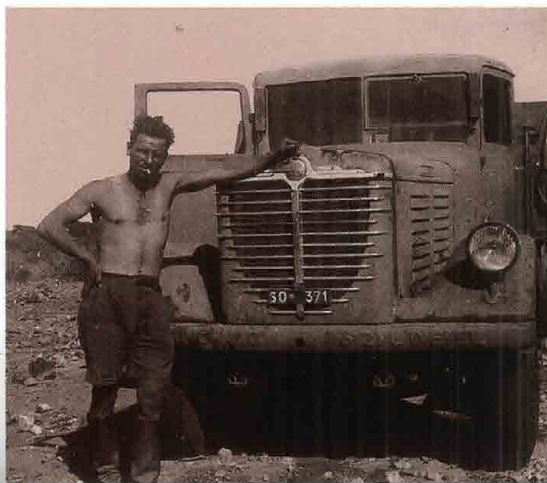


Nicola Labanca

Posti al sole

*Diari e memorie di vita e di lavoro
dalle colonie d'Africa*



© 2001 - Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN)

Realizzazione grafica: Edizioni Osiride, Rovereto.

In copertina: Tripoli, panorama, 1926. Nel riquadro: Africa Orientale Italiana, 1937.

Nicola Labanca

Posti al sole

*Diari e memorie di vita e di lavoro
dalle colonie d'Africa*

Museo Storico Italiano
della Guerra

Quaderni di «*petit blancs*».
Diari e memorie
dell'«imperialismo demografico» italiano

Indice: *Dimenticanze – Ma senza esagerare – I petit blancs italiani – Un blocco monolitico? Le diversificazioni dei «coloni» italiani – I diari parlano – Pagine scritte e pagine bianche – Un'altra prospettiva – La scrittura popolare dell'Africa coloniale italiana – Conclusioni*

La parte antologica di questo volume è basata su uno studio di quasi un paio di centinaia di diari e di memorie dalle colonie italiane. A prima vista, questo potrebbe – banalmente – sembrare al tempo stesso poco e molto, superfluo e fondamentale.

Da tempo ormai gli storici studiano la «scrittura popolare»¹. Rispetto alla scrittura popolare della Grande Guerra, ad esempio, la base documentaria di questa antologia potrebbe apparire ristretta se non fosse che nelle colonie africane dell'Italia liberale e fascista non andarono i più di cinque milioni dei co-scritti del 1915-1918 ma, fra il 1882 e il 1943, solo alcune centinaia di migliaia di italiani e di italiane. La documentazione su cui è basata questa antologia e che è stata reperita in vari archivi (una documentazione fatta di memorie e diari inediti, ciascuno dei quali dedicato in tutto o in massima parte all'avventura africana del suo autore) non appare perciò trascurabile: essa anzi può essere definita rappresentativa delle molte e diversificate esperienze dei *petit blancs* italiani – ci soffermeremo più avanti sul perché di questa definizione – che presero la via dell'oltremare.

¹ Manca una rassegna dell'ampia produzione degli ultimi due decenni di studi italiani sulla scrittura popolare. Per le questioni di metodo, a nostro parere, sono ancora da tenersi presenti le osservazioni critiche avanzate da Mario Isnenghi nelle pagine di *Lettere in camicia nera* e di un suo *Intervento*, ambedue negli atti del convegno su *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, in «Materiali di lavoro», a. VIII (1990) n. 1-2.

Sulle grandi strategie dell'avventura imperiale italiana, i «coloni» (termine in verità da differenziare, come si vedrà poi), gli emigranti in colonia, gli umili lavoratori italiani che popolarono l'oltremare – in una parola i *petit blancs* – non ebbero mai un peso decisivo e determinante. In un imperialismo coloniale le cui grandi decisioni erano dovute alla politica di potenza della madrepatria e alle scelte delle cancellerie diplomatiche o degli uffici ministeriali civili o militari, più che a radicati e ramificati interessi economici², gli Italiani e le Italiane che lavoravano per vivere nei territori oltremare non erano certo consultati dai ministri, dai governatori o dagli alti funzionari del ministero delle colonie. Leggere però quanto essi andavano annotando nei propri diari o quanto poi ricordarono nelle proprie memorie non è affatto superfluo. È anzi necessario sia in senso assoluto e storico, perché l'imperialismo coloniale italiano fu definito e volle definirsi «demografico»³ e di popolamento, sia in senso relativo e storiografico, cioè rispetto agli studi oggi disponibili.

Questo volume intende quindi additare un soggetto storico centrale – sino ad oggi o eluso dagli studi storici sul colonialismo o cui al massimo è stata concessa un'attenzione insufficiente e inadeguata – e presentare una fonte documentaria dalla eccezionale ricchezza, da qualche tempo disponibile negli archivi pubblici ma sinora trascurata.

Il soggetto storico è rappresentato dalla massa di uomini e di donne che andarono a «colonizzare» l'Africa italiana. Non ci si riferisce qui ai teorizzatori del colonialismo, non ai ministri e ai grandi decisori politici, diplomatici e militari, non agli animatori dei circoli colonialisti più avventuristi, non ai grandi funzionari coloniali bianchi: ma, appunto, come vengono definiti in Francia⁴, a quei *petit blancs* che andarono a popolare i territori coloniali o che, anche senza stabilirvisi in maniera indefinita, lasciarono per qualche tempo la madrepatria alla volta dell'oltremare, visto in termini di un'occasione di lavoro, di fatica, di sfruttamento come un'altra. Parlando di *petit blancs* (nel caso britannico si sarebbe forse detto *poor whites*⁵) si pensa insomma a coloro che andarono in colonia non per assumere alte cariche istituzionali o amministrative o per investire i propri grandi capitali, ma a coloro che si mossero portando solo se stessi e al

² A tali conclusioni giungono autori diversi: da Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938; a Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino 1972; a J.L. Miegge, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976; e soprattutto Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-84, e Id., *Gli italiani in Libia*, 2 voll., ivi, 1986-88. Per una breve sintesi cfr. anche Nicola Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, Fenice2000, Milano 1994.

³ Cfr. Roberto Michels, *L'imperialismo italiano. Studi politico-demografici*, Società editrice libraria, Milano 1914.

⁴ Cfr. in generale Jacques Thobie, Gilbert Meynier, Catherine Coquery-Vidrovitch, Charles-Robert Ageron, *Histoire de la France coloniale. 1914-1990*, Colin, Paris 1990; ovviamente nelle ricostruzioni del caso algerino il ricorso al termine, o al concetto, è frequente: per tutte cfr. Benjamin Stora, *La gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1998²; o Id., *Histoire de l'Algérie coloniale (1830-1954)*, La Découverte, Paris 1991.

⁵ Cfr. il recente Stephen Constantine, *Migrants and settlers*, in Judith M. Brown e W. Roger Louis (a cura di), *The twentieth century*, vol. IV, Judith M. Brown e W. Roger Louis (a cura di), *The Oxford history of the British empire*, Oxford university press, Oxford 1999.

massimo le proprie famiglie, con l'ausilio solo delle proprie braccia da lavoro o del proprio modesto titolo di studio, con i propri piccoli risparmi di contadini accorti o per investire quei pochi limitati capitali di piccoli commercianti, di micro-imprenditori spesso solo di sé e della propria famiglia.

Si tratta di un soggetto storico il cui studio, anche in Italia, è stato spesso in bilico fra la rimozione, la censura e la nostalgica rivendicazione. Non ci pare esista nemmeno, in italiano, un equivalente linguistico di *petit blancs* o di *poor white*: né, come dicevamo, «coloni» può rappresentare quell'universo sociale che l'inglese, correttamente, distingue in *settlers* ed *emigrants*. Questa semplice notazione linguistica meriterebbe forse qualche approfondimento specifico, ma qui è sufficiente notare che lo stesso unico termine invalso, quello cioè di «coloni», forse usato anche per chi e da chi non lo era, tende ad occultare una parte non solo quantitativamente importante dell'emigrazione coloniale italiana.

La fonte documentaria che quest'antologia intende presentare sono i diari e le memorie dei *petit blancs*, in particolare quegli scritti che ancora non hanno trovato (nel complesso) una pubblicazione editoriale. Ci siamo chiesti, come avviene in genere quando ci si trova di fronte ad un certo numero di documenti di scrittura popolare con caratteri analoghi o simili, se fosse ragionevole considerarli come documenti disparati o se invece facessero parte di un'unica (anche se non monolitica) specie, o di un'unica famiglia. Ci siamo chiesti cioè se ogni testo possa/debba essere esaminato come documento atomisticamente a sé stante, o se invece esistano caratteri comuni che possano permettere di categorizzare, e generalizzare, tanto l'esame filologico di questi documenti quanto le conclusioni storiografiche che da quell'esame sia possibile trarne. L'impressione è che – sia per i caratteri comuni a questi testi, sia per la quantità della documentazione reperita (che lascia presagire un'altra eccezionale quantità ancora dispersa negli archivi privati e presso le famiglie degli eredi) – sia possibile in qualche modo sussumere i singoli documenti in una categoria più ampia, e che qui potremmo definire la «scrittura autobiografica popolare inedita dell'emigrazione coloniale»: cioè la voce scritta dei coloni e dei lavoratori bianchi coloniali che (ancora?) non ha trovato la via della pubblicazione, per mantenerla per ora distinta dalla memorialistica coloniale edita (durante la fase coloniale o durante quella post-coloniale⁶).

⁶ La memorialistica coloniale edita, in Italia, non è trascurabile dal punto di vista quantitativo. Certo non ha paragoni, quantitativamente e per certi versi anche qualitativamente, con quella di altre potenze coloniali: ma questo dato, una volta accettato e non contestato per trovare dovunque primati nazionalistici, potrebbe non essere altro che un riflesso della posizione storica dell'imperialismo coloniale italiano rispetto agli altri coevi e maggiori imperialismi stranieri. L'uso storiografico delle memorie dei maggiori protagonisti della politica e dell'amministrazione coloniale è scontato. Un ricorso ad una memorialistica coloniale più ampia, ed edita, è stato fatto da alcuni studiosi nelle loro ricostruzioni, in particolare da Angelo Del Boca. Mancano però una bibliografia ed uno studio complessivi su questa importante fonte.

Un caso particolare di letteratura, che ha spesso ispirato e trasmesso modelli alla memorialistica coloniale, è quello della scrittura di viaggio. Per il caso italiano cfr. almeno *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Electa, Milano 1986. Per un ulteriore sottoinsieme, quello delle relazioni di viaggi di esplorazione, cfr. più avanti alla nota 42.

In tale definizione ogni termine ha una propria rilevanza. «Scrittura autobiografica» intende rinviare al fatto che i diari e le memorie studiate sono testi scritti non di fantasia ma appunto di narrazione autobiografica, di *recits de vie*: testi non autobiografici non sono stati presi in considerazione. Essi – come accade sempre, e soprattutto alle memorie – non sfuggono alla regola della scrittura che vuole tali testi comunque dotati di senso, organizzati a partire da moduli letterari, colti o meno, le cui forme finiscono per organizzare, trascinare, caratterizzare gli stessi contenuti del ricordo. Eppure rimangono (e sono qui letti come) documenti di vita vissuta e quindi solo secondariamente come «finzioni». «Popolare», come abbiamo detto, intende rinviare al mondo dei *petit blancs* e non a quello dei grandi interessi coloniali. La qualificazione di questa scrittura coloniale come appartenente al vasto mare «dell'emigrazione» italiana è un altro punto non secondario, e apparentemente controverso. La colonizzazione dei territori africani dell'Italia non è assimilabile all'emigrazione degli italiani verso i mercati del lavoro dell'Europa continentale o verso il continente americano: eppure, soprattutto per quanto concerne gli italiani «emigrati» in colonia per lavoro ma non stabilirsi colà (cioè non diventati, sino in fondo, «coloni») i punti di contatto come vedremo sono vari. Per distinguere i documenti qui utilizzati da quelli della memorialistica edita⁷, anche il termine «inedita» è importante in questa ricerca⁸. L'antologia riporta infatti brani di testi che non erano stati editi né durante il periodo coloniale né durante quello, successivo, post-coloniale, caratterizzato da rimozioni e nostalgie. Mentre le altre parti della definizione sono esplicitamente qualificative, questa può essere detta solo denotativa: restringe cioè il raggio d'azione della ricerca, constata il fatto che si tratta di documenti inediti e non vuole significare che questo comporti una soluzione globale di continuità con la memorialistica edita. Si tratta anzi di testi, quelli qui studiati e antologizzati, che hanno subito l'influenza dei moduli e degli stereotipi anche dell'autobiografia coloniale edita: questi testi di autobiografia *popolare inedita*, insomma, fanno riferimento agli stessi «quadri sociali della memoria» di quella *culta edita*. Ma non si può sottovalutare il fatto che (pur non scansando quelli inevitabili ed *intimi* di autocensura e censura legati alla scrittura in sé) questi testi non siano incappati nei meccanismi *pubblici* di autocensura e di censure tipici della fase coloniale, e per certi versi post-coloniale.

Merita infine di essere rimarcato il fatto che tali testi non erano dispersi nelle innumerevoli case di eredi o, sempre meno, di superstiti dell'avventura africana: non erano, insomma, indisponibili e difficilmente rintracciabili. Essi erano invece, più o meno, facilmente accessibili agli studiosi grazie alla competenza e al lavoro messi in campo in questi anni dalla Federazione degli archivi della scrittura popolare e dalla rete degli Istituti storici della Resistenza. Eppu-

⁷ Un primo elenco, largamente incompleto, è in appendice a Irma Taddia, *La memoria dell'Impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Lacaita, Manduria 1988.

⁸ Importante ma non esclusivo: non possiamo che constatare che solo uno studio specifico potrà precisare peculiarità e – nella misura in cui ci sono – discontinuità fra memorialistica edita e scrittura popolare sinora inedita.

re la pochezza quantitativa (sia pure oggi in crescita) degli storici del colonialismo italiano e la disattenzione storiografica su un tema pure centrale per la comprensione della storia di questo imperialismo, il suo carattere «demografico», avevano assieme congiurato perché soggetto storico e fonte documentaria fossero trascurati.

Rispetto ad una «storia coloniale» che è stata prevalentemente storia politica, militare e diplomatica, per lo più fatta a partire dai documenti dell'amministrazione coloniale⁹ (centrale in massima parte e solo recentemente anche periferica) non dovrebbe sfuggire quanto una ricerca di storia sociale sui *petit blancs* delle colonie italiane a partire dalla propria voce («letteraria» e inedita) possa essere, più che antitetica, almeno capace di introdurre una prospettiva diversa e nuova. Riuscirà almeno in parte ad ampliare l'obiettivo storiografico quanto l'analisi della scrittura popolare dei grandi avvenimenti di questo secolo (a partire dalla Grande Guerra) è riuscita a fare con il loro studio?

Almeno un elemento, in ogni caso, va precisato sin dall'inizio. Una storia dell'esperienza coloniale italiana «di massa» non intende andare programmaticamente alla ricerca di riabilitazioni di soggetti «vinti» dalla storia, a differenza di quanto nei decenni passati qualcuno forse credette di fare andando a rileggere le incerte grafie e gli ingialliti diari dei soldati della Grande Guerra e dei «vinti di Caporetto». Questa non appaia una precisazione inutile: proprio di recente all'estero, ad esempio in Francia, viene ad essere pubblicata tutta una letteratura «revisionistica» sui *pied-noirs*, sui *petit blancs* ecc.¹⁰ Essa ha caratteri nuovi e diversi rispetto alla vecchia, prevedibile e scontata apologia, tipica della memorialistica dei coloni stessi: ma il risultato non è poi molto diverso. Anche se qui ci si occupa di ceti popolari attori e coinvolti nel meccanismo imperialistico, non è possibile dimenticare che la storia di quel meccanismo – e dell'imperialismo coloniale demografico italiano che ne fece parte – è una storia in cui a grandi slanci, a duro lavoro e a sincere passioni si mescolarono oppressione, sfruttamento, razzismo, in alcuni casi stermini, se non addirittura genocidi.

Certo è che la storia ambigua e complessa di quei ceti popolari italiani «emigrati» in colonia è stata troppe volte trascurata: per disinteresse o – talora – per la difficoltà a reperire una documentazione adeguata. La «scrittura autobiografica popolare» inedita dell'emigrazione coloniale contribuisce a colmare questa lacuna.

⁹ Cfr. Nicola Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995; e Gianni Dore, Irma Taddia, *I documenti inediti di Giovanni Ellero sull'Etiopia*, in «Africa», a. XLIX (1993), n. 3.

¹⁰ Cfr. il recente Jeannine Verdès-Leroux, *Les Français d'Algérie de 1830 à aujourd'hui. Une page d'histoire déchirée*, Fayard, Paris 2001.

Accenni qua e là non sono mancati, ma la storia della colonizzazione e delle società coloniali dell'oltremare del Belpaese – e quindi, in parte, dell'emigrazione coloniale italiana – è ancora da fare.

Gli «storici coloniali», a partire da quelli del regime fascista, si sono in genere dimenticati dei «coloni». Pur nominandoli nelle storie generali o ricordandoli per qualche evento o momento di costume nelle riviste o nelle mostre coloniali, più che sui coloni gli studiosi si sono concentrati su una storia della politica e delle operazioni militari all'oltremare, tralasciando la società coloniale o le relazioni sociali fra madrepatria e domini africani¹¹. Prima che storiografiche, però, le ragioni erano politiche. Uno studio serio sulle comunità coloniali, al tempo della sintesi maggiore (la *Storia coloniale dell'Italia* di Raffaele Ciasca), edita quasi alla fine della parabola africana del fascismo, avrebbe svelato quanto la realtà bianca all'oltremare fosse diversa e ben al di sotto di ciò che la propaganda africanista del regime aveva sostenuto e continuava a sostenere. Al posto dei milioni di italiani il cui trasferimento all'oltremare in «un posto al sole» era stato vaticinato dal regime, stava un bilancio di qualche centinaio di migliaia di «coloni»¹²: una cifra consistente in sé, ma assai più magra sia di quanto la propaganda totalitaria del regime era disposta ad ammettere, sia di quanto avveniva nel frattempo in alcune colonie della liberale Gran Bretagna o nella Francia «frontista». Vi fu qualche eccezione storiografica: va ricordato ad esempio un volume sui problemi del lavoro all'oltremare scritto da Gennaro Mondaini¹³ (non da Ciasca o Giglio). Ma, perse le colonie nel 1943, la storiografia coloniale (e poi, formalmente, africanistica) dagli anni Cinquanta ai Settanta si è concentrata sulla storia politico-diplomatico-militare. La storia della colonizzazione è stata tralasciata o ridotta a dettagli tecnici: il volume sull'avvaloramento e la colonizzazione della serie dell'*Opera dell'Italia in Africa* è soprattutto un libro di tecnica di agricoltura tropicale¹⁴.

Anche l'Italia coloniale, e poi quella repubblicana, pare abbia dimenticato i coloni. In verità nell'immediato dopoguerra, si assisté ad una forte agitazione del tema del «lavoro italiano in Africa»¹⁵. Ma era strumentale alla richiesta di assegnazione di mandati fiduciari (che non vennero) ed era politicamente ambigua, con quel suo mescolare motivazioni progressiste e nazionaliste-nostalgiche, patriottiche e razziste. Si potrebbe osservare che nel dopoguerra ben

¹¹ Sulla storiografia coloniale cfr. ancora Giorgio Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978; critiche aspre anche in Ruggiero Romano, *La storiografia italiana oggi*, Espresso strumenti, s.l. 1978.

¹² La vicenda è in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La conquista dell'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 1979.

¹³ Cfr., per alcuni accenni, Gennaro Mondaini, *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle nazioni*, Cedam, Padova 1931.

¹⁴ Cfr. Armando Maugini, *L'avvaloramento e la colonizzazione*, t. I *L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico*, MAE-OIA, Roma 1969.

¹⁵ Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.

altri erano i temi all'ordine del giorno: e, in realtà non molto diversamente, così si comportarono anche altre potenze coloniali o ex-coloniali. Ma, per quanto secondario fosse nell'Italia da poco repubblicana il tema dei profughi dalle colonie, ci si è ricordati che – in un imperialismo «demografico» – quel tema era rilevante?

Infine, tema questo spesso trascurato, i coloni hanno dimenticato se stessi. Con il loro silenzio – forse non del tutto volontario, forse subito – è stato più semplice per altri rimuovere quella imbarazzante pagina di storia nazionale. Si noti bene: non che siano mancate associazioni, anche insistenti, che abbiano perorato questa o quella causa dei profughi d'Africa; non che una qualche memorialistica non abbia continuato ad essere pubblicata, più o meno alla macchia. Gli ex-coloni hanno insomma continuato a parlare dei profughi, delle vecchie colonie, del loro «maldafrica». Ma, assai presto, la generazione dei reduci ha voluto e dovuto dimenticare o, se non lo ha fatto, ha «imbozzolato» il proprio ricordo dell'Africa italiana ammantandolo di una nostalgia che tutto ha confuso e livellato (quando invece, come vedremo, un'articolazione estrema differenziava le situazioni all'interno dell'oltremare italiano). Quando poi alla generazione dei reduci è subentrata quella dei loro figli, che avevano conosciuto la colonia ma solo respirandola nell'età infantile o al massimo adolescenziale, la nota predominante è diventata quella del lirismo, della deresponsabilizzazione. Insieme all'*exit* si è assistito anche ad un processo di *voice*: alcuni si sono fatti imprenditori politici del ricordo conquistando il monopolio della memoria o almeno influenzandolo¹⁶, mentre altri ex-coloni o ex-lavoratori coloniali non hanno mai parlato, o al massimo hanno scritto ma non hanno pubblicato. Negli ultimi anni, forse, come accade quando una generazione è vicina al proprio tramonto, la memorialistica dei «coloni» italiani o di chi ha almeno visto una volta nella propria vita l'Africa coloniale, sta tornando a farsi leggere. Piccole tipografie, case editoriali di provincia, persino stampe «in proprio» hanno editato alcuni titoli. Un'atmosfera dell'opinione pubblica più incline a «pacificare», «riabilitare», o addirittura a «rivendicare» passate memorie ha fortemente agevolato questo che potrebbe sembrare un fenomeno non solo individuale: un fenomeno rivelatore dei tempi, quindi, ma quantitativamente ancora non paragonabile al numero dei documenti disponibili negli archivi della scrittura popolare.

In conclusione, dimenticata da più parti e per ragioni affatto diverse, quasi ricacciata nell'oblio o ricordata in modo fortemente parziale, la vicenda dei *petit blancs* delle colonie italiane ha rischiato di essere sommersa¹⁷.

¹⁶ Angelo Del Boca ha ricostruito i propri rapporti con il mondo dei reduci nella sua introduzione a *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, con contributi di Giorgio Rochat, Ferdinando Pedriali e Roberto Gentili, Editori riuniti, Roma 1996.

¹⁷ Il gioco della memoria prevede che i dominatori possano dimenticare più facilmente dei dominati: cfr., per la conquista italiana delle isole dell'Egeo, Nicholas Doumanis, *Myth and memory in the Mediterranean. Remembering Fascism's empire*, MacMillan, London 1997.

Ma senza esagerare

Le dimenticanze comunque non sono senza ragioni, né vanno assolutizzate.

Se si pensa ai discorsi di Crispi e alle speranze di Franchetti, alle teorie di Michels e alla roboante propaganda fascista, alla retorica delle «spedizioni dei Ventimila» e, una volta perse le colonie, alle campagne per il riconoscimento del «lavoro italiano in Africa», la lacuna degli studi storici su un aspetto centrale di questo imperialismo che si voleva «demografico» appare eccezionale¹⁸. La generazione degli «storici coloniali» porta in questo silenzio una grande responsabilità. Se dapprima, durante il periodo «imperiale», il ritardo italiano degli studi sui coloni ha spiegazioni politiche, dopo la fine di quel periodo la ragione più forte del silenzio degli storici fu di tipo storiografico. La prevalenza degli studi storico-diplomatici o storico-militari su quelli storico-economici o sociali ha rafforzato il precedente silenzio. Lo stesso esame della propaganda coloniale si è per ora soffermato sul momento dell'emissione del messaggio¹⁹, mentre sondaggi sulla sua ricezione, cioè sul «consenso» popolare alle politiche di espansione coloniale, sono ancora episodici negli studi italiani.

D'altro canto, ciò non vuol dire presentare oggi i coloni italiani come un soggetto integralmente trascurato dalla politica, negato dalla storia e dimentico di se stesso.

Ad esempio, dal punto di vista degli studi storici, il lavoro degli italiani in Africa ha stimolato qualche riconoscimento e attratto alcuni studi: da ambiti diversi però da quelli che una rappresentazione nostalgica, rancorosamente nazionalista e sostanzialmente razzistica potrebbe indurre a credere. A parte le interessate, e presto cadute, apologie del periodo 1945-49, un importante riconoscimento ai coloni è infatti arrivato proprio dalle pagine di storici che alcune associazioni di reduci dall'Africa hanno dipinto come prevenuti anticolonialisti. Un'attenzione al carattere popolare del colonialismo italiano l'avevano già suggerita Roberto Battaglia (1958) e Giorgio Rochat (1974). Ma sarà soprattutto nelle pagine che Angelo Del Boca ha dedicato fra gli anni Settanta ed Ottanta agli *Italiani in Africa orientale* e poi in *Libia* che, per la prima volta nelle storie generali sull'espansione coloniale italiana, la testimonianza diretta dei coloni o la voce di alcuni di essi è stata riportata²⁰. In quelle pagine essa ricopre l'importante

¹⁸ Lo stesso Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958, insistendo sul carattere «retorico» dell'imperialismo italiano, aveva segnalato quest'insistenza «populista» dei retori dell'imperialismo africano dell'Italia liberale.

¹⁹ Cfr. Daniel J. Grange, *Emigration et colonies: un grand débat de l'Italie Liberale*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», a. XXX (1983), e più ampiamente Id., *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étranger*, École française de Rome, Roma 1994: e soprattutto Adolfo Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero: Etiopia 1935-36*, Forma, Torino 1984.

²⁰ Le pagine che Del Boca dedica agli Italiani in Africa nelle sue opere meriterebbero da sole un'analisi. Spazio e acutezza dello sguardo sono diversi, non costanti ma crescenti, nei suoi vari volumi. Una prima distinzione di ambiti andrebbe fatta fra le pagine dedicate a cosa pensavano e facevano gli italiani d'Africa (o in Africa) e le altre pagine invece destinate a cosa pensavano dell'Africa gli italiani rimasti nella penisola.

funzione di coro collettivo, ora all'unisono ora in controcanto con la voce dei massimi decisori politici e militari coloniali italiani. Ma altre «sorprese» vanno menzionate. Negli anni Novanta una studiosa francese, Fabienne Le Houerou, è stata l'unica ad aver condotto una ricerca di storia orale con un paio di dozzine di italiani protagonisti della campagna d'Etiopia del 1935-36 e della successiva «colonizzazione» dell'Impero: italiani i quali, però, al momento della sconfitta del 1941 hanno rifiutato di tornare in patria e si sono «insabbiati» ad Addis Abeba²¹. Uno studioso africano, infine, Haile Larebo, ha esaminato l'operato dei coloni e la colonizzazione agraria dell'Etiopia durante l'occupazione italiana, per addivenire alla conclusione che, nonostante tutto, la storia africana è stata più forte ed è sopravvissuta all'episodio coloniale italiano²². Altri contributi potrebbero essere menzionati: utile ad esempio quello di Federico Cresti che ha ripercorso alcuni punti delle politiche del fascismo verso l'emigrazione coloniale in Libia, anch'egli per confermare che quella realtà fu notevolmente inferiore agli obiettivi che la propaganda fascista aveva decantato²³; ed utili

Per quanto concerne questo secondo ambito, nel primo volume dedicato alla conquista liberale delle colonie del Corno d'Africa, gli uomini comuni del colonialismo italiano – come soggetto storico distinto dalla classe politica e dalle istituzioni dello Stato (militari, diplomazia ecc.) – compaiono al momento della ricezione delle sconfitte (Dogali, Adua, prigionieri ecc.). Nel secondo volume, è la supina ricezione della propaganda fascista (ad esempio per Ual Ual) che viene messa in evidenza, analogamente a quanto accade nel terzo, quando il «consenso» coloniale è documentato riportando alcuni risultati degli sforzi della «educazione imperiale». Nel primo dei due volumi dedicati alla Libia, l'attenzione si fa ancora maggiore: le poesie dialettali, gli scritti «popolari», ecc., degli italiani comuni sono utilizzati da Del Boca per fare da controcanto agli scritti aulici di D'Annunzio, a quelli critici di Fortunato e in genere per dimostrare che il consenso non era generale.

Ben maggiore è stata l'attenzione che Del Boca ha dedicato al pensiero, alle immagini, alle poesie, ecc., degli italiani in colonia.

I pensieri dei primi esploratori, coloni e prigionieri ricorrono nel primo volume degli Italiani in Africa orientale. Nel secondo, la loro voce è meno presente. Nel terzo invece, dedicato all'occupazione dell'Etiopia, opuscoli e scritture di «coloni» sono ricorrenti. Nell'ultimo, la voce e le vicende della comunità di italiani rimasti nei territori delle ex-colonie fanno addirittura da co-protagoniste, e da controcanto, rispetto alla storia ed alla politica italiana verso quelle che sono ormai le ex-colonie: il titolo del volume, *Nostalgia delle colonie*, è in fondo dedicato soprattutto a loro.

Anche nei due volumi degli *Italiani in Libia* Del Boca ricorre ad opuscoli, memorialistica e testimonianze rese all'autore per evidenziare come la storia del colonialismo italiano non sia riassumibile nella storia della politica coloniale. Nel primo, le vicende degli «italiani comuni» mettono in evidenza storie di convivenza (e non di subordinazione) con l'impero ottomano e, dopo la conquista italiana, di sconfitta (di nuovo i prigionieri). Nel secondo, come si conviene, la voce dei «coloni» si fa più presente: vengono così smentite le cifre ufficiali, di regime, sui «Ventimila» e narrate le vicende dei primi coloni, del loro traumatico impatto con la realtà libica e del loro frettoloso e per taluni (i bimbi, ad esempio) traumatico e affrettato ritorno in patria, sotto l'incalzare della sconfitta.

Senza essere, o voler essere, esaustive, e basate per lo più su fonti edite (memorialistica), queste sono state le prime note storiche sugli italiani d'Africa del periodo coloniale.

²¹ Cfr. Fabienne Le Houerou, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie 1936-1938. Les «Ensablés»*, L'Harmattan, Paris 1994.

²² Cfr. Haile M. Larebo, *The building of an empire. Italian land policy and practice in Ethiopia 1935-1941*, Clarendon, Oxford 1994.

²³ Cfr. Federico Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Sei, Torino 1996.

anche gli studi sull'immaginario coloniale, iconografico in particolare²⁴. Sarebbe quindi possibile arrivare alla conclusione paradossale per cui a dimenticare i coloni sono stati soprattutto gli storici nazionalisti e colonialisti del regime fascista, mentre a ricordarli sono stati più che altri storici critici (cosiddetti anticoloniali) o non italiani e talvolta africani.

Anche sul punto della dimenticanza dell'esperienza coloniale da parte del Paese andrebbero fatti alcuni doverosi distinguo. In effetti, la Repubblica italiana sviluppò una sua propria legislazione nei confronti dei profughi d'Africa. Si è trattato di una legislazione estesa, di volta in volta rinnovata e ampliata²⁵: dal decreto luogotenenziale, significativamente emanato un giorno dopo le elezioni del 18 aprile 1948, alla legge 4 marzo 1952, che mise ordine nelle prime misure prese nel dopoguerra, sino al decreto del presidente della Repubblica 4 luglio 1956. Fu però, in verità, una legislazione di tipo assistenzialistico costretta a rincorrere le urgenze e le pressioni, più che un disegno organico. Fu, soprattutto, una legislazione che credette di poter affrontare con le stesse, o analoghe, misure questioni ed emergenze politiche e sociali assai diverse, dal ritorno degli ex-«coloni» d'Africa a quello dei «profughi istriani», e via via ampliata e adattata per accogliere il rimpatrio di comunità italiane sparse per il mondo²⁶ (e di recente estesa persino alla nuova realtà dei migranti della fase della globalizzazione). Una conseguenza visiva di questa continuità in situazioni che erano di fatto assai diverse consisté nell'alternarsi di diverse famiglie e generazioni di italiani rimpatriati negli stessi «campi profughi» del lungo dopoguerra italiano.

La legislazione si basava sulla considerazione dei profughi (che dovevano dimostrare lo stato di necessità che li aveva costretto al rimpatrio) come «categoria protetta», allo scopo di facilitarne quindi il collocamento e un certo indennizzo dei beni che si dimostrava di aver perso. L'intento assistenziale non poteva non creare problemi e conflitti e dare campo a recriminazioni, tanto fra i profughi quanto contro i profughi, purtroppo visti in blocco (soprattutto nella fase precedente il miracolo economico) come retaggio di quell'Italia che la Repubblica voleva superare. Oltre all'inefficacia in termini di rimborso, gli interessati lamentarono il carattere oppressivo e quasi detentivo che aspetti di questa legislazione espressero, quasi che quello dei «profughi» fosse un problema di ordine pubblico, prima che sociale e politico: ma tratti «militaristici» erano inevitabili in una legislazione che di fatto riprendeva la stessa definizione del

²⁴ Cfr. in una ormai alquanto vasta bibliografia Luigi Goglia, *Storia fotografica dell'impero fascista 1935-41*, Laterza, Roma-Bari 1986 (e in seguito Id., *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Sicania, Messina 1989); Alessandro Triulzi (a cura di), *L'Africa dall'immaginario alle immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca reale*, Salone del libro, Torino 1989; Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Editori riuniti, Roma 1999; ma anche Nicola Labanca, *Fotografia e colonialismo italiano. Una rassegna e un nuovo fondo documentario*, in Nicola Labanca, Luigi Tomassini (a cura di), Alberto Angrisani, *Immagini dalla guerra di Libia. Album africano*, Lacaita, Manduria 1998.

²⁵ Su cui cfr. almeno I. Pittau, *La normativa sui profughi nella sua evoluzione storica*, in «Lavoro e previdenza», a. 1986, p. 148 sg.; Carlo Fresa, *Profughi*, in *Enciclopedia giuridica*, Utet, Torino.

²⁶ Rilevante, a tal fine, la legge 25 febbraio 1963, sollecitata anche dal ritorno dell'emigrazione italiana dall'Algeria ora indipendente e senza *pied-noirs*.

suo oggetto dalla figura del «profugo di guerra» del primo conflitto mondiale e di Caporetto.

Critiche a parte, la stessa esistenza di questa legislazione, e della selva di circolari e di atti che via via la precisarono e la adattarono, ridimensiona le affermazioni di chi sostiene che la «politica» non ascoltò i profughi, le cui associazioni e i cui gruppi di pressione – più o meno efficienti – trovarono comunque un'attenzione diretta da parte dei centri del potere. Senza contare che, troppo spesso, l'esasperazione di quella minoranza dei profughi che non riuscì a reinserirsi presto nella vita lavorativa e civile dell'Italia post-bellica mantenne contro la Repubblica e contro i tempi nuovi un'ostilità preconcepita, fomentata anche da opposizioni extra-sistema. Fra i vari fogli circolanti a quel tempo in un universo pure alquanto composito basterà qui ricordare, come emblematiche, le testate dell'«organo di battaglia» di una «Federazione nazionale profughi e italiani d'Africa»: «Vergogna» e poi «Riconquista».

Un ultimo punto sarebbe quello della dimenticanza della propria stessa esperienza da parte degli stessi coloni, degli Italiani d'Africa e di coloro che all'oltremare sono andati per ragioni di lavoro. Solo episodicamente, ad esempio, queste esperienze sono riuscite a sublimare una letteratura capace di imporsi all'attenzione del pubblico dei lettori. Scartato Bacchelli, il caso di Flaiano e del suo *Tempo di uccidere* rimane eccezionale. Una menzione meritano Tobino con *Il deserto della Libia* e Erminia Dell'Oro con i suoi romanzi brevi di ambiente eritreo²⁷. Ma una vera sostanziosa letteratura «coloniale», come non c'era stata al tempo del dominio²⁸, così non c'è stata dopo. Per la verità le reti amicali di conoscenze e soprattutto le associazioni di rappresentanza hanno fatto molto per perpetuare un'identità di colono, di reduce, di emigrato in colonia, di figlio di colono o semplicemente di ammalato di «maldafrica». Nelle pubblicazioni periodiche di queste associazioni si trovano prove utili di tutto ciò, fra storia e memoria. Esse si sono inoltre fatte promotrici di strenne o pubblicazioni riassuntive od antologiche, che pure serviranno per chi vorrà studiare l'atmosfera in cui – dopo l'esperienza africana – questi Italiani si sono sentiti a disagio in un mondo che non era più il loro di una volta, al quale sono però rimasti fortemente avvinti²⁹. Ma il vittimismo di molte fra queste testimonianze e un certo loro astio verso il nuovo regime politico repubblicano (incrociatosi poi con il disagio e talvolta l'ostilità verso i regimi politici subentrati in quei paesi africani che una volta erano state colonie italiane, con la decolonizzazione), nonché soprattutto la comune riduzione elegiaca di un'esperienza che era stata intessuta invece di differenziazioni e di contrasti, hanno nuociuto ad una diffusione di queste pubblicazioni e ad una

²⁷ Cfr. Riccardo Bacchelli, *Mal d'Africa*, Treves-Treccani-Tuminelli, Roma 1934 (ma ora anche ried. Rizzoli, Milano 1990); Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Longanesi, Milano 1948; Mario Tobino, *Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1951; e Erminia Dell'Oro, *Asmara addio*, StudioTesi, Udine 1988; e Ead., *Il fiore di Merara*, Baldini & Castoldi, Milano 1994. Solo una menzione per il recente Davide Longo, *Un mattino a Irgalem*, Marcos y Marcos, Roma 2001.

²⁸ Cfr. Giovanna Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.

²⁹ Cfr. «Acqua di fonte fra le rocce» (Mai Tacli). (*Antologia di scrittori asmarini*), Mai Tacli, Firenze 1996.

memoria collettiva nazionale di quell'esperienza. La voce dei coloni, insomma, è stata debole: e non c'è da stupirsi del fatto che gli Italiani non conoscano la storia, se chi ha subito il maldafrica - gli stessi coloni - ricorda l'oltremare come un bel sogno da cui, un mattino, si è stati costretti a risvegliarsi³⁰.

Le dimenticanze insomma ci sono state. Non sono state però amnesie totali. Il ricordo ha viaggiato lungo sentieri in parte imprevisi. Esempio il caso degli studi storici: laddove né la storiografia più nazionalista e simpatetica con l'esperienza dei coloni (da Ciasca a Giglio) né quella che si era prefissa di esaminare in maniera «distaccata» la storia del colonialismo italiano (esemplare il silenzio su questo tema, a parte qualche labile accenno, degli atti del convegno di studi organizzato a Taormina nel 1989³¹) hanno davvero studiato la storia sociale degli italiani in Africa.

Un compito invece avviato dagli studi più critici, da quelli africanisti e da studiosi africani.

I petit blancs italiani

A livello storiografico internazionale l'analisi delle comunità coloniali bianche fra età dell'imperialismo e decolonizzazione è rimasta – negli studi coloniali, imperiali, africanistici ecc. – complessivamente ridotta. Si tratta di studi assai diversificati, quanto diversificata fu la realtà geografica, economica, culturale, etnica delle comunità bianche in terra di colonia. Un'attenzione maggiore ha ricevuto l'insediamento delle primissime comunità frutto dell'espansione europea ai tempi della scoperta delle Americhe³², o di quelle comunità che poi hanno dato origine a Stati e nazioni «bianche» (in tutta la loro vasta differenza, dagli Stati uniti d'America all'Australia alla repubblica sudafricana)³³. Gli stessi storici post-coloniali, africani ad esempio, hanno per qualche tempo trascurato lo studio delle comunità bianche in epoca coloniale e delle loro interrelazioni con le comunità autoctone, ritenendo – nel complesso non a torto – che anche da parte europea le scelte strategiche e le decisioni più importanti venivano dalla madrepatria, più che dalle deboli strutture oltremare e dai rappresentanti locali degli stati europei³⁴. Lo studio culturale dell'incontro coloniale, un ambito apparentemente inesauribile di ricerche, ha quindi spesso anticipato lo studio sociale, economico, politico ecc. delle singole comunità che si incontravano. Più di recente, anche qui non a torto, si è ritenuto di insistere sul fatto che la nettezza dei confini di queste comunità bianche sia stata meno

³⁰ Cfr. Fabio Roversi Monaco (a cura di), *Africa come un mattino*, Tamari, Bologna 1969.

³¹ Cfr. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Mbbccaa-Ucba, Roma 1996.

³² Cfr. il fortunato Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«Altro»*, Einaudi, Torino 1984.

³³ Il caso emblematico è quello del Sudafrica.

³⁴ Cfr. Adu Boahen (a cura di), *General history of Africa*, vol. VII, *Africa under colonial domination 1880-1935*, Unesco, Heineman, Paris-London 1985.

sicura di quanto a lungo si è pensato: e tutta una corrente di studi sta indagando il *metisage* di queste comunità³⁵ – che pure si autopercepivano spesso come monocromaticamente bianche – con le comunità autoctone. Fatto sta che lo stato complessivo degli studi sulle comunità bianche coloniali non deve essere andato molto avanti, anche in termini di modellizzazione generale, se di recente si è sentito il bisogno di ripartire dalle cifre, dai numeri, da una determinazione meramente quantitativa di quelle comunità³⁶.

A livello italiano la situazione non poteva essere migliore di quella internazionale. Della limitatezza degli studi coloniali italiani in genere più volte è stato detto; e così della tardiva decolonizzazione di questi studi storico-coloniali³⁷. All'interno di tali studi l'analisi sociale, economica, politica, culturale delle comunità coloniali, dell'emigrazione in colonia, ecc., è molto arretrata. Spunti e indicazioni vengono praticamente da tutti gli studi storico-coloniali, che non hanno potuto fare a meno di incrociare questa realtà sociale: ma uno studio complessivo, anche articolato per colonie, non è disponibile.

Ciò è assai grave, più grave che per la storia di altre espansioni coloniali. Se quello italiano doveva essere un imperialismo demografico, come studiarlo senza studiare i coloni, gli emigrati, i lavoratori in colonia?

Denunciata l'assenza di studi mirati, va riconosciuto che chi delle comunità coloniali italiane vorrà fare finalmente oggetto di una monografia specifica potrà sfruttare però una vasta serie di spunti.

Alcuni studi di demografia storica offrono prime cifre d'assieme³⁸. Gli italiani, che erano 27,5 ml. nel 1871, 33,5 nel 1901 e 40,9 nel 1931, conobbero com'è noto un'eccezionale emigrazione. Nel primo secolo di vita unitaria, pare, forse

³⁵ Cfr. il significativo intervento di Ann Stoler, *Rethinking colonial categories. European communities in Sumatra and the boundaries of rule*, in «Comparative studies in society and history», vol. 31 (1989), n. 1.

³⁶ Cfr. Bouda Etemad, *La possession du monde. Poids et mesures de la colonisation (XVIIe-XXe siècles)*, Complexe, Bruxelles 2000.

³⁷ Cfr. di nuovo Giorgio Rochat, *Colonialismo* cit.; e Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993.

³⁸ Cfr. per un quadro d'assieme Nicola Labanca, *Italiani d'Africa*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Per gli aspetti demografici: Carl Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1997; Annunziata Nobile, *Politica migratoria e vicende dell'emigrazione durante il fascismo*, in «Il ponte», a. XXX (1974), n. 11-12; per due casi importanti: Ead., *La colonizzazione demografica della Libia: progetti e realizzazioni*, in «Bollettino di demografia storica», a. VI (1990), n. 1; Federico Cresti, *Oasi di italianità* cit.; Ilaria Brancatisano, *La colonizzazione demografica in Etiopia*, in «Clio», a. XXX (1994), n. 3.

Esistono alcune guide a stampa alla conoscenza degli italiani d'Africa, anche se sono geograficamente localizzate: la più precisa è Giuseppe Puglisi, *Chi è? dell'Eritrea 1952. Dizionario biografico*, Ag. Regina, Asmara 1952.

Un ambizioso progetto a stampa era stato tentato da Gian Carlo Stella, *Dizionario biografico degli italiani d'Africa (Eritrea - Etiopia - Libia - Somalia - Sudan) 1271-1990*, parte I, *Civili*, Biblioteca-archivio «Africana», Fusignano 1998. Il progetto, di cui pure poteva essere discusso tanto la periodizzazione quanto la determinazione geografica (perché il Sudan?), aveva aspetti meritori vista l'assenza di altri repertori: ma senza supporti istituzionali la stampa dei moltissimi dati raccolti dall'autore non è potuta andare molto avanti oltre il primo fascicolo, con 56 pagine di nomi da Aba Boriani ad Azzurrini.

ventisei milioni di italiani hanno preso la via dell'emigrazione, temporanea o permanente. Dal 1876 al 1925, è stato calcolato, almeno 16,6 ml. di uomini e donne si allontanarono dal Paese. Di questi solo 300.000 andarono verso l'Africa non italiana. Ad essi vanno aggiunti coloro che si diressero verso le colonie italiane, in taluni casi stabilendovisi. In Libia erano negli anni Venti forse ventiseimila, nel 1940 centoventimila; in Eritrea non furono, sino al 1935, mai più di quattro-cinquemila; in Etiopia il regime ne dichiarava, nel 1940, trecentomila (ma il dato è discusso, se fra il 1935 e il 1939, su 201.480 lavoratori emigrati verso l'AOI, si erano avuti 208.001 rimpatri: più, cioè, di quanti ne erano partiti...) ³⁹.

Si trattava di comunità rilevanti, ma tutto sommato circoscritte. Dal punto di vista quantitativo del numero dei residenti bianchi «coloni», pur superiori a certe colonie di insediamento britanniche ⁴⁰, le comunità coloniali italiane erano però di gran lunga inferiori alla più grande delle colonie di popolamento della Francia: l'Algeria. Questa ospitava nel 1926 ben 833.000 bianchi, di cui 657.000 francesi e naturalizzati (saranno 984.000 nel 1954). Peraltro, nella seconda metà degli anni Venti, nelle sole colonie non italiane dell'Africa mediterranea (Egitto, Tunisia, Algeria, Marocco) risiedevano italiani (rispettivamente 49.000, 97.000, 28.000, 10.000) in numero maggiore di quanti in quegli stessi anni abitavano tutti i territori coloniali in Africa messi assieme. Il carattere «demografico» dell'imperialismo italiano risulta ridimensionato da queste cifre.

Gli studi di storia politica precisano le ondate e i modelli secondo cui gli Italiani hanno popolato le proprie colonie ⁴¹. Lo avrebbero fatto da prima sfruttando il clima temperato dell'altopiano eritreo, facendone una colonia in realtà né solo di piantagione né solo di insediamento; limitandosi assai accuratamente in Somalia, dove invece il colonialismo di piantagione dettò il modello da seguire; affollandosi (comparativamente ad altre colonie straniere) a Tripoli e poi a Bengasi, ma addentrandosi con estrema cautela nell'interno libico, sia per l'incertezza su quale modello agricolo scegliere per lo sfruttamento dei suoi territori, sia per la forza della resistenza anticoloniale: da qui, per la «Quarta sponda», l'esplicitazione assai tardiva della scelta a favore di un colonialismo demografico di insediamento; infine scegliendo sin da subito il modello di colonia di popolamento per l'Etiopia conquistata nel 1936, ma dovendo fare i conti con la vastità dei territori, con la forza della resistenza anti-italiana (e con la difficoltà fascista di venirne a capo), con la eccezionale brevità del periodo di occupazione italiana.

Sempre da questi studi è risultato inoltre confermato come la grande maggioranza degli Italiani che si recarono in colonia o che vi si stabilirono,

³⁹ Cfr. Annunziata Nobile, *Politica migratoria* cit.

⁴⁰ Cfr. il vecchio R.R. Kukzynski, *Demographic survey of the British colonial empire*, Oxford University Press, Oxford 1948 (repr.: Kelley, Fairfield, N.J. 1977).

⁴¹ Per le vicende cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale* cit., e Id., *Gli italiani in Libia* cit.; per l'Eritrea propongono due «modelli» diversi Irma Taddia, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Angeli, Milano 1986, e Tekeste Negash, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, praxis and impact*, AUP, Uppsala 1987.

optarono per la città e non per la campagna. Più che per l'Italia liberale, che aveva a lungo pensato ad un colonialismo commerciale o che, quando pure come per la Libia pensò ad un colonialismo di insediamento, non ebbe il tempo materiale per metterlo in pratica, tale carattere «urbano» dell'emigrazione coloniale italiana rappresentò un grave smacco per la propaganda coloniale fascista. Proprio il regime che in nome della necessità di un adeguato «posto al sole» per l'esuberanza demografica dei suoi cittadini aveva scatenato un'aggressione come quella all'Etiopia e che finì per fare della ruralizzazione la sua ideologia, non riuscì a convincere gli Italiani a farsi coloni agricoli nei propri possedimenti oltremare. Volendo schematizzare, e parafrasando un noto volume sul colonialismo della Francia e sul relativo disinteresse del capitalismo francese verso gli impieghi oltremare, quello smacco potrebbe persino far parlare di un qualche «divorzio» fra colonialismo fascista e italiani (rurali). La prevalenza degli «urbani» sui «rurali» è nota anche per l'Algeria, e quindi non sorprende lo storico: ma sorprende il divario fra propaganda fascista e realtà che il regime seppe costruire.

È sostanzialmente per questa ragione che, volendo essere precisi, lo stesso utilizzo del termine «colono» è dubbio per il caso italiano. Se per colono si pensa in senso restrittivo all'agricoltore o al concessionario, esso è inesatto. Analogamente, se si pensa che le comunità coloniali italiane siano state composte da tanti coloni più o meno ugualitariamente intenti al dissodamento delle terre, in una società «repubblicana» ugualitaria, più che inesatto il termine sarebbe fuorviante. Converrà quindi ricorrervi solo in senso convenzionale, per una realtà invece sostanzialmente urbana e fortemente articolata (ma su questo si veda più avanti).

Di alcuni profili «professionali» di questi italiani all'oltremare si comincia ad avere alcuni ritratti, ora collettivi ora imperniati su singole personalità fortemente rappresentative. Dei primissimi esploratori è stata mostrata la scarsa conoscenza dei luoghi e delle culture locali, ma anche la passione nella loro proiezione verso l'ignoto⁴². Dei militari che sono venuti subito dopo sono state analizzate le attitudini⁴³. Degli amministratori coloniali si inizia a sapere qualcosa di più, delle loro carriere, del loro ministero, delle passioni di alcuni di loro verso le società autoctone⁴⁴. Di alcune figure di tecnici (come architetti e urbanisti) è stata ricostruito il senso del loro operato⁴⁵. Dei tanti soldati lanciati alla conquista dell'Etiopia e dei non pochi braccianti venuti poi a lavorarvi la terra, organizzati in centurie dal fascismo, è stato possibile riascoltare la voce, raccolta da cultori di storia orale⁴⁶. Altra documentazione è venuta dalla memoriali-

⁴² Cfr. Francesco Surdich (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Il Saggiatore, Milano 1982.

⁴³ Cfr. Nicola Labanca, *In marcia verso Adua* cit.

⁴⁴ Cfr. Guido Melis, *I funzionari coloniali*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana* cit.; Nicola Labanca, *L'amministrazione coloniale fascista. Stato, politica e società* cit.; Uoldelul Chelati Dirar, Alessandro Gori, Irma Taddia, *Lettere tigrine. I documenti etiopici del Fondo Ellero*, L'Harmattan Italia, Torino 1997.

⁴⁵ Cfr. Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti, Stefano Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia, Marsilio 1993.

⁴⁶ Cfr. Gianni Dore, *Guerra d'Etiopia e ideologia coloniale nella testimonianza di reduci sardi*, in «Movimento operaio e socialista», a. V (1982), n. 3; Irma Taddia, *La memoria dell'Impero* cit.; Nicola

stica e da alcuni studi locali⁴⁷. Raramente si è letta la diretta esperienza dei coloni⁴⁸. Primi sondaggi sono stati condotti anche sulle consuetudini di vita⁴⁹, sull'atteggiamento di taluni fra i soggetti di queste complesse comunità di coloni (ad esempio sulle donne⁵⁰). Un apporto hanno dato anche gli studi sulla cultura iconografica e sulla propaganda illustrata, che hanno condotto riflessioni sull'universo mentale con il quale i coloni *avrebbero dovuto* partire⁵¹.

Gli spunti, come si vede, sono ormai numerosi e vengono da diverse direzioni: anche se una monografia complessiva non è mai stata tentata. Va segnalato, però, che curiosamente gli storici dell'emigrazione hanno mostrato scarsa attenzione verso le colonie italiane⁵². Cosicché la storia dell'emigrazione coloniale italiana è sino ad oggi rimasta isolata, negli studi, dalla storia della restante grande emigrazione nazionale. Tanto ragioni storiche e storiografiche quanto elementi pratici e comprensibili hanno influito nel senso di questa innaturale separazione di due campi di studi che avrebbero dovuto mantenere una contiguità. In primo luogo su ciò ha influito una oggettiva diversità: tra il carattere (apparentemente) tutto spontaneo e «libero» dell'emigrazione e il carattere (apparentemente) tutto statutale e «organizzato» della colonizzazione come emigrazione coloniale. A ciò si sono aggiunti la diversità delle fonti documentarie, la diversa legislazione regolante le due emigrazioni, la sfasatura cronologica fra il grosso dei due fenomeni (l'età liberale per l'emigrazione transoceanica, il fascismo per quella coloniale), la chiusura degli studi coloniali negli anni in

Labanca, Annalisa Marchi (a cura di), *Memorie d'oltremare. Prato-Italia-Africa*, Giunti, Firenze 2000 (in cui Nicola Labanca, *Una tessera e un mosaico di storia sociale: italiani ed italiane in colonia*).

⁴⁷ Mentre ultimavamo queste pagine abbiamo potuto prendere visione dell'ottimo Gianni Dore, «Vi dirò qualcosa di queste gente nera». Un bellunese in Somalia (1934-36), in *Un bellunese in Somalia. Lettere di Edoardo Costantini alla famiglia (1934-36)*, Istituto storico bellunese della resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2001. L'interesse per l'epistolografia coloniale è confermata dall'altro volume recente con le lettere di Nicola Gattari, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'Impero (1936-1941)*, Paravia-Scriptorium, Torino 2000, di cui si veda l'Introduzione di Sergio Luzzatto.

⁴⁸ Cfr., quindi, il prezioso Francesco Prestopino (a cura di), *Uno dei ventimila. Diario del colono Giacomo Cason. Libia 1938-1959*, Barghigiani, Bologna 1995.

⁴⁹ Cfr. Stefano Usai, *Una lettura della società italiana in Libia attraverso i registri matrimoniali*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», a. XXV (2000).

⁵⁰ Cfr. Giulia Barrera, *Dangerous liaisons. Colonial concubinage in Eritrea, 1890-1941*, Northwestern University, Evanstone, Ill. 1996; e Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998.

⁵¹ Cfr. nota 26.

⁵² Cfr. Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Cser, Roma 1978; Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979; Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio degli Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*, Vallecchi, Firenze 1978. Aveva segnalato questa assenza anche Emilio Franzina, *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, in «Altreitalie», a. 1989, n. 1; vi ha insistito polemicamente Donna Rae Gabaccia, *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in «Altreitalie», a. 1997. Ciononostante l'attenzione ha continuato ad andare, al massimo, agli italiani che si recavano in territori africani non italiani: cfr. Chiara Ottaviano, *Fortune, travagli e privilegi dei Biellesi in Sud Africa*, in Valerio Castronovo (a cura di), *L'emigrazione Biellese fra Otto e Novecento*, vol. 2, Electa, Milano 1987; o Angelo Iacovella, *La presenza italiana in Egitto: problemi storici e demografici*, in «Altreitalie», a. 1994, n. 12.

cui quelli sull'emigrazione prendevano a crescere. Pur motivata da elementi di ordine tanto storico quanto storiografico, la separazione ha indubbiamente pesato sulla comprensione della storia coloniale italiana.

Sia pure solo in parte, perché le spiegazioni e le responsabilità maggiori sono come si è visto ben altre, anche questo ha però contribuito a far sì che la storia dei coloni italiani, e in particolare dei più umili fra essi, dei *petit blancs*, non sia mai stata in fondo considerata un oggetto degno di studio in sé.

Un blocco monolitico? Le diversificazioni dei «coloni» italiani

Le colonie europee di piantagione e a maggior ragione quelle commerciali presentavano all'osservatore autoctono o europeo una certa compattezza sociale. Essa non era mai completa, ma pochi alti funzionari dell'amministrazione coloniale, grandi commercianti o detentori di ampie concessioni agricole erano sufficienti per dare a questa tipologia di insediamento bianco il tono del dominio coloniale⁵³.

Nelle colonie di insediamento una tale compattezza non poteva esistere nei fatti. Nell'Algeria francese, ad esempio, alla vigilia dell'indipendenza, erano presenti più di un milione di europei. Di questi, la popolazione attiva contava 355.000 unità, di cui 56.000 quadri medi o superiori, 60.000 fra professionisti, commercianti e artigiani, 92.000 impiegati pubblici e 90.000 operai. I coloni nel vero senso del termine, cioè rurali, erano 32.000, di cui solo un terzo con proprietà o concessioni di più di 100 ettari⁵⁴. Una composizione sociale così articolata, e con posizioni politiche differenziate, reagì però con una qualche compattezza alla minaccia dell'indipendentismo del Fronte di liberazione nazionale algerino. Ciò dimostra che, pure assente sotto il profilo sociale sostanziale, una certa compattezza rimaneva però come mito, come immagine aggregante della presenza bianca. All'oltremare la stratificazione sociale poteva quindi essere anche forte, ma – all'occorrenza – il mito della compattezza e dell'omogeneità dei dominatori di fronte ai dominati «indigeni» poteva risorgere. Il dominio coloniale poteva quindi originare il paradosso per cui una composizione sociale assai differenziata avrebbe dato origine ad un immaginario bianco di tipo razziale e, schematicamente, castale.

Nelle colonie italiane d'insediamento demografico, dal punto di vista sociale, la situazione era non meno articolata rispetto a quella algerina (pur discostandosene in punti significativi). Eppure troppo spesso, nella memorialistica o nella letteratura, quell'articolazione sociale è stata messa in ombra. Ne consegue che si è tramandata un'immagine di compattezza dell'oltremare italiano spesso fuori luogo. Una memoria appannata e il ritardo degli studi hanno poi rischiato di perpetuare l'immagine di società coloniali italiane come luoghi di frontiera, prevalentemente se non esclusivamente rurali, dove l'egua-

⁵³ Cfr. Bouda Etemad, *La possession du monde* cit.

⁵⁴ Cfr. Benjamin Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale (1830-1954)* cit.

litarismo trionfava e dove le relazioni con le popolazioni autoctone erano ispirate ad un senso di compartecipazione e di condivisione delle risorse («italiani brava gente»).

Le comunità coloniali italiane erano invece profondamente articolate e differenziate. Elencheremo, un poco pedantemente, alcune di queste differenze: che ad oggi non sempre è possibile quantificare ma che, ad un'osservazione estranea ai miti, si stagliano con chiarezza.

La prima differenziazione, ovviamente, era quella geografica. Dal punto di vista delle colonie di destinazione, l'equatoriale Somalia non era il torrido bassopiano eritreo, che a sua volta differiva dal fresco altopiano, il quale infine non aveva molto a che spartire con le città costiere della Libia rinfrescate dalle brezze mediterranee, con le alture del Gebel o addirittura con le oasi miracolosamente disseminate nel deserto libico. Senza fare del determinismo geografico, sarebbe all'opposto un insensato eurocentrismo sottovalutare le differenze ambientali nell'esame delle comunità coloniali. Oltre a quella di destinazione, importante era anche la differenziazione geografica di provenienza dell'emigrazione coloniale. Ad esempio, contadini dell'area della cascina o della mezzadria non avevano l'antica sapienza dei contadini degli aridi latifondi meridionali nel combattere le avversità del clima africano o nel convivere con le sue siccità.

Un secondo serio elemento di differenziazione era dato dalla cronologia di insediamento. Tutti gli Italiani d'Africa o che in Africa erano passati per più o meno brevi esperienze di lavoro e in cerca di fortuna, erano pronti a riconoscere l'autorità morale dei «vecchi coloniali», cioè di coloro che si erano insediati sin dal tempo dell'Italia crispina (nel Corno d'Africa) o giolittiana (in Libia). La distinzione quindi in «vecchi» e nuovi coloni assume una valenza importante nella comprensione delle comunità bianche oltremare. Ma, quando altri studi verranno fatti, ulteriori articolazioni potranno essere confermate: ad esempio, durante il fascismo, fra chi «liberamente» si insediò nelle colonie sin dai suoi primi anni e chi invece vi arrivò indrappellato dal regime nelle centurie del lavoro o nelle spedizioni dei Ventimila. Ognuna di queste «coorti» generazionali ebbe spesso, ad identità di inserimento sociale, esperienze diversificate.

Una terza, non imprevedibile ma importante, differenziazione è stata oscurata dal fatto che la voce e la memoria dell'esperienza coloniale sono state, anche in Italia, prevalentemente maschili. Differenze di genere hanno invece strutturato attitudini, reazioni e azioni diverse rispetto alle sfide poste in essere dalla realtà coloniale. Anche differenze di età (fra anziani, adulti, adolescenti, infanti) hanno probabilmente ispirato comportamenti o almeno aspirazioni di tipo diverso nelle comunità italiane d'oltremare. Non è sempre facile, con la documentazione disponibile, rintracciare le linee di discontinuità in queste diversità fra i gruppi di genere o generazionali: ma la massima attenzione dovrebbe essere portata anche a questi aspetti, per avere una comprensione articolata di ciò che troppo schematicamente viene riassunto sotto la categoria di «coloni».

Una quarta ulteriore differenziazione era riscontrabile fra chi in colonia si era stabilito (o chi vi si era «insabbiato») e chi invece aveva ben chiaro che non avrebbe mai ceduto in maniera definitiva al «maldafrica». Per quest'ultimi, l'ol-

tremare poteva essere indifferentemente il luogo dove cercare di fare fortuna in maniera definitiva e con ogni mezzo possibile, oppure solo un altro dei tanti luoghi verso cui poteva indirizzarsi l'emigrazione italiana, e in cui quindi adottare le consuete strategie di adattamento e di inserimento che erano ormai note da tempo agli emigranti del Belpaese. Questi ultimi lavoratori migranti, più che altro «di passaggio» per le colonie, erano gli ultimi a prestare attenzione agli esotismi dell'oltremare e del mito coloniale: per essi, l'Africa era solo una tappa fra le altre.

La più acuta differenziazione rimase però quella sociale⁵⁵. Ai censimenti del Ventennio le colonie italiane, pur assai differenziate fra di loro, si presentavano con circa il 2 per cento di possidenti e imprenditori, con il 5 di professionisti, con un assai ampio ceto medio variante fra il 10 e il 20. Se si escludono i militari, di stanza per il mantenimento dell'ordine coloniale, il resto era composto da lavoratori più o meno umili, di cui solo una piccola parte rurali (destinata però a crescere negli ultimissimi anni del dominio italiano, in Etiopia e in Libia). Il divario di reddito era rilevantissimo. È difficile, allo stato attuale, fare paragoni con la contemporanea situazione nella madrepatria: ma anche se i più poveri in colonia erano forse meno poveri di quanto lo erano (o lo sarebbero stati) in patria, all'oltremare il divario fra i più poveri e i più ricchi non sembrava necessariamente essere minore rispetto alla madrepatria. Notevole ad esempio era il divario stipendiale fra i più alti e i più infimi impiegati della stessa amministrazione coloniale (non diversamente, peraltro, da quanto avveniva in Italia). Inoltre, notevoli potevano essere le differenze di strategia attivate da esercenti mestieri diversi, pur nel medesimo orizzonte sociale della medio- o micro-borghesia.

Queste ed altre differenziazioni si sommarono fra loro, rendendo quella coloniale una società estremamente articolata, frastagliata, divisa al suo interno. Al tempo stesso, per l'intrecciarsi di scelte di vita di cittadini solo in piccola parte residenti e stabili, la società coloniale all'oltremare si presentava come un organismo continuamente in movimento, sempre sul punto di essere destabilizzata, caratterizzata da un forte movimento di uomini, ceti e istituzioni che ne faceva al tempo stesso il fascino, la fortuna e la debolezza sostanziale.

Per via di queste differenziazioni, una critica radicale sarà quindi necessaria verso ogni oleografia della società coloniale come una società di bianchi fra loro eguali, posta alla frontiera della civiltà. D'altro canto, per via di un'analisi così articolata, ciò non deve condurre all'estremo opposto della raffigurazione di una società irrapresentabile. Fra tutte, infatti, alcune fratture – o cleavages – erano radicali. Dal punto di vista sociale, l'oltremare bianco si trovava spaccato in poche, identificabili fasce. Dal punto di vista razziale, la barriera del colore innalzava un muro insuperabile, talora e per taluni smussato, ma sempre pronto ad essere rialzato.

Dal punto di vista sociale, la comunità bianca era spaccata in tre fasce. Una fascia di vertice (governatori, alti funzionari, grossi imprenditori e commer-

⁵⁵ Cfr. Nicola Labanca, *Italiani d'Africa* cit.

cianti) rappresentava indiscutibilmente l'élite della comunità coloniale bianca. Sotto di questa stava un largo ceto medio, percentualmente più ampio che nella società della madrepatria ma assai differenziato (dai medi funzionari statali al più incerto dei commercianti e degli artigiani). Alla base della comunità bianca infine stava un'ampia terza fascia, fatta di lavoro manuale, urbano o rurale. Schematicamente, in contrapposizione all'élite della colonia (di cui qui non si parlerà), i *petit blancs* stavano nella terza e in buona parte della seconda fascia.

Alcune note, o impressioni, possono essere avanzate a illustrazione di questa tripartizione. Ciò che distingueva la seconda dalla terza fascia era in primo luogo il censo, ovviamente, ma anche una qualche cultura ed una partecipazione alla vita politica e civile della colonia. L'unità di questa seconda fascia era fortemente messa in forse dalle tante differenziazioni sopra ricordate: come tenere assieme un medio funzionario coloniale e il suo ufficio nel palazzo del governatorato con il più umile dei commercianti e il suo spesso lurido e povero negozio affacciandosi sulla piazza di qualche quartiere arabo? Eppure, all'oltremare come in patria, le classi medie e persino la micro-borghesia erano tenute assieme – oltre che dal reddito – da una serie di rituali, di scelte di costume, di abitudini. La partecipazione ai club coloniali, la frequentazione della chiesa o della loggia locale, le visite reciproche, l'abbigliamento controllato (il bianco, più o meno nitido, doveva sin dove possibile imperare persino nei vestiti) erano alcuni di questi tratti culturali che facevano di questa piccola borghesia – come nella madrepatria – la «società civile» dell'oltremare. In tale prospettiva, non rigidamente economica, divengono più chiare anche le ragioni per cui questi Italiani si spostavano dalla penisola all'oltremare e come ne superavano le inevitabili novità e difficoltà. Per gran parte di essi, l'emigrazione coloniale significava infatti la ricerca e per molti il raggiungimento – almeno temporaneo – di una promozione sociale difficile da ottenersi nella madrepatria. Un reddito maggiore; ma anche alcune conquiste che in Italia era forse difficile ottenere: passare dall'appartamento nei fabbricati a pigione all'altrimenti irraggiungibile villino, con orto e giardino annesso, la donna di servizio (nera o araba), in taluni casi il madamato, alcuni altri *comforts* o *status symbols* che l'incrementato reddito e il basso costo della vita all'oltremare rendevano possibili. Nel caso dei (pochi) coloni rurali, l'emigrazione in colonia aveva il vantaggio di poter finalmente aspirare non solo ad una proprietà della terra o ad un'estensione maggiore (anche se più arida) dei poderi, ma anche ad un'abitazione più ampia perché edificabile a più buon mercato, ad un miglioramento calorico nell'alimentazione, all'emancipazione dai lavori più umili e faticosi, riservati ai lavoranti «indigeni».

Nella terza fascia, quella dell'emigrazione coloniale più popolare, le differenze interne non erano minori. L'operaio del laboratorio artigiano, il lavorante della bottega, il commesso del grande emporio, il muratore, il bracciante dell'Ente di colonizzazione, l'uomo di fatica del porto coloniale, gli uomini da sterro per le opere pubbliche, ecc., facevano spesso all'oltremare vite fra loro non identiche. Le divisioni passavano anche all'interno dei vari mestieri: c'era chi aveva deciso di transitare per l'oltremare solo per alcuni anni, se non per alcuni mesi; e c'era chi invece si era stabilito in colonia, dove aveva preso moglie o dove si era fatto raggiungere dalla sposa lasciata in patria. Persino fra gli

stessi «migranti» altre differenziazioni erano possibili: ad esempio è facile intuire cosa separasse gli operai specializzati emigrati dal Nord d'Italia in Eritrea e in Somalia, a migliaia di miglia da casa, con un viaggio dal costo proibitivo, dai lavoratori meridionali emigrati in Libia, di fatto a poche ore dalla famiglia. Al di là di tante diversità, li univano però le modeste condizioni di vita, l'abitazione non sempre nei migliori quartieri della città bianca, l'aspettativa di un incremento di salario (aspettativa di solito ben riposta, ma che non sempre li avrebbe messi al riparo dalle avversità della vita e dalla loro precedente assoluta mancanza di certezze e di capitali). La loro era una vita assai meno «coloniale» e spesso niente affatto «esotica» se con tali termini ci si riferisce a quella dei più agiati loro connazionali che oziavano nei pomeriggi degli esclusivi *club* bianchi. Perché allora andavano all'oltremare? Perché avevano poco da perdere e tutto da guadagnare, perché le voci che si erano diffuse nei paesi di provenienza avevano parlato di mitici e fantastici arricchimenti (poi quasi mai realizzati), perché le loro famiglie erano da tempo abituate all'emigrazione: ed allora una destinazione valeva un'altra. In qualcosa la scelta coloniale aveva migliorato la loro condizione di vita? Difficile dire: forse in nessun punto in misura davvero radicale, in molti punti invece in misura più o meno apprezzabile: nell'alimentazione, nell'abitazione, nella speranza di fare esperienze diverse dall'ordinario, nell'illusione di essere più protetti dall'alea della sorte in colonie che erano italiane rispetto a quelle, lontane e straniere, oltreoceano. La loro vita rimaneva però quella di un duro lavoro, e di duri sacrifici finalizzati a risparmi che – come quelli dei loro conoscenti emigrati nella «Merica» – ingrossavano il flusso delle rimesse. Per essi, assai spesso, l'Italia rimaneva però il luogo dove quanto prima ritornare.

Come si vede, si tratta di impressioni che studi più ravvicinati potranno meglio documentare. Fra l'altro, dovranno essere meglio chiarite le spinte all'emigrazione coloniale: quanto fu effetto di ricezione passiva della propaganda espansionista o del più generale discorso coloniale? e quanto invece, come in generale incita a cercare la più recente storiografia sul fenomeno emigratorio, anche in questa «colonizzazione» andrà rintracciato di autonoma strategia di classi subalterne inserite in un mercato internazionale del lavoro? In conclusione, in attesa di studi, sarà sufficiente constatare che, anche senza parlare della fascia più alta della società coloniale, già fra la micro-borghesia e i popolani dell'oltremare, spesso le prospettive divergevano. Almeno dal punto di vista economico e sociale.

Dal punto di vista culturale e razziale, invece, i legami superavano le distanze.

I diari parlano

Una delle possibili fonti documentarie per la storia sociale delle comunità dell'oltremare italiano, in particolare per la storia degli strati più umili e delle classi medie di tali comunità, è data da quella che abbiamo definita la scrittura autobiografica popolare inedita dell'emigrazione coloniale.

Essa non è l'unica fonte possibile. La documentazione archivistica delle amministrazioni coloniali centrali e locali, la stampa colonialista, lo sguardo esterno degli osservatori stranieri, la fonte orale della memoria sollecitata e le fonti africane sono altre possibili risorse documentarie. Ma, per un imperialismo che si voleva demografico, la scrittura autobiografica popolare ha una rilevanza peculiare. Essa non solo offre una prospettiva in più, e diversa, rispetto allo sguardo che dall'alto l'élite politica e amministrativa faceva calare sui coloni. Essa in particolare permette di esplorare la soggettività⁵⁶ dei ceti popolari e piccolo-borghesi coinvolti nel meccanismo dell'imperialismo coloniale, evidenziando le loro rappresentazioni dell'orizzonte africano nonché le loro autorappresentazioni, esprimendo più direttamente di ogni altra fonte le culture dei *petit blancs* italiani.

Schematizzando, la scrittura autobiografica popolare si differenzia quindi rispetto ad altre fonti coloniali per la prospettiva dalla quale essa osserva (e permette di osservare) l'oltremare. Le fonti espressione dell'amministrazione coloniale o ad essa riconducibili guardano spesso alle colonie con un taglio politico, sono talora parte del meccanismo di propaganda (o di discorso formalizzato) mirante a legittimare l'espansione, promanano da un centro più o meno unitario e si indirizzano dall'alto sopra la comunità coloniale. Al contrario, le fonti di scrittura autobiografica popolare appaiono intonate ad una prospettiva di narrazione centrata sulla dimensione sociale e quotidiana, esprimono un senso comune etnografico e un discorso coloniale quanto mai diffuso, muovono dalla periferia e dal basso della società coloniale. Non raccontano quindi una contro-storia, ma riflettono la stessa storia – la storia dell'imperialismo coloniale – da un'altra prospettiva rispetto a quella del potere. Per fare un solo esempio, estranee al meccanismo di elaborazione della propaganda, esse possono funzionare per lo storico da cartina di tornasole della ricezione di quel messaggio propagandistico.

Al pari di ogni altra fonte documentaria, e in particolare di ogni altra scrittura popolare, anche le memorie e i diari provenienti dai coloni d'Africa devono essere sottoposti ad un'attenta critica filologica. Dapprima va assicurata l'originalità della fonte. Quindi va sondato il suo carattere di fonte edita o, come nel nostro caso, inedita. Va tenuto di conto il formato della scrittura, se cioè si tratta di un diario abbozzato sotto l'incalzare degli eventi o se invece si tratta di una memoria rielaborata a distanza di tempo (e importante qui appare determinare con una certa esattezza in quale tempo la rielaborazione sia stata compiuta, per comprenderne meglio i possibili influssi sul documento). Vanno precisate, nei limiti del possibile, la personalità dell'autore, le ragioni che lo hanno spinto a scrivere e le cause della mancata (o non voluta) pubblicazione del testo. Potrà accadere quindi, ed accade anche nel caso specifico che qui si esami-

⁵⁶ Su scrittura popolare e soggettività cfr. l'intervento di Antonio Gibelli nel citato fascicolo di «Materiali di lavoro», a. VIII (1990), n. 1-2; e, per alcune suggestioni sulla storia orale in parte adattabili anche alla scrittura popolare, quanto negli stessi anni era andata scrivendo Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La nuova Italia, Firenze 1988.

na, che questa scrittura autobiografica popolare non rifletta compiutamente tutto lo spettro possibile di ceti e di gruppi che compongono la comunità (nel nostro caso, della comunità coloniale). Anche per le colonie italiane, come è stato notato per altri domini bianchi, accade che queste fonti siano disponibili solo per alcuni strati sociali: in una parola, né i troppo ricchi né i troppo poveri trovarono tempo, vollero o seppero scrivere. Ciò non riduce le potenzialità documentarie della fonte: semplicemente, grazie ad un'attenta filologia, le precisa.

Una particolare lettura di questa fonte, che qui non seguiremo, è quella tipica di un certo approccio «post-coloniale»⁵⁷. Per quanto non ne siano ancora stati definiti con precisione i canoni, appare evidente che esso miri a leggere i documenti in quanto testi al fine di decostruirne la tessitura, rilevandone la trama – «coloniale» appunto – interna. Studi condotti con un tale approccio hanno mirato in genere ad isolare uno o pochi testi, considerandoli paradigmatici di un discorso condiviso: qui invece si è cercato di dare spazio ad una grande moltitudine di testi, di documenti e di voci, per rilevarne – oltre ai temi comuni – le differenze e le articolazioni: che rinviano alle diverse configurazioni storiche, politiche e sociali, che tutte assieme fecero l'espansione coloniale. Lo stesso approccio è parso mirare a identificare e a «smascherare» quanto di «coloniale» si trovi nei testi che esso ha decostruito: qui invece si parte già dalla constatazione che si tratti di testi coloniali. Quell'approccio si è infine spesso risolto in una critica culturale della mentalità e dell'ideologia dell'età coloniale: qui invece si ritiene che la mentalità collettiva e l'ideologia elaborata dai circoli espansionisti non siano comprensibili se non in quanto collegate al loro contesto politico, economico e sociale.

Ma, approcci di lettura a parte, di cosa parla questa fonte? È possibile indicare alcuni temi, ed assieme alcune matrici, comuni.

Un comune denominatore può essere rintracciato nel loro stesso genere letterario. I diari dall'oltremare non differiscono più di tanto dai diari dei ceti popolari italiani del loro tempo (contadini, operai o genericamente popolani che fossero). Analogamente le memorie che giungono dall'Africa, o che l'esperienza africana rielaborano, non sono diverse in radice dalle contemporanee memorie sul lavoro, sulla guerra o sull'emigrazione d'Italia. Il formato, insomma, fa aggio sul contenuto. Non sorprende quindi che in queste memorie d'Africa, come in ogni memoria più o meno romanzata, l'evento venga rammemorato e inserito in un discorso che lo connota di un senso: la scrittura non è registrazione notarile ma trasfigurazione dell'evento del passato nel senso voluto dal presente della scrittura⁵⁸. Le matrici culturali di questi documenti sono quindi anch'esse antiche e talora nobili: narrazioni popolari, romanzi odeporeici, racconti di viaggio, stilemi caratteristici di narrazioni di guerra, di emigrazione e

⁵⁷ Impossibile estrarre pochi titoli rappresentativi da una letteratura ormai così ampia: basterà segnalare che il campo di studi ha ormai persino una sua «enciclopedia»: cfr. John C. Hawley (a cura di), *Encyclopedia of postcolonial studies*, Greenwood Press, Westport, CT 2001.

⁵⁸ Cfr. Paolo Jedlowski, Marita Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Angeli, Milano 1991.

di lavoro hanno ispirato gli autori più popolari delle memorie qui raccolte. Come fonti ispiratrici, accanto agli stilemi della narrazione più popolare, non è difficile trovare poi narrazioni e memorie relativamente più «alte», anche se non sempre «colte». Scritture del medio ceto e non proletarie, si tratta di diari elaborati negli anni Venti e Trenta o di memorie di autori che si sono formati scolasticamente in quegli anni: differiscono dagli scritti più «popolari» e si presentano come testi dall'alfabetizzazione più sicura, dal vocabolario più ricco, dagli echi sensibili di letterature di consumo o scolastiche più ampie.

Qual è il senso di queste diverse ma convergenti scritture autobiografiche popolari dell'emigrazione coloniale? Lo esamineremo nel dettaglio. Intanto possiamo anticipare che un tratto comune a tutti questi scritti è dato dalla difficoltà, per gli Italiani, di improvvisarsi coloni, di trovarsi *detto fatto* a passare dalla condizione di impiegati, piccoli commercianti, contadini, operai, ecc., a quella di «costruttori di imperi», come la propaganda del regime fascista li voleva.

Esse testimoniano gli scarti fra il *being* e il *becoming* dei coloni italiani: coloni improbabili e improvvisati, alla fin fine. Eppure non meno occupanti e oppressori in terre non proprie e in faccia a «razze» altre.

Pagine scritte e pagine bianche

Non diversamente da ogni altra fonte, dalla più colta fra la memorialistica edita ai più vari tipi di scrittura popolare, le memorie e i diari dall'oltremare parlano e tacciono allo stesso tempo.

Fra i temi più ricorrenti, presenti tanto nei documenti elaborati in presa diretta con gli eventi quanto in quelli rielaborati in data successiva, è possibile ricordare il viaggio di avvicinamento alla colonia, i primissimi giudizi sul suo ambiente naturale e sociale, i singoli lavori e mestieri che l'autore vi ha svolto, il rapporto con l'istituzione coloniale, le «avventure» strane e curiose (o drammatiche e pericolose, in caso di racconti di guerra), il ritorno a casa. Come si vede, in filigrana, si tratta di temi classici, che compongono la struttura di racconti di viaggio e di fiabe a lieto fine, come Propp insegna.

Su un punto però i testi si discostano da modelli così antichi: ed è la centralità del lavoro. Laddove nelle relazioni di esplorazione il *focus* si orienta verso la descrizione degli ambienti naturali e sociali sino ad allora sconosciuti, laddove nella scrittura di viaggio il baricentro gravita attorno ai pericoli e alle avventure (di norma a lieto fine, perché tale scrittura presuppone un ritorno), queste memorie di emigrazione – per quanto coloniali – fanno assai spesso del lavoro il centro strutturale del testo. È la ricerca di un lavoro che avrebbe spinto in colonia, è il lavoro che media l'impatto con il nuovo e con l'«Altro», è il lavoro, spesso duro, che limita persino i contatti dell'autore con un mondo che altri testimoni-narratori invece possono esplorare e percorrere più o meno avventurosamente. Nelle loro narrazioni, in particolare degli autori più umili, è il lavoro che fa conoscere colleghi, compaesani, italiani; è il lavoro che fa viaggiare per la colonia; è il lavoro che mette in contatto con gli «indigeni». Quel tocco

di avventura e di peripezia che non può mancare neanche in narrazioni come queste è, spesso, legato al lavoro ed alle sue necessità.

Al di là di una «conta» dei temi più ricorrenti forse varrà però annotare un dato di tipo, più che storico, psicologico. Soprattutto per le memorie, infatti, molto spinge a pensare che i testi di scrittura popolare dell'emigrazione coloniale possano essere serviti anche ad elaborare un trauma: dall'espulsione dalla «famiglia» di partenza al viaggio in paesi lontani, all'inserimento in una comunità del tutto nuova. Un dato, o meglio un'interpretazione, simile non interesserebbe lo storico se non in quanto lo aiuta a comprendere alcune fra le ragioni dell'elaborazione del testo: fra cui potrebbe quindi essere annoverata la volontà di «addomesticare» l'esperienza vissuta, di «normalizzarla», anche espungendone – in taluni casi nascondendone – gli aspetti più dolorosi⁵⁹. Se così fosse non stupirebbe insomma che questi documenti abbiano, accanto a quelle scritte, anche pagine bianche. Il valore documentario di quei testi non ne uscirebbe azzerato, ma semplicemente precisato.

Di alcuni temi infatti questi testi non parlano, se non eccezionalmente ed episodicamente.

Essi parlano poco o solo indirettamente delle ragioni che hanno spinto il loro autore a partire, cioè di tutto ciò che precede il viaggio verso l'Africa. Vi sono ovviamente accenni e spiegazioni, ma tutto di solito viene fatto iniziare con il viaggio di partenza, come a voler celare le motivazioni collettive e individuali dell'espatrio e indicare nell'esperienza coloniale la più forte delle discontinuità rispetto al resto.

Inoltre, questi testi non si diffondono in genere nelle descrizioni dell'ambiente naturale, fisico, geografico nel quale il loro autore ha operato: più esattamente, vi si soffermano molto meno che nella maggior parte della memorialistica edita, dove invece le descrizioni dello spazio coloniale (anche se stereotipate) rappresentano una parte importante della narrazione. Artigiani, operai, piccoli concessionari, persino impiegati di modesto livello dell'amministrazione coloniale trovano, in questi loro diari inediti, non fondamentale mettere in primissimo piano nella loro esperienza i punti della diversità e dell'eccezionalità, a partire dalle descrizioni di una natura nuova e affascinante. Abbiamo già accennato al fatto che alcuni temi e stilemi caratteristici della memorialistica edita si ripetono anche nei testi inediti: ad esempio la descrizione della prima notte passata in Africa – indipendentemente che sia trascorsa sotto una tenda, nel letto della propria abitazione o in un giaciglio di una modesta pensione – è quasi sempre presente ed è sempre presentata come traumatica, inquietata da rumori, odori, timori tutti nuovi. E poi il carattere più o meno avventuroso di questo o quell'episodio, l'impatto con la società «altra» e «indigena, il sollievo del ritorno a casa ecc. Ma a parte questi e pochi altri casi in cui il lettore non sa misurare cosa conti di più, se l'esperienza reale o il retaggio di stilemi antichi del racconto di viaggio, la scrittura popolare si perde poco nelle descrizioni esotiste dell'ambiente e della natura: al primo punto dell'attenzione è, quasi sempre, il lavoro.

⁵⁹ Cfr. Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna 1986.

Sempre rispetto alla gran parte della memorialistica edita, diari e memorie di scrittura popolare parlano meno – oltre che di geografie e di ambienti naturali – di ambienti sociali autoctoni, cioè di popolazioni, di culture e di abitudini locali. A differenza dei costosi volumi di relazioni di viaggio e di esplorazione⁶⁰, in genere riccamente illustrati, ma anche a differenza di buona parte della memorialistica edita di vita in colonia, spesso descritta col metro della più classica letteratura esotista, la scrittura popolare dell'oltremare non ha in cima alla scala delle proprie priorità la descrizione etnologica-etnografica delle genti. Non si tratta in primo luogo di disprezzo razziale: non mancano atteggiamenti esplicitamente differenzialisti, ma non vi è, in genere, granché di biologico nella rilevazione delle differenze di usi e costumi degli «indigeni». Un positivismo di risulta e una generica ipostatizzazione della diversità delle culture e della scala delle razze affiancano spesso una simpatetica comprensione delle difficoltà di vivere degli «indigeni», all'insegna di un riconoscimento di una modestia comune a bianchi o neri, italiani o indigeni delle condizioni di vita e di lavoro.

Infine, in queste pagine di scrittura autobiografica popolare dell'emigrazione coloniale, colpisce il silenzio sulla repressione della resistenza anticoloniale e ancor più sull'apparato di forza che accompagna la *quotidiana* imposizione alle popolazioni autoctone del potere bianco. Tranne alcuni testi di militari, ufficiali o coscritti, non compaiono in queste pagine né carabinieri, né *zaptiè* o *dubat*, né tribunali o carceri. Le forche non compaiono, nelle loro pagine. Nei diari dalla Libia degli anni Trenta non vi sono accenni ai campi di concentramento, né in quelli dalla Somalia si parla di Danane. Se l'evento è eccezionale, esso trapela: non si celano quindi le esplosioni più brutali di repressione o l'uso di particolari armi, e si ricordano senza infingimenti tanto il ferro e fuoco a cui fu posta Addis Abeba dopo l'attentato a Graziani quanto, prima, il ricorso ai gas nella conquista dell'Etiopia. Ma il più quotidiano dispiegarsi dell'apparato di repressione e controllo dell'ordine coloniale non appare. Sembra, a leggere i testi da soli, che l'oltremare italiano si sia quindi retto per consenso e collaborazione.

Anche per tali reticenze non sarebbe possibile a chi studia il colonialismo italiano fondare una contro-storia sulla scrittura autobiografica popolare dell'emigrazione coloniale. Eppure, pur con quel suo gioco di vuoti e di pieni, essa si presenta come una fonte eccezionalmente importante.

Un'altra prospettiva

L'importanza di questa fonte è data dalla prospettiva con cui guarda alla società coloniale bianca *in loco*, una prospettiva diversa rispetto a quella della documentazione dell'amministrazione coloniale (centrale o locale). Visto il carattere di «imperialismo demografico» che al colonialismo italiano si è voluto

⁶⁰ Cfr. Sandra Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma 1999.

attribuire, in particolare a quello degli anni Trenta, una tale importanza è aumentata. La diversità della prospettiva offerta dalle testimonianze della scrittura popolare come vedremo, non esclude continuità: ma le discontinuità sono maggiori.

Semplicisticamente parlando, una prima discontinuità si impone passando dalla memorialistica di un Baratieri o di un Martini, di un Federzoni o un Graziani, a quella di uno dei tanti *petit blancs* che affollavano le città coloniali lavorando da uomo di fatica, da muratore, da piccolo commerciante o da impiegato di medio-basso livello. Si tratta di una discontinuità – diciamo – di punto di vista: da una visione dall'alto si passa ad una dal basso. Ciò ha conseguenze di vario tipo. Ad una sostanziale unicità della prospettiva (dall'alto) si sostituisce una certa varietà (dal basso) nella rappresentazione, nell'espressione, nella cifra stilistica. (Pur nel noto differenziarsi di funzioni svolte, di prospettive politiche, di sensibilità e carattere personale, sono molto più simili fra loro i resoconti della propria partecipazione alla guerra d'Etiopia da parte di Badoglio e Graziani che questi con uno qualsiasi dei diari qui riprodotti.) Ciò non vuol dire che alcuni punti comuni non siano identificabili: il più alto degli amministratori coloniali e l'ultimo dei coloni o degli operai non vivono su due pianeti diversi. Ma hanno spesso percezioni diverse delle stesse vicende o degli stessi panorami. Abbiamo già detto della diversità nella descrizione della natura. Più in generale si potrebbe dire che (salvo alcuni singoli casi di documenti in cui l'autore abbia volutamente intonato tutto il testo sulla cifra dell'eccezionalità e del meraviglioso) la scrittura popolare delle colonie riduce fortemente il tasso di «avventura» che invece pare funzionare come un elemento costituente dei testi (non soltanto degli esploratori) ma in genere della scrittura più *culta*. Anche quando devono dare il senso del più perfetto mantenimento dell'ordine coloniale, nei testi di governatori e amministratori (da Baratieri a Martini a Graziani) rimane sempre un tocco di esotismo e di «avventuroso» che è spesso invece assente da questi testi di scrittura popolare, assai più centrati sulla «normalità» della quotidiana vita di lavoro, anche se svolta in territori e continenti «misteriosi». Sembra quasi che ci sia una differenza di *Ur-texten* (o di meccanismi di rielaborazione e trasmissione della memoria), fra resoconti di viaggio da un lato e quaderni di famiglia e diari di lavoro dall'altra. Quanto tale diversità non stia solo a livello di scrittura ma anche di percezione e di esperienza vere e proprie è aspetto ancora da studiare: ma a livello di testi ciò è evidentissimo.

Un'altra diversità importante è che, in questi testi di scrittura popolare rimasti a lungo nei cassetti delle famiglie, la percentuale di scritture femminili è nettamente più alta di quella riscontrabile nella memorialistica coloniale edita. Oltre che una diversa prospettiva di livello alto/basso, è quindi anche una prospettiva di genere che viene introdotta o quanto meno rafforzata da questi testi. Ci appare più chiaro, grazie ad essi, come l'esperienza coloniale operò sul fronte della ricostruzione del genere, tanto maschile quanto femminile. Rispetto ai pochissimi testi coloniali di donne, spesso viaggiatrici o mogli di amministratori e alti militari, queste memorie introducono il panorama sociale e mentale della vita quotidiana di mogli di lavoratori, di esercenti di modesti commerci, di coloni rurali. Non feste e club esclusivi, ma una quotidiana e modesta vita di lavoro, di ripie-

ghi e di risparmi alimentari: una socialità fatta non tanto di abiti bianchi inamidati ma di contiguità e di coabitazione con famiglie e donne arabe, eritree, etiopiche ecc. sono quello che questi testi documentano.

Infine, significativo è l'apporto di quelli che potremmo chiamare gli *enfants* del colonialismo italiano. A distanza di tempo, coloro che avevano dai cinque ai quindici anni al momento dell'abbandono dell'oltremare hanno dato forma ai propri ricordi. Molto complesso è l'uso di una simile documentazione, inevitabilmente prodotto di varie stratificazioni della memoria. E grande attenzione deve essere fatta al carattere spesso «angelicato» di questi ricordi, purificati da quelle asprezze della vita e della società coloniale di cui gli allora ragazzi non potevano aver fatto ancora esperienza. Eppure assai importante è l'apporto che essi introducono, e non solo nella documentazione della vita quotidiana dei ragazzi, aspetto sempre trascurato nella memorialistica colta dei grandi protagonisti.

Testi in grado di offrire una visione dal basso, più articolata per genere e più diversificata a livello generazionale e sociale, permettono di superare l'immagine convenzionale del «colono» diffusa dalla stampa coloniale. Lo stereotipo del colono rurale e soddisfatto viene contrastata da queste scritture popolari, che riflettono invece l'estrema diversificazione ed articolazione del panorama sociale dei «coloni»: fenomeno generale, questo, ma accentuato in un imperialismo «demografico» d'insediamento. In particolare, questi testi pongono in rilievo il dato di quegli Italiani che non sceglievano la colonia come luogo di destinazione definitiva, e anche per questo non si legavano alla sua terra, ma che inserivano una permanenza all'oltremare all'interno di una precedente e più lunga strategia (familiare, personale) di emigrazione. Da alcuni mesi al massimo ad alcuni anni in Africa era la durata che accomunava le permanenze di uomini accorsi per i faticosi lavori connessi alle grandi opere coloniali, di piccoli commercianti, di impiegati in subordine, di donne venute a ricongiungersi con i mariti da più tempo «insabbiati». Questa realtà, che l'assenza di studi ci rende difficile poter quantificare sul totale delle società coloniali bianche, non è la conseguenza della deformazione dell'immagine di tali comunità legata alla già segnalata assenza di memorie – negli archivi consultati – dei (pochi) grandi concessionari o alla nota breve vita dell'impero coloniale italiano. Si tratta piuttosto di un fenomeno sociale che contribuisce a re-inserire, pur con tutte le sue peculiarità, una parte della storia della colonizzazione nella storia dell'emigrazione italiana. Saranno necessari ulteriori studi per precisare cronologicamente e statisticamente la composizione quantitativa dei due diversi flussi di «coloni», quello di chi si stabiliva e quello di chi solamente «migrava» attraverso i domini italiani in Africa: ma si tratta di una realtà attestata una volta per tutte. Questa folla di Italiani solo transitanti dalle colonie dovette rappresentare per i governatori prima e per le strutture del regime fascista poi un elemento di ordine pubblico e di preoccupazione non indifferente: se già i coloni rurali si dimostravano di solito poco ricettivi alla propaganda colonialista, isolati com'erano nelle loro fattorie, quanto dovevano esserlo lavoratori che già sapevano che solo per poco tempo si sarebbero soffermati all'oltremare?

Non è quindi un caso se le scritture dei *petit blancs* sono assai meno esplicitamente «politiche», meno politicizzate, di quelle di governatori, generali, am-

ministratori ecc. Pochi sono i nomi di ministri e di governatori, pochi sono i riferimenti a leggi e provvedimenti anche importanti che ricorrono in questi testi. Non si tratta solo – a nostro parere – della nota diversità fra memoria popolare e memoria colta, fra diari «dal basso» e «dall'alto». C'è anche, di nuovo in forme da studiare meglio, una minore aderenza ai grandi temi e ai grandi slogan della politica coloniale del tempo. Non si tratta di dissenso o consenso, termini non utilizzabili in colonia. Ma la ridotta politicità di queste memorie solleva la questione, almeno, sulla maggiore o minore completezza dell'egemonia della classe dirigente coloniale, sulla piena o parziale penetrazione della propaganda colonialista nei più vasti strati sociali che componevano la comunità coloniale italiana. (Anche se nei momenti decisivi e sulle grandi questioni, come vedremo più avanti, la società coloniale bianca faceva blocco.) Era anche questo a spingere forse i circoli colonialisti a dichiararsi più volte insoddisfatti della «coscienza coloniale» degli italiani, del loro «sapersi» porre «sul piano dell'Impero». Ciò non vuol dire che manchino da questi documenti di scrittura popolare segni di entusiasmi o di deliri colonialistici: ché anzi essi ci sono (per quanto più nei diari – e cosa importante non in tutti – che nelle memorie) e sono persino travolgenti. Ma, a differenza della consapevole adesione, i segni di entusiasmo possono essere momentanei, e possono essere seguiti e contraddetti – talora nello stesso diario – da segni di malcontento e di insoddisfazione, quando non di vera e propria critica o opposizione: e non solo, come sarebbe ovvio e come infatti avvenne, al momento della sconfitta finale nazionale, cioè della perdita delle colonie da parte del fascismo, ma anche prima. Questo pone un problema generale, di rilievo fondamentale, nel giudizio storico sul colonialismo italiano, che qui può essere solo accennato.

La discontinuità della memoria popolare rispetto a quella più ufficiale o di regime (e la sua utilità per lo storico) si fa notare anche in altri campi, più complessi. Alcune immagini classiche delle società coloniali vengono messe in dubbio dai diari e dalle memorie autobiografiche popolari.

L'immagine tradizionale delle comunità coloniali è quella, abbiamo visto, di organismi compatti e «nuovi». Secondo tale immagine con l'espansione europea, nelle società bianche poste alla frontiera della conquista coloniale, gli individui avrebbero riformulato confini, spazi, gerarchie, modi di vita. Ora, un forte mutamento è indubbio e ed è connaturato a quelle società. Ma la scrittura popolare ci induce a non sopravvalutare la misura e il tasso di quel mutamento. In alcune direzioni esso fu notevolissimo. Diari e memorie insistono sull'opera di ristrutturazione degli spazi, ammettendo la conquista di terre indigene, la costruzione di nuove città, l'adozione in esse di stili e caratteri bianchi (italiani). Nei confronti delle terre e dei loro abitanti autoctoni l'innovazione fu traumatica. Presente, ma meno netto fu quel mutamento all'interno delle comunità bianche. Anche qui, di nuovo, non mancarono mobilità sociale ed eccezionali fortune costruite in poco tempo; inoltre, assai diffuso fu un miglioramento delle condizioni di partenza in una parte della comunità bianca: chi veniva dalle campagne della penisola ora si era installato in centri urbani, chi abitava in tuguri ora aveva a disposizione una casa in muratura, chi aveva salari irrisori ora guadagnava cifre impensabili nella madrepatria. Ma, per quanto

emendate, era difficile che le vecchie gerarchie potessero essere del tutto sovvertite. Per fare un solo esempio, gli operai venuti in Africa per i grandi lavori connessi all'aggressione all'Etiopia, pur ricevendo salari più alti, rimanevano non meno sottomessi ai ricatti, ai soprusi e alla sorveglianza delle imprese: né più né meno che in Italia. Peraltro, nei loro confronti, lo Stato era più o meno assente in termini di assistenza – o, all'inverso, più o meno occhiuto e severo in termini di sorveglianza e di repressione – come in Italia. Emerge insomma, dalle memorie non meno che dai diari di scrittura popolare coloniale, una netta insoddisfazione, se non proprio una denuncia, della permanenza anche all'oltremare di antiche stratificazioni sociali e di già note gerarchie sociali: contrastando con ciò ogni immagine di comunità compatte e nuove.

Una seconda immagine caratterizzava le comunità bianche del colonialismo dell'Italia liberale e ancor più di quello del regime fascista: quella di comunità separate, distinte dalla popolazione autoctona. Si trattava di un tratto tutt'altro che sorprendente, nell'età dell'imperialismo. In ciò fu semmai il regime, introducendo elementi di legislazione razziale, a marcare un cambiamento. Che si trattasse però di distanza, separazione o segregazione, la propaganda coloniale ufficiale insisteva sul distacco di civiltà fra la comunità bianca e quella autoctona, il che comportava poi altri distacchi. Tutto ciò, nel fondo, non è messo in discussione dalla scrittura popolare: ma anche qui, come nel caso precedente, essa induce a riconsiderare la misura di questo «distacco». Di fronte al discorso ufficiale così compatto, la chiara ammissione (ricorrente in tanti testi di scrittura popolare) di commistioni abitative, di vere e proprie coabitazioni, di legami affettivi fra italiani (*petit blancs*) e «indigeni» può sembrare assumere un significato di contestazione. Bambini italiani e libici che giocano assieme, italiane che vanno a fare visita ad arabe, operai italiani che lavorano spalla a spalla con «indigeni» rappresentano una netta smentita della propaganda. «Italiani brava gente»? anticipazioni di *metisage*? Di nuovo, il discorso è concettualmente complesso. Vi è chi, prendendo spunto da tali o analoghi fenomeni (ad esempio, il concubinato e il madamato) ha ritenuto di poter affermare che – solo per questo – il colonialismo o il regime avevano fallito la propria propaganda. Si tratta in verità di una posizione storiograficamente legittima (in ultima analisi, è apparentabile a quelle che – dovendo giudicare regimi totalitari che pretendevano di sradicare vecchie identità e di costruirne di nuove e rivoluzionarie – considerano una forma di «resistenza individuale» anche la più semplice della disobbedienza personale). A nostro avviso la situazione è più intricata. In quelle commistioni che contrastavano col mito della comunità coloniale separata dalla società indigena, più che il fattore dell'ideologia e della coscienza, probabilmente influi la realtà dell'imperialismo demografico e delle sue comunità socialmente ampie, divise, gerarchizzate e tutt'altro che «nuove». Era tale realtà a rendere possibile, in taluni casi, che la distanza che separava il vertice dalla base della comunità coloniale bianca fosse maggiore di quella fra le basi delle due comunità, bianca e indigena, le quali si trovavano quindi vicine, più vicine di quanto il discorso coloniale sia liberale sia soprattutto fascista fosse disposto ad ammettere. Un gioco, questo, di distanze e di vicinanze che la scrittura popolare ci aiuta a comprendere. (E che non si trattasse di coscienza e ideologia

anticoloniali lo dimostra la documentata diffusione, anche a livello popolare, di forme di razzismo).

Una terza immagine, infine, appare costitutiva del discorso coloniale italiano: è quella di una comunità, nonostante tutto, vittoriosa, in espansione, soddisfatta. Anche qui, in realtà, la questione era generale. Nell'età classica dell'imperialismo sino alla Grande Guerra, nel contrastato ventennio fra i due conflitti mondiali e poi persino negli anni della decolonizzazione, le comunità coloniali bianche di ogni potenza europea si autorappresentavano come società felici e progressive, e la legittimazione dei governanti di tali comunità era basata appunto sulla redistribuzione degli utili che la condizione e il dominio coloniali permettevano. Per l'Italia il discorso coloniale ufficiale, tanto liberale quanto fascista, non faceva eccezione: le sconfitte militari, da Dogali ad Adua, o la ristrettezza e la povertà dei domini italiani facevano solo maggior contrasto con una autorappresentazione diffusa e generale. La scrittura popolare inserisce un elemento di forte discontinuità in tutto ciò. La delusione, la sconfitta, il fallimento sono sempre in agguato nei percorsi di vita e nei *recits de vie* che essa ci narra: anche in colonia. Molti autori affermano di essere tornati in patria senza aver modificato nella sostanza la propria situazione di partenza, vari denunciano di aver perso tutto quello che avevano guadagnato all'oltremare, la mesta descrizione delle «navi bianche» che portano in patria donne, vecchi e bambini separati dai capifamiglia rimasti prigionieri nel Corno d'Africa rappresenta – in questi testi – un elemento simbolico più che un episodio della narrazione. Il ritorno individuale a casa (indipendentemente che coincida o meno con la sconfitta nella guerra fascista e la perdita delle colonie per la nazione) è quindi spesso tratteggiato con tinte dolenti. Lo sfruttamento o le ingiustizie o i soprusi che si afferma di aver subito in Africa colorano di sconfitta – nella scrittura autobiografica popolare, contrariamente alla propaganda colonialista – tanto l'esperienza dell'oltremare quanto il ritorno dall'oltremare.

Diari e memorie popolari non si riducono, sia chiaro, a sospette lamentazioni di sole sconfitte. In essi troviamo importanti dichiarazioni dei motivi per cui l'oltremare era apparso interessante per i ceti popolari che vi si erano indirizzati. Ipotesi di facili arricchimenti, aspirazioni ad un miglioramento nella condizione di partenza, miraggi di terre, speranze di un cambiamento generale nelle condizioni di vita (dall'alimentazione alla libertà individuale al sesso) sfilano così nelle prime pagine di questi testi. Ad esse fanno seguito però anche bilanci scoraggianti. Della massima importanza, anche perché quasi solo in questo tipo di documenti ne troviamo una registrazione autobiografica, sono i racconti di risparmi andati in fumo con la perdita delle colonie, di ritorni sconsolati senza fortuna, di assenze prolungate a causa delle guerre perse dal fascismo, di separazioni fra familiari, di lutti. Pur tenendo conto che non di rado la scrittura popolare ha la funzione di rimarginare ferite e traumi, non vi sono ragioni e prove per credere che il sentimento di insuccesso che questi testi assai frequentemente portano con sé sia «sovrarappresentato» rispetto alla realtà. In ogni caso, enfatizzato o meno, esso articola quell'immagine di successo garantito che la propaganda diffondeva a proposito dell'oltremare.

In conclusione: è compatta la memoria dei *petit blancs*, in queste sue

discontinuità con la memoria ufficiale? Non è nostra intenzione affermare questo. Ciò peraltro contrasterebbe con quanto sinora detto a proposito dell'estrema differenziazione ed articolazione della società coloniale italiana, divisa e diversa nei diversi domini, nelle sue diverse fasi, con sorti diversificate nei suoi diversi ceti sociali. Nel complesso però – e pur nella diversità di situazioni – un tono comune appare unire la scrittura autobiografica popolare dell'emigrazione coloniale, tanto nei diari quanto nelle memorie: ed è quello di una soddisfazione assai più contenuta rispetto al discorso coloniale ufficiale, con una sorta di presa di distanze dal mito coloniale. In ciò la memoria aiuta lo storico a criticare quel discorso e quel mito.

La memoria però non è la storia. Pur così divise, le comunità coloniali italiane, dall'Eritrea alla Somalia, dalla Libia all'Eritrea, erano pronte a compattarsi e in taluni casi si compattarono. Il colonialismo italiano ebbe una sua egemonia limitata, tanto in patria quanto – come abbiamo visto – all'oltremare. Ma sotto alle sue bandiere erano pronti a riconciliarsi anche portatori di interessi diversi: gli operai e i piccoli concessionari contadini erano disposti ad affiancarsi ad amministratori, imprenditori e grandi concessionari. Comunità di italiani poco coloniali, nel senso di sprovvisti – in quanto popolo – di un'esperienza storica di dominio imperiale, si improvvisarono⁶¹ conquistatori, costruttori e difensori di imperi. Ciò avvenne quando le popolazioni autoctone si rifiutavano, si ribellavano, si dissociavano rispetto al dominio coloniale. Quando era in discussione la cittadinanza politica e sociale effettiva dell'impero italiano, gli italiani – pur senza perdere le loro distinzioni – tendevano a compattarsi, non diversamente dagli altri popoli delle potenze imperialiste. Su questo punto le memorie e i diari della scrittura popolare sono singolarmente elusivi.

La prospettiva con cui la scrittura popolare guarda all'esperienza imperiale italiana in Africa è un'altra rispetto a quella dei massimi decisori e dei rappresentanti dei massimi interessi coloniali. Ma, su alcuni punti, essa non riesce a celare che anche le comunità coloniali italiane, né più né meno di quelle di altre potenze, erano comunità su base razziale. La barriera del colore della pelle, nonostante ogni buona predisposizione individuale o collettiva degli «Italiani brava gente», separava i bianchi dagli indigeni anche nell'oltremare del Belpaese. Anche qui la società coloniale era spaccata, quasi castale.

Non sorprende che questo punto sia eluso anche nella memoria popolare. Avviene così in tutte le società post-imperiali. Ma il silenzio italiano, oltre a quelle comuni, ha anche motivazioni specifiche. Non può infatti non colpire che, in scritture autobiografiche popolari rielaborate anche a distanza di mezzo secolo dagli avvenimenti (che per l'Italia ha significato mezzo secolo di democrazia repubblicana), scarseggi o manchi una riflessione più critica sul punto del carattere razziale di quelle lontane società coloniali. La spiegazione non sta nel fatto che si tratta di memorie di reduci pervicacemente avvinti al mito colonialista (per quanto è dato di capire, *non* è questo il caso della larga mag-

⁶¹ È il tema di un fascicolo della rivista «Quaderni storici», in preparazione a cura di Alessandro Triulzi.

gioranza degli autori dei testi esaminati e qui antologizzati). La spiegazione specificamente italiana è che, com'è noto, la Repubblica non ha dovuto affrontare alcun dibattito collettivo, politico e civile, sulla decolonizzazione. Ritroviamo una delle tante conseguenze di ciò, appunto, in queste scritture popolari: l'assenza, anche nel livello più basso della scala gerarchica delle responsabilità, di un ripensamento critico della propria esperienza. Gli ex-coloni francesi d'Algeria subirono un brusco colpo, fra 1954 e 1962, e furono costretti a rivedere (non importa se assieme o contro al loro Paese) quello che per centotrent'anni era stato il loro mondo, o il mondo in cui si erano inseriti: gli ex-coloni italiani, nel 1941, nel 1949 o nel 1970, non furono costretti dall'opinione pubblica o da élite «indigene» anticoloniali a dover ripensare alla propria, più breve, storia. Per tale ragione, nelle loro memorie scarsa è la traccia della riflessione, del ripensamento, della critica e dell'autocritica, della presa di distanza: e la loro Africa è sempre il «sogno» (o l'incubo) di una volta. E se questa operazione di ripensamento non fu compiuta dagli ex-coloni, tanto meno fu il Paese a farla.

Per un verso, a livello collettivo, le associazioni dei reduci hanno rielaborato il lutto della perdita del mondo coloniale sostanzialmente spostando le accuse all'esterno della comunità: contro gli altri italiani, i governi, le potenze straniere, le classi politiche africane dell'indipendenza. Per un altro verso, a livello individuale, l'estrema articolazione delle comunità coloniali dell'imperialismo demografico ne facilitò ora l'oblio ora la perpetuazione di un ricordo misto ad elegia e nostalgia. Non si fu, insomma, costretti a ripensare criticamente.

Anche per questo le memorie popolari riposarono in un cassetto.

La scrittura popolare dell'Africa coloniale italiana

La differenziazione della composizione sociale nell'emigrazione popolare all'oltremare, riflessa nell'estrema articolazione dei temi dei diari e delle memorie, trova un'ulteriore dimostrazione nella grande varietà di registri e forme espressive di questa scrittura coloniale. Un capitolo dell'antologia è non a caso riservato ad una parziale ma sufficientemente significativa campionatura di tale varietà.

Rispetto a scritture popolari più studiate come quella del tempo della Grande Guerra, certamente articolate ma segnate da forti tratti di omogeneità (riflesso questo di una condizione di vita, quella di trincea, e di società dalla storia relativamente meno differenziata), con la scrittura popolare dalle (o delle) colonie siamo di fronte a testi alquanto diversi. In primo luogo si tratta di scritture spesso cronologicamente successive: a parte alcune dei primi anni del secolo, il grosso delle scritture conservate negli archivi pubblici risale agli anni Venti-Trenta, come esperienza e scrittura (nel caso dei diari), e agli anni Sessanta-Ottanta, come rielaborazione delle esperienze coloniali (nel caso delle memorie). In secondo luogo si tratta peraltro di scritture espressione di comunità – quelle coloniali – socialmente assai diversificate e in mutamento, come abbiamo visto.

Ciò è documentato anche dalla varietà di registri e di stili che quella scrittura popolare ha adottato. Tale varietà induce alcune considerazioni su due

versanti, uno di tipo linguistico ed uno più legato alla storia dell'imperialismo coloniale.

A livello linguistico, la grande varietà di stili e registri permette di rinvenire prose e poesie, metri di facile orecchiamento e rime bacciate ma anche complesse e lunghe composizioni in endecasillabi, testi di semplice comunicazione (lettere) e testi di una qualche elaborazione (come favole e fiabe). Si affiancano forme antiche della cultura popolare, come canti, odi e proverbi, e forme che sembrano calcare o riecheggiare moduli più moderni e burocratici, come i rapporti militari stesi al termine di un'azione. Ai ripetitivi elenchi di fatti quotidiani, che ricordano antichissimi libri di lavoro e di famiglia tipicamente contadini, si giustappongono prose più elaborate e costruite, persino letterariamente ambiziose, caratteristiche di ceti medi non solo alfabetizzati ma scolarizzati e acculturati: quanti echi manzoniani in certi «addii» alla colonia e quante brutte copie dannunziane in certi empiti fascisti per la conquista dell'Etiopia... Giudizi estetici a parte, tutto ciò ci pare confermi la ricchezza espressiva della scrittura non colta.

Si tratta di una scrittura autonoma, «originale» e con regole proprie? La risposta, come per il resto della scrittura popolare, è dubitativa. Si tratta più esattamente di commistioni di stili, di incroci fra antichissimo e contemporaneo, fra «colto» e «popolare». In ogni caso, fosse anche solo per questo, non è possibile parlare di uniformità o di povertà espressiva.

Si passa così da quello linguistico al livello della storia dell'imperialismo coloniale italiano. Questa varietà di scritture non sorprende: essa rinvia ad una molteplicità di autori, individuali e (dietro questi) sociali. Uomini di fatica, contadini, artigiani, piccoli commercianti, impiegati e maestri andati in colonia scrivono ognuno secondo le proprie capacità. Proprio attraverso questo ricorso a formati e registri così diversi è allora possibile affermare che l'esperienza coloniale coinvolse in più direzioni e in profondità la società italiana, mobilitandola in molte delle sue pieghe, fra periodo liberale e fascismo. A livello di cifre complessive, l'emigrazione in colonia rimase sempre una piccola cosa rispetto all'emigrazione definitiva transoceanica e anche rispetto a quella temporanea verso altri paesi europei. La quota di lavoratori che si indirizzò anche per brevi periodi dalla penisola verso le colonie italiane non fu inoltre così grande da annullare il ricordo di coloro che avevano lasciato definitivamente il Belpaese diretti verso le colonie mediterranee di altre potenze. Infine altri domini oltremare, a partire dall'Algeria, erano assai più popolati di bianchi di quanto lo fosse di italiani l'Impero fascista. In una parola, tante limitazioni dovrebbero essere poste all'uso della definizione di «imperialismo demografico». Eppure, nonostante tali limitazioni, l'esperienza imperiale interessò ceti e province assai diverse: inoltre, per coloro che la fecero, l'esperienza dell'oltremare fu – per un verso o per un altro, per il successo accumulato o per le sconfitte subite – un'esperienza radicalmente coinvolgente. Né fatto nazionale «totalitario» come aveva sostenuto la propaganda fascista, né patrimonio di ristrette cerchie di grandi interessi borghesi come credevano taluni anticolonialisti, l'esperienza all'oltremare esce dall'esame di queste scritture d'Africa secondo quanto era già stato notato per l'onomastica personale di derivazione coloniale. Come per

i nomi «coloniali» che erano stati imposti agli infanti d'Italia (da Adua a Derna, da Tosello a Tobruk) l'oltremare aveva rappresentato, sia pur forse ristretto solo ad alcune aree del Paese, una radicale e «moderna» rottura con il passato nazionale (fatto di Maria e Giuseppe): un'esperienza o un sogno coinvolgente che meritava di essere ricordato.

Conclusioni

In questa sede interessava presentare una fonte documentaria, disponibile ma sinora trascurata, e accennarne le eccezionali potenzialità, all'interno di un discorso comune e generale sull'imperialismo coloniale italiano. L'antologia presenta una scelta di questa documentazione, raccolta in archivi pubblici.

Per chi è interessato alla dimensione sociale dell'espansione coloniale italiana questo può essere considerato solo l'avvio di un percorso più lungo. Dal punto di vista della raccolta, molti dei documenti qui antologizzati avrebbero la dignità di essere autonomamente conosciuti, pubblicati e analizzati. Inoltre, pur rappresentativa, l'antologia non vuole né può essere esaustiva. È ragionevole ritenere che moltissimi altri documenti siano tuttora in archivi privati o più semplicemente nei cassetti delle famiglie: tutti meritano probabilmente sia una salvaguardia archivistica sia una valorizzazione scientifica. Gli stessi archivi da noi vagliati potrebbero nel futuro acquisire altri analoghi documenti.

Dal punto di vista dello studio – una volta asseverate l'importanza della fonte ed alcune sue caratteristiche comuni, come qui era nostro compito – la grande differenziazione nella composizione sociale, nelle destinazioni geografiche, nelle esperienze di vita dei coloni italiani potrebbe suggerire ulteriori analisi: differenziate ed articolate per periodo storico, per colonia, per mestiere, per genere ecc. Ciò è anzi auspicabile, viste la straordinaria capacità documentaria della scrittura autobiografica popolare dell'emigrazione coloniale. Ma ciò sarà possibile solo quando la fonte ed il fenomeno storico cui essa può essere rapportata siano stati riscattati dal silenzio cui decenni di lavoro degli «storici coloniali» del regime e dei loro più diretti eredi li avevano condannati. Fondamentale sarà una comparazione con altre scritture popolari di altri colonialismi demografici o d'insediamento: ma, in questo campo, gli studi francesi o britannici non sono oggi molto più avanzati di quelli italiani.

La scrittura autobiografica, compresa quella popolare, è sempre una scrittura della soggettività. Essa fotografa la percezione e soprattutto l'autopercezione del soggetto narrante. I diari e le memorie che parlano dell'oltremare permettono quindi meglio di altre fonti di esaminare con quale varietà di atteggiamenti, aspirazioni, entusiasmi e scoramenti i ceti popolari italiani affrontarono direttamente l'avventura coloniale.

In particolare le memorie, rielaborate a distanza di tempo dalle esperienze, impongono di riflettere sul silenzio che da allora è caduto attorno all'esperienza dei loro autori e sulle sue ragioni. In primo luogo, com'è noto, nei decenni della decolonizzazione mancò in Italia un serio dibattito civile sul passato coloniale e, per una serie di ragioni diverse, quando in seguito il tema è stato

posto da studiosi critici o da richieste provenienti da paesi ex-colonie, si è fatto di tutto per contenerlo e tacitarlo. Da parte dei reduci delle colonie il silenzio non era dovuto solo ai numeri, alla ristrettezza della loro vicenda rispetto a quella dell'emigrazione più generale, o alla volontà del Paese di dimenticare. Dal canto loro, le associazioni di reduci hanno spesso rancorosamente accusato altre potenze per aver «defraudato» l'Italia delle proprie colonie, i patrii governi per non essersi a sufficienza impegnati nella difesa della memoria e degli interessi dei reduci ex-coloni, gli Italiani per non aver tenuto alto il prestigio di quanti di loro avevano «messo in valore» l'oltremare, i governi e i paesi africani post-coloniali per non averli ringraziati o addirittura per averli scacciati. Esse tendono a presentare i reduci, sostanzialmente, come vittime particolari e uniche di contingenze esterne.

In realtà, da una prospettiva internazionale e comparata, è facile constatare che tali sentimenti sono assai diffusi fra i superstiti reduci dell'oltremare⁶², indipendentemente dalle singole politiche di governi o dalle specifiche reazioni delle popolazioni nelle madrepatrie. Inoltre, ed elemento qui più interessante, la scrittura autobiografica popolare suggerisce un'altra prospettiva al problema del silenzio calato attorno ai reduci dalle colonie.

Non fu solo una questione di cambiamento di atmosfere e di regimi politici. Se i coloni avessero ripetuto, nell'Italia repubblicana, i motivi dell'entusiasmo che sotto l'Italia liberale e soprattutto sotto il fascismo aveva spinto alcuni di loro ad andare in Africa, pochi li avrebbero capiti e forse ancora meno li avrebbero apprezzati. Molto ha pesato, a nostro avviso, proprio la differenziazione sociale della colonizzazione demografica, con la diversificazione delle esperienze di chi vi fu coinvolto, fra detentori di grandi interessi da un lato e invece ceti popolari dall'altro. I diari e le memorie dimostrano che gli ex-coloni italiani si trovavano spesso in una situazione personale paradossale e per loro drammatica, che li costringeva da soli al silenzio. Nella misura in cui essi avessero ripetuto i canoni della vecchia propaganda coloniale, non la voce dei ceti popolari dell'imperialismo demografico ma la voce degli ex-ministri, degli ex-governatori, degli alti generali, dei vecchi funzionari coloniali (ora impegnati a redigere a futura memoria il testamento dell'*Opera dell'Italia in Africa*) avrebbe avuto la precedenza. Se invece – come i testi inediti dei loro diari e delle loro memorie dimostrano – l'esperienza dei coloni, e di chi era andato all'oltremare per ragioni di lavoro prima che di propaganda e di politica, era stata intessuta di motivi non solo diversi ma talora opposti a quelli ricorrenti nel discorso pubblico dei più alti responsabili della politica coloniale⁶³, essi dovevano tacere, perché parlando avrebbero smentito o incrinato la versione ufficiale della memo-

⁶² Cfr. gli stessi già citati Stephen Constantine, *Migrants and settlers* cit.; e Jeannine Verdès-Leroux, *Les Français d'Algérie de 1830 à aujourd'hui. Une page d'histoire déchirée* cit.

⁶³ Cfr. già le prime note di Stefania Migliorucci, *Diari africani. Scrittura autobiografica popolare e immaginario collettivo*, in Enrico Castelli, David Laurenzi (a cura di), *Permanenze e metamorfosi dell'immaginario coloniale in Italia*, Esi, Napoli 2000; ma il lavoro più importante, in tale prospettiva, è in generale quello di Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Paese 1992.

ria coloniale. Quindi, se acconsentivano all'agitazione nostalgica colonialista, avrebbero finito per tacere perché altri avevano la precedenza di parola; poiché su alcuni punti importanti la loro memoria non ripeteva l'immagine dorata delle colonie che quella agitazione intendeva propagare, essi finirono per tacere. Per un verso o per un altro, insomma, i loro scritti restarono nel cassetto e la loro memoria rimase individuale.

Oltre a questo c'era poi un punto più generale e più radicale, cui abbiamo più volte accennato. Per quanto in genere più difficili rispetto a quella dei componenti della fascia più alta, le vite africane delle fasce più popolari dell'emigrazione coloniale bianca non erano mai state davvero accostabili a quelle dei sudditi coloniali africani. L'ultimo dei bianchi, in colonia, poteva sentirsi superiore – anche se talvolta non lo era – al primo degli "indigeni". La barriera del colore della pelle segnava un solco insuperabile: e questo tanto nel colonialismo di piantagione o di sfruttamento commerciale quanto nell'imperialismo demografico. Le comunità potevano avere confini porosi, eppur non per questo meno certi. Ma quanti coloni, operai, lavoratori, donne, bambini italiani che erano transitati dalle colonie o che vi si erano stabiliti sarebbero stati disposti ad ammetterlo? Angelo Del Boca ha avuto parole dure, verso il mondo degli Italiani d'Africa, ma difficilmente contrastabili dal punto di vista etico. A chi definiva come pacifici i coloni e la loro fatica, ha obiettato che "nessuno mette in dubbio il valore del lavoro italiano in Africa" ma che non lo si può definire "pacifico", perché "è ance troppo noto che il colono è stato imposto con la forza delle armi, la confisca dei migliori terreni, la deportazione delle popolazioni, e che si è spesso valso del lavoro coatto e dell'uso dello staffile. Quando De Gasperi [nell'immediato dopoguerra] rivendica ai coloni italiani il diritto a tornare nel Gebel cirenaico sembra dimenticare che soltanto quindici anni prima Graziani e Badoglio vi hanno seminato il terrore (...)"⁶⁴.

I "coloni" (tanto i *settlers* quanti i *migrants*, direbbero gli inglesi) furono insomma fra i protagonisti del colonialismo italiano. Per la verità, e per certi versi, essi però furono tra i pochi a doverne pagare i danni. La fase coloniale dell'incontro fra l'Italia e l'Africa fece anche vittime, ed esse furono in primo luogo africane. Ma agli stessi suoi coloni il colonialismo italiano volle e seppe dare solo un dei più brevi e ristretti imperi coloniali della storia contemporanea. I coloni furono trascinati nella sorte generale del colonialismo sia da ciò che li univa ad esso (i vantaggi ottenuti), sia ciò che rendeva specifica la propria esperienza: che fu fatta – oltre che di sfruttamenti e di successi – anche di fatiche, di dolori, di fallimenti.

Se la memoria coloniale rimase appartata, nell'Italia repubblicana, la memoria dell'esperienza coloniale dei *petit blancs* (o *poor whites*) italiani finì addirittura per rimanere inedita. Forse i loro autori operarono qualche ripensamento: i diari ne mostrano pochi, e così persino le memorie scritte a distanza di molto tempo. L'assenza di un radicale ripensamento post-coloniale dà a questi testi di scrittura popolare il carattere di documenti coloniali, dentro e al di là del loro tempo, e li rende – per lo storico – un qualcosa di prezioso.

⁶⁴ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* cit., p. 23.

Nota

Indice: *Le istituzioni – La ricerca – Gli archivi – L'antologia – I documenti e i tempi della scrittura autobiografica*

Le istituzioni. Quest'antologia ha una sua lunga storia nella quale si intrecciano interessi di ricerca e disponibilità delle istituzioni. In ultima analisi, però, la disponibilità di alcune istituzioni è stata fondamentale perché la ricerca portasse a questo volume.

Una prima volta se ne era parlato, ai primi del 1995, con Saverio Tutino.

Sono stati però la disponibilità del Museo della Guerra di Rovereto e l'interesse dimostrato, fra gli altri, da Fabrizio Rasera e da Camillo Zadra ad aver reso possibile nel 1997 che la ricerca, già avviata, andasse in porto.

La ricerca. L'antologia arriva a compimento di una serie di altre ricerche personali del compilatore su temi analoghi. Fra di esse quattro almeno devono essere ricordate:

1) la ricerca (precocemente condotta nelle raccolte dell'allora Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano e presentata ad un convegno svoltosi a Rovereto) su *Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare*, edita in «Materiali di lavoro», a. VII (1990) n. 1-2;

2) la curatela richiesta da Saverio Tutino (anche se poi non esplicitamente riconosciuta nella pubblicazione) del volume di Virgilio Grossule, *Medico nel Congo 1901-1904* (Firenze, Giunti, 1992) e la relativa postfazione *Storie di italiani d'Africa*;

3) lo studio demografico-statistico sugli *Italiani d'Africa* presentata nel Convegno di Piacenza per il centenario della battaglia di Adua e apparsa nel relativo volume di atti curato da Angelo Del Boca *Adua. Le ragioni di una sconfitta* (Laterza, Roma-Bari 1997);

4) la postfazione *Una tessera e un mosaico di storia sociale: italiani ed italiane in colonia* al volumetto di interviste a «emigrati in colonia» pubblicate in *Memorie d'oltremare. Prato - Italia - Africa* (Giunti, Firenze 2000).

Tutti e quattro questi studi, apparsi nell'arco di un decennio, puntavano ad un riesame delle dimensioni e delle esperienze degli italiani spostatisi all'oltremare.

Per quanto concerne l'antologia, fra la primavera e l'estate del 1999 la ricerca poteva dirsi quasi compiuta. Nell'estate del 2000 essa è stata aggiornata e inviata a Rovereto. Un'accurata trascrizione dei documenti selezionati per l'antologia è stata quindi effettuata a Rovereto da Marco Busin, Francesco Graziola, Giorgio Marcante, Miriam Scrinzi, Matteo Tomasoni, Mariagrazia Tomazzoni e Davide Zendri. Fra la primavera e l'estate del 2001 si è rapidamente passati dal dattiloscritto alle bozze e alla stampa. In questi ultimi passaggi, un ruolo fondamentale hanno avuto Renzo Brugnoli, che ha revisionato la puntualità della trascrizione, e Anna Pisetti, che ha redatto gli indici dei nomi.

Gli archivi. L'idea, e la scommessa, alla base della ricerca consistevano nel sondare la possibilità di trovare una voce degli «Italiani d'Africa» oltre a quella della memorialistica edita in età coloniale, a quella «ufficiale» delle associazioni di rappresentanza dei reduci e a quella (poca) pure edita della memorialistica pubblicata nei decenni postcoloniali della Repubblica. Ognuna di queste memorialistiche ha la propria legittimità e il proprio interesse, e fra esse le continuità appaiono maggiori che le discontinuità. Ma la scommessa era di capire se fosse possibile trovare altre voci, senza intraprendere una quasi impossibile ricerca negli archivi privati e nei cassette delle famiglie di chi in Africa e in colonia era stato.

In particolare non interessava qui la memorialistica più nota e più sfruttata, da quella dei celebri esploratori a quella dei grandi governatori e dei decisori politici. La ricerca era mirata a sondare l'esperienza di colonizzazione vissuta dai *petit blancs*.

La ricerca si è quindi indirizzata verso le raccolte in primo luogo della Federazione degli archivi della scrittura popolare e in secondo luogo della rete degli Istituti della resistenza. Il tornare a lavorare – in particolare – negli archivi di Pieve Santo Stefano, Genova, Trento e Bergamo è stato agevolato dalla liberalità dei rispettivi responsabili: ringrazio quindi Saverio Tutino, Antonio Gibelli, Vincenzo Calì e Angelo Bendotti. Concretamente, però, tutto è stato reso più semplice dalla competenza e dalla disponibilità degli archivisti: fra tutti un ringraziamento per la loro sollecitudine unita a simpatia meritano Loretta Veri, Cristina Cangi e Patrizia Marchesoni.

Per la precisione segnalo che della testimonianza, qui raccolta, di Antonio Grassi aveva già parlato Elisabetta Tassis Torriani, «A te caro libro che affidai tutti i miei sospiri...». *Il diario di un operaio italiano a Massaua 1935-1936*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», a. XV, 1996, n. 26, e che qualche singolo suo brano era stato edito nel quaderno del Museo etnografico di Schilpario curato appunto da Angelo Bendotti, Eugenia Valtulina, *Le parole possibili. Per un lessico degli emigranti della Val di Scalve*, Ferrari, Clusone 1997.

L'antologia. Del gran numero di diari e memorie di cui è potuto prendere visione nelle varie raccolte archivistiche si è qui fatta una selezione. Essa ha

mirato a fornire un'immagine quanto più articolata possibile dell'esperienza coloniale dei *petit blancs*. Era necessario tenere quindi assieme *recits de vie* relativi alla Eritrea, alla Somalia, alla Libia e all'Etiopia, riferentisi tanto all'Italia liberale quanto al regime fascista, scritture maschili e scritture femminili, diari e memorie.

Poche esclusioni sono state decise: quelle sociali legate alla definizione di *petit blanc*, quelle contestuali legate all'esperienza stessa (ad esempio, sono state quasi del tutto tralasciate le memorie relative alla partecipazione alla seconda guerra mondiale in Africa orientale o settentrionale, e la conseguente prigionia: per quanto operassero in colonia, si è ritenuto che non bastasse questo per ritenere i loro autori testimoni della società coloniale), quelle cronologiche legate alle date dell'esperienza coloniale nazionale (sono stati esclusi testi concernenti vite di italiani in Africa in epoche precedenti o successive al periodo di dominio italiano).

Dei testi qui editi, quello di Antonio Grassi è conservato nelle raccolte dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Bergamo, i testi di Maggiorino Brosio e di Erminia Giusto in quelle dell'Archivio ligure della scrittura popolare (presso il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Genova), il testo di Giovanni Strobele in quelle del Museo storico in Trento e quelli di Mario Gazzini e Marina Kvostoff Lombardi in quelle del Museo storico italiano della guerra di Rovereto (*pour cause*, solo per questa aristocratica autrice abbiamo fatto una rilevante eccezione al carattere «popolare» delle scritture di questa antologia). Gli altri stanno nelle raccolte della Fondazione archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

I brani scelti sono stati trascritti seguendo la forma del testo consultato in archivio. In taluni casi le istituzioni (in particolare Pieve Santo Stefano) conservano copie degli originali (trattenuti presso gli autori) o versioni dattiloscritte degli stessi: in ogni caso ci siamo attenuti ad una loro scrupolosa trascrizione. (L'unica eccezione è stata fatta per il testo – straordinario e bellissimo a parere del curatore – di Vincenzo Rabito, che è stato invece giudicato poco leggibile e di cui è stato «alleggerito» – assai lievemente, in verità – il sovrabbondante ricorso all'interpunzione.) Ciò ha significato rispettare ognuna delle scelte grafiche, l'ortografia, la grammatica e la sintassi con cui ogni autore ha composto le proprie memorie. La «fatica» che si chiede al lettore, nel passare da un documento ad un altro nella stessa sezione di questa antologia, è dovuta quindi a questa scelta di rispetto filologico del testo di «scrittura popolare».

Nell'antologia i testi estratti dalle memorie e dai diari consultati vengono presentati accorpati in alcune sezioni-capitoli, che tendono a illustrare aspetti e momenti della vita coloniale all'oltremare. All'interno di ogni sezione, dopo una breve introduzione a cura del compilatore, i testi sono presentati nell'ordine cronologico degli avvenimenti cui si essi si riferiscono. Ciò permette, almeno, di rendere ogni sezione leggibile in sé.

I documenti vengono presentati fornendone importanti elementi identificativi. L'autore è indicato per esteso. Fra parentesi è indicato l'anno, più o meno approssimativo, cui si riferiscono gli eventi narrati. Nell'*Indice degli Autori* sono riportati tutti i brani qui pubblicati, ordinati secondo il loro autore; in questa

sede vengono anche indicate le pagine del documento effettivamente riprodotte. I titoli, con cui i testi sono rappresentati nell'antologia, vanno attribuiti al curatore; il titolo con cui l'originale è depositato in archivio è stato omesso, in quanto nella maggior parte dei casi non è facile identificarne l'autore. È stata omessa una, sia pur breve, presentazione biografica degli autori dei documenti: le istituzioni in cui abbiamo ricercato non sempre raccolgono notizie esaurienti in tal senso, e quasi mai con criteri analoghi. Peraltro nell'ipotesi dell'edizione di un singolo documento, sarebbe stato possibile al compilatore effettuare ricerche biografiche sull'autore: cosa che invece era impossibile per un'antologia con così numerosi autori. Un primo controllo di autenticità, peraltro, era stato effettuato già dalle singole istituzioni al momento dell'accesso del documento nelle loro raccolte.

Una norma del Regolamento per la consultazione dei testi conservati nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano prescrive l'utilizzo delle sole iniziali dei nomi citati nei testi, con l'eccezione dei nomi di personaggi che per la loro funzione svolta in campo civile, politico e militare possono essere considerati «eminenti». È stato quindi deciso di mantenere questa norma anche per i documenti provenienti da altri archivi. A parere del compilatore, si tratta di una norma comprensibile dal punto di vista legale e in termini di rispetto della *privacy*, ma che impoverisce radicalmente la lettura dei testi autobiografici di scrittura popolare.

Visto il carattere dei documenti e delle istituzioni che li conservano, è possibile che nel frattempo alcuni di essi siano stati parzialmente o integralmente editi. Il carattere antologico e la pluralità delle voci qui raccolte non ci pare possa essere da ciò mutato, anche se il curatore si scusa con gli interessati per possibili ma involontarie omissioni. In tutto il volume solo in un caso l'autore ha posto condizioni per concedere l'autorizzazione alla pubblicazione.

I documenti e i tempi della scrittura autobiografica. La datazione dei testi di scrittura popolare non è sempre precisa, nelle forme che abbiamo trovato negli archivi in cui abbiamo lavorato. Alcuni archivi ad esempio possono offrire una datazione dell'ultima revisione del testo da loro conservato, ma non la data della prima stesura né le varianti. Chi è interessato a questo particolare, peraltro complesso nel caso della scrittura autobiografica popolare, potrà tornare all'istituzione in cui il testo è conservato o addirittura all'autore (opera, questo, come dicevamo, di fatto preclusa al compilatore di un'antologia con così tanti autori: peraltro alcune istituzioni, come la Fondazione archivio diaristico nazionale preferiscono rimanere gli unici intermediari fra lo studioso e l'autore dei testi).

Per tali ragioni una datazione *precisa* della stesura è quindi difficile in alcuni casi: fra questi quelli dei testi di Antonia Bellencin, Gino Bernardini, Maggiorino Brosio, Alda Brunelli, Leo Checchi, Carlo Ciseri, Domenico Comba, Giulia Danesi, Giulia Ferracciolo, Mario Gazzini, Erminia Giusto, Marina Kvostoff Lombardi, Luigi Muzio Conti, Vincenzo Rabito, Aura Rali, Gianni Rescigno, Espedito Russo, Anita Sandri e Giuseppe Santaniello. In parecchi di

questi casi, in realtà, è chiaro che il documento è stato elaborato in contemporanea agli eventi o, all'inverso, che esso è il risultato di una rielaborazione successiva di esperienze precedenti: ma l'istituzione presso cui lo abbiamo consultato non può dare garanzie che esso non sia stato, anche se in piccola parte, rivisto in data successiva.

Abbiamo invece notizie più chiare rispetto alla maggior parte dei testi qui antologizzati. È possibile quindi affermare che il testo di Angelo Tacchini sia stato effettivamente steso nel 1888, in contemporanea con gli eventi (è il testo più «antico» di questa antologia resa possibile dagli archivi pubblici consultati). Anche per i testi «libici» di Angelo Grilli, Francesco Scicchitano, Aldo Polcri, Giacomo Susani e Giuseppe Ghione è possibile affermare che essi furono scritti negli anni della guerra del 1911-12. Il consuntivo della propria vita di emigrante di Pellegrino D'Angeli è datato 1919. Testi elaborati «in presa diretta» sono anche quelli di Gino Brugnoli, Antonio Grassi, Liberto Micheloni, Vasco Poggesi, Unno Bellagamba, Manlio La Sorsa, Luigi Pilosio, Giuseppe Rondoni, Giovanni Strobele e Paolo Sabbetta, disposti – nell'ordine in cui qui sono elencati – dal 1935 al 1941.

Le memorie vere e proprie che qui sono antologizzate, e di cui abbiamo informazioni più certe circa l'elaborazione o almeno la definitiva rielaborazione, sono ovviamente successive. Le «prime» (ma potrebbe trattarsi solo di una casualità cronologica: in ogni caso il tema del riemergere della vicenda d'Africa nella memoria collettiva rimane da essere indagato) sono quelle di Agatina Ajello, di Luigi Marini e di Aldo Zelli, rispettivamente del 1963, 1966 e 1969. Degli anni Settanta sono quelle invece di Luigi Pratesi, Umberto Simone, Giulio Teoni e Raffaele Alessi. Negli anni Ottanta hanno dichiarato di aver scritto o, più spesso, rivisto ed inviato le proprie memorie «africane» Angelo Filippi, Roberto Modena, Giuseppe Vaglio, Massimo Altheimer, Sergio Botta, Filippina Mincio, Ilvo Piccone, Alfredo Pincione, Nicola Moramarco, Ester Morselli, Giuseppe Morettini, Giuseppe Serra, Giuseppe Mariani e Nella Stramazzo. Affermano di aver ripreso la penna per le loro storie coloniali addirittura nella prima metà degli anni Novanta Arthur Journò, Adriano Pedemonte, Giuliana Polvani, Alfonso Casadio e Francesco Restivo (quest'ultimo, dice la scheda d'archivio, nel 1993).

In taluni di questi ultimi casi la scrittura si presenta – dal punto di vista cronologico – «post-coloniale». In verità, l'impressione generale che il lettore potrà facilmente trarre dalla lettura dei brani antologizzati (o, se preferisce, grazie alle indicazioni archivistiche qui riassunte, dalla visione diretta dei documenti nella loro integralità) è che questi testi – pur così diversi per autori, tema, geografia e cronologia della scrittura – siano rimasti, al fondo, ancora per molti versi «coloniali».

Posti al sole

*Diari e memorie di vita e di lavoro
dalle colonie d'Africa*

Perché in Africa

La colonizzazione è quasi sempre un atto volontario, una scelta. Può però essere obbligata dalla fame, dall'indigenza, dalla volontà di migliorare la propria posizione. In questo non differisce dalle scelte migratorie classiche degli Italiani: quelle dell'emigrazione verso i paesi più sviluppati dell'Europa, o gli Stati Uniti, o la stessa America Latina. Il veneto Pellegrino D'Angeli sceglie di *Piuttosto morire che continuare in quella miseria*, e già emigrato, decide volontariamente all'inizio del secolo di prendere la rotta dell'Africa.

Le scelte dell'emigrazione coloniale sono fortemente influenzate dai tempi e dai climi politici, dalla propaganda colonialista. Il siciliano Vincenzo Rabito, a differenza di Pilosio, scrive di essere stato indotto con l'inganno da un concittadino, piccolo notevole fascista di paese, a presentarsi volontario in una divisione di Camicie nere, e lo narra nel suo *Vecchi inganni e nuovi orgogli*. Specchi fedeli del clima di mobilitazione del consenso al tempo dell'aggressione all'Etiopia sono invece le memorie, scritte a distanza di tempo, dal vicentino Angelo Filippi, convinto che si debba partire *Per Dio, per la patria, per la famiglia*.

Le motivazioni per partire per l'Africa, come colono o come militare (che poi colono potrebbe diventare, stabilendosi all'oltremare) sono insomma assai diverse. Rispetto all'immagine unidimensionale ed oleografica dei volontari compattamente convinti, acquistano interesse le pagine di *Perché non rimango* nelle quali il fiorentino Vasco Poggesi, sottufficiale dell'AOI, spiega perché non si rafforza. L'ufficiale leccese Manlio La Sorsa, invece, considera *Un dovere* andare e combattere: ma le motivazioni, nel suo diario, non sono sempre quelle della retorica fascista bensì quelle del sentimento nazionale e della realizzazione individuale.

Più o meno negli stessi mesi, analoghe opposizioni vengono consegnate alle pagine scritte. Luigi Pilosio è tra coloro che, dopo aver combattuto in Etiopia, vi vengono *Trattenuti per esigenze di lavoro*: e non ne fu affatto entusiasta. Il più giovane e roveretano Mario Gazzini, invece, ferma sulla carta tutto l'entusiasmo dei fascisti *Volontari*. Non si trova entusiasmo, invece, nella scelta sofferta di Pilosio che, ancora, tornato in patria, a causa della disoccupazione e preso in mezzo fra *La moglie contraria e il lavoro che manca*, è costretto a ritornare all'oltremare a «faticare». Le sue note dalla colonia del 1940, alla vigilia della disfatta finale, prevedono la catastrofe.

Piuttosto morire che continuare in quella miseria
Pellegriano D'Angeli (1900)

Compresi allora che non potevo assolutamente continuare in quella guisa, era inutile, era un voler assassinare me stesso. In tre mesi mi restavano che 15 pezzi di moneta, tutto il mio lavoro era stato assorbito in viveri. Lasciai quel lavoro. Andai a Lucan ove vi era una cattedrale in costruzione sul disegno del Duomo di Milano, era un'opera gigantesca, ma vi era una tal camorra fatta dai preti che era incredibile. Il fanatismo religioso era per una immagine di carta pesta, rappresentante una Madonna col bambino, che dicevano miracolosa, un fax-simile della Madonna di Lourdes in Francia. Bisogna aver visto il fanatismo popolare, arrivavano con la ferrovia i pellegrini, la distanza della ferrovia alla chiesa era di mezzo chilometro, strada di campagna, che quando pioveva il fango arrivava fino alla nocce del piede, facevano quel tragitto in ginocchio. Cose da sbalordire! La pietra per costruire la chiesa, veniva regalata da una signora di Cordova, e pagava anche il trasporto fino alla chiesa, i preti vendevano la pietra pezzo per pezzo ai pellegrini e ogni pezzo vi era l'iscrizione in lettere a piombo col nome e cognome e dedica e dopo aver pagato la pietra, veniva pagata la lavorazione e più un prezzo esorbitante per l'iscrizione. Non ci stetti per lungo tempo, perché non potevo battere il petto in Chiesa, perché i preti volevano che gli scalpellini ogni giorno a messa. Mandai in malora Madonna e anche i preti e andai a Buenos Aires. Feci quattro mesi di miseria perché era l'inverno vi era una grande disoccupazione, vedendo in una agenzia che cercavano persone per dare da mangiare a delle bestie, bovi, asini e pecore sopra i vapori che andavano nel Sud Africa, partii.

Lasciammo Buenos Aires il 5 settembre 1897, ricordo la data, 27 giorni di traversata nell'Oceano Atlantico, sul vapore inglese Oceano. Un viaggio abbastanza pericoloso, fortuna volle che avemmo sempre le onde a poppa del vapore e che il vapore essendo carico di grano nelle stive e sopra con tutti quegli animali, non si muoveva nemmeno. Avevo l'incarico di dare da mangiare assieme a un'altro a 1200 pecore, 3 volte al giorno. Era un lavoro abbastanza sporco e dovendo dormire sul ponte senza letto e in comune con i compagni, arrivai pieno di pidocchi in Durban nel Sud Africa. Dopo sbarcato tutti gli animali non ci fecero scendere a terra o nessuno, così partimmo per Porto Elisabetta. Qui ci lasciarono sbarcare. Andammo dal Console e ci dettero due sterline ognuno. Trovammo un certo N. che aveva una tintoria, era toscano, ci diede una casa diroccata che era da lui poco distante e andammo tutti e 18. La prima cosa che feci fu farmi bollire tutta la roba e pulirmi per bene distaccandomi dai compagni. Andai in giro, figurarsi trovarsi in un paese balzato di 5 mila miglia lontano da quello che avevo lasciato; differenti costumi, lingua e tutto, era una cosa terribile per me. Un giorno vedendo una iscrizione sopra un negozio di un sarto che era israelita mi avvicinai e per combinazione aveva quel sarto un nipote che parlava bene lo spagnolo, mi fece una bella accoglienza. Gli raccontai che venivo da Buenos Aires ma che ero privo di tutto, immediatamente quel buon sarto mi prese e

mi portò a casa sua, mi diede da mangiare, erano le feste di Succod, mi pagarono una stanza ammobiliata per un mese e andai a mangiare consecutivamente a casa sua per tutto il tempo che rimasi a Porto Elisabetta. Dopo 15 giorni che ero lì, il nipote mi portò nel palazzo di un gran signore israelita, che mi diede 5 sterline e il viaggio pagato per il Bulavajo nella Rodesia, un gran pacco di viveri perché il viaggio era di 4 giorni e 5 notti di ferrovia. Eccomi di nuovo sbalzato verso l'ignoto, un viaggio che non finiva mai, al fine arrivai. Camminando per la città di Bulavajo entrai in un negozio di fruttivendolo di lusso, vidi il nome C. e per combinazione anche quello parlava spagnolo. Mi accompagnò nella sua stanza da letto poco distante a mettere la mia roba e andai dopo con lui in negozio. Alla sera andando a dormire non trovai più niente, mi rubarono i neri tutto quello che avevo, anche quello del povero C., furono i neri i ladri, ci tenevano molto alla roba, essendo nudi, ma il male era che rimasi io nudo di tutto! Demmo parte alla polizia, ma non vedemmo nessun risultato. Andai da un certo C. greco che aveva un grande ristorante, mi prese come lavapiatti al posto dei neri, perché gli rompevano molti piatti. Lì facevo tutti i servizi, aiutante di cucina, andavo al mercato, pulire le verdure e la paga che mi dava era di mezza sterlina la settimana che questa serviva a pagarmi la branda ove dormivo da un certo P. R. Dopo un mese mi ammalai di febbri malariche e dovetti andare all'ospedale Inglese. In una settimana mi guarirono completamente, quando sortii il mio posto era occupato. Allora andai a lavorare in una fabbrica di mattoni, quello che guadagnavo era solamente sufficiente per mangiare sempre polenta bianca dei neri con il latte in conserva, perché altro non potevo con 5 scellini al giorno, dove un uovo costava 2 scellini, era tutto estremamente caro, ero andato in Bulavaio con lo scopo di lavorare da marmista ma nessuno mi voleva perché non parlavo inglese. Dopo due mesi di quella vita finimmo il lavoro di preparazione dei mattoni e fummo licenziati in quattro. Andai in città e arrivando dal P, dove prima dormivo, vidi una sorbettiera di gelato, mi dissero che il proprietario R. aveva dovuto andare in tribunale chiamato come testimone. Andai a cercarlo e pagandogli le sue spese che aveva sostenuto per quei gelati me li lasciò vendere e da quello fu il principio dove cominciai con la gelateria. Affittai una gelateria e mi feci insegnare alla meno peggio dal P. e da altri, in un mese avevo la mia stanza col mio letto e tutta la mia roba per lavorare i gelati. Ma la stagione era avanzata e presto venne l'inverno, anche in quello non ebbi fortuna, dovetti smettere e mangiarmi quello che avevo avanzato. Stetti 3 mesi disoccupato e non potendomi vedere così, presi la risoluzione di andare a Johannesburg a piedi non avendo moneta per prendere la ferrovia. Fu una risoluzione molto ardita perché ero solo senza nessuno e nei boschi con le belve, ma piuttosto morire che continuare in quella miseria! Il primo giorno feci 10 miglia con lo zaino in spalla, ma mi gonfiarono i piedi non essendo abituato a camminare, così dovetti starmene altri due in rispo. Piano piano dopo cominciai a farne Tre, poi quattro, poi cinque, fino a dieci miglia al giorno. Alla sera dovevo farmi provvista di legna per dormire in mezzo ai fuochi per trattenere le belve. Era una gazzarra in quei boschi di urla miagolii,

schianti di rami, ma a tutto si abitua. Quando il bagliore del fuoco cessava io mi svegliavo per mettere altra legna. La prima volta che vidi il leone di giorno: salivo una piccola altura di terreno e quando fui in cima alla distanza di 200 metri vidi il leone e la leonessa che si leccavano. Calmi camminavano, entrarono nel bosco e più non li vidi. Mi prese come una scossa elettrica, rimasi inchiodato coi piedi al suolo per più di un'ora senza poter fare il più piccolo movimento, dopo mi riscossi ma non potevo trovare la voce, cerca-vo di gridare e non potevo, è ben terribile la paura!

Poi mi abituai, ormai, dicevo sono in ballo e ballerò. Un'altro giorno un leone mi accompagnò con l'occhio fino che non mi vide più. Trovai che il leone è ben difficile che assalisca l'uomo bianco in quei paesi, me lo dissero di poi; preferisce il negro, perché tiene odore nauseabondo. Vidi dei serpenti, delle grandi mandrie di bufali, anche quelle abbastanza pericolose e un'enorme quantità di scimmie cattive, dispettose maledette mi tiravano i sassi, mi facevano gesti, occhiacci che era da ridere se non avessi dovuto stare attento.

Arrivai a Mafechin (posto di tappa) dopo 67 giorni di marcia e dopo altri 5 giorni entrai nel Transval, paese montagnoso con vedute superbe magnifiche, trovai buona accoglienza con i boeri, gente buona cortese di cuore, quando sentivano che io ero (taliander) Italiano, si vedeva che ci volevano bene, non come gli inglesi mandavano fuori i cani per farmi passare a largo. Due giorni prima di arrivare a Rosburgh, ebbi buona accoglienza in un grande Store, negozio commestibili e bar di campagna, erano Israeliti Polacchi, vollero che stessi in riposo per due giorni. Approfittai per riposarmi e mangiare un boccone da persona, perché la polenta bianca senza sale dei neri mi veniva fuori dagli occhi. Erano ricchi ma disgraziati, avevano una ragazza paralitica, di una bruttezza orribile e la tenevano con una compassione da far pietà; mi dissero che era stata la meningite a ridurla così prima era un fior di bellezza. Approfittai di montare sopra un carro che andava a Johannesburg tirato da 12 buoi, carico di lana, erano cinque neri, tutti molto buoni, stetti tre giorni con loro e infine arrivai nella capitale del Transvaal. Da Bosburgh fino a Johannesburg erano tutte miniere d'oro, dicevo, con tanto oro qualche poco me ne verrà anche in mia tasca.

Mi feci indicare ove erano gli Italiani e arrivai in un restaurant che vi era una festa da ballo, era di domenica, non potrò mai dimenticare quell'arrivo. Tutti ballavano, mezzi ubriachi pieni di sterline, nessuno mi rivolse la parola, mi sedei su una panca sotto una veranda, misi il mio zaino in terra e me ne stetti tutto il giorno a veder la gazzarra. Mangiai il mio pane duro, non sapevo a chi rivolgermi con quelle mie tasche vuote, ero così malinconico, alle dieci di sera mi venne vicino un piemontese ben vestito e mi disse: cosa fate lì? Gli risposi che a lui non interessava quello che io facevo, come a me non interessa, chi siete? E lei risposi chi è? Avete ragione aggiunse, voi non sapete chi sono io, però disse, vedo che siete nuovo arrivato e che avete bisogno di qualcosa, ditelo pure senza riguardo, ditemi da dove venite? Io gli risposi che arrivavo dal Bulavajo, è impossibile disse, un viaggio simile solo, è impossibile, quando vide le mie scarpe da minatore tutte consumate, che di chiodi non ve n'erano più, si convinse anche vedendo i miei panni,

tutti lacerati, la barba lunga come un prigioniero. Corpo di Bacco venite dentro, padrona gridò, subito ammazzate una gallina e accendete il fuoco, pago io disse. Volle vedermi mangiare, pagò il mio letto per 15 giorni. Io ero così contento di quella accoglienza da non poterla più dimenticare; divenimmo buoni amici dopo inseparabili, era di professione meccanico, un bravissimo operaio e di cuore. Dopo pochi giorni pagai il mio debito con lui, ma la riconoscenza sarà per me sempre eterna. Anche in Johannesburg la mia delusione fu completa, era un paese nuovo sì, ma io ero arrivato troppo tardi, lavoro non ne potei trovare subito e dovetti fare della miseria anche lì. Andai a lavorare di scalpellino sui lavori delle strade, nella pietra da marciapiede, poi lavorai su una cava, per preparare quella pietra stessa che andava sulla strada. Al sopraggiungere dell'inverno tornai in città, dopo lavorai nelle miniere d'oro, lavoravo il lavoro dei neri a caricare il materiale nei vagoncini, pietra micchiata a minerali e ci facevano lavorare perché i neri erano in sciopero. Facevo la miseria anche lavorando perché i guadagni erano minimi e il costo della vita molto caro. Ricordo che usai un'astuzia, per vivere una quindicina di giorni, andai con un greco dal console Francese di Johannesburg e parlando lo spagnolo mi dava i biglietti per mangiare al ristorante e anche dormire, se gli dicevo che ero italiano non mi dava niente. Questo lo faceva perché aveva la reggenza del Consolato di Spagna, ma non capiva niente di spagnolo. Il nostro console Baron Morpurgo austriaco, di nascita, era console italiano, ma proteggeva solo gli austriaci, tutto a loro agevolava ma a noi italiani nessun aiuto, in buone mani era il nostro Consolato. Ero sempre un pò qua e un pò là, sempre con la disdetta, un giorno vidi molti italiani che erano sopra un carro, mi fecero segno di montare anch'io, saltai sopra, dove andate domandai? A mettere dei tubi in una miniera, perché non tiene acqua, bisogna fare due miglia e mezzo di tubazione sopraterra. Arrivammo, ci diedero da mangiare e dopo ci diedero un nero con degli utensili per lavorare. Io cominciai con un mio compagno e con due neri; a mezzogiorno ce n'erano già dodici tubi messi a posto, per me era un lavoro pratico, non perché l'avessi mai visto, ma per intuizione, fui l'unico che sapessi fare qualcosa, tutti gli altri se n'erano andati via, rimasi con il capo-squadra per due mesi a lavorare giorno e notte.

Finito il lavoro me ne andai e sempre così non avevo fortuna, un pò di qua e un po' di là. Andai a Pretoria, anche lì stetti 5 6 mesi fino alla dichiarazione di guerra del Transvaal con l'Inghilterra. Il Console mi mandò, dopo tante preghiere a Delagobai, territorio Portoghese vicino al Transvaal a lavorare in un palazzo in costruzione del console del Transvaal. Lavorai due mesi e dopo sospeso il lavoro causa la guerra boera, allora presi il piroscapo e in dodici ore di viaggio andai a Durban, nel Natal, colonia Inglese. Non trovai lavoro, mi dissero di andare a Pietermaritzburg, che era la capitale del Natal e anche lì non trovai niente. Ero disperato, avevo pagato il vitto e l'alloggio in un ristorante con l'ultimo denaro che avevo, per una settimana e già erano trascorsi tre giorni, cosa avrei fatto quando fossero trascorsi gli altri quattro? Stetti seduto nel giardino pubblico più di tre ore pensando amaramente cosa ne sarebbe stato di me, venne l'ora del pranzo e me ne

andai a mangiare, mentre mangiavo vennero a suonare due napoletani, diedi loro la mancia e gli domandai se sapevano parlare inglese, mi dissero di sì e quando finivano di suonare sarebbero venuti a mangiare alla mia tavola. Avevo notato che il nome del padrone del ristorante era G., sicuramente sono Israeliti, lo indovinai, vennero i suonatori a mangiare e spiegai loro di riferire al padrone del ristorante se voleva comprare un carretto delle gelaterie e gli utensili per fare i gelati, avremmo fatto in società, pagate giornalmente le spese, il guadagno sarebbe stato metà cadauno, mi feci conoscere come israelita, accettarono. L'indomani mattina andammo a comprare il necessario, io pieno di ardore mi misi all'opera. Dopo due giorni feci i gelati, che andarono a ruba, era sette anni che in quella città non vedevano il colore dei gelati, in due ore finimmo le sorbettiere, dovemmo farne subito dell'altre. I miei soci erano contentissimi, ma facevamo sempre baruffa causa della lingua, non ci capivamo, gli dicevo pane e comprendevano polenta e viceversa. Insomma alla fine del mese facemmo i bilanci, io rimasi padrone di tutto il materiale gelatiero ebbi vitto e alloggio per un mese, con 15 sterline di utile da parte mia. Così mi incamminai nella via dei gelati a gonfie vele. Affittai una stanza per mio conto, trasportai la mia «Fabbrica» e cominciai a lavorare per conto mio. Era il tempo delle grandi battaglie di Colenso e Ladismit. Colenso era a 30 chilometri distante da Pietermaritzburg. Tutto il paese mi conosceva, avevo risolto il problema del vivere ed ero contentissimo. Un giorno venne da me un capitano inglese di artiglieria e mi disse: perché non vai a vendere i gelati nell'accampamento dei soldati? Faresti dei buoni affari. Risposi che se avessi avuto un permesso per iscritto sarei andato ma senza permesso non mi sarei arrischiato. Te lo faccio io, disse il capitano, e detto fatto, mi fece un biglietto con la sua firma. L'indomani andai al campo, feci vedere il biglietto e lo trovarono valido, alle tre del dopopranzo non avevo più nulla da vendere. Continuai per quattro giorni così e facevo buoni affari, al quinto giorno come mi trovai in mezzo all'accampamento, vi era una sessantina di soldati scozzesi in gonnella tutti ubriachi (era giorno di paga) cominciarono con il circondare il mio carro, mangiare il gelato con le mani, rompermi tutti i bicchieri, il finimondo, mi rubarono tutte le gazzose, bevevano le bottiglie di sciroppo come se fosse acqua, cosa dovevo fare io? Mi sedei su una pietra lì vicino e lasciai fare, non potevo reagire erano 60 o 100 scalmanati. Guardavo sfumarsi tutto il mio avere senza poter reagire perché avrei passato un brutto quarto d'ora. Quando tutta la gazzarra fu finita venne da me un caporale, siccome avevo il cappello in mano mi buttò dentro 5 scellini, gli diedi il cappello in mano facendogli capire di andare a fare una colletta. Lui accettò, dopo mezz'ora mi riportò il cappello pieno ballava, saltava, chi non voleva dargli niente lui faceva ai pugni, tutti diedero e il doppio di quello che dovevano pagare.

Io lo ringraziai e me ne andai; figurarsi con qual piacere, fatti i conti venni a guadagnare il doppio dei giorni antecedenti.

L'indomani tornai al campo e feci affari discreti, ma il settimo giorno che andavo all'accampamento, quando ero a metà strada del campo fui fermato, erano una ventina di ufficiali con il comandante e mi chiedono: chi vi

ha dato il permesso di entrare nel campo? Esibii il permesso, me lo fecero a minutissimi pezzi e mi fecero mettere in prigione nella città, ossia alla polizia, quella è stata l'unica volta che sono stato in prigione, due mezze giornate e una notte. L'indomani mi portarono al tribunale e il giudice che mi interrogava io gli risposi che volevo un interprete perché non potevo farmi capire, mi condannarono senza farmi il processo lì su due piedi a pagare due lire sterline e non andare più all'accampamento. Pagai e me ne andai. Evviva la giustizia inglese, vorrei che sprofondasse anche il trono del Re d'Inghilterra. Seppi poi, che quell'ufficiale era un nemico del comandante del campo, cercava tutti i mezzi per farlo arrabbiare e io pagai le spese del suo divertimento; ma misi da parte 55 sterline che mi servirono poco dopo. Avevo comprato il letto e tutti gli utensili per la cucina, ero ben equipaggiato; tutto su un colpo si arenarono gli affari, non trovavo più ghiaccio, tutto il ghiaccio andava nel campo di battaglia 30 miglia distante, cosa avrei fatto? Cominciai a fare i bauli, le casse, impaccai tutto e me ne andai per ferrovia a Durban porto Natal, città di mare, alla ventura ma non per cercare più lavoro di scalpellino, ma bensì per lavorare nei gelati. Era estate piena. Cominciai col cercare una stanza, la trovai tanto grande che la divisi in due con una cortina, da una parte feci la cucina con la lavorazione dei gelati, dall'altra parte la camera da letto. Trovai la fabbrica del ghiaccio, vi era ghiaccio a profusione e al terzo giorno del mio arrivo cominciai a lavorare molto meglio che a Pietermaritzburg. Feci ampliare il mio carro, con delle iscrizioni in inglese e lo intitolai Al Polo Nord Gelateria, cominciai a farmi un poco capire con l'inglese. Il primo giorno me ne andai a zonzo per la città con il carro dei gelati per trovare una posizione o posto pubblico, arrivai al porto e vidi una folla di gente, mi avvicinai per vedere, vi era sul molo una quantità di soldati dietro uno steccato, di qua una ventina di venditori di gazzose e limonate, ma tutto era senza ghiaccio, nonostante facevano affari d'oro. Intuii un grande lavoro, m'informai e mi dissero che ogni giorno arrivava un vapore di soldati inglesi e che fra lo sbarco e l'aspettativa del treno, rimanevano sotto il sole rovente fino alle quattro del dopo pranzo. Andai a casa, regalai il gelato ai vicini di casa e mi misi a fabbricare una cassetta per collocare nel carro ove avrei potuto piallare il ghiaccio e fare la neve nel bicchiere per vendere delle bibite gelate subito. Detto fatto, al mattino senza far gelati feci provvista di gran blocchi di ghiaccio, due dozzine di bottiglie di sciropo tre neri per provvedermi di acqua e alle sette ero al porto. Dopo mezz'ora arriva il vapore, sbarcano i soldati e comincio col regalare qualche bicchiere di bibita gelata, fù un assalto, meno male che c'era lo steccato, i tre neri non facevano in tempo a portare l'acqua che era tutta consumata, tre penny la bibita, per fare una sterlina dovevo piallare ghiaccio per 80 bicchieri, alla sera contai 32 sterline, eclissai tutti, era un guardarmi in cagnesco da tutti quegli indiani e greci e altre razze, li feci scoppiare di rabbia. Così continuai per 20 giorni, poi non arrivarono più con i vapori, ma avevo messo su casa. Siccome avevo tanto sofferto volli godere un pò la vita, ma però sempre lavorando ogni giorno, mai tralasciai di lavorare e feci tanto del bene a chi potevo. Arrivavano a frotte gli italiani in Durban e non sape-

vano dove sbattere, la mia era la casa di ricovero. Avevo tre stanze vuote e facevo che si arrangiassero ma feci male, perché quelli stessi che io beneficiavo con dargli alloggio e vitto, erano invidiosi, cattivi, mi invidiavano, cercavano ogni mezzo per nuocermi. Sparlavano male di me erano esseri abietti, avrei dovuto lasciarli andare senza occuparmi di loro. Un giorno venne da me uno di quegli italiani che era stato presente al mio arrivo in Johannesburg, allora lui era pieno di sterline e si trovò in mezzo alla gazzarra, allora non mi rivolse nemmeno la parola, adesso mi pregava di dargli cinque scellini perché doveva fare il biglietto per andare con il piroscafo a Beira, due giorni di viaggio, non aveva moneta per prendere la barca, glieli diedi ma gli dissi se non rammentava più chi ero e dell'aiuto che mi aveva dato lui e i suoi compagni, vergognati gli dissi, non hai nemmeno il pudore di uomo onesto, se tutto il mondo assomiglia a te povero mondo; se ne andò quatto quatto molto ma molto mortificato. Ma contuttociò non cambiavo, quando vedevo uno in miseria, non potevo fare a meno di aiutarlo, mi ricordavo troppo quella che avevo passato io.

Vecchi inganni e nuovi orgogli

Vincenzo Rabito (1935)

una mattina non antaie allavorare perché miserveva uno comento e milaveva alare fare del secretario politico che milaveva afare far e subito perche sempre perdirece che io apparteneva alle malizia de febraio Nel 1923. e la melizia siaveva fondaup pro in quella data che dicoio e questo cetifecato la ve a fermare il cavaliere i. perche lie era il capo deisindicate e per antare allafrica per la vorare civoleva propria quello certificato e così questo certificato confermava che io apparteneva alla milizia costiedienna? Come vado impiazza per entrare alcomando quanto vado per vedere e vedo dentra a quello comando quello commentatore bastardo di i. p. e io come lo visto iprimo tempo miaparlo che miavesse sbagliato mapoie lo quardato bene e miasicurato che era propria quello mulaccione di i. melfe e secome io sapeva che era una spia del crante conziglio del il nostro amatissimo doce e io sapeva che questo i. era un carogna tanto che aveva contato a suo padre a costa presa con la pitola per farese fare latto dalle suoi terre e quinte il signore ciaveva dato questa fortuna di essere alla spalla dimossoline e seuno di noi povero come era io che ammio padre non liaveva sparato e così io sapeva che se cidomantava unfafore lofaceva lo stesso e anzimiglio del cavaliere i. perche mossolineneera attorniato di tutte queste mascanzona io trame diceva ora miciprente e cidico commentatore micemanta alla vorare alla frica che io qui inquesto lavoro frapoche cionne mi licenziino perche il lavoro si feniscie e così micesono presentato; lui miconosceva dapiccolo perche io della sua proprieta ciaveva lavorato e, secome luie era di 7. anne meno dime e quanto lavorava consuopadre sempre midiceva vincenzo famme ciucare a i. e non lo fare piangere e io certo era allardine così questo miconosceva benissimo misono presentato e miadetto o? vincenzo chi ticeporta, qui e io

ciodetto che lavoro in questa linea ma ora si sta facendo questo lavoro così
 miadetto che aie bisogno cosa Vincenzo sono a tua completa, disposizione
 tutte la gente, mi guardavo che io aveva compidenza, con questo crante
 personaggio e simile vigliavino tanto; così, cioè detto; commentatore io vo-
 lesse, andare, all'Africa come lavoratore che qui ave, 4. Anne, che la voro e sono
 sempre, senza soldi, tutte l'albutane: guardavo e dicevano ora si che, par-
 te, per l'Africa bastava l'acomantava lui che era, uno grosso pezzo fascista,
 mentre, che questo che, lo conosceva io che nel 1922 era, nelle guardie, ros-
 se era, un furioso sociale comunista perché magari ci avevino fatto prentere,
 mezzo litro di oglio diricene per farci dimenticare il socialissimo; e, s'io
 vole fare, un favore lo fa, così volle, la fortuna e così sedeva fare che, per
 avere, fortuna prima deva fare male magari, a suo padre; io ammio padre
 non ci aveva fatto male e, per questo era, sempre disperato io voglio essere,
 fatto un crafore, che volesse, partire per l'Africa, orientale, per lavorare, e
 lui miadetto; ora caro Vincenzo t'è viene come immachena che ti porto
 a ENNA. E ti faccio partire fra 4? 5. C'è così subito subito andavamo a
 ENNA. mi affatto parlare con quello che, si aveva queste, disposizione, che
 faceva, partire, per l'Africa, e così ti assicura, che parte, io certo: lo sapeva,
 che questo era importante con il fascismo; ma non sapeva, che macare il
 profetto siamesse solamente, di fronte, a questo i. p., così mi ha portato
 all'istessa, sera a recalcuto; ci abbiamo salutato con questo crante, malo lui,
 partito per Catania e Catania e io mi sono andato cercare al mio fratello p. a
 portarcelo, questa, bella, sorpresa, che io mi aveva fatto raccomandare, di que-
 sto p., per fareme, partire per l'Africa e venemmo ENNA? e fra, 4? 5. C'è:
 partito perché avesse, l'altro: ma il mio fratello p. siamesse a piangere,
 per perduto anche lui, perdeva tutto sapeva, che doveva partire, come
 lavoratore: piavevamo fatto mettere, 3? firme; e quanto omette queste 3.
 firme c'era, presente il profetto; io o ringraziato a tutte e così non mi poteva
 rifiutare, con queste, 3? firme messe di mentre questo mio paesano mulazione
 bastardo e figlio di capa: butana al profetto ciadetto: questo mio paesano
 vole partire per l'Africa a combattere volontario nelle camicie nere e non ci
 detto che io voleva partire in Africa, come lavoratore? quante, questo
 mulazione e figlio di crante, butana invece, di dareme, aiuto mio rovinato sen-
 za, che io non sapeva niente, così io ciodetto a p. che fra 4. o 5. c'è: parto:
 parto immaressimo: 8. c'è. p. piangeva e io lo confortavo, p. aveva stato
 uno chetante passe aveva fatto io tante passe, aveva fatto lui, e quante
 ci pareva, brutto darrestare solo meno male, che lui, non ci aveva parlato
 mai, di volere, andare, in Africa perché, non ci piaceva difare, mala vita, ma,
 io lo confortavo, e ci diceva, p. la sciache io parto per l'Africa, e, mi portarono
 allavorare in una ditta buona, e postrare, in Africa, e così ne levammo di que-
 sta miseria e così potessem stare, IO. 15 Anne, allavorare, in Africa, e poi,
 potessemo coperare, una proprietà, tutte conte: che, ci faciammo senza,
 l'altaverno? che poi, anche, mi feneva, sempre, bestimando così io, alla
 mattina, quanto andava, allavoro tutte, avemmo lo bommolillo con lacqua,
 ognuno di noi ricordo che faceva cardo tutte, sinantavino sotto l'albero
 tutte, mi davino lacqua al fresco; ma, io niente, per allenareme perché

penzava, a scavone che ciaveva stato alla frica e, io diceva, che, lioperaie, morevino del caldo e morevino perche non sipoteva avere acqua fresca; e cosi io cominciava allenareme, di vivere, lacqua fresca, e, di, stare, sotto, il sole e io vincenzo rabito cominciava fare, sacrafizie, perche, da uno momente, e laltro miveneva, lachiamata, per ajtare, allafrica, allavorare e are, solde, e tutte, simetevino il capello per non zia bruciare, la testa, e vincenzo rabito niente, e camminava scucuzione sempre per allenarese per quanto lavorava allafrica, e in 8? ciorne, davvero o partito che lasciaie, a mio fratello piacente cosi revaie, aenna, come per partire, per lavoratore, e invece cera, un battaglione di camicenere che dovevino partere per lafrica, tutte volontarie, e io come, mio intenso chiamare la camicianera, rabiti, vincenzo qui ene il tuo zaino il tuo fucile: mia parso che, mi avessero dato una pugnolata nella schiena io nonpote, parlare, perche miavevino fatto mettere 3? firme con li mieie, propria mane cosi inquello momente se io avesse, visto a quello mulo di i. ciavesse, sputato ifacia, magare, davante al prefetto perche io aveva magare, li testimone che io aveva fatto la domanta per lavorare poiche era tempo di dettatura e doveva, obbidire, e combattere e poi, quanto siammo alla bisinia, cigongedammo, cosi, io per forza, midovettenfare convinto perche al tremante, veneva denunziato come ante fascista, aveva tanta rabbia che, misono muzicato lemane, che erino limano che ciavevino messo la firma e quinte miaveva pognalato con li mieie, mane: e o detto; come la faccio la firma e faccio il torto cilo io è, la sfortuna, e sempre perme, che sono nasciuto sfortenato e la vita, mia, ene sempre quella e betimiava, il momente che ciabiamo visuo con quello bastardo di p., che questo milafatto a posta, per farese, amico ancora con il fascismo: e perfarese sentire che luie era, capace, di fare partire volentaire alla frica? questo lazzarone mentre, questo piu, ficura? cosi tutte, quelle camicenere, che catavino ce tanta, avevino fatto la donanta recolarmente volontarie mivedevino arrabiato e io cioconato il fatto e mirano comportato e mianno detto che, perora pattenmo e poi, quanto revammo ciconcedammo e cosi miofatto comminto magare, io e la dovette prentere, allecra macare io papacienza io penzava, che seavesse, figlie, prentessero lasegne e mi passasse, la pena maio sono schietto e più, assaie, di lire, 5? al ciorno non quadagno perme, era, una pecogna, a quadagnare lire 5. ma pacieva voldire, che il mio distino e questo di bestimiare, cosi mianno destenato a uno battaglione che sichiamava battaglione a. che il comantante era, il maggiore a. di palermo che questo battaglione si doveva formare, a palermo che poi, dovemmo antare, arracioncere, la devesione starcare quanto arrevamo i nabisina, che, erimo tutte, volontarie mentre, io ciaveva, venuto per trocco causa di quello bastardo di p., e, queste battaglia, e: che erimo scerte dovemmo antare a conquistare, adissa bebbe, e provesoramente, dovemmo antare a raggioncere, palermo cosi, cianno portato alla stazione di ENNA? con un bellissima, manefestazione, e, con una crante folla, diacompagnamento di tutte li cagliadette, di, tutte, e ciovine fasciste maschile e fiminile di tutta la provincia, e tutte, liatureta della provincia, e tutte li professore e maistre poi, ci avenuto il profetto e la mogle del custore? cosi dognono cianno;fatta, il suo dono: tutte, cianno recalato

pacchetto di dolce pacchetto, disicarette, borse, di polizia magari solde cianno
 recalato e magari per farene partire, allecre, cianno baciato tutte, quelle ra-
 gazze per la more, di patria, e cosi incionnata fuommo a palermo? che, a
 palermo trovammo lastazione piena di bantiere e di cagliadette ditante,
 paese, che spettavino cammincere, di tutte, i paese, della sicilia e voldire 5?
 O 6. per faese che, dovevino gare parte a quello puro, erino 100. camiceneri,
 tutte, scerte, e volontarie; io era, remasto molto contento di questa, bellisema,
 manifestazione perche invita mia tante recale, non liaveva, visto maie? ne-
 anche quanto avemmo: venciuto la querra del 1915. che avemmo destrotto
 li 2. crante impere del monto austria e cermania che cianno trattato alla fine
 pezio, dai pricionieri austriace pentre, oggi il tempe: sono campiate era una
 propoganta troppo patriottica che didive si passava e passava cibatevino
 limane magari intutte, licampagne e cerino preparata per battere, li mane
 tutte lipiciridde: e macare, tutte livecchie che tutte, cedavino via il doce? io
 era, solo scontente cheaveva, lasciato amio, fratello p. solo perche, avemmo
 stato sempre, anziemme, e miavesse piaciuto che ciavesse, stato magari,
 lui, inqueste, bellissime, manifestazione? e poie, che laveva, la sciato
 piacente? e, quinte a palero siaspevavino camiceneri di tutte li provincie
 della sicilia che il battaglione sidoveva formare; di 3000 mila, camicie nere
 tutte, li cogliadette de fasci maschile i figlie, della lupa poi, cherino tutte i
 prete; compreso il cardenale di palermo solo luie, nonera vestito con
 lacamicia nera, mapoi, tutte, erino vestite dilutto con la cravatta nera cerino
 tutte, li musiche di palermo; tutte, i soldate di palermo cosi cianno dato
 tante ricale ditutte li spece che tutte, quelle che dovemmo pertire conquisto
 battaglione a., restammo impandasemite di come ci trattavino bene; men-
 tre, nella prima querra, montiale cianno trattato come, livero maiale che,
 propacanta sporca che cera, in tutta, litalia; ma: vediamo come feniscie tut-
 te, diciammo se, citratino cosi sempre, chilo sa comesiammo fortenate; io
 miarrabiava il perche il mio fratello paolo non ciavenuto pagare perche,
 quello desonesto di p. per fare, male era un vero molacione come, lafatto
 amme questo male, lo poteva fare magari a p. ma io pero non losapeva che
 miaveva fatto tanto male, perche, cistapevino tratanto molto bene i quinte il
 male doveva venire, a presso cosi, cianno portato in una caserma vicino al
 porto di palermo deve, allastessa, sira, cianno fatto un tesserino che potia-
 mo frequentare, tutte, icinima e itealtre: di, palermo e tutte, li, corriere etutte
 li trampo della cita, di palermo senza pagare neanche un soldo tutto era,
 fraco solo che al crante, teatro massemo: nonpotemmo antare, senza solde
 mapoie, tutte, liopere deipupe, cipotimmo antare senza magari? e magari
 potiemmo antare con il trampe delle perefeniere, di palermo senza pagare,
 niente bastica ci presentammo il tesserino che erimo volontarie per la con-
 quista della capitale abisinia con il battaglione volontario che si doveva chia-
 mare, battaglione a., che questo maggiore, quanto labiamo visto per la pri-
 ma volta con quella, lanca barba e quelle occgie crante per me, miapparso
 non uno brecante, della difamiglia ma per conto mio miapparso uno dei
 piu potente, brecante, della delenquenza della nostra, delequente sicilia? di
 quanto aveva liocchie, trementose quanto io lo visto per la prima, volta cosi

io oscritto a mia madre a mio fratello e eracontarece, tutte, queste, manefestazione che cianno fatto; e ciomantato la mia derazione, per scrivereme, dubito che voleva dapire, li suoie, notizie, che io doppo 7? ciorne recevette, una lettere, i p. e una di mia madre e specirmente, la lettera di mia madre, perforza, perche, nella, prima querra, del 15. D 18/ si poreva, co il nemico solo ma ora, oltre alla morte, dellibisinie cerino magare tanta bella altra morte che cerino liarnimale che, silo potevino manciare, e cera tanto forte, caldo che sipotevamorire e magaresenza acqua, e per la forte, sete sipoteva morire e quinte questo erno la cente che, cilodicevino ammia, madre: e poverettancerto, che cicredeva? poiche ancora dellafrica nonaveva tornato nessuno e quinte, la propagannta della cente scontiene sempre sitrovava perche ce, nemeno tante, descraziate che, sparravino e cosi, mia madre restavo molto male? con questa, mia, partenza, mentre, io era, arrabiato non perche, era dispiaciuto che mianntava, a compattere e cerino: mianimale e sestava male, niente, affatto di tutto queste, di dicevino macente ma? era, arrabiato perche aveva partito senza, antare a quadagnare solde perche midavino lire 5? al ciorno mentre, a racalbuto ni quadagnava 10. lire, a ciorno che bella scoperta di merica che io aveva fatto che bello faore, che, miaveva fatto lomulo dip., che desonesto bastard? che era, e che sbentura, che io aveva inqueitempe quanto male campasse che faceva sempre per corpa, destrozione e, la mia descrazia? ma, ormaie, cera, e, doveva, stare nuto perche piu, assaie, parlava peggio era io doveva dire, che era, volontario orcoglioso e perche poie, se parlava mipotevino metter nella lenco dei fasciste ante fasciste, e, mipotevino mantare magare, alliconfine, e quinte, dureva, credere, sempre viva il nostro ametissomo DUCE? cosi nel allindomane anno venuto altre 50. camice nere come noie, della provincia, dirausa, e fra uquale, cerino 2. mieie, paesane che queste, erino la camicia, nera, c. n. e, laltro era v. noto il figlio de p.; certo, che io a queste chiaramontane liconosceva, e cosi ofatto coraggio e, camminava sempre con loro; pero queste, erino felice, perche queste, erino meritate avevino 4. o 3? figlie peruno e quente: al coverno lo sprotavino perche quadagnavino tante asegnie, mentre, io quadagna, stamincia che nonaveva, moglie e neanche ammia, madre cidavino niente per li leggie di mossuline; dava solde, a quelle, che erino meretate, e avevino assai figlie, perportare sempre piu, miseria; cosi allasera tutte 3? paesane speciarmente, con c. n. non faciammo altro cirare, cinema e teatre per tutte liciorne che stiammo a palermo che si coplitava, questo delenquente di maggiore, a.? con quella, cranate barba che pareva lo duca, lalarde? quinte noi camicenere, partente, avemmo tante prevaleggge; camminammo fascisticamente con un bellisemo pognale; con una vellisema, tenuta, coliniale; il casco; con umpaio duchiale, che, erimo per qualtro volte datoritatie della polezia, annoie non cideceva nessuno niente; faciammo bordello per tutte, li parte, neicine neie, taiatre, neie casine e pertutte, li parte, avemmo fatto ragione perche, dovemmo antare allafrica a combattere prentere, la capitale abesinia: e, perche, erimo e faciammo parte, della, devesione: staragie che questa di, vesione, ci facevino capire era, la piu, valorosa, devesione di tutta la malizia sicurezza nazionale del nostro

amatissemo mussolino. poi, che erimo armate come tempo delliardite della prima querra quae che, diceva, cosa noi magare, che, erimo della parte, del torto; infatte, una sera in uno cinino che cera una pellicola bellissima e in quello cinima tutto di camicenere che, il padro del cinima per quella sera nonpoteva, inassare neanche, una lira cosi a revanno a uno dato momento dinoi milite, noncinevoleva fare entrare piu, perche voleva fare entrare, a qualche borchese, per fare, solde e, quella seraciastato una, crante fenestazione di protesta; tutte, contra, quello che sia trovato a passare unasnora che forse, era, qualche, prencipessa fascista moglie, di qualche dubitato fascista scaturista, recona ovisto tanto bordello o capito cherino camice nere fuore che il padrone: voleva fare trasere alle borce se, tanto per prentere lisolde per potere pagare la luce, quella sera cosi questa, crante signora sia fatto fare lareco a ciamato al padrone del cinema; apre, il borselino e, apagato tutto non per quellasera, solo mamagare per tutte leciornate che, noi, patente ddovemmostare, a palermo voldire per ciorne 10. e, poi come, apagato al padrone ciadetto vercogna siete contrarie alla nostra patria; e poi, di fronte annoie, ciadeto che quanto vedete camicie, nere del battaglione a.: vidovete mettere solatente perche questo sono quelle che allitalia cedevino fare, limpero. e perche il chilorioso battaglione a., coe parte, di palermo non deve antare aciocare come, stiammo noi qui, a palermo? ma : deveantare, a bombattere? e non vidovete, permettere: piu, afare, queste vercogneante fasciste perche io vifacio chiudere, il cinema, persempre? e quello padro siammesso solatente prima, perche la veva pagato e poi, capio che questa, signore era umpezzorosso e poi, perche siapegliato di paura? e questo padrome trima come li foglie di fronte a quella sincolare signora? e cosi, tutte, quelle che erino padrone di teatre e dicinema tutte, siavevino fatto convinte che magare, che ciantiammo 3 volte nello stessocinima nondovevino dire, niente perche, lordine, era, questo ela propaganta, era questa si doveva o bidire e stare: mute e compattare? e, cosi magare, quelle che avevino lopera, daipupe, a palermo non dovevino parlare magare che, nonquadagnavino niente, tutto si doveva, pranzare perche, siaspettava, vino ancorra, cammice nere e, personaggie che dovevino venire magare, di roma e magare, sia spetavino ordine della ciornata, precisache dovemmo partere.

Per Dio, per la patria, per la famiglia

Angelo Filippi (1935)

Ma perché avventurarsi in una guerra senza né vantaggi né giustificazioni?

L'etica fascista fondava le sue basi sul trimonio: Dio, Patria, Famiglia. Erano questi i principi fondamentali sui quali gli italiani del tempo improntavano la loro vita.

Dio – Andare in Africa significava operare per la Chiesa di Cristo: Evangelizzare. Essere portatori di civiltà. Essere Missionari, pionieri in terre sconosciute ed abitate da popoli primitivi.

Patria – Andare in Africa significava desiderare il bene della propria patria. Assicurare al proprio paese le materie prime, il lavoro e la possibilità di emigrare. Non era per combattere ed uccidere, ma per far rispettare i diritti dell'uomo, per accrescere il prestigio del nostro popolo.

Famiglia – Andare in Africa era per me una via più breve e sicura per realizzare i sogni della famiglia. Significava trovare un impiego al termine della campagna di conquista coloniale, nella stessa terra africana per la quale avevo arrischiato la vita.

Partire per l'Africa significava inoltre la possibilità di portare un immediato benessere alla propria famiglia, per i vantaggi che ne avrebbe avuto la nostra economia nazionale con interessi d'oltre-mare.

Infatti malgrado le sanzioni l'Italia superò anche le difficoltà economiche e la crisi in atto, per la buona volontà e la fiducia che il suo popolo seppe dimostrare al proprio governo fascista.

Perché non rimango

Vasco Poggesi (1935)

Lunedì, abbiamo fatto adunata di tutti i graduati per sapere chi intendeva fare la domanda per l'avanzamento di grado.

Tale domanda comportava impegni diversi, a seconda che si trattasse di permanenti (anzi, di «trattenuti» come siamo qualificati adesso) o di richiamati: Per noi, comportava l'obbligo della rafferma per un anno, al termine del quale saremmo stati congedati «a meno che speciali esigenze di servizio non avessero richiesto il nostro temporaneo trattenimento». Avrei avuto la nomina a sergente fra tre mesi, il premio di £.1000 alla fine della rafferma, e la possibilità di proseguire nella carriera, «se mi fossi distinto per buona condotta e per capacità».

Ho rifiutato senza la minima esitazione, sicurissimo di interpretare appieno il desiderio dei miei...

Ho già detto e ripetuto che io sono nettamente antimilitarista. = Aggiungo ora che la vita militare, che ho sopportato per 18 mesi e sopporto senza grave sforzo, mi riuscirebbe probabilmente impossibile se domani, per mia volontà, dovesse scomparire il miraggio di un pronto ritorno alla vita borghese. È troppo bassa, troppo meschina la vita del sottufficiale perché io possa, non dico avventurarmi, ma pensare vagamente di intraprenderla. Una vita stentata e controllata, fatta di servilismo e di privazioni, di amarezze e di disinganni, di umiliazioni e di bile soffocati nella riflessione della «carriera» e del proprio tornaconto.

Sì, anche nella vita borghese si prova tutto ciò, in misura maggiore o minore a seconda delle diverse posizioni sociali: ma almeno si vive, si gode di una libertà, se non sconfinata, tuttavia larghissima... Si veste come si vuole e come si può, si mangia quel che si vuole e quando si vuole, si va a letto e ci si alza quando ci fa comodo: si va a fare una passeggiata quando se ne sente la voglia, si riposa quando se ne sente la necessità: ci si forma una

famiglia come e quando ci piace, si viaggia quando ci fa voglia, si va al cinema, al caffè, al teatro... si pratica e si fa amicizia con chi ci pare e piace, si partecipa attivamente o passivamente alla vita della città, della nazione: si ride, si canta, si corre, si respira liberamente...

No, la vita militare non è fatta per me. Mi sento capace di cacciarmi nella vita comune, di lottare per la mia esistenza come lottano tutti, con esito diverso. Non mi sento di vendere la mia libertà e il mio pensiero per un pezzo di pane...

Un dovere

Manlio La Sorsa (1936)

È mio desiderio trascrivere su questo diario le impressioni che proverò durante il mio viaggio in Africa.

Non si tratta di un viaggio di piacere (che se così fosse, non mi sarebbe venuto, e non so perché, mai in mente di andare in questa terra pur tanto attraente e misteriosa!), ma di un dovere da compiere, di una missione da espletare.

Io credo che l'Africa non mi sarebbe mai presentata più bella e ricca di emozioni senza lo sfondo di una guerra. Ed è appunto per questo ch'io vado, attratto soprattutto dal pensiero di poter vivere una vita piuttosto avventurosa.

Non è mai avuto predisposizione per la caccia, ma ciò non toglie che è sempre goduto immensamente allo spettacolo naturale di intricate selve, abitate da tanti animali feroci, di deserti vastissimi, di fiumi pieni di cocodrilli, di villaggi devastati da cavallette, di carovane annientate davanti a qualche oasi arida e deserta, ecc.... Nessun film mai mi ha suscitato tanta impressione come per es. Africa parla e simili.

Ma come è detto non è solo una gita che compio, ma un dovere, anzi soprattutto un dovere, e io son certo che non mi risparmierei in nulla, perché la fiducia riposta su di me, non venga mai tradita. Mi farò ammirare dai miei superiori; sarò cordialissimo con i miei colleghi e compagni, coi quali sono sicuro avrò rapporti improntati al più schietto cameratismo e più sincera amicizia; e mi farò voler bene dai miei soldati, coi quali, pur richiedendo loro quel rispetto e quella disciplina, che la vita militare impone, sarò cordiale e umano.

Trattenuti per esigenze di lavoro

Luigi Pilosio (1936)

Domenica 26 Marzo

Dato che molti compagni, avevano l'atto di richiamo per lavorare da borghese, oppure carte per rimpatriare, per bisogni di famiglia; il Colonello ci fece riunire, e tra l'altro disse che è inutile far alcuna pratica, di questo

genere, ne congedo in colonia ne licenza noi dobbiamo portare a termine questa strada Debra Tabor - Fiume Reb. eppoi verra il nostro destino. ora dopo 18 mesi d'Africa siamo trattenuti per esigenza di lavoro. E, in quella maniera che la vuole, massicciata, pietrisco poi terra fossi di guardia cunette, e questi sbancamenti, oppure riempimento, prima di arrivare al termine noi soli ci vuole 2 anni e non basta così noi abbiamo molto tempo prima di congedarsi e ci avevano fatto venire il dolce in bocca, ora è amaro [...]

Mercoledì 14 Febbraio

Sono rientrati oggi al Btg.^{ne} 36 uomini da Gondar, non si sa se ci raggiungeranno anche i altri i ponti sono a buon punto e si spera che siano pronti per il 15 Marzo prossimo mese, giorno fissato per l'inaugurazione, poi dicono si va in Italia, se è vero; ma trovano sempre fuori lavori da nuovo, e se si deve rifinire la strada come, lavorano ora noi non andremo mai in Italia, si vede che i Uff.^{li} hanno tema di andarci, loro stanno meglio quà non è il tutto per la brama del Congedo, no perché quando sarò a casa, forse disoccupato e una brutta faccenda, e da soldato pochi sono i risparmi che ho fatto, si credeva che dopo poco, appena sei mesi ci avessero smobilitati e si faceva qualche cosa da borghese, invece, 9 mesi in Italia trenta mesi in Africa, dormire male, pattimenti piogge ed altri disagi il nostro fisico non è più al stato normale, si è logorato, non si può mangiare è un deperimento generale del corpo, e specialmente a vedere certe morti improvvise, che questi medici non sanno spiegare; (o malattie d'Africa, o la poca esperienza appena laureati li inviano quà senza pratica ancora non abilitati alla professione civile) così chi prende di mezzo è il malato che in poco va con le scarpe al sole, questo è il motivo principale. se che quando sarò in Italia va male forse la miseria, ma ho fiducia in Dio mi aiuterà in qualche modo.

Volontari

Mario Gazzini (1936)

Genova - Sturla, mercoledì 14 aprile 1936

Camerati volontari due o tre volte, reduci dalla Grande Guerra, dalle Guerre di Libia, dall'Impresa di Fiume sono i compagni che attendono la nuova, bella ventura della Guerra d'Africa. Confessioni commoventi mi fanno ammirare lo spirito di questi soldati ed io non ho rincrescimenti nell'accettare la mia sorte. - Ieri ufficiale, oggi soldato, così semplicemente, come è stato semplice il mio rientro nella caserma.

La Caserma mi ha accolto, ieri, con la serenità più assoluta. Ho subito trovato molta comprensione, ho trovato molto affetto, facendo nascere fra i camerati una viva corrente di simpatia.

I sottufficiali sono pure degli ottimi compagni. Sottufficiali volontari, che mi hanno invitato a brindare con loro e a lavorare nella loro stanza.

Ieri ho indossato la divisa grigio verde.

Si scherzava, tutti.

Ero d'umore lietissimo.
E si rimpiangeva solo una cosa: non avere una macchina fotografica.
Diceva uno: - Se mi vedesse la mia bella...
Un altro: - ... ma quando avrò la divisa coloniale mi abbraccerà ancora...
I galloni da caporale maggiore sono stati appuntati al posto di quelli di capomanipolo.

Poi ero perfetto, sotto tutti i punti di vista.

Portai dall'albergo le mie cose, presi posto nella camerata.

- In questo momento - le 6,30 - s'elewa nella camerata un canto popolare. Le gole sono canore e vibranti e fanno vibrare il cuore che sente quanta giocondità vi sia nei soldati che si preparano ai più duri cimenti, non tutti con poche primavere sul capo.

Fanti meravigliosi, è il vero termine! [...]

Poi nell'ufficio di Compagnia ho potuto presentarmi, trovando considerazione.

Il Capitano, già visto all'Albergo Sturla, ha completato la comprensione trattandomi assai gentilmente.

Ho fatto un omaggio d'un diario di Chiesa.

Nel pomeriggio di ieri il Capitano - Zanolì Sig. Gaetano del III° Bersaglieri - mi ha voluto presentare al Colonnello Comandante del 43° Fant. Salvi Coman. Costantino.

Sono stato pure accolto con espressioni di simpatia e di plauso, completato da due cameratesche strette di mano.

La moglie contraria e il lavoro che manca

Luigi Pilosio (1936)

Lunedì 14 Dicembre 1936

Dopo molte riflessioni, imprò, e contro, ed aver avuto, molte discussioni, con la moglie, sempre contraria; essendo da molto tempo disoccupato oggi, ho fatto domanda di arruolamento volontario, per l'Africa Italiana.

Prima d'ora feci molte domande, molti viaggi ai sindacati per andare come operaio, ma fu tutto inutile.

Mercoledì 23 Dicembre

Chiamato al Distretto Militare di Trieste, dopo avere subito una scrupolosa visita, dichiarato abile per le fatiche in A.O.I. e destinato al 10 Regg.¹⁰ Genio, con sede in S. Maria Capo Vetri.

La sera dello stesso giorno, dopo parecchie ore di sala d'aspetto, «non avendo voluto andare a vistare la città coi compagni avendo altro per la testa» alle ore 22 sono partito, pel meridionale, viaggio abbastanza bene, arrivato a S. Maria alle ore 20 del giorno 24. Dopo rifocigliato, mi recai in Caserma, dove non avendo altro posto, mi misero a dormire, assieme ad altri sventurati come me, in prigione, (vuota di puniti) per la prima notte s'incomincia bene;

Venerdì 25 Dicembre

Inchè stato morale, ho passato questa grande solenita! Avendo lasciato i miei cari così lontano, la mia cultura, non mi permette non so a scrivere, ciò che sento nel mio cuore. Alle ore otto, adunata nel cortile della Caserma, ed incolonnati per tre (circa 80) mi hanno portato a Capua, (5 kl) alla Caserma Pianell, dove con piacere trovai, il nipote G. P., ed i paesani, P. V., Z. G., O., B., T., T., dove loro cominciarono a farmi corraggio.

Domenica 27 Dicembre

Nelle prime ore di stamane, mi hanno portato di nuovo a S. Maria, a prendere i vestiti e corredo da Coloniale; nel pomeriggio, indossai la nuova divisa; alla sera tutto goffo, pantaloni unpo corti, giubba lunga, e molto comoda, uscii a visitare Capua; non volevo uscire avendo altro per la testa, fui quasi trascinato dal nipote, e dai paesani, che da parecchi giorni si trovavano già arruolati, a Capua. Passamo le ore di libera uscita gironzolando per le vie della città; mi ritirai presto alla ritirata, i nuovi compagni, quasi tutti meridionali; ed anziani, rientravano schiamazzando mentre io solo, immezzo ai forestieri non avendo avuto la fortuna d'essere vicino ai paesani; mi ero sdraiato sopra una bracciata di paglia, così chiamata, io la chiamerei polvere, dove sotto di questa, era tutto bagnato d'urina, della vicina latrina, che faceva un puzzo tremendo, e così ho dormito per tre notte; il vitto è abbastanza buono; al mattino caffè o cacao, alle undici carne, o pesce, fresco od in scattola, solo la sera, la pasta non mi va giù, pazienza, mi abbituerò

[...]

Giovedì 23 Maggio [1940]

Corpus Domini. Questa notte poco o dormito, e così i altri compagni per l'abbattimento morale per il pensiero. Questa mattina si fa su il coredo, e sincomincia a inviare la roba del comando alla stazione, (ad Asmara si va col treno) ci danno la scatoletta che nessuno mangia e silenziosi, e penserosi: Alle ore 10 si sparse la voce, che l'ordine di ieri è abrogato e di nuovo si parte per l'Italia, fu un'esplosione di gioia, per tutto l'accampamento e non si credeva, se non si vedeva o si parlava coi Ufficiali, diffatti poco dopo ritorno il camion dalla stazione ancora carico, ed il Tenente confermò la nuova: se non ci portavano qui; lassiarci dove se era; non era quel gran guaio; ma portarci qui, alla vigilia dell'imbarco sospendere; era come darci una mazzata in testa. Non so quando sarò in Italia, il richiamo, la guerra da fare. forse la morte ho riflettuto a tutto ciò, non sarò l'Africa che mi salverà la vita, del destino non si scampa, eppoi per paura della guerra devo restare sempre in Africa, sempre lontano dalla famiglia, e qui non si ha sempre la morte alle spalle, eppoi si congeda tutto il Btg, per restare devo mettere ancora firma, sempre militare, da borghese non non si trova nemo lavoro a Gondar sono molti i disoccupati; eppoi la guerra e prossima e sicura, siamo salvi qui? le frontiere chi le tiene? i ribelli? eppoi dopo 33 mesi d'Africa il nostro organismo, si è di molto logorato e con poco male si va al Creatore; così mi affido all'avenire nelle mani di Dio. Qui di giorno molto caldo, di notte si sta bene coperti, tempo buono

Combattendo

Per l'impegno militare posto dall'Italia liberale nelle campagne di Adua e poi di Libia, e dal regime fascista nella «riconquista» della Libia e soprattutto nell'aggressione all'Etiopia e nelle «operazioni di grande polizia coloniale» per sottomettere l'AOI, un gran numero di italiani fa dell'oltremare un'esperienza «in divisa».

Il calabrese Francesco Scicchitano partecipa sulla tolda delle navi da guerra alla spedizione per la Libia ed annota nel suo diario le operazioni cui prende parte, alcune anche note ed importanti, come quando *Il Derna era lì che scaricava munizioni*.

Di quelle imprese coloniali, di nuovo il diario del semplice Scicchitano dà conto, molto meglio di tante tecniche relazioni ufficiali dei massimi comandanti, del senso di albagia, di superiorità, anche di tranquillità che il divario tecnologico fra «bianchi» e «neri» può dare a chi sta *Dietro i cannoni*. Certo, anche così, *Non sempre si vince* ricorda un altro diario coevo, quello di Angelo Grilli, che non tralascia di annotare gli scacchi, più o meno momentanei, conosciuti dalle truppe italiane nella conquista della «Quarta sponda». E di inquietudine e lutto è intessuta la descrizione che, per quegli stessi anni, Giacomo Susani fa de *Il cimitero di guerra* di Tripoli italiana.

In colonia la guerra non si fa solo nel momento della «conquista» ma anche in tutto quel lungo periodo nel corso del quale il territorio viene «pacificato». Il ligure Maggiorino Brosio attraversa il deserto libico *Nella colonna mobile*, nei mesi immediatamente seguenti la prima occupazione. In Cirenaica, negli anni Venti, l'Italia dispiega quanto ha a disposizione di *Tecnologia bianca* per la «riconquista»: da Tobruk Umberto Simone dà la caccia ai «ribelli» in reparti dotati di radio, autoblindate, aeroplani ecc.

L'enfasi sul divario tecnologico non deve però essere eccessiva. Qualche anno più avanti è di nuovo Umberto Simone a riconoscere che nella riconquista della Libia (oltre ai battaglioni eritrei già disponibili da tempo) un elemento di successo sta nella divisione delle popolazioni locali: e il suo diario ospita pagine di riconoscente attenzione ad alcuni speciali *Alleati: gli spahis*, i reparti libici cammellati, veri cavalieri del deserto.

Assieme e più che la Libia, per gli italiani l'esperienza militare di massa delle colonie è quella dell'Etiopia nel 1935-36. La scrittura dei *petit blancs*, diaristica o memorialistica più tarda, mette in evidenza note dissonanti dallo stereotipo dell'italiano colonialista convinto e da quello dell'esercito macchina militare perfetta, diffusi senza tregua dalla propaganda di regime. Il marchigiano Gino Brugnoli, ad esempio, narra le picaresche avventure di

Coscritti irrequieti, richiamati alle armi nel 1935 ma poco sensibili agli obblighi della disciplina. Il diario del piemontese Giuseppe Ghione mostra scetticismo sulla strategia dei capi militari italiani: Adua è ancora là e *Il passato non insegna nulla a qualche nostro capo*. Il diario del pistoiese Liberto Micheloni, invece, non guarda in alto ma in basso, fra i commilitoni, e vede di nuovo, anche nell'Etiopia del 1935-36, *La fatica della guerra* dei coscritti e le tante aporie della macchina militare.

Vari sono i registri con cui la scrittura popolare riassume la guerra, e quindi anche la guerra coloniale. Vi è chi come Luigi Marini riassume tutta la novità della sua guerra contro i «ribelli» etiopici dell'Impero ne *La paura del combattimento*, di un combattimento imprevisto. Vi è chi come Micheloni insiste invece sulle *Privazioni*, su quelle dei combattimenti nella boscaglia. Vi è chi come Poggesi, confinato su un fronte secondario in Somalia si strugge ne *L'attesa prima della battaglia*. La guerra coloniale, comunque colta, è però spesso dura, atroce, e non solo per il divario tecnologico sopra ricordato. La Sorsa ha occasione di percorrere più volte *Il campo di Salaclacà*, prima e dopo la dura battaglia che vi fu combattuta: e il suo diario ne ritrae le trasformazioni. Sono trasformazioni così profonde che conducono lo stesso La Sorsa, che pure aveva considerato un dovere la sua partecipazione alla conquista dell'Impero, a radicali *Dubbi interiori*. Di nuovo il suo diario è utile per rilevare come la guerra coloniale trasformi i combattenti: La Sorsa riporta quindi un caso esemplare de *Il clima di violenza anche dopo la guerra*.

Non tutti sono però così critici, anche involontariamente. Il piemontese Roberto Modena ad esempio vive la guerra in colonia, e persino le spietate operazioni di polizia coloniale contro i patrioti e shiftà etiopici, come fossero *Avventure mozzafiato*. Di nuovo, la sensazione di essere protetti da una civiltà «superiore» e da una tecnologia moderna, giocava la sua parte. Le memorie scritte a distanza di tempo dall'aretino Luigi Pratesi esprimono soddisfazione per aver fatto parte de *Il reparto autoaviosahariano*. Ma non sempre è così. Le memorie del barese Nicola Moramarco ad esempio, quando vanno al 1940 e alla guerra corazzata con gli inglesi che avrebbe fatto presto l'apparizione ai confini orientali della Libia, lasciano trapelare i segni dell'impreparazione militare dell'Italia fascista messa di fronte a *La guerra moderna* nelle sue colonie. Nell'estate del 1943, abbandonando la «Quarta sponda» e con essa le colonie italiane d'Africa, Giuseppe Santaniello tradurrà in pagine angustiate e desolate *La fine a Tripoli* di due illusioni, quella fascista e quella italiana-coloniale.

Il Derna era lì che scaricava munizioni

Francesco Scicchitano (1911)

A dieci miglia circa dalla costa, incominciammo il servizio di vigilanza per impedire lo sbarco delle truppe. La distanza fra le navi era di 20 miglia e si navigava a fanali oscurati: Nella notte del 26, un fanale d'un piroscafo che seguiva la nostra rotta ci chiamò all'attenzione. Senza ch'ei s'accorgesse, gli fummo vicino; ci conobbe e tentò cambiare rotta per non destar sospetto. Senz'altro un colpo di cannone in salva partì dalla nostra nave, mentre i due proiettori di coffa eseguivano il loro ufficio di scoperta. Nessuno si vedeva a bordo senonché il comandante, e pochi marinai. Non alzò bandiera ma il nome era greco. Anche questo lasciammo libero, ma non molto dopo il nostro comandante dovè pentirsi della sua fiducia, quando s'accorse che quel piroscafo era riuscito a ingannarci. Ecco in qual modo:

Il giorno seguente il comandante avea ricevuto un radio telegramma nel quale l'Ammiraglio facea noto che il piroscafo Derna, partito dalla Turchia carico di truppe e munizioni e sfugito alla nostra vigilanza dovea essere nel porto di Tripoli da un giorno. Concluse: «A notte inoltrata esplorate nel porto». Non s'aspettava che quell'ordine. Al nostro comandante – Conte Lovatelli – dispiacque questo avviso. Uomo insaziabile di avventure e valoroso più che lo possa dimostrare il suo aspetto di vecchio marinaio. Spesso diede prova di coraggio anche all'estero dimostrando d'esser Degno figlio dell'intangibile Roma e godè dell'ultima soddisfazione (come diceva lui) cioè: quella di assumere il comando della nave che porta il nome del suo suol natio.

S'attese con impazienza la notte che non tardò a giungere. Alle undici lasciammo il posto di difesa contro le siluranti per andare al posto di combattimento. La Nave intanto s'avvicinava lentamente alla costa. Quando fummo a due miglia circa dal porto i nostri proiettori s'accesero d'improvviso. La luce pallida ma chiara piombò sui forti e si stette a scrutare col suo muto linguaggio cercando di strappare a quella marea il segreto del loro ufficio nel combattimento, per l'attacco nella giornata decisiva.

Osservavo col cannocchiale del cannone che tenevo tosto in punteria sul forte.

Ivi quasi nessuno vagava in giro. Il forte stesso taceva sotto l'aspetto d'un gigante addormentato; qualche bocca da fuoco sbucava protetto dai forti muraglioni, ignara forse della lotta che avrebbe dovuto sostenere e incerta della poca possanza rispetto ai cannoni navali. Una sentinella passeggiava sui bastioni, anzi la nostra presenza improvvisa dovè avergli fatto impressione. Passò un camerata che, barattato alcune parole, additati noi partì in fretta. Venne messa in mare una lancia con dentro l'armamento armato di fucile ed un giovane e ardito ufficiale (Tenente di vascello O.). Diressero nel porto, la nostra imbarcazione fu inseguita da un battello che tosto scappò alla mostra dei nostri fucili. Il nostro Ufficiale ispezionò i vari piroscafi, parlando inglese o francese a secondo la convenienza, col pretesto di voler sapere l'orario di partenza, dovendo rimpatriare alcuni nostri connazionali. V'era giusto il segnale dell'Ammiraglia per il piroscafo da noi

fermato nella notte precedente. Il Derna era lì a scaricare munizioni. Avea tolto un albero, sostituito al Turco il nome Greco e pitturato diverso riuscendo nel suo intento. Fu la prima astuzia che avessero potuto adoperare. Sapendoci a conoscenza della discordia Greca-Turca – giustamente credettero che noi eravamo al di là dal pensare che i Greci li proteggessero.

La nostra lancia continuò ad esplorare, anzi; si fermò sotto il bordo d'una cannoniera Turca. L'O. s'arrampicò dalla murata e da un oblò guardò nell'interno. Un Turco diresse lo sguardo da quella parte, e con un vocione tirò fuori una parola incomprensibile che fece rientrare l'Ufficiale. Non v'era altro da osservare e la lancia ritornò a bordo accolta da una nostra dimostrazione di compiacimento e dagli elogi del Comandante, al quale, l'Ufficiale riferì quanto aveva constatato. Dopo ciò ripigliammo la nostra rotta.

Dietro i cannoni

Francesco Scicchitano (1911)

TOBRUK - Tobruk, rimane a dritta in fondo a un piccolo golfo. Poche case basse, ed alcune capanne ne formano le abitazioni. Davanti si scorge subito un fortino che sembra... vi stia a protezione del paese. Il golfo all'intorno è costeggiato da piccola insenature sabbiose. È un golfo un pò piccolo ma molto rassomigliante a quello di Spezia.

Mandate a terra le compagnie da sbarco, la nave Ammiraglia diede principio al bombardamento alle ore 7,30 sparando i primi colpi sul fortino che tosto ridusse all'impotenza poiché abbandonato. Intanto nel lato dritto, entrando in una di quelle tante piccole insenature che costeggiano il golfo, la fanteria da sbarco della Roma, metteva piede in terra, pigliando man mano posizione per l'avanzata. Da bordo si distingueva molto bene data l'aria limpida e la vicinanza, il marciare e le evoluzioni strategiche che i nostri plotoni facevano. I primi plotoni si avanzavano curvi nella persona e in ordine sparso. Si bombardava a quasi 4000 m. avanti a loro, nelle piccole collinette di sabbia, per proteggere l'avanzata dalle insidie del nemico se vi fosse stato. Ma i nemici e se'erano data a gambe alla vista delle nostre navi o non erano ancora giunti alla protezione di quel paese. Dette navi i pochi armamenti dei pezzi da 76 mm erano ai posti di combattimento, il resto degli equipaggi erano in coperta a gridare Wiva l'Italia.

Facevamo a gara a salire sui posti più alti della nave per giudicare meglio ciò che avveniva. Dalla coperta e fin sotto il girone più alto dei fumaioli e fin le coffette degli alberi delle navi, dalla parte che guarda il paese, sembrava pitturarlo di bianco. Verano arrampicati i marinai come tanto scoiattoli. Io ero sulla torre da 505 di prua in vicinanza d'un cannone da 76 mm collegato alla stessa perché in tempo di pace gli facesse da congegno ridotto. Quivi era un gruppo di sott'Ufficiali che facevano a turno a guardare dal cannocchiale del cannone. Ero lì proprio per quello ma senza (l'il ponte superiore) alcuna premura, poiché data la breve distanza si vedeva bene. Il cannocchiale mi sarebbe stato di poca importanza, come in un teatro, il guar-

dar col binocolo le belle figure... nel palchi, interessa meno della sinfonia dell'orchestra e dello svolgimento del dramma che tutte le nostre azioni si fossero svolte con quella facilità? Altro che guerra! A ricordarlo mi da ancora l'impressione di quando si fanno le regate e che tutti i marinai gridano – coraggio – forza - chiamando col nome della propria nave l'imbarcazione per animare i vogatori. A terra era ben diverso. Parte degli abitanti era scappato nella notte, gli altri erano ancora ad asportare gli ultimi arredi delle loro capanne; qualche asino, qualche cammello s'allontanavano guidati dai conduttori. I nostri intanto giunsero in vicinanza del fortino senza ancora far fuoco. Appena qualche fucilata sentivo nel paese. Alcuni Arabi avevano fatto fuoco. Si disarmarono e si fecero prigionieri. Nessun altro combattente nemico. Appena in paese incominciarono a forzare le imposte e a penetrare nelle case, riservando il più religioso rispetto per scovare qualche nascosto. Parecchie case vuote totalmente; in tante altre qualche veste vecchia appesa alle murate qualche trepiede su un focolare spento, una pentola, qualche vecchio cassone che nella furia non erano riusciti a portare via. Né fucili, munizioni o armi in generale. L'ingresso fu trionfale. Dopo poco, vidi arrampicarsi come uno scoiattolo, su quell'asta che dianzi v'era la bandiera Turca, un marinaio che aprì al vento e alla vittoria il vessillo Italiano. Erano le 10,55. Un grido di urrà partì [...]

La mattina del 19 alle 8h si iniziò il bombardamento intanto che le nostre compagnie da sbarco saltavano dal bordo. Quei pochi rimasti a bordo per tenere sempre pronta la nave ad un eventuale combattimento navale, eravamo sui posti più visibili della nave per salutare col grido «Savoia!», ed animare i combattenti. Man mano che le imbarcazioni passavano in vicinanza dei piroscafi carichi di truppe, erano applausi e grida «viva i marinai» che irrompevano dalla bocca di tutti. I nostri rispondevano alzando con le mani i berretti e con una disinvoltura come se fossero abitui ai combattimenti. Da bordo si bombardava sempre. Riuscii a pigliare posto ad un cannone che non sparava, e col cannocchiale di questo potetti seguire tutti i movimenti strategici. I nostri cannoni continuavano il loro triste preludio!... In poco si sarebbe svolta la scena!... Vidi i nostri avanzarsi fino ad alcuni palmizi, al termine dei quali una piccola altura che scende dolce fino al mare non mi permise di vedere il combattimento. Alla punta Giuliana ove i nostri si dirigevano v'era una piccola casa bianca sulla quale centravamo i colpi perché sospetta di nascondiglio. Avevamo intanto mandato una barca a vapore con bandiera bianca (insegna parlamentare) al molo per intimare la resa. Una torpediniera la scortava nella immaginazione che gli arabi non avessero rispettato l'insegna. Seguì la scia lenta della piccola elica quando intesi un vivace scoppio di fucileria e viddi dei spruzzi d'acqua in vicinanza della barca. La torpediniera dette l'allarme iniziando per prima la difesa mentre la barca sfuggita per caso al fuoco nemico ripigliò il largo. Non aspettavamo che quello! L'Amalfi fece una scarica con i 190 mm a salve di batteria che durò un quarto d'ora rovinando la banchina ed i primi caseggiati, poi seguì ad intervalli. Noi aumentammo la celerità del tiro su punta Giuliana sebbene il nemico non faceva fuoco più, e poi al Cimitero

Cristiano ed ai palmizi vicino. Potei distinguere in un certo momento un marinaio correre lungo la spiaggia in vicinanza dove erano diretti i nostri colpi e sventolava una bandiera italiana. Aimè! fece l'Ufficiale del tiro; spariamo sui nostri! Cessate il fuoco – fu l'ordine improvviso. Poi corse sulla plancia, prese il megafono, e con tutta la forza che aveva in gola gridò: Amal-fi – i vostri col-pi sono - di-retti sui - nostri - soldati. L'Amalfi fece ancora una salve, poi sospese e quindi riprese sparando più a sinistra. Noi sparevamo ad intervalli dove col canocchiale si scopriva qualche carovana. Ogni tanto passava sotto la nostra vista un cavallo al galoppo sfrenato, ma prima che giungesse alla sua meta le nostre granate che colpivano con effetto l'arrestavano. Eccoli vicino alla Becha, corrono, si fermano, poi d'un colpo giù nella sabbia sdraiati e sparirono alla nostra vista. Uno solo èritto: sarà l'Ufficiale che dà gli ordini. Partono da quel punto tante nuvolette di fumo. Hanno fatto fuoco! Ancora una massa ceca, si avvanza di poco, poi sparisce. Si rialzano, si distendono lungo un muro, cingono l'assedio, e si vede ancora qualche nuvola di fumo accompagnato dal rombo. Sono i nostri cannoni da sbarco. A quel punto la notte giunse e dovettero accamparsi. Da bordo si inviavano, coperte, pantaloni ed altra roba di vestiario, che noi offrivamo perché i nostri compagni potessero cambiare i vestiti inzuppati d'acqua per lo sbarco e la pioggia precedente. Io non diedi altro che la mia coperta, anzi, per dir meglio, non la trovai più nella mia branda, e seppi poi, che l'avevano spedita assieme all'altra roba. Nella notte tenemmo i proiettori accesi ed i cannoni pronti. Alle 4 del mattino ripigliammo il bombardamento. Bellissima quella mattina! L'ira della nostra artiglieria non poteva nascondere allo occhio dell'osservatore un pietoso senso di poesia. Il cielo era ancora stellato e l'ultimo quarto di luna, vigile ancora sulla città non aspettava che il «sol - fa - raggi» per scomparire. Se una nuvola rossastra avesse potuto far campo a quella mezza luna accompagnata dalla stella non vi sarebbe stato stemma più naturale dell'Impero Ottomano. Battemmo la sveglia di buon'ora... Così Bengasi cessava del dominio turco ed assieme a lei la mezza luna (raffigurante lo stemma) finiva la sua corsa [...]

Conoscevamo le miglia che dividevano il posto che dovevamo bombardare e quindi fu nostra intenzione di sorprendere gli abitanti e le truppe nascoste prima che il chiarore dell'alba accusasse la nostra presenza e facesse decidere al nemico un cambiamento di posizione. L'alba spuntava appena e si incominciava a vedere il contorno delle montagne, allorché la Roma accostò di 90° mettendo la prua su Tolmetta. Il giorno s'inoltrava sempre, nel nostro campo di azione e man mano che ci avvicinavamo tutto appariva chiaro alla nostra vista. Chi sente pronunciare il nome di un paese dove vi si immaginano delle truppe in difesa, crede al momento, di trovarsi di fronte ad una grande città o ad un paese che avesse bisogno delle nostre granate e che valesse la pena dare un nome. Invece tutt'altro! Due case lunghe più che alte piantate su un terreno roccioso e rossastro, era tutto il paese che piglia il nome di Tolmetta. Più in su v'era un po' di verde, e qualche asino o cammello vi si pasceva, poi null'altro. Dormiva forse quella brava gente? – Gli si batta la sveglia!

A l'ordine dell'Ufficiale direttore del tiro, e a distanza data, i puntatori pigliammo di mira le due case e fuoco. Le granate caddero vicino e lontano, ma non colpirono. Non avevamo alcuna intenzione di danneggiarli, soltanto di spingere alla fuga gli abitanti per offrirci bersaglio più gradevole. Sparammo parecchi colpi senza alcun risultato. Le case non erano abitate e le truppe dovevano essere altrove. Salpammo e via ancora più avanti. Alle 14 si fu a Cirene. Qui al contrario v'è qualche casa di più e dei sotterranei o grotte che sebbene serbassero il ricordo delle prime abitazioni, eran per loro dei validi ripari. Per la campagna pascolavasi buoi cavalli e a qualche porta era legato per la cavezza qualche asinello. La nostra presenza, destò un panico generale incredibile. Eravamo a posto di combattimento ed ai canocchiali vedevamo chiaro le loro scene di sgomento. Una folla si riunisce in un piazzaleto erboso, mentre donne coi loro marmocchi sbucano continuamente da quelle grotte e si riuniscono ai primi. Qualcuno ritorna indietro un altro stacca dall'uscio overa legato per la cavezza un asino e scappa su lui, e tutti pigliano una via che si estende a dritta e che credo vada a Bengasi. Finqui non avevo ancora provato il mio cannone. Da quando installato fin'ora, non avea cessato d'essermi fedele, sia per il perfetto funzionamento che per la precisione del tiro. Da quando sparò la prima volta sotto di me che gli fui primo puntatore non cessò di farmi aver premi nelle gare, e chi dovesse fare una visita alla N. Roma, cerchi del cannone da 203 mm N. 8 e alla parte anteriore troverà una semplice decorazione di bronzo con queste incisioni. Ora che non si trattava più del premio in soldi; bensì in quello della vittoria, dovea maggiormente far furore. Appena si disse che la batteria di sinistra avrebbe fatto fuoco, andai al mio 203, verificai ancora una volta i congegni per assicurarmi del buon funzionamento poi mi posi al canocchiale e stetti ad aspettar ordini. L'armamento intanto preparava sulle cucchieie di caricamento le granate AE (I) che l'elevatore portava su dalla Santa Barbara. Vedevo un gran numero di arabi pigliare la strada di corsa. Io tenevo in punteria il cannone sui fuggiaschi chiedendo che su loro fossero inviati i primi colpi, ma la nostra intenzione, si vede che, non era quella di distruggere la gente, bensì di darle molestia ed intimarli alla resa.

«Vedete quella casa vicino alla cui porta pasce un cavallo? Diceva l'Ufficiale: puntate là. Un colpo al volantino e vi son sopra. Torri attenti – Granata AE caricate» – Facevamo fuoco un pezzo successivamente all'altro. Spara il primo colpo il pezzo N. 2. I dati non sono ancora precisi, perché il colpo è corto e scoppia quasi sulla spiaggia. Fuoco il pezzo N. 4 e anche corto, poi il N. 6, e il colpo va a cadere proprio dov'era il cavallo. Si vede un gran nugolo di fumo nero e dopo poco il rombo dello scoppio. Un arabo scappa proprio da quella casa con tale velocità che solo la paura può imprimere l'uomo.

Il mio graduatore di distanza segue sempre i dati del Direttore del tiro ed il mio turno è arrivato. Premo la pistola che comunica elettricamente l'accensione alla carica. Il colpo parte misurando bene la distanza ma va a cadere a sinistra e non colpisce. Gli arabi sbucavano come formiche da quelle grotte. Alcuni appena dopo lo scoppio ritornavano sul posto, forse a pigliare qualche cosa dimenticata, prima che succedesse l'altro colpo, ma i colpi si succe-

devano a brevi intervalli, e loro non si salvavano. Era tanto il desiderio di sparare che rubai persino un colpo al puntatore di dritta della stessa torre. Quando il direttore disse: Pezzo di dritta fuoco, mi trovavo pronto e feci fuoco impedendo che lo facesse l'altro. Andò bene e proprio cadde su d'una grotta. Venne l'ordine di centrare il tiro su d'un'altra casa dove probabilmente s'erano rifugiati. Qui feci il terzo colpo. La casa si distingueva bene – v'era una scaletta che andava al 1° piano dove si vedeva ancora una finestra chiusa. Il colpo cadde sul muro. Si vide un gran nugolo di fumo nero prodotto dalla materia esplosiva nella granata e cessò dopo breve. La casa riapparve mancante di una murata e da varie parti di essa venivano fuori fiammelle e fumo biancastro. L'incendio entrava in azione. Dopo vari colpi l'Ufficiale c'indicò alcune capanne soprastanti al paese e disse di puntare in quel posto. Qui si vedeva qualche arabo scappare su qualche cavallo, poi nient'altro. Non avevamo ancora scoperto l'accampamento nemico! Salpammo, rimanendo sempre a posto di combattimento e costeggiando pigliammo la rotta per Bengasi. Ad un certo punto si diminuì di velocità. In una vallata ai piedi di una montagna che la formavano v'era un gran numero di capanne. Era proprio l'accampamento turco. Bastarono i cannoni di piccolo calibro (76 mm) a lanciare gran numero di granate riportanti buon effetto e distruggendo in parte l'accampamento. La sera fummo di ritorno a Bengasi.

Non sempre si vince

Angelo Grilli (1912)

N.B. Il Combattimento del giorno 28 fu eseguito in questo modo=

Al mattino del g. 28 alle ore 5 3/4 parti dell'accampamento dei Pozzi di Sabri il 3° Bt.^{ne} composto delle compagnie 10^a 11^a 12^a e 2 Komp. del 2° Bt.

Notanto che in guarnigione appena si sorte dalla caserma subito quasi mezza truppa vien messa in servizio di sicurezza; (per proteggere truppa che marcia)

Ora quì che siamo in guerra, partirono dall'accampamento coi plotoni affiancati, con un squadrone di cavalleria in testa.

Fatti pochi chm vengono fatti segno a fucilate, allora il tenente Colonello Arvonio fa spiegare il Batt.^{ne} e rispondere al fuoco, la cavalleria al momento si ritira.

Cessato per qualche minuto il fuoco essendo il nemico stato messo in fuga, il tenente colonello comanda dalla comp. di sinistra avanti a sbalsi (cioè avans..... circa un 50 metri o come il terreno permette.

Il Capitano della 5 comp. Pusilanghi va avanti ma non di fronte obblicando a destra in modo da voltar le spalle al palmeto di Cocifa ariva al mare, dove si trovava meta della cavalleria.

In questo frattempo il nemico vedendoci avansare appoggiandosi adestra, lasciando inosservato il palmeto; tento un accerchiamento cioè; mandando verso al mare parecchi beduini, che da noi non li potevamo ve-

dere essendo loro protetti dalle crosse palme, poi ciattaccarono sul fronte e noi si rispose con fuoco di fucileria non troppo liberi perché non poterono avansare le altre compagnie, di modo la 11^a comp. sparava metà essendoli la 5^a comp. avanti a loro.

I capi delle tribu vedendo che noi non ancora eravamo accorto del loro piano mando avviso di accerchiarci.

La cavalleria al momento non faceva fuoco perché eravamo ad una distansa media, ed la cavalleria entra solo quando il nemico si trova a poca distanza, allora carica e li mette in fuga.

Allora in quel momento i beduini nascosti nel palmeto che potevano essere stati circa un 500 uscirono a cran corsa e nel medesimo tempo sparando; la cavalleria sorpresa da quel fuoco accelerato; vedendo non poteva più rispondergli al fuoco volto i cavalli, ed a galoppo lasiando parecchi sul campo uscì da palmeto.

Allora succede che la truppa al momento non faceva caso, credendo fosse sola la nostra cavalleria, ma invece al seguito della nostra seguiva i beduini.

Qui succede lo scompiglio

Il battaglione più le 5 comp. continuava a far fuoco sul fronte, all'uscir della cavalleria del palmeto comincio metterne un po del bisbiglio nelle righe delle trince domandasi perché la cavalleria si ritira a gran carica.

Ma in questo frattempo saccorgano di essere fra mezzo a due fuochi decimando pel primo la 5cp. essendo presa a fucilate di fronte sulla sinistra e alle spalle.

Fortuna vuole che un momento prima non vedendo il nemico a ritirarsi fu avertito la ridotta N° 1 e da quel posto parti due colpi di cannone il qual furon talmente precisi che bastarono a metterli tutti in fuga. (Perpoco quel cap. magg. di Artiglieria che era al pezzo fu promosso Sottotenente)

Essendo la 5 comp sbagliato lavansata e il nemico vide tutto penso bene se gli riusciva di accerchiarci. Ma bastò mettere in scompiglio la 5 comp. che fu l'unica accerchiata fra il fuoco nemico e il nostro; Succede che il Capitano trovandosi in mezzo al quel fuoco cosa che venne in capo; ad un tratto mi grida = si salva chi può; e a quel grido una parte dei soldati si misero a fuggire e altri gridarono avanti coraggio, più mise un scompiglio tale nelle altre compagnie da far succedere un fuggi generale.

Il cimitero di guerra

Giacomo Susani (1912)

Era il 27 Novembre 1911, quando un tratto di terreno antistante alla scuola Agricoltura si distinse da deserto divenendo frequentato ed ammirato da ogni persona che non fosse insapevole e lasciando scolpito in ogni uman pensiero un'incancellabile ricordo della sua preziosità, essendo questo additato a sacrificio dei fieri e baldi giovani divenuti martiri della guerra Italo Turca.

Diciamolo pure il primo cimitero Cristiano che fosse risolto in quelle terre dove manca umanità civiltà, ed ogni cosa che voglia dir benessere.

Per mezzo di compagni d'armi passati al buon titolo di fratelli di guerra, il cimitero andò sempre più abbellendosi, con sculzioni, monumenti e di tutto quanto voglia servire di perenni ricordi. Venuto il giorno del S. Natale del 1911 il cimitero che fin'ora non era altro che posto sacrificato al martirio, passò al meritevole nome di campo Santo. Campo Santo perché un reverendo Capellano il detto giorno vi celebrò in esso la S. Messa e lo benedisse dando il suo frutto in seno alla Cristianità. Il reverendo poscia predicò un commoventissimo discorso, additando a noi le tombe che ci stavan davanti, e tutta la truppa che adunata fu lì per ascoltare la S. Messa, ad ogni detto cenno faceva il present'atarm. Il Santo uomo diede spiegazioni sul motivo per cui si combatteva, e disse queste tre cose: Sappiate ragazzi che il sacrificio che state facendo è per portare in queste terre la civiltà, il benessere, ed il progresso, è per ingrandire e far glorioso il proprio vostro paese, ed anche pur di permettere, che la nostra Santa religione allarghi le ali e si diffonda per ogni dove. Così la nostra Italia fronte al mondo civile potrà dire che ha fatto anch'essa la sua parte, pur di portare il buon esempio dove ancor lo ignorano.

Ragazzi: Ora che voi portate questa meritevole divisa, siate coraggiosi e cercate di portar alto il nome della nostra cara patria, vendicando questi vostri cari fratelli, che intenti a compiere il supremo dovere passarono sfortunatamente dal fior della gioventù alla morte, e così dando per suo tributo la propria vita. Noi ci resteranno scolpiti nella mente nostra, e se destinati saremo di raggiungerli rassieniamoci alla volontà di Dio, poiché combattendo per la patria, combattete anche per la religione che in questi luoghi è sconosciuta; come ben sapete qui non si rispetta nemmeno la morte, sarebbe tollerabile uccidere per la difesa dei propri valori, è cosa che fa ribrezzo e che piange il cuore il dirlo, quello di scagliarsi sopra un uomo morto e far di lui ogni nefandità perché o combattenti la morte va rispettata.

Il reverendo dopo di aver stretto la mano ai superiori che pure loro ezaudirono tutto, si congedò lasciando davanti ai nostri occhi il santo cimitero che provocava in noi la più dura commozione.

Poscia questo sacro terreno andò sempre ingrandendosi, mano mano che qualche combattimento si faceva micidiale per qualche nostro fratello. Ogni tomba è coperta di mattonelle che a colori formano la Santa Croce, son formati a cuna con in testa un vero capolavoro, fatto da soldati di professione; noi si faceva a vicenda raccogliendo fiori e facendo dei piccoli lavori pur di adornare le cari fosse, ed ora che a capo del cimitero fu fabbricata una graziosa chiesuola, sembra un vero paradiso, io non potevo passar isolato senza permettermi di fargli un'accurata visita, e così leggendo i nomi dei poveri martiri che vi stavan sepolti, che una buona parte appartenevano al mio reggimento.

Per l'inaugurazione ci venne i prodi Generali Desciurand, e Nasali Rocca che diedero sboccio a dei discorsi commoventissimi ricordando sempre le anime date al sacrificio del dovere. I detti gentiluomini fecero lode ai soldati

del 23° fucilieri che idearono e pensarono a sì ottimo lavoro, e diedero un premio ai due scalpellini che fecero i migliori lavori.

Ora quel sacro cimitero rappresenta in quei luoghi, il sintomo di civiltà portato dagli Italiani l'autunno del 1911, e sarebbe bene che ogni viaggiatore che laggiù si potesse trovar non si lasci scappare l'idea di fargli un'accurata e amorevole visita.

Si chiama cimitero scuola Agricoltura posto a 8 chilometri circa da Tripoli di Barberia.

Nella colonna mobile

Maggiorino Brosio (1913)

Dicembre, ormai son trascorsi undici mesi dacché mi trovo in questa Africa e al dirla giusta son già belle stufo, per un solo motivo stufo di stare sempre nei medesi posti, posti che dopo d'essersi fermati quattro o cinque mesi mi piacerebbe cambiare. Finalmente, dopo undici mesi che si dormiva la maggior parte a terra e questi ultimi quattro alla paglia al giorno 11 dicembre ci vennero consegnate le lenzuola e dopo tutto questo tempo a dormire un po' per bene fa persin effetto.

Finalmente dopo circa quindici giorni di pioggia e di uragani ritorna il bel tempo ed il nostro capitano prende occasione per fare un'escursione fino a Taruna cittadina situata a circa centoventi Km da Tripoli, ed il giorno 15 dicembre alle 6 iniziammo la marcia.

Dalle 6 del mattino si marcia sino circa a mezzo giorno e qui facciamo un primo alt per consumare il rancio alle 13 ci rimettiamo in marcia e verso alle ore 16 entriamo in mezzo alle dune di sabbia. Non posso descrivere come mi sentivo al trovarmi fra tutte quelle dune di sabbia pareva di essere in alto mare ed invece di vedere acqua e cielo era il contrario sabbia e cielo, non un arboscello non un filo d'erba, non una capanna persino i muli faticavano ad andare avanti. Finalmente verso le 18 troviamo due funduc e li ci fermiamo per pernottare. La notte passa tranquilla ed al mattino alle cinque riprendiamo la marcia nuovamente fra la sabbia per tutta la mattinata sino alle 11 camminiamo fra la sabbia e qui lo spettacolo è ancor più triste che il giorno prima, per fortuna che fra una colonna di duecento uomini la tristezza non regna e benché sia luoghi di silenzio l'allegria è al massimo punto. Finalmente come Dio ha voluto verso alle 11 terminano le dune di sabbia e cominciamo a vedere qualche accampamento di arabi. Appena arrivati nella pianura si va subito in cerca di acqua ma anche questa subito non l'abbiamo trovata e ci è dovuto ancora camminare circa un ora. Finalmente verso alle dodici troviamo una cisterna e qui ci fermiamo per fare l'abbeverata ai muli ed a consumare il rancio e dopo di essersi fermati un'ora riprendiamo la marcia.

Da dove ci siamo fermati ad arrivare a Taruna ancora vi sono 7 ore di marcia. Dopo d'aver viaggiato circa una giornata e mezza in mezzo alle dune si marcia ancora per tre ore in pianura e poi incominciamo ad innalzarsi in

una vallata e qui siamo circondati da tutte le parti da monti alti circa di ottocento metri, spettacolo di natura più attraente e più magnifico in Tripolitania io ancor non ho visto; peccato che tutte queste bellezze che mamma natura ci offre che tutto questo fertilissimo terreno ove ogni qualità di frutto potrebbe prosperare ed il frumento promette molto, nonché è adatto alla vite ed alle ulive, sia stato sin ora in mano di gente barbara che altro non pensava che a provvedersi il vivere di giorno in giorno e non si curava niente del commercio ed a sfruttare un terreno così promettente. La notte ci sorprende in alta montagna e qui la marcia diventa più caratteristica e fantastica. Ora la strada è stretta e si è costretti a camminare in fila indiana.

La colonna si allunga e si già comincia ad accendere le lanterne. Al vedere quella lunga colonna di muli in marcia ed ancora di notte lo spettacolo è ancora più attraente e più poetico e quando si deve passare qualche passaggio difficile si fa correre la voce d'attenzione ed allora con nel buio è ancor più attraente. Finalmente dopo quattro lunghe ore trascorse in queste condizioni, cioè in fila indiana e traversando a guado ogni tanto un piccolo fiumicino arriviamo ad una strada carrozzabile ed allora cominciano a spuntare i primi lumi di Taruna ed alle 8 di sera del giorno 16 Dicembre arriviamo a Taruna, stanchi sì ma sempre allegri. A Taruna ci fermiamo fino alle 12 del giorno seguente 17 e poi riprendiamo la via del ritorno, se nell'andata la strada per i monti pur cattiva e faticosa pure nel ritorno non c'era da scherzare e siamo arrivati ad un punto sopra ad un precipizio che abbiamo dovuto portare i muli sottomano se no vi era pericolo di cadere nel burrone. Verso le ore 21 finalmente troviamo una piccola spianata dove possiamo accamparci e passare la notte. Alle 5 del giorno 18 riprendiamo la marcia e dopo mezza ora lasciamo l'altipiano e costeggiamo il mare a mezzo giorno ci fermiamo a Sidi-Benur per consumare il rancio e poi riprendiamo la marcia e costeggiando sempre il mare siamo venuti a fare l'accampamento a Tagiura.

Alle 5 del giorno 19 riprendiamo la marcia ed alle 10 entriamo in Tripoli acclamati da tutta la cittadinanza. Questa marcia mi è piaciuta molto e mi sono molto divertito [...]

L'impressione che ho avuto di questa escursione è delle più belle e non ostante le fatiche ed i disagi patiti sono rimasto contento e soddisfatto perché ho visto e conosciuto una parte della nostra nuova Colonia.

Tecnologia bianca

Umberto Simone (1920)

Nel pomeriggio del 20 Febbraio, imbarcai col quindicinale proveniente da Napoli e la sera successiva sbarcai a Tobruk.

Confesso che per le traversie passate e per essere stato costretto a lasciare la famiglia a Bengasi, sentivo avversione per questa Cirenaica e in modo particolare per Tobruk. Ma, col passare dei giorni, la riflessione e le confortanti notizie di M., ripresi il mio normale stato d'animo e con rasse-

gnazione incominciò ad avere una certa simpatia per la ridente cittadina, piccola ma ben tenuta e curata: con la meravigliosa e incantevole baia, sicuro rifugio, allora, per qualsiasi tipo di nave. Notai con molto piacere che vi erano famiglie di civili ed anche di militari, il che mi aprì subito il cuore alla speranza; vi erano pochi negozi, ma ben forniti. Unico fattore negativo era la mancanza di acqua potabile, ma un organizzatissimo servizio di navi cisterne ne consentiva il continuo afflusso dalla Sicilia per la distribuzione, oltre ad una congrua riserva. Mi sistemai in una cameretta concessami dal Comando del Presidio. L'Autoreparto, che in attesa del mio arrivo, il Capitano Fantone, aveva magistralmente organizzato secondo gli ordini del Comando della Spedizione, era situato ad Ovest della cittadina, su un terrapieno dominante la baia, con locali in muratura per l'officina, gli uffici e il personale ed in spaziose baracche di legno con regolari tettoie per gli automezzi, che consentivano la razionale suddivisione per qualità e quantità. Disponevo infatti di una sessantina di automezzi Fiat 15 Ter, oltre una decina di Fiat 18 R.L.R. per trasporto di materiali per i servizi di Presidio a località vicine. Una quarantina di 15 Ter, attrezzati per il trasporto truppa per richieste di ricognizioni ed operazioni militari.

Inoltre, già approntati ed a completa disposizione del Comando della Spedizione, vi erano 120 autocarri Fiat 15 Ter con 4 Ufficiali – 6 Sottufficiali e 150 fra meccanici e conduttori. Automezzi e personale erano sistemati in tre distinti capannoni.

Oltre al comando del locale autoreparto, officina e amministrazione per aderire e soddisfare tutti i servizi locali, io ero anche il responsabile di tutto, perché designato a fare parte della spedizione, per la quale ricevevo ordini direttamente.

A Tobruk, per la difesa del Presidio, vi era stato destinato il 10° Battaglione Eritreo, al comando del simpatico Maggiore di S.M. Ruggiero con un gruppo di artiglieria, un reparto meccanizzato con 4 carri armati Fiat e 6 autoblinde.

Nella zona o nelle sue adiacenze, sostava quasi in permanenza la Squadriglia di Autoblinde, comandate dall'allora famoso Capitano Lorenzini (che morì poi generale nel 1941 in Eritrea) con l'ordine di tenere sgombro dai ribelli il territorio da Mekili a Bardia. L'Aeronautica militare era presente con una ventina di apparecchi e la Marina Militare con una Base attrezzatissima.

Per la parte civile, un'ottima organizzazione con servizio diretto da un valente gentiluomo: il Commissario di Governo, Conte Gallarati Scotti.

In generale tutti i servizi, militari e civili di collegamenti e rifornimenti, per ragioni di brevità e sicurezza, venivano svolti via mare. I servizi fuori Presidio su richieste del Comando della Spedizione o combinate col Comando Truppe. Spesso eseguivano puntate esplorative nelle zone di Birel Gobbi e Bir Hakeim; soste di pastori arabi che spesso risultavano ribelli con le armi nascoste. Ogni 15 giorni, da Tobruk, partiva un'autocolonna di 50 autocarri carichi di taniche di acqua potabile che venivano immesse in apposite cisterne in cemento che il Genio Militare, aveva da tempo costruite nella località di El Scegga a metà strada fra Badia e Giarabub ed identico servizio veniva designato da Bardia.

Questi nostri quasi quotidiani trasporti non sempre andavano indenni perché soggetti ad attacchi di ribelli appostati in punti favorevoli alle imboscate, cosicché spesso tornavano indietro con feriti a bordo e più di una volta anche con morti: era il rischio che, in quel periodo, la guerriglia comportava, particolarmente nei presidi dov'era in preparazione la spedizione per Giarabub ed ordini e contrordini si accavallavano. Le notizie sulla preparazione alla resistenza da parte del nemico erano favolose con voci insistenti che migliaia di combattenti, da tutta la Libia, affluivano a Giarabub, l'oasi che rappresentava l'ultimo luogo santo in loro possesso, culla e sede della Senussia che gli arabi a costo di morire tutti, non avrebbero mai permesso, di essere contaminata dagli infedeli. [...]

Verso la fine di luglio, il Commissariato di Governo, che aveva giurisdizione civile, venne messo al corrente, dai suoi informatori di un forte movimento di armati, cammuffati da pastori, che lentamente si sarebbero dovuti concentrare e successivamente scaglionare nel tratto Bir el Gobbi-Bir el Hacheim-Amscat. Ricognizioni aeree lo confermavano, ma le nostre puntate, vedevano dileguarsi gruppi che si sparpagliavano prima del nostro arrivo.

Il Comando delle Truppe, in possesso di maggiori informazioni, mentre ordinava un'assidua ricognizione aerea segnalando le località di sospetti concentramenti di ribelli, proponeva la messa in opera di una consistente autocolonna per snidarli da zone, per noi di grande importanza. Alle prime luci dell'alba del 10 Agosto 1925, usciva da Tobruk un'autocolonna formata dal 10° Btg. Eritreo, interamente autocarrato, preceduto da un reparto di meharisti, da 6 autoblinde, 4 carri armati, un gruppo di artiglieria. La colonna era al comando del Maggiore di S. M. Ruggieri e ne faceva parte il Commissario di Governo per la Marmarica, Conte Gallarati Scotti.

La notte, disposti in ordine di combattimento sostammo ai bordi di un ciglione antistante la zona dei ribelli e al mattino pronti ad operare, dopo le informazioni degli aerei, alcuni dei quali eseguivano bombardamenti avvistati gruppi di ribelli che marciavano per rinforzare il grosso. Il Maggiore Ruggieri ordinava il movimento in avanti della Colonna con la seguente formazione: all'avanguardia una banda di una cinquantina di cavalieri arabi scortati ai lati da 2 carri armati, seguiva, in ordine di combattimento, il 10° Btg. Eritreo, scortato da 4 autoblinde e seguito dal gruppo di Artiglieria. Al centro dello schieramento due autoblinde in una aveva preso posto il Maggiore Ruggieri e sull'altra il Conte Gallarati Scotti. Con gli autocarri liberi, autocarrata una mezza Compagnia di Ascari Eritrei, e con due carri armati, mi era stato ordinato di formare la retroguardia della Colonna. Fin dall'inizio incontrammo deboli e sporadiche resistenze, ma approssimandoci ai pozzi di Bir el Gobbi, i ribelli sembravano risorgessero dal terreno, combattimenti e resistenza aumentavano d'intensità senza dare segni di cedimento, finché dopo un rallentamento degli attacchi si manifestò un forte sbandamento in avanti: la massa dei ribelli fuggiva disordinatamente, tallonata dai nostri mezzi meccanici. In questa situazione sentii l'altoparlante chiamare con urgenza il Medico e l'ambulanza.

In mezzo a 6 feriti vidi, distesi in barella, il Maggiore Ruggieri e il Conte

Gallarati Scotti, misteriosamente feriti, mentre scesi dalle autoblinde, discutevano.

Come da segnali convenuti, vennero fatti scendere due aerei, che filarono verso Derna il più vicino attrezzato Ospedale.

Il Capitano più anziano assunse il comando generale e dispose i vari reparti a difesa, pronti a sostenere eventuali attacchi, ed in attesa di ordini, restammo sul posto.

Nella tarda mattinata, con un aereo da Bengasi, giunse il Capo di Stato Maggiore che, dopo aver effettuato e fatto eseguire scrupolose ricognizioni aeree, ordinò il rientro alla colonna, che raggiunse la sede la sera del 16 Agosto.

Alleati: gli spahis

Umberto Simone (1927)

Fra i cammelli e i dromedari unica differenza rilevante è data dal dorso: il cammello ha due gobbe adipose, il dromedario ne ha una sola. Inesatta perciò la denominazione «carovana cammelli» quando si tratta di dromedari, ma ormai da tempo è invalso l'uso, anche fra coloro che ne fanno commercio anche nelle pratiche di compra-vendita in cui però viene indicato tra parentesi il nome vero dell'animale.

Dai giovani dromedari selezionati da personale specializzato e sottoposti ad un trattamento e ad un particolare addestramento, vengono fuori i famosi Mehari, animali alti, snelli, velocissimi da cavalcare, capaci di percorrere agevolmente dai 40 ai 60 km. all'ora, con i quali vengono formati i reparti speciali di Meharisti, molto caratteristici, di incalcolabile rendimento, ma da usare unicamente nel deserto.

La carovana che mi venne affidata, alla partenza da Barce, era composta da duecento cammelli e altrettanti cammellieri, noleggiati in loco. Da calcoli fatti, essa era in grado di trasportare, con un certo margine di sicurezza, il fabbisogno del Battaglione per otto giorni in viveri e materiali vari, oltre ad una scorta di armi e munizioni.

La forza del Battaglione, in media, era di una ventina di Ufficiali e di un migliaio di ascari. Il rifornimento avveniva in località e giorno stabiliti con apposite autocolonne che trasportavano i generi racchiusi in appositi sacchi di tela speciale, atti al carico sui cammelli.

Per facilitare le distribuzioni, ad ogni sacco veniva applicato un rettangolino di tela chiara con la scritta, sottoforma di frazioni, in cui il numeratore indicava il genere del contenuto e il denominatore, la quantità. Su apposito libretto venivano tenuti aggiornati i dati della qualità e quantità, che venivano segnalati tutte le sere al Comando.

La carovana di norma seguiva il Battaglione, a poca distanza; a volte era costretta a seguire itinerario diverso, il che si presentava pieno di rischi e di pericoli, oltre a quelli, non indifferenti, dei ribelli, per la difficoltà dei nomi delle località e dei percorsi non ben noti talvolta e incomprensibili.

Come scorta e difesa ogni cammelliere era armato di fucile, sul quale si poteva fare poco affidamento, perché troppo interessato alla custodia dell'animale che aveva in consegna dal proprietario, dal quale era pagato. Ai cammellieri si aggiungevano gli spediti ascari che il medico del Battaglione non riteneva temporaneamente idonei a seguire i combattimenti.

L'aiuto valido sul quale potevo contare mi era dato da due graduati con una decina di ascari, appassionati e pratici di tale servizio, armati anche di due mitragliatrici leggere. Ad essi è andata sempre la mia riconoscenza perché, confesso che senza questo piccolo gruppo di valorosi non so come sarei riuscito a cavarmela.

Per avere un'idea di questo servizio, basta immaginare in pieno deserto, la lunga carovana che talvolta superava i due chilometri in marcia col passo lentissimo sotto il sole che sembrava voler bruciare tutto, con carichi di ogni ben di Dio che faceva gola ai ribelli, costretti a vivere delle scarse risorse locali e che sapevano in quali difficili condizioni ci saremmo trovati se privati dei rifornimenti lontani dalle basi. La carovana era perciò un obiettivo ghiotto per i ribelli che ci seguivano sempre a distanza, pronti ad approfittare di località adatte per sorprenderci, ciò che purtroppo qualche volta è accaduto.

È da tener presente che, ai primi colpi di fucile, i cammelli si sbandano, buttando il carico a terra, i cammellieri, come ho detto, anziché rispondere al fuoco, pensano all'animale e quelli destinati alla difesa sono sempre troppo pochi e insufficienti. La fortuna è stata benigna verso di me, le poche volte che siamo stati attaccati, ci è stato sempre possibile avere l'intervento del Battaglione non molto distante.

Coscritti irrequieti

Gino Brugnoli (1935)

Richiamato a CHIETI il giorno 17 Settembre 1935 giunto in serata, non polli presentarmi per la visita, mi presentai la mattina del 18, dove fui sottoposto alla visita medica per l'arruolamento, e senza dirlo fui fatto idoneo per l'Africa Orientale. Dopo circa 10 giorni mi vistirono in tenuta coloniale, e fui destinato all'Ospedale da Campo 557, e lì stetti per circa 25 giorni, facendo conoscenza con i miei compagni di Ospedale, altri 59 fra soldati e Caporali, e un Sergente, all'ora promosso. Durante questi giorni non tardai a famigliarizzare con i miei compagni, ed a ben conoscere i miei superiori: Tenente medico De Angelis, S. Tenente Venditti, S. Tenente De Chiara, S. Tenente Cristini, S. Tenente Pacini Ufficiale di amministrazione, e il Capellano Tenente Becchetti, poi in Africa ci raggiungeva il Capitano medico direttore dell'Ospedale Capitano Treratola, Dottor Carlo.

E lì partirono intanto 190 uomini per l'Africa facendo parte alla 61ª Sezione Disinfezione, e portaferiti, altri 250 per Ancona, che poi andarono in Tripolitania, altri 50 uomini rivedibili, cioè non idonei per l'Africa, che li fecero prender servizio all'Ospedale Militare locale, poi partirono altri 3 Ospe-

dali da Campo cioè 554, 555, 556, che ci precederanno di una settimana per la partenza per l'Africa. E poi giunse la volta nostra difatti il giorno 12 Ottobre viene l'ordine di partenza per Napoli, a sua volta per l'Africa, la serata del 12 non si dorme per nessun motivo, perciò veglia completa, per di più avemo un damigiana di vino pagata dai nostri Ufficiali, e in conseguenza sbornia a comunione e un fracasso enorme in camerata fracassammo tutto un pavimento a tavole è stato completamente distrutto e il giorno precedente si preparano i pattini per la partenza e la sera partenza alle ore 11. Dall'Ospedale militare dopo un breve discorso, ma commovente, dell Direttore Dell'Ospedale T. Colonnello Fabrizzi, dove ci fece distribuire un quarto di vino e una pagnottina con la (mortadella) e ci fu dato dalle suore una medagliina raffigurante la madonna Dell'Immagolata. E di lì partenza, partenza a noi commovente, a me mi fu dato l'onore di Alfieri dell'ospedale, portando in testa alla truppa lo stendardo dell'ospedale cioè il castellone con emblema della croce rossa e scritto W l'ospedale 557, facemmo tutti il corso Vannucci immenso a due ale di folla plaudente, e dai balconi fummo ricoperti di fiori, e fra i battimani era davvero da commoversi, e nel pensare era da piangere, invece si era orgogliosi, perché si partiva per la Grandezza della Patria, arrivati alla stazione erano 27 vagoni a nostra disposizione, uno di III e uno di II per gli ufficiali dato che tutti noi in III classe non si entrava tutti e qualcuno passamo in II fra i quale anche io e diversi dei miei amici, e dato che alla notte passata non avevamo chiuso un occhio, non appena partito il treno ci addormentammo non curanti della bellezza dello splendore della luna e il chiarore del Gran Sasso, D'Italia, e tutte le aque del fiume Pescara risplendevano, che nel vederle coi riflessi della luna sembravano tutte accese, ma avvolti da tanta malinconia, e nel pensare che sarebbe stato il penultimo giorno di permanenza in Italia perché avevamo saputo che l'indomani ci saressimo imbarcati senza più rivedere i genitori, i fratelli, i conoscenti, il suo cuore, ecc. ecc. era triste tanto triste, nel pensarci, eppure era così, perciò non erano sufficienti tutte le bellezze di quella sera di Ottobre Abruzzese per poterci distrae da quell'atroce dolore, così avevamo presi tutti sonno e non si vedeva più un soldato in giro per il vagone, anche gli Ufficiali si erano addormentati, ma fu un sonno poco profondo, che giunti a Foggia nelle prime ore del mattino, eravamo quasi tutti svegli e prendemmo un caffè alla stazione e poi si ripartì per Napoli passammo poi un'altra stazione principale Benevento, e verso le 9 del mattino giungemmo a Napoli tutta in subbuglio di coloniali in partenza per l'Africa e noi ci condussero con i zaini in spalla fucile dove arrivato alla caserma cioè accantonamento di Poggio Reale, nelle vicinanze dello Stadio Partenopeo, e lì un gran Capannone a tre piani e per terra, tutta paglia come le stalle delle vacche, e noi ci accantonassimo lì da un lato al secondo piano, ma che poi di sopra ci veniva addosso tutta polvere immondizie e altra grazia di Dio, che sopra a noi c'erano tanti mascalzoni di artiglieria, genio, e anche sanità, negli altri cameroni c'erano anche i carabinieri e le guardie di finanza pure loro in partenza per l'Africa, poi cera diversi dell'automobilisti che facemmo poi il viaggio insieme sul famigerato Piroscapo Sicilia. E lì incominciò subito a venir-

ci un bel po' di appetito, ma poi ci fu distribuita una pagnotta di pane con una scatoletta di carne militare per uno, e nonostante tutta la gran polvere mangiassimo con grande appetito, poi ci fu concessa la libera uscita, e per fortuna qualche soldo lo portavamo e così si andiate a mangiare qualcosa, ma dato la gran sporcizia dei Napoletani poco si poté mangiare, poi via in giro sui tranvai e non si pagava niente e così era una vera bellezza, poi noi Coloniali eravamo rispettati da pertutto solo un mio amico andando al cinema gli fecero saltare il borsellino con circa 80 lire ma sono scherzi che a Napoli si ricevono spesso o non è vero forse? E così alla sera ritornammo a mezza notte passata e un altro amico mio visitammo il porto che poi doveva essere il suolo ultimamente camminato della nostra Italia, poi andammo a Posillipo, facemmo tutto il bel tratto della via Caracciolo era una meraviglia di notte visitarla Santa Lucia ecc. ecc. ma così avvolti nel pensiero che il giorno dopo si partiva, tutto quello che vedevi, tutto quello che la natura a creato di bello, per noi non era nulla, non era fatto che per metterci sabbia in quella sera, e poi ritornammo tutti stanchi morti e la paglia per terra non era che un soffice letto dove pottemo riposare per tutta la nottata.

La mattina seguente ci fu adunata e si seppe che non si partiva più, già i cucinieri avevano preparato il caffè fù preso alla svelta e poi via per Napoli in giro sempre sui tranvai si viaggiava naturalmente, anche se dovevi fare 20 passi, sempre perché non si pagava... E poi incominciammo ad organizzare subito una fuga per tornare a rivedere i famigliari, e così senti uno senti l'altro tutti avevano paura, che si poteva partire giorno per giorno, e così passo un altro giorno in giro per Napoli senza ritornare in camerata per niente fino alla sera verso la mezzanotte lostesso dato che appello non se ne faceva, e poi in quelli giorni non esiste più disciplina che regga, e così in serata senza dirlo facemmo un lungo giro per i bussolotti visitandone una decina, senza dirlo andassimo pure in camera, io trovai una bellissima pacioccona bionda dove ci divertissimo per una mezzora, e quando uscii di camera i compagni mi s'erano stancati da spettare, ritornati in caserma dopo aver presi 4 o 5 di quelli bussolotti di tranvai, ci buttassimo in mezzo alla paglia e pure quella notte dormii profondamente, e la mattina sveglia, e preso il caffè, saputo che non si sarebbe partito nei giorni seguenti, perché il piroscalo era arivo, poi doveva fare rifornimento e ci sarebbero stati altri 7 o 8 giorni di tempo, allora di nuovo all'opera per organizzare la fuga.

Il passato non insegna nulla a qualche nostro capo

Giuseppe Ghione (1935)

31 ottobre 1935

Da osservazioni che posso fare e da quello che sento la nostra avanzata non è contrastata dagli Abissini – per ora – Il Capo del Tigrè Ailè Selassie Gugga, il genero del Negus, si è arreso con 1500 armati, speriamo che non si faccia come in Libia, fidarsi troppodi questi Capi che si arrendono per disertare appena possibile. Anche la presa di Axum (città santa) non ha dato

luogo che a combattimento di pattuglie. Io sono convinto che l'esercito Abissino ben consigliato dall'Inghilterra e da altri faccia il vuoto avanti a noi per non subire forti perdite e cerchi di attirarci nell'interno ove il terreno è più difficile e dove per noi sarà più difficoltoso il rifornimento delle truppe dovendo arrivare da Massaua.

Per ora la mia divisione è qui in attesa degli eventi, andremo certo a dare il cambio a qualche altra che sia stata impiegata per l'occupazione di Adua [...]

23 gennaio 1936

Continuano i combattimenti, attacchi potenti da ambo le parti, perdite nostre sensibili, specie di Ufficiali, ne sono caduti circa 29, 400 tra morti e feriti Nazionali, 300/350 Eritrei, 6000 Abissini.

25/27 gennaio

Troppi Ufficiali cadono! Un numero troppo elevato. Le truppe di colore Eritree, non danno tutto il loro entusiasmo, combattono molto meglio i Nazionali.

Ho visto bellissimi episodi dei nostri soldati perciò si può dire con sicurezza che anche in Africa il nostro soldato combatte benissimo. Occorrono diversi grandi vittorie, sconfiggere presto ed a fondo il nemico prima delle piogge. L'Armata degli Abissini è perfetta grazie all'Inghilterra e al Belgio (le armi hanno tale provenienza).

Si fanno quasi giornalmente delle puntate offensive, il gruppo e alle volte le sole batterie escono in colonne di battaglioni alla ricerca del nemico. Questo metodo è per un conto molto pericoloso (vedi imboscate della Libia) oggi non s'incontrano, domani pure, ma un bel giorno ci attaccano in forze molto superiori alle nostre piccole colonne.

30/31 gennaio

Non capisco perché il passato non insegni nulla a qualche capo nostro.

Si è a conoscenza che vogliono riprendersi sia Adua che Axum, noi siamo in pochi, ma stiamo aspettando una buona azione difensiva e credo potremo tenere fronte a 40/50.000 Abissini. Vengano pure e ci troveranno ben preparati.

Febbraio

L'azione sulla nostra sinistra nel Tembien, è andata bene, ma ci è costato un po' cara! 700/800 morti 29 Ufficiali 10 cannoni da 65, perduti 27/30 mitragliatrici.

La divisione XXVIII Ottobre, si è comportata bene ma sembra che il comandante della colonna sia andato oltre il compito assegnatogli, e per la gloria propria, molte volte si fanno vittime che troppo care sono per il Paese. Occorrono altri sentimenti nei Comandanti e sono certo si sarebbero evitate queste perdite.

Ad Affagà il Generale Appiotti diede un bellissimo esempio di valore ma anche di prudenza. Ciò che non ha fatto il Console Generale. [...]

(Questa è una mia impressione personale però)

Avvengono allarmi notturni che disturbano un po', si dorme poco il telefono è il nostro martirio, eppure senza lui come si può fare?

12 febbraio

Il giorno 12 – dietro noi a [...] sono stati trucidati 74 Operai e la moglie di un ingegnere, all'alba hanno fatto irruzione un centinaio di briganti Abissini nel Cantiere – 30 di loro sono rimasti uccisi. Occorre dare una severa lezione agli Abissini dei dintorni. Energia ci vuole!

La fatica della guerra

Liberto Micheloni (1935)

1-10-35 Alle ore 6 di questa mattina sono iniziate le operazioni di sbarco degli uomini e dei materiali.

Ad eccezione di brevi soste, questo massacrante lavoro continua ininterrotto, fino al giorno 4.

Avevamo dei materiali anche sulla motonave «Gianfranco» che era già in porto ad attenderlo, ed abbiamo dovuto provvedere a scaricare anche quelli.

È difficile descrivere le sofferenze fisiche di questi quattro giorni.. la sete è continua; l'acqua, fornita da alcune fontane, è tanto calda che non si può bere se non si provvede prima di raffreddarla un po'; anche per il vitto ci sono difficoltà sia per la scarsità, sia per poterlo distribuire ai soldati affranti e sposati, per il caldo terribile che sembra volerli annientare!!

La notte, attesa con ansia e desiderio, non è però molto migliore del giorno; l'aria è ferma, ancora troppo calda ed umida.. è impossibile riposare.

La prima notte ho dormito sulla banchina, in mezzo ad un enorme ammasso di materiali, disteso sopra ad un copertone d'incerato.

Le notti successive ho dormito in una baracca di legno, sdraiato su di una porta, che ho abbattuta e sistemata a mo di branda e rivestita con delle coperte da casermaggio.

Nelle ore più calde della giornata, sono stati impiegati uomini di colore del presidio militare locale, in sostituzione dei nostri artiglieri, che non potrebbero sopportare questo faticoso lavoro alla torrida temperatura di Massaua; per noi Ufficiali, a turno, è invece necessario essere presenti per indirizzare e dirigere questi neri che, pur cantando, combinano... ben poco, fra il rumore assordante degli automezzi, la polvere, il sole implacabile, il sudore, l'enorme ammasso di materiali che invadono la quasi totalità della banchina... è veramente inferno!!

Sulle braccia in particolare, ed anche sul resto del corpo, comincia ad apparire una eruzione cutanea – il «lichene tropicale»; sembra di avere il morbillo, si suda terribilmente in continuità e questo aumenta il fastidio, rendendo penosi i movimenti!

Fuori servizio, in compagnia di altri due Ufficiali, abbiamo percorso alcune vie nell'interno della città. La folla dei bianchi militari e civili e della

popolazione di colore, è numerosissima; vi sono negozi ben forniti e completi di tutto come in Italia, non mancano costruzioni moderne, Uffici pubblici, ospedale, farmacie, banche e tutto ciò che necessita per la vita della città. Intenso è il movimento di persone.. indaffarate per le compere e forse anche in giro, per distrarsi... da parte mia non vedo il momento di poter lasciare, più presto possibile, questo «Inferno dei vivi»!

Manifesti murali, attaccati un po' ovunque, avvertono la popolazione che: – dal giorno 3 ottobre 1935, i territori dell'Eritrea e della Somalia, sono dichiarati «ZONA DI GUERRA».

La paura del combattimento

Luigi Marini (1935)

Partecipai al mio primo combattimento ad Ambalagi dopo aver camminato per circa 30 km.

Fu proprio in questa battaglia che mi trovai al centro di una strana situazione, che in fin dei conti salvò la vita a molti dei miei compagni: gli ordini del Colonnello erano di non sparare fino a quando il nemico non fosse a tiro, ma non andò proprio così!...

Mi ricordo benissimo, li vedevo che con un corno si davano segnali; dico la verità, tra la stanchezza, il freddo e la paura che non posso certamente negare, in ginocchio senza lacrime per piangere pregavo solo Iddio e nella mia mente c'era solo mio padre e mia madre.

Ad un tratto un tremito mi invase tutto il corpo, iniziai ad agitare il fucile con nervosismo e sfortunatamente partì un colpo, fu proprio quel colpo a scatenare un vero finimondo. Tutti gli altri soldati iniziarono allora a sparare e le pallottole dei nemici ci fischiavano nelle orecchie.

La battaglia durò circa tre ore e per fortuna il battaglione con più perdite non fu il nostro.

Gli Abissini allora convinti che noi avessimo avuto una posizione più strategica cercarono di cambiare linea di attacco, ma peggiorarono più che mai la situazione subendo ancora più perdite.

Morirono molti soldati perfino decapitati dalle scimitarre.

Tutti mi suggerirono di inventare una scusa plausibile, di dire che ero stato costretto a sparare perché il nemico ci stava assalendo, ma io non ne fui assolutamente capace.

Non ho mai saputo fingere, anzi la mia sincerità a volte mi ha fatto perdere delle buone occasioni, ma ciò non importa, l'importante è che tutto sia andato bene!

Negli ultimi combattimenti riportammo anche noi dei morti e mi ricordo che, quando la mattina gli ufficiali ci inquadravano sull'attenti per l'appello al richiamo dei deceduti tutti assieme gridavamo «presente», forse per avere l'illusione di averli tra noi.

Gli spostamenti erano ancora continui e in località sempre più impraticabili. Dormivamo sempre vestiti e per di più eravamo invasi dai pidocchi e

il peggio era che non ci potevamo nemmeno lavare. Figuratevi che, quando la sosta era un pò più lunga mettevamo a bollire i vestiti nelle stesse pentole in cui facevamo da mangiare. Le sparatorie erano divenute ormai sempre più frequenti ed anche sempre più sorprendenti. Nel frattempo la marcia continuava imperterrita. Un giorno mentre eravamo in una montagna fui mandato assieme ad altri compagni a cercare acqua.

Avevamo otto borracce per uno grandi come un fiasco e camminammo per circa 14 Km. sotto un sole implacabile, insomma, facemmo una sfacchinata da non credere...

Nel frattempo la nostra compagnia fu attaccata e costretta a ripiegare in una pianura. Un portaordini ci raggiunse comunicandoci la nuova meta da raggiungere con il carico di acqua.

Per evitare i colpi dei nemici fummo costretti a strisciare per terra per diverse centinaia di metri. Arrivammo esausti e fradici di sudore, i compagni ci chiedevano l'acqua implorandoci con disperazione. Il caldo era soffocante, non vi era un'ombra nel raggio di almeno 30 Km. Le nostre mitragliatrici sparavano senza sosta a fuoco incrociato.

Diminuita la sparatoria, il nostro capitano ordinò ad un plotone di trovare velocemente dei sassi per fare la ridotta; io ero tra di loro. Ci distaccammo dalla compagnia di circa un Km., ma di sassi nemmeno l'ombra, intorno a noi c'era solo sabbia.

La paura che ci invadeva non si può descrivere. Fummo visti da alcuni Abissini che iniziarono subito a sparare; le pallottole ci sfiorarono le teste, fortunatamente ci trovavamo sulla cima di una duna, al di sotto di loro, e quindi era difficile che ci colpissero. Non potevamo neanche sperare in un aiuto della compagnia perché in quel momento era passata al contrattacco.

Appena il fuoco calò di intensità, sentimmo il capitano che ci incitava a rientrare. Uno alla volta, ora strisciando come serpenti ora correndo a più non posso, schivando le pallottole per pura fortuna, i miei compagni riuscirono a rientrare nella ridotta.

Ora toccava a me! La morte pareva che mi chiamasse da un momento all'altro. I miei compagni mi chiamavano; non avevo il coraggio di alzarmi, ero ormai in balia di un panico indescrivibile. La mia mente vagava nei ricordi, si soffermava sulla casa, su mia madre e su mio padre, e a volte pregavo invocando l'aiuto di Dio, stringendo fra le mani quella maledetta sabbia che non assomigliava neanche lontanamente alla mia terra nativa. Ebbi un attimo di ripresa riacquistando fiducia in me stesso, decisi così di rientrare. Correvo come un pazzo fra i proiettili che fischiavano, arrivai alla ridotta e senza rallentare la corsa mi gettai a terra.

Avevo il cuore in gola, ma ormai ce l'avevo fatta.

Pochi minuti dopo ripresero a spararci addosso senza sosta costringendoci subito a rispondere al fuoco. Anch'io con la mia squadra benché fossimo sfiniti, correremmo alle armi, ma non riuscivamo a ritrovarle. Di colpo ci accorgemmo di averle lasciate fuori dalla ridotta per la fretta di rientrare.

Un attacco Abissino sembrava imminente, e noi non avevamo armi per difenderci.

Nessuno aveva il coraggio di uscire, perché fuori era un inferno ed un gesto simile sarebbe stato un suicidio. Improvvisamente fui invaso da un fulmineo istinto di autodifesa e senza riflettere saltai fuori, raccolsi i fucili e rientrai fortunatamente illeso.

Fui pure applaudito dai compagni, ma il mio non fu un gesto eroico, fu solo istinto perché senza quei fucili in caso di attacco nemico saremmo sicuramente morti tutti. In guerra non esiste l'eroe: siamo tutti eroi.

Si fece tarda sera, pensavo di riposarmi un pò ma fui di nuovo comandato assieme ad altri due compagni di andare a prendere il rancio degli ufficiali più le munizioni, il tutto situato in una montagna a due km. di distanza.

Rimanemmo terrorizzati da quel comando così secco e così pericoloso.

Armati di fucile, baionetta e bombe, uscimmo dalla ridotta uno per volta, ma il nemico stava spiando ogni nostro movimento e appena fuori iniziò a sparare. Ci gettammo a terra e ci accorgemmo che gli spari provenivano dal di sopra degli alberi. Fummo costretti a strisciare fino alla montagna.

Eravamo tutti sporchi, stracciati, con la barba orribilmente lunga e con ancora una grande paura dentro.

In cima al monte erano appostate le nostre mitragliatrici che sparavano all'impazzata. Dovemmo gridare per farci riconoscere, altrimenti ci avrebbero fatto fuori.

Arrivati sani e salvi ci consegnarono le bombe, il rancio ed anche un mulo. Durante il tragitto del ritorno ci ferirono il mulo, il quale iniziò a gridare così forte che il nemico ci scoprì e si mise di nuovo a sparare.

La fortuna volle che rientrassimo incolumi nella nostra ridotta.

Le nostre condizioni erano davvero terribili, tanto da non essere quasi più riconoscibili come esseri umani.

Riposammo per qualche ora, poi i nostri ascari ci comunicarono che a mezzanotte saremmo dovuti rientrare al nostro reggimento, perché eravamo accerchiati da 3000 Abissini che all'alba ci avrebbero attaccati.

I superiori ordinarono di preparare gli zaini in silenzio e di uscire in ordine sparso e distanziato. Tutti armati ci mettemmo in cammino: nel frattempo le nostre artiglierie ci proteggevano le spalle da ulteriori attacchi.

Arrivammo così in cima al monte dove era appostato un nostro battaglione in agguato per l'imminente scontro. I primi ordini furono di dormire. Mi coprii con un telo e caddi in un sonno profondo.

Fui svegliato all'alba dal tonfo di un cannone appostato a due passi da me, altrimenti avrei dormito per due giorni di seguito.

Durante la notte le nostre artiglierie avevano preso le nostre posizioni per far fuoco contro gli Abissini, che nel frattempo avevano assaltato la nostra ridotta.

Riuscimmo però a scappare in tempo se no sarebbe stata senz'altro la fine. La nostra compagnia si chiamava appunto «la compagnia della morte», appositamente distaccata per attirare il nemico e rendere più facile il compito alle nostre artiglierie.

Gli spostamenti erano di nuovo continui e il riposo sempre meno, perché lo stato d'allarme non cessava ancora. Per non parlare del rancio che era

fatto alla peggio e per non dire che il pane non lo avevamo più visto dall'inizio delle operazioni di guerra. Insomma vi erano rimaste solo le gallette ammuffite e qualche scatoletta.

La fame e sete ci divoravano.

Ci fu nuovamente uno scontro ad Ambaradem, ma questa volta fu catastrofico e molto difficile da espugnare. Il nemico si era nascosto in delle buche e le nostre artiglierie non potevano fare nulla.

Per farli uscire i nostri furono costretti a buttare delle bombe a gas e noi assieme agli ascari dovemmo andare a scovarli qua e là per il monte.

Ho visto molti bersaglieri morti e perfino un capitano decapitato da un ragazzo Abissino.

Finita la battaglia ci incamminammo verso nuove posizioni ed ebbi modo di incontrare, per puro caso, un mio paesano: il bersagliere C. Il nostro fu un saluto pieno di speranza; non avevamo nemmeno lacrime per commuoverci, ci scambiammo poche parole e ci augurammo di rivederci a casa ed in buona salute.

La nostra marcia continuava per sentieri, tra boscaglie e paludi.

La fame intanto continuava a farsi sentire imperterrita, a tal punto da spingersi a mangiare perfino certi tipi di erba che non conoscevano nemmeno.

Una volta abbiamo assistito ansiosi alla lenta morte di un cavallo, pronti con la baionetta per farlo a pezzi. In pochi minuti vi rimase solo lo scheletro. Ci adattammo in qualche modo a cuocerlo ad un fuoco che avevamo precedentemente acceso: fu per noi una vera e propria festa!!

Qualche giorno dopo dovemmo portare rinforzi ad una divisione di nostri ascari impegnati in una aspra battaglia. Il nostro reggimento era accampato su un'altura dalla quale si poteva dominare tutte le zone circostanti e quindi la battaglia. Un nostro aereo fu colpito e perdeva quota, il destino volle però che cadesse nelle nostre linee: lo applaudimmo come se avessimo assistito ad uno spettacolo cinematografico.

Terminato il grosso della battaglia anche noi entrammo in linea.

I pochi Abissini sopravvissuti erano ormai in fuga, ma molti spari provenivano ancora dai feriti che non si arrendevano. Corpi senza vita erano disseminati per tutta la montagna così pure tantissime armi: dai fucili alle scimitarre e qualche cannone piccolo. C'erano state molte perdite da entrambe le parti.

In quella tremenda battaglia pareva che gli Abissini sfondassero le nostre linee, e se ciò fosse accaduto, le nostre artiglierie, pur di bloccare l'avanzata nemica, avrebbero sicuramente aperto il fuoco nella mischia sacrificando anche le nostre vite. Come Dio volle questo non fu necessario, perché i nostri ascari combatterono così valorosamente e con sprezzo del pericolo, che solo in dieci poterono raccontare quella tragica battaglia. Ci accampammo fra morti e feriti, durante la notte ci accompagnò un lamento continuo e straziante. Quell'immensità di vite perdute mi faceva pensare che un giorno e l'altro anch'io sarei finito come loro.

Ho dovuto persino fare il becchino: una fossa, qualche palata di terra addosso e sempre avanti, per salvarci dalla puzza e dalle tremende infezioni.

Fu una lunghissima marcia che sembrava non finisse più, attraversam-

mo una lunghissima pianura continuando sempre a spalare terra, dovemmo sotterrare anche molti cavalli e cammelli.

Un particolare mi straziò il cuore: vi era un ragazzo ferito con una gamba spezzata, chiedeva disperatamente aiuto, purtroppo non si poteva fare nulla, solo guardare e continuare il cammino.

Durante la marcia capitava spesso di imbatterci in tribù indigene, gente molto diffidente. I nostri ascari che fungevano da interpreti dicevano agli indigeni che noi eravamo amici e che non gli avremmo fatto alcun male.

Allora l'incontro casuale si trasformava in una gran festa, contornata da rulli di tamburo, canti e danze selvagge.

Ma non sempre era così: certe volte tribù intere, distruggevano il proprio villaggio e scappavano nella savana, tutto questo per paura di perdere la propria libertà.

Qualche tempo dopo ci fu un lungo spostamento, che ci portò dalla pianura alla montagna esattamente a passo Folaga a quota oltre 3000 metri. Alla sera calò una tremenda nebbia; la visibilità era ridotta a un metro: un fenomeno così non l'avevamo mai visto.

Con quella nebbia era impossibile proseguire, allora il Generale Gariboldi, la mattina seguente, ci fece un discorso nel quale ci spiegava che in quel passo, nel 1912 fu sconfitto il famoso Maggiore Toselli, e che quindi noi avremmo dovuto farcela a tutti i costi per rivendicare quella tragica sconfitta.

Superato anche quell'ostacolo ci fermammo qualche giorno nei pressi della tribù dei «Galla» che erano nostri alleati. Questa tribù, dopo aver subito molte angherie da parte degli Abissini, si era rivolta contro di essi con una tale ferocia da causargli un forte sbandamento, nonché numerosissime perdite.

Ma intanto la fame si faceva sentire di nuovo, ma i viveri non c'erano. Io e un amico di Arezzo, G. D., decidemmo allora di lasciare momentaneamente l'accampamento alla ricerca di qualche cosa da mangiare. Nel nostro cammino incontravamo solo morti con addosso uccelli che li divoravano lentamente, finché avvistammo un villaggio abbandonato.

Appena arrivati entrammo nel primo tucul che ci capitò, ma anche lì invece di cibo c'erano solo morti e per di più fummo assaliti anche da tantissime pulci. Fortunatamente fra i cadaveri scorgemmo delle pignatte di terracotta con del grano; noncuranti della situazione le raccogliemmo, ci riempimmo le tasche di grano e ci incamminammo. Presto però ci accorgemmo che qualcuno ci stava seguendo. Erano due Abissini superstiti. Io avevo paura e volevo tornare al campo al più presto, ma D. disse che non saremmo rientrati fino a quando quegli Abissini fossero stati in vista.

Così dicendo prese il fucile e si mise alla ricerca di selvaggina.

Poco dopo si sentirono degli spari e tornò soddisfatto dicendo di aver sistemato tutto. Il tutto significò che aveva ammazzato due grossi uccelli.

Dopo quella esperienza non ebbi più il coraggio di allontanarmi dalla mia compagnia.

Nei giorni seguenti fu un susseguirsi di spostamenti, sempre allo inseguimento del nemico ormai in fuga. Mi ricordo di aver salvato la vita ad un Abissino che stava per essere fatto fuori da un mio commilitone.

Esausti ed assetati ci avviammo verso il lago Ascian, ma solo i più forti riuscirono a raggiungere la riva. Io come tanti altri non ce la feci, chiesi allora un sorso d'acqua ad un soldato che ne era di ritorno con delle borracce piene, ma mi fu negata.

Potei così constatare che in simili circostanze esiste un tale egoismo e spirito di conservazione che rasenta ogni limite.

Due mesi più tardi riuscimmo a raggiungere il nostro Reggimento.

Non fummo accolti molto bene, perché pensavano che fossimo degli imboscati. Così con questa scusante ogni qualvolta che si presentavano compiti assai ardui eravamo sempre noi ad essere scelti.

Quando si seppe che il Negus si era dato alla fuga fummo prelevati come «volontari» per l'inseguimento. Camminammo tutta la notte fino a perderci l'uno con l'altro, così rimasi solo senza sapere se andare avanti e indietro. Mi ero perfino ferito ad un piede, non ce la facevo più. Mi aggrappavo a tutto ciò che trovavo, rami, cespugli, spine, le mani e il viso mi sanguinavano, ad un tratto persi anche la visibilità e sbattei la testa in un ramo. Provai una tremenda paura perché credevo di essere caduto nelle mani degli Abissini. Sapevo bene quali terribili torture avrei dovuto subire se ciò fosse avvenuto. La sete continuava a straziarmi credevo veramente di morire. All'improvviso vidi dei lumicini all'orizzonte, poi altri ancora più lontano. Mi misi a urlare, finché fui sentito:

- Chi siete?

- Sono un fante! mi sono perduto, non so più dove andare.

- Noi siamo alpini, dovete andare sempre avanti sulla vostra destra, vedrete che riuscirete a collegarvi.

Quelle voci mi rinfrancarono e ripresi la mia marcia anche se sfinito.

Riuscii a riunirmi al plotone, ma devo dire che erano rimasti in pochi. Dormivano tutti in terra come bestie e io feci lo stesso. Soltanto due ore dopo fummo di nuovo svegliati per riprendere il cammino, spiegai al capitano che avevo un piede ferito ma mi rispose che non poteva farci nulla. Camminavo in una maniera sfibrante: tre passi avanti e due indietro, avevo le scarpe tutte rotte, i vestiti a brandelli. Non volevo morire non mi pareva giusta quella fine, non avevo nessuna colpa. Una pioggia immensa si scatenò, la godevo a faccia aperta, lasciando che l'acqua mi bagnasse tutto e con le mani rivolte al cielo ringraziai Iddio. A poca distanza scorsi un rifugio fatto con un telo da tenda, sotto vi erano un soldato ed un sergente. Terminata la pioggia mi riunii al mio gruppo. Eravamo rimasti in una decina di soldati, davanti a noi si profilava un'altra marcia lunghissima per prendere nuove posizioni.

I monti erano senza vita: tetri e solitari. Solo l'eco dava la sensazione di non essere soli. La notte sentivamo molti spari ai quali rispondevamo senza sapere da dove provenissero, poi calava di nuovo il silenzio.

Eravamo rimasti pochi esploratori in attesa del grosso del reggimento. Il giorno stesso arrivò e non vi dico la contentezza che provai nel riunirmi a loro.

Esistevano ancora i soliti problemi per il rancio che veniva consumato sempre più irregolarmente, purtroppo però non potevamo farci nulla: solo attendere momenti migliori.

Privazioni

Liberto Micheloni (1936)

10-10-35

Per disposizione del Comando di Raggruppamento ricevo ordine di partire, con 200 uomini e con due colleghi più giovani, per raggiungere la 7^a compagnia Zappatori del Reggimento Genio, già impegnata in lavori di completamento della strada per Adua. In giornata siamo sul posto e ci affianchiamo ai genieri, dopo aver preso disposizioni da un Capitano al quale mi sono presentato appena arrivati.

35-35-35

Da tre giorni siamo lungo la strada... i miei uomini sbuffano; il lavoro è massacrante, i viveri non arrivano, l'acqua scarseggia... sono in molti a protestare, ed hanno ragione perché questo non è un lavoro di loro pertinenza, ma debbo anche richiamarli alla calma, cercando io stesso di apparire tranquillo e sperare che le mie richieste al Comando del Reggimento Genio, dal quale attualmente dipendiamo, siano prontamente soddisfatte. Purtroppo, siamo in guerra!!!

Gli uomini, divisi in due turni di otto ore ciascuno, lavorano dalle 5 del mattino fino alle ore 21.

Oggi è passato, per ispezione, un Colonnello del Genio; si è congratulato con noi per il lavoro svolto, ed io faccio anche a Lui presente la situazione, per me grave, dei mancati approvvigionamenti viveri e di assistenza per la truppa; ho promesso il Suo immediato interessamento... speriamo!!

Sulla sera giunge ordine di oltrepassare la Compagnia del Genio, per iniziare più avanti i lavori di un nuovo tratto di strada; non so come fare a comunicare questo ai miei artiglieri. Li raduno, faccio loro delle raccomandazioni alla calma, esaltando la loro capacità ed attribuendo loro il merito se anche il nostro Gruppo potrà, più celermente, raggiungere fra i primi, Adua (nel Tigrai a nord-est di Gondar).

Ci mettiamo in marcia; ... questa notte, neppure riposare! Cammino in testa ai miei uomini, come me affannati, stanchi, delusi; raggiungiamo una piccola altura, mi fermo; faccio «alzare le tende» sotto le quali potremo riposare, anche se buttati a terra... sono la una dopo mezzanotte e siamo in piedi dalla mattina del giorno 13... ieri!!

Io ho lasciato la mia «roba» di vestiario quasi tutta al vecchio accampamento, insieme al mio attendente; l'avrò forse domani, intanto debbo arrangiarmi, indossando il pastrano ed avvolgermi in una sola coperta a mia disposizione; sono sotto la tenda insieme ad un mio collega, non è in condizioni migliori delle mie.

Fa freddo e mi alzo quando ancora è notte... la luna, grandissima nel cielo limpido, illumina il nostro improvvisato accampamento come in pieno giorno. Albeggia, quando ordino al trombettiere di suonare la sveglia; gli uomini si alzano a fatica, un Sergente mi avverte che alcuni stanno male; vado a vederli sotto le loro tende, controllo la temperatura ad uno che mi

sembra in condizioni peggiori degli altri, il termometro segna 39°2, gli somministro alcune pastiglie di chinino e... spero in Dio!! Sono fortemente preoccupato... dove trovare un Ufficiale medico e dei medicinali??

Anch'io non sto bene; ho ancora il polso destro fasciato per una brutta bruciatura procuratami a Massaua durante lo sbarco, ed in questi quindici giorni non ho fatto che poche medicazioni, prima di partire dal Gruppo.

14-10-35

Le fatiche, le apprensioni di questi giorni, la responsabilità che sento per la salute e la sicurezza dei miei artiglieri, mi danno momenti di scoraggiamento... ma è necessario che in qualche modo provveda, così non può durare!!

Affido ai miei due colleghi il compito di seguire i lavori in corso, dando loro le opportune istruzioni, e salgo poi sulla moto «Guzzi 500» che ho in dotazione dirigendomi verso le retrovie, ove ritengo debba trovarsi una «Sussistenza».

In mancanza di una strada vera e propria, sono costretto a percorrere strette piste laterali con le gambe sempre fuori dalle due pedane della moto, per ristabilire l'equilibrio quando sto per perderlo.

Il motore della mia moto... pulsa con regolare potenza, e la sua sicurezza diviene anche la mia; non sono solo!

Proseguo così per alcuni chilometri e finalmente la... nostra fatica - la mia e quella del motore - sono coronate da successo. Ho trovato una «Sussistenza militare» al Comando di un Maggiore, che mi ascolta in presenza di altri Ufficiali inferiori, e debbo riconoscere la loro immediata premura alle mie richieste. Penso che il mio aspetto abbia contribuito alla loro sollecitudine infatti: la barba lunga di diversi giorni, la divisa sporca e con qualche strappo, nonché la fame che dovevo leggermi sul mio viso, non ammettevano dubbi!

Mi hanno rifocillato e, subito dopo, hanno iniziato a caricare su di una carretta da Battaglione, viveri e medicinali; sono felice... oggi i miei uomini potranno mangiare!!

Riprendo la via del ritorno, seguito dalla camionetta; dal Comando del reggimento Genieri - al quale ho potuto inviare un messaggio, provvederanno affinché un S.Ten. Medico venga a visitare i miei artiglieri ammalati, all'accampamento.

Una brutta sorpresa mi attende al mio rientro. Un brigadiere dei C.C. ritiene di dover trattenere in stato di arresto - come lui dice - due militari del mio Reparto, perché sparavano con i loro moschetti allo scopo di uccidere selvaggina, con l'aggravante di poter rilevare la nostra posizione ed eventuali pattuglie nemiche in avanguardia. Cerco di minimizzare la cosa assicurando il Brigadiere che avrei pensato io a prendere provvedimenti disciplinari, a carico dei due militari... comunque, dato che ci sono di mezzo i carabinieri, sarò costretto ad inoltrare rapporto ai miei diretti superiori.

Intanto, ai due artiglieri ed a tutti gli altri faccio distribuire cibo in abbondanza; finalmente li sento... cantare e, dalle... canzoni sento la loro riconoscenza.

L'attesa prima della battaglia

Vasco Poggesi (1935)

La nostra vita coloniale non meriterebbe davvero di dedicarle un altro rigo oltre i molti che ci ho già sprecati: perché è una cosa così monotona, così priva della minima ricreazione che spinge davvero al disgusto.

Siamo a Chisimaio da 10 mesi, e nei primi tempi, cioè fino ad agosto, c'è stato il suo daffare per la preparazione del campo trincerato. Lavoro inutile, anche questo, perché era semplicemente assurdo pensare che si presentasse l'eventualità di dover difendere un giorno Chisimaio dall'assalto di un nemico che dista 700 Km. da noi...

Ma anche ammettendo che quel lavoro fosse di una qualche utilità e necessità, resta pur sempre il fatto che da cinque mesi ce ne stiamo colle mani in mano, nell'ozio più completo, senza altra distrazione che quella di combattere colla ricca serie delle malattie coloniali e nostrane che si manifestano mano a mano che si prolunga la nostra permanenza.

Che cosa stiamo a fare a Chisimaio? Qual è il compito che ci è affidato? Dobbiamo andare a combattere? E andiamoci, dunque! Siamo troppo in cattivo stato per andare alla guerra? E rimpatriateci, allora: ma, in un modo o nell'altro, questa situazione deve avere un'uscita. Non ci vorranno mettere mica sullo stesso piede di quelle poche migliaia di sciancati della Tevere, che sono venuti in Africa soltanto per far numero e per mangiare un altro po' di pane del governo, nonché per aggiungere un altro nastrino agli altri già conseguiti forse nello stesso modo?

A quello che si dice, il 3° ed il 4° si trovano proprio al fronte, ed hanno preso parte alla grande avanzata di questi giorni. E noi... noi facciamo come quei famosi gendarmi di Offenbach, che ho sentito rammentare tante volte e che non so neppure chi siano: «Partiam, partiam, partiam...».

Il campo di Salacacà, prima e dopo

Manlio La Sorsa (1936)

22 marzo

Finalmente si arriva a Salacacà. Il villaggio è completamente distrutto. Durante il combattimento che si ebbe non molti giorni fa: tutta la popolazione, comprese le donne, i vecchi e i fanciulli vi parteciparono con accanimento ed eroismo, dando man forte alle truppe abissine, che cedettero il terreno palmo a palmo sotto lo strapotente assalto dei nostri baldi e gloriosi fanti, il micidiale tiro della nostra artiglieria e aviazione, la travolgente avanzata delle nostre armate.

E tutti morirono, chi non preferì la fuga, tanto che il campo si colmò di morti, e ancora oggi dopo circa venti giorni, da diversi punti emana un nauseante fetore di carne putrefatta, ultimi avanzi abbandonati dagli avvoltoi già satolli, di gente che preferì la morte eroica anziché la sottomissione al nemico, e ciò forse per non aver compreso che questo desiderava soltanto

portare la fiaccola della civiltà su quelle terre dove mai un raggio di questa aveva brillato [...].

26 marzo

Siamo a Selaclacà, un villaggio abissino ormai distrutto, di cui non è rimasto altro che un cumulo di pietre annerite dal fuoco che lo bruciò. Esso non è ben precisato sulle carte geografiche, perché alcune lo portano molto a sud di Acsum, altre sullo stesso parallelo ad ovest; ma dalla via che ò percorsa ritengo che esso trovasi sulla diagonale del parallelogramma costruito sulle due direttive precedenti. Selaclacà è completamente circondato da montagne più o meno alte e costituisce come una grande conca, un avvallamento esteso parecchie centinaia di Km² e piano come un tavolato. Il terreno è fertilissimo, per la privilegiata sua posizione, per cui l'acqua, quando piove, scorre da tutti i monti e l'allaga [...]

28 marzo

Sono stato a visitare i campi di battaglia che si trovano a qualche Km. da Selaclacà, e dove gli abissini non solo opposero tenacissima resistenza, apprestando fortificazioni e trincee, aiutati in ciò molto dalla natura del terreno, per resistere alla nostra avanzata, ma tentarono più volte di prendere l'iniziativa dell'offensiva, cercando di operare un accerchiamento alle nostre truppe. Gli armati abissini, costituiti da diverse migliaia di uomini, erano al comando di Ras Immerù, un capo che fin ora à mostrato, pur non avendone l'aria, maggiore tattica, molta più accortezza e strategia dei Ras Cassa e Sejum, che sono stati clamorosamente e solennemente messi allo sbaraglio. Ras Immerù infatti precedette il nostro attacco, previsto per il 2 marzo, di qualche giorno, e fin dal 29 febbraio il campo incominciò ad echeggiare di colpi e tuoni prodotti dall'esplosione dei proiettili di artiglieria. Andò all'assalto ripetute volte, tentando di rompere la nostra difensiva; poi visto che i suoi sforzi riuscivano vani, operò una tattica di accerchiamento, ma fu prevenuto in ciò dai nostri, che cominciarono ad attanagliarlo ai fianchi, e l'avrebbero chiuso in trappola se egli, visto fallire il suo piano, scoraggiato per le ingentissime perdite e per il ritardo nell'invocato arrivo dei rinforzi e dei rifornimenti, sentendosi in grande pericolo, non avesse ordinato la ritirata. Ma questa non fu disastrosa, disordinata, precipitosa come le altre, ma da capo intelligente e accorto cercò scampo nell'unico spiraglio rimastogli, contenendo la fuga, senza dar l'impressione al nemico di ritirarsi sconfitto clamorosamente. Ma le perdite degli abissini furono ingentissime, i morti si contarono a migliaia; dovunque essi tentarono di contrastare la nostra irruente avanzata, il terreno si cosparses letteralmente di cadaveri. E ancor oggi a distanza di parecchi giorni dal sanguinoso combattimento, il campo offre uno spettacolo stupendo ed orrendo di vita di battaglia feroce e cruenta. Sparsi in ogni luogo, sulla pianura e sui monti, nelle trincee e nelle caverne, nelle screpolature profonde della terra, ricoperte di erbe intricate, fortezze formidabili della natura, si vedono ancora i resti di una memorabile battaglia.

Dai bossoli di cartucce, ai crateri scavati dai proiettili di artiglieria; dagli appostamenti delle mitragliatrici, alle bombe inesplose, alle cassette di munizioni vuote; dai caschi forati e guasti, alle scarpe desolatamente sparse, alle camicie insanguinate e ridotte stracci gloriosi; dai cadaveri interi o dimezzati come se fossero tronchi divelti dalla scure, alle carogne putrefatte e schifose di muli, cavalli, cammelli, sparse qua e là allo scoperto, o mezzo bruciate, o non interamente sotterrate, e dalle quali esala un odor fetido ripugnante che impregna l'aria, come a testimoniare che non solo la terra fu falciata dalla morte, ma che questa passandovi come una bufera distruttrice, vi aveva impregnata pure l'aria del suo odore triste e nauseante; è tutto un cimelio glorioso di tristezza, di distruzione, di morte! Mentre si cammina di tanto in tanto il piede inciampa in qualche cosa: ed è il braccio o un piede, o la testa cadaverica di qualche abissino sotterrato malamente, come per richiamare la tua attenzione e fermarti a guardare e a meditare. Teste rese teschi orribili e mostruosi, corpi macerati e semidistrutti dalle formiche divoratrici di carne; perché anche gli avvoltoi e i corvi hanno di loro pietà o schifo; occhi aperti al cielo che par che ti guardino rabbiosamente, labbre tirate da una smorfia selvaggia e mostruosa, che par vorrebbero addentarti disperatamente e farti sentire il loro odio selvaggio, anche dopo la morte!... Ma ciò che mi à fatto maggiore impressione è stata la vista di un gruppo di abissini morti in una specie di caverna inaccessibile, ben nascosta, che sembrava un infido nido difficilmente scovabile. Sono in tutto nove giovani vite, e sono abbracciate, o meglio afferrate l'una a l'altra in una stretta disperata: ànno i corpi bucati da pallottole di mitragliatrici, il viso contratto maledettamente; la bocca par che rida con una smorfia terribile di disperazione e di sforzo; e il loro atteggiamento, le loro posizioni, e quel loro aggrapparsi disperato alla terra o al compagno, mostrano evidente che morirono nel momento istesso che tentavano di fuggire disperatamente alla morte certa. E caddero così, scomposti, tristemente abbracciati alla morte, come se in quel momento un fulmine li avesse improvvisamente e per sempre fermati e fotografati! [...]

5 giugno

Selaclacà non è più quella di due mesi or sono: una conca selvaggia, abitata solo da soldati in armi, intrisa di sangue, coperta di cadaveri abbandonati ai corvi e alle iene, portante sul suo sanguinante seno i segni parlanti di una feroce battaglia vissuta che diede una delle prime e più belle vittorie alle nostre invitte armi e cinse di un serto di gloria la fulgida stella d'Italia. Il campo si è spopolato, i prodi soldati sono partiti chi per il ritorno chi per occupare nuove posizioni e presidiare zone recentemente occupate, e solo son rimasti gli ospedali, la sussistenza, un reparto del genio, un piccolo corpo di carabinieri reali e qualche battaglione sparso sui monti che ci circondano, sentinelle vigili su quelle ambe, baluardi potenti, che un giorno servirono per il nemico ad arrestare o frenare la nostra vittoriosa avanzata, e che ora costituiscono nostre insormontabili fortezze su cui sventola il tricolore. Al posto delle tende dei soldati sono sorte improvvisate baracche e riposti-

gli, ove italiani e indigeni aprono i loro vari e luridi spacci provvisti di ogni cosa. Le donne vengono ad attingere l'acqua al mattino e al tramontar del sole; i ragazzi sostano davanti alle cucine e alle tende a chiedere insistentemente mangerie, o qualche fiasco o una giubba o una camicia guasta, gli uomini si sono rimessi ad arare i loro campi, accompagnando il solco della terra col canto lieto o triste. Povere sono le sue parole, insignificanti, ma dolce e melodioso il suono. Elevano un inno all'immensità delle steppe, alla vastità del cielo, al chiarore della luna; cantano alla loro sposa, alla mamma, al fratello che è in guerra, deridono il nemico e con strofe e antistrofe gli indirizzano mordacità scherzose. Le loro voci ora s'accompagnano, ora si distaccano; ora fluiscono come un torrente placido in un fiume; ora si elevano e si librano minacciose nel cielo, come aquile dalle ali spiegate che adocchiavano la preda... Nella loro canzone c'è come un'angoscia infinita una tristezza disperata che commuove e rattrista. I villaggi distrutti e bruciati si sono ricomposti; le popolazioni sembrano felici di questa nuova situazione, vedono tutti i benefici e esprimono la loro gratitudine in mille maniere. Il campo non è più l'aspetto triste che le aveva impresso la battaglia della civiltà contro la barbarie. La civiltà è vinto: ma per meglio creare è distrutto; è creato poi. È creato nuovi tukul, villaggi nuovi; è dato una maniera nuova di vivere, gli è creato un ambiente più respirabile, gli è offerto i mezzi per curarsi, vestirsi, lavorare in pace, è diffuso l'igiene, è riattivato i mercati, gli è dato l'acqua limpida e potabile, gli è procurato insomma una impronta incancellabile e inoffuscabile di vita, di sanità, di benessere.

Dubbi interiori

Manlio La Sorsa (1936)

Da ciò che posso concludere dalle tante notizie sentite e più o meno attendibili, la guerra in Eritrea si protrae stentata e difficile. Gli abissini oppongono una resistenza tenacissima e un coraggio incredibile! Mi diceva un soldato che era venuto da Amba Aradan ove era rimasto ferito in un combattimento, che questi abissini combattono con un vero fanatismo e si gettano a corpo morto a decine incontro alle mitragliatrici non curandosi e non impressionandosi se queste hanno già sterminati molti altri loro compagni nell'inconcepibile assalto; ed insistono fino a che qualche volta riescono a raggiungere i posti dove sono annidate le mitragliatrici e con le loro scimitarre spaccano furiosamente e selvaggiamente i nostri soldati, che eroicamente si difendono coi calci dei loro fucili e con le baionette.

Da parte nostra si sono avute anche delle perdite considerevoli. La colonna Diamanti fu quasi interamente distrutta; la 28° ottobre decimata; gli ascari sono stanchi e avviliti e cominciano a dar segno di non voler più combattere con quella prontezza e quel coraggio che li è sempre caratterizzati, e si è avuta anche qualche ritirata da parte nostra come quella che dal Tacazzè ci è ricondotti nei pressi di Adua, e di dove in questi giorni si prepara un nuovo formidabile attacco da parte nostra per riprendere le posizioni per-

dute... Ma a queste notizie disfattiste se pure vere, non tengono conto delle numerose ed eroiche nostre azioni e vittorie, non tengono conto dei numerosi e gravi errori commessi antecedentemente da De Bono, non tengono conto delle enormi difficoltà che si debbono superare. I nostri soldati sono animati da coraggio e da altissimo senso di amor patrio. Ó visitato ieri un bersagliere ad un ospedale, che era stato ferito gravemente in un combattimento, che piangeva perché non lo facevano ritornare subito sul fronte per vendicare il suo amato tenente che cadendogli morente nelle braccia gli aveva detto: «non piangere ma vendicami!».

La ritirata dal Tacazzè fu un'azione tattica decisa dal M.lo Badoglio per raddrizzare il fronte, organizzarlo e prepararlo a un formidabile attacco. Abbiamo avuto diverse centinaia fra morti e feriti, ma i morti abissini non si contano tanto sono numerosi. Chi è stato sul fronte mi dice che in certi punti ove la battaglia si è infuriata maggiormente, il campo abissino si è riempito di cumuli di morti. Specie nell'ultima grande battaglia del Tembien, l'esercito abissino si è trovato chiuso fra le nostre incalzanti truppe e le centinaia di tonnellate di iprite gettate dai nostri areoplani al di là della loro linea. Fatti di eroismo fra i nostri se ne raccontano numerosi. I nostri fanti, i soldati della Gavinana, i militi della 28 ottobre, la stessa colonna Diamanti, pur subendo così gravi perdite, ànno combattuto eroicamente, rinnovando le gesta dei nostri grandi e invitti arditi, e delle antiche gloriose legioni romane. È falso che gli abissini siano male armati. Se è vero che molti combattono e si gettano in mezzo al fuoco delle nostre mitraglie, armati con solo scimitarre e bastoni, è pur vero che le truppe regolari sono armate ed equipaggiate modernissimamente. Gli abissini inoltre sono guerrieri per eccellenza che sanno combattere valorosissimamente, e sanno andare incontro alla morte con vero eroismo e fanatismo.

Essi preferiscono gli accerchiamenti, la guerra a tradimento, ma quando sono costretti a combattere a viso col nemico, offrono uno spettacolo superbo di arditismo, di sprezzo della vita, d'indomito coraggio. Essi rinnovano gli attacchi ad ondate non curandosi e non avvilenendosi se il campo è coperto di morti e se camminano sui cadaveri dei fratelli. Infine essi sono lusingati dal numero preponderante e sulla precisa conoscenza del terreno sul quale combattono. Il Tembien è una zona montagnosa, profondamente incisa da larghe fenditure, formata da ambe e picchi elevati e irregolari, dai fianchi dirupati e spesso perpendicolari, difficilmente accessibili; è un paese insomma che data la sua conformazione accidentata, costituisce per sua natura un'alleata formidabile e preziosa del nemico, vera fortezza inespugnabile.

Il clima di violenza anche dopo la guerra

Manlio La Sorsa (1936)

Il Capitano disse: «La guerra è finita vittoriosamente, come si prevedeva. Tutta l'Abissinia è nostra - Presto ritorneremo festosamente accolti alle

nostre case». Poi rivolgendosi alle sentinelle disse in tono scherzoso: «Voi potete anche scaricare i vostri fucili». Quelle lo presero come un ordine e cominciarono a sparare all'aria aumentando la confusione ed il baccano. Intanto altri ospedali, battaglioni e servizi, seppero della lieta notizia, e tutto il campo s'illuminò di luci e di fiaccole ed echeggiò di grida di canzoni e di evviva - Sembrava di assistere ad una bolgia infernale. S'intonarono canti patriottici, s'improvvisarono musiche assordanti, s'inneggiò al Re, al Duce, all'Italia e a tutte le nostre famiglie. Noi ufficiali fummo invitati dalla 26ª sezione disinfezione a brindare alla fulgida vittoria, e lì tra canti, musica, discorsi, grida e baldoria, ben imbevuti di champagne, si trascorse tutta la notte fin quasi all'alba, che ci trovò senza saperlo come, nei nostri soffici letti a sognare un trionfale ritorno in Patria.

6 maggio

Anche oggi si sono avute entusiastiche dimostrazioni e molta inusitata allegria. Lo spunto è stato dato dalla tromba che ha suonato la sveglia. Era un pezzo che quei bei nostalgici suoni non si udivano... Il colmo dell'entusiasmo si è invece avuto quando si è ascoltato il discorso pronunciato dal Duce in Piazza Venezia.

Questa indimenticabile giornata è stata però sciupata da un orribile fattaccio che ha suscitato tanto sdegno nell'animo di tutti. Due soldati del genio telegrafisti videro una donna indigena intenta a fare la legna. L'aiutava un suo cugino. Complottarono il da fare e uno si diresse all'uomo e gli domandò se dietro pagamento poteva cedere la donna. Il buon indigeno senza andare sulle furie per l'ignobile baratto che gli si proponeva rifiutò dicendo: avere marito, vergogna. L'altro intanto senza perdere tempo, afferrò i capelli della povera donna e tappandole la bocca, la trascinò per una cinquantina di metri, finché il cugino della donna non si avvicinò per aiutarla. Quel bruto, imbestialito, estrasse la pistola e sparò due colpi che fortunatamente non colpirono l'indigeno, il quale naturalmente si dette alla fuga.

Poi, consigliato da un suo amico, si recò con questi ad un forte e raccontò tutto ad un sergente, che con quattro uomini si recò sul posto. In quel mentre, il marito dell'indigena, che era stato avvertito non so da chi, era corso a trarre da quel bruto la sua donna; ma appena si fu avvicinato venne colpito da un proiettile al braccio e cadde svenuto a terra. Qualche minuto dopo arrivò il gruppo di soccorso; ma anche allora quel vile compì un altro atto della sua follia sparando contro uno degli indigeni che cadde e morì sul colpo. Compiuto quest'altro misfatto si dette alla latitanza e non fu possibile rintracciarlo né sapere chi fosse. Si è dovuto procedere quindi all'esame dei fucili e pistole di tutti i soldati qui accampati e trovata una pistola che emetteva il caratteristico odore di fumo dopo lo sparo, venne arrestato il proprietario che negò di essere il colpevole. Messo però al confronto fu subito riconosciuto dalla donna, e allora confessò tutto. Lo sdegno e il disgusto verso questo bruto è stato enorme. Gli stessi suoi compagni l'avrebbero voluto impiccare davanti alle famiglie indigene offese e rattristate da lutto. Ma non se la passerà certamente liscia: e invece di tornare trionfalmente in

Italia, dovrà scontarsi almeno 30 anni di galera. Il marito della indigena che fu ferito al braccio è ora ricoverato nel nostro ospedale e si apprestano tutte le cure per trarlo in salvo.

Avventure mozzafiato

Roberto Modena (1937)

Il 12 Febbraio, stesso anno, durante una colonna armata che portava munizioni e viveri a Battaglioni della XXIII^o Brigata distaccati a Gobetti, il Gruppo era stato costretto ad abbandonare l'autocarro Ford 8w in sua dotazione perché resosi inefficiente presso uno uadi del piccolo Lemani, piccolo fiume a carattere torrenziale stagionale, in posizione estremamente pericolosa in quanto favorevolissima alle imboscate. Durante la suddetta operazione non potei seguire il Gruppo in quanto impegnato in faccende amministrative, assieme al Serg. Maggiore Della Rovere, nostro furiere.

Il nostro reparto successivamente, avendo ricevuto l'ordine dal Comando di Brigata per una usuale operazione di rastrellamento da effettuarsi il 16 Febbraio ed avendo quindi il bisogno del proprio automezzo al quale in operazione era affidata la responsabilità del servizio di collegamento col nostro fortino per trasporto munizionamento e biada, si era rivolto alla Brigata perché gli fornisse l'automezzo occorrente. Ma la Brigata non poté venirci incontro e così il 15 Febbraio cioè il giorno prima dell'inizio dell'operazione chiesi al nostro comandante l'autorizzazione di provvedere a recuperare il nostro automezzo abbandonato, compenetrandomi, pur conoscendo il rischio a cui andavo incontro, della assoluta necessità del mezzo da cui dipendeva la buona riuscita del nostro incarico.

Vinta la riluttanza del Maggiore che temeva di sacrificare inutilmente degli uomini che per svolgere la loro missione di recupero dovevano portarsi nella zona che il giorno dopo sarebbe diventata il campo operativo, ottenni una scorta volutamente piccola composta da un Muntaz e due ascari.

Partii subito a bordo di una autoblinda e mi spinsi all'interno, per poco però perché data la pioggia che ci tormentava e le pessime condizioni della pista, la autoblinda fu costretta a tornare indietro temendo di restare impantanata in un terreno insicuro. Solo il pensiero di volere ad ogni costo concludere la missione mi spinse a proseguire con i miei pochi uomini. Più volte fui costretto a minacciare gli ascari ed il Muntaz che volevano tornare indietro certi di andare incontro ad una morte crudele. A ridurre maggiormente il coraggio della pattuglia concorreva inoltre un lento suono di corno, il classico segnale dei scifta per la raccolta ed alcuni radi colpi di Manlicher e Limitford, fucile inglese di cui erano armati i ribelli e che avevano un caratteristico rimbombo nello sparo.

Il colore della pelle dei miei ascari era diventato grigio che è il loro modo di impallidire.

Incrociamo, frattanto, un indigeno completamente nudo il quale ci raccontò che gli scifta «volevano fare molta confusione» e che lo avevano de-

predato del poco che aveva compresa una capra che portava al mercato e pochi talleri assieme ai suoi vestiti ma si diceva molto fortunato ad essere stato lasciato in vita.

La situazione stava diventando tragica anche perché lo stesso povero diavolo si univa ai miei ascari nel pregarmi di ritornare indietro.

Debbo confessare che per un momento e forse un poco di più di un momento, pensai di abbandonare la partita e fare ritorno al mio fortino ma poi immaginai i possibili sfottò dei colleghi e la ironia che avrebbe usato il Maggiore commentando il mio insuccesso e così considerando l'importanza della missione vinsi le titubanze e proseguii deciso di concludere l'operazione di recupero dell'automezzo pur non fuggendomi il rischio a cui andavo incontro.

Il nostro autocarro fu raggiunto in prossimità di un tucul sfondato e bruciacchiato tra Malca Condurra e Gogetti dominante uno uadi del torrente chiamato «Piccolo Lemani». Dopo un rapido esame al motore constatai che, l'automezzo non aveva subito che la rottura della cinghia del ventilatore così come mi aveva infatti informato l'autista che lo aveva abbandonato in quel luogo durante la precedente operazione militare. Non mi fu facile eseguire la riparazione in quanto, pur essendo stato negli «Automobilisti» non mi era mai capitato una cosa del genere ma finalmente riuscii nell'intento. Scendeva intanto il sole ed a un tratto stavamo spingendo l'autocarro per fargli imboccare la discesa che si presentava lunga e ripida che terminava nel guado precedentemente attraversato, un gruppo di armati sbucò fuori dagli alti cespugli circostanti circondando noi e la macchina e minacciando con clamori e con le armi il piccolo gruppo. Erano i soliti scifta ai quali i nostri squadroni avevano inferto pesanti perdite. Erano armati di fucile, con due cartucchiere zeppe di proiettili, che incrociavano sul petto, alla cintura portavano infilata una corta e larga daga con la impugnatura di corno, erano vestiti in cachi, a piedi nudi ed oltre alle armi che già conoscevamo come loro dotazione, alcuni impugnavano un fucile Mauser tedesco, arma micidiale sia per il calibro che per le cartucce dalla affilatissima punta, i capelli erano acconciati come al solito, ben impiestrati di fango, che dava loro uno strano colore rossastro.

Sì signori miei, lo confesso, ho avuto paura e non poca. Ho capito subito che sarebbe stato inutile qualunque tentativo di difesa, anzi, bastava un nulla per provocare una strage. Ordinai subito ai miei ascari, che già avevano assunto una certa reazione di difesa di buttare le armi. In un attimo gli ascari furono denudati e selvaggiamente percossi con una brutalità inaudita con la parte piatta delle loro daghe e col calcio dei loro fucili fino a quando non si mossero più. A me invece fu riservata un'altra sorte che in quel momento non riuscivo a indovinare; intanto fui strettamente legato al paraurti dell'automezzo. La banda nel frattempo si apprestava a bivaccare ed io pensavo al destino che ci aveva permesso di ritrovare intatto l'autocarro prima dell'arrivo dei ribelli che sicuramente lo avrebbero incendiato. Era comunque una magra consolazione data la situazione nella quale mi trovavo. La banda frattanto aveva posto alcune sentinelle, mentre il grosso, dopo

di avere messo a terra i fucili accendevano un fuoco sul quale misero vari «gorgorò» per fare presumibilmente il tè mentre dalle loro bisacce estraevano del cibo che si misero a divorare con voracità. Erano sicuramente stanchi morti perché i più si buttavano a terra come sfiniti probabilmente a causa di una lunga marcia.

Poco lontano da me erano in mucchio i miei ascari dei quali solo il Muntaz si muoveva debolmente.

Il capo degli armati, o almeno quello che sembrava tale, non si era allontanato dall'autocarro che aveva frattanto scrupolosamente ispezionato da ogni parte. Ad un certo momento uno dei suoi uomini gli portò una scatola di latta piena di ciai bollente, che bevve avidamente. L'oscurità intanto scendeva rapidamente, come spesso accade in Africa, io intanto, ben comprendendo che la mia vita era attaccata ad un filo e che solo un atto di audacia avrebbe potuto risolvere la situazione, sia pure con scarse possibilità di riuscita, mi tenni pronto a sfruttare la più piccola occasione che mi si fosse presentata. Il Capo frattanto si era seduto accanto a me e, con una espressione che mai potrò dimenticare per tutta la vita, ghignando diabolicalmente giocherellava con la pistola Beretta che mi aveva trovato nella sua custodia appesa al cinturone, poi improvvisamente mi colpì con il calcio della sua carabina che teneva accanto. Passarono attimi che mi sembrarono secoli poi mi liberò solo le mani chiedendomi con i gesti qualche cosa sulla pistola che frattanto aveva ripreso fra le mani, forse la tecnica per smontarla. Cercando di non tradire il mio piano, nella mia agitazione, di scatto gli strappai di mano la pistola, scaricando alcuni colpi addosso al ribelle, pure con i piedi ancora legati, mi buttai dentro la cabina dell'autocarro attraverso lo sportello rimasto spalancato e, sganciando il freno a mano che era tirato, sdraiato sul pavimento innescai la seconda marcia lasciando che l'automezzo prendesse velocità, tenendo abbassata la frizione con le mani e lasciandola poi andare dopo qualche momento. La discesa fortunatamente era abbastanza lunga ed arrivava al fondo della valletta nel quale lo uadi era abbastanza spianato. Il motore della Ford, generoso come sempre, si era avviato al momento giusto. Nel frattempo mi ero sciolto i legacci che mi impastoivano i piedi ma non salii ancora al posto di guida perché cominciavano ad arrivare delle scariche di fucileria che in vari punti, per fortuna non vitali bucarono l'autocarro. Nel guardare indietro mi accorsi che il Muntaz, forse intuendo il mio gesto era riuscito ad aggrapparsi al cassone alle cui fiancate si teneva avvinghiato con la forza della disperazione. Un colpo attraversò tutto l'autocarro, imboccò il finestrino posteriore della cabina ed infranse il parabrezza.

Ebbi la fortuna che, forse data la sorpresa non imbracciarono subito i loro fucili mitragliatori con i quali mi avrebbero senza dubbio fermato. Attraversato il guado, mentre il Muntaz era riuscito ad inerpicarsi sul cassone, l'autocarro, mentre il suo motore ruggiva come una bestia ferita, arrancò sulla ripida salita dell'altro versante del guado e mentre la percorreva fu investito dal nuvolo di proiettili che fecero del tendone una vera schiumarola raggiungendo anche il telaio di legno del cassone bucadone anche le lamiere; infranse-

ro anche lo specchietto retrovisore e bucando fortunatamente nella parte superiore il serbatoio della benzina ed un fusto della stessa che era legato al cassone dal quale fuoriuscì la benzina che innaffiò il nostro percorso, ma ormai il motore fortunatamente intatto, cantava con tutta la sua forza e ruggendo con i suoi otto cilindri riuscì a portarci allo imbocco della pista allontanandosi dalla ormai inutile fucileria anche a causa del costone marginale del torrente molto infossato, il quale ci teneva fortunatamente defilati per un certo tratto. A questo punto sentimmo cantare altre armi automatiche che però non facevano più alcun danno. Avevo naturalmente i nervi a pezzi con un sensazione strana di tiramento e guidavo come in sogno mentre il mio cuore pulsava così forte che sembrava volesse uscire dal mio petto. L'episodio a me accaduto mi sembrava come un sogno lontano, come se il mio subcosciente non volesse registrare. Ancora oggi posso affermare che molti particolari di quanto era accaduto non mi sono ben chiari, sfumati, a parte gli anni trascorsi, in una nebbia che nonostante mi sia sempre sforzato, non mi ha mai permesso di vederci chiaro. Forse la fulminea rapidità della azione non aveva permesso al mio cervello di registrarla nei suoi particolari.

In prossimità della rotabile, i miei nervi cedettero, ebbi come un senso angoscioso di soffocamento e riuscii a mala pena a fermare l'automezzo e buttarmi a terra subendo contemporaneamente uno strano attacco pseudoisterico che, costringendomi a movimenti delle braccia e delle gambe di tipo titanico, mi toglieva il respiro. Avevo, prima che manifestasse il mio malanno, acceso i fari della Ford e così fui agevolmente rintracciato da una pattuglia di carabinieri a cavallo che vigilava sulla rotabile in quella zona. Il brigadiere che la comandava mi fu di grande aiuto nel sollevare il mio spirito ridotto male, poi, avendo fermato un autocarro che stava transitando in quel tratto mi fece trasportare al mio fortino dal quale partì subito l'autista del mezzo per recuperare, nel punto dove l'avevo lasciato, il nostro autocarro. Assieme a me fu trasportato al Fortino anche il povero muntaz ferito. Al fortino soffrì ancora molto dello shock del trauma psichico subito durante l'incidente e nonostante le amorevoli cure del nostro medico A. fui costretto a farmi ricoverare, dopo poco, all'Ospedale Militare di Addis Abeba che mi sembra si chiamasse «Regina Elena» e del quale era direttore il Maggiore Medico Tedeschi.

La colonna militare che doveva operare nella zona non venne più fatta il giorno dopo ma l'operazione venne spostata di qualche settimana. Quando iniziò, la XXIII^a Brigata coloniale si mosse per intero compresi i due Gruppi Squadroni che ne facevano parte. Durante l'operazione la grossa unità riuscì a distruggere completamente dei grossi nuclei ribelli i quali in quella occasione si difesero in maniera poco organica ed efficace, contrario alla loro usuale tattica di combattimento facendo pensare che mancassero di un valido comando facendo credere almeno così pensavo io, che il Capo ribelle da me ferito durante la mia disavventura fosse un capo importante magari il famoso scia Baccalè noto nella zona per la sua aggressività e ferocia nonché, per la sua intelligente tattica.

Per l'episodio del recupero dell'automezzo ebbi la promessa per un

passaggio in servizio permanente effettivo per merito di guerra, cosa che io ho sempre desiderato ma poi gli eventi precipitarono come descriverò più avanti e la proposta inoltrata prima del mio comandante, poi ripetuta dal sig. Colonnello Gonella Pacchiotti e successivamente dal Capitano Salvatore Donato, non ebbe esito felice.

Il reparto autoaviosahariano

Luigi Pratesi (1940)

Chi non ricorda almeno uno dei films: Squadrone Bianco, La Carica dei Seicento o I Lancieri del Bengala? – non potrebbero essere meglio descritte la vita, i compiti, le consuetudini, l'uniforme, la serietà e la sobrietà delle truppe mehariste.

Benefattore e distruttore, il progresso ha infranto, assieme ad altre cose, le muraglie misteriose che separavano la sana nostalgica semplicità del deserto dagli intrighi della costa, così dicevamo noi per sottintendere la coesistenza del viver civile. Lo scaltro e fedele meharista, con espressione insoddisfatta, è dovuto scendere dalla crociata Maclufa, la tolda della sua secolare nave, per prendere posto sui sedili di una macchina rumorosa appositamente studiata, realizzata e attrezzata per la marcia nel deserto, «l'A.S. '37» (autocarro sahariano modello 1937).

La potenzialità e l'autonomia del nuovo mezzo, riferita ai tempi, (carburante per 1000 km, viveri per la squadra per un mese, acqua per 15 giorni, tre giornate di fuoco, velocità massima fuori strada km. 60 orari, ruote larghe) permettono spinte profonde, rispetto alla base, più di quanto era consentito al reparto cammellato. I tecnici dell'arte militare dell'epoca, giustamente, non si sono fermati a questa realizzazione tecnico-tattica, hanno ritenuto opportuno aumentare l'efficienza bellica di questi reparti campione (Gadames-Seba e Murzuk), hanno consentito loro di allungare gli occhi nell'immenso mare di sabbia, onde prevenire sorprese di ogni genere e ampliare il campo d'azione.

Si rasserenava il volto del beduino, lo si legge dall'espressione dell'unico occhio che la smala lascia scoperto. I tre aerei allineati, luccicanti al sole, organico del suo reparto, gli ridanno la fiducia smarrita col perdersi lontano nel gorgoglio brontolante il patetico addio dell'infaticabile cammello.

È nato così il reparto Auto-Avio-Sahariano, unità esplorante disturbatrice e vigilante, là dove il silenzio concilia l'agguato e il contrabbando.

L'assessamento mentale ha richiesto il minimo tempo indispensabile, meno del previsto, dopo di che il Leone del deserto ha risollevato la criniera più rigogliosa e più forte di prima inquanto sostenuto o sospinto da splendide ali. È quantomai soddisfatto l'autoritario Aiutante libico M., lo Sciumbasci capo degli Ascari delle tre compagnie; ne ho avuta la certezza quando lo sorpresi gambe larghe, braccia conserte, silual ondeggianti al vento quali bandiere, guardare estatico, forse sognante le prossime azioni di guerra che lo condurranno al sommo del sacrificio, l'autiere «nazionali» che dipingeva

l'imponente stemma sugli sportelli delle 32 macchine grigio-kaki e dei tre argentei aerei del reparto.

La guerra moderna

Nicola Moramarco (1940)

Continua la nostra azione: si percorre in lungo e in largo l'immensa piana della Marmarica, attestandoci di volta in volta in caposaldo per fronteggiare il nemico. Ad ogni fermata, lunga o breve, bisogna scavare la buca e riempire di sabbia o terra i pochi sacchetti di cui disponiamo, perché ci sia un riparo dietro l'arma anticarro.

Tutt'intorno è un brulicare di mezzi meccanici, molti in movimento, altri fermi. La visuale è ampia su tutto l'orizzonte; pure non riusciamo a vedere volontari e ufficiali di altre compagnie, perché lo schieramento, come vuole la guerra nel deserto, si allunga di molto con piccoli centri di fuoco.

Di tanto in tanto vediamo il Cap. Baldassarri, confidenzialmente chiamato 'Pallino'. È un ufficiale stimato da tutti. Si dice che da graduato ha fatto la guerra in Libia nel 1911. All'inizio della guerra 15-18 era già comandante di reparto e si congedò col grado di Capitano, più volte decorato e promosso per meriti di guerra. Affabile con tutti, ha la battuta spiritosa che tien su il morale e attiva il buon umore. Comanda la 5ª Compagnia, schierata vicino a noi.

Oggi stranamente tutto pare calmo. Le artiglierie volanti e gli altri mezzi sono fermi alle nostre spalle in un vasto parcheggio. Tutto tace. Ad un tratto, ad oriente avvertiamo un rombo di aerei. M., come al solito, è il primo ad avvertire e ad indicare nel cielo il nemico. Saranno circa un centinaio, tra caccia e bombardieri, diretti a Derna o Bengasi, sulle nostre retrovie. Ed ecco alle nostre spalle una formazione di caccia italiani e tedeschi e lo scontro avviene sulle nostre teste. I bombardieri inglesi cercano di disfarsi del loro carico micidiale e lo fanno sulle nostre teste. Un luccichio, i fischi laceranti e infine i tremendi scoppi che si susseguono a ritmo incessante. La terra trema. Mi attacco al suolo col viso nella sabbia. M. mi è al fianco. Mi auguro solo che le bombe non colpiscano la mia buca. Segue un'altra scarica di minor intensità e poi il rombo degli aerei si perde in lontananza. Messa la testa fuori dalla buca, vedo il parcheggio punteggiato di incendi. L'ambulanza si aggira tra gli automezzi. Intanto nel cielo si riaccende la battaglia fra aerei in un groviglio di giri, rincorse, impennate, motori al massimo di giri e crepitio di mitragliatrici. Sono i caccia che si affrontano spericolatamente. Mai visti tanti aerei, nemmeno al cinema. Ad un tratto scorgiamo un aereo in fiamme, con dietro una scia di fumo. Non si capisce se è dei nostri o nemico. Poco dopo un fiocco bianco si stacca dall'aereo: è il paracadute del pilota. L'aereo precipita al suolo scoppiando in una fiammata seguita da denso fumo nero. Il pilota sta per toccare terra e due motociclisti della polizia lo vanno a catturare. Il duello continua, altri aerei precipitano e altri paracadute si aprono nel cielo; perciò i motociclisti hanno il loro da fare. Un

solo aereo non restituisce il pilota e tutto finisce in un rogo. Il duello aereo finisce. I superstiti se la squagliano a volo radente. Intorno al caposaldo bruciano aerei e autocarri. Vado a curiosare per vedere l'effetto delle bombe e dovunque scorgo grosse buche una dietro l'altra quasi alla stessa distanza.

Preceduti dalle autoblindo scorrazziamo per il deserto, cambiando spesso direzione. Il primo battaglione non lo vediamo da dieci giorni sarà sicuramente impegnato altrove.

Un grido improvviso: - Tutti a terra! -

Rapidamente piazziamo le armi, le autoblindo che precedevano rientrano nello schieramento. Subito dopo artiglieria volante e autoblindo escono in formazione di combattimento e a breve distanza si accende la mischia con una formazione di mezzi corazzati e blindati inglesi. In mezzo ad un indescrivibile polverone si distinguono solo le fiammate delle bocche da fuoco e i proiettili traccianti; alcuni di questi raggiungono le nostre postazioni. Noi prepariamo buche scavando nella sabbia e riempiendo sacchetti di sabbia. Passa vicino a noi capitano 'Pallino' che ci esorta: - Quanto più andate giù, tanto più avete la possibilità di rimanere all'insù. -

Il buio interrompe il combattimento e la nostra volante rientra. Siamo più tranquilli perché si temeva la sua distruzione.

Accendiamo il fuoco nella buca per far bollire un po' d'acqua in cui prepariamo la solita galletta con la solita scatoletta. La razione d'acqua è ridotta, le sigarette sono finite.

La fine a Tripoli

Giuseppe Santaniello (1943)

/1/1943 -

Prima dell'alba si son visti lontanissimi, a Nord-Ovest dei bagliori d'incendio. In mattinata si sparge la voce che gli inglesi sono sbarcati oltre Tripoli; le notizie più contraddittorie si diffondono mentre dalla parte del mare, a Nord, nuvoloni neri di roba che brucia invadono il cielo. Un caccia sfreccia nel fumo e ogni tanto riappare. Che c'è?

E ha l'ordine di recarsi al btg. paracadutisti e stendere la linea.

Nel pomeriggio, mentre chiacchiero con D., un boato immenso ci sbatte per terra, in cerca di un rifugio mentre nello spazio di qualche secondo una nuvola densissima si lancia, come proiettata da una forza sovrumana, verso il cielo.

Saltano le polveriere di Tripoli!

Boati si susseguono a boati fiamme a fiamme, distruzione a distruzione. Così finisce Tripoli.

Col cuore in tumulto, pallidi, seguiamo l'agonia di Tripoli nostra e uno sconforto immenso ci invade.

A che è valso lottare, a che soffrire tanto, a che tante vite hanno offerto se stesse in sacrificio quando abbiamo dovuto perdere Tripoli?

Per la prima volta si parla di Tunisia.

Gli uomini si son dati al saccheggio delle sussistenze.

Nella notte gli incendi assumono proporzioni infernali, uno dopo l'altro si susseguono con una cronometricità impressionante; si sente che c'è un piano, che si distrugge dopo aver prestabilito tutto. La notte ha degli aspetti di bolgia e noi ci sentiamo piccoli, piccoli di fronte a questi avvenimenti di morte così catastroficamente lugubri.

Tripoli, bel suol d'amore...

Italiani, Tripoli muore!

21/1/1943 -

Gli incendi continuano a succedersi. Docks di porto, magazzini, macchine, polveriere...

Stiamo facendo saltare in aria munizioni di artiglieria tante da poter condurre la guerra per due anni!

In mattinata vado al btg. Folgore per dare il cambio a F. I miei uomini vanno, col mio consenso, alle sussistenze. Quanta infinità di roba e di materiale! Scarpe, giubbe, divise di panno coloniale, pastrani, indumenti di biancheria, biscotti della salute, marmellata, caramelle e farina, farina, farina e olio, olio, olio. Ad entrare nelle sussistenze si ha l'impressione della catastrofe: fusti sventrati, damigiane spaccate, casse rotte e da ogni parte cola olio, vino, sciroppi e allagano le stanze, escono fuori, mentre borghesi e soldati, nella più disordinata confusione guazzano in questo mare semifluido per pigliare quello che più piace. Per quanto tempo avrebbe potuto mangiare l'Armata d'Africa?

Gli uomini, con la più completa incoscienza, ridono nello sgavazzare in tanta abbondanza e il poter disporre di un pacco di caramelle da due chili non fa loro minimamente pensare che oggi dovremmo piangere [...]

22/1/1943 -

Albeggia. - C'è in giro una calma cui preferirei il rumore delle cannonate. Non ho chiuso occhio anche perché, giunto quassù, ho dovuto accapigliarmi con le linee telefoniche e con il centralino.

D., con una bella faccia tosta, grida al telefono e si rivela un centralinista che sa il fatto suo.

La giornata passa pesante, greve. Si sa che qualche cosa può accadere, si sa che da un momento all'altro si può esser chiusi. Eppure siamo tutti immersi in una euforia che non è calma, che non è nervosismo eppure tiene dell'uno e dell'altra.

Guardo le dune che s'accavallano e l'una nell'altra s'annientano confondendo lo sguardo che si perde all'infinito.

Il penitenziario, bianco e deserto, è immerso in un silenzio di morte.

Ogni tanto otto caccia inglesi passano e dalla direzione di volo si capisce che agiscono già oltre Tripoli. Le mitragliere del gruppo e del battaglione cercano di disturbarli ma quelli non se ne curano e continuano la rotta. Solo qualche paio di ricognitori giostra su di noi, sul nostro schieramento, quasi a dire:

Che cosa fate ancora costà?

Nell'aria vi sono ancora colonne di fumo per le distruzioni e gli incendi appiccati stanotte [...]

Si dormicchia. Come è opprimente star senza far nulla quando già si sa che devono accadere da un momento all'altro eventi decisivi e che forse ci si potrebbe restare. Preferirei che dietro le dune spuntassero le sagome dei Pilots: almeno saremmo trascinati dall'azione e non penseremmo a nulla.

È tremendo attendere un ordine che non arriva mai e che pur deve arrivare. È tremendo starsene sdraiati per terra e non sapere nulla, nulla, nulla.

Finalmente, verso le tre giunge F che mi dà il cambio.

Ritorno al gruppo con T, D., P., F., F.; trovo polenta, biscottini tedeschi e gallette.

I pezzi sono schierati sul viale ad un intervallo di sei o sette metri l'uno dall'altro; le macchine son tutte pronte per partire. C. va e viene dal Comando tattico; finalmente verso le 17 giunge con l'ordine atteso: «alle 18 schierarsi sulla pista, all'imboccatura della strada».

Monto, come al solito, sul 26 con R. e F.

Finalmente si parte!

La luna sorge lentamente e attutisce il bagliore degli incendi moribondi smorzando, attenuando le vampe rossastre che sinistramente ci salutano.

Usciamo finalmente sulla litoranea: non credevo che ci fossero quaggiù strade così belle e ville così graziose e attraenti.

Tutto lavoro di Italiani che s'abbandona al nemico!

Negli occhi degli uomini sento l'ansia: riusciremo ad oltrepassare il bivio di Castel Benito?

Nella notte, calma e pallida, le macchine filano alla massima velocità, distanziate le une dalle altre. Non si vede un'anima viva. Le case che oltrepassiamo sono tutte chiuse e proiettano la loro ombra, velo di lutto in questa notte di dolore.

Davanti m'è la camionetta di T. che vola vertiginosamente sull'asfalto meraviglioso e il telone dello chassis, sbattuto dal vento della corsa, è una massa oscura che assume atteggiamenti di strega sghignazzante che svoltando, fuggendo, i suoi cenci fuliginosi.

C'è una calma tragica e silenziosa che fa trattenere persino il respiro. È quella calma che sovrasta gli ultimi scaglioni che lasciano un territorio ove fra poco entrerà il nemico.

La R.A.F., a quest'ora, sarà oltre Zuara.

E la corsa continua. Si arriva al bivio, lo si oltrepassa, si corre sempre.

A Sud si perdono gli incendi; lungo la strada, ogni tanto, si trova una casa che brucia negli ultimi aneliti di una distruzione compiuta: sussistenze, depositi, magazzini tutto è stato divorato dal fuoco.

La luna, la luna delle grandi occasioni, sembra vestita a festa e ammantata Tripoli. Pare che si sia alleata con gli Inglesi: ogni volta che il suo disco si è riempito d'oro argentato il nemico ha sferrato la sua offensiva e ogni volta abbiamo fatto marcia indietro.

Stanotte lasciamo Tripoli.

Tripoli! qual dolore per il nostro cuore di Italiani. In questa notte forse

abbiamo distrutto un'opera più che trentennale e il cuore dei nostri padri,
che a Tripoli sbarcarono, in questa notte sanguina.

Stiamo lasciando, abbiamo lasciato tutta la Libia. In questa notte Tripoli,
che non ho mai vista, si dilegua e scompare.

Quanti cuori ci seguono in questa notte? È conscia la nazione del grave
colpo che abbiamo sofferto?

Le macchine volano e Tripoli scompare nella notte, in una notte di luna
e di sogno.

Per sempre?

Reprimendo

Per ragioni diverse, la repressione della resistenza anticoloniale, sia essa «primaria» o più evoluta e «moderna», non è un soggetto frequente nella scrittura coloniale: né in quella pubblica, né in quella «colta», né in quella popolare. La determinazione bianca dimostrata e la brutalità spesso dispiegata «svelano» troppo radicalmente l'artificiosità della «giustificazione» colonialista della conquista come diffusione della civiltà. Più spesso la repressione si mescola alla conquista stessa, è vista come parte di essa. Per quanto reprimere sia cosa diversa da conquistare, il combattere gli avversari di razza (e poi contro i «ribelli») viene visto un po' come repressione della volontà «indigena» di resistere alla nuova «civiltà» bianca.

Nelle pagine di Gazzini, un diario continuamente riscritto e rielaborato, l'obiettivo coloniale più generale è bene indicato: *Schiacciare gli ostacoli alla civiltà*, quella bianca però. Non importa se, come avverte il vicentino Sergio Botta, per avere ragione degli etiopici è necessario usare persino i *Gas*.

D'altro canto non si reprime sempre di buon grado. Chi come Pilosio si trova coinvolto nelle *Grandi operazioni di polizia coloniale* in Etiopia, parla di fatiche, di impreparazione, di dubbi fra le truppe circa i propri comandanti: retaggio antico della scrittura popolare di guerra? Certo che la repressione coloniale è diffusa, capillare, arriva anche nelle lontane periferie dell'Impero: cioè coinvolge molti. Il toscano Giulio Teoni, *Dopo l'attentato al viceré*, si trova in uno sperduto villaggio etiopico: ma anche lì, via telegrafo, arriva l'ordine di fucilare degli «indigeni», semplici sospettati di coinvolgimento nell'attentato a Graziani.

Una forma particolare di repressione non specificamente coloniale ma comunque dispiegata anche in colonia è infine quella antisemita. Ad episodi di *Antisemitismo in colonia* accenna Arthur Journò, nato a Tripoli.

Schiacciare gli ostacoli alla civiltà

Mario Gazzini (1936)

Chi oggi passa il Mareb, a 7 km. dal vecchio confine, e percorre la strada che porta ad Adua, scorge a sinistra della retta asfaltata, una fioritura di croci.

Croci bianche, cimitero bianco nato sul piazzale del Cantiere. A decine e decine i tumuli si allineano, tanto semplici. Nel centro una alta croce allarga le braccia, quasi a proteggere i morti. Un basamento di cemento porta un bassorilievo in marmo raffigurante un operaio morente sorretto da un compagno, mentre altri interrompono il lavoro diurno. E sotto vi sono tracciate le prime parole di uno scritto: « voi compagni...»

Perché non trovi il seguito?

Una cancellata in ferro percorre il muro di cinta.

Tanto biancore fra il verde della piana pare voglia portare al misticismo. E attorno al cimitero tutti i resti dello spaventoso misfatto: i ruderi della casetta per la direzione, della mensa, del forno, del pozzo, di qualche baracca. L'erba cresce ormai spessa fra legni, parti di valigie, cianfrusaglie. Qualche osso di raziatore affiora qua e là e sprazzi di terra smossa denotano i luoghi di sepoltura delle belve umane... Ad ammonire e ad insegnare che la giustizia di Roma non perdona, una forza regolamentare stà rizzata ad una trentina di metri dal rozzo recinto. È un monito solenne per tutti e là, su quelle tavole, i malfattori, i razziatori, i traditori hanno scontato con la vita la luttuosa, dolorosissima aggressione ai nostri avanzati pionieri di civiltà, che, come i soldati vivevano «pericolosamente», coerenti ai tempi eroici.

Anche di recente a M.L. il 17 luglio, il boia ha assolto il suo compito dinanzi ad un enorme folla di indigeni con le armi d'Italia schierate. E il piombo dei nostri fucili ha punito, giorni or sono, un traditore.

Sui vinti ha steso la mano la nostra benevolenza, ma sui traditori, sui colpevoli, cala inesorabile la legge fascista.

Silenzio a Mai Lahlà. La commozione afferra ogni passante, che prega per quella centuria di prodi.

Stamani, quando col cortesissimo collega Capo Manipolo S., del 420° Batt. «Urbe» con varie camicie nere borghesi ed uno zaptié, fui accompagnato al cimitero, vidi, in distanza, un'automobile ferma, sulla strada. Distinsi una signora con una bambina.

Gente nostra, cuori italici!

Otto ceri accesi erano stati posti ai lati del cancello adducente al cimitero, simboli di pietà e di fede. Noi si deposero dei fiori, muti, quasi si temesse di svegliare i trapassati...

Soltanto sette mesi... e quanto è stato il nostro cammino: abbiamo conquistato un Impero. Siamo in Africa, ora, per valorizzarlo con tenacia mentre i caduti ci additano le mete più fulgide.

Perché tanto turbolenta la piana e tanto feroce?

Il Negus aveva tutto il vantaggio di mandare ai nostri confini le genti più feroci e che, per questo, più ci potevano molestare ed odiare. Odiavano

i bianchi, la civiltà, ogni progresso. Razziatori nati, guerrieri ferocissimi e scaltri non costituiscono che un ricordo.

Gas

Sergio Botta (1936)

Per tutta la giornata siamo in sosta e quasi tutti ne approfittiamo per levarci un po' di ruggine in quelle acque giallastre con l'assoluto divieto di balneare sul fiume dove incombe la pericolosa presenza di affamati cocco-drilli che, mimetizzati nell'acqua torbida rischi di trovarveli addosso quando può essere già troppo tardi. Infatti, a detta dei pontieri, un inconsapevole soldato dell'autocentro si è visto scomparire sott'acqua trascinato e sicuramente stritolato dalle fauci di uno di questi voraci alligatori. Ci hanno pure fatto vedere le reti ancora distese a monte e a valle del ponte; reti tese per la sicurezza dei soldati durante la fase del montaggio e con sempre due sentinelle di guardia sulle rive prospicienti... Per impiegare il tempo della sosta, in tre compagni ci siamo spinti su per il corso del fiume a curiosare dentro in alcune delle numerose caverne della riva sinistra, scavate nel lento trascorrere dei secoli, dalle acque del fiume in piena. Qui da poco tempo, stavano arroccati migliaia di abissini appostati in agguato e pronti a dare battaglia e controbattere i nostri soldati appena a tiro; sentendosi estremamente al sicuro per la posizione inattaccabile e pure tanto forti per il possesso di armi modernissime, con le famose pallottole dum dum che scoppiano e dilanano quando centrano il bersaglio. Ed il tutto sommato di sicura provenienza da nazioni sanzioniste, confermate dalla nostra odierna esplorazione dove ancora abbiamo recuperato residui di involucri per pallottole con scritta la nazionalità di provenienza. E per tanta dovizia di queste buone armi, forse le più sofisticate e mai adoperate su altri fronti, è successo che al nostro primo attacco dopo intense sparatorie, i nostri reparti dovettero pure desistere e retrocedere. Quelle difese naturali favorivano sortite in massa contro i nostri soldati allo scoperto, per poi rifugiarsi al sicuro appena si sentivano incalzati. Per non più subire inutili perdite, il Comando avrebbe così deciso di trincerarsi più indietro in posizioni più sicure; attendendo migliori eventi!...

Più avanti, a guerra terminata, ebbi l'occasione di incontrarmi con due ex soldati etiopici che fecero parte di questa operazione bellica e da un loro confabulo fattomi intendere più a gesti che a parole, c'è da trarne e credere la veridicità di un oscuro avvenimento sempre taciuto dai nostri Comandi.

Con le braccia rivolte al cielo, imitando il rumore dei motori... rurù... rurù... rullano... e poi abbassandole a mezzaria, con le mani facevano gesti come il cadere di cose leggere, forse volendo esprimere nebbiose... e poi, piano piano portandosi le mani a coprirsi il viso, sdraiarsi in terra e fingersi morti. Questi segni spontanei, denunciavano apertamente senza altre testimonianze, l'indiscriminato uso per via aerea, di alcune sbruffate di sostanze tossiche... e mai confessate in quei tempi per non peggiorare la nostra già

precaria situazione politica. Infatti, poco più tardi, per snidare quei pericolosi guerrieri arroccati su quelle inespugnabili tane è dovuto un massiccio intervento dell'aviazione che in poco tempo ha preparato e facilitato alle nostre truppe di sferrare un nuovo contrattacco che subito valse a mettere in disordinata rotta i pochi superstiti rimasti indenni... e tale sgombero avvenuto così rapido, forse collima col racconto dei due abissini incontrati poi a caso!...

Grandi operazioni di polizia coloniale

Luigi Pilosio (1937)

Questa mattina dopo diversi suoni di corno, da tutte le parti (circondati completamente) al levar del sole comincio il fuoco, e tuttora continua, ed il sole è già tramontato. Ieri si ebbe una galletta e mezza scattoletta, oggi ancora niente. L'acqua manca. Ieri della seconda compagnia mancano dei genieri non si sa la loro sorte ed ebbero pure diversi feriti, incendiarono 6 autocarri che si trovavano sul lavoro, non avendo fatto a tempo a scappare, per il fulmineo attacco, devastarono pure la strada per Debra Tabor, e di qui non possiamo comunicare con alcuno non avendo mezzi; Da parole, interpretate, questa notte vengono ad'assaltarci; e vogliono tagliuzzare, tutto il nostro corpo, con le scimitare, dicono loro, provino a venire, datta la massa forte potrebbero anche entrare, ma prima devono fare i conti con 6 mitragliatrici e 500 moschetti, se tutti i genieri fanno il loro dovere ma ne dubito, speriamo Dio ci protegga da sì orribile stragge, e se la sorte mi è svavorevole il mio ultimo pensiero Dio e Famiglia

Sabato 24 Dicembre

Sul tardi ieri sera tentarono l'attacco ma il nostro fuoco li tenero a freno, non venirono a tiro di bombe, sanno anche loro che si faceva un macello. Questa mattina si comincio di nuovo la Fucileria, Noi non ci lasciano sparare molto, per paura di restare senza munizione, questo non credo in tutte quattro le compagnie si aveva 100.000 colpi senza varie cassette delle mitraglie, il più è che viveri non ne sono tanti e acqua manca del tutto, e già tre giorni che manca, ed'essere con questo sole cocente, sdraiati dietro un piccolo muro, senza poter muoversi, di sgranchirsi unpo i nervi sola la notte che non ci vedono; sono già le ore 22, ancora non si à mangiato niente e nemmeno si desidera, solo una goccia d'acqua

Domenica 25 Dicembre Natale

La notte scorsa non spararono molto qualche rafica, così che si potè dormire qualche ora, a turno, sul posto, questa mattina come il solito comincio la sinfonia A debra Tabor, sapevano la nostra situazione, ne sentivano il rumore dei colpi, e con di più due ragazzini indigeni di notte poterono uscire di qui, passando in mezzo ai ribelli, e raggiunsero Debra Tabor, e riferirono al Comando di Presidio il nostro stato. Qui non sono truppe disponibili e per Radio comunicò a Gondar.

Questa mattina alle ore 9 si senti il rombo dun Areoplano, e appena individò la nostra posizione, fece come i falchi, girando, sempre abbassandosi e cominciò a lanciare bombe e spezzoni in quantita, sopra ai ribelli, dove erano annidati: questa venuta, conforto molto il morale di tutti, così ora si sa che i comandi, sono a conoscenza della nostra situazione, ora si spera non duri tanto questo assedio.

Natale che bella giornata che festa nelle nostre famiglie, ignari della nostra sorte, della nostra situazione (Si spera abbiano ricevuto ora nostra corrispondenza partita 12 giorni fa) privi di vitto una galletta e mezza scattoletta al giorno e domani non ne è più, senza una goccia d'acqua, con questo sole, sempre con la gola arsa dalla sete, come s'invoca una goccia di questo liquido, non vino, non liquori, solo acqua, con di più questa mattina i ribelli ci prendevano in giro, gridando, in buon Italiano, Buon Natale, venite ad acqua, accompagnavano questo con raffiche di pallotole dum dum.

Lunedì 26 Dicembre

La notte passata abbastanza bene spararono nelle prime ore della notte ieri sera, il resto qualche colpo, dopo che venne l'areo di ieri pare se ne siano andati molti, e si spera se ne vadano tutti. Alle ore 10 ritorno il trimotore dopo molti giri, si abbassò a pochi metri e lanciò un messaggio, annunciando che la colonna del Colonello,

arrivava entro poco tempo, questa notizia, subito proppalata fra la truppa ai muri di cinta portò molta consolazione. l'apparecchio si alzò, andò a seminare stragge nei covi, nei gruppi di ribelli, che ci attorniavano

Alle ore 12 arrivarono due Btg.ⁿⁱ di Ascari e Bande indigene, al comando Colonello Torelli, i ribelli appena videro a distanza questa truppa, se ne fuggirono,

Immaginarsi la consolazione dei genieri se questi aiuti fossero stati nazionali si sarebbero gettati subito fra le braccia

era l'ora del primo rancio, un po' di pasta dopo 5 giorni, era un ristoro, invece si è visto i genieri a portare il loro rancio ai Ascari che venuti da lontano erano pure loro affamati, e stanchi, e si vedeva anche sotto la pelle, nera, che avevano un cuore nobile, i loro occhi sfavillavano dalla contentezza. Finalmente dopo 96 ore, d'assedio che non si poteva muoversi, dal muretto ora siamo tornati liberi, credo sia finita per questa volta coi ribelli. Che brutti istanti che abbiamo passato! già pronti carichi di bombe per andar alla baionetta, per aprirsi un passaggio, e salvarsi chi poteva chi aveva fortuna. Il pensiero volava ai figli, alla famiglia, che si lasciava nel dolore.

Dio ancora una volta, ha protetto i militari, del 40 Btg.^{ne}, non ha permesso che restassero tanti orfani, del loro babbo, la maggior parte con molti figli.

Fin ora abbiamo avuto 2 morti, e mancano altri undici (che si trovano ora intraccia) che non rientrarono all'accampamento il giorno 22, ancora non si sa la loro sorte fino che non rientrano, quelli che sono andati in cerca, abbiamo avuto una trentina di feriti, dei quali ne sono di gravi, e qui sono poche cure speriamo si salvano,

E tutto questo per l'ambizione d'un uomo, per la sua inesperienza, a

cosa mira questo uomo? A passare effettivo? Era Capitano dopo la presa dell'Impero, passo Maggiore, non per merito suo, ma dei suoi subalterni, (così dicono. Il Colonnello Angelini che conosce la zona, non permetteva questi, spostamenti così avanti, e lui unpo' alla volta con autorizzazione del Comando Genio ci ha portato, nel covo dei ribelli, a 25 kl.^{tri} da Debra Tabor, facendoci accampare nel basso, con piccoli muretti di protezione, Ecco l'innesperienza d'un uomo, senza cauzienza, questi morti tanti feriti, spreco di munizioni, di materiale, di macchine, tutto per causa sua; se la giustizia umana lo punisce mai come si merita, non è mai abbastanza, poi avrà quella di Dio quando suonerà la sua ora. Passato il primo momento di giubilo, il nostro pensiero si portò ai morti, ai feriti, ai mancanti, facendo, voti, per questi ultimi; ma purtroppo verso le ore 16 rientrarono quelli che erano usciti di battaglia per rintracciarli e portarono all'accampamento 9 salme dei undici compagni mancanti; tutti al costume di Adamo, irriconoscibili, dalle molte ferite, dal fuoco, alla punzecchiatura alle spine sotto le unghie, facevano errore uno spettacolo che mi resterà impresso per molto tempo: Mancano altri due, di loro non si è trovata traccia, forse gli avranno portati, con loro prigionieri, oppure sono spersi per questi canali ora a secco, con alberi fitti che non si vede impenetrabili. lo speriamo

Martedì 27 dicembre

Con più di 2000 ascari vicino questa notte, finalmente si pote dormire, sotto la tenda, si dormì tutta la notte, sebbene ogni qualtratto, i sogni ci svegliassero, di soprassalto, e si tendeva le orecchie, non si sentiva più niente, si dormiva di nuovo.

Il Colonnello Torelli, comandante la colonna ha detto, non dovevate, venire qui nel covo dei ribelli Amarini, in numero oltre 15 mila

Oggi fu trovata un'altra salma di un nostro compagno, anche questo irriconoscibile pare siano anche canibali.

Mercoledì 28 Dicembre

Improvvisamente, ieri sera si sparse la voce, che il Colonnello Torelli, se ne va coi suoi Btg.ⁿⁱ, a Debra Tabor; Che confusione fra la truppa, hanno avvisato le sentinelle, di avvertire per incolonnarsi dietro, abbandonando tutto eccetto le armi, non aspettando più i ordini di Sciacaluga, non volendo fare la fine dei compagni; invece era una menzogna, propalata da qualche, incoziente, degno di punizione non sapendo quanto male faceva fra i compagni, Oggi si sente qualche colpo a distanza.

La truppa ha paura di restare qui, sola di nuovo; come si può stare? con poca munizione, senza viveri, (l'ultima galletta distribuita oggi, mezza razione) senza macchine per andare a fare la spesa viveri, (25 kl.^{tri}) senza mezzi di comunicazione, non telefono, sotto terra si poteva metterlo, senza radio oppure, egliografo, niente razzi per segnalazioni, solo badili, e gravine, e siamo del Genio, arma tecnica, speciale, bella roba io chiamerei il Btg.^{ne} ignorante (oppure il comando dei cervelli a scodella. Se il Comandante aveva tutto il suo occorrente prima di spostarsi, si avrebbe avuto i aiuti prima, e risparmiati tanti sacrifici, ed il morale della truppa, non sarebbe così

depresso, non dico dei morti, questi potevano essere l'ostesso, era avvisato che ci attaccavano, doveva prendere, altre misure, non parlo dell'accampamento ho già parlato; non resta fiato abbastanza, per ringraziare Dio, se la sera del 22 o del 23 ci davano l'assalto, come avevano progettato di fare, (se ne mandava molti all'altro mondo) ma anche di noi, e specialmente se entravano nell'accampamento di noi pochi si restava e fortunato chi restava morto di pallottola

Giovedì 29 Dicembre

Dal Comando Genio, venne l'ordine bisogna proseguire lavori, ed arrivare al fiume Reb. Oggi parti per Debra Tabor un Btg. Ascari, l'altro Btg restò al nostro accampamento, per scorta; In questi giorni, il Sign. Magg. (ora che il pericolo è cessato) parlando col Comandante gli Ascari, ha avuto il coraggio di dire come il suo solito, che i Genieri sono dei paurosi, senza inniziativa ecc. ecc.

Che meriterebbe fossi detto di lui? Essendo fuori il giorno 22 con due Compagnie, appena a sentito sparare, ha dato subito l'ordine di ritirarsi, ed a muletto di corsa arrivò primo all'accampamento, non curandosi delle 2 Compagnie che si trovavano al lavoro, nel pericolo senza far proteggere la loro rientrata, lasciandoli alle prese coi ribelli, ed arrivarono molte ore dopo, ecco il suo coraggio, e poi restato aggomitolato per 3 giorni e notti, vicino alla mitraglia della 4 Comp. più sicura più protette senza visitare la linea, senza visitare ed incoraggiare i genieri anche se non avevano bisogno, perché più coraggiosi di lui, ecco ciò che si può dire di lui, ora che ha passato, la burrasca, torna il dispettoso di prima, e stato fortunato che ha avuto dei S.Ten. (benché giovani) che in pericolo non hanno perso la testa come lui

Disse bene a S. Maria, il Colonello Comandante il Regg.^{to}, prima di partire, alla presenza della truppa; che non era all'altezza di comandare un Btg, l'aveva conosciuto in pochi giorni ciò che valeva

Venerdì 30 Dicembre

Appena giorno, tutto il Btg. completo si reca al lavoro, per fare uno sforzo, tutti lavorarono con lena stando fino alle ore 16/30 costruendo vari ch.^{tri} di pista. (o strada per i sciacali la chiamerei, in tempo di pioggia di qui nessuno passa) Non avendo più viveri oggi abbiamo avuto un po' di farina a testa; per fare la borgotta usanza abissina, siamo ridotti bene

Sabato 31 Dicembre

Ieri sera arrivò da Debra Tabor vari camion di viveri, vennero pure due Camion con spacio, ma molto caro tutto il vino a L. 20 al litro una scattola di frutta L. 7 ecc. ecc. si ha bisogno di sostenimento, e molti giorni, che non la passiamo bene, ma sprecare il danaro, per ingrassare i spaccisti non va, pare il Maggiore li faccia andare via; Oggi si lavorò fino ore 12 vicino accampamento poi pulizia il radio fante comunica che presto si va a Debra Tabor

Dopo l'attentato al viceré

Giulio Teoni (1937)

Ultimata la pista per l'atterraggio dell'aereo, fu deciso dal Generale Malta di iniziare i lavori per una strada carrabile verso il ponte di Gogeb dove fu impiegato il solito personale. Meno che il Ras, gli altri prigionieri erano rimasti all'accampamento in attesa di destinazione e, frattanto, venivano fatti lavorare. Al seguito di I. c'erano, tra gli altri, due personaggi scioani dell'Addis-Abeba bene: uno era, almeno diceva lui, un geometra diplomato in Francia, l'altro sua sorella infermiera professionale della Croce Rossa. Dopo pochi giorni dalla partenza di I., alla mensa del comando di cui facevo parte anch'io, insieme ad un T.te dei Carabinieri, l'aiutante maggiore, due comandanti di Battaglione ed il T.te radiotelegrafista, cominciò a parteciparvi anche il geometra abissino, invitato dal Generale. Questo fatto insolito fu giustificato, dal Comandante Malta, col fatto che A., tale era il nome del nuovo commensale, era stato incaricato di tracciare la strada verso Gogeb. Ma dopo qualche giorno io dovetti accorgermi che tale privilegio era stato dovuto al fatto che la M., ossia la sua sorella, era diventata l'amante del Generale Malta col quale, tutte le sere, si ritirava sotto la sua tenda.

Per più di un mese continuò questa convivenza allo stesso tavolo ed era finito che si era stabilito fra di noi quasi una amicizia.

Il giorno in cui avvenne ad Addis-Abeba l'attentato a Graziani, che è rimasto famoso per le gravi rappresaglie e per i delitti commessi dagli Italiani in quella città, il nostro comando ne fu subito informato via radio con un cifrato in cui si raccomandava riservatezza e controllo della situazione locale. La sera dopo, mentre eravamo alla mensa, quasi alla fine della cena, vengo a chiamare il T.te radiotelegrafista per un cifrato urgente in arrivo. Di lì a venti minuti quest'ufficiale tornò pallido, anzi sconvolto e dette al Generale un foglio sul quale era scritto, in chiaro, il tele-radio. Anche Malta, appena letto il testo, vidi che impallidì e ordinò che tutti si ritirassero nelle proprie tende, meno io ed il T.te dei Carabinieri. Rimasti soli ci lesse l'ordine: passare per le armi dentro mezzanotte il geometra A. perché era uno dei mandanti dell'attentato a Graziani. Volevano assicurazioni ad esecuzione avvenuta. Il T.te dei Carabinieri ebbe l'ordine di provvedervi ed io ebbi quello di constatare la morte del prigioniero e redigere il relativo verbale.

Fu veramente quella un'ora delle più drammatiche che io abbia passata in vita mia. Avvertii il Tenente che io non volevo assistere all'esecuzione, ma che sarei intervenuto solo dopo per la ricognizione del cadavere e che, nel frattempo, mi ritiravo sotto la mia tenda. Dopo un poco sentii delle grida molto acute, poi silenzio, ed infine, più lontano, due colpi di moschetto.

Un graduato indigeno mi venne a chiamare, portava in mano un «fanus» ossia un lume a petrolio e mi disse che mi voleva il Tenente dei C.C.

Scesi, col baluc-bosci, in una specie di fossato che era nei pressi del nostro accampamento e vi trovai il cadavere di A. con la testa orrendamente squarciata nella nuca da un colpo sparato a bruciapelo.

Dopo tre o quattro giorni, venne l'ordine di mandare sotto scorta, fino

a Gimma, la sorella di A. e altri due scioani che furono presi in consegna da una pattuglia di carabinieri e condotti fino a Addis-Abeba.

Si seppe, più tardi, che dopo l'attentato a Graziani erano stati arrestati due supposti attentatori, ad uno dei quali fu trovata una lettera di A., mandata tramite confidenti da Bonga, nella quale si concordava di agire – come da progetto – in modo che i ribelli ancora operanti alla macchia fossero incoraggiati dal sapere che anche al centro si svolgeva l'opera dei «Giovani Abissini».

Antisemitismo in colonia

Arthur Journò (1938)

Il governatore della Libia, Italo Balbo, diede ordine agli ebrei di aprire le loro attività commerciali anche il sabato e stabilì che era la domenica il giorno festivo per tutta la popolazione.

Abitualmente gli ebrei non lavoravano il sabato perché erano molto religiosi, naturalmente nessun ebreo si sentì di aprire la sua bottega nonostante l'ordine del governo.

La domenica successiva tutta la polizia ed i carabinieri si mobilitarono per arrestare i trasgressori. Nella lista degli arrestati figuravano anche mio padre e mio fratello L. Non era sufficiente il loro arresto e per dare più risalto a questa infrazione della legge Italo Balbo ordinò la fustigazione di una decina di commercianti. Così la fustigazione fu presentata alla popolazione: si trattò di un macabro scenario; automobili con altoparlanti giravano incessantemente per la città pubblicizzando questa orribile azione nei confronti di dieci commercianti ebrei che avevano osato disubbidire ad un ordine del Governo italiano. In famiglia eravamo molto preoccupati, ma loro comunque non furono toccati in quanto cittadini francesi. I dieci ebrei che vennero scelti erano libici e, quindi, nessuno poté proteggerli.

La fustigazione era stata fissata per il giorno successivo, nelle prime ore del pomeriggio, vicino al ghetto ebraico. Volli andare ad assistere a quell'orribile spettacolo; il piazzale era gremito di gente fino all'inverosimile.

In mezzo alla piazza alcuni genieri dell'esercito avevano eretto un palco abbastanza alto proprio per dare la possibilità a tutto il popolino di godere dello spettacolo. Dopo una lunga attesa arrivò il cellulare con i dieci uomini ammanettati. Furono fatti salire sul palco con la forza. Un fascista in camicia nera diede lettura dei nomi dei condannati, questi poi lasciò il posto ad un arabo che si presentò a torso nudo per mostrare i suoi poderosi muscoli, dopo di che iniziò il macabro spettacolo: il fascista annunciò il primo nome e l'uomo da lui nominato fu spinto al centro del palco e quindi fustigato. Non so dire quante frustate ogni condannato ricevette, tenni gli occhi chiusi e sentivo solo i lamenti ed i battiti delle mani della gente che gridava piena di odio. A questa scena era presente il figlio del Rabbino capo di Tripoli che, se non sbaglio, era di Livorno. Non sopportando questa ingiustizia, gridò ai fascisti che erano dei criminali. Venne subito arrestato e non so che fine abbia fatto.

Qualche tempo dopo ebbi modo di parlare con uno dei dieci fustigati. Lui mi disse che erano stati tenuti all'oscuro di quello che sarebbe accaduto, tanto è che quando arrivarono sul piazzale, e videro il 'palco' e tutta quella gente, temettero l'impiccagione. Tutti loro subirono quel giorno un trauma che si porteranno dietro per tutta la vita. Lui, quel giorno, fu talmente preso dalla paura che se la fece addosso e per la puzza fu subito sbrigato e condotto sul cellulare. [...]

Nella primavera del 1942, verso la fine di ogni giornata, andavo in Piazza Italia, sempre a Tripoli, a prendere l'autobus per recarmi fuori città dove ci riparavamo dalle incursioni aeree. Mentre ero seduto sull'autobus ad aspettare che questo partisse salirono tre fascisti che, con la massima spavalderia, ordinarono agli ebrei presenti di scendere. I ritardatari nell'eseguire l'ordine vennero presi a calci e costretti a scendere con la forza.

Quello che mi fece più rabbia fu che questi non ebbero la minima reazione, come se fosse stata una cosa naturale.

Il tipo che sfoggiava la camicia nera, che non era nemmeno tanto giovane, si avvicinò a me dicendomi: «Vedi che qui non c'è posto né per gli ebrei né per i cani». Si trattava di una frase che avevo sentito ripetere tante volte, ma mai direttamente a me. E non mi andava di sentirmela dire.

Internamente bollivo ma non volevo mostrare la mia rabbia e, così, mi alzai con calma e feci finta di andarmene come gli altri. Poi, con uno scatto felino, lo agguantai per il bavero della camicia e gli diedi contemporaneamente una testata in faccia ed una ginocchiata nei testicoli. In un istante lo distesi a terra privo di sensi perché gli avevo inferto un colpo micidiale. Questa non era la prima volta che mi difendevo in quella maniera. Per fare questo non era assolutamente necessario avere dei muscoli di acciaio, che non possedevo per niente, ma solo essere agili, cogliere l'avversario di sorpresa e, soprattutto, avere coraggio.

Lo scontro non finì lì, magari fosse finita, perché mi vidi piombare addosso oltre agli altri due anche altri giovani che si erano precipitati in loro soccorso. Fu una lotta terribile, io ero galvanizzato e mi difesi con tutta la mia rabbia che avevo in corpo. All'inizio ne diedi tante ma poi, stancandomi, ne ricevetti moltissime al punto da accasciarmi al suolo privo di sensi. Mi resi conto di quanto fosse successo quando mi svegliai in un letto di Ospedale.

La mia rabbia, però, era più per quei giovani ebrei che assistettero alla mia lotta senza intervenire in mio soccorso contro i fascisti. Ero veramente malconco, ma felice e lo sono stato per tutta la vita al ricordo di quell'episodio, e per la soddisfazione di non aver chinato la testa. Avrei preferito morire piuttosto che umiliarmi.

Entusiasmi

Chi non subiva il «colonialismo coatto» dei coscritti, chi non si recava all'oltremare solo perché gravato da fame, da debiti o da disoccupazione, certo andava in colonia con entusiasmo. È importante conoscere le ragioni di questa parte di Italiani ed Italiane, non importa quanto minoranza essi fossero. È importante in particolare per comprendere il radicamento del mito coloniale e l'efficacia della propaganda colonialista.

La fierezza del lombardo Giuseppe Mariani che nel 1911 sta conquistando la Libia pare avere le proprie radici, al fondo, in quella superiorità tecnologica già ricordata: quel suo quasi gridare *Viva la guerra* è quindi facile. Un venticinquennio più tardi, al tempo dell'aggressione all'Etiopia, il toscano Unno Bellagamba si sente invece quasi *Come Napoleone*, tanto è conquistato dai temi della propaganda. Dal canto suo Botta insiste nelle sue memorie sulle tante manifestazioni organizzate dal regime per quelle *Par tenze* coloniali. In Gazzini vibra invece la corda dell'orgoglio nazionale, e nelle sue pagine – che pure sono pagine di un convinto colonialista – per una volta sono i *Patriottismi* a prendere il sopravvento. In Micheloni, infine, è il ricordo delle glorie nazionali, *Il ricordo di Galliano*, cioè di quei precursori così insistentemente richiamati dal regime. La somma di tutto ciò sta, se vogliamo, nelle pagine del diario di Espedito Russo: nell'*Enfasi* delle sue righe c'è la ricezione piena della propaganda del regime.

Altre motivazioni dell'entusiasmo, o almeno del trasporto, di questi *petit blancs* italiani stanno nei *Contributi personali alla storia*, alla grande Storia, che in molti si sentono di dare: fra questi il bolognese Alfonso Casadio. Altri, come il messinese Giuseppe Vaglio, più prosaicamente e materialisticamente trovano la sincerità di ammettere che – di fronte alle difficoltà economiche in patria – si sta *Meglio in colonia*.

Ghione, che va a più riprese in Africa (ad esempio in Etiopia, come abbiamo già letto), nel 1938 è in Libia ed il suo diario ci ritrae un italiano convinto delle *Conquiste del Ventennio* anche sulla Quarta Sponda: il colonialismo demografico dei Ventimila lo galvanizza. Fanno però pensare altre sue pagine libiche, che quasi anticipano il 1940: pare che dalle colonie si intuisca meglio che il regime corra *Verso la guerra finale*. È ancora entusiasta, o meglio si sforza a tutti i costi di esserlo: e invece di vedere meglio, chiude gli occhi.

Viva la guerra Giuseppe Mariani (1911)

Albeggiò in mezzo al trambusto; si diressero i binocoli sulla Bercha e, con soddisfazione di tutti, si scorse la bandiera Turca.

La guerra dichiarata venne accettata. Sulla spiaggia dove sarebbe avvenuto lo sbarco nulla si scorgeva. Il tempo era piovoso e tirava vento di terra. Le imbarcazioni cominciavano a solcare il mare in tutte le direzioni.

Verso le 7 le navi da guerra cominciarono ad aprire il fuoco.

Cominciò il Bombardamento.

I colpi non erano diretti alla città, ma alla spiaggia (ché occorreva sgomberare il terreno da occupare) e alla Caserma Bercha dove si dubitava un certo movimento del nemico.

Verso le 8 il fuoco si fece più cadenzato. Le imbarcazioni filavano verso la spiaggia con la Compagnia di Sbarco della Marina.

Alle 8 e mezzo scendemmo noi (solamente la Batteria di Combattimento ed il Reparto Cassoni) diretti alla Punta Giuliana. Intanto dal mare sentivamo che la fucileria aumentava sempre di più. In tutti nacque la convinzione che il nemico tentava di impedirci lo sbarco e tutti avremmo voluto accorrere in difesa dei primi giunti a terra (la compagnia di sbarco) che aveva cominciato l'attacco che sosteneva con difficoltà ed era quasi sopraffatta; le imbarcazioni tutte munite di piccole artiglierie, si difendevano intensificando sempre più il fuoco cercando di spezzare i ripari che nascondevano i tiratori avversari.

In mezzo al sibilo incessante si giunse al pontile costruito in fretta dalla Compagnia del Genio. Prima di attaccare, i marinai lanciati in acqua, affermando le funi tiravano le Zattere con i nostri pezzi da Montagna, mentre anche parecchi di noi saltammo in acqua per trasportare a terra al più presto i nostri cannoni. Appena giunta a terra la nostra Batteria, le sorti del combattimento cambiarono: presimo subito posizione a pochi metri dal mare su una piccola duna per aprire il fuoco a mitraglia contro la Cavalleria a brevissima distanza (500 metri). Sempre distribuendo abilmente il fuoco dei nostri pezzi, essendo la Cavalleria divisa in vari gruppi, sparammo con molta celerità, cadenza e accanimento straordinario. I colpi si susseguivano con celerità massima perché si sa che, giungendo la Cavalleria a tale distanza dai cannoni, l'Artiglieria può quasi sempre considerarsi distrutta. Quel giorno fu un'eccezione alla regola del tiro, celeratissimo e perfettamente indovinato dalla mia Batteria: la Cavalleria si disperse lasciando davanti a noi buona parte di cavalli e uomini morti.

Dirigendo poi il tiro contro Cavalleria e Fanteria a varie distanze, dalle brevi fino a 400 metri, sempre con efficacia massima dei nostri pezzi, benché in mezzo alla sabbia e senza i muli, avanzavamo sempre più per prendere nuove posizioni.

Intanto era già sbarcata e continuava a sbarcare la nostra Fanteria che, appena giunta a terra, prendeva parte al combattimento. La lotta era impegnata con molto accanimento. Da una parte truppe irregolari ma tenaci,

poco abili nel tiro ma abilissimi nello sfruttare il terreno, audaci risoluti e noncuranti delle perdite delle altre truppe, ansiosi di battersi, accaniti, di grande slancio, capaci di vero eroismo.

La Battaglia fa provare delle emozioni nuove, bellissime, i giorni in cui si combatte sono i migliori della nostra vita, i meglio impegnati e non possiamo lagnarci di essere stati messi al mondo. Un giorno di combattimento vale bene parecchi anni di sofferenza e di imprecazioni contro la vita [...]

Alla sera il fuoco della fucileria continuava ancora. La mia Batteria (26°) era nelle ultime posizioni per accompagnare la Fanteria all'assalto della Caserma. Verso le ore 19 le navi cominciarono a bombardare la città: spettacolo cruento, raccapricciante, grandioso ed indescrivibile. Il rombo delle grosse artiglierie, dopo una giornata di Combattimento ostinato, dimostrava che non si era ancora stanchi e che si voleva imprimere il colpo definitivo, dimostrando i mezzi potenti che vanta la civiltà moderna per redimere un popolo incivile e rozzo.

Non si poteva osservare in modo completo l'effetto del Bombardamento, ma dal lampeggiare dei cannoni, dal tuonare dei colpi e ancora dal rumore fragoroso persistente e rimbombante, si arguiva che allo scoppio dei proiettili seguiva il rumore del cadere degli edifici e delle rovine.

Dopo un'ora circa, uno scampanio dava segno che gli abitanti, per mezzo delle campane, imploravano clemenza. Cessò il bombardamento, non però il crepitio della fucileria che continuò fino al mattino.

La prima notte passata sul campo di Battaglia fu per noi qualche cosa d'emozione, di sublime; quali e quante emozioni! Mangiammo, dopo una giornata di combattimento, un po' di gallette e una scatola di carne in conserva mandataci dal Piroscapo, poi vennero comandate le sentinelle e guardie diverse, il resto degli uomini si sdraiò alla meglio intorno ai nostri pezzi; se prima si amavano, in quel momento, dopo aver conosciuto il loro valore ed il loro servizio, si era posta in questi cari nostri cannoni la massima fiducia di tenerli come le cose più preziose al mondo.

I pezzi di Batteria, bruniti e silenziosi dopo tanto proficuo lavoro, sembrava che riposassero vegliando allo stesso tempo, scrutando le ombre della notte per la nostra massima sicurezza e per la gloria della Patria lontana.

Dopo una Battaglia e specialmente una Vittoria si è troppo fieri per avere paura! La paura e la stanchezza, in quei momenti, non esistono: non possono esistere.

Come Napoleone

Unno Bellagamba (1935)

Quattordici Luglio.

Caldo, caldo, caldo!

Al barometro di portineria il mercurio oscilla sui trentatre-trentaquattro gradi.

Sono le otto; mi affretto a porre la firma di presenza sull'apposito regi-

stro e come tutte le mattine mi avvio verso l'ufficio dove il lavoro quotidiano mi attende.

È circa due ore da che mi sono apprestato alla fatica giornaliera, quando il portiere mi annunzia che mi desiderano al telefono. Mi avvio all'apparecchio ed attraverso il filo conduttore, riconosco la voce di mia sorella V., che con un certo rammarico mi fa consapevole della presenza in sue mani della cartolina precetto, che mi mobilita per l'Africa Orientale.

All'improvvisa notizia il mio spirito è turbato, ma ciò è di breve durata, poiché immantinente l'entusiasmo mi avvince, la mia gioia esplode e penso che è per me grande onore essere chiamato in questo momento a dare prova di sacrificio, di rinunzie e di privazioni per la Patria, che giustamente reclama i suoi diritti di espansione verso quel lembo Africano che è l'Abissinia da questo momento mi sento più forte, più uomo e mi sembra che la gente passando, mi guardi con un senso d'invidia e di ammirazione ad un tempo.

Prendo congedo il giorno stesso dall'ufficio tra i saluti dei colleghi che mi augurano una buona fortuna ed un presto ritorno vittorioso [...]

La vita a bordo è resa animata dallo schiamazzo e dal movimento di noi soldati. Il rullio monotono e continuo della nave è intramezzato dai canti sentimentali e nostalgici di questa forte gioventù, che è impaziente del momento in cui potrà offrire le proprie braccia ed il proprio sangue, se vi sarà bisogno, per il prestigio e la gloria della bella Italia.

Mi dirigo verso prua ed appoggiato sulla tolda della nave, fisso le mie pupille sul mare come a volerne scrutare i misteri nelle sue profondità racchiusi. E le onde del mare sopravvalendosi ed innalzandosi incessantemente in un movimento ritmico e continuo così sembrano a me parlare «Salve, o voi, che vi accingete a combattere sotto il torrido sole Africano, nelle Ambe, sui monti, negli aridi, infuocati deserti della sconfinata terra d'Abissinia. Partite contenti non sarete dimenticati!

Tutto un popolo, freme, spasima nella febbre di sapervi vincitori per l'onore della vostra bandiera e per la speranza di un avvenire migliore, per quella moltitudine immensa di operai Italiani, che più non sono accettati, ma che più non saranno sfruttati dalle nazioni ex amiche ed ex alleate.

Non vi dimenticheranno!

Tornerete; e quando le vostre bandiere garriranno ai venti e dal cuore e dal petto del popolo vostro salirà verso il cielo il grido di giustizia e di vittoria, allora e sempre, riconosciuti, sarete ricordati.

Salve e gloria saranno a voi resi?

Ai vincitori di Montenotte, di Arcole, di Mondovì, il generale Napoleone così parlava «Quando voi rientrerete nella vostra Patria, le vostre madri, le vostre spose vi additeranno dicendo - Il *été* dell'Armée d'Italie -»

Tornerete voi pure ai vostri cari, ai vostri affetti e durante il trionfo che vi verrà tributato le madri, le spose, le fanciulle vi guarderanno, vi ammireranno e con desiderio e speranza così diranno - Egli era dell'Armata d'Africa -»

Partenze

Sergio Botta (1935)

Manca mezz'ora dalla sveglia ed un sottufficiale in camerata ci scuote dai pagliericci e scandisce ad alta voce i nomi di una decina di soldati coi quali sono tra i prescelti. Vestirsi in tutta fretta, fare su tutto il corredo, colazione anticipata e subito partenza, senza conoscere la destinazione. Forse, si commenta fra noi, siamo per qualche urgenza nei dintorni... e così non si saluta gli amici rimasti, sicuri di rivederci presto.

Ci portiamo alla stazione ferroviaria e qui, dal sergente che ci accompagna si apprende di una chiamata con fonogramma di tutta urgenza, si deve rientrare in sede a Novi. Col primo treno per Novara, Mortara, Alessandria si scende a Novi Ligure che sono circa le 11. Il precipitoso rientro al Reggimento fa subito pensare che gatta ci cova e infatti, appena al nostro arrivo, quel dubbio covato in silenzio diventa realtà e apprendiamo dell'avvenuto arruolamento per l'Africa Orientale detto allora per esigenza A.O. Nello stesso giorno versiamo le armi e subito si deve partire per Roma. Radunati nel cortile della Caserma con altri commilitoni giunti dalle varie Compagnie dislocate, fervono i preparativi per la partenza. Sono le 20.40 del 10 Luglio e il Generale Comandante del Corpo d'Armata di Alessandria, il nostro Colonnello Mazzetti e le più autorevoli autorità politiche e civili dalla provincia ci porgono il loro saluto augurale. Dopo i vari discorsi di prammatica il Generale Comandante invita a sé a baciare il sottufficiale più anziano e, con tale gesto dice di baciare tutti noi uno ad uno.

Terminato questo commovente congedo, zaino in spalla, un saluto al RE, un saluto al Duce e con la banda in testa, in fila per tre marciamo verso la stazione; sono le ore 21.30.

Due fitte ali di popolo schierate lungo la strada ci accolgono con clamorosi applausi e battimani. Tutta la cittadinanza è presente al nostro passaggio e tutti hanno un saluto, una parola o un gesto amichevole per noi. Le ragazze gettano fiori; i giovani agitano calorosamente le braccia, i più anziani e diverse donne in lacrime ci guardano pietosamente come loro figli; pensando forsanche a qualche loro caro già partito in precedenza. Alla stazione tutta la piazzetta è pure gremita di folla e a stento troviamo un varco per il passaggio. Arriva il treno... un caloroso abbraccio ai nostri amici rimasti e si comincia a salire per occupare i nostri posti. Donne in divisa fascista si danno da fare a distribuire sigarette, vino, e vari generi alimentari da farci comodo durante il viaggio e, poco dopo, ecco il segnale di partenza. Dai finestrini, con le mani protese in commovente saluto, risponde una moltitudine svolazzando fazzoletti e cappelli con tanto tripudio di entusiasmo da parte dei rimasti e dai partenti. Con il cuore pieno di emozioni seguiamo quella folla delirante fintanto le tenebre serali cancellano dallo sguardo quel tributo di affetto che la cittadinanza ha offerto ai suoi genieri. Riconoscenti, serbando un perenne ricordo vi diciamo un grazie sincero, per tanto affetto spartanamente dimostrato ... e mentre il convoglio si allontana da questo commovente scenario, i nostri animi piombano nella più cupa tristezza e la

mente corre verso i nostri cari tanto lontani e inconsapevoli di quanto ci succede in questi istanti. Dai nostri posti occupati e così per tutto il convoglio si è spento tutto quell'entusiasmo provocato da una baraonda collettiva ed è calato il sipario per portarci ognuno nella nostra solitudine a meditare a mente fredda la realtà di questi avvenimenti che turbano ogni senso dell'animo. Nessuno più parla, eccetto qualche bisbiglio ed il fruscio che provoca un cerino per accendere l'ennesima sigaretta da consumarsi per effimero sollievo, mentre pure inoltra la notte a portarci uno stanco dormiveglia [...]

Alle 17 siamo tutti ai nostri posti. Si pone armi e bagagli per poi subito salire sopra coperta e goderci dall'alto lo spettacolare entusiasmo di quella folla che gremisce la banchina sottostante mentre nel protrarsi, tale manifestazione sfocia pure verso un fanatismo collettivo tanto sono spropositate le urla assordanti indirizzate verso di noi e in nome del Duce e del Re. Bande militari continuamente reclutate intonano inni nazionali e del regime, accompagnati in una sola voce da Giovani fascisti e Donne italiane nelle loro divise... Verso le 18 tutti alle loro cuccette in posizione di attesa. Acclamato dall'instancabile moltitudine festante giunge, immancabile a tutte le partenze, il Principe Umberto per renderci visita ai nostri posti e portarci il Suo saluto e l'augurio di buona fortuna. Questa presenza ci è stata molto gradita e anche commovente per l'affabilità dimostrata nel rivolgerci belle parole di conforto; e che mai dimentico quella di 'coraggio' rivoltami al passarli accanto mentre mi trovavo tutto impalato nella rigida posizione sull'attenti!... Alle 19 l'Augusto Principe, in ultimo si congeda dagli Ufficiali Superiori e subito viene ritratta all'interno dello scafo la scaletta d'accesso. Tutti ci precipitiamo per portarci sui pontili più in alto e alle 19.15 precise la sirena di bordo dà il segnale della partenza. Una nuova interminabile ovazione prorompe da quella folla in delirio e pure le nostre voci, associandosi a tanto calore umano, esplodono fino all'esaltazione per il tanto tripudio che indirizzano verso tutti noi presenti. Salutati ancora una volta da frenetici sventolii di bandierine e fazzoletti, commossi alle lacrime da tanta affettuosa e spontanea dimostrazione, lasciamo questa ospitale ed espansiva Napoli, diretti là, dove il motto dettato da Mussolini alla «1° Febbraio» ordina di gettarsi nel conflitto «Col cuore e col ferro alla meta».

Patriottismi

Mario Gazzini (1936)

Mar Rosso, 11 giugno 1936/XIV

Siamo fra Asia e Africa. Si scorgono le coste aride ed arse dei due continenti: sono montagne. In distanza sulla riva africana, un minareto. La temperatura è aumentata di molto.

Tutti cercano l'ombra. Il sudore bagna molti visi, di conseguenza molta meraviglia per questa dimostrazione pratica della prossima temperatura al porto d'arrivo. I soldati riposano raggruppati in crocchi silenziosi e

confabulano. Una pace evidente è diffusa sui ponti del «Piemonte» ricco di teli. L'acqua del mare è di un azzurro intenso, assai contrastante col nome.

Scrivo a poppa, protetto oltre che dall'ombra di un telo della nave, da due coperte verticali unite. Esse riparano dai raggi del sole ed impediscono la vista della costa che man mano si allontana ed appare poi incerta nella calura del meriggio. Sono le 13, ora locale.

I bravi camerati R. e C. sono gli artefici di questa specie di capanna. Io li ho paragonati a dei Robinson Crosuè perché, vedendoli al lavoro, mi davano tale impressione. Un limone ha dato soddisfazione al palato poi C., istintivamente, si è posto di fronte al mare, ritto, gesticolando come un naufrago. Motivo? Credo una folla di pensieri che per analogia di fatti sono apparsi ad imprimere il movimento alla persona. Poi noi, inseparabili amici di navigazione, abbiamo progettati tucul monumentali e servizi di negre inappuntabili. Ma io ho la seccatura d'un leggero noiosissimo male di ventre.

Ieri il calendario ha segnato per noi una data da scolpire.

Mar Rosso, 10 giugno 1936 anno XIV dell'Era Fascista.

Rimarrà nella vita lunga d'ogni singolo combattente. Ed ogni volta si rievcherà come si ha sentito grande e nobile l'idea di Patria all'arrivo a Porto Said, una commozione inesprimibile farà compagnia agli orgogliosi battiti del cuore.

Porto Said. Canale di Suez.

Si attendeva di toccare tale città per l'annunciata sosta del «Piemonte». La posta dei soldati, scritta in abbondanza, avrebbe potuto raggiungere le lontane famiglie.

Ancora dall'alba movimento insolito sul «Piemonte». Vociare intenso, continuo; orgasmo evidente; discorsi ricchi di descrizioni africane. E ricerca dei migliori posti per dominare lontano le acque. Finalmente, verso le 12, ecco una incerta striscia nera: terra, terra; così come i grandi navigatori. Avanti con tricolore sull'albero e con la fede più pura.

In prossimità del porto i fianchi del «Piemonte», gli alberi, le sartie, ovunque v'era possibilità d'arrampicarsi, erano gremiti di volontari. Ma, strano fenomeno, l'appressarsi alle prime navi alla fonda diffuse nella nave un silenzio inconsueto.

Per poco, però.

All'inizio del molo, due bagnanti italiani residenti a P. Said, due soli, salutarono la giovinezza d'Italia ritti sull'attenti, statuari nel saluto romano. Poi un grido uscì da quei generosi petti fraterni: Viva l'Italia.

E fu un'esplosione, fu un delirio del «Piemonte», ricco di vita, furono estratti bandiere, fazzoletti, caschi. E saluti, ed applausi ed evviva al Duce ed al Re partirono a migliaia diretti ai due rappresentanti dei nostri fedeli italiani all'estero. Era la gioia sublime della voce della Patria.

In noi la commozione fu intensa. Lacrime bagnarono i volti abbronzati mentre gli alpini, sull'albero di prua, sventolavano, con i bersaglieri, bandiere e cappelli.

Poi fu il trionfo. Entrando nel porto le case sulla riva esponevano il tricolo-

re. Dalle finestre, dalle terrazze, dalle strade accorrevano gli italiani a gridare la loro fede, a dire la loro devozione, a porgerci il loro saluto augurale e nostalgico. E noi ad ogni simbolo di Patria si sentiva crescere il petto e si sentiva gonfio il cuore perché la nobiltà della nostra missione ci appariva tangibile alla vista di pochi fratelli frementi in quest'epopea imperiale. Una terrazza espose un grande ritratto del Duce. E donne e bimbi applaudivano. Noi si contraccambiava con uragani d'applausi, con invocazioni, con canti. Passammo dinanzi a navi inglesi cantando «Giovinezza», cui fecero seguito tutti gli inni della Patria. Sulle altre navi ci si ammirava. Gli inglesi erano muti, accigliati, mentre un piroscafo germanico ebbe per noi degli evidenti segni di simpatia.

Porto Said. Fondo alle ancore. Immediato contatto coi venditori ambulanti, senza però acquistare nulla.

Presto vennero sottobordo le imbarcazioni dei connazionali, tutte con vessillo e bandierine fra le mani dei fratelli. È impossibile descrivere le scene di entusiasmo. Il primo saluto fu di tre giovani donne - belle figlie del sole d'Italia - che cantavano in coro «faccetta nera», galvanizzando la truppa. Ed ebbero doni: penne di bersaglieri, fazzoletti coi colori di Roma, stelletta portafortuna, un chiodo portafortuna regalatomi a Sturla.

Col passare del tempo i fianchi della nave erano sempre più protetti dalle imbarcazioni tricolori.

E le donne raffiguravano le nostre care persone lasciate per la grandezza dell'Impero.

Quanti ricordi, adorata Italia!

Verso le 17, riforniti di acqua, si imboccò il Canale di Suez.

Motoscafi ci accompagnarono e sulla strada laterale automobili e biciclette.

Scene indimenticabili di affetto sincero in quest'ultimo capitolo della sera.

Due giovani, fra i quali un ragazzo, accompagnarono la nave per oltre venti chilometri. Si fermavano, inneggiavano all'Italia, si rispondeva in massa. Poi ripigliavano veloci le loro biciclette per ripetere la manifestazione. Il ragazzo, un bel balilla, conquistò subito l'affetto dei passeggeri del «Piemonte». Ci gridò il suo nome, R. P., Via d'America 13 - Porto Said.

Ai giovani si accodarono le leggiadre signorine. E cantando, applaudendo, rispondendo con tutto l'animo ed il cuore alle manifestazioni dei rappresentanti la nostra Colonia di P. Said, furono percorsi i primi chilometri del Canale, creato dal genio di Negrelli, un trentino.

Ad un dato punto la nave dovette fermare per il passaggio d'una nave inglese. Nel poco tempo della fermata una scialuppa portò presso i finestrini del «Piemonte» un gruppo di donne col ragazzo italiano «R.» e l'altro compagno.

Riuscii a sporgere la testa ed un braccio. Feci avvicinare la barca e potei stringere tremante la mano di R. e del compagno: dissi bravo, dissi grazie, come lo dissi alle signorine. E consegnai un biglietto ed una mia fotografia con la promessa di scrivere. La fotografia era l'unica in divisa da coloniale. Il ragazzo tremava, piangeva quasi, mentre sui ponti l'entusiasmo assumeva il vertice più alto. Poi la nave continuò il viaggio, accompagnata ancora dai connazionali.

Ricordo la netta figura di una giovane donna ritta sull'orlo del canale, con un tricolore in una mano e l'altra che si agitava nel saluto.

Era un ricordo doloroso, per me, ma era la più evidente raffigurazione della Patria.

Porto Said, commozione inesprimibile, orgoglio nostro, cuore infinito!

Quando l'ultimo italiano fu salutato, ci guardammo tutti in volto. Eravamo trasfigurati, forti nel trattenere le lacrime, quasi storditi dall'alto vertice raggiunto della dedizione alla nostra terra lontana.

Ed udimmo tutti, nel nostro io, un giuramento solenne.

Patria, quanto può una bandiera!

Il ricordo di Galliano

Liberto Micheloni (1935)

22-12-35

Durante questi due giorni il fronte è stato tranquillo.

Per servizio, sono tornato – in Moto – al Campo di Aviazione, ove ho incontrato un amico – Sergente Pilota – conosciuto a Lucca durante il periodo che frequentavo la Scuola Allievi Ufficiali; Abbiamo fatto delle fotografie accanto al suo apparecchio da caccia «CR30». Sul Campo, ho visto anche il trimotore «CAIOI» a disposizione di S. E. Pietro Badoglio; l'apparecchio viene pilotato anche da suo figlio, S. Ten. Pilota.

Ritornato per tempo all'accampamento, sono potuto uscire nuovamente e – con un collega – visitare il Forte di Makallè (o Forte Galliano). Fu in questo Forte che il Battaglione Comandato dal Maggiore d'Oro, prode organizzatore della difesa di Makallè contro un nemico prevalente di numero, venne successivamente fatto prigioniero ad Adua e trucidato dagli Abissini, memori delle enormi perdite sofferte davanti a quella Fortezza. Visto di qui, dal «Forte», il panorama è simile a quello che si vede dalla postazione del mio Gruppo, e da me descritto brevemente nelle mie note del giorno 12 u. s.; ed è uno spettacolo veramente superbo, per la sua rude bellezza.

La valle si estende nella direzione di Makallè che, si riesce a vedere interamente con le sue rare, primitive costruzioni in muratura, ma soprattutto per i «tucul» che sono le vere abitazioni degli Abissini. Si vedono anche degli abitanti muoversi e fermi in gruppo... ma riprometto di poter meglio vedere questa città dell'Etiopia, che conta circa 12000 abitanti, quando andrò a visitarla.

Vediamo intanto l'interno del «Forte» dove, come detto, mi trovo con il collega G.

Proprio nella parte più alta, in un piccolo spazio definito da pareti in pietra, quasi interamente diroccate, sono stati raccolti i miseri resti dei nostri soldati che qui combatterono e caddero nel 1896.

Enfasi

Espedito Russo (1935)

3 ottobre 1935

Finalmente, consacrata da un atmosfera eroica, bagnata di entusiasmi, satura di tutti gli enigmi che attendono, da un'ora all'altra, la Giovinezza italica, raccolta e vibrante nella offerta suprema per la grandezza della Patria, superbamente sfavilla.

La marea mediocre delle oscillazioni internazionali è passata, su questa massa ardente di uomini giunti in A.O. come la punta d'oro d'una lancia impugnata da una mano impareggiabile, carica di ogni significato di potenza e fremente del più grande destino.

L'ora storica è suonata! Ci affida un compito, che emoziona cinque continenti, e chiama a raccolta, col puro orgoglio noi figli della Patria Italia, con le armi e col coraggio.

Saremo fieri di seguire passo, passo il nostro Duce. L'Italia riporterà in questa battaglia le più belle vittorie. Oh! Dio fa che nell'animo di noi legionari sia sempre vivo il ricordo di coloro che morirono da eroi, versando il loro sangue in olocausto per la Patria. La guerra che ci ha condotti in terra d'Africa fu da molti vaticinata, ora sta a noi, o figli della grande Italia, bella, forte, prolifica e fascista la Vittoria. L'errore di Versaglia sta a noi di vendicarlo. L'Italia è ricca solo di umanità e di storia. «Giorno verrà, quando giustizia sarà fatta» così ha gridato il più grande dei mutilati: Del Croix. Questo giorno di riscossa è venuto, guai a coloro che oseranno impedire la marcia trionfale delle nostre gloriose armi.

Vogliamo l'Italia grande: questo ha detto ogni italiano. E tu Benito Mussolini, tu che reggi le sorti della Patria Italia, proteggi e guida ancora i nostri cari in Italia, noi qui sempre pronti ovunque esso sia il posto assegnatoci, te ne saremo grati e riconoscenti.

Oggi l'Italia palpita, i nostri cari tremano, e pregano, ma noi si è tranquilli, col sorriso sulle labbra si dice: «era ora».

Oggi la gioventù d'Italia balza come un solo uomo, pronto ad impugnare l'arma, e portare in terra barbara il segno di Roma, simbolo di grandezza, di civiltà e di forza. Le legioni di Roma al comando del Quadrumviro de Bono organizzatore della guerra, guadagnano il Mareb.

6-10-1935

I caduti del 1896 sono vendicati. Adua è nostra. Oggi sarà giorno memorabile per tutta l'Italia. Ognuno gioisce e forse qualche altro fascista nell'anima sente una pena. Anche esso vorrebbe trovarsi a condividere il sacro dovere in terra ove i nostri antenati molti anni orsono caddero da eroi. Il 5-10-35 il tricolore torna a sventolare su Axum.

Contributi personali alla storia

Alfonso Casadio (1936)

Quella mattina udii un rumore che non conoscevo. Infatti dopo circa un quarto d'ora – la pista era molto insabbiata – giunse davanti alla scuola una vecchia «Balilla» con una damigiana d'acqua legata dietro e molti bagagli sopra.

Ne scese un uomo di una quarantina d'anni con la barba nera. Venne verso di me sorridendo e si presentò: «T. L., geologo».

All'udire quel nome mi si risvegliarono lontane reminiscenze scolastiche: le grammatiche di G. L. in uso nelle scuole del regno e gli domandai se fosse suo parente: «Sì, sono il nipote» rispose.

Lo feci entrare in casa e subito cominciò una cordiale conversazione con mia madre. Anche lui era bolognese come noi, anche lui era andato da ragazzo nella stessa scuola in cui era stata lei e scoprirono qualche comune conoscenza.

Mentre parlavano mi ricordai di quel geomante e mi rammaricai per la scarsa fiducia che, forse involontariamente, gli avevo dimostrato. Era davvero il quarto giorno, aveva davvero la barba, in quanto al termine «parente» considerai che Bologna era un comune fra migliaia d'altri in Italia, che erano cresciuti nella stessa via fra le tante che ci sono a Bologna. La parola 'parente' a parte la possibilità di un'affrettata e inesatta traduzione, appariva quindi più che rispondente alla circostanza. Specialmente se usata laggiù, nel deserto, a migliaia di chilometri.

Il prof. L. era in missione nel Sahara quale funzionario dell'Ufficio Geologico di Tripoli. Conosceva bene il greco antico, il latino, l'arabo, l'ebraico, l'inglese e il francese. E, naturalmente, ancor più la sua materia. Tornò altre due o tre volte con mio manifesto piacere perché lo tempestavo di domande.

Una notte mi portò con sé nell'oasi, accese una lampada a petrolio e ci mettemmo a chiacchierare. Non passò molto che attorno a quella luce si raccolse un nugolo di insetti di ogni specie; ogni tanto ne catturava uno e lo chiudeva in un vasetto. «Vede – mi disse – il deserto sembra, ed è considerato da tutti, un regno di morte e di desolazione invece non può immaginare quanto sia ricco di vita nascosta».

Successivamente lo condussi al pozzo del Diavolo raccontandogli quella leggenda, e, giunti in prossimità del cratere, mentre io parlavo, più volte si chinò a raccogliere dei sassolini individuati, con l'occhio dell'esperto, fra le migliaia sparsi dappertutto.

«In questa zona – mi spiegò – in tempo arcaico c'era una fabbrica di selci paleolitiche che servivano per fare acciarini e punte di freccia: probabilmente anche piccoli coltelli». Infatti, gli raccontai, fin dalla prima visita a quel pozzo, B., raccolti due piccoli ciotoli, mi aveva insegnato ad accendere il fuoco percuotendoli accanto ad alcuni arbusti secchi e soffiandovi sopra.

Lo condussi nella grotta e notai che l'osservava con molto interesse. A un tratto gli mostrai alcune vertebre che avevo accantonato per portarmele a casa e egli, dopo averle attentamente osservate, mi domandò se avessi

voluta dargliele. Gliel'offrii volentieri. Anni dopo, visitando il Museo dell'Africa ex italiana a Roma, le vidi in una bacheca con la dicitura: «Appartenenti a specie sconosciuta – Reperate in Libia». Ne provai una piccola soddisfazione: tutta quella fatica speleologica era valsa almeno a corredare la bacheca di un museo [...]

Il tesoro dunque c'era ma arrivai troppo tardi. Trovai soltanto delle ossa che finirono in un museo. Ma non fu una delusione. Avevo vissuto alcune giornate diverse dalle solite: era sceso, con la mia esaltazione giovanile, nel buio di una grotta e nella profondità dei secoli e dei millenni animato dal sogno di sempre e di tutti: scoprire un tesoro.

Ancor oggi è vivo il ricordo di quello spazio illimitato, quel silenzio, quello splendore di colori che si irradiava ovunque, anche sulle dune, dal primo al secondo crepuscolo del giorno, quelle notti e quell'indescrivibile firmamento che mi faceva sentire non sotto le stelle ma fra le stelle; quel silenzio di pace che la notte dava all'ululato lontano di uno sciacallo il tono di una voce amica o di un canto.

No: nel deserto non ci si annoia. Si vive, si vive molto perché esso ha il magico potere di esaltare tutta la vita che è dentro di noi. Oggi troppo speso e troppo pesantemente soffocata e distorta da questa indefinibile civiltà che, qualche volta, mi fa rimpiangere quel mondo di allora in cui potevo vivere senza leggi e senza confini se non quelli imposti dalla natura, dalla morale e dal buon senso.

Non ero un colonizzatore. Non ero l'uomo bianco in Africa.

Ero libero. E avevo vent'anni. Ero in Paradiso.

Meglio in colonia

Giuseppe Vaglio (1936)

Il tenore della nostra vita in Somalia indubbiamente era migliore di quello in Italia. La gente viveva con più spensieratezza, si lavorava moltissimo ma vi era più agiatezza. Inoltre si era creato un clima di grande fratellanza fra gli italiani, cosa che non esisteva nel territorio nazionale. In Somalia eravamo tutti uniti come fratelli e non vi era quella discriminazione che esisteva in Italia fra Nord, Centro e Sud: là eravamo tutti appartenenti ad una sola Patria. Non vi erano mafiosi, terroni, mangiasapone o viceversa polentoni, ma c'era amore fra gli italiani, perché tutti sentivamo la nostalgia della patria lontana e ciò permetteva istintivamente di allacciare un contatto umano, per restare tutti uniti e portare in alto il prestigio della nostra amata nazione. Infatti in Italia non si conoscevano le persone che abitavano nello stesso palazzo o nello stesso pianerottolo, cosa che esiste anche adesso, e ciò, non abbiatevene a male se lo dico, è segno di discriminazione fra un fratello e l'altro. L'emigrato invece sente l'amor di patria meglio di chiunque viva nel proprio territorio. E in Somalia ognuno cercava di conoscere l'altro, di unirsi a lui, perché era parte della terra lontana, che fosse siciliano, abruzzese, napoletano, romano, toscano,

emiliano, veneto, lombardo, piemontese, ligure o sardo. Eravamo tutti appartenenti ad una patria, l'Italia, senza alcuna discriminazione. Quando ci si incontrava, sentivi le persone che parlavano fra loro in dialetti diversi: io parlavo in siciliano e gli amici mi rispondevano in veneto, in piemontese e via di seguito, ma tutti eravamo affiatati, felici e contenti per l'amore della nostra patria lontana.

La moneta circolava molto bene e in breve tempo crebbe la sicurezza e l'agiatezza per ognuno di noi. Si lavorava molto per far fronte alle spese che occorreivano per il trasferimento dei nostri cari rimasti in Italia, e non vedevamo l'ora che ci raggiungessero. Io, da parte mia, contribuivo in maniera abbastanza elevata. Mio padre, malgrado avesse ormai cinquantanove anni, trovò anch'egli un lavoro come esperto in un cantiere di lavori in cemento e guadagnava abbastanza bene. Mio fratello N. si era congedato da militare e aveva preso servizio al Governo, ma il salario lo teneva tutto per sé, dato che era il primogenito e francamente la famiglia non aveva granché bisogno del suo aiuto. Mia madre lavorava tutto il giorno in sartoria, senza fermarsi un solo momento, così potemmo far fronte alle spese di viaggio per i nostri cari rimasti in patria.

Il cinque maggio del 1938, con la motonave Giuseppe Mazzini, sbarcarono in Somalia i miei fratelli C., B. e F., le mie sorelle R. e G., mio cognato N. e sua figlia G.. La felicità della povera mamma! Era raggiante! Andò subito in chiesa con le figlie a ringraziare il Signore che aveva finalmente esaudito il suo grande desiderio. Fu un giorno di grande festa per tutti. Io presi mio fratello C. e lo portai in giro per il centro della città. In casa regnava un clima di felicità e la sera dopo cena andammo tutti a vedere un film al Supercinema.

In Somalia la sera rinfrescava un pochino, così la gente usciva di casa per godersi il fresco. Quando si passeggiava la sera per il centro di Mogadiscio sembrava di essere in via Veneto a Roma. Non c'era distinzione di ceto, l'aristocratico era amico dell'operaio e dell'impiegato, tutti si rispettavano e non vi era nessun astio, eravamo tutti fratelli d'Italia, in una colonia italiana, e portavamo il prestigio del nostro paese sempre più in alto. L'unico inconveniente era la trombetta del Governatore, che obbligava a fermarsi dalle sei alle otto volte al giorno. Fortunatamente però anche questa buffonata finì. «Trombetta» infatti fu rimpiazzato nello stesso 1938 da un Governatore più moderato che ci invitò tutti ad una riunione nel parco del suo palazzo. Nel discorso che tenne annunciò che la tromba non sarebbe più stata suonata e che i somali non sarebbero più scesi dal marciapiede per salutare gli italiani.

Conquiste del Ventennio

Giuseppe Ghione (1938)

Novembre

In questi giorni in Italia e all'estero si scrive e se ne parla dei 20.000 rurali che il Duce ha deciso di mandare qui in Libia.

L'Ente per la Colonizzazione ha fatto miracoli, costruendo in pochi mesi villaggi, case agricole, dissodato terreno ecc.

I coloni troveranno una casa e la terra da coltivare per vivere e affermare la nostra colonizzazione.

Il giorno 26 Ottobre ricevo l'ordine di organizzare un'autocolonna di 400 macchine (Colonna E) per recarmi a Bengasi e prendere le famiglie dei coloni che sbarcheranno il giorno 7 Novembre. Il 27 parto per Bengasi dove arrivo il 29, organizzazione della colonna fino al 4 Novembre. Il 5 giungono le mezzerie dei coloni.

7 novembre

Sbarcano a Bengasi dai Piroscafi «Sauro, Liguria, Piemonte, Sardegna» 800 famiglie, un complesso di 800 coloni che la mia autocolonna trasporta per i seguenti paesi agricoli: Cesare Battisti, Reda Littoria, L. Razza, L. di Savoia, G. Berto.

Sono nomi che ricordano uomini di valore che la storia odierna ha consacrato e che le nuove generazioni dovranno ricordare.

L'autocolonna mia muove alle ore 12 per Barge e Derna. Mai un trasporto con tanto significato politico fu mai fatto. L'Italia insegna al mondo la sua capacità di grande potenza e la sua necessità della colonizzazione di dare la terra ai suoi figli che ogni giorno, crescono.

Il Duce compie anche in questo una opera grandiosa, centinaia di giornalisti di tutti i paesi seguono queste autocolonne e possono vedere la potente organizzazione. Siamo in totale 6 autocolonne = 2000 automezzi che si muovono da Bengasi per raggiungere le località. Oltre ai paesi nei quali debbono andare con la mia autocolonna, abbiamo anche i seguenti: D'Annunzio, Oberdan, Baracca.

Sono giorni di vera commozione perché chi come me ha combattuto su queste terre (1912-1913-924-925-929) ed ora porta questi coloni con le loro famiglie a redimerle dopo tanti secoli di abbandono. Mi succedono un'infinità di casi durante la colonna, donne incinte, bambini lattanti, ragazzi; tutti hanno qualche necessità e a tutto occorre pensare e provvedere. Il Generale Rossi mio Comandante, mi assiste. Ottima tutta l'organizzazione. S.E. Balbo e il Generale di Corpo d'Armata Caracciolo, sono con noi.

In ogni casa le famiglie trovano i viveri per 10 giorni e i mobili.

La sera del giorno 8 posso lasciare ogni famiglia avanti la sua casa, senza nessun incidente. È per me una vera liberazione di responsabilità e una gioia di avere cooperato a questa grande impresa. Ogni famiglia mi manifesta il suo ringraziamento e tutte sono liete e felici di quello che hanno trovato, anche se un po' di nostalgia c'è per avere abbandonato il loro paese natio.

I Romani dei Cesari possono essere fieri degli Italiani di oggi ma più di tutto del

«Cesare Mussolini»

DUX di oggi

Che Dio lo conservi per molti anni.

Verso la guerra finale

Giuseppe Ghione (1940)

Ottobre

Percorro perciò in macchina la zona di Temiz – Margi – Bengasi dove ho combattuto nel 1912. Ogni zolla di quel terreno ha per me molti ricordi: a Temiz mi fermo sul campo ove per poco non lasciavo la vita e dove morirono molti Ascari in buona parte morti per la sete, non avendo trovato acqua sufficiente a Temiz.

Sosto vicino al monumento del Generale Torelli, mio comandante di colonna, caduto in quella giornata. A Bengasi prendo l'aereo e giungo a Tripoli dopo 3 ore di volo. Ritorno in aereo a Derna. Tripoli è una bellissima città. Quanta differenza dal 1923!

Arrivano i richiamati del 907 e 908.

Le truppe di qui passano con l'arrivo dei richiamati sul piede di guerra. Io formo la 3° batteria del gruppo, ho così:

Tre batterie 450 uomini

15 Ufficiali

12 Cannoni

140 Automezzi

Il Duce fa sul serio, con l'arrivo ora di questi rinforzi, possiamo essere in condizioni di far sentire la nostra forza.

Mi occorre però fare molte «iniezioni» di entusiasmo, quante parole per tenere un po' elevato il morale! Il nostro soldato è ottimo sotto tutti gli aspetti, ma se sta un po' lontano dalle armi per qualche anno, occorre rifare tutto da capo, materialmente e moralmente. Riconosco la zona di confine con l'Egitto. È certo che noi avendo un'unica strada saremo molto soggetti alle offese aeree.

Occorrerà marciare di notte il più delle volte, e di giorno avere la scorta aerea.

Lavoro con il mio solito entusiasmo per preparare un gruppo, come avevo in Africa Orientale, ma occorre molta energia e passione per infonderla agli altri.

Non ho tempo, meglio così, di pensare alla famiglia lontana, laggiù ho tre figli, qui circa 500!

È difficile il compito di un comandante ma riuscendo a plasmare, forgiare le menti, il cuore, il fisico in breve tempo è una grande soddisfazione. Il mio gruppo è a buon punto, avvenga ciò che vuole, io sono pronto W l'Italia.

Giornate di ansia di attesa, la situazione politica sempre ancora oscura. Ci sarà un conflitto? Io credo di sì, non sarà possibile risolvere tutti i vitali problemi senza questo.

Noi abbiamo ora un Impero, ma ci occorre una strada, senza questa il nostro Impero non potrà renderci. Due sono queste: Il Canale di Suez, il Sudan – Padroni gli Inglesi – Cederà a noi una di queste strade o ci assicurerà il passaggio in ogni evenienza? NO!

Perciò prepariamoci ad andare a Suez.

Avere fede nel Duce, credere a lui e pensare che la vita è bella in quanto si vive pericolosamente e si è pronti ad offrirla per il più alto ideale. Insisto molto il morale dei miei soldati migliora ogni giorno non penso che a loro [...]

Marzo-aprile

Le trattative politiche con l'Inghilterra proseguono. Chamberlin Primo Ministro Inglese ha buone intenzioni con l'Italia. Effettivamente egli ha compreso che è giunto il momento definitivo a cercare con tutti i mezzi una distensione Europea per la pace.

L'Inghilterra io ritengo abbia tutto a perdere in un eventuale conflitto. Come potrebbe salvare il suo Impero Coloniale? Molte delle sue Colonie sono in fermento, India, Palestina, ecc. che cosa farebbero queste se gli Inglesi fossero impegnati in un conflitto?

In Spagna Franco avanza su tutti i punti, tra poco è certa una vittoria completa.

La Francia vive in mezzo a scioperi e, occupazioni di fabbriche e cambi di governo.

La Russia ha un buon gioco, fino a quando potrà durare questo?

Il nostro Duce continua nella sua politica senza curarsi di nessuno, l'Inghilterra ha chiesto di iniziare delle trattative per risolvere i numerosi problemi politici. Questa è per il Duce un'altra grande vittoria politica. Un anno fa eravamo per entrare in guerra con questa Nazione oggi essa chiede di trattare. L'Italia insegna al mondo la via da seguire. I nostri figli un giorno raccoglieranno i frutti di questa politica.

A noi che siamo qui in armi a presidiare la IV° Sponda del nostro mare, notiamo già i sintomi del buon progredire di queste trattative, essendo incominciato il congedamento dei richiamati.

Avevo preparato un potente gruppo pronto ad ogni sacrificio, oggi si riduce, ma ha dato i suoi buoni frutti, perché la nostra presenza, ha convinto gli Inglesi ed altri che non si scherzava, eravamo pronti a balzare sull'Egitto al primo ordine.

È una gioia, fierezza d'aver cooperato modestamente in questo periodo di tempo a quell'avvenimento storico di oggi.

Ricevevo notizie da Roma, poca probabilità avrò di andare in Spagna, come avevo chiesto nel maggio 1937. L'Italia ha ridotto i suoi effettivi che combattono laggiù. Peccato, ci sarei andato tanto volentieri!

Anche per questo la mia coscienza è serena, mi ero offerto come al mio solito, volendo essere sempre presente dove l'Italia ha i suoi figli.

Incontri coloniali

Vista dalle madrepatria, la società coloniale può anche sembrare un tutto unico: tutti i bianchi assieme dediti all'incivilimento, o allo sfruttamento, dei neri. In realtà dal punto di vista sociale, politico, ideologico, geografico, ecc., le società d'oltremare sono un instabile e quanto mai composito concentrato di contraddizioni. Prima fra tutte, ovviamente, è quella fra colonizzatori e colonizzati (ma queste frontiere sono poi così rigide?): ce ne sono però anche molte altre. La scrittura popolare, come si è detto, non si intrattiene con l'attenzione che ci attenderemmo sul *cleavage* più marcato. Su gli incontri coloniali con gli Altri, con gli africani, vengono però aperti numerosi spiragli.

Il testo meno recente che abbiamo trovato nella nostra ricerca negli archivi pubblici è quello di Angelo Tacchini ed è datato 1888. In senso cronologico, e non solo all'interno di questa antologia, i suoi sono quindi davvero fra i *Primi approcci* coloniali italiani. Le sue annotazioni sulla natura e sugli abitanti dell'Eritrea rivestono un interesse specifico. Sono però approcci alquanto particolari. Tacchini non è a rigore nient'affatto un colono, né la sua scrittura è del tutto popolare: è un geodeta in missione. Ma il suo diario di viaggio è significativo per l'alterità, per l'autoritarità, per il rapporto tutto incentrato sulla forza che egli mette a fondamento di quei primissimi approcci fra italiani e africani in colonia.

La scrittura popolare, quella reperita per periodi successivi, mette invece in evidenza – oltre ai noti tratti più coloniali – aspetti e sfumature di tipo nuovo. Lo Scicchitano, che avevamo già incontrato in Libia nel 1911, al sicuro della tecnologia bianca concede: *Ma sono valorosi* questi libici... Le memorie di Filippina Mincio, descrivendo la sua vita di moglie di coloniale dei primi anni Trenta nella piccola Barce, tratteggiano la vita di *Piccole comunità* coloniali in cui non era impossibile che un'italiana definisse «bellissime» le arabe. Il lavoratore bergamasco Antonio Grassi, pur maledicendo quotidianamente la fatica e gli inganni cui è sottoposto, trova spazio nel suo diario per alcuni *Apprezzamenti esotici di un operaio*.

Il quadro non è però idilliaco, come vorrebbe il pregiudizio dei «buoni italiani». Già nel suo diario dei tempi della campagna d'Etiopia Bellagamba ha parole di *Disprezzo* verso gli «indigeni». Nella descrizione di una visita ad Axum, Micheloni fa emergere molto più le *Lontananze* che le consonanze. Impegnato nella repressione della resistenza etiopica, il padovano Luigi Muzio Conti dipinge il paesaggio fisico dell'Etiopia meridionale come quello di una *Natura aggressiva*: quasi che da parte italiana la percezione politica e militare degli etiopici contaminasse anche quella della natura del loro paese.

D'altro canto, sarebbe errato credere che tutto si risolva ad un contrasto insanabile fra Bianchi e Neri, reciprocamente inavvicinabili. La storia coloniale è appunto una storia di incontri, per quanto coloniali. A dir la verità la scrittura popolare non sempre ammette le contaminazioni che questi incontri producono: il *melissage* inquieta i *petit blancs* e la loro identità. Ciononostante importanti e numerosi sono gli indicatori che puntano in tale direzione. La Sorsa mostra *Interesse verso le culture locali*, Botta si fa tentare dai *Nuovi cibi*. Una civiltà nuova, per quanto coloniale, cresce in mezzo a questi incontri.

Vi è un sospetto. Che, talora, gli apprezzamenti dei bianchi verso i neri non siano disinteressati e si producano solo quando sono funzionali ad una logica di dominio. Esemplare da tale punto è di nuovo il diario di La Sorsa: elogia gli «indigeni» ma solo in quanto sono *Alleati di colore*; apprezza le donne locali, persino si fa trascinare in lascività orientaliste, ma solo in quanto le può comprare: al punto che si è incerti cosa pesi di più nelle sue pulsioni, se *Etnografie* o *nik nik*.

È difficile, in taluni ricordi successivi intonati alla conciliazione fra bianchi e neri, decidere cosa sia più importante: se l'elemento di rimozione indotto dal tempo passato o se l'effettivo dato di fatto storico di una vicinanza interrazziale. La veneta Antonia Bellencin ricorda nelle sue memorie come gli arabi avessero poi *Abitazioni non così diverse* dai più diseredati fra i bianchi. E analogamente la bengasina Agatina Ajello ricorda come nella colonia libica degli ultimi anni Trenta la *Povertà* della sua famiglia la portasse a convivere senza particolari distinzioni con gli arabi. Rischioso sottovalutare l'effetto rimozione. Ma, d'altro canto, anche a rimanere ad un esame interno della fonte, ancora più pericoloso non tenere conto delle difficili condizioni in colonia dei più poveri fra i *petit blancs* italiani.

E, nel frattempo, l'Altro? Un tratto del suo comportamento, o almeno di quanto viene percepito dagli italiani, lo fotografa Roberto Modena in una sua pagina relativa all'Etiopia dei pochi mesi della seconda guerra mondiale: di fronte all'evidente crisi di legittimazione del potere bianco – non tanto per la modestia dei coloni quanto per la crisi politica e militare che incombe sull'Impero del fascismo – gli etiopici *Disertano*, si sganciano dal rapporto coloniale di quell'imperialismo che si era voluto demografico e si preparano ad un futuro non (o meno) coloniale.

Primi approcci

Angelo Tacchini (1888)

30 ottobre

Domani tornerò ad Archico; anzi vi andrò oggi stesso a preparare la carovana.

31 - Accampamento sotto il Ghedam ore 6 di sera mentre le scimmie fanno un baccano d'inferno poco distante dalla tenda.

Stamattina ne ho fatta una proprio di quelle che non mi sarei mai aspettato dover fare! Udite, udite!

La carovana era composta di 7 soldati del Genio, un Buluk-Baschi con 8 baschi-buzuk, 4 muli e 2 cammelli carichi di acqua e di provvigioni; e c'ero anch'io con 6 mori lavoratori. Arrivati ai piedi del monte abbiamo fatto alt per colazione.

I baschi-buzuk ed i mori hanno bevuto, senza che io me n'accorgessi, tanta acqua da mettere in condizione tutta la carovana di morire di sete dopo 24 ore. Siccome non avevamo ancora cominciata la salita, e, essendo senza guida, non sapevo quanto tempo si poteva impiegare per giungere alla sommità del difficilissimo e vergine monte, mi sono messo in gran pensiero.

Ad ogni modo avrei proseguito il cammino se non mi fosse fortunatamente avvenuto ciò che ora narrerò.

Non contenti di aver bevuto tanto nel far colazione, i baschi-buzuk avevano ancora sete; ma i miei soldati non volevano che bevessero. Io so come sia terribile patire la sete, comeché fossi certo che in quel momento la scorta non potesse, né dovesse avere molta sete, feci una piccola predica raccomandando di bere il meno possibile per non trovarsi nella dolorosa circostanza di soffrire molto quando fossimo molto lontani dal luogo dove si potrebbe provvederci d'acqua. Il Caporalino dei cammellieri, A., che capisce abbastanza il mio Italiano e fa da interprete, ha rivolto alla scorta il mio piccolo discorso, e nello stesso tempo ho detto al mio appuntato di dare mezzo bicchiere d'acqua a cadauno. Tutti i baschi-buzuk, compresi due servi del generale i quali mi sono stati dati da lui stesso come stinchi di santi, hanno rifiutato l'acqua facendo segno che volevano la tazza piena, e, così indicando, sgranavano occhi non da far paura, ché il figlio di mio padre non teme alcuno, ma da far nascere il dubbio che, ad acqua finita, facessero di me come i loro cari commilitoni hanno fatto col capitano Cornacchia a Saganeiti!

Mi sono alzato di scatto e con un aspetto che doveva essere terribile, ho ordinato ai miei soldati di disarmarli tutti.

Certo che quello poteva essere l'ultimo mio quarto d'ora, poiché il soldato, a qualunque costo non dovrebbe mai lasciarsi disarmare da gente inerme; ma il mio comando è stato impartito con tanta, lasciatemi dire, energia; e il mio aspetto doveva essere così fiero che non hanno fatto resistenza. Soltanto mi hanno fatto dire dall'interprete che non sarebbero tornati ad Archico, per paura di essere messi in gattabuia.

«Se non vogliono tornare indietro, si fermino qui» ho risposto io; «un'al-

tra volta impareranno a essere più ragionevoli. Avanti tutti voi altri, e che questi mori maledetti vadano a farsi benedire da Maometto». Ora siamo qui attendati, forse vicini e forse molto lontani dalla punta del monte, il quale è così mal piantato che non so come andrà a finire! Sarebbe bella davvero se, dopo tutto, dovessi tornare indietro colle pive nel sacco!! Ma non mi sgo-mento. Dovessi morire di sete morirò... geodeticamente!

Ed ora, lasciamo che le scimmie gridino, e mettiamoci a dormire! Felice notte angioletti miei! Io credo che il vostro amore mi salverà per sempre!

Novembre

2 - Archico

Dopo 17 ore di marcia un po' a mulo e un po' a piedi (ed anche di lavoro) giunsi ieri sera alle 11 in Archico con una fame ed una sete descrivibili soltanto da chi ha provato i patimenti della prima e le torture della seconda.

Intanto, per virtù del mio atto energico di ieri l'altro, la salita del Ghedam è fatta ed il segnale costruito.

Udite, udite!! Stamani mi sono presentato al nuovo comandante del presidio Sign. Colonnello Albertone, per farmi conoscere ed anche per nar- rargli la storia del disarmo famoso. Appena entrato nella sua stanza, senza avessi tempo di dire almeno il mio nome, si alzò di scatto e: «Non sa lei che mancanza ha commesso?» «Embeh!...» «Non c'è embeh che tenga, i baschi- buzuk sono soldati e non possono essere disarmati che da ufficiali che por- tano le spalline». Io volevo rispondere lì per lì, come ebbi occasione di dire dopo ad altri ufficiali, fingendo non accorgermi dello stesso colonnello, pre- sente al mio sfogo, che cioè, se avessi le spalline, che non ho voluto, sarei capace di portarle bene come alcuni non fanno, ecc. ecc. ma ho pensato che in quel momento di esasperazione, da ambe le parti, avrei potuto dire cose spiacevoli per tutti, e allora... poveri i miei buoni e cari bambini.

Ma sono valorosi

Francesco Scicchitano (1911)

Qui naturalmente nel combattimento accanito caddero parecchi dei no- stri soldati. Non dimenticherò mai l'impressione provata nel vedere cadere ferito un bersagliere nell'acqua del lago salato. Una palla gli aveva forato dal petto alla schiena. Egli portò la mano alla ferita, si curvò sulla schiena, ci guar- dò tutti come per domandarci aiuto, poi cadde nella guazza e non si rialzò più. Eravamo nel pieno della mischia e non lo si poté aiutare [...].

Ora che la calma permette di meditare sull'aspetto del Campo dopo il combattimento, devo pur confessare di aver assistito a delle scene che mi fan giudicare il nemico molto coraggioso. Sarà per l'istinto selvaggio che quella gente conserva per l'idea sicura di rinascere dopo morti, certo è che affronta- vano la morte con una non curanza incredibile. Non hanno tattica, ma usano anche loro molta astuzia: si nascondono e stanno in agguato per dar l'assalto

all'improvviso o pure fanno mostra di una banderuola bianca, che vorrebbe dir «m'arrendo» finché non gli si va vicino, allora puntano i fucili e fuoco. Vengono però così a carovane e scoperti che basta da parte nostra decidere un assalto alla baionetta perché rimangano vittime del loro azzardo. Se feriti poi combattono sempre fino alla morte che non sarà loro lontano. Quel vasto campo di sabbia più di anzi spettatore di tragici avvenimenti, ora si offriva ai suoi fidi quale funebre monito macchiato dal sangue di tante vittime che con sì dolorosa partita giocavano il destino di quel suolo. Saltai sul rialzo di una trincea quivi eran fucili, sciabole, cartucce, un rimescolio di arnesi da guerra in abbandono, accanto ai morti. Costoro giacevano ammassati fra loro chi col cranio fracassato, chi senza un occhio, agranchiti e conservando sempre quella ghigna di ferocia. Tutti portarono via a quei morti i Fez come prova e ricordo della battaglia; io invece mi riservai dal farlo per quel tal senso di ribrezzo che si può provare nel togliere dal corpo di costoro e conservare un berretto impiestrato di sangue. Più in là giacciono ancora ammassati cavalli e cavalieri sfregiati tutti dall'effetto dei nostri Schrapnel. Quivi i barracani dei cavalcanti hanno quasi tutti cambiato colore. Il sangue, li ha tinti del suo rosso vivo e i cavalieri, se anche feriti, non combatteranno più perché gli stessi corsieri li tengono inchiodati al suolo sotto il loro pesante corpo quasi a pretendere, la morte con loro. Dal ventre di costoro, sangue e budella escono entrambi sulla sabbia, sotto i cocenti raggi del sole che non tarderanno a ridurre quel sito un vasto campo di putredine colmo.

Già quel fetore che emana l'aria in quelle vicinanze, punzecchia l'odorato. Quei pochi cavalli che non sono morti per ferite o squarci da recarne subitanea agonia, o quelli cui manca un piede, la testa, ecc. sono lì con le gambe distese, col collo lungo, i denti che fanno mostra, le labbra che si muovono, il ventre che ancora si gonfia e sgonfia, e qualcuno manda ancora un lieve nitrito come per dare annunzio della prossima fine.

Un marinaio toccò col piede un arabo disteso con la faccia impiestrata di sangue e sabbia e – Addio Maometto – gli disse in tono scherzevole. Il disgraziato non era morto! S'alzo di botto, afferrò per la gola il marinaio poi; perché le forze gli mancarono cadde di nuovo, e quivi morì sotto i colpi di baionetta dello stesso. Portarono un altro ferito all'ambulanza, sotto le cure di un nostro Tenente medico che gli fasciava una ferita riportata sulla spalla. Colto in un breve istante l'occasione in cui il medico si era voltato a domandare del cotone, afferrò una daga in sua vicinanza, e tentò di ferire il suo benefattore. Questi con un salto riuscì a sottrarsi, sguainò la sciabola e con un colpo gli recise la testa mandando al numero dei più.

Piccole comunità

Filippina Mincio (1930)

Barce era uno dei maggiori centri dell'interno. Il deserto cominciava sotto il marciapiede di casa nostra. Dalla stazione partiva il lungo corso, che arrivava in piazza Castello. Qui c'era un'antica fortezza turca, adibita ad

uffici del Commissariato di Prefettura. Ai lati della piazza, da una parte il Palazzetto del Comune, dall'altra parte il Circolo Ufficiali ed il Caffè Marino. L'ufficio postale era situato in una casa prefabbricata in legno. C'erano poi la Banca Coloniale, un campo di tennis, altri due caffè, la chiesa, la moschea e l'ospedale. Un cinematografo situato in un capannone, con le sedie impagliate e un vecchio stonato pianoforte, che il giovane T. suonava negli intervalli. Ricordo con tanta nostalgia i motivi allora in voga: Miniera, il Tango delle Capinere, Valencia e Zichi Bachi Zichi Bu.

Noi non abitavamo al centro della cittadina. Il governo aveva fatto costruire un villaggio, composto da villette, destinate ad alloggi per impiegati ed ufficiali. Erano piccoline, di due camere e servizi, con un piccolo giardino intorno. La notte, le iene e gli sciacalli ululavano sotto le nostre finestre. Passammo la nostra luna di miele in una di quelle villette, dove poi vivemmo felicemente per due anni.

Nella villetta accanto abitavano i signori S. La signora, molto fine, contrastava col marito, un tipo piuttosto rude. Non andavano per niente d'accordo e ben presto si separarono. Le loro belle bambine, L., T., ed A. mi tenevano tanta compagnia.

La sera, uscivo con mio marito. Passeggiavamo con gli amici per delle ore, percorrendo le uniche due strade, che si incrociavano. Poi andavamo al circolo o al cinema.

Le signore italiane eravamo una quindicina in tutto. La più adulta delle mie amiche aveva ventidue anni e la più giovane ne aveva diciassette. Si chiamava A. S. e in seguito fu la madrina di battesimo di un mio bambino. A Barce partecipai a sontuose feste e pranzi di gran tono in occasione delle feste del Battaglione o per le visite del generale Graziani e del duca Amedeo di Savoia.

La sera in cui arrivammo a Barce, un gruppo di amici di V. venne a farci la serenata sotto casa. Ma le nostre finestre rimasero chiuse e nessuno si affacciò per ringraziare. I giovanotti rimasero delusi. Noi eravamo ancora in albergo.

Una delle prime persone che mi presentarono a Barce, fu il boia. Sapevo che questo incontro sarebbe stato inevitabile, ma quando avvenne mi diede ugualmente molto fastidio. Era un negro grande e grosso, con un occhio guercio. Allorché la sua manaccia strinse la mia come in una morsa, sudai freddo. Mi regalò un pezzetto di corda dell'ultimo impiccato. Per molti anni lo tenni nella borsetta, per scaramanzia.

A quel tempo, in Cirenaica, c'era ancora la ribellione degli indigeni. I beduini, che non avevano voluto sottomettersi al governo italiano, si erano ritirati nel deserto. Di notte assaltavano i paesi, razziando, saccheggiando e mettendo a fuoco. Tutte le famiglie italiane avevamo in dotazione un moschetto per difenderci da un eventuale assalto notturno. Poi il Generale Graziani istituì la pena di morte. In tutte le città furono innalzate delle forche. Nella sola piazza di Bengasi ve ne erano otto. Ogni ribelle che veniva catturato con le armi in pugno finiva sulla forca. Lo spalmavano di pece e penzolava sinistramente per otto giorni. Quando anche il loro capo e condottiero, Omar el Muctar, penzolò dalla forca, la ribellione cessò di colpo e tornarono la calma e la tranquillità.

Gli arabi abitavano quartieri vicini ai nostri, ma non ci davano alcun fastidio. Abitavano casette basse, fatte in muratura, col tetto in terra battuta. Vi facevano crescere sopra l'erba, che con le sue radici intrecciate tratteneva la terra, la quale diventava impermeabile. Le pareti erano dipinte di bianco, ma, quando pioveva, l'acqua sgocciolando dal tetto formava tante striscie sui muri, per cui le case parevano tanti spettri. Vi era poi una colonia di ebrei, che si occupavano di commercio e avevano ricchi negozi.

Le loro donne erano bellissime ma portavano il velo sul viso. I negri abitavano in zone lontane e venivano ritenuti esseri inferiori. Per le strade si incontravano solo uomini arabi o negri. Le strade ne erano gremite. Sostavano nelle piazze, tutti avvolti nei loro barracani bianchi, col fez rosso in testa. I vecchi stavano seduti per terra, lungo i muri, con le gambe incrociate ed un rosario di bacche in mano. Salmodiavano e facevano le genuflessioni.

Le donne uscivano raramente. Se ne incontrava qualcuna con barracano marrone a striscie e col viso coperto, che andava ad attingere acqua al pozzo o che scantonava furtiva. Erano piccole di statura, con occhi bellissimi.

Gli arabi coltivavano l'orzo, che era il loro principale nutrimento; allevavano buoi e cammelli. Poi c'erano i carovanieri, che con lunghe file di cammelli e dromedari attraversavano il deserto per andare a comprare spezie e oggetti d'arte in oriente. I giovani arabi facevano gli uscieri negli uffici o i camerieri nei bar e nei ristoranti. I figli dei signori studiavano in Italia e nelle migliori università d'Europa. Gli arabetti frequentavano la scuola italiana.

Apprezamenti esotici di un operaio

Antonio Grassi (1935)

Ottomlo 20 Agosto - 1935

Ci anna aggregato al unaltra ditta e accompagnamo un camion che trasporta i ferri dall'Idroscalo all'areoporto la distansa del tragitto è breve sara di quattro o cinque chilometri, io preverisco rimanere all'idroscalo dove dopo aver caricato (ciò che dura poco, perche siamo in molti) sto guardando il mare e fantastico a modo mio. In attesa di un altro carico non faccio niente guardo tutto quello che mi capita sott'occhi per esempio oggi ho visto due neri a pregare ed ecco in qual modo: sono entrati in mare e si sono lavati e ognuno per proprio conto in mezzo al frastuono di tanti operai che lavorano pregano, la preghiera consiste in questo dopo di essersi lavati fanno prostazioni e gesti indi a brevi intervalli singinocchiano a baciare la terra e nello stesso tempo dopo aver baciato la terra inchinano più la testa fino a toccare il suolo con la fronte, non anno vergogna di farsi vedere a pregare come facciamo noi cristiani ce molto dà imparare a proposito. Il lavoro non è pressato non faccio niente e se non fosse scomodo si starebbe propio bene, il mangiare che danno e buono e adesso so anche cosa vuol dire aver l'acqua buona in un paese, qui è calda come quella che adoperano le nostre donne per lavare, la temperiamo con caffè limoni e ghiaccio artificiale che ci passa la ditta cosi viene bibibile altro che bisogna fare attenzione di beverne sempre poca perche fa male. Io

sono di buona salute come pure i miei compagni siamo sempre allegri e ci deridiamo delle espressioni del primo giorno. Ricordo sempre la mia cara N. - e i miei adorati bambini desidererei aver loro notizie aver la loro fotografia per poterla stringere al mio cuore ma chissà quanto tempo ci vorrà ancora prima di aver da loro un scritto. Ricordo pure la mia povera mamma e sorelle come staranno esse? Speriamo stiano tutti bene.

Questa notte ho anche dormito bene comincio ad abituarmi al clima speriamo che dato anche il cambiamento di stagione di poter resistere e di vedere ancora tutti i miei cari in vita. Spero in Dio di cui confido e ricordo mattina e sera con brevi orazioni mi abbia a concedere questa grazia.

Ottumlo - 21 Agosto - 1935

La giornata è trascorsa bene, il caldo non mi a dato così noia perché il sole è stato nelle nuvole, faccio sempre il solito mestiere e non stanca punto, dopo noi sei abbiamo per compagni dei veneti e dei milanesi e se durasse sempre così il lavoro sarebbe una cuccagna altro che di aver l'energia che si aveva a casa qui non l'anno nessuno, è inutile questo clima non è fatto per noi italiani. Oggi durante il tragitto che faccio col camion si siamo soffermati in un villaggio arabo, il villaggio consiste in un gruppo più o meno numeroso di capanne di stobbia costruite come quelle dei carbonai da noi ma più indecenti e cintate a gruppi di steccati tanto da formare le vie e di chiudere il cortile (se così si può chiamare) stando in cima al camion è potuto vedere l'interno di uno di questi cortili, vi era una donna cioè una ragazza (come ho saputo dopo perché le spose si distinguono dall'anello che anno al naso) che stava facendo da mangiare e appena ci a visti ci a fatto segno di non guardare e di passare oltre e subito e spraggiunto un vecchio ripetendo il medesimo comando ed allora li abbiamo lasciati in pace e siamo scesi soffermandoci all'infuori di una bottega araba che si trovava all'altro lato a chiacchierare con il proprietario che parla l'italiano, (perché non tutti sanno la nostra lingua) e mentre stavamo facendo questo si è formato un gruppo di bambini neri alquanto belli e simpatici come in generale sono tutti i bambini anche neri perché quando sono grandi sono sporchi e sudici ed anno la mania di vestirsi di bianco così risulta ancor più la loro sporchizia. Sono pure passate delle donne che andavano attingendo acqua portando il recipiente in testa e passando davanti a noi andavano addittando con ambo le mani il celo e borbottando non so quali scongiuri od imprecazioni dicessero perché questi neri sono molto furbi quando a loro aggrada fanno finta di non comprendere cosa a loro si domanda. Arrivati a casa abbiamo trovato il vestiario che ci passa la ditta che consiste in una maglietta e in un paio di calzoncini che arrivano fino al ginocchio, indossano ciò abbiamo riso molto dicendosi a vicenda se ci vedessero i nostri di casa chissà cosa direbbero. Questa roba è provvisoria perché i materiali ecc. della nostra ditta non sono ancora scaricati. Abbiamo inoltre trovato un bel morretto che è addetto alla pulisia della biancheria potrà avere dodici anni ma lui dice di non sapere e di non ricordare. Lungo il viaggio che faccio col camion passo vicino a tre cimiteri dei quali uno di bianchi e due arabi, quello dei bianchi è come da

noi cintato da mura e con munumenti [...] quello cristiano sulle tombe anno la croce quello mussolmano invece non a niente, solo a qualche pietra tanto da distinguerle da un terreno qualunque ma in tutti due casi non anno recinto sono sulla via e vicino al villaggio

Ó visto oggi uno di questi funerali portarsi il morto a spalla in una barella avvolto in un pezzo di tela accompagnato da poche persone che vanno borbottando chissa cosa ma senza tante cerimonie. Dopo pranzo sono andato a lavare la mia biancheria intanto che attendevo l'ora di recarmi al lavoro, a sera dopo cenato mi sono coricato pensando ai miei cari inspece alla mia cara moglie e ai miei poveri bambini però sono tranquillo non soffro di nostalgia e ho dormito tranquillamente tutta la notte. Io sono sempre di buona salute come pure i miei compagni. A sera è anche piovuto ma il clima non a cambiato.

Ottumlo - 22 - Agosto - 1935

Faccio sempre il solito servizio, il lavoro non stanca punto mangio bene e mi vien appetito sto sempre bene come pure i miei compagni. Novita non ne ho, anche oggi ho visto passare due funerali arabi sempre con il solito che altri che avevano più accompagnamenti una dozzina di persone in tutto fra i quali due portavano ceste di paglia intrecciata per avvolgere il cadavere e non usando loro la cassa. Ricordo sempre tutti i miei cari, i miei bambini e la mia moglie cosa faranno? Saranno tutti di buona salute? Speriamo.

Disprezzo

Unno Bellagamba (1935)

Nati e vissuti in mezzo alla boscaglia non conoscono altro lavoro che quello di guardare delle bestie al pascolo; trapiantati dai loro luoghi di nascita e condotti dove l'uomo lavora essi non ne vogliono sapere. Si assoggettano a lavorare, poiché anche loro se vogliono mangiare qualche cosa ben debbono fare, ma lo fanno con tale poco risultato da essere quasi nulla giudicata la loro opera.

Di per se stessi deficienti come costituzione fisica, non rappresentano certamente l'ideale per i lavori materiali. Non mancano d'intelligenza e non pochi infatti hanno trovato lavoro presso le diverse aziende, gestite dai bianchi. Infatti qui a Mogadiscio si vedono un pò dappertutto.

Ridicoli appaiono al nostro sguardo d'Italiani non abituati a simili viste, i camerieri dei bar che rivestiti di una lunghissima tunica bianca che li ricopre letteralmente dalla testa ai piedi, sembrano tanti chirurghi o tanti imbianchini nell'esercizio delle loro funzioni.

Una volta alle dipendenze di un bianco si affezzionano radicalmente; con scrupolo rispettano la consegna di qualsiasi specie gli venga impartita e prendono parte alla tutela degli interessi del padrone con tanta attaccatezza e meticolosità come se essi stessi ne fossero cointeressati.

Lontananze

Liberto Micheloni (1935)

1° dicembre 35 – Domenica. Questo pomeriggio sono andato ad Axum, pochi km a Sud-Ovest di Adua, per accompagnare il Ten. Col. Comandante. Axum, antica città Santa e Capoluogo dell'Etiopia, ove avvenivano le incoronazioni Imperiali, conta circa 4000 abitanti. In macchina abbiamo traversato una magnifica vallata molto fertile; in alcuni tratti – vicino a verdi cespugli – abbiamo visto dei fiori molto belli dai colori vivacissimi.

La strada è ancora molto dissestata e difficile transito, per cui bisogna procedere con molta cautela.

Ad Axum, oggi 1° dicembre, vi è una grande Festa religiosa, e la folla è presente in gran numero. La Chiesa-Copta è bellissima e la processione, molto lunga e simile alle nostre di religione cattolica, è per altro caratteristica. Vengono esposte molte croci in oro ed argento.

Un graduato «Ascarì» ci accompagna nella nostra visita; è intelligente e parla molto bene l'Italiano. Per entrare in Chiesa, dobbiamo depositare le nostre Pistole, che consegniamo ad un Brigadiere dei carabinieri di servizio.

Fotografiamo gruppi caratteristici e, fra le altre, una donna bellissima che si è fatta pregare non poco, prima di acconsentire di essere fotografata.

Fuori della Chiesa una moltitudine di mendicanti, ci stordiscono con il loro grido compassionevole di: «Meschin... Meschin»... ripetuto in continuità. Fra di loro vi sono dei poveretti dall'aspetto impressionante; la «lebbra» ha trasformato quegli esseri in miseri corpi che, in continuo disfacimento, assumono aspetti veramente raccapriccianti.

Uno di essi, a cavallo, avvolto in un mantello stracciato di colore marrone, con in testa un largo cappello nero abbassato sulla fronte, mostra al posto di un piede una massa informe che, avvolta in uno straccio legato alla gamba, poggia su una delle due staffe; la gamba stessa, seminuda, è scheletrica; due moncherini tengono le redini come meglio possono, al posto delle mani ormai inesistenti, la faccia come il naso senza più carne, le guance infossate, le labbra... scomparse... un teschio!! Solo due occhi sbarrati, fissi nello sguardo, danno segno di vita a questa povera creatura.

Altri mendicanti, buttati per terra perché non più sostenuti dalle gambe scheletriche, completano questo tristissimo, doloroso quadro di sofferenza umana.

Ciò che solleva un po', è vedere fra la gente che esiste anche la carità; tutti danno qualcosa e, ricche Abissine, seguite dai loro domestici, elargiscono copiose elemosine in Chiesa e fuori fra i mendicanti.

Ci siamo allontanati da questo luogo, con il cuore stretto ed abbiamo raggiunto il Mercato, per svagarci un po'.

È divertente girare fra questa gente che espone la propria merce, i propri oggetti fabbricati da loro stessi.

Ho acquistato una Crocetta d'Argento – abbastanza grande – lavorata in modo primitivo da un vecchio «Capo degli Orazi», come lui lascia intendere di essere. Facciamo altre piccole compere, ci soffermiamo a vedere

«l'Obelisco» in pietra che si erge nei pressi della Chiesa, poi il Colonnello decide di rientrare all'Accampamento.

Natura aggressiva

Luigi Muzio Conti (1937)

Giovedì 21 luglio – Dodolà, capoluogo della residenza da cui dipende Malca Daddeccià, è un centro carovaniero a pochi chilometri a 2.362 metri d'altitudine ai piedi dei Monti Ghedeb. Invio un secondo messaggio al residente perché mi procuri un cavallo e qualche muletto. Si è nelle mani di Dio. Piove. Ogni tanto una schiarita, un po' di sole. Poi di nuovo gli elementi si scatenano con lampi e tuoni e vento. Gli indigeni dicono che è un anno eccezionale. Gemono i tetti di lamiera. Geme il ponte.

In un campo di fortuna qui vicino è atterrato ieri un trimotore militare. Il comandante del distaccamento, in gravi condizioni per la broncopolmonite, è stato portato a bordo in barella. Il trimotore è quindi decollato per Addis Abebà. È il solo mezzo per viaggiare veloci... e salvare una vita.

Martedì 26 luglio – Non mi riesce ancora di riprendere il viaggio. Profitto delle schiarite per andare a caccia lungo il fiume. Poche le gazzelle e le antilopi. Non le disturbo. Prendo solo qualche anitra selvatica. Per il resto mi limito ad osservare. Molti i pellicani, le cicogne, i corvi, gli avvoltoi.

Non sono un cacciatore per vocazione. Però mi piace il tiro di precisione e questo è ora l'unico modo per tenersi in esercizio.

Mercoledì 27 luglio – Al mattino di solito non piove. Invece il pomeriggio e la notte i temporali si susseguono esasperanti. Un'ora prima dell'alba veniamo svegliati da uno scricchiolio pauroso. Non piove. Per tal motivo lo abbiamo udito bene. Mi vesto in fretta. Scendo anch'io dalla scarpata del fortino, come fanno le camicie nere, con una grossa lampada a gas di petrolio.

Accade quello che da giorni si temeva.

La piena aveva ormai minato senza scampo la solidità del ponte, l'unico ponte sull'Uabi che consenta in questa stagione le comunicazioni tra gli Arussi (la provincia etiopica sulla riva sinistra) ed il Bale (la provincia etiopica sulla riva destra), cioè tra l'alto Bale ed il centro dell'Etiopia.

Il fiume è largo in questo punto alcune decine di metri. Le acque turbinate e giallastre hanno quasi raggiunto il livello del piano rotabile. Benché opera militare in legno, è notevole, solido e ben ancorato con poderosi cavi d'acciaio che, fissati alle rive, ne attraversano tutte le campate. È rinforzato inoltre in tutta la sua lunghezza da speciali grosse sbarre d'acciaio.

Il ponte geme sinistramente, come un gigante ferito che tenta di ribellarsi all'ira dei flutti. La sua disperata resistenza dura poco. Con un seguito rapidissimo di schianti non rimane del ponte neppure una tavola. Tutto è cancellato. Per brevi momenti vediamo ancora intere sezioni del ponte allontanarsi, scomparire nelle tenebre, travolte dalla vorticoso massa d'acqua.

Un'ora più tardi, con due colleghi del distaccamento, raggiungo a ca-

vallo un piccolo rifugio diroccato; dove però siamo costretti a fermarci per la violenza della pioggia. Il sole è sorto da poco quando possiamo ripartire. Raggiungiamo quindi le grandiose cascate dell'Uabi qualche decina di chilometri da Malca Daddeccià, poco a nord di Scedalà. Lo scopo è di esaminare sulla via del ritorno la situazione lungo il corso del fiume. Intanto osserviamo il grande salto d'acqua, imponente per la piena del fiume; uno spettacolo superbo della natura, quasi irreale per i riflessi dell'aurora sulle miriadi di goccioline sollevate dalla cascata.

Sono da poco assorto nell'osservare la massa d'acqua che precipita quando arrivano i rottami del ponte. Hanno impiegato alcune ore. Le campate, ancora a blocchi interi come zattere, arrivano una alla volta a lunghi intervalli, insieme con piccoli rottami, tronchi e rami d'albero, grossi cumuli di erbe e radici, carogne gonfie di cavalli e di zebù. Una lenta processione di ogni cosa.

Con raccapriccio vedo girare su se stesso in un vortice a valle il cadavere d'un ragazzo indigeno. I frammenti del ponte, come le carogne ed il resto, precipitano man mano nel baratro di schiuma. Trascurabili fucelli che si perdono senza un lamento nel grande frastuono.

Anche la zattera, che a Malca Daddeccià era affiancata al ponte e poteva servire da traghetto, è stata travolta e è arrivata alle cascate.

Mi prende un brivido. Può essere la grande umidità. Può essere il pensiero che anche noi uomini, con tutte le nostre molte conoscenze nel campo della scienza e del pensiero, o con tanta prepotenza o presunzione, non siamo che fucelli trascinati via dalla vita. Come quel povero ragazzo indigeno. Anche per noi verrà prima o poi una stagione delle grandi piogge. Se vi pensiamo qualche volta, meglio non troppo di rado, saremo preparati e ci potremo anche salvare. Questa introduzione all'Africa è proprio una sorpresa per me. Quanto poco si è preparati alle vicende della vita!

Sulla via del ritorno, ed è pieno giorno, constatiamo che in molti punti il fiume è straripato. In nessun punto è guadabile. E dire che di tutta questa enorme quantità d'acqua che l'Uabi convoglia dall'acrocoro abissino verso l'arida Somalia e l'Oceano Indiano non ne arriva al mare neppure una goccia!

Appena giunti al fortino vediamo arrivare sull'altra riva del fiume una folta carovana di uomini e di quadrupedi carichi di approvvigionamenti destinati a Gobbà (o Goba), agli ordini del colonnello Salvatore Calori, comandante la XV Brigata Coloniale e dell'intero Settore Militare del Bale.

Mancano il ponte ed il traghetto. La grande carovana deve mettere le tende, quelle che ha, di là del fiume. I conducenti indigeni e gli ascari si accampano alla meglio dopo aver scaricato le some. Cerano da riparare come possono derrate e materiali dal diluvio intermittente.

Verso sera si accendono dei fuochi. Si odono le nenie degli ascari e dei conducenti, monotone, lamentose, interminabili, cantate in coro con modulazioni alle quali ancora non sono abituato. Sono Oromo mussulmani, per lo più, e è il loro modo di pregare. A volte è anche il modo di lamentarsi e di protestare.

Secondo gli ultimi ordini è questa la grande carovana alla quale dovrei unirmi per proseguire il viaggio, salvo che il colonnello Calori – bloccato e

impossibilitato a usufruire del fortino come riparo e base d'appoggio – non disponga diversamente. Non posso non pensare ancora in quale brutta situazione io ed il collega capomanipolo del 3° CC. NN. ci saremmo trovati la indimenticabile notte di giorni fa se anche noi non avessimo trovato il ponte. Intanto, mentre si fa sera, vediamo il colonnello andare sul suo cavallo bianco su e giù lungo la riva con grandi gesti di rabbia impotente.

È uno di quei vecchi ufficiali coloniali di grande esperienza che fecero anche la Grande Guerra, che non demordono in qualsiasi evenienza, con un grande cuore che talvolta li fa peccare d'orgoglio. È un tipetto mingherlino e asciutto, tutto pepe, i capelli bianchissimi, viso scarno e abbronzato, gli occhi piccoli e intelligenti dallo sguardo penetrante. Finalmente un evento naturale è stato in grado di fermarlo e farlo sentire come una belva in gabbia.

Interesse verso le culture locali

Manlio La Sorsa (1936)

10 aprile

Non è mai superfluo ripetere quanto sia difficile non dico far parlare un indigeno, ma deciderlo a uscire da quella naturale apatia, indifferenza e direi quasi strafottenza, che lo caratterizza. Quando non à voglia di parlare fa credere di non capire o di non sapersi esprimere. Dopo molte insistenze sono riuscito a far cantare ad un ascaro ricoverato nel nostro ospedale, una fantasia di guerra e una d'amore; ma mentre il canto è direi quasi melodioso, l'ispirazione semplice e rozza, le parole sono, povere, insipide con ancor più sceme divengono quando son tradotte in italiano. Si ripetono, rapide e un gioco musicale di accenti, e battono e ribattono sempre su uno stesso motivo soave, pieno d'infinita dolcezza: ed è la sola cosa bella di tutta la fantasia. Per esempio ecco le parole di una fantasia che improvvisarono quando fu presa Amba Alagi e il nemico si ritirò in fuga:

Italiani ànno preso Amba Alagi.

Il Negus coi suoi soldati è scappato;

ma più che fuggire è meglio morire.

Quando scopriremo il nemico, noi lo batteremo.

Tutti gli abissini saranno sotto il governo Italiano.

Parole, concetti di una semplicità paurosa: ogni frase è ripetuta molte volte: ma il canto è ben adattato, il motivo assai melodioso. Ed ecco ciò che dice il fidanzato in una serenata:

Amore mio io e te vivremo insieme

Con te sarò sempre buono e fedele

A te darò ogni felicità.

Di gioie il corpo ti rivestirò,

ti farò abiti; sandali e anelli ti comprerò.

Ti farò più bella fra le belle...

Come si vede parole semplici, povere, rozze, ma piene di senso e di delicatezza. Il sentimento d'amore in queste anime primitive si misura a

base di sandali e di vestiti; eppure in loro assume carattere di vera religione. Magnifiche sono le canzoni sentimentali. Le parole sono insignificanti; esse non servono che da pretesto poiché non con le parole ma con i suoni si esprimono i sentimenti profondi, immensi. La voce esprime più delle parole, e chi ascolta una di queste canzoni essa gli sarebbe rimasta nel cuore e spesso sarebbe tornata alla mente. L'ascaro mi dice che quando una sposa tradisce il marito, non si sparge sangue, non si commettono mai delitti, ma egli caccia la moglie dalla casa. (E in questo sono più evoluti di noi!). Se ci sono figliuoli, se questi sono piccoli seguono senz'altro la sorte della madre, se sono grandicelli, sta a loro scegliere con chi rimanere. Nel caso inverso; cioè quando è il marito che si mostra infedele, se la cosa è solo passeggera e rara, tutto si riduce a una litigata fra i due coniugi; se invece l'avventura dura per parecchio tempo è allora la donna che caccia di casa l'uomo o si ritira dai suoi genitori. O insistito per conoscere qualche storiella abissina o qualche canzone caratteristica, quale per esempio la ninna-nanna; ma anche costui mi risponde che la mamma per addormentare il bambino non à bisogno di cantare, ma basta cullarlo un po' e fare: drrr... drrr.... Per fargli capire che cos'è una storiella gli racconto io quella di capuccetto rosso. E alla fine egli tutto giulivo mi dice che anche in abissinia ce n'è una simile per far paura ai bambini e si chiama la storia del Cajè, che significa diavolo; il quale dopo essersi mangiato la mamma, tenta di divorarsi il piccino, che però accortosene, corre a chiamare aiuto, e tutto il villaggio, armato di bastoni, uccide il Cajè... L'uomo nero si dice invece: regùm; e anche qui è abitudine minacciare i ragazzi irrequieti dicendo: se sei cattivo il regùm ti porterà via lontano. Perduta ogni speranza di conoscere una novella autentica abissina, gli domando come si fa la caccia al leone: ed egli mi dice che, mentre prima si preferiva la caccia con la freccia e l'arco, oggi per lo più si va col fucile. La stagione più indicata è quella che va da aprile a tutto giugno vale a dire durante il periodo delle piccole piogge. Le regioni dove è più indicata la caccia al leone, sono il Goggiam e il Caffa. Alcuni amici si mettono d'accordo per andare insieme alla caccia del leone, e la mattina all'alba si recano nelle foreste e si dividono in piccoli gruppi, seguendo direzioni diverse. Quando uno di loro scorge la belva egli resta sul luogo per non perderla di vista e manda ad avvertire tutti i compagni, in modo che insieme circondano e chiudono in una cerchia stretta la povera bestia. Il primo colpo spetta a chi l'ha vista per prima: gli altri tirano subito dopo, in modo che fra i tanti, almeno un colpo non fallirà. Quando il leone è morto, fanno una fantasia intorno; lo spellano e la pelle diviene di proprietà, ricordo e trofeo di che per primo lo vide, anche se il suo colpo fallì. Ritornati al loro villaggio, fra canti e grida di gioia, ripetono la fantasia e il possessore della preziosa pelle, diventa l'eroe della giornata ricevendo i complimenti di tutti, il sorriso e l'ammirazione delle donne...

Nuovi cibi

Sergio Botta (1936)

Stando più vicini al villaggio, tentiamo l'accattonaggio dagli indigeni da poter fornirci alla meglio di qualche loro 'mangiaria'. Il pasto principale da loro preferito è la tradizionale 'burgutta' che preparano con l'impasto di acqua, sale e farina di 'dura'; e che è il cereale più seminato su queste regioni. Tale miscela viene poi stesa in sottili strati su un'apposita lamiera e messa a cuocere sopra un braciere che arde fra un riparo di pietre... e dopo poco tempo, senza l'impiego di nessun condimento, si toglie un fritto che come fragranza si nota soltanto il gusto di un farinaccio bruciacchiato. Recandoci al villaggio con la voglia di trovare qualche supplemento per i denti, ci mettiamo subito alla ricerca per procurarci alcune manciate di quella preziosa farina ed intanto viene l'occasione di assistere al gravoso procedimento della macinazione di questo cereale. Mugnaie provette sono esclusivamente le donne, che chine sopra un macigno fatto appositamente a schiena d'asino, versano poco alla volta questi grani e con un'altra pietra più piccola vi fregano sopra avanti indietro fintanto è divenuta una specie di farina. Questa triturazione è molto lenta nel tempo e deve essere pure faticosa, vedendo queste donne intente a barcamenare con stento quella pesante pietra che funge da macina. Per lenire la calura dello sforzo vi lavorano a torso nudo e così operando, danno via libera al sudore che sprizza da ogni poro. E ancor più ci crea un certo senso di ribrezzo l'osservare alcuni rivoli di tale sudore, proveniente dalla folta capigliatura tutta trecce e bisunta, mescolarsi con l'unguento e colarsi giù lungo i seni penzolanti a campana, fino ad arrivare ai due poppatoi che si prestano da cogligocce... per poi spandersi nientemeno che sul macinato... mettendo così in fondo, una certa titubanza di neo compratori in procinto di farne uso! Questa miscela tutta naturale ci viene ceduta a caro prezzo ma, per sopire gli stimoli della fame che attanaglia lo stomaco, siamo atti a compiere qualunque sacrificio. Mettendo a parte ogni perplessità ci adattiamo alla stessa 'mangiaria' di questi negri, comperando tale loro prodotto già un tantino inumidito, salato e pure misto a numerosi granelli di pietra, per confezionarci pure noi quella 'prelibata burgutta'; specialità gastronomica del luogo! Andando avanti con i giorni si scopre un'altra fonte alimentare offertaci da questi abissini che pure loro sono già diventati abilissimi nel tirarti per il collo. Ora ci offrono una certa qualità di miele che trovano in tronchi d'albero o ceppi scavati o in chissà in quali altri luoghi dei dintorni. Dentro a dei loro primitivi contenitori ricavati da zucche svuotate, pigiano in un unico miscuglio: miele, favi e api schiacciate da formare un insieme non tanto commestibile. Attingendo con le mani, ti riempiono il gavettino tante volte per molte lire ogni volta... Il problema del filtraggio l'abbiamo risolto con l'uso di una pezza da piedi (lavata ma non pulita) piegata a forma di sacchetto e spremendo il contenuto con pressione fino da ottenere la fuoriuscita del puro alimento che poi viene gustato con fettine di burgutta. I favi di cera vengono poi fusi in un barattolo e colati nel cilindretto ricavato da una cartolina dopo aver annesso un piccolo stoppino

al centro; da tale operazione ne esce fuori una rudimentale candelina che è delizia di qualche ora di tremula luce entro la tenda!...

Siamo quasi la fine del mese e la situazione alimentare peggiora sempre più ogni giorno.

Alleati di colore

Manlio La Sorsa (1936)

21 maggio

Il ritorno in Patria dei fanti vittoriosi si avvicina. Tutti i giorni lunghissime file di soldati, abbronzati dal sole cocente africano, e resi più maschi e più fieri dai pericoli scampati e dalla brillante vittoria conseguita, passano dal nostro accampamento, recantesi a piccole tappe fino a Massaua, di dove s'imbarcheranno in un trionfale ritorno, verso la cara, delirante Italia. Fra i tanti sono passati gli spahis. Sono questi soldati arabi della Libia, detti tripolini, che hanno preso parte a molti combattimenti o che hanno rastrellato i territori appena occupati per liberarli da superstiti di armate abissine, briganti e elementi sospetti. Questi spahis sono uomini forti e coraggiosi, di aspetto maschio e fiero: la testa sempre alta lo sguardo duro e misteriosamente penetrante, l'animo generoso ma severo. Vestono all'uso arabo col caratteristico fez o il classico turbante bianco che scende sulle spalle a mò di zanzariera, come quelle languide musulmane che coprono il volto dal saettante e sensuale sguardo dei loro uomini... Sono tutti montati chi a cavallo, chi su camelli. I primi gareggiano per avere i puledri più svelti ed ombrosi (è noto che l'arabo in genere, il tripolino in ispecie è pazzo per i cavalli da corsa, ed è forse il miglior cavallerizzo del mondo: sono famose le fantasie arabe a cavallo!) e le selle più adorne ed eleganti, rivestendole di drappi dai colori vivaci, e ciondoli. I secondi, trasportano il vettovagliamento, accatastato sulla gobba antiestetica del dromedario, formando un'altissima colonna, sulla quale si adagia, sperduto fra i fagotti il camelliere, che specie di notte si sentirà beato di stare così vicino alle stelle! quadro fantastico e unico da far invidiare il miglior ritrattista o regista del mondo... Gli abissini hanno di loro un terrore sacro perché conoscono il coraggio, la crudeltà, lo sprezzo del pericolo, tanto è vero che quando li vedono soli, senza cioè nessun ufficiale italiano, abbandonano i loro tucul e si disperdono nelle boscaglie in preda alla paura. E non avevano tutti i torti perché quelli senza pietà alcuna saccheggiavano, distruggevano interi villaggi, s'impossessavano delle donne, e se qualcuno o qualcuna faceva il minimo tentativo era la morte certa. Si dirà che usavano modi barbari, feroci e inumani, ma era il solo mezzo che ci voleva con gente barbara e inumana. Né noi europei, facili a commuoverci e a perdonare, saremmo mai stati capaci di compiere atti vandalici, che fra questa gente perfida e ignorante, sarebbero stati indispensabili per metterli a freno e troncare a loro ogni velleità di ripresa...

Etnografie e nik nik

Manlio La Sorsa (1936)

Oggi sono andato assieme ad un mio collega ad Adi Ugri, che trovasi a una quarantina di Km. da Decamerè, a sud di Asmara. Adi Ugri è già una città, sebbene il numero degli abitanti, compresi gli italiani, non sia superiore ai 5-6 mila. Ma per la sua posizione, per il clima e per la viabilità, costituisce un mercato di una certa importanza, e ad essa vi confluiscono i mercanti dei vari villaggi circonvicini. Anche qui, come ad Asmara, il paese propriamente indigeno è separato da quello italiano o europeizzato. Quest'ultimo è costituito da case ancora rozze in pietra e larghe vie, sulle quali sono disseminati i vari mercanti, provvisti di un pò di tutto: frumento, cereali, erbe, caffè, thè, peperoni rossi, cipolle, saponi, caramelle, collane di vetro ecc. Per le strade si vede qualche albero, e la campagna è più ricca di vegetazione di quelle finora viste.

Di costruzioni civili non ci sono che quelle d'italiani; qualche graziosa e fiorita villetta, la sede del Commissario con un delizioso giardino, riccamente infiorato con colori vivaci e belli e qualche rinfrescante fontanina; e infine una moschea che si erge agile ed elegante con cupola e cornicione all'orientale, ancora in costruzione. Anche qui, come a May Edagà ò trovato gli indigeni un po' più evoluti e raffinati. Il reparto indigeno propriamente detto è costituito da una cinquantina di capanne a forma di tucul, completamente fatti di canne e frasche, a tettoia conica e terminanti con qualche vaso o orinale sfondato. Ogni casa è quindi costituita di una sola camera, adibita a tutti gli usi. Siamo stati invitati a prendere un caffè da una famiglia composta da una madre vedova, e da due figliuole, di cui una incinta di 7-8 mesi, e siccome vedo che à conservato l'acconciatura dei capelli alla vergine..., mi spiegano che è stata resa madre da un ufficiale italiano (e lo dicono quasi con un certo orgoglio, e come se la verginità sia rimasta intatta...): L'altra piuttosto brutta di viso, con i denti orribilmente sporgenti, ma gentile e affabile a trattare. Seguo attentamente la preparazione del caffè, che viene prima tostato in un minuscolo scaldino, sul fuoco messo su una curiosa fornacella mobile a forma di clessidra e fatto con ferro filato a rete di ragno. Quindi pestato nei soliti pestatoi di legno rudimentali, mentre l'acqua si fa bollire in un recipiente piccolo, della forma di un fiasco scremenzito, e col beccuccio un po' ritorto. Mettono il caffè così pestato nell'acqua bollente, e fanno la prova della cottura, versando di tanto in tanto il liquido posato in un tazzino. Poi lo lasciano un po' depositare e, messo alla bocca un batuffolo di peli di coda di cavallo, lo fanno colare nel bicchiere. Il caffè così preparato è veramente ottimo e genuino, ma il vederlo preparato da gente così sporca e con mezzi, così poco igienici, fa al principio una certa ripugnanza che bisogna vincere per non offendere l'orgoglio di questa gente. In questa casa veniva preparato anche il pane o focaccia abissina fatta di farina di frumento e acqua, allo stato di liquido denso, e versato sul piano circolare di un forno. Questo è costituito da una specie di fornello da campagna: dalla parte inferiore si accende la legna, e il piano superiore è perfettamente levigato e circolare di pietra nera o annerita dall'uso. Si strofina di tanto in tanto

questo piano, con uno straccetto imbevuto di olio o di grasso. Si versa la pasta liquida in modo da formare uno strato sottile circolare, e si sovrappone una specie di coperchio grosso a forma conica, come un alambicco. Si tiene così a cuocere per qualche minuto, quindi si leva lo strato di pane così cotto, che viene posto in un paniere a raffreddare. Questo pane abissino à un colore bianco giallastro, senza crosta, schiacciato, molle, bucherellato per la crescita, e possiede un grato odore di frumento fresco.

Altra specialità che in questa casa veniva preparato è il vino abissino o birra abissina (ill.), preparata con miele fatto fermentare e inacidire, e sciolto poi in conveniente proporzione in acqua, ove continua la fermentazione. Ogni fiasco viene venduto per due lire à l'aspetto di un liquido lattiginoso, simile ad un'orzata, e di sapore di miele appena acido, non sgradevole, dissetante, leggermente alcolico. Mentre centellinavo il caffè offertomi, entrarono altre due ragazze sulla ventina, amiche di famiglia, ma che dal modo di vestirsi, e da quel voler scimmiettare all'europea, tingendosi le unghie, riempendosi di vari e inutili gingilli, e di profumarsi all'acqua di colonia, capi che si trattava di donne facilmente malleabili. E infatti dopo una breve ma complicata conversazione, sulla morale e sulle abitudini nostre e loro, a un certo punto io domandai a una delle due nuove arrivate: «avere marito a Maccallé?» È questo un modo di dire per farsi intendere, e vorrebbe significare se sono sole e libere e se fanno nik nik... Dalla risposta ci si può regolare; e infatti mi risponde di sì, ossia che non à nessun maschio o lo à lontano. Allora chiedo se si può andare a casa con loro. Mi fanno un cenno di seguirle, ed entriamo in una discreta stanzetta, con due lettini all'europea, con zanzariera e due ricchi tappeti orientali come coperta. In realtà guardando in giro alla camera, pur non essendovi altre suppellettili che qualche panca e un tavolo, si vede un po' d'ordine e di pulizia. Anche le donne relativamente alle altre sono ben ripulite e indossano abiti lavati. S'intavola una stupida conversazione: naturalmente non è facile capirsi, né si sa che dire; allora si fa qualche scherzo, si stuzzica un po' la loro sensibilità, si tira qualche pizzicotto nelle parti molli, così per ridere, ma non perché possa far piacere, giacché non è possibile provare il minimo desiderio per queste donne così diverse dalle nostre, ma soprattutto così sudice e pericolose... Una cosa però che ò notato è che qui anche le cortigiane anno un certo pudore di sè, sono gelose della propria persona, pur mettendola a tua disposizione per un paio di scudi, e sono più vergognose. È difficile toccarle non so se per tattica d'amore, o per un sincero decoro della propria persona. Prima di andar via vollero che le insegnassimo a stirare, cosa che facemmo con grande maestria e con loro somma ammirazione e riconoscenza. Oggi è un mese che sono lontano dall'Italia.

Abitazioni non così diverse

Antonia Bellencin (1939)

Mi sembra di vederla ancora sullo sfondo di un grande prato, bassa, col porticato di mattoni rossi composto da cinque colonne sempre in mattoni,

che spiccano sulla facciata bianca di calce interrotta da due portoncini e due finestrelle in legno scuro.

Questa casa era prima un tucul. Mio padre l'ha comprato da un locale e l'ha fatto ristrutturare. Le sue pareti, sotto lo strato di calce sono ancora di terra impastata con canne. Il tetto è formato da migliaia di sottilissime canne d'acquitrino. All'interno non si vedono più, perché le stanze sono state soffittate con tela-garza, ma se tra di esse si insinua un raggio di sole che giunge fino alle garze si intravedono ancora. Da tre lati è recintata da eucaliptus altissimi mentre il quarto è libero e in lontananza c'è la recinzione dell'autogruppo in filo spinato, poi le baracche. Su quest'ultimo lato vi è un'unica pianta esile, il ricino, infine l'orto con pochi stentati ortaggi che crescono sulla terra arida. Lo spazio intorno alla casa è molto e per percorrerlo tutto si deve sgambettare. Verso sud gli eucaliptus sono così fitti da formare un boschetto e tra di essi si vede una casa di canne e legno con veranda. È abitata da una famiglia composta da un capo vestito di bianco e quasi sempre seduto al fresco a sorseggiare bevande mentre le donne sfaccendano e tanti bambini giocano. Vi sono poi degli ossequiosi servitori che portano il cibo al padrone, lo seguono nelle passeggiate sostenendo l'ombrello per ripararlo dal sole. Quando poi si reca tra gli eucaliptus più fitti per defecare, il servitore lascia cadere un filo d'acqua con precisione assoluta sul taglio del suo sedere, ma sempre con serietà e naturalezza. Quegli escrementi resteranno lì, si seccheranno al sole, poi quelle gallinelle marroni, bruttine ci andranno a razzolare. È un mondo chiuso tra gli eucaliptus e se non fosse per il vociare dei bambini non ci si accorgerebbe che lì vive una famiglia. I ragazzini mi guardano curiosi, ma non troppo, si tengono alla larga. Nessuno passa il confine. Poco più in alto migliaia di uccellini dai colori meravigliosi volano qua e là senza limiti e senza confini, donando a tutti la loro bellezza, preoccupati soltanto di entrare e uscire dai loro nidi che dondolano come sacchetti gialli alla fine degli esili rami. Alla sera cantano per delle ore tutti in fila sui rami più alti come a ringraziare la natura di tanta pace ed equilibrio. Dietro la casa prosegue il grande prato che termina con un'altra fila di eucaliptus. Questi nascondono un fresco ruscello con tante erbe acquatiche e nuvole di colibrì che si dissetano muovendo in continuazione le ali. Mi è proibito varcare questo limite, ma spesso lo faccio e salgo la ripida collina coperta di arbusti e alberelli. In alto ci sono tanti tucul sparsi tra la frescura delle basse fronde. Dalle porte sempre aperte escono donne e bambini. Quando mi vedono sorridono, il loro primo saluto è il sorriso. Sono sempre contenti di vedermi e mi fanno festa. Il loro più grande desiderio è di toccarmi i vestiti e le trecce. Faccio delle visite furtive. Ritorno di corsa nel prato dove ho i miei giochi. Durante le ore più calde c'è un animaletto che corre tra le erbe verdi e gialle, si vede appena perché è dell'identico colore del prato. Quando lo rincorro sale lo scalino del porticato e diventa completamente rosso come i mattoni, ma proprio rosso, perfino la coda e gli occhi; se lo spingo nell'orto diventa grigio come la terra arida e quasi non si distingue più. Forse fa così perché ha paura. Non è un bel animaletto, sembra un drago in miniatura, ma non fa male a nessuno,

cerca solo di catturare gli insetti per nutrirsi, suscitando il mio interesse. Un altro bellissimo giocattolo è il ricino. Ha le foglie grandi, alterne, palmate. I suoi frutti sono capsule globose, ricoperte di aculei che pungono le mani, sono in alto e non arrivo a toccarli. Aspettando lì sotto, quando il sole è cocente, ogni tanto si sente uno scoppiettio. Le capsule si aprono con forza e lanciano lontano tre semi ovali, lucenti, bruni, macchiettati di chiaro. Mi piace raccogliarli, misurare ad occhio quanto lontano sono stati lanciati. Quando ne ho raccolti una manciata me ne vado sotto il portico a succhiarli, sanno di olio. Riesco a masticarne pochi perché hanno un sapore disgustoso. Tra non molto andremo ad abitare in una casa nuova fatta di mattoni, con il tetto di lamiera. Avrò davanti la strada asfaltata: viale Mussolini e dietro la pianura sconfinata. Da un latoavrà una villetta con giardino, dall'altro un capannone di un'officina meccanica. Perderò tutti i miei amici ed i miei giocattoli viventi. La nuova costruzione lineare e nitida, quasi ultimata, non ha il mistero e la magia della casa-tucul. Mi dispiacerà lasciarla. Sono convinta che sia una crudeltà trasformarla in magazzino per i fiaschi di vino Chianti [...]

Dal 4 gennaio, giorno del nostro arrivo a Gimma, sono passati circa quattro mesi. La casa nuova è pronta, ha i muri e le pareti di mattoni imbiancati a calce, il tetto di lamiera, i soffitti di garza, i pavimenti di cotto. È composta di quattro stanze. Ha due entrate esterne: una per l'abitazione e una per il negozio. È bella per quei due portoncini verdi con sotto tre scalini rossi di mattoni e le due finestre verdi. Non ha il fascino della casa-tucul, ma ha un che di lindo per quella facciata liscia, bianca che si innalza a nascondere il tetto. Dicono che sia lo stile novecento coloniale, utile perché il sole non riesca a scaldarla. Sarà così. E' composta di quattro locali. Il più grande è adibito a negozio, dà sulla facciata ed ha l'entrata indipendente. La cucina dà sul dietro della costruzione, ha un'uscita esterna per usufruire del caminetto all'aperto. Le camere sono due: una matrimoniale immensa ed una singola piccola. Dormo nella camera grande su un letto ai piedi di quello matrimoniale dei miei genitori. Non mi lasciano sola, hanno sempre paura che mi rapiscano. Resto sbigottita quando mi accorgo di queste strane paure. Il negozio è arredato con molti scaffali carichi di generi alimentari. Sul banco fa bella mostra il registratore di cassa portato dall'Italia. Il suo campanellino suona poche volte; i clienti scarseggiano. Anche se la casa nuova si trova sul viale principale che da Gimma porta a Giren, non è al centro della città dove c'è la massa della popolazione bianca. «Siamo decentrati» dice mio padre «ma il terreno al centro è solo per gli amici dei gerarchi e per quelli che sono venuti qui a combattere, che hanno fatto la campagna d'Africa, non per quelli che vogliono iniziare un commercio e non fanno politica. Anche qui, come in Italia se non si fa politica non si lavora, è sempre la stessa storia. Gli Ebrei che da venti trent'anni gestivano il commercio di queste zone ora vivono peggio perché devono fare i conti con i fascisti che arraffano tutto senza discernimento».

Povert 

Agatina Ajello (1940)

Quando scoppi  l'ultima guerra mondiale, mi trovavo a Bengasi (Libia) perch  li ero nata. Avevo 16 anni, l'et  pi  bella, quella dei sogni impossibili, delle ribellioni improvvise e inquietudini; amavo quella terra infuocata e piena di misteri. Ero nata in una vecchia casa araba, pap  istintivo, quasi selvaggio era emigrato dalla Sicilia quando aveva poco pi  di 16 anni; era uno dei tanti figli delle famiglie numerose siciliane. Abbandonato a se stesso e richiamato in Colonia da un fratello maggiore che in quel periodo aveva terminato il servizio militare [...]

Mangiavo la Tahbia, una sostanza dolce e odorosa che si squagliava in bocca e che faceva la gioia di noi bambini, arabi e italiani; eravamo sudici, crudeli e quando si litigava, tiravamo pietre, snocciolavamo parolacce in arabo (ricordo soltanto queste). Poi facevamo la pace e mentre in lontananza vedevamo ragazzini ebrei: allora ci univamo in coro e a squarciagola ritmata e con sprezzo gridavamo: «Ebrei, giudei, attaccate la colonna con cento scalette, ebrei maledetti». E gi  pietre.

Nelle notti umide d'inverno, quando pioveva, la mamma metteva per terra – la bagnarola – cos  la chiamava, perch  dal tetto pioveva. Il grande cortile era sempre pieno di insetti, ma ci  che a me faceva ribrezzo misto a paura, erano le lucertole e gli scorpioni. La sporcizia e il cattivo odore provenivano anche dalla casa accanto (ci divideva soltanto un muro di grosse pietre, messe l'uno sull'altra), dove spesso appendevano ad asciugare al sole, la carne e la pelle di montone. Si sentiva un puzzo insopportabile e il caldo del deserto, trasformava l'aria, afosa e irrespirabile ed in particolare, quando pap  alla sera prima di andare a letto spruzzava nelle camere il Flit, per uccidere i vari insetti che volavano intorno a noi, io, che soffrivo di bronchite asmatica (ma allora nessuno capiva niente), mi dimenavo tutta, non respiravo pi , gridavo, chiedendo a mio padre di aprire le finestre, che lui chiudeva affin  questi morissero; non comprendendo che la pi  danneggiata ero io.

Mi sentivo bene quando andavo al Palmeto a caccia con pap , con il suo primo cane da caccia «Clara» quasi tutta color marrone; ma non ubbidiva a mio padre perch  lui era impulsivo e selvaggio e la terrorizzava e a nulla valevano le mie carezze. Quando sparava alle quaglie e allodole, mi rincantucciavo sotto un albero di datteri, perch  gli spari del fucile mi mettevano paura, sentendo pena per qualsiasi animale, ma poi essendo mangiona, (mi piaceva come cucinava mamma) allora non ci pensavo pi . E in queste scorribande, qualche volta, ci riposavamo sotto qualche tenda araba, tanto pi  che pap , li conosceva e sapeva parlare discretamente l'arabo. Si beveva allora il th  arabo fatto con la caccovia (specie di noccioline americane) e si mangiava volentieri il Cuscus, cibo prelibato per loro, ma anche a noi piaceva. Le strade arabe dove era concentrata la maggioranza della popolazione, erano piene di pietrame, sporcizia e fango, con escrementi di animali vari che passavano a tutte le ore: pecore, qualche cammello, somari, ecc. Ma a pochi chilometri, ecco il centro di Bengasi, con qualche

bar più o meno elegante, quasi tutti con sedie fuori, un bel giardino pubblico pieno di verde e quando papà mi portava a prendere la pastarella mi sentivo quasi a disagio in mezzo a tutti quegli uomini, anche amici suoi; mentre più avanti si sentiva un'orchestrina formata da signore eleganti che suonavano. C'era anche un bel teatro «Berenice» dove mi portò a vedere, insieme ad un suo amico, l'opera «Rigoletto» di G. Verdi. Eravamo in un palco situato all'ultimo piano; non capivo quasi niente, ma quella musica, infondeva in me ansia e dolcezza fatta di malinconia e speranza. Ero una bambina emotiva e il brutto e il bello di quella terra mi suscitava reazioni forti, sia nel bene che nel male. C'era molta ignoranza e superstizione nella popolazione più arretrata, sia orientale che italiana, ma la gente era generosa e umana. Ricordo una certa donna R., una signora italiana, proveniente dalla Tunisia, senza figli e con un marito molto più anziano di lei e sgarbato. Lei era una donna chiamata da tutti coloro che abitavano lungo la stessa strada.

Moriva spesso gente giovane, bambini (a parte gli arabetti che quasi ogni giorno, si vedevano passar dentro quelle piccole bare, tenute dai loro cari che pregavano in coro). Donna R. correva tra gli italiani poveri: chi la chiamava per una morte, chi per un matrimonio o una nascita. Ero affezionata a questa donna buona e generosa. Mi conduceva spesso in Chiesa a recitare il Rosario, ma io balbettavo. Ero piccola; le chiedevo chi fosse Dio-Gesù. Ero convinta che fosse Padre A., un missionario con la barba bianca e un po' gobbo. Non rispondeva con chiarezza e mi indicava che Dio era quello di un quadro gigante esposto sopra l'altare, mentre a me sembrava impossibile che in quel quadro ci fosse Dio-Gesù, poiché non era in carne ed ossa; quindi continuavo a fissare Padre A. In seguito noi bambini, ormai diventati grandi, a scuola lo chiamavamo Padre Spadduzza per quel difetto alla spalla. Intanto io crescevo in un mondo di emozioni che non riuscivo a controllare. I matrimoni arabi erano per me riti assurdi. Mi affacciavo, curiosando in quel mondo fatto di danze di sole donne, di musiche a nenia, di urla; tutto ciò si chiamava fantasia. E infine ricordo qualche amichetta araba che non appena si presentava il ciclo mestruale, non la vedevo più ed io che la cercavo affannosamente poi la ritrovavo: J. a 11-12 anni, chiusa nella sua casa, insieme al suo giovane marito, mentre mi faceva capire, non parlando bene l'italiano, perché io (toccandomi la pancia) «Non avere bambino come suo» che stava per nascere.

Purtroppo non riuscivo a comprendere, anch'io adolescente di appena 11 anni (anche se già sviluppata, dato il clima piuttosto caldo) cosa significasse non giocare più, chiudersi in casa per restare con uomo. Le nostre mamme non ci spiegavano nulla per pudore. In quel periodo ero un po' depressa, mi sembrava di stare tanto male. La mia mente era confusa. Mi consolavo leggendo qualche libro di Giulio Verne, «l'Avventuroso», con quella coppia ideale che era Gordon e Dale; «Mandrache», l'uomo del mistero.

Alla scuola elementare ero timorosa, in particolare quando la maestra non mi era simpatica e mi metteva all'ultimo banco; ero piuttosto piccola e rotondetta: «Perché spesso mi mettevano nell'ultimo banco?» mi chiedevo. Più tardi capii, quando la mia mente cominciò a maturare. Le figlie degli

Ufficiali, anche se più alte di me, erano sempre ai primi banchi, mentre le figlie degli operai le mettevano dietro, agli ultimi banchi. Se facevo amicizia con qualche ragazzetta di condizioni sociali migliori delle mie, mi accorgevo che prima o poi si sarebbe allontanata da me.

Mentre il libro «Cuore» mi esaltava di generosità e di bontà, una mia cugina, anche lei bionda come mio padre, mi portava qualche volta in palestra «all'Alza Bandiera» dove cantavamo «Siamo le piccole italiane, siamo le spose (o donne) di domani» e «Giovinezza».

La quinta elementare, anche se ripetente per ragioni familiari, (durante gli esami andai in Sicilia al paese dei miei genitori) la feci con una brava e simpatica maestra ed ebbi l'onore di aver scritto un componimento ottimo, a dire della mia insegnante, che lo lesse a tutta la classe e lo fece leggere anche ad una sua collega «Roma Faro del Mondo». Mi chiese: «Ajello hai mai visto Roma?» – «No signora maestra» risposi. Sorrise di compiacimento e disse: «Si stata brava, hai una fantasia che rasenta la realtà». Leggevo anche molto bene; spesso nel mio vasto cortile, sotto una pergola, radunavo alcune amichette più piccole di me e fingevo di fare la maestra; tutte mi seguivano con interesse, nel dettato in particolare. Intanto mio padre, uomo intelligente, ma senza alcuna cultura, si interessava di quello che accadeva in Libia.

Una sera mi condusse da un fotografo, facendomi vedere alcune foto esposte in vetrina, tra le quali c'erano quelle del capo arabo Omar Muchtar che non volendosi arrendere al governo italiano era stato impiccato. Mi impressionai, non riuscendo a capire tanta crudeltà.

Così la scuola, l'Alzabandiera, papà con la sua mimica all'Angelo Musco, il suo essere siciliano ma anche coloniale che si sapeva inserire bene tra gli arabi, comprendendo la loro povertà, la loro cultura. Insomma sembrava che le Colonie in quel periodo prosperassero. Bengasi, quella striscia di salina sul mare, con il suo Bosco del Littorio, la Berca, Cirene, Derna; era diventata un'oasi in mezzo al deserto.

Acquedotti, alcune strade asfaltate, giardini ed altre innovazioni, erano testimonianze di quanto aveva fatto il governo italiano. Però ricordo pure, che gli operai dello zio, al sabato, non avevano quasi mai la paga loro. Mentre l'operaio arabo sopportava, sapeva attendere. Intanto papà lavorava nell'officina del fratello fino a tarda notte, ma senza alcuna ricompensa. Andò in Africa Orientale – Asmara (non ricordo bene la data), per raggiungere una sua nipote; bionda come lui, ha lo stesso mio nome e cognome da signorina. In quel periodo, anche alcuni operai e amici di papà emigrarono in quelle zone. Papà vi rimase qualche anno – a fare fortuna – dicevano; poi tornarono a Bengasi, cantando «Faccetta Nera» e le tasche sempre vuote.

Disertano

Roberto Modena (1940)

La sorpresa peggiore la ebbi al mattino della partenza, alle primissime ore, mentre ancora la notte non cedeva all'alba. Gli attendenti S. T. e T. se ne

erano andati. Avevano preso soltanto la pistola che io avevo consegnato al mio attendente S. la sera prima. L'ascaro, ricordo voleva restituirmela, ma io, non prevedendo quanto sarebbe successo, insistetti perché se la portasse con sé, e questo me lo sono sempre rimproverato. Gli ascari che fino a quel momento ci avevano dimostrato la loro fedeltà ed attaccamento si erano allontanati forse spinti a questo da altri ascari del Parco e dallo stato di sfascio che si respirava in quelle ore. Possiamo però dire che siamo stati fortunati perché in seguito che buona parte delle truppe di colore avevano disertato clamorosamente e nel fare questo avevano ucciso quei pochi fedeli che non erano d'accordo con loro, forse per acquistare importanza agli occhi di coloro che, attorno a noi, avevano incitato alla rivolta, avevano ucciso i loro ufficiali nel sonno e chi, con le armi in pugno difendeva la propria vita. L'uccisione di questi poveretti avveniva sempre con la ferocia che distinguereva tutti gli indigeni, nessuno escluso, nelle operazioni di guerra. È ancora vivido in me il ricordo di quella mattina alle 5. Stavamo preparando a lasciare Morowa, io allora grido ai due attendenti «S., T., siete pronti? Fate presto che stiamo partendo», S. risponde «Signor sì, adesso venire».

Furono le sue ultime parole. Dopo di avere atteso qualche minuto, mi decisi di andare di persona a sollecitare i due ascari e solo allora mi accorsi che al loro posto vi era soltanto un mucchietto di paglia. Avevano disertato. Considerato lo attaccamento specie di S. alla mia persona, in un primo momento pensai che lo avessero preso con forza per poi ucciderlo fuori dal fortino ma poi mia zia L. B., che era stata costretta dagli eventi a soggiornare ancora per molto tempo ad Addis Abeba mi confidò al rimpatrio, che aveva visto, in una parata militare, S. nella divisa di guardia a cavallo dell'imperatore. Povero S., forse oggi posso dire che non ha scelto la strada peggiore. Sapevamo che alcuni emissari del nemico promettevano denaro ed onori a chi lasciasse il servizio presso gli italiani. Gli volevo bene e gli ero davvero affezionato, era giovane, sedici anni, magrolino, piccoletto, di razza galla, con la pelle di un colore caffè e latte, con i suoi occhi colore nocciola mi accudiva non come un attendente ma come un fratello. Era sposato con una ragazzina tredicenne da poco tempo e che lo aveva fatto tribolare non poco per via dell'imene cucito dalle vecchie del paese della ragazza, secondo la usanza. Era pulito e gentile, sempre pronto al mio ordine, era intelligente e coraggioso. La sua diserzione mi ferì, al momento, profondamente. L'altro ascari era il mio attendente dei cavalli, aiutava S. e faceva l'attendente del capitano Benucci che aveva lasciato il suo ad Addis Abeba.

Esperienze d'oltremare

Se gli incontri coloniali mettono in primo piano le percezioni culturali dell'Altro, l'oltremare è in realtà un terreno di esperienze sociali dei tipi più vari. La società coloniale, l'Italia in Africa (molto più che un'Africa italiana) si rivela nella scrittura popolare un reticolo di prospettive diverse. Non tutto si trova in questa fonte, ma certo gli spunti sono eccezionalmente ricchi. Grazie ad essa il quadro si articola molto più di quanto di solito la storiografia coloniale o la sola memorialistica delle massime autorità (governatori, alti comandanti, ecc.) siano state disposte ad ammettere. Molti stereotipi risultano da questa fonte messi in discussione.

Le grandi e nuove città coloniali? L'aretino Aldo Zelli ritrova nella isolata Zavia *La domenica del villaggio* che forse aveva lasciato al suo paese. La coesistenza fra bianchi? Il bengasino Journò insiste a mettere in evidenza, e sin dai primi anni Venti, una certa animosità antisemita nel rapporto fra *Fascisti ed ebrei* in Libia. Italiani sicuri del proprio dominio coloniale? Poggesi offre dell'Eritrea del 1935 un'immagine di *Tensione* a fior di pelle.

L'esperienza più ricordata dai diari rintracciati è quella dell'Etiopia post-1935. Anche qui la fonte popolare sollecita indagini e offre spunti di riflessione tendenti a rompere l'unanimistico e unilaterale quadro offerto dalla propaganda coloniale e per molti versi ripetuto dalla memorialistica degli anni del regime. In chi come il senese Gino Bernardini si affaccia per la prima volta all'Africa in quegli anni, le stesse strade fra l'Eritrea e l'Etiopia, ormai note ai vecchi coloniali, offrono *Novità tristi e paurose*. La guerra di Giuseppe Morettini è di nuovo ispirata a *La fatica della conquista*. L'esperienza della colonia che in quei mesi ne fa Botta lo portano a chiedersi: ma ne *Valeva la pena?*

L'oltremare che viene così conosciuto, nei diari come persino nelle memorie, non dà molti motivi di soddisfazione. La Sorsa raccoglie *Canti di soldati* che inneggiano al rimpatrio; di nuovo Botta vede attorno a sé soprattutto *Delusi*; Pilosio anzi *Fatica e fame*. Egli addirittura raffigura i soldati esposti fra l'incudine e il martello, *Tra ribelli e comandanti*: difficilmente nella stampa di propaganda sarebbe stato possibile vedere questi messi sullo stesso piano...

Il fatto è che non c'è una esperienza coloniale italiana. Certo, ci sono punti di contatto, continuità, assonanze culturali. Ma dovunque, e soprattutto in un imperialismo *demografico*, che si vuole e per certi versi è di massa, sarebbe pericoloso non porre in evidenza le discontinuità, le differenze, il peso delle stratificazioni sociali che la colonia non solo non può ma nemmeno vuole rimettere del tutto in discussione. Il punto è bene illustrato da due

memorie che si riferiscono alla fine degli anni Trenta, ambedue di autrici (all'epoca) bambine. Aura Rali, figlia dell'Ispettore del Dopolavoro dell'Eritrea, ricorda *I giorni sereni prima della tempesta*. La veneta Ester Morselli invece, figlia di un colono de *I Ventimila*, ricorda con dolore la fatica del lavoro del padre, la separazione dalla famiglia nel tempo di guerra, ecc. Non c'era per gli inglesi, con il loro *gentlemen's imperialism*: come poteva esserci per gli italiani una unica esperienza coloniale?

Un altro momento delle esperienze sociali all'oltremare, spesso censurato nella memorialistica edita, è quello finale, del 1941-43. La sconfitta, l'abbandono, il fallimento dei sogni di ogni tipo (di arricchimento, di Impero, di gloria) sono spesso sottaciuti. Nelle fonti qui consultate si rintracciano invece importanti annotazioni. Interessanti, e convergenti, sono le pagine del foggiano Paolo Sabbetta che sulla «Quarta sponda» si pone l'interrogativo, nel momento della disfatta finale, di cosa sarà meglio per gli italiani *Tra inglesi e libici*. Analogamente dalla Somalia Carlo Ciseri si era angosciosamente interrogato cosa scegliere: *Inglese o shiftà?*

Era arrivata la fine.

La domenica del villaggio

Aldo Zelli (1929)

A Zavia non c'era una chiesa, dovevano ancora costruirla e quindi non c'era nemmeno un parroco. L'ultima domenica di ogni mese veniva da Tripoli un francescano per celebrare la messa. Per questa pia funzione il Commissario teneva libero un locale a pianterreno dell'edificio, o a volte la Messa veniva celebrata nel grande refettorio dei Carabinieri. Per l'occasione si riunivano tutti gli italiani di Zavia e i concessionari dei dintorni, almeno quaranta persone compresi i carabinieri. Ad un paio di metri dall'improvviso altare venivano allineate delle sedie per le signore; gli uomini invece si schiervano lungo le pareti laterali e in fondo.

Il francescano si chiamava Padre P. ed era di famiglia armena. I suoi genitori erano stati uccisi dai turchi durante la repressione dei moti greci. Una storia di armeni e turchi e greci che non avevo capito bene. Padre P. era piuttosto anziano e aveva la barba più lunga che avessi mai veduto, quasi fino al ginocchio. Parlava molte lingue e l'arabo meglio di tutte. Diceva: duonne, muolto puovero, Gissu, Paradissu. Le due o tre prediche che avevo ascoltato fino ad allora le avevo capite a stento, anzi non le avevo capite per niente. Vero è che durante la spiegazione del Vangelo mi distraevo spesso, con conseguenti richiami di mia madre. Probabilmente si distraeva anche lei, come tutti, perché Padre P. parlava con una rapidità senza pari e per lungo tempo. E anche il babbo che capiva il latino della Messa perché da ragazzo era stato chierichetto non mi sembrava molto convinto. Tuttavia il suo contegno era irreprensibile. Il mio un po' meno: mi mettevo persino le dita nel naso e mi grattavo. Invece mia sorella se la dormiva su una sedia appoggiata alla mamma. Beata lei.

Il momento più piacevole era all'uscita della Messa. Strette di mano, saluti, sorrisi, scambio di notizie e di complimenti. I bambini erano pochi, pochissimi anzi: la figlia del capostazione di forse un anno e mezzo, un certo T. di tre anni figlio del signor B., concessionario, mia sorella ed io. T. e i suoi venivano a Zavia assai raramente perché la loro azienda era più vicina a Sorman. A me piaceva l'uscita della Messa. Potevo ammirare gli abiti delle signore ed ascoltare gli interessanti discorsi dei signori; fingevo di giocherellare per conto mio ma non perdevo una parola di quanto dicevano.

La domenica la funzione religiosa venne celebrata sotto il porticato interno della caserma dei carabinieri. Non era affatto freddo, la mattina stupenda, l'aria quasi tiepida e odorosa di terra bagnata. Gli altissimi eucalipti del cortile fremevano appena e, singolarmente, nel cielo limpido sfrecciava ancora qualche rondine ritardataria; i passerì sfolettavano di ramo in ramo con strida gioiose, i colombi si libravano alti in cerchi concentrici sull'edificio e, di tanto in tanto, si posavano sul cornicione per poi riprendere istancabili il volo. Mia madre seguì la Messa nella seconda fila, tra la signora M. e la signora M. che si teneva mia sorella vicina e le permetteva di curiosare nella sua borsetta. Io invece ero con il babbo, tra lui e il maestro, insieme a tutti gli uomini.

Fascisti ed ebrei Arthur Journò (1923)

A Tripoli quando i Fascisti festeggiarono il loro I° anniversario io non avevo ancora sette anni ma il ricordo di allora è molto vivo. Questi fascisti che erano tutti rozzi e ignoranti si erano vestiti a festa con le loro camicie nere, solo vederli era uno spettacolo disgustoso; andavano per le strade con i loro manganelli per molestare soprattutto gli ebrei perché i più umili e i più rispettosi che non osavano mai ribellarsi ai padroni di casa.

Io, vedendoli arrivare minacciosi cercai di scappare come avevano fatto tutti gli altri, io non potei sfuggire alla loro morsa e rimasi in trappola a pochi passi da casa mia, e così mi fecero ingoiare dell'olio di ricino la cui purezza era in dubbio. Dato il profondo disgusto che ne conservai per sempre, da allora nacque in me un odio profondo verso il fascismo che io associavo alle camicie nere, era una repulsione istintiva che andava al di là di ogni ideologia politica. Io a sette anni cosa potevo capire di politica? ... Per me quelle camicie nere erano sinonimo di cattiveria. Il trauma che ebbi da quell'episodio segnò per sempre il mio carattere, divenni ribelle ed indipendente.

Il mattino dopo, ebbi delle notizie meravigliose, mio padre parlava con mia madre di quello che era successo la sera prima. Alcune camicie nere si avventurarono entrando in gruppo alla HARA, cioè nel ghetto ebraico, entrarono in un'Osteria e rosticceria. Avevano bevuto e mangiato uscendo indisturbati senza pagare il conto. Incoraggiati da quel loro successo si adentrarono nel ghetto e continuarono ad ubriacarsi in un altro Bar. Un gruppo di giovani ebrei, informati dell'accaduto, seguirono quei fascisti, entrarono in quel Bar chiudendo la porta, e li presero a botte. Dopo averli distesi per terra gli tolsero i pantaloni e li spogliarono dei loro pochi soldi facendoli uscire malconci ed in mutande.

La sera dopo un folto gruppo di fascisti invase la Hara, ma questa volta gli ebrei si difesero con dei coltelli che avevano preso dalle loro macellerie e le loro donne gettarono su di loro pentoloni di acqua bollente. Questi avvenimenti finirono in un'aula di Tribunale e furono emesse molte condanne, ma dopo questo fatto nessuno osò più entrare alla Hara. I metodi che usarono i fascisti erano certamente controproducenti perché non è con l'olio di ricino o con il manganello che potevano ottenere dei consensi. E chi ha seminato vento, ha raccolto tempesta alla loro ideologia.

Tensione Vasco Poggesi (1935)

La notte dal 7 all' 8 aprile è stata assai movimentata, soprattutto per la nostra compagnia. = Già la nottata, tempestosa e satura di elettricità, doveva influire sui nervi dei miei compagni, già eccitati per una voce che correva alla sera.= Si diceva, infatti, che un pericoloso bandito negro, due volte omicida, era riuscito a fuggire dal carcere, e si aggirava nei dintorni della

città con l'intenzione, forse, di impadronirsi di armi e munizioni per proteggere la sua fuga.

Fatto sta che, nella nottata, è risuonato un urlo lacerante, cui subito hanno fatto eco altre diecina di grida di terrore. Si crede che sia stato un soldato che, forse in preda a un incubo, ha lanciato l'urlo che ha provocato la scena invero poco decorosa.

È stato un momento di terrore bestiale, in cui più di metà della compagnia si è data a urlare e a correre senza sapere che cosa fosse successo.

Le mani sono corse istintivamente alle armi e ai caricatori. Ad accrescere, il panico, un caporale è entrato di corsa nella zeribba, gridando: «Tutti fuori, con armi e munizioni!».

Finalmente, la calma e il sangue freddo di quelli che non avevano perduto la testa hanno avuto il sopravvento: e non è stato difficile persuadere i più terrorizzati che non c'era più nessun motivo di allarme.

Ma ormai i nervi erano tesi, e non ci eravamo ancora addormentati che una scena simile si è verificata nella zeribba di fronte alla nostra. Anche qui, naturalmente, senza nessun motivo...

Brutta nottata, insomma, che mi ha disingannato completamente sul concetto che mi ero formato del coraggio e del sangue freddo dei nostri soldati.

Come si può mettersi a gridare e a correre come forsennati senza neppure sapere quale pericolo ci minaccia? E se domani un tale pericolo esistesse realmente, quale sarebbe il nostro comportamento?

Novità tristi e paurose

Gino Bernardini (1935)

In mezzo a paurose gole dove serpeggia la strada che congiunge Massaua coll'altipiano di Asmara.

Dopo aver viaggiato tutta la notte quasi sempre nella stessa posizione la mattina ci si sentiva stanchi e si faceva notare in noi il bisogno di mangiare qualche cosa, e di riposarsi un po'. Ma le macchine continuavano il loro viaggio lungo quella pericolosa strada dove appena appena la larghezza delle ruote di dietro entravano nel piano stradale e qualche volta la metà della doppia ruota appariva fuori al precipizio.

Non istarò a dire quello che sarebbe accaduto se uno dei camion fosse precipitato in una di quelle misteriose vallate o in uno di quei profondi burroni. Fortunatamente tutto procedeva bene. Si cercava di ingannare l'appetito divertendoci a vedere le scimmie che sfilavano per uno in mezzo a quelle rocce.

Qua e là si trovavano lungo la strada delle squadre di operai borghesi venuti dall'Italia, vedendoci passare, gridavano ai quattro venti a voce alta la propria provincia, il nome del proprio paese, dove erano nati colla speranza di trovare fra noi qualche amico qualche paesano. Alle ore 10 circa, passato di una decina di chilometri il villaggio di Nefasit, le macchine si fermarono a fare rifornimento presso un fabbricato militare.

Si saltò tutti fuori dai camion, e siccome l'appetito aveva raggiunto il suo

massimo, si dette subito l'assalto ai fichi d'india che si offrivano a noi in abbondanza, a destra e a sinistra della strada. Chi conosceva di prima quei frutti le prendeva con delicatezza e con un panno li sfogliava delle sottili spine. Ma io che non avevo mai veduto quella specie di fichi li prendevo colle mani nude, e confesso che stimolato dal grande appetito i primi li mangiai con la buccia e tutto. Fortunatamente dopo poco il nostro tenente ci proibì di mangiarli altrimenti se ne sarebbe fatti una panciata che certo ci avrebbero fatto male. Si rimontò sui camion e la colonna mosse di nuovo, ma la maggior parte di noi se bene ci fosse un po' calmato l'appetito si stava meglio prima. Io mi sentivo pungere da tutte le parti del corpo. Nelle mani non saprei dire quante spine ci avevo, ma peggio erano quelle che avevo preso sulla lingua, che mi impedivano quasi di parlare. Giurai fra me che un'altra volta sarei più tosto morto di fame, ma non avrei più mangiato quella specie di fichi. Dopo due altre orette la colonna raggiunse la prima tappa, e a Ghinda, un paesetto indigeno si scese tutti con un sospiro di soddisfazione, pensando che forse si sarebbe mangiato qualche cosa. Infatti dopo qualche tempo ci furono distribuite due pagnotte ciascuno, una scatoletta di carne e un limone. Si mangiò con appetito e dopo si fece una passeggiata in quel villaggio, che appariva del tutto differente alle nostre borgate Italiane. Quasi tutti i così detti Tucul che sarebbero le loro case sono di forma rotonda costruiti da pezzi di legno a palafita che vengono piantati in terra formando un circolo, alto circa un metro e cinquanta. Dopo il tetto viene armato con degl'altri legni, che partono dall'estremità del circolo e si congiungono tutti a sieme in alto formando addirittura un cono. Il tetto poi viene coperto con delle erbe, dei muschi o in mancanza di questi a terra. La stanza è unica con un solo buco anch'esso rotondo che sarebbe la finestra. Il focolare viene fatto al centro a piana terra.

Sotto quei piccoli rifugi che anno la forma di un pagliaio vuoto all'usanza toscana, ci stanno rannidate numerose famiglie anche di dieci e più persone. La sera si riuniscono in numerose comitive formano un circolo, battono le mani e suonano una specie di tamburo danzano alla loro usanza. Non si avvicinano alla propria donna, ma si contorcono e si svincolano da soli in tutte le parti del corpo. Forse questa specie di fantasia e il suo unico divertimento. Venne la sera e la notte si riposò in terra sotto i camion. Era una notte scura e senza luna, e la calma notturna veniva a brevi intervalli squarciata da lugobri e paurosi urli.

Era la prima notte che sentivo quell'urlo selvaggio delle iene e confesso che fù una notte terribile per me, forse l'unica volta in vita mia che o veramente o avuto paura. Fortunatamente a mezza notte ci fecero montare di nuovo sulle macchine e la colonna riprese il cammino. La rimanenza della notte passò più svelta camminando e l'alba del mattino ci sorprese ancora in mezzo a quelle tristi e paurose montagne. Finalmente verso le dieci si giunse al culmine di quei monti e con soddisfazione si presentò ai nostri occhi un altipiano meraviglioso.

Già il clima dell'aria era cambiato e si provava l'impressione che si può provare passando tutto ad un tratto dall'estate all'inverno. Tutti si dovette ricorrere ai mallioni e alle mantelline. Un ora dopo la colonna entrava in

Asmara e uscendo da quei deserti a tutti fece effetto trovandola un po' moderna o per lo meno a stile Europeo.

Era il giorno 25 luglio 1935 Si fù condotti al comando superiore del Genio dove fù dato qualche ordine ai nostri superiori.

Subito ci fù indicato, un appezzamento di terreno alla distanza di circa un chilometro e mezzo dalla città dove ci si sarebbe dovuti accampare. Appena ricevuto l'ordine ci si mise subito all'avoro e in meno di mezzora le tende era tutte in piedi, formando un Villaggetto completo.

Per chi non a mai veduto le tende militari, crederà forse che ci si stia bene, o almeno comodi; Ma non è così. Sono formate da dei teli che sorretti con dei paletti di ferro, lasciano sotto uno spazio vuoto di circa quattro metri di lunghezza, e la larghezza è giusta per quanto è lungo un uomo. In questi quattro metri di vuoto, sono destinati sei soldati che devono prendere domicilio la sotto, con tutto quanto il suo corredo, cioè; zaino completo di vestiario, Moschetto, con bandolera e serbatoio munizioni, infine tascapane con gavetta gavettino e valigia fuori di ordinanza. Dopo questa piccola spiegazione si può immaginare come si stà rannidati sotto le tende.

Malgrado tutto questo e il terreno un po molle e duro la notte feci tutto un sonno; Ero veramente stanco dall'ungo viaggio. Dopo qualche giorno di riposo ci anno condotti a fare delle tattiche di guerra attraverso il deserto Eritreo. Quà e là vedevo seminati per la campagna scheletri di cammelli e altre bestie, che a differenza dell'Italia gli indigeni li lasciano scoperti al suolo in pasto agli avvoltoi e alle iene. Forse anche per questo le bestie feroci abbondano in Affrica. La notte del sei Agosto i soldati del Genio Telegrafisti uccisero una grassa iena, che si era introdotta fin dentro a una baracca distante dalla mia tenda circa ottanta metri.

La mattina andai a vederla anchio; Confesso che mi fece quasi paura anche dopo morta;

E grossa più di un cane, assomiglia un po all'upo, alle, orecchie e al muso, ma di colore diverso. A il pelame color piombo a grandi chiazze nere e denti molto acuti. Il giorno stesso, sempre sei agosto 1935 io e un mio amico siamo andati a vedere un leopardo che essendo stato preso vivo si trova a poca distanza dal nostro accampamento, in una grande gabbia di ferro presso un fabbricato militare. La brutta bestia mi fece impressione e fra me giudicai che deve essere più feroce della iena.

La fatica della conquista

Giuseppe Morettini (1937)

Un bel mattino venne l'ordine di oltrepassare questo confine e così cominciammo a camminare su questo terreno. Si camminò tutta l'intera giornata. Non si vedevano strade, non si vedevano case, non si vedeva nulla. Solo la disperazione, solo qualche persona che non era del nostro colore.

Giunta la sera si fecero le tende come se fosse casa nostra.

La mattina precedente si riprese il cammino fino a sera.

Questa situazione durò circa un mese e dopo questo lungo mese, sempre nelle medesime condizioni.

Si arrivò vicino ad una montagna chiamata Lambaradà. Ci fermammo un paio di chilometri lontano da questa montagna, perché la nostra aviazione dava notizia che su questo monte c'erano tanti abissini armati. Parecchie migliaia, perché era un monte che li favoriva molto secondo le sue caratteristiche.

Si stette fermi in quel luogo per circa tre mesi dove l'aviazione e le artiglierie bombardavano da mattina a sera questa montagna, per tutti i tre mesi che siamo stati lì.

Fra questo tempo, ci venne un inconveniente. Un soldato attendente di un ufficiale uscì da dove eravamo accampati e si portò molto avanti da lì, da solo, perché cercava una piccola sorgente di acqua per lavare gli indumenti di questo ufficiale. Così non fece ritorno. Una pattuglia armata andò in cerca di questo soldato ma si trovarono solo i panni e lui non c'era. Poco più avanti c'era un villaggio di questi abissini di capanne di paglia. Allora si prese un interprete e con un buon numero di soldati si andò a domandare se avessero visto questo militare. Tutti gli interrogati risposero di no.

Allora si presero due o tre di questi abissini e si portarono nel nostro accampamento, legate mani e piedi, botte e senza mangiare.

L'interprete domandava sempre se avessero visto questo militare. Dopo tre o quattro giorni di questa brutta visione, dissero di averlo visto. Allora presero questi prigionieri e li portarono dove era nascosto questo militare. Lo ritrovarono ucciso. Ma quello era poco. Bisognava vedere in che condizioni l'avevano ridotto. Allora si prese e si incendiò l'intero villaggio.

Ho visto questa situazione tutti i giorni da quando eravamo entrati su questo territorio.

Dicevo sempre: «Signore, fatemi morire il giorno dopo che son tornato a casa, ma non fatemi morire su questa terra». Queste parole le ho ripetute tutti i giorni che son rimasto su quella terra. In più, quando avevo del tempo, leggevo sempre quel librettino che mi aveva dato quel prete quando siamo imbarcati. C'erano cose tanto utili che mi facevano piacere.

Dunque, finito l'assedio di questa montagna, abbiamo ripreso a camminare, da mattina a sera sotto quel sole scottante. Era sempre sereno e non si vedeva mai una nuvola grande come una mela.

Quando si arrivava stanchi la sera, tutti bagnati di sudore tanto che i panni gocciolavano, si prendeva una piccola coperta che si portava sempre appresso, si stendeva per terra e lì si passava la notte.

La mattina i panni si erano tutti prosciugati.

Questa era la vita di tutti i giorni. Più camminavamo e più le cose si complicavano, perché i rifornimenti rimanevano sempre più lontani e la sete e la fame aumentava sempre più. Strade non esistevano, tutti sentieri che andavano da tutte le parti. Si incontravano raramente qualche gruppetto di questi neri.

Quando vedevano che noi eravamo in molti e loro pochi, si inginocchiavano e ci baciavano le scarpe e dicevano delle frasi che noi non capiva-

mo; tutto diverso se loro erano molti e noi pochi: ti prendevano e ti facevano tutte cose insuperabili.

Esistevano tante grandi montagne e tante grandissime pianure che non finivano mai. Si vedevano animali di tutte le specie, soprattutto tante belle volpi con pellicce meravigliose. Noi, i giorni di riposo, ci mettevamo in quei sentieri lacci di filo di ferro e la mattina le trovavamo prese da questi lacci. Si accapavano delle pelli con certe code! Le abbiamo trasportate per un po' di tempo, ma poi siamo stati costretti ad abbandonarle.

Si vedevano grandi tartarughe che pesavano oltre 10 chili.

Si riprendeva sempre il nostro cammino e si facevano anche oltre 30 chilometri.

La sera si arrivava sempre molto stanchi, tutti bagnati di sudore. C'era-
no certi compagni miei, molto più grandi di me, robusti che cascavano in
terra come foglie. La stessa sorte capitava ai muli che, con il vasto carico
cadevano per terra senza più rialzarsi. Il clima non gli conferiva.

C'era l'aviazione con dei caccia bombardieri che portavano degli
spezzoni da quattro chili e dove vedevano questi abissini, glieli gettavano
addosso. Loro non erano esperti di gettarsi a terra e si mettevano a correre.
Questi piccoli apparecchi si infilavano in mezzo a quelle montagne a bassis-
sima quota come uccelli. In più ci davano informazioni dove meglio pote-
vamo passare, soprattutto nelle zone montuose.

In genere, se era possibile, si passava a fianco di queste grandi montagne.
Altre volte, anche in mezzo a due montagne dove si camminava molto male: in
alcuni punti si doveva salire con le mani e con i piedi. Altre volte non si poteva
fare altro che scalare queste montagne e, una volta arrivati in cima era tanto
difficile respirare. Nonostante l'aria fosse fresca, mancava l'ossigeno.

Vedevano delle rocce umide di acqua. Noi con tanta sete ci avvicinavamo
a queste rocce e si vedeva che calava un po' d'umidità. Allora si prendevano
delle pagliette che infilavamo fra le connettiture di queste pietre. Dopo qualche
minuto veniva fuori qualche goccia di acqua. Per farne una cucchiata si im-
piegava anche un'ora. Per noi era tanto importante, per la nostra sete.

Poi si riprendeva a camminare dall'alba al tramonto. Faceva sempre
molto caldo che eravamo tutti bagnati di sudore.

Passavano i mesi senza lavare mai le mani e neppure il viso, perché
acqua non ve ne era.

Eravamo pieni di pidocchi. Ne avevamo più che i capelli in testa. Solo
che questi pidocchi, non usavano abitare nella testa oppure nella barba -
che io portavo, perché dal giorno che mi ero imbarcato non l'avevo più
tagliata - ma preferivano attaccarsi nelle cuciture della camicia e dei panta-
loni. Erano così fitti che uno toccava l'altro tanto da formare una centina.

I giorni che non si viaggiava ci spogliavamo e poi si tentava di distrug-
gere questi animali. Ma dopo un giorno o due ve ne erano più di prima.
Pazienza! Ci avevamo fatto l'abitudine!

Ogni qualche mese si ricevevano notizie dai genitori e anche dalla fidan-
zata. Uno si faceva un po' più d'animo leggendo quelle notizie; non pareva
vero che quelle lettere erano partite da quei luoghi così tanto lontani.

Noi, si percepiva, come paga, una quindicina di lire al mese che, come c'era modo, io li spedivo tutti a casa, perché qui non c'era modo di spendere neanche se avessimo pagato mille lire per una sola goccia d'acqua, oppure per un grammo di pane, perché non esisteva.

Un giorno siamo stati chiamati a dare il cambio a degli ascari venuti dalla Libia dove avevano sostenuto una battaglia con questi abissini.

Si andò e si arrivò verso sera. Era un luogo molto boscoso.

Giunti sul posto trovammo tanti morti che non si riusciva a camminare. Tutti neri. C'erano delle boscaglie, si guardava in mezzo, per tutto ve ne erano quattro o cinque. Si sentivano, anche lontano, dei feriti che si lamentavano. I loro colleghi rispondevano, ma noi non si capiva niente.

Si dovette spingere questi morti da una parte e dall'altra per fare un po' di posto per mettere le tende e lì passare la notte.

La mattina si riprese a camminare per vari giorni. Sempre nelle stesse condizioni. Soprattutto sentivamo fame e sete che non si riusciva mai a calmare.

Si arrivò in un luogo dove, poco lontano, vi erano questi abissini bene armati. Eravamo due battaglioni: primo e secondo. Noi si faceva parte del secondo. Ci fermammo in una posizione che era ben protetta da una grande roccia mentre il primo battaglione si schierò nella nostra sinistra disteso su una piccola altura e andando giù da questa altura un 50 metri. Questi abissini si trovavano giù in fondo nella nostra destra, dove c'era un bosco. Si sentiva tanto chiacchierare, tanto fracasso ma non si vedeva nessuno, dato che questo bosco era tanto fitto.

Erano verso le quattro di sera, la nostra artiglieria sparava tanti colpi su questo bosco. Fin quando calò la notte. Tutta la notte eravamo in allerta. Finché la mattina, verso le ore cinque, questi escono da questo bosco dove erano in gran numero.

Si lanciarono con tanta fretta, proprio all'impazzata, contro questo primo battaglione. Lo presero quasi di sorpresa. Cominciarono una grande battaglia.

In fondo a questo battaglione avevano piazzato una mitragliatrice di una certa importanza che dominava l'uscita di questo bosco.

Come mitragliere era un certo C. di Padova che sparava senza tregua. Più ne distruggeva e più ne venivano fuori da questo bosco. Finché qualcuno di questi, riuscito a passare girando di dietro, con una scimitarra gli tolsero la testa. Lui e la mitraglia andarono giù per la scarpata.

Questi abissini adoperavano questo sistema. Se erano 100 e ne morivano 99, quello rimasto seguiva a venire avanti.

Con questa mitragliatrice ne aveva uccisi più di 80. Però, alla fine, si è riusciti a sapere che dei nostri ne erano morti quanti di loro.

Si riprese a viaggiare per circa una decina di giorni sempre nelle medesime condizioni: senza mangiare e senza bere, con tanta stanchezza e il sudore che si asciugava addosso.

Si era giunti quasi nel cuore di questo impero. Una mattina siamo usciti da due montagne e ci siamo trovati in una grande pianura. Sulla nostra destra un piccolo lago chiamato Asciang. L'acqua non era utile a nessun servizio. Arrivati avevamo fatto la considerazione che avevamo viaggiato

tre mesi ma non tutti i giorni. Eravamo riusciti a percorrere circa 800 Km. a piedi digiuni del giorno avanti. Giunti su questa pianura era il giorno di Pasqua del 1936.

Verso le 10, allo stesso modo, senza mangiare, ci siamo buttati a terra sotto un sole cocente che quasi non si vedeva il cielo dalla debolezza.

Abbiamo passato tutta l'intera giornata in quelle condizioni.

Giunti verso sera si sono visti arrivare due apparecchi i quali hanno gettato dall'alto certe casse di gallette. Durante la notte le hanno distribuite, nemmeno una ciascuno. Io, con tanta fame, e con i denti di 25 anni, l'ho presa, l'ho mangiata senza neppure vederla. Ma in seguito mi ha fatto tanto male. A questo punto mi sono fatto un'esperienza che se un essere umano non colpito da malattia ma che ha sofferto di tanto sudore, di tanta stanchezza, di tanta fame, di tanta sete e di tante sofferenze è riuscito a sopravvivere, questo essere umano ha una grande resistenza, perché se non vale questo, noi dovevamo essere tutti morti, nei giorni sempre successivi e sempre nelle stesse condizioni.

Si diceva anche con cattiveria, ai nostri ufficiali: «vogliamo mangiare! Vogliamo mangiare!». E loro rispondevano: «Cosa vi dobbiamo dare che non abbiamo niente? C'è un gamello. Volete quello? Ammazzatelo e ve lo mangiate!».

Per me, neanche se morivo di fame, ma qualcuno saltò addosso a questo gamello e lo uccise. Presero tutte le parti magre e poi accesero il fuoco. Non avevamo né sale, né olio. Mettevano questo magro sopra i carboni, appena un po' abbrustolito, si facevano dei piccoli pezzettini, senza masticare si inghiottivano. Era un po' dolce.

Passati alcuni giorni l'aviazione segnalava che, da lì poco lontano, esisteva una piccola strada, poco più di una mulattiera. Strada di accessione dove potevano viaggiare solo piccole macchine e giungeva fino ad Addis Abeba.

Questo generale Badoglio pieno di intelligenza e tanta esperienza, pensò di usare questa strada dove fece radunare tanti camion per formare una grande colonna. E così fece. Organizzò una lunga colonna di vari chilometri, composta da militari e civili che portavano tante occorrenze come viveri, acqua, artiglieria, carri armati, ambulanze che facevano servizio come ospedale.

Un bel giorno si partì. Si cominciò a viaggiare. Era tanto difficile percorrere quella strada che serpeggiava in mezzo a tante montagne, pianure. Dove vi erano delle curve, in mezzo a quei monti, non si riusciva a curvare e bisognava fare tante manovre e si perdeva tanto tempo. Fra tante macchine ve ne erano un po' abbastanza grandi come il tipo 34 che maggior parte andarono tutte nei burroni. Neppure si vedevano più. E così si viaggiava.

Dopo alcuni giorni si arrivò in un punto che c'era un piccolo fosso che usciva da una foresta. Era profondo circa due metri e portava un po' d'acqua. Si doveva scendere e poi risalire. A scendere tutto andava bene; nel risalire le gomme bagnate non riuscivano. Allora ognuno doveva spingere il proprio mezzo. Occorreva molto tempo. Mentre si faceva questo servizio, in un tratto fermi prima di passare, si ferma una macchina di fianco al nostro mezzo. Si vide scendere il Generale Badoglio subito circondato da cara-

binieri e da un suo figlio che lo seguiva. Tanto personale si mise alle sue spalle. Aveva il grado da tenente. Questo Badoglio ci guardò e ci disse: «Come va?». Noi presi di sorpresa poco si rispose. Lui replicò: «Andiamo ad Addis Abeba lo sapete o no?». Così terminò.

Dopo pochi minuti sparì e non l'ho più visto.

Nello stesso tempo che si faceva questo servizio, alcuni nostri compagni approfittarono e si spinsero un po' su questo bosco. Si spogliarono su questo fosso che portava un po' di acqua per farsi un po' di pulizia.

Da questo bosco ad un tratto, armati nascosti gli spararono addosso. Uno lo ferirono al petto. Tutti, spaventati, presero questo ferito e rientrarono nella nostra colonna.

Questo ferito fu caricato su una di queste ambulanze. Si riprese a viaggiare ma, dopo tre giorni di viaggio, questo ferito morì. Si fermò la colonna, si scavò una fossa a pochi metri da questa strada e con un po' di tavolette delle casse di gallette si rimpicciò come una cassa. Così si fece la sepoltura. Dopo tutto questo si riprese a viaggiare.

Questo viaggio fra tutto durò una quindicina di giorni. Fin quando una sera, verso le quattro si arrivò a questo Addis Abeba. Era il 5 maggio 1936.

In poco tempo si invase questa città dove trovammo poca gente. All'infuori di qualche gruppetto lungo le strade che non ci applaudivano, ma neanche ci dettero fastidio. Si sentiva qualche sparo nelle periferie ma nessun danno da parte nostra. Città di poca importanza. Un po' di cassette da un piano, sparse un po' a destra, un po' a sinistra. Noi occupammo la residenza di questo imperatore che aveva abbandonato tre giorni prima. Una piccola stazione.

La notte si rimpiccò un po' alla meglio senza avere nessun disturbo.

Mussolini dette l'annuncio nel dire che l'Impero etiopico era italiano. Il Re era imperatore, ma o non sapeva o si era dimenticato di dire che questo Impero era costato morti e tanti sacrifici.

Valeva la pena?

Sergio Botta (1936)

Grazie a quelle marmitte per il rancio, nere, unte e bisunte che in diversi periodi ci furono tanto necessarie per la cottura di quella carne similcuio o di una minestra fatta di brodaglia con insieme «tubi» di pasta... preistorica; che lasciamo eredi e senza rimpianti ad altri nuovi arrivati. Grazie all'inseparabile zaino che ci fu fedele compagno quale soffice cuscino e guardaroia di tutto il nostro corredo: dal telo per la casa alle coperte per la camera; l'occorrente per scrivere, pulizia e per la barba, indumenti cenciosi e pezze da piedi maleodoranti per settimane, pagnotte di pane e gallette ammuffite, scatolette di carne di buffalo e di latte condensato che sovente si spande appiccicando tutto e, purtroppo anche supplizio delle nostre spalle durante le marce di trasferimento. Grazie di cuore alla preziosa borraccia per la indimenticabile utilità che ci ha prestato specie durante le lunghe ed estenuanti

marce, puranche se ci serviva acqua torbida con fanghilia o acqua al vapore per tanta calura. Grazie pure alla indispensabile gavetta con gavettino che si prestarono a molti usi oltre la loro normale presentazione. Ed infine il grazie più sentito ai nostri ufficiali e graduati che tanto si prodigarono con umana comprensione per incoraggiarci e sostenerci nel loro possibile, dalle innumerevoli avversità incontrate lungo il travagliato cammino!...

Una lunga colonna di automezzi ci porta velocemente a Massaua dove in porto il piroscafo «Lombardia» già ci attende per l'imbarco [...]

Verso il tramonto si comincia a salire a bordo e prendere posto nelle cuccette assegnate. Tale operazione dura per qualche ora, dovendo imbarcarci in circa seimila uomini; tutti facenti parte della nostra Divisione.

Quando la sirena di bordo emette il fatidico segnale della partenza, il molo sottostante è quasi deserto. Non c'è più il caloroso saluto augurale avuto dalla folla delirante di Napoli; ma ora quel grido indimenticato e lontano nel tempo oggi si ripete in un grido di tripudio tutto nostro; grido amplificato da seimila voci che vanno verso casa e che finalmente siglano l'addio di questa snervante avventura. E l'addio è pure rivolto a quelle aride terre, altipiani e ripide montagne irrorate di sangue innocente e sudore sprecato e dove in tanti casi gravò su alcuni la terribile sentenza di 'chi si ferma è perduto'! Addio agli acquitrini melmosi che dissetarono gole arse; boscaglie infide; piogge torrenziali senza ripari; climi malarici; insetti insidiosi; animali e rettili pericolosi; pane coi lombrichi; brodaglie con mosche; abissini in guerriglia e infine un mesto addio a voi, cari camerati senza ritorno, che lasciate la giovane vita in quei desolati luoghi e rimanere lì per l'eternità a consumarvi sotto una ruvida croce e senza la testimonianza dei vostri cari, tanto lontani e impossibilitati di porvi un fiore od un cero, sul vostro tumulo! Oltre in tremila lasciate le vostre case pieni di vita e di esuberanza e dopo immensi sacrifici, finiste per sempre il radioso cammino della giovinezza su quelle selvagge e tetre regioni... recando incancellabili dolori e fiumi di lacrime a chi tanto vi voleva bene!...

In questi lunghi mesi di vita nomade per il vasto territorio etiopico viene da domandarsi con quale contropartita si è fatto tanto spreco di vite umane, di materiale e di opere gigantesche per impossessarsi di un'immensa quantità di rocce e di aridi terreni neppure adatti per l'allevamento di caprini. Coloro che percorsero a passi faticosi, che vissero e videro sul posto, dubitano fortemente che i promotori di tale conquista, siano stati gabati sulle vantate ricchezze di questo Paese. Bastava meditare che era l'unico frammento africano che non fece gola ai più astuti imperialisti europei, poiché prima di noi, avevano già capito che per la conquista di tale territorio il gioco non valeva la candela! Ormai è cosa fatta e non rimane che rallegrarsi tutti insieme per le immense 'ricchezze' conquistate e che, sommandole alle vecchie colonie di eguale valore, si è fatto quel vasto Impero che nell'avvenire potrà magari diventare un insaziabile sanguisuga nazionale. Questo commento, già di allora, era la veduta ed il presagio di molti italiani che non dividevano lo spreco di tanti sacrifici per avere soltanto un misero posto al sole!

Canti di soldati
Manlio La Sorsa (1936)

8 maggio

Riporto qui sotto due delle tanti canzoni in voga fra i soldati. Questa misteriosa Africa fa venire l'estro poetico anche a chi ne è negato. Le loro canzoni sono nostalgiche e invocano soprattutto il ritorno in Patria e il desiato congedo. Qualcuna è piccante e mostra le ribellione dell'animo al pensiero che, mentre essi combattono per la Patria le loro spose e fidanzate si divertono con gli sfaccendati e i profittatori: e allora per vendetta si fa nik nik con le more per non scordare cos'è amore...

Sull'aria di Schanga'ì!

Tende, oggetti militar
è un casino general,
poi ti viene ad ogni istante
un sergente a seccar
Tutti pensan quaggiù
che il congedo non c'è più:
ci si pensa ad ogni istante
ci si perde la ragion -

Musi neri e nulla più
che si vedono quaggiù
quelle luride capanne
che le chiamano tukul.
Non cerchiamo Schanga'ì
nella strada, nel cortil,
qui cerchiamo un bel congedo
che sia rosso oppure blu.

Refr.

Si va a cercar sugli altipiani,
giù nei deserti in riva al mar
oltre il Taccazzè
per vedere se c'è
quel foglietto e nulla più

È una catena
ma val la pena
di pensarci su,
quel foglio strano
se mi vien in mano
non lo lascio più;

L'ò cercato in ogni luogo
dal mare Rosso al Nilo blù,
ditemi dov'è, lo voglio aver con me
quel congedo e nulla più.

Sull'aria del Valtzer d'amore -

Nei tabarin si danzava
con la maschietta vicin;
qui la trombetta non suona
quei valzer del 'sempioncin'
Bisogna ballar
un ballo che lieto non è.

Refr.

Se il cuore guarire farà
il sol dell'equatore,
quaggiù si danzerà
con bimbe di colore;

chi vuol al cuor
la gioia ancor provar
nell'Africa bruciata può cercare,
ma il ballo non farà
provare ebbrezza al cuore
nemmen se ci sarà
d'orchestra un professore.

Quando nel cuor si sperava
di ritornare congedà
di non venire in colonia
ma di tornare a danzar

baciar le donnine
nei parchi o nei letti d'Hotel.

Ma il cuor guarir farà
il sol dell'Equatore,
se bianche non ce n'è
noi bacerem le more,
non scorderem più cos'è amore
e per guarire ci vorrà il dottore

nell'africa quaggiù
per mantenere i vizi
faremo nick nick
all'ombra dei palmizi.
Quaggiù il tukul sarà la nostra alcova
potremo dare la più bella prova
faremo innamorar le more e le
mulatte
e far la produzion di bimbi caffè-latte.

Delusi

Sergio Botta (1936)

Nel mezzo dell'accampamento, su un alto palo, ogni mattina viene issato il nostro tricolore; il solo simbolo che qui ci ricorda la Patria lontana e, con essa, tutti i nostri cari! Sono due mesi che la guerra è finita e ancora nessuno parla di rimpatrio. Tutta l'immensa gioia e speranza che provammo in quei giorni, è svanita poco a poco con l'affrontare fatiche e privazioni mai provate prima di allora. Tutto il malcontento è rivolto verso gli Alti Comandi che, a nostro giudizio dovrebbero iniziare la smobilitazione di alcune delle grandi unità, con l'avvicendamento di truppe fresche mandate dall'Italia. Forse per questi cambi è un passo ritenuto troppo gravoso per la Nazione e seppure ci troviamo alquanto disastriati; è ancora convenevole utilizzare fino l'ultima goccia, chi è già acclimatato e pure ambientato nei posti di presidio. E così il malumore serpeggia tra gli anziani reparti fino a spegnere a poco a poco quella viva fiamma che tanto ci esaltava del dovere compiuto. Pure la tanto divulgata canzonetta «Faccetta Nera» che in Patria era il nostro inno ufficiale, più nessuno la ricorda. Queste nere faccette del posto, luride, coperte di stracci e di pidocchi, conosciute sul vivo, hanno subito perso tutto il romanticismo che le strofe della canzone davano intendere e le lasceremo volentieri dove stanno, senza rimpianti e senza alcuna volontà di... portarle a Roma liberate! Sperando sempre che presto si avveri quel pio desiderio di cancellarci quella pesante oppressione che sta latente in tutti noi e finalmente, oltre che in Patria dover pure ritornare e convivere con le nostre care e indimenticate «Faccette italiane»!

Adi Arcai!... Malefico soggiorno che più ci è rimasto impresso nei ricordi; primo per la lunga permanenza dovuta e poi per lo sfaldamento morale che, mese dopo mese ci porta ad un'exasperazione talvolta non più controllata. In questo clima si vive continuamente in un profondo stato depressivo; in una ridda di notizie false o tendenziose, sempre in bilico fra lo spostarsi e il rimanere, ordini dati e annullati da contrordini, imminenti rimpatrii o prolungamenti di date di diversi mesi mettono a dura prova la sensibilità di ognuno; rendendoci sempre più in preda al nervosismo. I giorni, le settimane e i mesi trascorrono in queste alternanze di gioie e dolori che, fra speranze e delusioni, sono il nostro quotidiano tormento. Pure il maltempo

imperversa continuamente giorno e notte, con brevi schiarite di non più che poche ore. I teli delle tende fanno acqua da ogni parte e, specie di notte non si riesce a trovare spazio per schivare le gocciolate che ti cadono addosso. L'unico benessere è il rifornimento di acqua senza uscire di tenda; si fa il pieno della borraccia parando lo scolo dei teli aperti e bere dopo tanto, pura acqua distillata. Le autocarrette per i viveri hanno cessato i trasporti causa gli smottamenti del terreno e così viene ripristinato il rifornimento con i muli, che arrivano quando possono. I lavori per ampliare una strada più agevole sono quasi del tutto sospesi, per cui si resta intanati per tutto il giorno, uscendo per qualche poco da profittare le rare apparizioni del sole per mettere asciugare gli indumenti inzuppati. La forzata permanenza di sei persone dentro in queste cucce da cani diventa sempre più problematica essendo il poco spazio sempre occupato dal proprietario del posto, obbligato dal maltempo a mantenersi riparato per lunghi periodi della giornata. Ora, in maggior parte, ci siamo pure sistemati in modo da sollevarsi dal terreno con tronchetti d'albero messi accostati e ramaglie disposte di traverso da formare un unico materasso con distesa sopra, una coperta. Si dorme più sul sano ma causa i tanti spuntoni dei rami, era più soffice lo sdraio in terra. Tutto il periodo di Luglio è stato abbastanza avaro di ore solari e così i lavori sulla strada procedono con molto rilento. Tutta la Divisione è costantemente impegnata a sfruttare le poche ore di schiarite per adoprarsi a riattivare la rotabile e renderla nuovamente agibile fin qui ad Adi Arcai. Così operando, con dispendio di forze fisiche e morali, sopportando lo scatenarsi di rovesci improvvisi, coi primi giorni di Agosto cominciano arrancare le prime autocarrette, e subito dopo, alcuni autocarri del nostro reparto. Il lungo isolamento viene a cessare e l'esistenza di tanti uomini rimasti in difficoltà per l'intemperie, sebbene perduri ancora il maltempo, a poco a poco viene normalizzandosi.

Per primi sono arrivati i forni trasportabili con altri reparti della Sussistenza e così ritorna la panificazione interrotta già da mesi, come pure la distribuzione del rancio di carne e brodo e la minestra coi soliti 'tubi' di pasta. Dopo tanti giorni di viveri a secco, le prime pagnotte distribuiteci sono accolte con vivo compiacimento. Quella dura galletta con dentro nidiate di tarli dava ben poco sollievo allo stomaco affamato e perciò, con l'avvento della fresca e soffice pagnotta, è divenuto tanto più soddisfatto a confronto con lo scarso cibo di prima. Purtroppo però, già dai primi accorgimenti, viene constatato che pure il bentornato pane quotidiano si compone di pessima fattura; causa il lungo peregrinaggio che le farine devono compiere prima di arrivare a destinazione. Insaccate in teli di juta; dall'Italia vengono sbarcate a Massaua e ammassate sul molo per diversi giorni prima di essere smistate verso i reparti più avanzati. Senza alcun riparo, la pioggia aiuta di molto a peggiorare la già precaria conservazione e prima dell'arrivo a destinazione, dopo diversi trasbordi e centinaia di chilometri, questi sacchi sono ridotti in uno stato pietoso. Quando poi avviene il momento dell'impiego, queste farine odorano già di muffa e sono avvolte da uno strato di crosta indurita, formatosi per la lunga esposizione alle intemperie. Vuotati i sacchi in appositi

contenitori, i panettieri addetti, vi lavorano con impegno per portare l'impasto sufficientemente omogeneo e confezionarlo in pagnotte da passare poi ai forni per la cottura. Quando viene di sbocconcellarle per inzupparle nel brodo, queste care pagnotte ti fanno la sorpresa di contenere parzialmente celati diversi vermicelli abbastanza prosperosi: alcuni in gruppetti attorcigliati fra di loro ed altri solitari, che affiorano divisi in più parti dallo strappo dei bocconi. Una piccola quantità viene allo scoperto per la mollica inzuppata e si portano a galla ma gli altri rimangono nascosti nel groviglio dell'impasto e così 'occhi non vede cuore non pensa', vengono ingeriti insieme al pane come companatico cotto a dovere e... di alto valore nutritivo; competendo al pari, dell'usanza di qualificate cucine dell'oriente asiatico!...

Durante al quasi intero mese di Agosto dobbiamo sobbarcarci il periodo dei più violenti temporali. A detto degli indigeni stiamo nella regione più disastrata per la violenza delle acque, grandine e bufere di vento. Ci diamo da fare per rinforzare i sostegni delle tende con picchetti più robusti e legature con fili di ferro. Infatti dal 5 al 25 di questo mese è quasi un continuo susseguirsi di fitte precipitazioni accompagnati da fragorosi boati e scariche di folgore che hanno pure provocato alcune vittime. Come gli antichi navigatori sui velieri, lottavano contro i marosi degli oceani in burrasca, pure noi seppure con minor rischio, a volte ci stiamo aggrappati ai paletti che reggono la tenda e tenere con tutta forza, per non venire sopraffatti dalla furia da rimanere poi allo scoperto e in preda alla violenza degli scatenati elementi!

In questo stesso mese di Agosto ci ha lasciati per anticipato rimpatrio il nostro Comandante Generale Teruzzi il quale nel saluto di commiato rivolto ai suoi Legionari ha assicurato che appena a Roma parlerà col Capo per farci ottenere il più sollecito rimpatrio. Su questa nuova promessa non poniamo più tanta fiducia, anche se è fatta da un alto papavero molto vicino a Mussolini. Troppe volte ormai, siamo stati delusi da promesse non andate a buon fine!!!

Fatica e fame

Luigi Pilosio (1936)

Qui a Quiha è molto movimento di truppa dogni specie, (Nazionali e di colore) i ribelli sono nelle vicinanze a molte migliaia diconono 40 mila solo a Saccotà altre bande al fiume Tacazzè, hanno saccheggiato ed incendiato diversi paesi per modo di dire, sono piccoli agglomeramenti di tucul mal messi senza strade per andarci; e la truppa bisogna vadi a tagliargli le agli a questi ribelli, e fargli sentire il peso di misura del governo Italiano

Venerdi 17 settembre

Distribuzione coperte, altre due tutte a brandelli, munizione e bombe a mano di quest'ultime anche istruzione. Anche oggi gran passaggio di truppa. Tripolini e bande indigene a noi fedeli, già provate alla conquista dell'impero,

Sabato 18 Settembre

Sveglia presto affardellamento corredo e di nuovo partenza in Camion, parte di strada in asfalto, fino al bivio di Antalò poi si prende per Saccotà, strada tutta guasta; e cominciano il lavoro riattamento, strada ne ha di bisogno, in tutto il tempo delle piogge, non è passato alcuno, e queste l'anno molto quastata, e i ribelli per questo hanno avuto aggio di riunirsi senza alcuna molestia da parte nostra, essendo i presidi molto distanti uno dall'altro. Ci accampiamo in una piana molto vasta, ai piedi Amba Aradan, ben in vista Amba Allagi. Queste posizioni Montagna. con qualche pianura tutta fitta di pietre che poco rendono si vede qualche appezzamento di terreno coltivato, il resto mandrie bovine al pascolo molto magri e stentati per la mancanza d'acqua: fin ora (dopo 7 o 800 kl. di strada ho visto poco di buono, non so dove sia la tanto ricca e decantata Africa dei nostri giornalisti, tempo bello

Domenica 19 Settembre

Il vitto sempre a secco, lavoro riattamento strada, mancanza d'acqua per mezzo tazzino d'acqua siamo stati in riga più di 2 ore ed erano le ore 23

Lunedì 20 Settembre

Si cambia accampamento, a Gulla Gull, dove si trova una bella e buona fontana d'acqua, costruita dalla Divisione Sila anche qui spine pianura e pietre, il paese è piccolo di fronte Amba Allagi, vi è un monumento ai caduti

Mercoledì 22 Settembre

Si ha sempre la roba a spalla, come la chiocciola, si va a Sanire, sopra una piccola collina, la compagnia sempre a piedi con armi ed attrezzi lavoro. perché dove la strada è interrotta dalle piogge aggiustano. io fin ora sempre in camion. Finalmente si è avuto un po' di brodo, tempo sempre bello

Venerdì 24 Settembre

Alle ore tre, si parte tutti in Camion strade molto pericolose, di tutti i sensi si fermiamo a Belentà si prende la pioggia

Sabato 25 Settembre

Due plotoni si spostano al fiume Ezelleri (influyente Taccazè) partiti solo con arma e attrezzi da lavoro, tutto il giorno senza mangiare, dormito all'aperto senza coperte, senza alcuna misura di sicurezza coi ribelli che sono nei paraggi i altri due plotoni raggiungeranno domani

Di qui sono passati tanti indigeni delle bande, a noi fedeli, reduci dei dintorni per rastrelamento ribelli, carichi dogni specie di roba, viveri, carni, bestiame, catturato ai ribelli; disgraziato chi cadeva in loro mano gente crudele, incivile senza cuore; Cominciata oggi festa Muscal, grandi fuochi, fantasie avanti, prigionieri, che poi fucilavano. Tempo bello

Domenica 26 Settembre

Siamo partiti un po' tardi, per raggiungere i 2 primi plotoni al fiume Ezelleri sono col comando Comp. in Camions i altri a piedi, lungo strada molti cadaveri in putrefazione, indigeni insepolti; arrivati alle ore 14 dopo

molto sballotamento, con questa strada cattiva. Qui al fiume si deve fare un ponte, e riattivare strada per Sacotà

Lunedì 27 Settembre

Lavori al ponte e strada verso Belentà e verso Sacotà, metà compagnia alla costruzione ponte, ponte di circostanza, con legname locale, le due pile di mezzo, coi gabioni difero lavorano nell'acqua fino 1/2 pancia, e lavoro 14 o 15 ore al giorno, mangiare a secco, sempre galetta; e lavorare tanto, due galette e pochissima, si arrangiano con qualche vitello trovato in giro, o capre, dispersi pei vicini monti, cucinati sulle prace, affumicati, senza sale; molto buona l'ostesso questa carne, oppure pesce che abbonda nel fiume, questo senza'olio e sale non è buono.

Mercoledì 29 Settembre

La notte, scorsa, si è sentitto a distanza la mitragliatrice a cantare, per bene, e bombe con noi è una compagnia d'ascari che fano la guardia, la notte attorno accampamento questi gregari, dalla vista ed udito molto fino silenziosi, capaci di restare giorni senza cibo senza acqua, e sempre pronti, Si aveva un piccolo asino grasso questa mattina non se visto questa notte i genieri se l'anno mangiato

Tra ribelli e comandanti

Luigi Pilosio (1936)

Venerdì 17 Giugno

Siamo accampati sopra una collinetta appena fuori paese, qui è tutto il Btg. attorno va una buona muraglia di protezione, oggi cominciato i barraconi per dormire, capaci di 100 persone, coperti di lamiere attorno telli tenda

Sabato 18 Giugno

Il paese di Debbra Tabor, e molto grande sopra colline; molta popolazione indigena, antica capitale dell'Amara e la casa ed il chebì del ras... una piazza grande con molti ippocalipsi manca l'acqua oppure quella poca e molto sporca. Questa notte verso le ore una, ci svegliamo con una nuova sveglia, (la mitragliatrice) nostra framischiata da colpi di fucile dei ribelli più in pressa che si pote ci portiamo tutti ai muri di cinta il fuoco durò 40 minuti e poi cessò. Per la mancanza di strade, la gente che non vogliono vedere la civiltà che portano l'Italiani, approfittano per molestare, senza alcun proffitto i nostri fortini di Debra Tabor

Lunedì 20 Giugno

Anche la notte scorsa, fu un piccolo attacco, con fucileria e mitraglia, solo 25 minuti poi cesso del tutto, Questi attacchi seccano, non per il perricolo qui siamo al sicuro, e il tempo, alsarsi di branda, fuori, vento, pioggia, si può buscarsi qualche malanno

Mercoledì 22 Giugno

Ieri in un piccolo paese, si teneva un certo, mercato indigeno, di sorpresa i i ribelli sparando, contro l'indigeni e predarono tutte le merci dei mercanti. Tutti i giorni piove, nel pomeriggio, la mattina nebbia, e una forte umidità se non si prende qualche malano siamo fortunati

Martedì 28 Giugno

In seguito ordine Maggiore

Comandante il Btg. per eliminare le molte cariche speciali, non sono più in fureria, ora addetto spesa viveri. Questa notte alle ore 10.30 all'armi, e per un ora sotto la pioggia, ai muri di cinta. Tempo forti acquazzoni, ogni giorno vengono dal lavoro bagnati come pesci, i marcanti visita sono molti,

Giovedì 30 Giugno

Oltre ai disagi materiali causa il tempo, si patisce, anche moralmente, per mancanza di corrispondenza da casa

Venerdì 1 Luglio

Il Btg ora va a lavorare, fare massicciata e sbancamento, nella strada che dovremo fare; Debra Tabor, Fiume Reb, parte lavorano all'accampamento

Lunedì 4 Luglio

Giorni fa era partito il Colonnello Angelini, con Btg. ni d'ascari per fare rastrellamento, a Sud di Debra Tabor (circa 3 mila uomini) ad otto kl. tri trovarono i primi gruppi, i quali si misero in fuga più avanti trovarono il grosso, che fecero fuoco facendo resistenza. oggi rientrarono, ed i nostri ebbero 27 morti, e molti feriti i ribelli ebbero 400 morti accertati.

Martedì 5 Luglio

La notte scorsa fu un attacco e siamo restati più di tre ore alle feritoie; Ora sicome nel pomeriggio ogni giorno piove, vanno nella strada al mattino solo e nel pomeriggio all'accampamento

Venerdì 8 Luglio

Anche ieri sera verso la milizia fu un piccolo attacco: per noi, alsarzi prendere la piovra tornare in branda

Sabato 16 Luglio

Da un po di giorni, la pioggia viene la notte di giorno niente, andasse sempre così, almeno chi va al lavoro non vengono bagnati all'accampamento. Ora la sveglia e presto, ancora buio, e vanno presto al lavoro, alla sera, cessa il lavoro alle ore 5 in modo che stanno molte ore in piedi, puniscono, spesso e per poco, il Maggiore Sciacaluga- (Genovese) non e farina da pane (nemenò come la farina d'ora che il pane è immangiabile vuole avanzar grado, così à detto molte volte, è tutto personale, fa soffrire i altri per il suo tornaconto ai altri non pensa, Il nostro comandante la compagnia e lo stesso vuole passare Capitano, così noi fra il Maggiore ed il tenente Busolo, siamo come il ferro fra l'ingudine e martello. La nostra comp. essendo stata meno delle altre 3 a Belentà (zona di forte malaria) ha pochi malati giornaglieri, le

altre hanno il doppio e più i chiedenti visita, ora è una cosa abituale l'alarmi si sente a sparare ogni notte, e l'informatori dicono sono molti più di 15 mila. Oggi è partita la corrispondenza a mezzo muli con forte scorta, e qui è arrivata con l'areoplano

Lunedì 25 Luglio

Dalla nostra venuta in Africa (9 mesi quello di oggi e il 4° soldato morto; per malattia, quasi tutti improvviso; il ten. Medico non visita alcuno, li fa delle interrogazioni al malato, e dietro le risposte, li dà due o più, pastiglie che non fanno male, nemmeno guariscono. Da principio, appena venne a questo Btg. ne visitava, e dava riposo, agli ammalati per questo ebbe un alterco col Sign Maggiore che voleva solo lavoro, ora a forza di stare assieme con quest'ultimo, non ha più umanità, e difatti ieri un soldato chiese visita, si sentiva male da diversi giorni il medico gli diede servizio interno (non poteva stare in piedi) questa mattina fu trovato morto; e così altra volta; strapando, alla famiglia, ai figli, il capo il sostegno, mettendogli nel lutto; ed invano invocherano, il nome di papà, molti non lo conoscono, o perché piccoli, o nati dopo la partenza, dell'oro caro. Sono cose che demoralizzano il soldato, se il chiedente visita è malato, e dovere del medico di visitarlo, di curarlo, se non è ammalato punisca forte, fra tanti militari vi è sempre il lavattivo, o fanullone (gergo militare) che chiede visita, per non far niente, e questi meritano nessuna nessuna considerazione, il Dottore deve conoscere chi è veramente malato o no, i commenti sono molti, verso il medico per la poca cura, dei ammalati: qui siamo tutti, o quasi che abbiamo una famiglia a carico, tutti per procurare un pezzo di pane, ai figli; vedere queste morti, per negligenza del Dottore (questa è la convinzione generale dei soldati) ha messo tutti una forte depressione d'animo.

Oggi stesso furono eseguiti i funerali del suddetto soldato, ed i suoi compagni (3 Comp.) per fare una, gherlanda, hanno dovuto andare a raccogliere fiori e verdura nelle ore del riposo di nascosto del Maggiore; ad un soldato non gli occorre niente, così ha detto, fumo schierati perché dentro per la pioggia, e con soli quattro compagni ed il capellano fu accompagnato, e così fu tutto ciò che fecero alla memoria del soldato. Certe cose il soldato un po' ingnorante, non le comprende, però nella loro scarsa cultura, si fa un concetto poco buono e poco umano [...]

Martedì 1 Novebre

Con tutto il corredo atrezzi, e branda come altro spostamento, più di 60 klg. in spalla, oggi siamo spostati di nuovo cominciando presto, e terminato tardi Fa molto caldo, e fatica andare avanti così scomodi, in Africa non si può fare sforzi come in Italia, manca il respiro così arrivano tutti alla spiciolata. Il nuovo accampamento tutta rocia si fatica molto a fare la tenda

Mercoledì 2 Novembre

Come il solito, si recano al lavoro, salvo pochi restati all'accampamento, per terminare i muri di cinta, e costruire un muro di cinta abbastanza, alto attorno la tenda del comandante la compagnia; che in Eritrea era un leone, qui un coniglio

Venerdi 4 Novembre

Festa nazionale, riposo, al primo rancio, il comandante la Compagnia, ill'ustrò, e rievocò, la grande guerra, i sacrifici compiuti dai soldati, esortando a seguire le orme dei nostri padri (ma se seguiamo le sue orme, non dorme mai, umbranco di questi, straccioni, ci fanno ritornare in Italia

Domenica 6 Novembre

Da parrecchio, tempo sono terminate le piogge ed ancora non arrivano, i Camion, dicono che arriva da oggi a domani, così passa il tempo e le nostre famiglie, non ricevono, mai posta da noi, salvo qualche telegrama, Il mottivo non è solo delle piogge, delle strade, anche la presenza dei ribelli, che in forte numero infestano lungo la strada, Dove siamo accampati non si può, uscire dal fortino, isolati, ma a squadre di non meno di 15 genieri, nemeno a prendere acqua, che è molto vicino

Martedì 8 Novembre

Ora portano anche due mitragliatrici e bombe per la vicinanza dei ribelli

Mercoledì 9 Novembre

Sono usciti questa mattina, al Comando del colonello Angelini, 2 Btg d'ascari, verso le 10 trovarono la prima resistenza, e comincio la fucileria d'ambo le parti e bombe e canoni anche da parte nostra, i genieri unpo distante lavoravano l'ostesso, malgrado qualche fischio di pallotola

Verso le 13 dietro ordine, del Colonello Angelini i nostri rientrarono. Nel Tardi pomeriggio il Colonello, rientro, aver inflitto 25 morti e molti feriti, da parte nostra, pochi feriti dei quali uno solo gravemente.

Sabato 12 Novembre

Questa notte, furono raddopiate, le sentinelle e questa mattina fu la sveglia prima, dovevano venire ad attaccarci, impressa furono fate le ferritoie e rialzati i muri, ma nessuno si è visto

Martedì 15 Novembre

Prima di arrivare qui le macchine devono fare il rastrellamento, lungo la pista Gondar-Debra Tabor, incominciato in questi giorni, in uno scontro, i nostri ebbero 25 Ascari e due Ufficiali morti, e debbono aspettare rinforzi di Adigrat essendo a Gondar e Debra Tabor poca truppa; Così siamo ancora isolati dal mondo civile, e le nostre famiglie non possono avere nostre notizie

Sabato 19 Novembre

E già cinque mesi che le nostre famiglie non ricevono da noi corrispondenza, E un continuo tormento fisico lasciare la moglie i figli, i Genitori, per sì lungo tempo, senza poter corrispondersi; la loro, noi la prendiamo, e la nostra, che si trova ferma. E che siamo nel 20 secolo!

In Libia, qui in Etiopia, in tempo bellico, la corrispondenza viaggiava i areoplani, atteravano dove non era strada e le lettere partivano, ora niente non si può avere questo conforto. Nemeno, nella grande guerra, le famiglie non stavano tanto senza, notizie, dei loro cari combattenti, anche se si trova-

vano prigionieri, ricevevano l'ostesso, Appena fuori Debra Tabor, vi è una bella spianata, potevano, benissimo, spianare, mettere in ordine un campo di fortuna, per atterraggio e partenza areoplani. Il nostro Btg.ne in questi mesi fu tenuto spesso a fare lavori inutili, che non servono a niente potevano addibirlo, invece a questo lavoro, ed i soldati, trattandosi della posta lavoravano con lena, così almeno una volta al mese, partiva ed arrivava.

Questo fu un grande errore (non per criticare l'operato dei superiori Dio me ne guardi) dei Comandi superiori: Debbe essere ancora qualche zampino di Massoneria, qualche briciolo; nelle alte sfere, e fanno apposta per far piantare, delle grane, per demoralizzare la truppa, Sono cose che in piena civiltà XVII era Fascista, non si dovrebbero nemmeno pensare, eppure si pensa così; Si dovrebbe oppurare, energicamente questo marciume questi antitaliani che ancora infestano i alti comandi, (si spera pochissimi). In tanto noi e le nostre famiglie si soffre, fisicamente. Diccono ce il telegrafo, fate telergrami; giusto anche questo, ma le nostre famiglie, hanno meglio vedere un scritto, di poche righe, che cento telegrammi, perché il telegramma lo scrive in posta, la lettera, e scritta del loro caro; Poi sono sicuro che molte delle nostre mogli ricevendo il telegramma, si mettono a piangere, non hanno il coraggio d'aprirlo lo fanno aprire dalla comare vicina, nella loro ingnoranza, credono il telegrama, portatore, solo di disgrazie. Poi dall'atto finanziario, il telegrama e più caro, siamo in Africa per dare un pezzo di pane ai figli, non per girarla, per sport. Ieri venne l'areo porto poca posta, molti medicinali, e molti presservativi; cosa dobbiamo fare noi, di questi, ora ce ne danno 3 al mese di questa roba. Cosa facciamo noi? la maggior parte anziani, con famiglia a carico, di queste cose non abbiamo bisogno, abbiamo altro per la testa, e ci teniamo, alla salute del corpo, e del portamonte, forse anno portati questi presservativi per il forte numero di ammalati di malattie venere quasi tutti meridionali fra i quali anche qualche anziano, con famiglia, a volte queste malattie sono incurabili, ecco la pace in famiglia distrutta, come presentarsi in famiglia, meglio la morte almeno i famigliari, avranno della venerazione del loro congiunto, mentre di loro non avranno che ribrezzo e brutta memoria finché in vita

Martedì 22 Novembre

Ora sono due compagnie d'ascari di guardia, e prossimamente, si spostiamo dicono che le prime macchine la prima colonna deve passare di qui, mi sembra impossibile, sono molti kl.tri prima d'arivare al fiume Reb. amenocche i camion non faciano le ali, questo è impossibile, così e impossibile passano di qui, e noi si ha tempo di soffrire anche, materialmente, perché il mese venturo, mancherà diversi generi elementari, qualcuno, e già esaurito così se manca la roba alla sussistenza daltra non ce ne, tutti i Magazzeni di Debra Tabor, sono chiusi per mancanza di generi, e dal mese di Giugno che non arriva niente, e presto le riserve sono esaurite, speriamo arrivi presto

I giorni sereni prima della tempesta

Aura Rali (1937)

Dal 1937 al 1943, quando ritornammo definitivamente dall'Africa Orientale, oramai non più Italiana, di viaggi ne facemmo 6: due all'anno; di andata e ritorno.

Tornavamo tre mesi all'anno tutti gli anni perché il clima di Asmara non faceva bene alle donne, procurando loro delle emorragie.

Le navi che ci portarono avanti e indietro furono: l'«Urania», il «Tembien», il «Sembien», queste due ultime molto piccole e che tenevano male il mare, la «Colombo» e la «Urania». Per ultimo la «Giulio Cesare» [...]

Le motonavi Urania, Colombo, così come la Giulio Cesare, erano abbastanza grandi e tenevano bene il mare, ma le Tembien e Sembien erano piccole e scomode e nello stretto di Messina, ballavano come tappi di bottiglie. Un giorno, infatti, in cui il mare era in forza otto nel Canale di Sicilia, il rollio ed il beccheggio era talmente forte che le ante degli armadi si aprivano e si chiudevano ed il grande baule verde della Mamma che aveva fatto indenne tanti viaggi dall'Argentina all'Italia quando la Mamma era signorina, si abbatté al suolo e si ruppero tutte le boccette di profumo.

Come Ispettore del Dopolavoro di tutto l'Impero mio Padre era un personaggio molto conosciuto. Spesso veniva ripreso nei Film-Luce ed i suoi fratelli, in Italia ed i genitori lo vedevano mentre inaugurava un ospedale, metteva la prima pietra in un nuovo rione ad Asmara e cose del genere e ciò faceva molto felici i miei vecchi Nonni che poi glielo raccontavano nelle lettere.

Quindi, assieme alla Mamma, avevano una intensa vita di società. Andavano spesso fuori a cena e a balli e feste, al Circolo Ufficiali, alla Croce del Sud quando non al Palazzo del Governatore, una grande villa nel Centro.

La mamma aveva uno splendido abito di chiffon nero, decorato a mano con mazzetti di lillà e lo metteva con una stola di ermellino.

Ne aveva anche un altro di satin viola, molto aderente, molto elegante che si era fatto arrivare dalle sorelle F. di Roma e che metteva con una stola di visone biondo.

Le sorelle F. le inviavano anche gli abiti da mattina e da pomeriggio corredati da borsette e scarpe in tinta.

Mi ricordo che alla mattina indossava un tailleur bianco di lino con una camicetta di seta color nocciola a disegni bianchi e aveva le scarpe bianche e marroni con le stringhe e la borsetta in tinta con le scarpe.

Inoltre mi ricordo anche di un tailleur azzurro di shantung di seta con bordure bianche che ravvivava con un foulard di chiffon color fucsia e scarpe e borsetta bianche.

Per il pomeriggio ricordo un abito giallo canarino di seta plissettata a soleil che aveva come unico ornamento, tre farfalline di grogren marrone, verde scuro e nero e portava questo abito con scarpe e borsetta nere.

Aveva anche degli abiti da pomeriggio di seta stampati a losanghe nere e bianche e uno a righe bianche e blu con i polsini ed il collo di picchè bianchi. Aveva molto buon gusto e sapeva vestire [...]

Quei due anni prima della guerra furono anni belli, sereni, appaganti per la mia famiglia, come non lo furono mai più.

Nei fine settimana eravamo spesso invitati nelle Concessioni dei vecchi coloniali: si trattava di fattorie che il Governo Italiano aveva concesso agli italiani che erano andati in Eritrea tanti anni prima, dove si produceva caffè, tabacco, cotone.

Si trattava di fattorie grandi, con molte camere, arredate semplicemente con letti di fortuna.

I miei genitori andavano con gran piacere in queste concessioni, anche perché ci trovavano degli amici: dormivano tutti alla bene e meglio e gli uomini si alzavano presto per andare a caccia.

Una volta cacciarono un'aquila bellissima con un'apertura alare di 2 metri ed io piansi la sua morte. A volte, in queste scorribande per la boscaglia e la foresta di mogani portavano anche le mogli e i bambini, sempre scortati da battitori di colore, pratici dei luoghi.

Una volta ce la vedemmo brutta. Eravamo in compagnia della famiglia D., un avvocato, amico di Papà con la moglie inglese e un figlioletto chiamato C. Avevamo portato il mangiare a sacco e dopo pranzo ci avventurammo tutti nella foresta, tra i rami dei quali saltellavano le scimiette abissine.

Ad un certo punto C. si staccò dal gruppo ed io lo seguii: avevamo la stessa età. Ci inoltrammo per un sentiero battuto, fingendoci esploratori, improvvisamente ci bloccò un serpente che pendeva da un ramo dell'albero e che aveva ipnotizzato il mio amichetto, sibilando sinistramente e saettando la lingua biforcuta, preparandosi ad attaccare il bambino.

Io gridai, lanciando uno strillo acutissimo e Papà e l'avvocato spararono simultaneamente uccidendo il serpente che era oramai a pochi centimetri dalla faccia di C.

Tutti ci spaventammo molto e noi bambini in seguito a quella avventura restammo buoni buoni attaccati alle nostre mamme per il resto della giornata.

Un'altra cosa che facevano spesso i miei genitori era andare tutti assieme a passare la domenica con degli amici carissimi di Sondrio che avevano una conceria ad alcuni chilometri dalla città.

Mangiavamo all'aperto su tavole improvvisate sotto alberi frondosi di pepe, e poi ci stendevamo tutti sulle stuoie di paglia a fare un sonnellino, dopo il pranzo abbondante; ma per me era una vera tortura il puzzo del cuoio da conciare che ammorbava l'aria.

Non ho mai capito come potessero sopportarlo i proprietari della conceria.

Un altro giorno fummo ospiti per un paio di giorni di C., un vecchio coloniale che aveva una concessione ad alcuni chilometri da Asmara sulla strada di Fil-Fil, e che era amico di Papà. Dopo pranzo tutti si erano sistemati sulle brande per il riposino perché il caldo era intenso ed invitava ad un sonnellino.

Io non avevo sonno, ormai ero troppo grande per i sonnellini pomeridiani e me la filai alla chetichella, sempre spinta dal mio spirito di avventura.

Mi misi a vagabondare per la concessione, allontanandomi sempre più

dalla casa silenziosa. Anche tutt'attorno c'era silenzio, rotto solamente dal canto triste di un cuculo, che ogni tanto emetteva il suo grido nella valle deserta e silenziosa. Io ero in cima ad una collina e il mio sguardo spaziava nella valletta sottostante, inondata di sole e di una leggera foschia dalla calura che c'era a quell'ora del pomeriggio. Non c'era anima viva ed io ero affascinata dal paesaggio africano, deserto, silenzioso, misterioso rotto solo dal frinire delle cicale. Quando ripenso all'Africa rivedo quella scena e risento il grido del cuculo appollaiato sul ramo di un baobab.

E mi assale una nostalgia tremenda dell'Africa, il famoso «mal d'Africa» e darei non so che cosa per rivedere l'Eritrea, rivedere quel clima magico, rivedere la «mia Africa».

I Ventimila

Ester Morselli (1938)

La famiglia era composta da nove persone: i genitori e sette figli, di questi io ero la penultima e avevo otto anni. In quel periodo, mi riferisco all'anno 1938, la vita era molto difficile perché c'era poco lavoro, i soldi non bastavano mai per soddisfare il puro bisogno di sostentamento per una famiglia numerosa come la nostra. Mio padre, a quell'epoca, era già andato a lavorare in Africa Orientale per due volte e dopo aver pagato i debiti in bottega, era già pronto per una nuova emigrazione. È stato per questo motivo che ha deciso, dopo essere stato informato di questa spedizione per famiglie intere, di iscriversi per (la partenza dei ventimila) per poter stare tutti assieme. I più grandi dei miei fratelli, che erano già maggiorenni, sono venuti via un po' mal volentieri perché le dispiaceva lasciare i loro amici e amiche. Anche per mia madre è stata una partenza sofferta, lasciava la sua mamma in età, una sorella ammalata e il nipote senza padre, purtroppo sembrava se la sentisse la loro fine, sono venute a mancare tutte e due durante la nostra assenza. Il nipote è finito in un collegio, quindi per lei i pensieri sono cominciati subito.

La più grande dei miei fratelli era A., aveva diciannove anni e faceva la sarta come aiutante e negli anni addietro, per imparare un mestiere, non si percepiva nessun stipendio. I. ne aveva diciotto e andava a lavorare da un contadino ma la paga era poca perché in certi periodi, per ricompensare il lavoro, stava là a mangiare e dormire. G. ne aveva sedici e aveva già fatto due anni di mondariso in Piemonte, però la campagna durava solo trenta o quaranta giorni e l'annata era tanto lunga. I. ne aveva quindici, faceva qualche giornata da un contadino che abitava poco distante, in cambio di un po' di legna e qualche grappolo d'uva alla sua stagione. A. ne aveva tredici e accudiva mè che ne avevo otto e R. che ne aveva quattro, quando la mamma e la G. facevano qualche raro turno in campagna.

Prima di partire, che è stato il venti ottobre, abitavamo a Fossoli, una frazione nel comune di Carpi in provincia di Modena. Noi eravamo in un gruppetto di case dove vi era la sala da ballo e la bottega di generi alimenta-

ri gestita da una certa signora I. Questa signora è stata molto buona con noi, nel senso che ci faceva credito e noi cercavamo di prendere l'indispensabile, ma con tante bocche da sfamare, il conto diventava sempre troppo lungo per le nostre possibilità.

Vendemmo quei pochi mobili e suppellettili che avevamo, tenemmo la biancheria e la macchina da cucire che fù molto utile per mia sorella maggiore per fare qualche capo per noi e per gli abitanti del paese.

Il luogo dove andavamo era la Libia e più precisamente Beda Littoria, provincia di Derna, Africa Settentrionale. Come tutti sappiamo, la Libia era stata conquistata dall'Italia nel 1911 ed era diventata una nostra colonia. Ci tengo molto a precisare che, se la spedizione, per colonizzare queste terre, è stata iniziativa di Mussolini, mio padre non ha mai preso la tessera del fascio, altrimenti sono certa che vi avrebbe rinunciato a costo di sacrificarsi ancora lui, perché le sue idee erano diverse. A svolgere tutte le pratiche per la partenza, è stato il farmacista di Fossoli; M. C., che era una certa personalità di quel partito.

Siamo partiti di sera, era il giorno 28 ottobre 1938 la roba grossa era già stata spedita, avevamo con noi solo gli indumenti intimi per poterci cambiare durante il viaggio, un taxista ci ha portati a Modena alla stazione dei treni. Mi ricordo che è venuto a salutarci un nostro zio, A. fratello di nostro padre che abitava a Campogalliano poco distante da Modena, è rimasto lì finché il treno è partito per Genova, questa era la prima tappa; abbiamo viaggiato tutta la notte.

Il treno ci portava sempre più lontano dal nostro paesino ma certe circostanze, alle volte, portano a una decisione mai pensata prima di allora, ormai eravamo in ballo e bisognava affrontare la situazione, bella o brutta che fosse, cominciò così il nostro calvario.

La stagione era incerta, come del resto non si possono avere speranze di bel tempo alla fine di ottobre, incerti erano anche i nostri pensieri di come ci saremmo trovati e sistemati a tanti chilometri di distanza, e in più divisi dal mare, che se a qualcuno, non trovandosi bene, avesse fatto un pensierino di tornare a casa a piedi, non le sarebbe stato possibile. Quando siamo arrivati al porto di Genova, c'era tutto un formicolio di persone, chi con la valigia, chi con sacchetti stracolmi di indumenti, bimbi che piangevano, molto probabilmente avevano dormito poco e male, altri più grandicelli si ricorrevano e si divertivano nel vedere tanto movimento.

Certamente molti di noi che si trovavano in quel momento al porto, vedeva il mare per la prima volta.

Nella nostra famiglia, l'unico ad averlo visto era mio padre.

Le navi erano già allineate in porto, aspettavano solo l'imbarco, la procedura è stata molto complessa perché dover sistemare ventimila persone non è cosa da poco, assegnare a ogni famiglia il proprio spazio le cuccette, ci avevano dato anche le stoviglie, così ognuno era responsabile delle cose assegnate.

La nostra nave si chiamava (Liguria), non era una nave molto ospitale, aveva molti anni sulle spalle ed era molto lenta, a presuppore dal tempo

che abbiamo impiegato: dieci giorni per arrivare a Tripoli, è un record abbastanza basso. Tutto sommato, ci siamo trovati abbastanza bene, a parte la mamma e I. che soffrivano il mal di mare e molto spesso erano costretti rimanere in coperta per non stare male. La cosa molto bella era, il vitto assicurato senza dover fare debiti. Ci siamo divertiti, specialmente noi più giovani. È stata un'avventura che, se non era per questo scopo, non avremmo mai vissuta, specialmente a quei tempi e tutti assieme. Il ritorno invece è stato più triste perché c'era la guerra che ci aveva divisi.

Durante questo indimenticabile viaggio avevamo fatto tante nuove amicizie, sembravamo un'unica famiglia.

Fra queste nuove conoscenze, vi era la famiglia F. composta dai genitori e quattro figli, uno di questi, A., aveva con sé la fisarmonica, quando la suonava, si trovava attorno tanti ballerini, fra i quali anche i miei fratelli e sorelle che sapevano ballare il liscio, era sempre un divertimento, durò tutto il viaggio.

Chi avrebbe detto che dopo neanche due anni sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale e avrebbe fatto tornare indietro tutti?

Ma, parlando ancora del viaggio, quando siamo passati da Siracusa, hanno fermato le navi e abbiamo assistito ai fuochi d'artificio fatti in nostro onore.

Era una cosa meravigliosa vedere tutti questi colori che si specchiavano in mare, è stata una sorpresa per tutti. Dopo questa parentesi, siamo ripartiti, sempre a passo lento, e arrivati a Tripoli, siamo sbarcati tutti per un giorno. Non avevamo mai visto una città così complessa e così diversa dalle nostre.

I palazzi e le case sembrano tagliati perché non hanno i tetti spioventi come da noi, ma sono totalmente pari, questo è dovuto ai loro frequenti venti chiamati (ghibli) e da questo, i tetti come usano da noi verrebbero spazzati via. Abbiamo visto le prime moschee con le loro cupole, davanti a queste, vi erano tante paia di scarpe allineate l'una sull'altra, noi credevamo fosse il mercato, invece ci è stato spiegato che la loro religione, che è Mussulmana, permette loro di entrare solo a piedi nudi. Abbiamo incontrato le prime donne col volto coperto, è un'altra usanza dell'Africa, gli indumenti sono sempre piuttosto chiari per sentire meno il calore che dalle loro parti è di casa. Il giorno dopo sono ripartiti solo quelli che avevano altre destinazioni come noi.

Quando siamo arrivati a Bengasi, abbiamo lasciato definitivamente la nave e fu messo a disposizione un camion per ogni nucleo familiare.

Dovevamo ancora percorrere duecento chilometri, cento per arrivare a Barce e cento per arrivare a Beda Littoria N79, questa era la nostra destinazione e la via che dovevamo percorrere, si chiamava Littoranea [...]

Siamo scesi e ci siamo infilati lungo lo stradellino che portava alla casa: erano circa trenta metri.

Quando siamo entrati in casa, non credevamo ai nostri occhi: tutte le stanze erano ammobiliate, la cucina al centro col tavolo, due panche, la credenza con le provviste: pasta olio zucchero e tanti altri generi che occorrono per poter mettere a tavola una famiglia.

C'erano perfino i fiammiferi, una cosa da non credere.

Le camere da letto erano tre coi rispettivi letti e comò, il bagno alla

turca, il forno per cuocere il pane. Alcuni metri dietro l'abitazione, c'era la stalla e gli attrezzi per la campagna.

Le case erano tutte bianche, a un solo piano, coi tetti pari. Erano nuove, proprio fatte apposta per noi coloni. Ci sembrava una reggia, non avevamo mai abitato una casa tutta per noi e per di più nuova, eravamo fuori di noi dalla gioia, cominciamo a goderci qualcosa di reale. Il paese era a circa tre chilometri di distanza da noi, c'era chi era più vicino e chi più lontano da noi. In quel tratto di strada, ci siamo fermati in più di dieci famiglie, eravamo tutti del Nord Italia, di qualche chilometro di distanza. Provo ad elencare qualche nome, ma non so se riesca a ricordarli tutti perché dopo questa avventura, sono trascorsi cinquant'anni.

La famiglia S. abitava a Cavezzo provincia di Modena.

G. era di Marano sul Panaro anch'egli di Modena.

B. di Vignola, paese delle ciliege Modena.

R. invece veniva dalla provincia di Ferrara.

P. anch'egli di Ferrara.

F. era di S. Antonio di Rovereto, provincia di Modena.

T., di cui ci siamo imparentati, era di Ferrara.

G., veniva da Ravarino di Modena.

A., non so il paese ma la provincia era Ferrara.

F. era di Sassuolo di Modena.

B. veniva anch'egli da Ferrara.

P., era l'unico che si differenziava da noi, era Piemontese.

Finita la sorpresa della casa, dopo aver sistemato la roba a nostro piacimento, c'era da rimboccarsi le maniche e cominciare a lavorare. D'altra parte, eravamo andati là per questo e non ci sapeva fatica, era un mestiere che mio padre aveva sempre fatto, veniva da una famiglia numerosa di contadini.

La prima cosa che hanno fatto, mi esprimo così perché io ero troppo piccola per poterli aiutare, hanno arato la terra per poter seminare.

Non c'era bisogno di concime perché era terra vergine, mai stata lavorata, gli arabi se ne sono sempre serviti per pascolarvi le loro pecore, capre, mucche, cavalli e anche cammelli che era il loro mezzo di trasporto. Così gli animali hanno contribuito a renderla più fertile. Gli Arabi, così vengono chiamati gli abitanti di quei paesi, seminano solo un po' di orzo per fare il loro pane, ma è gente che mangia poco perché lavora anche poco e non hanno bisogno di tanta energia.

Quello che fanno di buono è il tè e ne bevono moltissimo, abbiamo avuto modo di sentirlo, noi non riusciamo a farlo così saporito. Lo passano da una brocca all'altra e diventa persino attaccaticcio, non è neanche da confrontare con quello che facciamo noi.

Stavo dicendo che il terreno rendeva molto bene, dipendeva anche dal clima, sembrava sempre primavera, né troppo caldo e neanche troppo freddo. Noi siamo stati fortunati, da noi non c'era la sabbia perché eravamo a trenta chilometri, in linea d'aria, dal mare, invece quei coloni che si sono fermati a Tripoli, oltre al caldo, hanno conosciuto il ghibli. È un vento molto forte e fastidioso, quando soffiava, costringeva chiunque a chiudersi in casa perché faceva

volare la sabbia da tutte le parti. Davanti a casa, come avevo già detto, c'era il viottolo, e lì hanno messo due file di piantine di pesco e tanti gerani profumati che ogni qualvolta si muoveva l'aria si spandeva tutt'attorno il loro profumo.

È stato fatto anche l'orto con tante verdure e in più fragole americane, fava, tutto quello che si metteva, cresceva tutto in fretta come funghi.

Davanti a casa nostra, vi era una fontanina con acqua molto buona, zampillava tanto forte da creare tanta schiuma nel secchio, molte volte venivano anche gli arabi a prenderne, la mettevano dentro ad una pelle di capra o di pecora e la caricavano sul somarello.

Era proibito lasciare prendere l'acqua agli arabi, ma mio padre non riusciva dirle di no.

Poco distante dalla casa, c'era una pianta grossissima di fava veneziana, non so se è il nome giusto, in Italia la chiamavamo così, è color marron, si mangia quando è secca.

Mi ricordo che in Italia la vendevano nei negozi di frutta e verdura e quando potevamo, se ne comprava qualche pezzettino, in Libia invece la si dava da mangiare ai maiali, tanta era l'abbondanza [...]

A mio padre piaceva molto abitare là perché, quando aveva tempo, andava a caccia e non veniva mai a casa a mani vuote, c'era una grossa quantità di pernici e la carne non mancava mai, a differenza di prima, che non c'era mai.

A lui piaceva molto la boscaglia e in quei posti, aveva trovato pane per i suoi denti, faceva tanta strada a piedi che non se ne accorgeva d'andare così distante da casa. Alle volte arrivava sino al mare che distava circa trenta chilometri da noi. Certe volte s'imbatteva in qualche tenda abitata da arabi e lo chiamavano dentro per offrirgli il tè e fare due chiacchiere, le dicevano che era ricco perché aveva quattro figlie da vendere (perché queste sono le loro abitudini) e mio padre invece diceva loro che le nostre usanze sono al contrario, cioè è il genitore che deve provvedere alla dote. Gli arabi, si comportavano bene nei nostri confronti, alcuni facevano lavori sotto al governo Italiano. Ad esempio c'era lo stradino che aveva il compito di tener pulito il tratto di strada vicino a noi, toglieva le erbe che crescevano ai lati. Quando si fermava per il pranzo, molte volte chiamava mio fratello R. a fargli compagnia offrendogli il tè.

Le loro mogli, venivano a venderci le uova, i primi tempi che noi non le avevamo ancora, e i fichi d'india, quelli con tutte le spine, erano molto buoni.

L'arrivo delle arabe, si sentiva a qualche metro di distanza perché emanavano un certo odore sgradevole, molto probabilmente si lavavano poco e portavano molto tempo gli stessi indumenti.

Tra inglesi e libici

Paolo Sabbetta (1941)

... È imminente l'occupazione della Cirenaica da parte delle Armate Alleate. Le Autorità italiane stanno programmando l'evacuazione dei civili e di tutti gli uffici governativi. Qui sul posto rimarranno solamente i coloni...

... In queste ultime settimane è passato varie volte, fermandosi qui da noi, il Ten. Col. del Genio Silvestri (appartenente ai servizi segreti), proveniente da Sidi Barrani. Fra una partita di poker e l'altra, ci racconta episodi di questa guerra (ciò che ovviamente ritiene rivelare). Ci ha descritto, fra l'altro, come effettivamente avvenne la tragica morte di Matteotti... È intimo amico di D. ... È al corrente di molti retroscena della politica...

Sono le ore 12: La Prefettura che si era trasferita da Derna a Battisti, è partita al completo, con tutto il personale e il carteggio. È rimasto, per momento, solo il Prefetto Della Porta.

... Sei apparecchi stanno volteggiando sul Villaggio, duellando fra di loro: sono 5 apparecchi italo-tedeschi e uno inglese, che è stato abbattuto nei pressi del podere di R., dopo che il suo mitragliamento ha ucciso due nostri militari. Verso la località di Faidia, vi è stato, per tutto il pomeriggio un interrotto scambio di spari di artiglieria e mitragliatrici...

Questo stesso pomeriggio abbiamo concentrato i coloni delle case in località Sidi Sbagh, nelle case della zona litoranea al fine di non lasciarli isolati nei loro poderi.

Gli animi sono tesi. Chi può parte per l'Italia... Inizia oggi l'esodo dei profughi e di quelle donne appartenenti alle famiglie coloniche che chiedono di rimpatriare. Sono arrivate in questo momento (oltre le 24 già in partenza, altre sei autocorriere adibite al trasporto di profughi a Tripoli...) In questo momento stanno caricando dei bauli, dalla Chiesa del Villaggio, su un camion militare. Che anche il parroco stia scappando?...

I coloni, allarmati, stanno affluendo al Centro chiedendo, spauriti, cosa stia succedendo... Fanno pena! Tutti scappano... Forse, all'ultimo momento, scapperemo anche noi. E questi poveretti saranno abbandonati? Nel Villaggio, che in tempi normali, non si vedeva mai anima viva durante le ore di lavoro, è adesso pieno di insolita animazione: macchine ferme, macchine che partono, altre che arrivano... capannelli di gente, coloni, ufficiali, impiegati, agenti... Un incubo aleggia nell'aria come una cappa di piombo, inesperto ma presente in ogni parola, in ogni pensiero: la fuga...

In piazza vi è anche S. E. il Vescovo, in compagnia del Prefetto. Forse anche lui, all'ultimo momento, con la sua veloce macchina, si darà alla fuga...

E la trattrice Caterpillar che rulla, rulla sempre... di continuo, ininterrottamente, ossessionatamente...

Vi sono famiglie coloniche smembrate, con i suoi membri sattuatrati a tutti i venti: figli militari di leva, figli richiamati, figli piccoli alle colonie marine o montane in Italia, figlie nubili profughe a Tripoli... Al colono T. è stato concesso di partire con tutta la famiglia per l'Italia: sta preparando i suoi bagagli e partirà oggi con la corriera dei profughi.

Da oggi al 30 gennaio partiranno i giovani della classe 1921. Sicché sta succedendo che figli maschi partono per il militare, sorelle e anche madri partono come profughi... e gli uomini rimarranno soli? Certo, molti di loro sì.

È partito anche il rag. B., funzionario dell'Ente al quale il Prefetto ha dato una lavata di capo perché così facendo, gli ha rimproverato, toglieva il

posto destinato ad un profugo. Naturalmente non gli è passato neppure per la testa che anche lui sta fuggendo.

21/1/41

Gli avvenimenti precipitano... Abbiamo dato fuoco a tutto il carteggio del Fascio...

Altri profughi sono partiti in mattinata... I funzionari dell'Ente vaghiamo da un Centro all'altro in cerca di notizie sulla reale situazione nella quale stiamo precipitando. ...A Derna abbiamo avuto la conferma della partenza della Federazione dei Fasci... Al Centro RAZZA abbiamo approfittato per salutare i nostri colleghi quasi certi di non rivederci più, almeno a non breve scadenza.

Questa notte sono stati trasferiti a BATTISTI i prigionieri del carcere di Derna. Ripartiranno in mattinata per altra destinazione... Le truppe alleate si stanno avvicinando... Anche il tempo meteorologico è pessimo. Scrosci di pioggia intristiscono maggiormente gli animi...

Ore 15

C. e D. (funzionari della Cassa Mutua) sono anch'essi partiti... A., il negoziante di mercerie, sta partendo in questo momento... I coloni mormorano alla vista di tutte queste partenze, vedendosi poco a poco abbandonati...

È sopravvenuta una calma insolita. Sono le 16. Non si vede anima viva in piazza. Silenzio. Non si lavora, non si fa niente, quei pochi rimasti bighellonano qua e là...

30/1/41

In mattinata è partito il personale dell'Ufficio Postale. Adesso siamo completamente tagliati fuori dal resto del mondo... Stanno passando militari italiani, a piedi, diretti al Villaggio SAVOIA... Qui al Villaggio, siamo rimasti il Capozona Agr. C. C., il contabile P. V., il medico dr. C. M., l'agr. Sabbetta Paolo, l'infermiere C., lo spaccista, il fabbro, i militari della Stazione CC, la levatrice, il parroco... Escluso i funzionari dell'Ente, gli altri andranno via.

1/2/41

La truppa italotedesca di stanza al Villaggio SAVOIA sta ripiegando, mentre truppe appiedate australiane e francesi stanno risalendo il ciglione del Gebel. Si trovano già ad Ain-Mara... Lo spaccista della Cooperativa sta dando le consegne al contabile P. prima di darsi alla fuga.

A mezzogiorno breve azione di fuoco contraereo alla ridotta «De Martino»... Aerei inglesi hanno mitragliato il Villaggio SAVOIA...

2/2/41

... Aerei alleati hanno bombardato la località fra i poderi dei coloni S. e R. ... La moglie del colono R. è morta colpita dalle schegge, mentre la sorella, colpita ad un braccio, è stata trasportata all'ambulatorio, dove le hanno amputato l'arto. Ma difficilmente sopravviverà avendo il corpo crivellato di ferite... Alla morta, ancora sul posto, hanno rubato lo scialle e la borsa... Qui in paese, nella cucina del dottore, hanno rubato un soprabito con 70 lire che erano nelle tasche... Nei diversi gruppi colonici stanno sparendo pecore e altro bestiame...

3/2/41

Ieri sera, verso le ore 22 l'autista L. ha trovato la Cooperativa Alimentari aperta. Abbiamo immediatamente provveduto a trasportare quanta più merce possibile, a casa. Stamani, verso le 7, L., il nostro piantone arabo, ci ha svegliati gridando che la Cooperativa era stata nuovamente aperta durante la notte e ripulita di ogni cosa da Arabi che stavano in quel preciso momento fuggendo con la refurtiva. Si è fatto consegnare una pistola e si è dato all'inseguimento dei ladri. Nello stesso momento un soldato italiano stava transitando a piedi proveniente dal fronte; testimone del fatto si è messo a sparare in direzione dei fuggiaschi. Uno di essi l'abbiamo catturato e lo teniamo qui in attesa d'interrogarlo.

Ore 9

Tre arabi che stavano fuggendo per la campagna con la refurtiva dello Spaccio, sono stati nuovamente sorpresi dallo stesso militare il quale ha nuovamente sparato loro, uccidendone uno...

Una donna araba sta ora piangendo e gridando sul corpo del morto. S. il nostro scudiero ci pone in guardia sull'eventualità che gli arabi si diano alle rappresaglie.

Aerei stanno volteggiando... Un colono è tutto contuso dalle sassate degli indigeni che gli hanno rubato il bestiame...

I due zaptiè (carabinieri indigeni) rimasti a BATTISTI (senza uniforme) stanno accompagnando l'arabo catturato, alla ricerca della refurtiva e dei complici. Abbiamo loro prestato dei cavalli da sella.

... All'assistente G. (che abita in una baracca nella concessione Dumini) nella nottata hanno incendiato la baracca...

Ore 15

Mentre stavamo a tavola (il Capozona C., il contabile P., il dr. C., l'infermiere C., l'autista L., l'agr. Sabbetta, il brigadiere CC. e il carabiniere) un'autoblinda e una macchina con 4 ufficiali inglesi a bordo si sono fermati in piazza. Due ufficiali sono entrati in casa, e hanno disarmato i due carabinieri dicendo loro che devono considerarsi prigionieri. Poi ci hanno portato tutti in piazza dove, a mezzo del dr. C. che fungeva da interprete, ci hanno sottoposto ad una serie di domande. Escluso le armi che hanno ritirato ai carabinieri, ci hanno lasciato tutte le altre in nostro possesso accogliendo la nostra richiesta di tenerle per difesa contro gli Arabi.

Ore 24

È tardi. Dopo la nostra solita partita a poker, ce ne andiamo a letto. Barrichiamo porte e finestre con armadi, fusti di acqua, altre suppellettili, ci dividiamo le armi (fucili, pistole, bombe a mano) e ci corichiamo.

Nella palazzina abitiamo così suddivisi: l'agr. Sabbetta e il contabile P. nella camera di sinistra subito dopo l'entrata; il dr. C. e l'autista L. nella camera subito dopo; il Capozona C. in quella di destra, il brigadiere e il carabiniere nella cucina, l'infermiere nella stanza da bagno. Come armi disponiamo di tre moschetti, un fucile '91, cinque bombe a mano, due pistole, un fucile da caccia, e relative munizioni...

... L'arabo ucciso dal soldato è stato rimosso dai suoi e trasportato alla sua dimora, dove subito dopo è affluita una marea di concabilani...

5/2/41

Da ieri mattina è un continuo incessante passaggio di automezzi e carri armati alleati. Il brigadiere e il carabiniere si sono consegnati ieri pomeriggio ai soldati inglesi della RAF, che li hanno portati via su un autocarro.

... Un altro arabo ferito dal soldato è morto... in mattinata altro arabo, che aveva aggredito il colono R., è stato da questi ucciso... il fratello del colono L. è stato ammazzato dagli arabi che si sono ormai scatenati nella razzia dei poderi colonici...

6/2/41

... In queste ultime due notti soldati australiani sono entrati armi in pugno, nelle case coloniche, saccheggiando e violentando donne, giovani e anziane senza distinzione d'età... episodi pietosi e tragici si stanno verificando giorno per giorno... Ieri pomeriggio l'agr. Sabetta, accompagnato da due ufficiali inglesi, si è recato al podere del colono A., assalito dagli arabi la sera prima, e nella nottata poi, da militari inglesi...

Ieri abbiamo trasferito qui al Centro, nell'edificio scolastico, tutte le famiglie coloniche abitanti nelle case più lontane, onde sottrarle sia all'assalto degli arabi che delle truppe d'occupazione. In questo momento il capozona C. e il dr. C., accompagnati anch'essi da due militari inglesi, si sono recati nelle case coloniche ancora abitate per rendersi conto della loro situazione. Si è deciso di trasferire tutte le famiglie coloniche qui al Villaggio. Non sappiamo come sistemare 140 famiglie, ma bisogna farlo! Per tutta la giornata quindi, è stato un andirivieni di carri agricoli trasportanti masserizie, bestiame, viveri... Quale spettacolo triste, pietoso...! Bimbi, vecchi, donne in stato interessante costretti ad abbandonare le loro case, le loro abitudini, il loro lavoro costretti ad adattarsi in impossibili situazioni di fortuna... Mamme con lattanti al petto, bambini piangenti attaccati alle gonne, visi atoni, lacrime di spose e fanciulle che hanno già pagato il loro contributo alle atrocità e alle libertà oscure della guerra. Eppure in questo tragico quadro, la gioventù trova modo di inserire la sua nota di allegria e spensieratezza, il suo insopprimibile soffio vitale...

Abbiamo riempito tutti i locali dei fabbricati del Villaggio: l'edificio scolastico, i locali adiacenti l'ambulatorio, quelli del Dopolavoro, gli uffici dell'Ente, quelli della Milizia, del mercato coperto, la Chiesa... In essi, stipati, ammucchiati, in una promiscuità di sessi, persone e animali, masserizie, attrezzi, in un caos indescrivibile, si cerca di dare una parvenza di ordine quanto più possibile vivibile... Di qua pianti di bimbi, grida di uomini, schiamazzi di giovani, imprecazioni di vecchi... di là belati di agnelli, latrati di cani, starnazzare di polli, muggiti di vacche, nitrire di cavalli... Il tutto nell'olezzo dei più indefinibili contrastanti odori... Dio non voglia debba scoppiare qualche paurosa epidemia! Quale tragico immenso disastro sarebbe!... Senza alcuna possibilità di fronteggiarlo!...

E tutto questo bailamme sotto un acquazzone ed una bufera infernale. Per tutto il giorno. Giornata infame!...

Abbiamo distribuito un po' di scatolette di latte e di carne, rimasti dal saccheggio della Cooperativa. I coloni hanno viveri per pochissimi giorni. E dopo? terminate le loro scarse provviste? E il problema dell'acqua? Perché, superfluo dirlo, R. (il cognato di D., concessionario per la distribuzione dell'acqua) non fa più servizio dalla partenza della Prefettura. E non basta: Da oggi il Presidio inglese è partito per seguire le sorti del suo reparto, e noi siamo rimasti in balia di noi stessi... dobbiamo pensare a difenderci contro gli arabi e risolvere i terribili problemi che ci sovrastano...

... In serata abbiamo scavato un fosso nel quale abbiamo interrato la cassa contenente il corpo della colona F., morta sotto il bombardamento.

7/2/41

... L'altro ieri transitò da BATTISTI una compagnia di soldati italiani prigionieri, scortati da soldati inglesi e da un'autoblinda.

... In questo momento un colono è venuto a lamentarsi che il suo vitello sta male. Santa ingenuità!...

... Militari australiani entrano, di giorno e di notte nelle case coloniche chiedendo generi diversi pagandoli, alcuni, profumatamente, altri invece, quasi sempre ubriachi, saccheggiando e violentando le donne mentre tengono a bada gli uomini con le armi in pugno. Dal colono M. sono entrati di notte in casa e, dopo aver rinchiuso gli uomini in altra stanza, si sono denudati integralmente ed hanno dato sfogo ai loro istinti con la moglie del capofamiglia e con una delle due figlie. L'altra figlia è riuscita a scappare ed a nascondersi nella macchia... La moglie del colono V. ha dovuto sottostare alle voglie di 12 energumeni, l'ultimo dei quali è rimasto a letto con la donna sino al mattino... Dal colono V., nella cui casa si erano riunite le donne dei poderi vicini, si sono dati alla violenza ed al vandalismo: quando però, denudata la moglie del colono V., questa si è accasciata svenuta dallo spavento, hanno abbandonato tutto e se ne sono andati... Dal colono F. hanno violentato la madre del capofamiglia, donna ultrasessantenne e, per di più, l'hanno selvaggiamente percossa insieme al figlio intervenuto per difenderla... Ancora, dal colono M. hanno spogliato la figlia (una avvenente ragazza di 17 anni) baciandola e morsicandola per tutto il corpo... La figlia di R. si è salvata anche lei scappando per la boscaglia... Gli australiani l'hanno rincorsa per riacciuffarla e contendarsela ma, prima ancora di averla nelle mani sono venuti essi stessi a vie di fatto picchiandosi e dandosi di santa ragione. Il mattino dopo è stato rinvenuto il pastrano di uno di loro per terra tutto insanguinato...

... Continua l'affluenza dei coloni al Centro trasportando masserizie, animali, quant'altra roba possono, sistemando tutto sotto lo stesso tetto...

Militari ed ufficiali australiani pagano somme cospicue per qualsiasi cosa chiedono, anche insignificante: al colono S., per un po' di salame e pane, gli hanno dato 1550 lire; a L., per 6 scatole di latte due ufficiali gli hanno dato 400 lire; ad altri coloni, per galline, pane e altro hanno pagato somme esorbitanti, assolutamente sproporzionate all'effettivo valore. Quando non sono ubriachi agiscono e si comportano con correttezza, a volte con prodigalità.

L'altra sera vennero a casa un ufficiale e un militare inglesi, portando due fiaschi di vino; si sedettero a tavola e cominciarono a bere, invitandoci a tener loro compagnia. Noi capimmo l'antifona: avendo visto, nel pomeriggio, la nostra cuoca (una ragazza colonica, provocante per le sue rotondità), erano ritornati con lo scopo facilmente intuibile. Non vedendola, l'ufficiale ci chiese dove fosse; rimase visibilmente contrariato quando gli fu risposto che la donna non dormiva da noi, ma in una casa colonica...

Oggi ancora pioggia e vento gelido da congelare le orecchie...

Continua la sistemazione dei coloni al Centro.

Nel pomeriggio, con il dottore e sei ragazzi, abbiamo scavato una seconda buca lontana dal centro abitato nella quale abbiamo seppellito il giovane L., maciullato da un bombardamento che gli aveva letteralmente scoperchiato la scatola cranica e sventrato con tutta la fuoriuscita degli intestini. Io e il dottore dovevamo farci forza per guardarlo ed effettuare il suo riconoscimento... Una vista orribile!... L'avevamo momentaneamente seppellito in una fossa provvisoria macchiando badili e mani del sangue filtrato dalla cassa nella quale l'avevamo posto...

... A mezzogiorno ci siamo intrattenuti a divagare su religione e sull'«onore»... temi sollevati dal grande timore di T., la nostra cuoca, che giura di voler piuttosto morire ma non «perdere l'onore»...

È stata fin'ora fortunata lei e le sorelle, di non essere capitati in mano degli australiani...!

8/2/41

... Oggi giornata calma. I coloni girovagano per il Villaggio le donne lavano i panni, altre cercano di ottenere una parvenza di pulizia, almeno delle strette adiacenze del loro giaciglio... animali, in gran parte cani e maiali scorrazzano indisturbati per la piazza... Biancheria al vento... una fisarmonica fa sentire le sue note attraverso una finestra...

Come si adatta facilmente l'animo umano alle avversità ed alle situazioni eccezionali!... La gioventù canta, è allegra, è spensierata... Specialmente per i più giovani questa è una novità, un diversivo, un'avventura...

Si tira il collo a pollastri, conigli sgozzati, pronti per il tegame, vengono portati da uno spiedo all'altro... piume di volatili finiti in padella, svolazzano al vento...

Oggi, col dottore, C. e L., armati di tutto punto, ci siamo recati col camioncino alla località Bu-Ariano per vedere cosa se ne facevano quelle sei famiglie di lassù, all'estremo del comprensorio, delle quali non avevamo più notizie dopo gli ultimi avvenimenti. Li abbiamo trovati tutti fermamente decisi a rimanere nei loro poderi e difendere i loro beni contro chiunque. Si sono riuniti tutti nella casa di Libro (C., R., B., M., G.)... Non abbiamo potuto far altro che ritornarcene al Centro.

Questa sera abbiamo fatto cucire alle donne, dei bracciali di stoffa bianca con su impressa la lettera «G», da infilare sulle maniche dei volontari armati che dovranno costituire la «guardia civile», creata a difesa degli abitanti, autorizzazione che abbiamo ottenuto dal Comando inglese per difenderci dalle aggressioni degli arabi.

9/2/41

... Continuano le razzie. Il tempo è sempre pessimo. Per tutta la notte pioggia, vento, freddo, grandine.

12/2/41

... Questa mattina, verso le 11, un ufficiale inglese ha disposto una squadra di soldati lungo il perimetro della piazza, in due ali, ha fatto appostare a destra e sinistra della Chiesa due mitragliatrici antiaeree. Subito dopo è arrivato il Comandante inglese che ha passato in rivista i soldati e, a mezzo del dr. C. che fungeva da interprete, ha rivolto la parola al Mudir e ad una trentina di arabi capi cabila, appositamente convocati. Il Mudir ha approfittato dell'occasione per inveire contro i coloni ed il Governo italiano. Il raduno è durato un'oretta.

Al termine del raduno, il Comandante ci ha riuniti nel nostro ufficio e ci ha impartito disposizioni su vari argomenti: rifornimento viveri, armi, lavoro, coloni...

9/3/41

Da una settimana circa, il presidio inglese è andato via, e in sua vece si è installato al Centro, un presidio di senussiti. E sono ricominciate, così, le razzie da parte degli arabi... In nottata una pattuglia di regolari mussulmani ha sorpreso degli arabi rubare bestiame dei coloni. Ne è nato uno scontro a fuoco tra i militari e gli arabi che erano armati di bombe a mano. La pattuglia ha ucciso un arabo e ne ha feriti diversi altri. Il sergente della pattuglia è rimasto anch'esso ferito. Il bestiame è stato recuperato.

S. A. R. il Principe Idris ha emanato un proclama alla popolazione mussulmana della Libia, esortando i correligionari a non disturbare i coloni italiani.

Inglese o shiftà?

Carlo Ciseri (1941)

Se subito dopo la partenza della retroguardia arrivano gli inglesi la cosa prende una piega favorevole. Gli ultimi elementi devono partire alle ore 12 quindi bisognerebbe che gli inglesi giungessero avanti l'imbrunire perché altrimenti al tramonto Uondo è invaso dagli Scifta e la nostra fine è sicura - essi non rispettano neppure gli ospedali. Intanto continuano ad echeggiare nel silenzio i colpi di fucile mentre si scorgono nell'oscurità un susseguirsi di ombre indistinte che vanno e vengono dentro la boscaglia: ombre scrutanti irrequiete. Chi sono? Sono i primi elementi ribelli che osservano pronti al primo accenno? La incerta e pericolosa situazione non può darci il sonno e quindi siamo tutti in tenda seduti o distesi sulla branda col fucile carico a portata di mano e le solite 4 bombe a mano nelle tasche. Ogni rumore insolito ci fa rizzare le orecchie, ogni passo presso la tenda ci mette in allarme. Nel quartiere indigeno si fa fantasia, sono i Mussulmani anch'essi hanno paura dei ribelli e vegliano pronti a difendersi. Che sgradevole sensazio-

ne è questa: sapere che nella migliore delle ipotesi dovrò cadere prigioniero. Talvolta mi sembra di preferire d'affrontare il pericolo degli Scifta.

Non ho mai avuto un simile stato d'animo che non saprei definire esattamente, ma nel quale sento il timore dell'incognita che culmina nel terrore dei ribelli e cade poi nel disgusto di cader passivamente in mano del nemico. Come ci tratterà il nemico. Chi sarà il primo che incontrerò? Se sarà un bianco potrò parlargli in inglese, ma se sarà un nero? Confesso che non mi sono mai sentito così neppure nei momenti più critici avanti e durante i combattimenti. È questo un vero e proprio orgasmo che terminerà solo nel momento decisivo.

Un chiaccherio ed un insolito rumore sempre crescente ci fa balzare in piedi. Sono le 4. È la divisione che sta iniziando il movimento e le fucilate aumentano e la confusione si fa sempre più intensa; ogni tanto qualche pallottola sibila più vicina – eccoci all'inizio del momento critico che potrebbe durare tutto il giorno che potrebbe degenerare in tragedia questa sera e forse anche prima. Non appena gli ultimi della colonna sono partiti ecco un urlare di uomini e donne, un tramestio più intenso qui vicino alle tende dell'ospedale. Che avviene? Siamo entrati nel periodo critico? Le fucilate sono qui prossime e a queste seguono grida di donne urla di uomini - fischiano le pallottole molto vicine, ma la curiosità e la necessità di rendersi conto ci consiglia di andare a vedere. Sono gli indigeni che hanno invaso i magazzini viveri, i borghesi indigeni, le donne, le sciarmutte che stanno facendo razzia – e poiché la ragione in questi casi è del più forte – si sparano l'un con l'altro per accaparrarsi la preda, il bottino. Ci sono diversi morti, ma non conviene avventurarsi troppo perché le pallottole non hanno occhi e poi le donne specialmente vanno raziando nelle tende e nelle baracche dei bianchi col preciso proposito di voler raziare tutto ciò che appartiene ai bianchi. È uno spettacolo selvaggio, che ha del fantastico e del ributtante, ed è quanto mai doloroso vedere questa gente che fino a poche ore prima giuravano la loro fedeltà ed ora vista la nostra impotenza ci assalgono e ci depredano. Del resto è naturale. Quando mai questa gente ha avuto un vero sentimento? La loro fedeltà è in ragione diretta della loro paura e della nostra forza. Ritorna la calma o quasi. Ormai il magazzino è svaligiato e gli ultimi indigeni corrono verso le proprie abitazioni trasportando il bottino. Sono circa le dieci: ma nonostante il bel sole che potrebbe tenerci più sollevati, siamo sempre in ascolto e vigili verso la strada che scende dal monte verso il paese – e verso tutti i punti della boscaglia dai quali potrebbe giungere una sorpresa. Ad un tratto un lontano rumore di motori ci fa rizzare le orecchie ed aguzzare gli occhi. Dalla strada di Ula scendono delle macchine... delle autoblinde... inglesi? Sì – no – sono le nostre che rientrano, è la retroguardia, che dovrà fra due ore seguire la divisione – dietro le autoblinde c'è una compagnia di ascari; questa constatazione ci tranquillizza venendo a sapere che il 58 Btg. è ancora qui con una compagnia sulla strada di Dalle ed una sulla collina ad est – e questo che arriva ora rimarrà in Uondo fino a mezzogiorno. Due ore ancora di sicurezza e poi saremo in balia di noi stessi o per meglio dire o degli Scifta e degli inglesi. Le autoblinde sono appena arrivate in piazza del paese seguite dalla compagnia

del Cap. Melano che si sente ancora un rumore di motori. Ancora nostri? corre voce che sono le nostre ultime autoblinde – ma corre anche quella che sono già tutte rientrate. Sono, non sono – è un'alternativa nella quale prevale quella che sono nostre, infatti delle voci echeggiano dal fortino e dal Comando presidio, indistinte, finché una più forte grida: non sparate sono nostre. Non sparare, non sparare!... Intanto le autoblinde hanno raggiunto la curva nascosta dietro la collina e compaiono sul rettilineo all'inizio del paese. Dalla collinetta dell'ospedale si può osservare ogni movimento. Le Blinde avanzano finché sono vicine e visibili. Non sono nostre. Sono inglesi. Ormai sarebbe inutile contrapporre una resistenza che non potrebbe portare che ad un macello inutile – è finita. Abbiamo evitato il pericolo di ribelli, ma dobbiamo cadere in questo caos disgustante quale sarà la vita del prigioniero - privazioni niente più libertà – esposto agli scherni ai sorrisi ironici alle frasi sagaci e poi... chi sa.

Pochi minuti ancora di attesa poi si avvicina un ufficiale seguito da un «Kakuia» (ascari inglesi) io mi ritiro, non mi faccio vedere passa vicino alla mia tenda e si dirige in quella della direzione dell'ospedale. Sento che si domanda di qualcuno che parli inglese, ma poiché non voglio farmi avanti subito aspetto nella mia tenda e mi muovo solamente a ripetuti richiami – quindi mi presento. L'ufficiale è un capitano il comandante delle Autoblinde – si chiama capitano Still – lo accompagno alla visita all'ospedale dandogli ogni spiegazione richiestami – è gentile e molto affabile di una affabilità e gentilezza prettamente inglese nella quale si legge la soddisfazione di aver fatto prigionieri in numero rilevante, circa un migliaio, e di aver occupato il paese con sole cinque autoblinde senza sparare un colpo!... Chi era preposto per la resistenza che cosa ha fatto?

Terminata la visita all'ospedale Still si accomiata da noi e si dirige verso il fortino. Intanto sono arrivati altri carri con truppa – altre autoblinde – il paese in poco tempo è presidiato da sufficienti truppe – ed ora è un andirivieni di soldati di ufficiali. È arrivato anche l'ospedale da campo inglese che ha preso posto accanto al nostro, ci sono due capitani medici – uno è inglese e l'altro è olandese – il primo è un uomo simpatico e buonaccione. Il resto della giornata è passata assai movimentata, ma molto semplicemente. Confesso che mi sento più sereno ora che è passato il momento più critico di questa situazione, e anche perché è passato in un modo piano e senza inconvenienti. Che cosa mi riserberanno i giorni a venire? Vedremo.

Lavori in colonia

L'immagine della «vita comoda», del riservato «club coloniale», del territorio oltremare dove la dura attività lavorativa quasi non c'è (o, meglio, non si vede) è chiaramente un'immagine letteraria, per quanto di penetrante e diffusa fortuna. In realtà, che fossero colonie commerciali o colonie di piantagione o – come si voleva nel caso italiano – colonie d'insediamento demografico il lavoro, o meglio i lavori c'erano ed erano importanti.

Erano decisivi i lavori dei colonizzati, in primo luogo, perché dallo sfruttamento loro e delle risorse naturali dei territori oltremare dipendeva la ricchezza delle colonie e dei bianchi. Ma era importante anche il lavoro degli stessi coloni. I silenzi, o le mistificazioni, della storiografia coloniale sul lavoro in colonia sono alla base del deliberato rifiuto di una storia sociale di quei territori.

Anche a voler per un attimo considerare solo quelli dei bianchi, nel caso italiano lo studio dei diversi mestieri nei diversi territori direbbe molto dell'economia politica dell'imperialismo coloniale del Belpaese. La scrittura popolare è a questo proposito una fonte straordinariamente ricca di suggestioni. Che lavori fanno i coloni italiani, o meglio gli italiani in colonia? *Quello che capita*, è la risposta del siciliano Francesco Restivo: e come lui avrebbero risposto molti altri meridionali (ma non solo), operai, proletari, gente di ventura e all'avventura, talora persino avventurieri. Certo, il mestiere classico per il bianco, quello per cui generazioni di conservatori come Leopoldo Franchetti o di colonialisti come Armando Maugini hanno riempito centinaia e centinaia di pagine di studi e di propaganda, è un altro. Ma quella vocazione da *Pionieri coloni*, quale ce la descrive la ligure Erminia Giusto per la sua famiglia emigrata in Libia nella seconda metà degli anni Venti, è di pochi.

Alla dura vita dei campi, o più spesso meglio sarebbe dire delle dune sabbiose, non pochi preferiscono un'occupazione, anche umile, nella pubblica amministrazione. E quella coloniale italiana è prodiga di offerte in tal senso. Filippi ad esempio dettaglia bene *I vantaggi della PAI*, cioè della polizia dell'Africa italiana: vantaggi dettati non solo dall'aura di autorità che l'attornia ma anche dal ricco corredo che l'uniforme garantisce. Un altro impiego classico, di ogni territorio oltremare e in particolare di quelli italiani, è quello del militare. L'ufficiale coloniale, soprattutto quello destinato *Al comando delle truppe indigene*, descrittoci da Espedito Russo, prospetta in sé opportunità economiche, prestigio e ammirazione.

Un imperialismo coloniale demografico e in particolare una impresa militare moderna e «nazionale», già nelle dimensioni, come quella fascista

dell'aggressione all'Etiopia, hanno bisogno di una congerie di mestieri e di lavori, anche improvvisati, per i quali la duttilità e l'arte di arrangiarsi diventano risorse indispensabili. Non è il colonialismo di piantagione, con il bianco che riposa sotto la veranda mentre i neri si logorano nelle monoculture o in miniera: è un colonialismo dove anche i bianchi lavorano duramente, in lavori anche umili, quasi sempre con molta fatica, anche se spesso (ma non sempre) accumulando rilevanti fortune nel breve volgere di pochi mesi. In questo senso significative sono le pagine di Grassi, che dettaglia i patimenti e le angosce di un *Uomo di fatica* nell'Eritrea dell'attacco all'Etiopia; o di Vaglio che in Somalia nel 1936 si improvvisa *Barista all'OND*; o di Giuseppe Rondoni che, come tanti altri, si compra un *Camion* e percorre avanti e indietro la strada fra Massaua e Addis Abeba; o infine di Domenico Comba che passa *Dall'esercito alle ditte private*.

Come al solito la scrittura popolare si sofferma, non meno che sulla dura fatica quotidiana, sull'eccezionale e sull'inconsueto. Non ordinario ad esempio è il destino di Giuseppe Serra che nella Addis Abeba italiana si improvvisa *Pittore di Ras*. E non stupisce quindi che semmai il normale, il consueto, compaia solo episodicamente: la figura di *Un vecchio coloniale* di Assab, ritratta da Alfredo Pincione, rimane quindi isolata. Lo spirito di intraprendenza di emigrati che si improvvisano piccoli commercianti o minimi imprenditori, come quel *Il ristoratore* disegnato in base ai ricordi di famiglia da Alda Brunelli, è in colonia assai diffuso: è comunque indispensabile per non rimanere, come si è detto, «uomini di fatica».

I lavori dei *petit blancs* italiani sono insomma assai numerosi, spesso umili, quasi sempre difficili. Quando scoppia la seconda guerra mondiale e l'Impero «deve fare da sé», *Quello che il cronista vede* (come Ilvo Piccone nella Libia del 1941) è un insieme vario di energie individuali, ma anche molta confusione e impreparazione (a vedere il latrocinio e la corruzione del regime ci aveva già pensato, nel suo diario intimo, Ciro Poggiali). In quegli ultimi mesi di colonie può anche capitare che operino uomini e donne di buona volontà, come quel *Maestro improvvisato* nei villaggi coloniali ma quasi desertici della Libia del 1942, quale Massimo Altheimer si autodescrive. Ma il crollo dell'impero coloniale travolgerà molti (ma non tutti) di questi «lavoratori coloniali».

Ultima risorsa, prima dell'espulsione o del rimpatrio, come scrive Giulia Ferracciolo nell'Eritrea del 1941 ormai occupata dagli inglesi, con gli uomini arrestati o deportati, non rimane che il *Contrabbando*. Ma è il segno, il simbolo, di un umiliante fallimento.

Quello che capita
Francesco Restivo (1929)

Il primo ricordo che ho di Tripoli è che, all'indomani del mio arrivo, affacciandomi alla porta di casa, vidi che giocavano tanti miei coetanei, uno di questi, E. C., vedendomi con un cappellino tondo in testa, mi disse: «ciacio» cioè ebreo. Io, pur non sapendo il significato, ma intuendo che mi aveva offeso, mi avvicinai a lui e lo presi a pugni e lo mandai a casa piangendo.

Nella mia fanciullezza ho combinato un'infinità di marachelle, come tutti i bambini di questo mondo, ma penso, e ne sono sicuro, che la mia vita sarebbe stata diversa da come si è svolta se anche io avessi avuto la mamma che mi avrebbe protetto non riferendo mai a papà quello che combinavo durante la giornata, quando la sera tornava dal lavoro.

All'inizio dell'anno scolastico mi segnarono nella terza classe elementare presso la scuola Roma; il mio maestro si chiamava C. Iniziai immediatamente svantaggiato rispetto ai miei compagni, non sapendo parlare bene l'Italiano e storpiandolo con frasi miste di siciliano. Esempio, un giorno papà mi mandò a comperare le sigarette ed i cerini; il tabaccaio era poco distante da casa, si chiamava T.; papà mi disse: «devi farti dare un pacchetto di sigarette Tripoli ed una scatola di fiammiferi di legno». Io ripetei la frase per tutta la strada. Quando arrivai, al banco c'era P., il fratello maggiore di quello che sarebbe diventato il mio migliore amico G., mi chiese cosa volevo ed io: «un pacchetto di sigarette Tripoli e una scatola di cerini di legno», è quando mi rimarcò la parola legno mi vergognai come un ladro, anche perché nel negozio vi erano altri clienti.

Come ho detto, a scuola andavo maluccio e non avevo nessuno che mi aiutasse a correggere i miei scritti, per cui non facevo quasi mai, i compiti non riuscivo a capirli e se li facevo, erano sbagliati. Dopo qualche tempo i miei pensarono di mandarmi, nel pomeriggio a studiare a casa dei L. poiché L. era insegnante. Ci andavo volentieri perché lì tutti mi volevano bene sapendo qual'era stata la mia infanzia e trovai tra loro tanta comprensione ed affetto come i miei, pur avendone, non mi dimostravano. In tal modo, oltre ad iniziare a capirci qualche cosa, ero pure tranquillo di non essere più sgridato.

Continuai a prendere lezioni finché non finii di frequentare la quarta classe elementare, anno in cui, stanco anche dei rimproveri avuti in precedenza, non volli più studiare, preferendo il lavoro; perciò non presi la licenza elementare.

A questo punto papà mi chiese che cosa volevo fare ed io gli risposi che mi sarebbe piaciuto fare il muratore come lui, certamente ignoravo a cosa andavo incontro e mai mi fu spiegato l'errore che stavo per fare, ma ero contento di lasciare libri e quaderni e rimproveri soprattutto.

Me ne accorsi ben presto quando dovetti iniziare a caricare sulle spalle i secchi pieni di calce e portarli al secondo o terzo piano e sempre più in alto man mano che le costruzioni si innalzavano.

A quei tempi non esistevano montacarichi, né grù né impastatrici per

la calce e tutto si doveva fare a mano, con la forza delle braccia e la sera ero sfinito e dolorante per tutto il corpo.

Ben presto quel lavoro cominciò a farsi pesante e veramente duro, ma non avrei mai potuto dirlo a papà, anche per orgoglio personale e anche perché non avrebbe acconsentito a rimandarmi a scuola.

Cominciai a darmi da fare per migliorare il mio lavoro e ben presto ottenni di fare il «fracassatore» cioè spianare e lisciare i muri dopo che erano stati intonacati di fresco.

Poco tempo dopo divenni «mezza cazzola» cioè ebbi la qualifica di mezzo muratore, perché avevo la volontà d'imparare il più presto possibile il mestiere per faticare il meno possibile; in tal modo andai avanti per qualche anno.

Nel 1935 cambiai mestiere e sempre come apprendista iniziai a lavorare in una falegnameria. Facevo il ragazzo di bottega, presso i fratelli M. sul Corso Italo Balbo, i quali costruirono tutto il mobilio per lo sposalizio di E. L.; mobilio che a Firenze è stato depositato in casa mia, dato che i proprietari non avevano spazio dove metterlo nella loro casa e ancora oggi posseggo l'unico cimelio rimasto, un mobiluccio con l'orologio.

Dalla falegnameria passai in una segheria, quella di C., da B. ed a quella dei fratelli C. dove imparai a lavorare a qualche macchinario tipo pialla a spessore, foratrice e di tanto in tanto alla sega elettrica. Qui avvenne che tra gli operai ve ne erano due nati a Firenze e dalla mattina alla sera non facevano altro che parlare con grande nostalgia della loro città, delle sue bellezze; della sua arte, della sua cultura, della sua storia ed io, ascoltandoli, ne rimasi entusiasta tanto da innamorarmene e giurai che un giorno da grande avrei voluto visitarla, abitarci.

Alcuni mesi dopo, passando ad un'altra segheria, di cui non ricordo il nome, posta in via Ippolito Nievo, avvenne che un giorno mentre stavo passando della carta vetrata sulle stecche di una persiana, questa mi scappò dalle mani andando a finire a qualche metro di distanza, nel frattempo vidi tutti gli operai scappare fuori dal locale e anche io feci come loro senza però rendermi conto di cosa era accaduto, ed una volta fuori seppi che c'erano state fortissime scosse di terremoto. Era la prima volta in vita mia che sperimentavo tale fenomeno.

Tutti a Tripoli per una settimana circa dormivamo fuori di casa causa il susseguirsi continuo di scosse telluriche; faceva caldo e fuori si stava benissimo anche a dormire e mentre i grandi si preoccupavano, per noi ragazzi era una festa fuori programma.

Ritornai presso la segheria dei fratelli C. e vi rimasi per tutto il 1935 e per tutta la durata della guerra che gli Italiani combattevano in Africa Orientale, in Abissinia.

Ovunque lavorassi, la paga che percepivo ogni settimana non si differenziava, era sempre più o meno la stessa, due lire circa, ma a me non importava; portavo le due lire a casa ed io potevo cambiare lavoro a mio piacimento senza che i miei sapessero nulla, senza che se ne accorgessero, purché le due lire non diminuissero, altrimenti se ne sarebbero accorti.

I miei compagni di gioco erano tanti, abitavano nella zona e partendo dalla strada in cui io abitavo vi erano: H. C., figlio di un principe Arabo e nipote del Re Idris di Libia; i fratelli C.; i fratelli L., i fratelli L., i fratelli S., C. C., E. C., E. e T. P.; ma il mio più intimo amico era G. T.

Con G. ci dividevamo, come si suol dire, il sonno della notte; eravamo sempre insieme ogni ora libera della giornata e dato che lui, con il calessino spesso inviato da suo padre, andava in giro per riscuotere delle somme dai loro clienti, io ero sempre con lui, per cui saltavo pure il lavoro. Non lavorando non mi pagavano e non portando le due lire a casa il sabato da ciò i miei si accorgevano della mia disoccupazione sebbene al mattino uscissi di casa all'ora prestabilita, rientrando all'ora di pranzo, riuscendo dopo un'ora e rientrando la sera come tutti coloro che lavoravano realmente, per l'ora di cena.

A questo punto ero sottoposto a interrogatorio, si fa per dire, a privazione della libertà di uscire ed a tutte le altre cosette finché non mi procuravano un altro impiego.

Con G. stavo bene anche perché suo padre possedeva una tabaccheria, una merceria ed un negozio di generi alimentari, non gli mancava mai qualche soldino, mentre io scarseggiavo di tutto. Spesso andavamo al ristorante Arabo a mangiare del «cuscus» e dopo al cinema e chi pagava logicamente era G.

Nel periodo in cui lavoravo nella falegnameria che costruì i mobili per il matrimonio di E. L., un pomeriggio venne in bottega un cliente e dato che aveva una bicicletta gli chiesi se poteva farmi fare un giretto nei pressi, anziché mettermi sul sellino mi misi a cavallo del parafango posteriore, caddi e per mia fortuna anziché battere sulla manopolina del freno picchiai l'occhio destro contro la manopola del manubrio ferendomi alla palpebra inferiore. Il sangue iniziò a sgorgare e soccorso da alcune persone venni portato in auto all'ospedale Vittorio Emanuele, dove dovettero mettermi un puntino nella palpebra e dove vi rimasi ricoverato per diversi giorni.

Come ripeto, spessissime volte lasciavo il lavoro per andare in giro con G. e qualche nostro amico comune che mi vedeva faceva la spia ai miei genitori.

Dato che ciò avveniva spesso, i miei decisero di cercarmi un altro lavoro affidandomi questa volta ad una persona di loro conoscenza ed iniziai come apprendista elettricista. Il mio principale un certo M., coabitava con alcuni parenti di papà, per cui ero sempre sotto controllo. Il lavoro consisteva nel fare impianti in palazzi di nuova costruzione.

Il primo giorno di lavoro quando mi presentai a casa del mio nuovo datore di lavoro questi mi caricò sulle spalle una lunga scala a forbice e me la fece trasportare sul luogo di lavoro, mi mise subito a fare delle tracce sul muro col scalpello e martello. Finito il lavoro di tracce, si dovevano fissare dei tubi di balistite dentro i quali venivano passati dei fili elettrici. Anche questo nuovo lavoro mi portava un guadagno di due lire la settimana, che regolarmente, come sempre, portavo a casa.

A forza di fare tracce sui muri, di inchiodare tubi e di passare fili, giunsi al punto di imparare benino quel mestiere, tanto che il principale mi lasciava solo a fare le rifiniture come mettere le discese al centro delle stanze, prese di

corrente, interruttori, campanelli ecc. ecc. In effetti era un lavoro che iniziava a piacermi, e fu allora che, raccogliendo fili, prese, interruttori e quanto altro materiale riuscivo a recuperare negli stabili che venivano demoliti per poi ricostruirli, finii per farmene una buona scorta, inoltre, sapendo il vicinato che mi intendevo di elettricità, quando a qualcuno succedeva un guasto veniva a chiamarmi ed effettuata la riparazione in questo modo iniziai a guadagnare qualche liretta, che però non davo a casa, ma me la tenevo mettendola da parte per divertirmi la Domenica con gli amici, quando papà non mi poteva con se a fare dei lavoretti per suo conto, cosa che a me seccava tantissimo poiché mi mandava all'aria tutti i progetti fatti durante la settimana, ma stavo in silenzio, non essendo abituato a ribellarmi.

Sempre con i risparmi, la Domenica mi comperavo dei giornalini: Jumbo, Rin Tin Tin, Gordon, Audace, Mandrake e Topolino, il tutto con qualche liretta appena, ma era già una discreta sommetta per quei tempi.

Una mattina in cui non adai al lavoro, incontrai un amico C. E., prendemmo due biciclette in affitto e andammo a fare un giro delle mura della città. Durante il percorso, passando accanto alla campagna vedemmo degli alberi di aranci, ne prendemmo cinque o sei ciascuno e, mentre stavamo per andarcene, due Carabinieri ci fermarono, ci portarono in caserma, e ci tennero per tutto il giorno in camera di sicurezza. Quando rientrai a casa, feci presente che a mezzogiorno non ero andato a mangiare avendo da ultimare un lavoro d'urgenza. Un paio di giorni dopo, il mio principale incontrò papà e gli chiese il motivo per cui due giorni prima non mi ero recato al lavoro. Logicamente la sera ne buscai e, come scusa, dissi che ero andato a cercare un altro lavoro dove avrei guadagnato di più.

All'indomani mi fecero ritornare dal solito principale.

Un giorno dopo un violento temporale, questi mi mandò a comperare del materiale elettrico; correvo e non mi accorsi che un filo elettrico si era rotto da un palo della luce stradale, me lo trovai improvvisamente davanti agli occhi e nel tentativo di scansarlo vi rimasi attaccato con le mani e, per mia fortuna, ricevetti una violenta sventola che mi scagliò ad un paio di metri di distanza; la corrente mi aveva prodotto delle ustioni alle dita. Da quando avevo iniziato a lavorare sia come falegname sia come elettricista accadeva che al mattino, quando papà si alzava, veniva a svegliarmi, si recava in bagno e dopo in cucina a preparare il caffelatte. Facevamo colazione e uscivamo, lui con la bicicletta ed io, andando dalla parte opposta, iniziavo la mia corsettina, facendomi cinque e più chilometri e tornando poi nei pressi di casa per recarmi al lavoro.

Passando dal panificio di D., con 60 centesimi acquistavo cinque panini di semola con una fetta di mortadella o del formaggio, rifacevo un'altra ricca colazione.

Una cosa, che non riuscivo a mandar giù in quanto il mio lavoro aveva inizio alle otto del mattino, era il fatto che papà mi faceva alzare due ore prima e mi faceva uscire con lui, non permettendomi di rimanere ancora un pochino a letto o in casa; sicuramente lo faceva per non costringere la (mamma) ad alzarsi un po' prima per prepararmi la colazione. In estate era anche

piacevole uscire presto di casa, ma in inverno la mattina faceva alquanto freddo. Un'altra cosa, che non sopportavo, era il fatto che, essendo mio padre un grande lavoratore, si era creata un'attività, come ho accennato prima, extralavoro, per suo conto e cioè aveva la manutenzione del palazzo delle assicurazioni in Piazza Castello e tutte le volte che era libero, ciò accadeva quasi sempre di Domenica, andava a fare delle piccole riparazioni che gli richiedevano portandomi sempre con se, sciuppando a me la Domenica che avrei dovuto passare con gli amici.

Ricordo che un anno, eravamo alla vigilia di Natale, e per la prima volta mamma mi fece un regalino, dandomi sette soldi (una lira era composta da venti soldi), allora papà, chi sa con quale sforzo, volle regalarmene altri due e in tal modo ebbi in tutto nove soldini: meno male; ignoravano un fatto, che io ero in possesso di ben dieci lire, racimolate piano piano in attesa del Natale. Per le festività Natalizie e di fine d'anno e per Pasqua vi era l'usanza che tutti i parenti si riunivano e, dopo aver pranzato, ci mettevamo a giocare a carte o a tombola; questo era il motivo per cui io cercavo di avere più soldi possibile per le feste. Fra tutti i bambini c'era un mio coetaneo N. M., che ancora non conosceva bene il valore dei soldi; erano monetine bianche una più piccola dell'altra ed io facevo il cambio con lui, dandogli un pezzo da quattro soldi e facendomi dare un pezzo da mezza lira, che valeva dieci soldi, cercavo così di fare i miei affarucci!

C'è un'altro ricordo; quando iniziai a lavorare, sempre come apprendista, presso un marmista, un giorno venne un amico del mio principale, portando un asino dato che l'indomani entrambi dovevano recarsi fuori Tripoli. Mi affidarono il somaro, e mi lasciarono due lire per comperargli delle fave e del cereale. Acquistai mezza lira di fave e con il rimanente mi affittai una bicicletta per una intera giornata.

Da piccolo, come tutti i ragazzi, ero goloso di dolciumi; allora cercai di trovare lavoro presso una fabbrica di caramelle, e cioccolattini. Mi presentai al proprietario di un piccolo laboratorio e mi feci assumere, logicamente come ragazzo di bottega. Come sempre mi offrì le ormai famose due lire di paga settimanale.

Sembra strano, ma allora i datori di lavoro davano ai ragazzi tutti la stessa somma.

Mi insegnò come si facevano le caramelle e le cioccolattine. Alcuni giorni dopo, non potendo più sopportare neppure l'odore dei dolci, non mi presentai più al lavoro poiché ne avevo mangiati fino alla nausea!

La mia abitazione, come quelle di tutti i miei amici, si trovava nei pressi di due cimiteri Arabi, per cui noi ragazzi andavamo a giocare sempre fra le tombe, anche perché vi erano migliaia di piante di gelsi saporitissimi.

Gli Arabi avevano ed hanno l'usanza che per le feste dei loro morti, credendo che i loro cari quel giorno risuscitassero, portavano sulle tombe piatti di «cuscus» ed altri di vari dolciumi affinché essi potessero mangiarli; logicamente sapevano che tutto quel cibo lo avrebbero mangiato i poveri della città. Noi ragazzi ci nascondevamo e, quando tutti se ne erano andati, saltavamo fuori e ci abbuffavamo di ogni ben di Dio.

Fra tanti mestieri ho fatto anche il tipografo, ho lavorato presso la tipografia M., dove veniva stampato «l'avenire di Tripoli» il mio compito, come principiante, era quello di riordinare gli spazi ed i caratteri mettendoli nelle rispettive caselle dopo essere stati adoperati. Questo lavoro mi era un tantino nocivo per via degli acidi, per cui un bel giorno papà non volle più mandarmi a seguito di una caduta che feci per le scale del terrazzo di casa nostra, dove mi produssi una ferita alquanto bruttina alla caviglia destra, di cui ancora oggi ne porto il segno di una cicatrice.

Riguardo il mio appetito non c'era nulla da dire; mangiavo da fare spavento, ma una cosa odiavo a morte ed era il baccalà! non lo potevo proprio vedere! Un giorno a pranzo vi era proprio quello ed io cercai una scusa dicendo di non avere fame. La sera per cena mi ripresentarono il solito piatto ed io non lo mangiai. All'indomani a pranzo nuovamente il solito baccalà ed io lo rifiutai nuovamente, e dato che in quel modo la storia non sarebbe più finita ed io per il momento non disponeva di molte finanze per soddisfare fuori le mie necessità, la sera per cena non potei fare altro che mangiarlo e quasi quasi mangiavo anche il piatto per la debolezza; in questo modo iniziai a mangiare quel pesce di tanto in tanto.

Un altro episodio, che ricordo, è quello che, essendo un bel gruppetto di amici, volevamo istituire una squadra di calcio, ma non avendo mai fra tutti il becco di un quattrino come fare? Uno di questi lavorava come commesso in un negozio di articoli sportivi da V. in Corso Vittorio Emanuele nella strada più elegante di Tripoli; ogni sera, quando faceva festa dal lavoro portava via sempre qualche pezzo; un pallone, un paio di calzettoni, parastinchi ecc. ecc. Piano piano ci procurammo tutto l'occorrente per formare una squadra, però nessuno di noi voleva prendersi la responsabilità di portarsi a casa il materiale per le note conseguenze che sarebbero sorte da parte dei nostri genitori.

Sul terrazzo di un palazzo, dove lavoravo in quel periodo come elettricista, vi erano delle lavanderie appartenenti ognuna ad una famiglia ivi abitante. Una di queste era ancora vuota perché l'appartamento rispettivo non era ancora stato affittato ed io, appropriandomi della chiave, feci del locale il nostro rifugio e ripostiglio per la merce. Un bel giorno, però andando a depositare altri oggetti, non trovammo più nulla. Certamente il nuovo inquilino aveva notato l'andirivieni di noi ragazzi e aveva scoperto il nostro piccolo deposito, smantellandocelo e in tal modo ebbe termine il nostro sogno di formare la squadra di calcio oltre alla perdita del materiale sottratto faticosamente dal nostro amico.

La mia gioventù è stata sempre una continua lotta con i miei genitori, dato che sono stati sempre contrari a farmi fare quello che a me piaceva ed io, per contrasto o per ribellione, rispondevo sempre negativamente a quello che desideravano che io facessi.

Una volta lo zio M., fratello di mamma che viveva con noi, prese dei lavori di muratura a cottimo nei dintorni di Tripoli e precisamente a Zuara e mi portò con sé come intonacatore; ero abbastanza veloce nel lavoro e facevo diecine di metri quadrati di intonaco al giorno. La sera rientravamo nelle

baracche di legno, dove alloggiavamo, accendevamo i lumi a petrolio identico a quello che posseggo ancora oggi come cimelio, accendavamo il «primus» cioè il fornello a petrolio per cucinare e preparavamo la cena. Dopo aver cenato, ci sedevamo tutti attorno con gli altri operai e lo zio iniziava il suo chilometrico racconto di favole come un teleromanzo moderno, che riprendeva ogni sera e che durava una settimana intera. In tal modo trascorrevamo le serate, dopo, ci spogliavamo e prima di entrare a letto ci strofinavamo le gambe per toglierci tutte le pulci che vi si erano attaccate, essendo l'ambiente infestato di questi insetti.

Nella notte si sentiva l'ululato dei lupi, ma eravamo al sicuro e dormivamo tranquilli. [...]

Come tutti i ragazzi dell'epoca, fin da quando cominciai ad andare a scuola, come prima cosa pagavano cinque lire per la tessera della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio). In tal modo, da piccini iniziavamo ad essere «figli della lupa», dopo diventavamo Balilla, in seguito Avanguardisti e man mano che andavamo avanti e crescevamo «Giovani Fascisti», Cadetti, Primi Cadetti e a venti anni Ufficiali della Milizia. Io verso i sedici anni ero già primo cadetto; la divisa era cachi, saraiana, cinturone, pugnale e due «V» dorate al braccio sormontate da un piccolo fascio. Questa uniforme si può vedere ancora in alcune mie scolorite fotografie.

A Tripoli ogni Domenica mattina vi erano delle sfilate con fanfare, iniziavamo dal lungomare e percorrevamo le vie principali della città.

Ogni Sabato pomeriggio, era obbligatorio andare alla casa del fascio per esercitazioni, marce, uso delle armi ecc. ecc.

Come ripeto, divenni primo cadetto in seguito ad un bando di concorso per studenti e non; io presentai relativa domanda malgrado i posti fossero limitati ad una trentina; venivano scelti i migliori cioè tutti coloro che dimostravano più attitudine al comando. Alla fine di detto corso, che ebbe la durata di tre mesi, ci consegnarono i distintivi di primi cadetti. Logicamente per seguire il corso dovetti fare salti mortali per superare l'ostilità dei miei che non intendevano mandarmi. Per me, allora, fu una vera soddisfazione, perché ogni volta che vi erano riviste, adunate e cortei ero sempre presente, all'esterno dei ranghi, come comandante! Mi trovai a comandare pure il plotone di Giovani Fascisti quando a Tripoli venne Mussolini, il quale sul podio in Piazza Castello, dopo aver pronunciato il suo discorso, sguainò la spada dell'Islam.

La città era tutta imbandierata e in festa, le sfilate si susseguirono per un paio di giorni in continuazione fintanto che il Duce rimase in città. Questa per me era la parte più piacevole.

Passando a momenti meno allegri della mia infanzia, debbo dire che altri castighi venivano usati nei miei confronti per punirmi delle marachelle che combinavo: alcune volte venivo legato alla scala di legno con cui si saliva in terrazza, mentre papà andava al lavoro e la mamma con D., piccina, usciva per fare delle visite a parenti. Altre volte invece, venivo chiuso in cortile dentro una baracca di legno usata come deposito degli attrezzi di lavoro di papà. Quando dovevo fare la pipì e a casa non c'era nessuno che

mi aprisse, la facevo dentro le bottiglie di aceto, che in seguito logicamente risultavano cattive e venivano gettate via. Altre volte sempre quando venivo chiuso e a casa non vi era nessuno, dall'interno con una tenaglia riuscivo a far girare la chiave, aprendo così la porta, me ne andavo in terrazzo e quando mi accorgevo che qualcuno stava per rincasare, scendevo velocemente prima che i miei se ne accorgessero e sempre con lo stesso sistema richiudevo nuovamente la porta dall'interno.

Finalmente e per fortuna tutto questo un bel giorno ebbe termine.

Un pomeriggio, trovandomi sempre chiuso per la solita punizione sul fare della sera iniziai a chiamare i vicini di casa che trovavansi nella terrazza adiacente, dato che queste erano tutte comunicanti, e chiedevo loro di darmi qualche cerino, perché volevo accendere delle candele per non restare al buio; chi mi sentì anziché accontentarmi, telefonò ai Carabinieri, i quali vennero, aprirono la porta d'ingresso forzandola, mi fecero uscire dalla baracca e attesero che papà tornasse dal lavoro; infatti di lì a poco, quando fu giunto, oltre alla sorpresa di trovare la porta d'ingresso aperta, dentro trovò pure i Carabinieri. Ci portarono nella vicina caserma in Piazza Legna. Prima fecero una romanzina a me e dopo, fattomi uscire dalla stanza, trattennero papà. Non so cosa gli abbiano detto, fatto stà che da quella volta non venni più né rinchiuso né legato.

Questo è un episodio che avrei voluto evitare di descrivere, ma, se debbo fedelmente raccontare la storia ed i ricordi della mia vita, non posso evitare di descrivere alcuni fatti. Ad onore del vero debbo dire che sono stato molto aiutato da mia sorella D.; sebbene di sette anni più giovane di me, faceva sempre tutto quello che le dicevo senza mai fare la spia ai nostri genitori; riprendeva, da dove mi venivano tolte e nascoste tutte quelle cose che possedevo e me le restituiva, insomma mi era complice innocente e fedele e ci volevamo sempre tanto bene come anche oggi. Ricordo che papà un giorno le aveva comperato una piccola brocca (gurguletta, in Arabo) adibendola a salvadanaro, io di nascosto di tanto in tanto la prendevo e riuscivo a far uscire qualche soldino e, dato che questa non si empiva mai, papà la murò in un angolo, ma io riuscivo ugualmente a prendere dei soldini infilandomi le lame di due coltelli e tirando fuori le monettine.

Un'altra volta, dentro un uovo di Pasqua D. trovò un anellino; glielo infilai nel dito medio e dopo un po' lei si mise a piangere e, quando mamma se ne accorse, il ditino era gonfio e nerastro e di corsa dovette portare la piccola in un orefice per farglielo tagliare.

Avevo 16 anni quando correva l'anno 1938, ero sempre in cerca di un lavoro che mi piacesse e che mi desse un guadagno maggiore, riuscii a farmi assumere all'E.I.A.R. (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche), cioè la RAI di oggi. Mi misero in un laboratorio, dove venivano riparate radio e come capo vi era un bravissimo tecnico certo E. il quale conosceva a fondo il suo mestiere. Dopo un paio di mesi, mi passarono al centralino da dove, secondo gli orari prestabiliti di varie trasmissioni che venivano effettuate dalla sede centrale dislocata all'interno della fiera campionaria di Tripoli, dovevo inviare in onda le trasmissioni e irradiarle per tutta la città attraverso un impianto di altopar-

lanti dislocati in vari punti; dopo, in bicicletta, dovevo fare il giro percorrendo chilometri per assicurarmi che tutti funzionassero. Dovevo fare il percorso due volte al giorno semplicemente quando andava in onda il notiziario allora mi misi d'accordo con dei proprietari di bar posti ciascuno nelle vicinanze di altoparlanti che, ogni volta che qualche trasmissione non si fosse sentita, mi avrebbero telefonato, in tal modo riuscii a risparmiarmi quella fatica giornaliera andando da un punto all'altro della città.

Il centralino si trovava sotto la scalinata che porta al castello di Tripoli, e negli stessi ambienti vi risiedeva pure il corpo di guardia militare addetto al servizio del castello dato che era pure sede degli uffici governativi e ufficio del governatore della Libia, Italo Balbo.

La Domenica mattina, di rimpetto, vi era il teatro «Miramare», dove si svolgeva uno spettacolo detto «l'ora del soldato» dove si esibivano cantanti, attori, fantasisti sia civili che militari. A questa manifestazione, prese parte, una Domenica, l'attore Osvaldo Valenti tenente della «Decima» e la sua compagna l'attrice cinematografica Luisa Ferida, venuti espressamente dall'Italia, ed in seguito nel 1945 fucilati quali fascisti collaboratori del torturatore Pietro Koch, dai partigiani della divisione «Pasubio».

Il mio compito era quello di mandare in onda la trasmissione e dato che a quella manifestazione assisteva sempre un funzionario dell'E.I.A.R., questi lasciava la sua moto nel mio centralino ed io, per fare prima a controllare gli altoparlanti affinché tutti funzionassero, con un chiodo stabilivo il contatto e partivo. Per mia fortuna non se ne accorse mai altrimenti avrei rimediato come minimo una multa o peggio il licenziamento.

Quando iniziai a portare i pantaloni alla «Zuava», cioè stretti sotto le ginocchia con i calzettoni alti, iniziai a sentirmi più grande ed indipendente.

Spesse volte con G. T. cercavamo di avere del tempo libero per darci alla pazzia gioia. Lui, come sempre, a casa sua rimediava le sigarette e qualche pezzo da cinque lire che prendeva dal cassetto della tabaccheria; io mettevo quelle poche lirette di cui disponevo e quel giorno era pranzo assicurato al ristorante Arabo a base di «cuscus» e dopo al solito quartiere Ebraico «La Hara» a mangiare frittelle e dolciumi ed ogni altro ben di Dio; e a sera infine al cinema. È sottinteso che sia per il pranzo sia per la cena rientravamo nelle proprie abitazioni dove pranzavamo e cenavamo regolarmente per far sì che non si accorgessero della nostra libera giornata presaci abusivamente.

Ricordo che ragazzi avevamo tutti lo stesso sistema per nascondere quello che non volevamo far vedere a casa; lungo il muro di cinta del cimitero Arabo nei pressi di casa, vi erano dei fori e prima di rientrare, ci nascondavamo cerini, sigarette, soldini, figurine e quanto altro fosse stato oggetto di sequestro da parte dei nostri genitori. Il tutto si recuperava quando si riusciva. Ognuno di noi, logicamente, prima di nascondere gli oggetti, si guardava intorno per vedere ed essere sicuri che nessuno ci osservasse, ma alcune volte accadeva che qualche amico ci spiasse e allora si fregava tutto! [...]

Intanto il tempo passava e con esso anche noi crescevamo giungendo all'anno 1940 ed al fatidico 10 Giugno, data in cui Mussolini, da Roma, annunciò con un suo discorso la entrata in guerra dell'Italia a fianco della Ger-

mania e del Giappone, detto il famoso asse Roma-Berlino-Tokio, contro i Francesi ed Inglese e gli Americani dopo, dando in tal modo inizio alla seconda guerra mondiale.

Qui ebbe inizio la mia terza fase di vita.

Ascoltando la dichiarazione di guerra trasmessa dagli altoparlanti da me stesso messi in funzione; mi trovavo nei pressi di un bar del centro, alla fine del discorso mi mescolai o, per meglio dire, fui trascinato dalle centinaia di altre persone nei pressi del Consolato Inglese dove inscenammo una dimostrazione di ostilità. Mentre gli adulti si dimostravano addolorati per tale evento, sapendo cosa significava la guerra, per noi ragazzi; ignari dei disagi e delle privazioni cui andavamo incontro, fu un'occasione di grande festa. Logicamente ci avevano infatuati fin da bambini con la grandezza dell'Italia Fascista, con l'imbattibilità di questa grande Nazione armata fino ai denti e capace di sconfiggere qualsiasi nemico, mentre fu tutto il contrario, tutto una montatura.

All'indomani della dichiarazione di guerra, verso le ore 18 circa, per la prima volta in vita mia sentii il lugubre suono delle sirene che segnalavano l'imminente incursione aerea da parte dei Francesi che di lì a poco sorvolarono la città, lanciando alcune bombe le quali caddero per la maggior parte verso il quartiere Ebraico ed il porto; per fortuna i danni che causarono non furono eccessivi. Immediatamente dopo, delle auto iniziarono a circolare per la città, invitando tutti a recarsi presso le sedi delle case del fascio dove ci avrebbero forniti di maschere antigas e successivamente ci avrebbero condotti nelle zone maggiormente colpite dalle bombe. Fu quello il momento, in cui, impaurito degli eventi, insieme con alcuni amici sgattaiolai tornandomene a casa.

Quel bombardamento fu l'inizio di quotidiane e lunghissime serie di martellamenti diurni e notturni che durarono tre anni fin tanto che Tripoli non cadde in mano al nemico il 12 Gennaio del 1943.

Pionieri coloni

Erminia Giusto (1928)

Il giorno della partenza è giunto, oggi ci imbarchiamo dal porto di Genova per Tripoli. Non ricordo quanti giorni durò il viaggio. Ricordo quando salimmo a bordo la puzza nauseante che ci accolse quando scendemmo una scala nell'interno del piroscafo.

Ma finalmente questa mattina siamo fermi nel porto di Tripoli.

Soffia un forte vento, forse è il Ghibli, il vento del deserto.

La cosa che più mi ha stupito è stata quella di vedere tutti quegli uomini vestiti con una sola camicia sporca e anche qualcuno con la camicia a brandelli.

Le donne arabe vestite con una specie di telo a righe rosse e blu (il barracano) avvolto intorno al corpo e sulla testa, che ci osservavano con un occhio solo.

Finalmente sbrigati i controlli della dogana sbarcammo, tra quella folla

di indigeni vocianti dai quali non comprendevamo una parola di quello che ci dicevano.

Tripoli a quei tempi era una città, che tutto quello che c'era di interessante era l'Arco di Marco Aurelio e il Grande Castello, poi erano tutte casupole fatte di tufo e capanne.

Dopo sbarcati ci recammo in una trattoria sul porto dove pranzammo.

Poi salimmo su di un furgone per proseguire il viaggio. Non c'era strada, ma solo una carovaniera e, tra sbalzi e rimbalzi arrivammo a destinazione. Là trovammo a riceverci mia sorella R., i cugini P., A., V., D., e una grande casa bianca, l'unica in mezzo quel deserto, dove l'unica cosa che c'era era il casello ferroviario con una pianta di ricino da un lato.

La casa era stata fatta costruire da mio padre e dai due soci mio zio e D. nel 1927.

La gioia della partenza di noi bambini era bella che svanita. Per quanto ci guardassimo attorno, non c'era altro che deserto, sterpi secchi, neanche una pianta: solo un desolato deserto. In lontananza si vedeva solo una piccola oasi di palme con qualche ziribba, capanne fatte di paglia.

Ormai era sera, buio, la luce in casa era il chiaro di due lanterne a petrolio, perché la luce elettrica c'era solo a Tripoli. Andammo a letto sperando di dormire malgrado il caldo (soffocante) si dormimmo dopo un viaggio e una giornata massacrante come quella. Al mattino quando ci svegliammo fuori c'era una nebbia fitta che non si vedeva nulla, ma quando uscì il sole bruciava anche le pietre. Girammo un po' intorno alla casa e tra gli arbusti secchi trovammo delle grandi ragnatele con sopra tante goccioline di rugiada che brillavano al sole che sembravano di cristallo e bellissime.

In lontananza si sentivano dei cigolii e mio padre ci disse che erano gli arabi che tiravano su l'acqua dai pozzi con delle ghirbe, una specie di grosso otre fatto di pelle di mucca attaccato a delle corde che scorrevano su una grossa ruota tirata su da una mucca o da un dromedario.

Siamo andati anche a vedere nella scuderia c'era un cavallo bianco. Bibi, un bue bellissimo marremano con due corna lunghissime – Brachin – un mulo – Moro e due capre maltesi per il latte.

Intanto i giorni scorrevano tutti uguali al mattino quasi sempre c'era la nebbia e poi usciva un sole che non si poteva stare fuori casa dal troppo caldo.

Così grandi e piccoli si stava in casa e tante volte si buttava l'acqua sul pavimento per sentire un po' di fresco.

Si usciva di casa verso sera, i grandi andavano al lavoro e stavano fuori fin che c'era un po' di luce. Noi bambini andavamo dal casello ferroviario all'ombra dell'unica pianta che c'era (il solitario ricino) e stando bene attenti dove si mettevano i piedi per non essere punti da qualche scorpione. Tante volte i grandi lavoravano di notte quando c'era la luna piena, che faceva un chiarore che sembra giorno.

Per la prima volta abbiamo visto passare il treno, grande quanto un camion a due piani, che passava due volte alla settimana. Quando non soffiava il vento che faceva volare la sabbia, e se i passeggeri volevano proseguire il viaggio scendevano dal treno a togliere la sabbia di sul binario.

Mio padre si era accordato con un panettiere di Tripoli che ci avrebbe mandato il pane con il treno due volte alla settimana. Ma erano più le volte che lo aspettavamo invano. Così mio padre si ingegnò a fare un forno a legna e la mia cara mamma imparò a fare il pane, le focaccine, le pizze, torte, e crostate, la farinata di ceci, con tanta gioia di grandi e piccoli, di mangiare qualcosa di buono.

Nella campagna i grandi hanno piantato molte piante di ulivi, e tutte le settimane fanno il giro con il carrobotte per innaffiarle per non farle seccare. Hanno seminato dei bei campi di erbamedica per il bestiame e per i conigli hanno messo su un bel pollaio e una colombaia.

In questi giorni sono arrivati dall'Italia i miei zii, zio G., da me soprannominato «cicun» perché ha il brutto vizio di cicare, mia zia Z. C. detta Cateinin detta gatta da mio zio (chissà perché?).

Un giorno siamo stati invitati dai nostri vicini arabi a prendere il tè, per gli arabi è una tradizione. Tutti seduti per terra con le gambe incrociate, tutti in cerchio, in mezzo c'era un fuoco fatto con la legna, sul quale c'erano due teiere di smalto nelle quali bolliva il tè, l'adetto a fare il tè mesceva da una teiera all'altra più volte e quando la rovesciava dentro a dei piccoli bicchieri era nero schiumoso, amaro, peggio di una cattiva medicina. Poi metteva altra acqua a bollire e faceva un secondo tè, meno cattivo del primo; il terzo tè sempre fatto con il tè usato per i due primi veniva fatto con più zucchero arachide tostate, quello era buono tanto per consolarci del primo molto cattivo che per non «offenderli» con la gola stretta avevamo mandato giù.

Mia nonna con nostro grande dispiacere è morta. Quando si è sentita male abbiamo chiamato un'auto ambulanza per farla ricoverare all'ospedale di Tripoli, che arrivò dopo un giorno. Dato le poco buone condizioni di mia nonna per il ritorno pensarono di passare sulla linea ferroviaria per fare più presto, ma mia nonna morì dopo un giorno che fu ricoverata.

Una grande società ha comprato molto terreno e ha fatto costruire molte case coloniche. Il dirigente è il conte Ulderico Sottocasa. Sono arrivate molte famiglie quasi tutte venete e una abruzzese. Mio padre e tutti i capi famiglia hanno raccolto le firme per fare una scuola dato che come al solito il nostro governo non aveva pensato che c'erano dei bambini che avrebbero avuto bisogno di frequentare una scuola.

Le nostre serate le passiamo appolaiati sulle sedie davanti alla casa, teniamo i piedi sulle sedie per paura di essere punti dagli scorpioni.

Una sera abbiamo messo una lanterna per terra e attirati dalla luce arrivavano con quella coda nodosa in alto che ci facevano venire i brividi solo a vederli. Quella sera in poco tempo ne abbiamo fatti fuori una ventina. Tutto quello che c'era di bello era il cielo stellato, le stelle si vedevano molto grandi, perché più vicini all'equatore i tramonti bellissimi e quando spuntava la luna di sera sembrava un grande faccione sorridente, come al mattino quando spuntava il sole un grande pallone rosso. Nelle serate di luna piena noi bambini ci divertivamo a dare la caccia ai grilli talpa. Questi grilli erano lunghi 5 cm. con una grossa testa e due grandi tenaglie che rovinavano le piante tagliando le radici. Alla sera si mettevano a frinire con la testa nella

tana, e il sedere fuori, e noi con un grosso bastone ci avvicinavamo piano, piano, e tante volte riuscivamo a colpirli. Poi ci divertivamo a fare correre i cani che né avevamo 3. Questo lo facevamo quando mio padre dormiva sì nò ci avrebbe sgridati. Gli dicevamo piano –ciapilo l'arabu– e loro correvano che sembrava tre cavalli fino al casello ferroviario [...]

La scuola è stata costruita fra poco andremo a scuola. Io ho quasi nove anni, avevo iniziato la prima classe a Castelvecchio nella scuola Nazario Sauro.

Ora il treno passa tutte le mattine, non è più il trenino, ma un treno a vapore con alcuni vagoni. Così tutte le mattine prendiamo il treno per andare a scuola che è lontana 5 Km. e torniamo a casa alla sera. Mia mamma tutte le mattine si alza presto per prepararci qualche cosa da mangiare a mezzogiorno.

Il nostro maestro si chiamava C. G., era piemontese. Vicino alla scuola hanno costruito una caserma, un ufficio postale, un ambulatorio e due negozi di generi alimentari e una piccola chiesa. Hanno iniziato a fare una strada che dal bivio passa dalla strada che inizia da Tripoli per Sabrata.

Questa strada passa vicino al casello ferroviario che prosegue per Suani Ben Adem e arrivava fino al «Garian» un promontorio, l'unico in tanta pianura.

I vantaggi della PAI

Angelo Filippi (1935)

A Tivoli c'era la scuola della Polizia Coloniale. Con la personale assistenza del generale Masi, fui vestito della nuova divisa coloniale che mi dava l'aspetto di un ufficiale straniero perché quel tipo di uniforme non era ancora conosciuta in Italia.

Mi fu consegnato un ricchissimo corredo che vorrei elencare per dimostrare con quanta dovizia veniva equipaggiato il nuovo corpo di polizia:

Una divisa iper alta uniforme in gabardine verde-kaki, composta da un berretto rigido, giacca regolare, pantaloni corti alla cavallerizza, stivali di cuoio marrone, camicia bianca con cravatta nera e cordelline azzurre per ornamento.

Due divise di tela kaki tipo sahariana con stivaletti e gambaletti allacciati, una bustina per copricapo ed un casco coloniale leggerissimo.

Due divise di tela bianca per le zone di costiera e desertiche (vedi Libia, Massaua e Mogadiscio).

Una divisa di panno pesante per le zone fredde.

Una divisa di lino bianco con pantaloni lunghi da indossare fuori servizio nelle città di mare.

Tre camicie bianche, tre camicie kaki e una camicia nera da indossare nelle cerimonie fasciste o ricorrenze nazionali.

Tre canottiere, tre paia di mutande di tela bianca corte, tre paia di calze di cotone, tre fazzoletti e due cravatte nere.

Un cappotto di panno e un impermeabile.

Il cinturone era di cuoio marrone con fondina per pistola.

Il tutto contenuto in una cassetta-baule di legno rinforzata, una cappelliera ed una valigia in fibra.

L'armamento era composto da una pistola Berretta cal.9, dal moschetto MAB con relative munizioni e dallo sfollagente di gomma.

Inoltre eravamo corredati di un sacco-branda contenente due lenzuola, una federa, un materassino di lana, una coperta da campo ed il sacchetto di canapa per i panni sporchi.

Infine uno zaino ed un telo da tenda con i relativi paletti e picchetti. Non mancavano la gavetta, il gavettino e le posate, nonché un coltello a serramanico da esploratore.

Al comando delle truppe indigene

Espedito Russo (1935)

La vita in mezzo a questa gente indigena trascorre discretamente. I loro costumi mi fanno essere contento, trovo molte cose che a me destano piacere sempre nuovi di apprendere ogni loro vitto. Il modo di trattarli è molto delicato, occorre molta pazienza e buona volontà. Sono gente un pò permalosa, ma infondo buona. Bisogna mostrarsi sempre superiore, sia negli atti che nell'educazione. Guai farsi vedere urtati, guai bestemmia, non dire parole cattive, bisogna frustarli e accarezzarli contemporaneamente. In altri termini sono molto più di carattere di noi e nella loro religione mostrano molto più fede di noi. Nessuno di loro trascura la preghiera, non bestemmiano mai, ed al collo, esternamente portano una croce. Questi sarebbero i copti, mentre i cattolici portano i crocifissi. I musulmani, anche loro sono assai fedeli al loro Dio, e spesso volte al giorno fanno la preghiera, differente dai copti, cioè è inginocchio più volte si piegano a baciare la terra ed alzare le braccia. I musulmani sono molto più leali, mentre i copti tutti falsi, sono anche più fedeli e rispettosi.

Per la divisa militare ne sono superbi, eleganti e spendono soldi molto facilmente per acquisti di divisa nuova. Vedere una compagnia di ascari schierati fa bello assai. Nei movimenti militari sono pronti e marziali. Francamente ne sono contento della mia destinazione in mezzo a loro. Rispetto massimo, e più volte dicono: tu essere mio padre, oppure: Tu essere mio Signore. Mi vogliono bene, ed anch'io sono affezionato a loro. Spesse volte vorrebbero fare chissà cosa per me. Specialmente quando mi reco all'accampamento loro; (e di questo ne parlo in un altro giorno). Anche verso i graduati della stessa razza si mostrano rispettosissimi. Essi sono i Muntaz, Buluch Bascio e Sciumbascio. Anche la parola, che spesso volte noi usiamo, o per offendere, oppure per distinguerli, ciò è dire: i neri, per loro è la più grande offesa che si possa fare. Loro sanno che per il colore sono a noi inferiori, e non vogliono che si ci dice. Anzi loro fanno del tutto per essere un pò più chiari. Come infatti qualcheuno di loro, che è più chiaro, si sente superiore agli altri, le sembra quasi di essere bianco.

Uomo di fatica

Antonio Grassi (1935)

Otumlo - 3 - Settembre - 1935

Questa mattina il cielo è coperto e alquanto afoso perche quando è coperto il cielo qui spece la mattina si annuncia una giornata terribile e pericolosa perche le nuvole fanno da accumulatore di calore e ci raccomandano di non levarsi il casco perche più pericoloso di quando vi è il sole. Questa mattina andando al lavoro non cantichiavo come al solito ed i miei compagni cioè il M. e i due milanesi mi anno domandato la cagione ero ancora sotto l'incubo del triste sogno della notte, mi anno confortato, non risposi loro niente un nodo di pianto mi saliva alla gola togliendomi la parola. Oggi nelle ore di riposo ho scritto una lettera alla mia cara moglie pregandola di ricordarsi di me e raccomandando i miei adorati bambini, se vedesse a quale vita si è condannati qui certo non avrebbe bisogno di queste raccomandazioni non che dubito proprio nel vero senso della parola del suo amore a mio riguardo ma da che possa arguire da certe azioni in questi ultimi tempi alquanto affevolitosi. Io sto sempre bene non soffro nessun disturbo e di ciò ne ringrazio molto il Signore e spero di continuare sempre così.

Otumlo - 4 Settembre - 1935

Continuo sempre a lavorare per costruire baraccamenti sul posto del nostro lavoro che dista d'attuale accampamento circa sei chilometri, anche quest'oggi fa un caldo terribile non spira un fil d'aria si suda tanto forte che di quel poco vestiario che si a addosso non ne rimane un pesso asciutto. Siamo tutti demoralizzati e un mese che siamo qui ormai e soldi non ce ne anno dato cioè solo pochi acconti che ancora conservo per poi mandarli alla mia famiglia, e a casa la ditta avra mandato niente? Il contratto che abbiamo è un vero tranello, un operaio dei nostri e andato dal commissariato a reclamare e li a dato anche affidamento tanto che ha fatto chiamare il dirigente e adesso attendiamo la decisione della ditta poi vedremo cosa rimane a fare. Novita non ne ho, la solita vita, una vita che abbrutisce e fa perdere quel senso di moralita e di buon senso che deve avere un uomo, impera più che mai l'eguismo tutti cercano solo il propio io e gli altri muoiano pure o sotto la sferza del sole o di sete poco importa. Questa sera mi annunciano che domani si cambia alloggio, cioè io ed il M. con due milanesi rimareremo sul posto dove impiantaremo la baracca perciò con gli altri compagni non so quando si vedremo. Io sono sempre di buona salute e abbastanza allegro, questa notte ho dormito poco causa il gran caldo ed il continuo andarivieni di camion che di notte passa continuamente trasportando truppa verso il confine, cosa sta per succedere non so certo non qualche cosa bello; ho sognato pure di mia moglie ma di un sogno che non trascrivo.

Idroscalo - 5 Settembre - 1935

Il tempo è sempre bello e terribilmente caldo stando dove sono a lavorare a pochi metri dal mare e guardando il medesimo sembra in fiamme tanto l'ammosvera è satura di calore non capisco come possono fare questi

arabi a lavorare tutto il giorno. Oggi e un mese che sono partito da casa e il tempo è passato senza accorgersi specialmente quello della mia residenza qui, questa mattina lasciando i miei compagni andavo rammentando un altro distacco assai più doloroso cioè quello di lasciare tutti i miei cari. Attualmente sono accampato in un vero salone intanto che costuiamo la baracca nostra ma altro che neanche qui si può aver un po di revrigeria per il caldo sempre caldo e mosche, fortuna che siamo venuti in una stagione buona se la nostra venuta qui fosse affenuta nel maggio come doveva essere non so come sarebbe andata a finire perché dicono che la gente cascava come le mosche per il caldo che faceva arrivando il caldo fino a settanta e più gradi fu una vera grazia di Dio quella del ritardo della nostra partenza. Io continuo a essere sempre di buona salute e sempre tranquillo di spirito mi preoccupa solo il fatto della paga che non viene effettuata come dovrebbe essere ad ogni modo vedremo le decisioni che in proposito prenderanno se no ci rivolgeremo altrove, sarebbe proprio spiacevole sacrificarsi in quest'inferno inutilmente.

Idroscalo - 6 Settembre - 1935.

Al luogo dove sono, cioè la casa dove dormo era un lazzaretto dove mettevano provvisoriamente gli ammalati ed a avuto il tetto completamente scoperciato nell'uragano della sera del 27 agosto. stando alla finestra vedo il porto di Massaua coi piroscafi ancorati ma non vedo e sento tutto il tram-busto che si vedeva all'aeroporto di Otumlo si è come segregati non si sa niente di ciò che succede, mi hanno persino detto che è incominciata la guerra ma non so se sia vero, qualche cosa deve pur essere successo o sta per succedere perché squadriglie di aeroplani volano in questi giorni verso il confine abissino. Il tempo è sempre bello e caldo, questa sera dopo aver mangiato ho portato la mia branda fuori in una specie di veranda ed in attesa del sonno andavo parlando alla luna che risplendeva in un cielo limpido quella medesima luna che risplende sul mio casolare che ho detto: O luna! tu che coi tuoi pallidi riflessi risplenderai sopra il mio casolare bacia per me la mia cara moglie digli che sempre la ricordo e più che mai l'amo dille che si ricordi del suo povero marito così lontano ed in una terra così inospitale, baciami i miei cari angioletti vita della mia vita guardali bene ed al tuo apparire sull'orizzonte domani sera portami la loro immagine che possa baciarli ancora una volta anch'io, bacia pure la povera mamma mia e sorelle rammentami loro e di che preghino il Signore che mi abbia a conservare sempre come sono adesso ed in questo per me dolce colloquio mi sono addormentato tranquillamente dormendo tutta la notte.

Idroscalo - 7 Settembre - 1935

Oggi ho con me a lavorare oltre il m. anche il r. e il mio cognato perché il nostro dirigente mi ha chiesto chi ci poteva essere di adatti per aiutarci ed io ho indicato loro così siamo ancora quattro paesani insieme ciò è sempre meglio non che andiamo proprio d'accordo ma in ciò non bisogna badarci è il clima che rende idrofoghi e l'essere insieme fa piacere. Lavoriamo sempre a costruire i baraccamenti il lavoro non da noia altro che stiamo più male di

mangiare perche siamo aggregati ad un'altra cucina e ce ne da poco. Parliamo sempre dei nostri cari andiamo commentando solita vita snervanda, stiamo però tutti bene e allegri.

Idroscalo - 9 Settembre - 1935

Questa mattina sono prostato di forse, ho continuamente nebbia davanti agli occhi e mi tremano le gambe tanto che prima di mezzogiorno non vado a lavorare, la causa è che da quattro giorni mangiamo poco perche non abbiamo la cucina nostra e poi la sera prima non abbiamo mangiato punto e la mattina ci hanno dato per colazione una chicchera di caffè, a mezzogiorno pero dopo aver mangiato ho ripreso forse e sono andato al lavoro. Questa mattina ho scritto una lettera alla mia cara moglie dandole mie notizie e raccomandando i miei bambini dicendole che sto bene e che mi trovo bene, se sapesse e vedesse che rassa di trovarmi bene resterebbe, meglio che almeno lei non sappia niente così resterà tranquilla. Di spirito sono calmo e abbastanza tranquillo altro che tutte le volte che parlo o scrivo di lei e bambini mi intenerisco quasi al pianto ma è cosa passeggera. Spero di potermi riunire a loro ancora presto.

Idroscalo - 10 Settembre - 1935

Questa mattina sono più energico, ho dormito bene tutta la notte, in giornata si riuniremo ancora tutti insieme ed allora avremo ancora la nostra cucina perche a parte tutto siamo quelli che mangiano bene essendo in pochi. Fa sempre caldo molto, alla mattina mi dicono quelli che vanno alla speza, a Massaua il termometro alle nove segna quaranta gradi all'ombra e se neanche spira un po' d'aria è sempre infocata sembra venga da un forno.

Di salute non posso dire di star bene ma neanche male, non ho appetito causa di essere stato trascurato in questi giorni, mangio perche bisogna mangiare ma senza appetito sembro un bambino costretto a mangiare cosa a lui non gradita si sforza perche minacciato. Spero con l'aiuto di Dio di rimettermi ancora.

Idroscalo - 11 Settembre - 1935

Il tempo si mantiene sempre bello e caldo che è una meraviglia

Adesso siamo ancora riuniti e questa mattina abbiamo mangiato bene e abbastanza. Oggi ho lavorato col cognato a costruire una barracchetta che serva per dispensa viveri, non ho volontà mi duole la testa e mi tremano le gambe insomma una debolezza generale, mangio tutta la mia razione ma a forza di coraggio guardando all'appetito in questi giorni non assaggerei cibo di sorta, sono anche tutto stracciato e senza scarpe. Oggi hanno affisso alla porta della baracca un ordine del giorno di S.E. De Bono che vieta in modo assoluto agli operai di abbandonare il proprio cantiere per recarsi nei centri come Massaua e Asmara senza permesso, permesso che nemmeno i nostri dirigenti possono dare, siamo come prigionieri su un chilometro quadrato di terreno e davanti a noi a breve distanza abbiamo Massaua di cui non possiamo andare. Questa notte ho dormito ma come al solito mi sono svegliato presto e con le ossa rotte più stanchi di ieri -

Barista all'OND
Giuseppe Vaglio (1936)

Con N. continuammo a fare il nostro giro per conoscere la città e debbo dire francamente che il posto mi piacque sin dal primo momento. Alle cinque del pomeriggio, mentre si passeggiava vicino all'albergo «Croce del Sud», si sentì suonare l'attenti militare e tutte le persone che passeggiavano per la città si fermarono di colpo e si misero sull'attenti. N. mi disse di fermarmi e di fare altrettanto perché di lì a poco sarebbe passato il Governatore che usciva dal palazzo del Governo per rientrare nel suo. Infatti dal palazzo del Governo uscirono due poliziotti in moto che precedevano una grossa vettura che trasportava il Governatore a casa, seguita da due moto di scorta, e al loro passaggio tutte le persone, ferme, dovevano salutare il Governatore, e chi non lo avesse fatto sarebbe stato rimpatriato immediatamente. Quando il Governatore arrivò nel suo palazzo la tromba suonò il riposo e tutti ricominciarono a muoversi. Quelli erano gli ordini che bisognava eseguire scrupolosamente quattro o sei volte al giorno.

Mentre camminavamo sul marciapiede notavo che i somali, al nostro passaggio, si fermavano e ci salutavano romanamente. Incuriosito chiesi a N. spiegazioni e lui mi rispose che il Governatore aveva dato ordine alla popolazione locale che al passaggio di un italiano si dovevano fermare a salutarlo in segno di rispetto e di sottomissione. Inoltre ai somali non era permesso camminare sul marciapiede quando era occupato da un italiano.

Dopo aver fatto il giro di tutta la città, ritornammo a casa per la cena. La sera si parlò del più e del meno e N. mi disse che l'indomani avrei dovuto andare con lui per presentarmi al bar ristorante O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), dove avevano urgente bisogno di un barista. Lui si era messo d'accordo per un eventuale mio inserimento in questo nuovo locale che, fra l'altro, era frequentato da tutti i funzionari della Casa del Fascio di Mogadiscio. La Casa del Fascio era in costruzione vicino al grande monumento ai caduti di guerra, in una bella e grande piazza del centro, e il bar ristorante era vicino ad essa.

La mattina dopo ci dirigemmo all'appuntamento col padrone dell'O.N.D., signor M., e dopo le presentazioni ci mettemmo a discutere sul funzionamento del bar ristorante. Il padrone notò subito che ero esperto del mestiere e mi diede l'opportunità di iniziare a lavorare con lui in qualità di barista fin dall'indomani portandogli la tessera di iscrizione del Partito Fascista. A questa richiesta io risposi che non ero mai stato iscritto al Partito e che quindi non avevo nessuna tessera. Il signor M. mi fece presente che la maggior parte dei clienti del locale era costituita da funzionari fascisti e che il locale stesso portava un nome fascista, e se io volevo lavorare dovevo iscrivermi al Partito come erano iscritti tutti coloro che lavoravano negli edifici pubblici in Somalia. Egli stesso mi portò alla Casa del Fascio, mi presentò alle autorità locali, che lui conosceva molto bene, mi furono richieste tre fotografie e dopo tre giorni ottenni la tessera del Fascio, come appartenente ai Giovani Fascisti. Dopo la consegna della tessera fui presentato a un te-

nente del Fascio che da quel momento sarebbe stato il mio Comandante Capo. Io non avevo nessuna idea di come funzionassero le cose in questo Partito Fascista, fatto sta che il tenente mi diede ordini precisi: tutte le domeniche mattina, alle sei e trenta, dovevo presentarmi all'adunata dei Giovani Fascisti, alla Casa del Fascio, per il consueto addestramento, in divisa, con la camicia nera, pantaloni kaki alla cavallerizza, stivaloni, fazzoletto giallo-rosso intorno al collo e casco kaki in testa. Consegnata che mi fu la tessera, la portai al signor M., che mi inserì nell'organico del locale in regola con tutti i diritti e doveri, e l'indomani incominciai a lavorare. L. mi prese le misure per farmi la divisa da Giovane Fascista, che doveva essere pronta per l'adunata della domenica successiva.

Iniziai il lavoro del turno pomeridiano. Lo stipendio fissatomi dal signor M. era di duemiladuecento lire al mese più le mance. Quando sentii quella cifra rimasi a bocca aperta: pensando che a Palermo prendevo solo duecento lire al mese sentii un tremolio alle gambe. In più, quando ero di servizio, pranzavo o cenavo al ristorante, come tutti gli altri colleghi. L'orario era dalle sei e trenta alle due per il turno di mattino e dalle due alle nove e trenta per il turno serale. La sera alle nove e trenta si chiudeva perché in quella zona dopo quell'ora transitava poca gente dato che era un po' fuori dal centro vero e proprio della città.

Incominciai la mia prima giornata di lavoro con molto entusiasmo, anche perché lo stipendio era molto elevato in confronto a quello italiano. L'afflusso dei clienti era continuo per il transito dei vari trasportatori che dovevano passare dalla nostra strada per uscire dalla città.

Alle sei del pomeriggio, finito l'orario d'ufficio, arrivarono una schiera di funzionari del Fascio con in testa il Federale, e quando giunsero davanti al banco si misero tutti sull'attenti e fecero un bel saluto alla romana gridando «Viva il Duce»! Poi ordinarono gli aperitivi. Io servii tutti, mi voltai e vidi che sopra il muro del bar c'era scritto: CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE. Mah! Ero entrato in un ambiente molto strano per me, non sapevo come mi dovevo comportare nel vedere tutte quelle pagliacciate. Ma dovevo pensare al lavoro e adattarmi al comportamento degli altri, usare la stessa filosofia di sempre, sempre col sorriso sulle labbra, senza pensare ad altro. Tanto a me interessavano il lavoro, la pace e la tranquillità.

La sera, ritornato a casa alle dieci, trovai mia madre e L. che instancabilmente lavoravano ancora. Feci il resoconto a mia mamma e le comunicai che il mio stipendio sarebbe stato di milleottocento lire al mese. Lei mi strinse forte al petto e mi baciò dalla contentezza, senza sapere che avevo nascosto quattrocento lire per le mie spese di giovane scapolo.

La mattina mi svegliai di buon ora e dopo aver fatto colazione uscii per fare una passeggiata e conoscere meglio il centro. Alle otto e trenta precise suonò l'attenti per il passaggio del Governatore. Tutti si fermarono nel punto in cui si trovavano. Io che mi trovavo con la faccia voltata al muro pensavo che quello era uno strano modo di fermarsi. Perché uno squilibrato di Governatore doveva comportarsi in quel modo, pretendendo che tutta la popolazione si fermasse al suo passaggio, come se lui fosse il Padre Eterno?

In quell'istante passò la vettura e io involontariamente mi girai per guardare bene in faccia il Governatore. L'ultima moto di scorta si fermò davanti a me e un brigadiere della Polizia Coloniale mi chiese perché mi ero girato al passaggio del Governatore. In quel momento mi resi conto di aver sbagliato e rischiavo di essere rimpatriato. Feci il finto tonto e gli dissi: «Ah, quello è il signor Governatore? Mi scusi, signor brigadiere, ma io sono nuovo di qui e non conosco ancora le leggi locali, sono sbarcato cinque giorni fa, come Lei può constatare dal mio passaporto, e la prego di perdonarmi, le prometto che non accadrà più». Lui prese il mio passaporto, verificò la data di sbarco e mi disse: «Ah, sei di Palermo tu?» «Sì», risposi. «Beh, allora per questa volta ti lascio, anche perché siamo compaesani, ma ricordati che la prossima volta che non ti fermi al passaggio del Governatore sarai rimpatriato all'istante». Mi lasciò libero e per mia fortuna me la cavai bene.

Avendo la mattina libera pensai di andare al Cidea per bere qualcosa di fresco e fare una partita a biliardo se me ne fosse capitata l'occasione. Entrai al bar, presi un panino con prosciutto e ordinai una birra al robusto barista. Mi presentai a lui come collega e diventammo subito amici. Lui era di Varazze e aveva fatto il barista al bar della stazione centrale di Genova. Era venuto in Somalia da militare e su richiesta del proprietario del bar, anche lui di Varazze, si era fermato a lavorare a Mogadiscio. Dopo la lunga e piacevole chiacchierata, lo lasciai al suo lavoro e andai a vedere la sala del biliardo, il gioco che mi appassionava tanto. I sei biliardi della sala erano tutti occupati, con intorno decine di persone che guardavano lo svolgimento delle partite. Vi erano persone di tutte le parti dell'Italia, dal Piemonte alla Sicilia e alla Sardegna e molti parlavano nel loro dialetto. Alcuni giocavano alla goriziana a venti centesimi al punto, altri si giocavano da bere all'italiana e altri ancora a bazziga, a dieci lire la partita. La bazziga era un gioco d'azzardo ma permesso dalla legge locale. Ognuno dei giocatori giocava per conto suo e doveva essere abile nel chiudere la partita a trentun punti esatti, dopo di che ognuno degli altri giocatori pagava al vincitore dieci lire.

Io guardavo questi giocatori di bazziga e notavo che non erano assi della stecca. Sapevano giocare benino, ma per me che ero un giocatore di carambola, erano tutti vulnerabilissimi. Così, quando uno di essi si stancò, chiesi di giocare al suo posto. Gli altri mi fecero presente che giocavano dieci lire a partita e vollero vedere prima se avevo i soldi in tasca per affrontare le spese, anche perché avevano notato la mia giovane età. Feci vedere i soldi che avevo, oltre duecento lire, e mi fu permesso di partecipare al gioco. Volli perdere le prime due partite per non dare nell'occhio e non far capire che conoscevo il gioco molto meglio di loro: quando lo avessi voluto, avrei fatto la bazziga a mio piacimento. Tenevo la stecca come un principiante, ma saldamente impostata e pronta per il tiro che volevo fare. Dopo le due partite perse ne vinsi tre di seguito, subito dopo feci vincere una partita a un altro e poi vinsi ancora io. Andò avanti così fino a mezzogiorno e tutti smisero di giocare per andare a pranzo. A conti fatti, quella mattina avevo vinto centosessanta lire. Quelli che avevano giocato con me mi invitarono a ritornare nel pomeriggio per proseguire, nella speranza di rifarsi.

Ma io, spiacente, li informai che nel pomeriggio avrei dovuto prendere servizio nel locale dove lavoravo e se volevano li avrei accontentati la mattina seguente. In Somalia la moneta circolava molto bene e se uno perdeva cento lire al gioco non se ne accorgeva per niente. Tutti viaggiavano col libretto di banca al portatore, che gli usciva metà dalla tasca posteriore dei calzoncini corti, che se uno lo avesse sfilato poteva benissimo andare in banca ed incassare tutto quello che vi era depositato. Ma le persone che vivevano allora in Somalia erano per la maggior parte persone oneste e nessuno pensava a compiere un atto del genere contro il prossimo.

Ritornai puntualmente in servizio alle due pomeridiane e diedi il cambio al mio collega, che era un ferrarese ex militare congedato in loco su richiesta di M. Non aveva mai fatto il barista in Italia ma se la cavava molto bene. Il suo vero mestiere era il muratore. Invece il cameriere del bar e ristorante era un ex calzolaio. Gli altri due camerieri lo stesso. Insomma, io ero l'unico barista di mestiere e tutti quanti, quando si trovavano in difficoltà, venivano a chiedere consiglio a me. Ad un certo punto chiesi loro se gradivano osservare alcuni miei suggerimenti su come ci si doveva comportare di fronte al cliente, e tutti, di comune accordo, malgrado io fossi il più giovane, accettarono con molto piacere e grande sollievo. Così, quando il bar era poco frequentato, fra le due e le tre del pomeriggio, io davo lezioni a tutti sul comportamento del cameriere o del barista. Insegnai come si portava il tovagliolo sul braccio mentre si serviva al tavolo del ristorante e come servire il piatto, ad essere sempre ossequiosi e servizievoli in modo che il cliente si alzi soddisfatto e lasci una lauta mancia sul piatto. Così, piano piano spiegai per benino a tutti quanti come si dovevano comportare per ottenere un servizio migliore. Il signor M. e la signora, che erano sempre alla cassa, approvarono con soddisfazione la mia iniziativa. Ormai avevo fatto breccia, sia con M. e signora che con i miei colleghi di lavoro. Eravamo diventati tutti amici e formammo una grande famiglia.

Camion

Giuseppe Rondoni (1937)

Sono partito da Massaua verso le 5 di sera, dopo fatto circa 50 chilometri, ha incominciato a piovere e a presentarsi una fittissima nebbia, così che ho dovuto procedere a passo a passo perché la strada quasi non si vedeva e, data la poca pratica dei luoghi, occorre andare più che prudenti, perché a sortire di strada, c'è da rotolare per centinaia di metri nell'abisso. Vedessi che precipizii!... Così andando, sono arrivato fino a Ghinda dove mi sono fermato, ho mangiato (braciole di cammello) e poi ho dormito sul camion fino a mattina.

19-3-37 S. Giuseppe. Anche l'altro che è con me, si chiama P, così che appena svegliati ci siamo scambiati gli auguri. Alle 6 siamo ripartiti e, poiché il camion va benissimo, siamo arrivati ottimamente a Decamerè. Ho rifatto la stessa strada sulla quale mi si fuse la bronzina del motore il primo

giorno, e in quella gola di montagne dove sono stato fermo solo solo per diverse ore, e dove avrei dovuto passare la notte, se non mi fossi deciso a progredire ad ogni costo, ho visto degli sciami di scimmie fra le quali alcune di quelle grosse più di un uomo. Figurati se non mi fossi deciso, dopo qualche ora di notte, a ripartire; quelle mi si sarebbero avvicinate perché, dice, che così fanno (però non toccano), ma io non sapendolo, ne avrei ammazzata qualcuna sparando, ma a seconda di quanto dicono questi ormai pratici, sarebbe stato un guaio, perché affermano che quando si vedono offese, si ribellano prendendo a sassate il camion, rompono i vetri e guai se riescono a prendere il sopravvento. Ormai però sono informato e se mi dovesse ricapitare, saprò regolarli, cioè le lascerò tranquille, anche se montassero sul pianale del camion. La cabina è chiusa e sto lì dentro.

Oggi t'ho scritto una lettera per via aerea.

20-3. Scrivo da Massaua dove sono ancora tornato per caricare per non so dove. Ho per compagno, oggi, uno nuovo di Gubbio, una macchietta da rassomigliarsi con quasi precisione a C., piccolo come lui, tutto pronto ad obbedire come lui, e per la strada, mi ha tenuto sempre allegro cantando e beffeggiando i negri e le negre che si incrociavano. P. oggi stava poco bene, se no si sarebbe partiti per Adis Abeba. Sicuramente preferisco per compagnia, questo a quello, perché almeno è allegro. L'altro, appena si parte, si mette a dormire e chi si è visto si è visto. Capirai che è vero che non mi può far nulla finché cammino, ma un po' di vivacità terrebbe almeno sveglio. Adesso che ti scrivo dalla cabina del camion, sono in una piazza di Massaua, ma figurati così comoda, che in un rubinetto di acqua, che fortunatamente c'è, ho potuto farmi il bagno e lavarmi qualche cosa di biancheria. Vedi come è comoda l'Africa? Tutto ciò si può fare in una piazza di una città. Figurati!...

21-3-37. Ho caricato questa mattina a Massaua del cemento da portare a Adi-Arcai. Adesso che ti scrivo sono di nuovo all'Asmara e domattina parto. L'itinerario che dovrò percorrere è questo: Axum – Adua – Adi Gabrai – Tacargè – Adi-Arcai Quando torno ti imposterò queste lettere.

22. Son partito alla sera verso le 5 siccome P. sta ancora poco bene, è venuto assieme con me A. B., nepote di C., buon ragazzo, e buon autista. Dopo Asmara, a circa 70 km. c'è Adiugri, bel borgo di case basse ma pulite, e popolazione quasi gentile e educata; qui abbiamo fatto la cena. Siamo ripartiti subito, e passando da AdiGuala, Adua, Axum abbiamo camminato tutta la notte fermandoci un poco alla mattina, appena giorno, a Salacacà, (nomi difficili, vero?).

23. Da Salacacà di nuovo in cammino e avanti avanti su strada ora magnifica, ora buona, ora pessima fino a sera, arrivando a Adi-Gabra. Qui sta il difficile: il passo del Tacazzè significa come se fosse scendere giù per Monte Acuto fino al fosso e risalire un altro monte uguale ma più alto e su una strada che quasi non esiste. Figurati che in certi momenti, ti vedi la punta del camion, nelle voltate, completamente fuori della strada, e sotto di questa un immenso precipizio. Qui occorre fare marce indietro, e di nuovo

marce avanti finché si riesce a rimetterlo sulla retta via. Intanto sotto vedi ogni tanto uno o due camion precipitati giù giù fino in fondo. Figurati che buona impressione che fanno; occorre soltanto avere cuore più che saldo nervi a posto e forte presenza di spirito, tanto che quando si riesce a risalire le cime, con una macchina come questa, gli operai o i soldati che vi sono, guardano con meraviglia, come ad uno che fosse tornato dall'altro mondo. Pensa che in questo viaggio ho valicato il monte più alto dell'Eritrea, cioè il monte Ras Dascià m. 4.680. Tu vedessi quanto è bello!... Sembra un merletto intagliato nel cielo. Tutte guglie come se fosse il duomo di Milano.

24-3. Dopo fatto questo passo, che cercherò e spero di non rifare più, ho dovuto ancora proseguire fino a Zerima 80 km. più avanti e scendere e risalire ancora tre montagne quasi uguali, come strada, ma più basse.

25. Inizio del ritorno. Fortuna che abbiamo trovato a Buia un carico di basti da muli da riportare a Asmara, così che siamo potuti proseguire liberamente, se no c'era il caso che ci obbligavano a ritornare indietro con qualche altro carico, perché qui circolano pochi camion, poiché nessuno ci vuole venire, e quelli che ci capitano li utilizzano più che possono.

Dall'esercito alle ditte private

Domenico Comba (1938-1941)

Il mio Capitano propose dei riconoscimenti per tutti noi che avevamo partecipato alle operazioni di guerra. Al Tenente Pucci - morto - fu data la medaglia d'oro al valore militare, al Ten. De Grossi ferito la medaglia d'argento, al Sergente Maggiore Radiotelegrafista la promozione a Maresciallo, al mio collega ed a me la medaglia di bronzo al valore militare che poi è stata conglobata con la croce di guerra al valore militare con la seguente motivazione:

«Croce di guerra al valore militare - al sergente Domenico COMBA delle bande Uollo, da Barge (CN) classe 1911 - Comandante di una banda, in sostituzione dell'Ufficiale ferito, in un momento particolarmente difficile del combattimento, con felice iniziativa e decisione, trascinava i suoi uomini in travolgenti contrattacchi. Durante tutta l'azione era di esempio ai dipendenti di virtù militari. Già distintosi in precedente azione. Istiè 8 settembre 1937 - Motà 7 ottobre 1937 (vedi diploma).

Questa decorazione è stata quella che mi fece decidere di lasciare la vita militare e tentare un'altra strada. Il motivo fu questo: se invece della croce di guerra avessi avuto una promozione ad un grado superiore, forse avrei proseguito, ma il capitano aveva bisogno di me, gli faceva molto comodo che restassi; avendo un grado superiore avrei potuto essere trasferito in qualche altro reparto e questo lui non lo voleva. Così buttai via questi quattro anni di servizio e iniziai le pratiche per congedarmi. In quel fortino a Motà restammo fino al Maggio 1938. Una colonna partita da Gondar per venirci a liberare, perdette due battaglioni di ascari con ventidue ufficiali:

nel venire da noi furono attaccati da forze ingenti di abissini con grosse perdite, malgrado tutto riuscirono ad arrivare a Motà e con loro, dopo parecchi giorni di marce estenuanti, ritornammo alla base di Dessiè, lì c'era un Tenente medico emiliano, gli chiesi se mi poteva aiutare a trovare un lavoro, ormai ero deciso a fermarmi ancora in Africa per trovare una sistemazione. Lui molto gentilmente si interessò e mi trovò «un posto» facendomi una lettera di raccomandazione. Il capitano quando venne a conoscenza che ero proprio deciso ad andarmene mi chiamò dicendomi: «Così hai deciso, butti via i tuoi anni di servizio, una posizione sicura per affrontare chissà che cosa, se tu fossi mio figlio ti prenderei a schiaffi, ma siccome non posso impedirti nulla ricordati che se non ti troverai bene potrai tornare, io farò il possibile per darti una mano».

Queste parole mi pesarono, ma io avevo bisogno di fatti, volevo a tutti i costi farmi una posizione per costruirmi, da solo, un avvenire e una famiglia.

Nel giugno 1938 mi congedai dalle bande, mi presentai così con la mia lettera di raccomandazione all'Ing. M., comandante del 5° compartimento di Dessiè dell'Azienda Autonoma della Strada. Mi presentai vestito da sottufficiale degli alpini, mi guardò a lungo, lesse la lettera. Disse: «Sono spiacente mi disse che qui in Dessiè non la possa sistemare, ci sarebbe un posto in Dancalia, ma l'avverto è una zona malarica e molto calda, è difficile resistere». Io decisi subito, e chiesi se in quella zona vivevano dei bianchi - «Certo rispose, ma pochi». «Vado anch'io; se vivono quelli posso benissimo farcela anch'io». Ammirò la mia decisione, mi fece anche lui una lettera di presentazione e mi disse che potevo partire con i primi mezzi di fortuna diretti in quella zona.

Il 27 giugno 1938 partii da Dessiè su un camion 34 col passo corto. La strada non c'era ancora, era in via di costruzione, esisteva una pista tutta sconnessa, la distanza da Dessiè ad Assab dov'ero diretto, era di circa 450 km. Il primo giorno percorremmo 120 km. lasciammo l'altipiano dove il clima era abbastanza buono, appena raggiungemmo la pianura dancala il caldo si fece subito sentire dai quaranta gradi ai cinquantacinque nelle ore più calde. Si viaggiava solo nelle prime ore del mattino e nelle tarde ore della sera, lungo il percorso non trovammo che qualche cantiere per la costruzione della strada, si faceva una tappa per riposare un po', poi si partiva. Non si vedeva che la pianura sconfinata, sabbia, sassi e lava. A Sardò, località a 200 km da Assab c'era il letto del fiume Dobbe sotto il livello del mare, un caldo spaventoso e quando pioveva l'acqua scorrendo prendeva il gusto dal terreno salmastro, il fiume diventava salato. A 20 km dal mare la strada era già asfaltata, il calore sopra l'asfalto, produceva un miraggio, si aveva l'impressione di essere poco distanti dal mare.

Il 1° agosto 1938 verso le 9 del mattino arrivai ad Assab, una cittadina piccola ma pulita, casette bianche col solo piano terreno, molte baracche, le navi che arrivavano non potevano ancora attraccare perché non esisteva il molo, si fermavano al largo si raggiungeva la costa solo con mezzi di imbarcazione molto piccoli.

Mi presentai subito al compartimento dell'azienda autonoma feci vedere la lettera di accompagnamento e quella di assunzione, mi fecero pas-

sare in un ufficio molto misero, mi ricevette il direttore Ing. R., siciliano. Voglio precisare che mi è stato subito molto simpatico, cosa che non mi sarei aspettato. Si informò subito se avessi già lavorato sulle strade, insomma se me ne intendevo di quei lavori. Alla mia risposta negativa, disse: «Possibile, mi mandano tutta gente che non sa fare niente, come posso andare avanti?». Mi assegnarono una baracchetta per dormire e mi fecero vedere dov'era la mensa, dove si mangiava tutti insieme, compreso il Direttore. Eravamo in 12 tra ingegneri, geometri e assistenti. Io facevo parte di quest'ultimo gruppetto. Lasciò che mi riposassi un po' dal viaggio, poi mi trasferì in un cantiere a Sardò a 200 km da Assab, facendomi questa raccomandazione: «Si ricordi Comba, lei è un funzionario dell'azienda, il suo compito è quello di sorvegliare che i lavori vengano eseguiti secondo il capitolato stipulato da noi con la ditta appaltatrice; non si faccia accorgere che non è pratico, piuttosto che fare un'osservazione non giusta stia zitto».

Mi impressi bene memoria le sue parole e partii per il mio primo impiego.

Viaggiai di nuovo in senso inverso per due giorni finché giunsi al 20° cantiere. Là trovai il capo cantiere della ditta V., impresa romana, che aveva l'appalto del tronco di strada Dancala-Assab-Sardò. C'erano due impiegati per la contabilità, due ingegneri, tre geometri e qualche altro bianco, ma tutti specializzati. La manodopera era di 500 uomini tutti arabi e qualche squadra di sudanesi. Mi ci volle una settimana per ambientarmi, un po' per il caldo che mi dava molto fastidio, eppoi, essendo inesperto di tutto non potevo dare tanta confidenza. La sera mi ritiravo in baracca a leggere e rileggere il capitolato, quasi per impararlo a memoria. Verso il 22 agosto passò l'Ing. R., mi chiese come andavano le cose, se fossi contento, alla mia risposta positiva mi disse «Bene ora ti farò dare un squadra di 30 uomini arabi e con questa mi rimetterai in sesto la pista che è in uno stato terribile, quasi non si può percorrerla».

Così incominciai ad avere un'attività e un pò di responsabilità.

Iniziai subito il lavoro, organizzavo gli uomini in modo tale che ogni giorno sistemavamo un lungo tratto di pista. Io avevo una certa esperienza di come comandare quelle persone perché avevo fatto molta pratica alle bande e di fatti la prima volta che ripassò il direttore mi fece i complimenti e mi prese subito in considerazione.

Fu in una di queste sere che mi capitò un fatto degno di nota a lieto fine ma che poteva essere fatale. Lasciato il lavoro di sorveglianza, un po' più tardi del solito, mi incamminai verso il cantiere, come facevo tutte le sere, il sole era appena tramontato, non avevo fatto che un piccolo tratto di strada quando la notte scese improvvisamente, come succede in Africa, il distacco tra la luce del giorno e il buio della notte è brevissimo. Camminavo ma non avevo nessun riferimento. Il silenzio era assoluto tant'è che non mi accorsi della presenza di un dancalo che mi trovai improvvisamente quasi addosso, percorreva la mia strada in senso inverso e i suoi passi sul terreno sabbioso non si potevano udire.

Era armato di lancia e teneva per mano il suo dromedario. Rimasi im-

pietrino perché sapevo che, talvolta, anche per un solo paio di pantaloni non esitavano a farti la pelle. Ci siamo sfiorati, io avevo il cuore in gola, quell'attimo fu un'eternità e in quel silenzio pesante e misterioso, ognuno proseguì per la propria strada. Le colline erano invisibili, ogni curva del sentiero somigliava al precedente, la luna non si faceva vedere, ed io ero molto agitato.

Quella volta impiegai due ore per ritrovare il cantiere [...]

Il 4 febbraio di mattina sbarcammo ad Assab, raggiunti il compartimento; l'ing. R. si informò su come avevo passato la licenza in Italia e sulla condizione della salute di mio papà. Fu molto gentile e accogliente, lasciò che mi riposassi un giorno poi mi mandò a 25 km da Assab al Ghirdu in un cantiere militare. Mi diede una moto Guzzi 500 perché i lavori si svolgevano su un lungo tratto di strada, così mi era più facile la sorveglianza. Questo lavoro non mi entusiasmava tanto perché la paga era molto bassa; decisi di parlare con l'ing. R. Un mattino passò con la sua Ardita guidata dall'autista personale, si fermò per chiedermi come andavano le cose. Gli risposi che andavano male: «Come?» - aggiunsi: «Io sono venuto in Africa per risparmiare qualche cosa, voglio lavorare e non andare a spasso in moto, guadagno pochissimo; citai l'arabo che comandava nella ditta V. e guadagnava più di me. Rimase molto perplesso, ci pensò su un poco e poi mi disse: «Siamo alla fine di marzo, il 1° Aprile prenderai lavoro alla V., così potrai guadagnare molto di più» - aggiunse: «A fine settimana vieni giù e passa all'intendenza della ditta per essere assunto». Così feci, il sabato come d'accordo, passai all'intendenza per essere assunto dicendo che mi mandava l'ing. R. Il capo del personale un ex capitano dei carabinieri mi disse: «Vede sig. Comba i lavori volgono al termine, come impiegato non ne abbiamo più bisogno, possiamo assumerla come capo squadra specializzato. Di questi ne abbiamo bisogno però bisogna che faccia tre giorni di disoccupazione». Tornai in sede e raccontai per filo e per segno quanto mi avevano detto. L'ing. mi disse di stare tranquillo che il lunedì prossimo mi avrebbe accompagnato lui e difatti fu così. Il lunedì 4 marzo 1939 passammo all'intendenza della V. Arrivammo verso le 9 del mattino in cantiere, chiamarono il cap. Mazzullo, chiesi del capitano dicendo che il dott. R. voleva parlargli. Si presentò di corsa alla macchina del mio ingegnere col solito saluto cordiale. «Buon giorno ingegnere». Al suo saluto l'ing. R. fece uno scatto così brusco che mi fece persino paura, e disse: «Capitano Mazzullo quanti anni ha lei?» 41. «Anch'io. Le mando un uomo da assumere e voi fate delle difficoltà, volete assumerlo come disoccupato; un uomo che ha fatto tutta la campagna d'Africa, decorato e pure ferito. La vostra paura è di dovergli pagare il viaggio in caso di rimpatrio, levatevelo dalla testa. Dategli del lavoro, lui starà dieci anni in Africa» poi rivolgendosi a me: «Comba salga in macchina, se non la pagano loro, la pago io». Fece questo discorso a voce alta attirando l'attenzione del personale impiegatizio. Seppi in seguito che si domandarono chi fossi, qualcuno mi disse che ero un raccomandato di ferro.

Mi portò al 16° cantiere, per 15 giorni lavorai senza sapere se ero per

conto della V. o dell'Azienda Autonoma, alla fine del mese di marzo mi pagò la ditta con la qualifica di capo squadra specializzato [...]

Intanto in Europa si preparava la seconda guerra mondiale, anzi la Germania aveva dichiarato guerra senza preamboli, stava già avanzando senza tregua in Polonia e in tutti gli altri stati vicini travolgendoli uno dopo l'altro. Non sto a descrivere tanto dettagliatamente quei fatti perché essendo in Africa non li potevo seguire. Però subito l'allarme è stato dato anche a noi. Si sapeva che il Duce aveva comunicato al Vice Re d'Etiopia allora Duca d'Aosta che in caso di conflitto europeo l'impero africano avrebbe dovuto fare da solo senza nessuna speranza d'aiuto dalla madre patria. Il quartier generale prese le misure necessarie ma cosa poteva fare senza risorse? Il Duca d'Aosta preparò i piani per un attacco al Somaliland il cui centro principale era Berbera per impedire agli inglesi uno sbarco. Il 14 luglio 1939 il Duca indisse la mobilitazione generale, cominciò l'avanzata.

Il 3 agosto gli inglesi non opposero resistenza e si ritirarono. L'invasione della Somalia Inglese si svolse fra il 3 e il 19 agosto e questa vittoria per noi e per gli abissini fu molto incoraggiante e ci alzò molto il morale, però fu il principio della perdita dell'intero territorio imperiale; io venni in quell'occasione richiamato alle armi, ma siccome la ditta dov'ero impiegato doveva fare i lavori di fortificazione per la difesa del porto di Assab, mi avevano esonerato. Si cominciarono a costruire rifugi antiaerei e una pista lungo la costa del Mar Rosso da Assab a Massaua con molti arabi per la costruzione di tale pista. Eravamo solo tre bianchi con circa seicento uomini; essendo tutta pianura il lavoro consisteva nel fare un tracciato di pista con un sottofondo un po' solido per il passaggio di autocarri militari. Lavorammo fino ad ottobre (1940) poi ci fecero sospendere i lavori perché ormai risultavano inutili, il nemico ci attaccava da tutte le parti, io incontrai il Battaglione Presidiario costretto a lasciare la vita borghese [...]

Il mio battaglione restò ancora ad Assab fino alla fine del Febbraio 1941, poi venne l'ordine di evacuare e prendere posizione a Combolcià. Lì si organizzò una difesa sommaria approfittando solo delle difese naturali, cannoni non ne avevamo più e il numero degli uomini era molto esiguo. La capitale era già in mano al nemico che avanzava con la stessa forza e con la stessa velocità, come avevamo avuto noi nel 1935-1936. Il Duca d'Aosta si era ritirato sull'Amba Alagi per l'ultima resistenza. Noi venimmo attaccati il giorno 18 aprile 1941 da imponenti forze inglesi e sud africane. Ben equipaggiati cominciarono a batterci con l'artiglieria, con cannoni di grosso calibro; i nostri battaglioni cadevano in mano al nemico uno dopo l'altro: venimmo accerchiati. Il capitano Notargiacomo, che comandava la compagnia, aveva fatto l'adunata dei sottoufficiali dicendo di tenerci preparati per la resa, io preparai tutte le mie «cosette» più care, fotografie e altri ricordi, mi misi tutto da parte in trincea per portarmeli poi al seguito. Dopo quattro giorni i viveri e l'acqua vennero a mancare, da fuori non potevano più informarci, nel mio plotone eravamo solo due del corpo degli alpini, gli altri erano di tutte le armi e di tutte le età. L'alpino che era con me era veneto,

pochi giorni prima era stato ferito leggermente all'orecchio destro. Vedendo non lontano il nemico diceva: «Sergente Maggiore io gli sparo, devono levarsi il berretto quando vedono un alpino». Gli dicevo «Hai ragione, ma non lo devi fare, la cosa sarebbe peggiore perché ormai ogni resistenza è inutile». Infatti il giorno 22 aprile 1941 di primo pomeriggio col megafono - in italiano - ci invitarono ad arrenderci. «Siete circondati, per evitare ogni spargimento di sangue uscite dalle trincee con le mani in alto, chi verrà trovato in possesso di armi sarà fucilato». Il capitano a malincuore ci diede l'ordine di arrenderci, lasciando tutte le armi e l'equipaggiamento. Fu così che i miei ricordi tanto cari li lasciai ben impachettati in trincea sulle alture di Combolcià, zona che cinque anni prima avevamo conquistato con tanti sacrifici. Uscimmo tutti con le mani in alto, con le armi spianate ci perquisirono per assicurarsi che non avessimo armi o bombe. Ci inquadrono e ci portarono dietro alle loro linee di difesa. Ci misero in un recinto di filo spinato come se fossimo tante bestie, ad ogni angolo del campo una mitraglia pronta a far fuoco al primo cenno di disordine. Ci dettero un po' di scatolame, una coperta e così passammo la notte. Il mattino seguente ci caricarono su un camion militare e ci portarono ad Adis Abeba. Il 26 aprile arrivammo nel campo di concentramento.

Pittore di Ras

Giuseppe Serra (1939)

Il 1 settembre 1939 sono residente ad Addis Abeba. Vengo alloggiato provvisoriamente presso una famiglia italiana.

La città è già molto sviluppata sia urbanisticamente che commercialmente. È una città che, nel complesso appare di stile europeo, conserva le sue caratteristiche di un grande villaggio africano. Certamente c'è ancora molto da fare per diventare una degna capitale di un impero romano.

La posizione ad oltre 2000 metri di altitudine favorisce un clima primaverile costante. La natura sembra averla privilegiata nel darle una fantastica bellezza. Sono state aperte scuole fino al Liceo e Istituti Commerciali. I servizi urbani di autotrasporto funzionano alla perfezione. Sono sorti lussuosi edifici pubblici ed eleganti ristoranti con piscine e campi da tennis.

Anche i bar e gli alberghi fanno invidia a quelli metropolitani. Ci sono persino le case di appuntamento di tre categorie: da L. 15 - 10 - 5. Ce n'è una più comune da L. 3. Le donne ospitate in queste case sono quasi tutte italiane venute da ogni città e qualcuna anche estera. Queste case di godimento sessuale sono state volute dal regime per i militari senza moglie.

Si vede anche tanta eleganza nelle donne europee, che alla sera passeggiano lungo il viale Mussolini e in piazza Littorio. Si contano circa 400 mila italiani che ormai vivono e lavorano in Etiopia, spinti da interessi o da spirito di avventura.

Il Ghebi Imperiale (fatto costruire da Menelik II e quindi residenza del Negus) è stato requisito dal Regime Fascista e occupato dal Comando Supe-

riore dell'Esercito e dal Comando Generale della Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.).

Ottingo dal comandante del reggimento d'artiglieria colonnello Giuseppe Amerio, una stanza dove posso alloggiare e dipingere. Apro uno studio di pittura e disegno, frequentato da molti allievi e di varia età. In seguito il mio studio viene visitato da critici d'arte, e da personalità della cultura e da signore amanti dell'arte. Ad Addis Abeba non vi sono ancora gallerie d'arte, dove io possa esporre le mie opere. Ma riesco a fare qualche mostra personale nella sala del bar Roma, in piazza 5 maggio, antistante al mio studio. Vendo molti quadri e ricevo ordinazioni di ritratti a olio e a pastello.

Ho anche l'occasione di conoscere il Ras Ligg Destà, nipote del Negus, rimasto sotto la protezione del nostro governo. Il regale personaggio è un appassionato cultore d'arte e si diletta nel disegno e nella pittura. Chiede a me consigli sulla tecnica della pittura.

Mi chiede di eseguire il suo ritratto che io faccio con piacere e con orgoglio. Viene a posare nel mio studio diverse volte.

Quando ho finito l'opera gli chiedo se posso portargliela alla sua dimora.

Dopo qualche giorno il ritratto del Ras è già pronto per essere consegnato al committente. Dopo averlo bene incartato mi reco a piedi, il dipinto sotto l'ascella, all'abitazione del Principe. Sono circa le ore 17, il pomeriggio non è caldo, anzi tira un venticello dai monti di Entoto che rende fresca la serata, anche se nell'aria permane l'odore nauseante del fumo delle zolle di sterco d'animale bruciato, caratteristico in tutto il territorio. Non appena arrivato alla dimora del Principe, mi viene incontro egli stesso e la sua donna «preferita». Vengo introdotto nella abitazione dove attendono i familiari.

Sul pavimento nella casa sono stesi tanti tappeti e stuoie orientali che coprono tutta l'area. Anche se è una abitazione meno importante di quella Reale, si presenta accogliente e signorile. Vengo presentato a una decina di donne e agli altri familiari. Il Ras mi chiarisce che quelle donne sono le sue ex mogli. Vengo presentato, poi, alla «preferita» che è la moglie ultima della serie. Ci sono anche tanti figli e nipoti, una bella famiglia, insomma.

Ci sediamo nella grande sala tutti sui tappeti all'araba a gambe incrociate. Viene servito il tè e l'injerà (injerà è una schiacciata rotonda di teff o miglio, condita con salse di aromi piccanti di origine vegetale).

Al centro sul tappeto c'è un grande canestro con dentro le fette del injerà e un grande piatto decorato con disegni orientali riempito di salsa piccante. Penso ci sia dentro anche il peperoncino macinato.

Io sono seduto fra il Ras e la sua «prima donna». Sono molto giovane e trovandomi in tanta grazia è per me un «miraggio» in un sogno d'estate.

Vedo che le donne sono indaffarate a preparare il tè alla turca. In un bricco hanno messo il tè e lo zucchero insieme e messo a bollire. Sono in pensiero perché non sono abituato a bere e a mangiare quegli intrugli. Seguo con attenzione tutta la fase dei preparativi. Inizia il servizio. Una delle donne, con il grande vassoio di porcellana con il tè e un'altra con un diverso vassoio entro il quale spiccano le tazze giapponesi trasparenti, con figure di

«geishia», e una terza donna con in mano altro vassoio con le fette di injerà, iniziano il cerimoniale.

Viene riempita di tè una prima tazza. Il padrone di casa lo fa assaggiare, uno alla volta in giro, a tutti i presenti e in ultimo la tazza la prende lui e la passa a me.

Sull'istante mi trovo confuso e disorientato, ma poi mi faccio coraggio e bevo il tè rimasto nella tazza. Chiarisco. Il tè nella mia tazza non è stato bevuto, ma appena sfiorato con le labbra nell'atto di assaggiarlo. Il Ras mi fa presente che l'atto è un modo orientale di dimostrare all'ospite che la bevanda non è avvelenata e una dimostrazione di riguardo e di amicizia all'ospite. In questo momento avrei preferito meno riguardo e meno passate di bocca in bocca!

Ad intervalli la donna che mi siede a fianco prende dal vassoio un pezzo di injerà, lo intinge nel sugo con le spezie, mi fa cenno di aprire la bocca, e mi imbecca il tutto con le mani. Sono per me momenti di grande prova di stomaco forte e forza di volontà.

Manca un attimo che non vomiti. Quando tutto è finito, mi sento liberato da una condanna. La vita coloniale è un poco monotona, ma ha i suoi momenti interessanti e pieni di fascino.

Alla fine il Ras mi chiede quanto deve darmi per il ritratto. Gli rispondo che desidero farne omaggio alla Sua regalità. Mi ringrazia con molta riconoscenza ed amicizia. In cambio mi fa omaggio di una antica scimitarra artisticamente cesellata, di uno scudo di cuoio a forma conica molto antico e dipinto a mano con figure di guerrieri abissini, e di uno scacciamosche di crine di cavallo arabo, con il manico lavorato con tasselli di intarsio madreperlati.

Si è fatto ormai tardi, ma il cielo è ancora illuminato dal sole violaceo e rosa che sta per nascondersi dietro i monti di Entoto. Chiedo al Principe di potermi congedare. Saluto le donne e i familiari. Non mancano gli inchini all'orientale. Viene ad accompagnarmi sulla porta il Ras personalmente. Mi dice che i regali mi saranno portati nel mio studio dal personale della sua corte, l'indomani. Ritorno a casa trasognato per la grande meraviglia, esaltato dall'aria tersa, senza sfumature, della sera.

15 novembre 1939. Verso le ore 17 è venuto nel mio studio personalmente il Ras Ligg Destà accompagnato da due negri, con i doni. Il Principe è molto democratico e ama seguire, almeno con me, il cerimoniale ufficiale. Fa entrare uno dietro l'altro i due negri con i doni e una volta consegnati, dice ai due giovani di colore di rimanere fuori dello studio ed attendere vicino alla porta. Mi ringrazia ancora per il bellissimo ritratto, e anch'io ricambio i ringraziamenti per gli splendidi doni.

Mi promette che ritornerà spesso a farmi vedere i suoi quadri per avere un mio parere. Lo accompagno per un pezzo di strada, poi ci salutiamo da buoni amici.

Un vecchio coloniale

Alfredo Pincione (1939)

Seppi poi, che tutta la flotta peschereccia apparteneva ad un siciliano di nome «C. » che tanto, tanto tempo fa era arrivato ad Assab e vi si era stabilito. Quando arrivò lui, non c'era nessun europeo, e andò ad occupare alcune isole davanti ad Assab, nelle quali pose la sua bandiera con la scritta «C. – pescherie del basso Mar Rosso». Fece trattati con alcuni sultani, era rispettato e molti capi locali andavano da lui per consigli.

Siccome stavo preparando la mia tesi di laurea proprio su Assab, non potevo lasciarmi sfuggire un'intervista con un personaggio simile. Presi accordi con alcuni suoi parenti, che nel frattempo erano arrivati dalla Sicilia e curavano l'attività imprenditoriale dei C., e ottenni di incontrarmi col vecchio patriarca. Era veramente una figura venerabile e strana. Seduto su una specie di trono, (grossa sedia dorata) in un ambiente quasi esotico, era maestoso, coi capelli e la barba bianca, occhi intelligentissimi, calmo nei movimenti e nel parlare. L'età era indefinibile, ma era molto vecchio e parlava con una certa difficoltà.

Mi raccontò della sua vita lungo le coste del Mar Rosso e di Assab in particolare, quando era ancora giovane, delle difficoltà superate e del fascino che aveva per lui questa natura selvaggia e incontaminata. Degli incontri con i vari capi locali e della fiducia e stima che avevano reciprocamente [...]

Il colloquio col vecchio C. mi fece comprendere ancora di più l'Africa e fece aumentare l'attrazione che già avevo per queste terre.

Sulla vita di C. e delle sue imprese nel Mar Rosso alcuni giornalisti avevano già scritto e io ricordavo vagamente quello che lo scrittore e giornalista francese H. D. in un suo lungo articolo, riportato anni prima dal Corriere della Sera, scrisse sull'uomo C. Pioniere e avventuriero, in senso buono del termine.

Dal suo trono, il «vecchio» dirigeva ancora le sue attività economiche. Il pesce pescato dalle sue barche, con personale indigeno, veniva selezionato. Quello pregiato partiva con aerei per Addis Abeba, quello minuto veniva seccato, poi messo in grossi sacchi di juta e spedito in Europa dove, dopo triturazione era usato come mangime per animali, specie per i polli. Le pinne ed altre parti dei pescecani erano spedite in Estremo Oriente, dove veniva impiegato come afrodisiaco.

Il ristoratore

Alda Brunelli (1939)

Quando mio padre ottenne l'autorizzazione a costruire un ristorante sulla camionale che univa Massaua all'Asmara, gli fu data in concessione una collina che costeggiava un lato della strada.

Era una località completamente deserta, a qualche chilometro da Ghinda, dove c'era la stazione della ferrovia, uno spaccio di generi vari, la

sede del Vice Residente, telegrafo e telefono. Il primo lavoro fu affidato alle ruspe, che provvidero a spianare una vasta area, di lato alla camionale, sulla quale dovevano trovar posto il ristorante ed un parcheggio capace di ospitare varie decine di auto ed autotreni. Giunsero muratori e carpentieri, sia indigeni che italiani, e per qualche mese il cantiere risuonò di canti che accompagnavano il lavoro dei nativi, sovrastati però dalle esortazioni dei bianchi, quasi sempre in dialetto romagnolo, che li spronavano a lavorare più celermente. Mio padre e mia madre furono sul posto fin dall'inizio dei lavori e fintanto che non fu terminata un'abitazione che li potesse ospitare, la loro casa fu il cassone di un camion, riparato da un telone, dove erano state sistemate due brande, divise da una cassa che fungeva da tavolino e con un lume a petrolio come unica illuminazione. Appeso sopra una branda, il fucile da caccia di mio babbo, che anche la mamma aveva imparato ad usare per far fronte ad ogni evenienza. Per i pasti, una rustica cucina in mattoni, che funzionava a legna, provvedeva a cucinare il necessario per nutrire una ventina di persone. Il problema igienico era risolto con due latrine, un po' fuori mano, una per i bianchi e una per gli indigeni, e mia mamma, come unica donna del gruppo, aveva ottenuto una doccia personale, fatta con un fusto di metallo issato su quattro pali, che veniva riempito da una autobotte, e collegato con un tubo forato che lasciava piovere acqua solo tirando una funicella. Già, l'autobotte. Questo fu il problema principale e a prima vista insormontabile, che si dovette affrontare. Perché in questo luogo, che si presentava così ameno, ventilato, ricoperto di una vegetazione abbondante, non c'era acqua. Furono fatte diverse perforazioni, in luoghi diversi. Furono chiamati raddomanti che vantavano lunghe esperienze positive nei luoghi più disparati, venne anche una specie di stregone da un villaggio remoto, ma fu tutto inutile: acqua non ne sgorgava assolutamente. La situazione era critica e lo sconforto avrebbe potuto aver ragione di ogni iniziativa. Ma si trovò il modo di sopperire a questo grave ostacolo: davanti a due bungalow che erano già in costruzione sul pendio della collina sovrastante il ristorante, furono progettate due enormi cisterne in cemento armato che sarebbero state i serbatoi per l'acqua necessaria al villaggio che stava sorgendo. Ma l'acqua? L'acqua fu trovata vicino a Ghinda, a più di 2 Km. di distanza, ed un autocarro dotato di cisterna fu destinato a viaggiare in continuazione per rifornire i due serbatoi. L'autista che provvedeva a questa bisogna, era un romagnolo, naturalmente, anzi un forlimpopolese che aveva seguito mio padre in Africa fin dal suo primo viaggio: si chiamava G. Z., ma per tutti era Zvanì, una brava persona, attaccatissima alla mia famiglia, e che nei giorni dell'emergenza, avrebbe dato prova della sua fedeltà, a rischio della sua stessa vita. Così, piano piano, prese vita il sogno del mio babbo: quando io vi giunsi, nel 1939, tutto era completato. Quello che si presentò alla mia vista era quasi un villaggio, che si stendeva dal piazzale sulla strada, fino alla sommità della collina. In primo piano, la costruzione del ristorante, bassa, lunga, con il tetto molto spiovente per ripararsi dai raggi del sole, muri perimetrali dell'altezza di poco più di un metro, completati da mush-arabie in legno che lasciavano circolare l'aria; sul retro le cucine, i frigoriferi e i

servizi. A lato del ristorante, ma arretrato sul lato sinistro, un agglomerato di costruzioni che comprendeva il forno per cuocere il pane, il magazzino per le derrate alimentari, l'officina con il gruppo elettrogeno che provvedeva all'elettricità di tutto il complesso, più indietro le baracche con gli alloggi per il personale eritreo ed i relativi servizi igienici. Ancora più indietro, c'erano gli orti e il pollaio dove viveva una rumorosa colonia di faraone nate in cattività e quindi quasi domestiche. Alla destra del ristorante, invece, ci era un grande sicomoro che ombreggiava una piattaforma dove si poteva cenare e qualche volta anche ballare. Appena un po' più in alto, una casetta, sovrastante una delle cisterne, dove erano alloggiati i dipendenti italiani, cioè i cuochi, gli autisti, il fornaio. Alle spalle del ristorante, un pendio in leggera salita portava a due graziose villette, incorniciate da alberi di papiaie: una era la nostra abitazione, l'altra poteva accogliere qualche amico o parente che fosse venuto a trovarci. Anche qui c'era un'altra cisterna sotterranea per l'acqua. Queste due costruzioni chiudevano l'arco panoramico del villaggio; dietro di loro il terreno iniziava a discendere, con un gran prato che giungeva ad un bosco di acacie e sicomori. Qui iniziava il nostro regno, mio e di mio fratello; questo era il territorio delle nostre scoperte, delle nostre avventure, dei nostri sogni. Poiché la zona era tranquilla e sicura, e soprattutto perché gli indigeni dei dintorni ci conoscevano e ci volevano bene, avevamo il permesso di avventurarci e di camminare a lungo sotto questi alberi. Mio fratello aveva una piccola carabina, io portavo a tracolla una borraccia e qualche panino, e così equipaggiati ci sentivamo pronti ad ogni genere di incontro, degni emuli di Cino e Franco, gli eroi dei nostri fumetti.

Il nome del ristorante gli era venuto dalla sua caratteristica principale: a qualunque ora, del giorno o della notte, si poteva gustare questo piatto, cotto sul momento, e condito col profumato sugo romagnolo. Infatti il locale non chiudeva mai, non avrebbe potuto, anche volendo, poiché non esistevano porte. Vi si accedeva, attraverso un porticato ombreggiato da una bassa tettoia, e si entrava nella fresca penombra di una vasta sala, con i tavoli allineati in varie file che potevano ospitare un centinaio di persone contemporaneamente; a sinistra c'era il banco del bar, di fronte la cassa, dove regnava mia madre, sempre accuratamente vestita e profumata, come una regina assisa sul suo trono. La cucina invece era il regno incontrastato del babbo, che qui imparò dai vari cuochi l'arte della gastronomia, e diventò così bravo da superare poi i suoi maestri. Era un ambiente molto vasto e ben aerato, con un'immensa cucina al centro e da un lato due celle frigorifere che potevano contenere vitelli interi; dall'altro lato il locale con i lavelli per lavare i piatti, dato che a quei tempi le lavastoviglie erano ancora di là da venire. C'era poi una stanza dove si faceva la pasta per le tagliatelle, a mano si impastavano chili di farina e cesti di uova e si usava una macchina azionata a mano da un indigeno, per assottigiarla. Qui nascevano le tagliatelle, e qualche volta, in occasioni particolari, si diffondeva l'odore inconfondibile della piadina, che risvegliava nei romagnoli presenti ricordi e nostalgie di terre lontane e di persone care.

Tutte le mattine, alle prime luci dell'alba, si diffondeva nell'aria il caldo profumo del pane: dal locale retrostante, dov'era un capace forno a legna,

E., chiamato Pasticcio per la sua abilità nel campo della pasticceria, sfornava cesti di croccanti panini che avrebbero accompagnato i pasti degli avventori per tutta la giornata.

I clienti del ristorante erano in prevalenza camionisti che viaggiavano da Massaua ad Asmara, facendo tappa qui per il pranzo o la cena. Il Dongollo era il primo posto relativamente fresco per chi giungeva da Massaua, attraverso l'infuocata piana di Saberguma. Quando entravano nel vasto parcheggio, gli autisti uscivano dalla cabina dei loro autocarri surriscaldati dalla salita, e prima di entrare nel locale si rinfrescavano ai rubinetti installati appositamente per loro sotto i sicomori del piazzale. Dopo il refrigerio dell'acqua fresca, il ristoro di un abbondante piatto di tagliatelle e un bicchiere di buon Sangiovese o Chianti li faceva ripartire più temprati alla volta di Asmara. Ma c'era anche una clientela di automobilisti, commercianti, professionisti, che si fermavano volentieri a gustare la buona cucina. Soprattutto il sabato e la domenica venivano famiglie intere, attratte dal clima temperato e dalla certezza di passare una giornata tranquilla, mangiando bene e respirando aria buona.

Erano nate così conoscenze che poi si trasformarono in vere amicizie, destinate a durare nel tempo e a continuare superando gli ostacoli della guerra e della occupazione alleata.

Fra i clienti del locale ci furono varie personalità dell'epoca che non disdegnavano di fermarsi al Dongollo: fra tutti, il Duca Amedeo d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, che aveva conosciuto mia nonna durante il viaggio in piroscalo, e da lei caldamente invitato si fermò a bere con tutto il suo seguito; il Maresciallo Italo Balbo, del quale conserviamo una fotografia scattata davanti al Ristorante; il Governatore dell'Eritrea che era ospite abituale ogni volta che percorreva la camionale e che lusingava la vanità di mio padre dicendogli che la sua cucina era nettamente superiore a quella del Palazzo del Governo.

Quello che il cronista vede

Ilvo Piccone (1941)

Passò quasi un'anno da quel primo giorno di guerra e qualche radiocronista si fece vedere dalle nostre parti; feci richiesta d'andare con loro. Usavamo delle apparecchiature pesantissime per le registrazioni che allora erano fatte direttamente su disco e non permettevano ovviamente il montaggio. Andammo fra i soldati per sentire dalla loro viva voce il loro pensiero, il loro stato d'animo, le loro storie. Ci si aprirono così le caserme, gli accampamenti, le navi da guerra alla fonda, gli aeroporti. Vidi per la prima volta i cannoni di legno, preparati due anni prima per la visita di Badoglio in Libia e mai rimossi. I pesanti cannoni 149 della guerra del 15/18, le autoblindo armate con una piccola mitragliatrice che faceva ridere, i fucili 1891 erano l'arma regina del nostro esercito, dei nostri soldati, che supplivano a tutte le carenze di armamento e logistiche con il loro spirito di abne-

gazione, ad una Patria che tutto chiedeva e nulla dava. Mi colpì la confusione nelle caserme, la sporcizia, il trattamento irrispettoso del povero soldato strappato alla sua famiglia, alla sua compagna, alla sua fabbrica e quello signorile riservato agli ufficiali. La differenza del vitto, salvo rari casi, era a dir poco vergognosa. Così cantavano i nostri alpini nella prima guerra mondiale: «Il General Cadorna mangia le bistecche e il povero soldatino le castagne secche» c'era da crederci veramente. A quel povero soldatino, in Africa, con i polpacci avvolti in bende di lana, le fasce, con gli scarponi chiodati inadatti alla sabbia e al caldo, davano un litro di acqua al giorno, una galletta e una scatoletta di carne. Consumavano il loro povero pasto, dato il sole a picco, con la testa sotto i camion, mentre gli ufficiali facevano bollire sui «primus» l'acqua per la pasta asciutta nelle loro tende; tutto ciò cominciò a farmi pensare, ad incrinare il mio credo nel regime. C'erano due Italie, una povera e una ricca, una ingenua e una furba, una che dava tutto e l'altra che tutto prendeva.

Maestro improvvisato

Massimo Altheimer (1942)

Fummo nominati maestri di scuola.

Il più fortunato di noi e, a dire il vero, anche il più quotato, venne assegnato ad una scuola alla periferia di Tripoli mentre io ed altri due miei amici fummo destinati a quelle piccole comunità agricole che il governo fascista aveva creato in varie località della Tripolitania.

Dopo aver raggiunto la direzione didattica, situata a Homs ed aver approfittato dell'occasione per visitare le vicine rovine di Leptis Magna, ci trasferimmo definitivamente alle nostre rispettive sedi: io a Fonduk el Allush, detto anche villaggio Calò, un collega a una decina di chilometri da me al villaggio Corradini e un terzo un po' più all'interno al villaggio Marconi.

Il villaggio nel quale mi insediai suscitò in me una favorevole impressione. Da un lato della strada che collegava Tripoli a Homs c'era una grande fattoria che disponeva di agrumeti, coltivazioni di viti e cereali, mentre sul lato opposto erano sparse otto o dieci piccole costruzioni nelle quali abitavano le famiglie dei coloni, quasi tutti di origine siciliana. Ai margini di questa piccola comunità sorgeva il fabbricato scolastico composto del solo piano terreno e così suddiviso: un'aula abbastanza spaziosa alla quale si accedeva lateralmente e due locali e una toeletta situati posteriormente, collegati fra di loro da un breve corridoio che ad un'estremità immetteva nell'aula e dalla parte opposta su quello che potrei chiamare il mio ingresso privato. Delle due stanze che avrebbero dovuto costruire il mio alloggio, una era stata adibita a modestissimo ambulatorio e l'altra era totalmente priva del ben che minimo arredamento.

Ritenendo che la persona più influente del villaggio fosse il fattore, mi rivolsi a lui per ottenere almeno una brandina su cui trascorrere la notte ed egli stesso mi informò che parte dell'arredamento della mia camera era sta-

to «posto in salvo» da alcuni abitanti del villaggio. Pensai perciò di esporre all'ingresso della scuola un avviso con il quale invitavo chiunque ne fosse in possesso a restituire immediatamente il materiale asportato onde evitare una mia denuncia per appropriazione indebita. L'effetto di tale avvertimento fu positivo perché nel giro di poche ore mi arrivò una specie di credenza, un tavolino, un paio di sedie, una rete metallica e una bacinella che mi permisero di arredare sommariamente la mia francescana dimora.

Nell'aula scolastica i banchi erano in numero sufficiente e, oltre alla cattedra, potevo disporre di libri, quaderni e di una grande carta geografica dell'Italia appesa a una parete.

La scolaresca era invece numericamente piuttosto scarsa perché i bambini di età scolastica, quando la guerra aveva cominciato a divampare, erano stati inviati in Italia presso colonie marine e montane e perciò al villaggio erano rimasti solo i più piccini. A mala pena riuscii a reclutare sette o otto marmocchi di età compresa fra i cinque e i sette anni ai quali, con santa pazienza cominciai a insegnare a leggere, scrivere e contare.

Erano per lo più bambini svegli e intelligenti, ma che purtroppo nell'ambito delle rispettive famiglie si esprimevano in dialetto siciliano e perciò la mia prima difficoltà fu di farmi intendere e di capire il significato delle loro espressioni. Ma questa situazione fu di breve durata e col passare dei giorni constatai con piacere che i miei alunni facevano sensibili progressi.

Mentre dedicavo la mattinata all'insegnamento, il pomeriggio lo trascorrevo girando per i poderi che ogni colono aveva in dotazione in prossimità del villaggio. Fui stupito nel constatare come quegli appezzamenti di terreno non fossero altro che vaste distese di sabbia delimitate da siepi di tamerici che agivano da frangivento, impedendo quindi la formazione di dune. Anche in questi poderi venivano in prevalenza coltivati i cereali, la vite, il mandorlo e l'ulivo dai quali quei coraggiosi agricoltori traevano da anni il loro sostentamento.

Poco per volta conobbi gli abitanti del villaggio e fra questi un giovanotto intelligente e rispettoso che mi insegnò il gioco degli scacchi e con il quale disputai interminabili partite.

Ero perciò convinto che la mia nuova vita di maestro sarebbe trascorsa tranquillamente almeno per tutta la durata dell'anno scolastico, ma altri fatti imprevedibili vennero – ancora una volta – a movimentare la mia esistenza.

Accadde infatti che a un certo momento alcuni abitanti del villaggio cominciarono ad ammalarsi e tale indisposizione colpì anche un mio alunno che, da vivace e sveglio qual'era, divenne improvvisamente abulico e svogliato. Il medico che ogni settimana veniva da Gars Garabulli, un paesotto arabo posto a diversi chilometri dal nostro villaggio, fu chiamato espressamente e, dopo aver visitato gli ammalati, dovette ammettere di non aver individuato la natura del male. Nel timore che si trattasse di una epidemia misteriosa provocata da acqua inquinata o da altre cause, convinse gli ammalati a farsi ricoverare nell'ospedale di Tripoli, raccomandando agli altri di usare ogni possibile misura igienica.

Dopo qualche giorno giunse da Tripoli la triste notizia che il mio scola-

ro ed i suoi genitori erano morti e che la causa del loro decesso era da attribuirsi a «saturnismo» e cioè ad avvelenamento da piombo. Venni così a sapere che nel villaggio esistevano due mulini per la macinazione del grano e che in uno di essi la mola si era incrinata. Il mugnaio – con inqualificabile leggerezza – aveva pensato di rimediare al guaio versando nella fenditura del piombo fuso che si era ben presto solidificato. Quando il mulino fu rimesso in funzione lo sfregamento delle mole polverizzava in parte il piombo che, mescolandosi alla farina, rendeva quest'ultima estremamente velenosa. Chi si era servito di quel mulino ne aveva subito le dolorose conseguenze, mentre coloro che erano ricorsi all'altro erano rimasti indenni.

Io per mia fortuna ero retribuito parte in denaro e parte in natura (the, zucchero, latte in polvere e farina) e perciò il pane e la pasta di cui mi alimentavo, preparati e cucinati da una donna del villaggio, mi avevano evitato il rischio di fare la fine di quei poveretti che morirono o di quegli altri che, dopo una lunga degenza in ospedale, poterono tornare alle loro case.

Dopo quei tristi avvenimenti l'inverno trascorse tranquillamente; ebbi solo a lamentare la mancanza di vetri alle finestre dell'aula e a questo inconveniente la direzione didattica rimediò inviandomi un certo numero di ritratti del re e del duce, debitamente incorniciati. Tolti i vetri dalle cornici li applicai alle finestre e così, anche se il freddo non fu mai pungente, evitai a me ed ai miei scolari di buscarci qualche malanno.

La precoce primavera fu annunciata da una abbondante fioritura di alcune piante di mimosa che fiancheggiavano l'edificio della scuola, ma purtroppo anche su di me ebbe inizio una assai meno poetica fioritura. In varie parti del corpo mi si venivano formando dei grossi bitorzoli che, nonostante le più energiche disinfezioni, non mi riusciva di far rimarginare. Il medico, in una delle sue periodiche visite, mi disse che si trattava di avitaminosi provocata dal fatto che nella mia alimentazione erano quasi completamente assenti la frutta e la verdura. In quel periodo sui rami dei mandorli che in lunghi filari avevano ormai terminato la fioritura, cominciavano a formarsi i piccoli frutti e fu con essi che il medico mi consigliò di completare la mia alimentazione. Ebbe ragione perché, dopo averne mangiato abbondantemente nel giro di pochi giorni quei noiosissimi bubboni scomparvero e – per evitare che l'inconveniente si ripetesse – mi ripromisi di impiegare il tempo libero nella coltivazione di qualche ortaggio.

Contrabbando

Giulia Ferracciolo (1941)

In quel periodo ogni lavoro era buono per campare e, soprattutto, per sfuggire, anche temporaneamente, alla prigionia. Chi lavorava infatti poteva ottenere la Carta d'Identità. Così tutti gli uomini validi che ancora non l'avevano, si misero alla disperata ricerca di un'occupazione, per cui era facile imbattersi in ex ufficiali, studenti, soldati, improvvisatisi calessinai, venditori di frutta e verdura, piazzisti, cuochi...

Con le eterogenee truppe di occupazione formate da inglesi, australiani, scozzesi, indiani e sudanesi, si potevano barattare o comprare sigarette, cioccolato, succhi di frutta, biscotti e tutte quelle altre cose che, dopo l'astinenza del primo anno di guerra erano diventate ricercatissime.

Vecchi orologi e penne stilografiche eccitavano in modo particolare il desiderio delle truppe di colore.

La merce del NAAFI veniva rivenduta al mercato nero con ottimo profitto, ma l'impresa non era priva di pericoli per gli adulti che rischiavano l'internamento. Per questa ragione il traffico era esercitato soprattutto da ragazzi.

Al Fortino Viganò dove abitavano ancora due compagni di scuola, io e F. ci rifornivamo di sigarette da un compiacente soldato scozzese.

Attraversavamo col cuore in gola il posto di blocco dove, a dire il vero, le sentinelle non ci degnavano neppure di uno sguardo, le sigarette nascoste in una vecchia borsa di scuola, sulla canna della bicicletta e F. alla guida.

Tornando da una di queste spedizioni, incontrammo un giorno per strada il direttore delle scuole elementari, gerarca del Partito.

Istintivamente alzai il braccio nel saluto romano. Il poveretto impallidì visibilmente e guardandosi intorno intimorito si dileguò.

F. pedalò più veloce dandomi della cretina.

- Perché salutarlo a quel modo! Mi rimproverò, lo cercano e se lo fermano portano dentro anche noi, con la roba che abbiamo nella borsa!

Era vero. Sapevo che era ricercato e non volevo fargli del male. Inoltre era un'ottima persona, ma il braccio mi si era alzato automaticamente come ero abituata a fare da anni.

Bambini

Di bambini bianchi, le colonie delle potenze europee non dovevano vederne molti. Bimbi mulatti, non riconosciuti, forse erano più frequenti. Ma nei territori del colonialismo d'insediamento – come nell'Algeria francese o nella tarda Libia italiana – lo spazio dell'infanzia bianca dovette essere più ampio.

Per ragioni anagrafiche, è stato possibile trovare negli archivi pubblici esaminati un certo numero di ricordi – scritti in età matura se non persino avanzata – di esperienze infantili trascorse in colonia. Raramente sono ricordi gaudenti e gioiosi, più spesso sono memorie difficili, affaticate, talora dolorose: in una parola segnate dal trauma. Fra le pagine di questi «cuccioli di bianco» pubblichiamo quelle di Journò e dei suoi *Bimbi che si arrangiano* nella Libia degli anni Venti e Trenta, e quelle della Giusto che – sempre per la Libia – dettaglia come per i figli dei coloni la miscela di *Lavori e giochi* prevedesse spesso molto più i primi che i secondi. Zelli ricorda di essere cresciuto *Insieme*, o almeno non aristocraticamente separato, coi bambini arabi del suo quartiere.

Le voci di donne sono numerose. Nella Stramazzo, *Una piccola dei Ventimila*, ripercorre nei suoi ricordi e nelle tradizioni di famiglia, i miraggi che l'Africa fa intravedere (rispetto alle miserrime condizioni di partenza): non stupisce quindi, al fondo, un senso di riconoscenza verso il regime per quelle opportunità, per quanto poi andate in fumo pochi mesi più tardi con lo scoppio della guerra. Anche nella memoria di Antonia Bellencin il ricordo infantile dell'essere *Giovani fascisti* in colonia si ingentilisce. Riequilibrano il tono le pagine di Giuliana Polvani, che non dimentica come l'esodo dei Ventimila sia troppo spesso, per i bimbi delle famiglie dei coloni, l'avvio di un calvario, destinato a segnarli profondamente, *Dalla colonia alle colonie*, quando cioè con il profilarsi della guerra vengono separati dai genitori e rimpatriati non presso parenti ma presso colonie estive, marine e montane, dove spesso rimangono lontani dalle famiglie per mesi se non per anni.

Un bilancio, quindi, quello di queste memorie infantili del colonialismo demografico, non a senso unico, contraddittorio.

Bimbi che si arrangiano

Arthur Journò (1926)

Dall'età di dieci anni, io ho imparato l'arte di arrangiarsi. Il fine era quello di procurarsi quei pochi soldi che servivano a pagare il biglietto d'ingresso allo Stadio, dove ogni domenica pomeriggio si disputavano le partite di calcio, e di andare al Cinema a vedere una pellicola di Cow Boys.

All'epoca davano film di Buffalo Bill, Tom Mix, Bambù ed io impazzivo per vedere quei films. Dovevo procurarmeli e non sapevo come fare. Potevo solo ideare qualche sotterfugio insieme agli amici.

A quei tempi, avevo un amico di nome N., figlio di un facoltoso commerciante. Io lo consigliavo ad andare a casa sua a prendere un paio di scarpe da vendere poi nel Souk. Riuscivamo a ricavare cinque lire, somma sufficiente per passare bene la domenica, che era per noi l'unica giornata della settimana dedicata al divertimento. Il furto delle scarpe era prerogativa solo di N., perché apparteneva ad una famiglia numerosa e benestante.

Io, non potevo farlo perché non potevo togliere le scarpe a mio padre o a mio fratello perché li avrei lasciati scalzi, dato che non ne avevano altre.

Ben presto però questa fonte si esaurì perché anche a loro non si potevano togliere le ultime scarpe dai piedi, quindi dovetti trovare altre strade per procurarci denaro.

Il padre di N. aveva un grande deposito di prodotti alimentari. Questa fu la nostra successiva fonte di sostegno. Certo, era impossibile trafugare dal deposito un sacco di farina o di zucchero. Quando N. mi descrisse la merce che il padre vendeva, trovai un solo articolo facile da portare via senza farsi accorgere, erano le cartine di sigarette in scatole da 500 gr. L'operazione riusciva più facilmente d'inverno perché N. nascondeva il pacco sotto il cappotto, e via, lo si vendeva subito ad un piccolo negoziante arabo con qualche lira in meno, ed era fatta. Non sempre si riusciva a procurare i soldi per passare la domenica, non pensavo per un attimo di desistere e di passare una domenica a casa, dovevo sempre escogitare altre soluzioni. Altre soluzioni le avevo trovate, ma le tenevo di riserva, senza confidarle agli altri. Una soluzione molto facile era quella che riguardava un mio compagno di banco: andava nella Merceria del padre e sottraeva 5 lire d'argento alla Cassa. Se alla fine della giornata rimaneva qualche spicciolo lo si buttava in un tombino perché i suoi genitori controllavano i soldi che aveva in tasca. Purtroppo non sempre si riusciva a procurare quelle 5 lire per pagare il biglietto, allora entravo nel rischio. Mi avviavo verso lo Stadio e saltavo il muro di cinta. Qualche volta mi andava male ed erano botte da orbi che prendevo dal Guardiano dello Stadio. Dopo la partita mi avviavo triste, triste, al Cinema, mi fermavo vicino al Botteghino dove la gente pagava i biglietti d'ingresso e aspettavo dei ragazzi ebrei analfabeti per proporre a loro come interprete perché a quei tempi i films erano muti con sottotitoli in Italiano. Questi mi pagavano il biglietto ed io per tutta la serata traducevo. Ma non tutte le volte trovavo quegli analfabeti che mi pagavano il biglietto ed allora, dal di dietro del Cinema, mi infilavo dietro le impalcature dello schermo,

e mi arrampicavo per trovare un posto, il meno scomodo possibile. Anche allora c'era il rischio di un sopralluogo del Direttore del Cinema e, qualche volta, mi sorprendevo e mi dava tante botte. Ma non mi rassegnavo mai a passare una domenica in casa.

Lavori e giochi

Erminia Giusto (1931)

Io che era la più piccola (ormai non andavo più a scuola, perché a Suani c'era solo fino alla quarta elementare), era l'adetta ha inaffiare le piante da frutta, l'orto, così pure la piantagione di tabacco. Quello era il mio lavoro di tutti i giorni. L'acqua era trasportata sul posto da dei canali in cemento, che aveva fatto mio padre con l'aiuto dei figli più grandi e poi veniva diramata con dei solchi per terra [...]

Qui in Africa per noi bambini non c'erano molti giochi. Certe volte giocavamo con una lunga corda, due di noi facevano girare la corda e uno al momento giusto saltava in mezzo e si contava quanti salti riusciva a fare senza sbagliare. Oppure sempre con la corda si giocava all'orologio, si entrava nel giro della corda si faceva un solo salto e si usciva, la seconda volta si entrava e si facevano due salti, e così fino ad arrivare fino a dodici salti. Vincere chi riusciva a fare tutti i dodici salti senza sbagliare.

Tante volte io mi divertivo a giocare con il gatto. A quei tempi usavano dei grandi fazzoletti da mettere in testa per ripararsi dal sole. Io prendevo una cassetta di quelle che servono per la frutta e ci attaccavo uno spago. Poi in questa cassetta facevo una specie di lettino, prendevo il gatto lo avvolgevo nel fazzoletto gli facevo passare un lembo del fazzoletto sulla testa come un cuffietta e poi lo fasciavo come un bambino e lo mettevo nel letto. Per farlo stare buono ogni tanto gli davo un pezzettino di formaggio. Il gatto lo masticava arrabbiato facendo gniao, gniao.

Quando ero stufi del gioco, prendevo la cassetta per lo spago e via di corsa con il gatto dentro. Quando il gatto riusciva a liberarsi andava come un fulmine e si arrampicava sulla pianta più alta che trovava.

Tante volte mettevamo tanti pezzi di piatti sul tavolino e con la carta facevamo tanti pacchetti e si giocava a fare i negozianti. Un giorno stavamo giocando quando passò un bambino arabo e si fermò a guardarci. Quando tutto ad un tratto scappò via urlando. Noi ci stavamo chiedendo di che cosa si fosse spaventato, poi lo capimmo lì vicino a noi su di una panca, c'era una testa di una bambola abbastanza grande, forse l'aveva presa per la testa di un bambino.

Quando mio padre non c'era si giocava a fare l'altalena con il carro. Si attaccava una corda fra le due stanghe del carro si sedeva sulla corda e gli altri sul dietro del carro e così ci dondolavamo. Oppure prendevamo una lunga tavola, la appoggiavamo su di una grossa pietra e poi ci si sedeva, uno da una parte e l'altro dall'altra e ci si dondolava finché la tavola stava in bilico. Eravamo in Settembre e mio padre aveva seminato i pomodori inver-

nali, non aveva fatto il vivaio come al solito. Li aveva seminati a dimora perché diceva che si sarebbero sviluppati più in fretta: senza pensare che esistevano le allodole. Così tutte le mattine prima del spuntare del sole, qualcuno doveva essere sul posto per non farle sradicare dalle allodole. Le allodole sono uccelli molto mattinieri e al mattino all'alba si levano altissime nel cielo che sembrano puntini e cantano fino al spuntare del sole. Poi atterano nei campi in cerca di cibo, e se scendevano dove c'era seminato vedendo la terra smossa dai semi che stavano spuntando, c'ercavano i vermi nel terreno e rovinavano tutto il seminato.

Un giorno era rimasta io a fare da spaventa allodole, a quei tempi avrò avuto dieci anni, i miei erano andati a casa per pranzare. Io era rimasta lì sola e mi ero portata una bambolina per giocare. Ogni tanto facevo di corsa tutto il giro del seminato per allontanare le allodole. Vicino al campo c'era un terreno incolto con molti giunchi e molte erbacce. Io rifeci il giro di corsa e tutto ad un tratto con un balso mi si alzò davanti un serpente che fece un sibilo che mi si rizzarono i capelli sulla testa dalla paura, io urlai e riuscii a fermarmi per non finirci sopra. Aveva la testa larga come la mano di un uomo, sopra tutto nero e sotto bianco. Io scappai, corsi per un bel po', poi mi voltai e visto che non mi seguiva e vidi che si allontanava in mezzo ai giunchi perché dove passava i giunchi ondeggiavano. Quando arrivò mio padre gli raccontai il fatto e gli dissi che io non ci sarei mai più stata lì da sola. Nei primi tempi c'erano molti insetti velenosi. C'erano certi ragni lunghi 5 cm. gialli a striscie nere pelosi, scorpioni gialli, ma quelli più velenosi erano quelli neri, bisce, serpenti, vipere e molti topi grossi come quelli di fogna. Dopo che il terreno è stato coltivato non se ne trovavano più tanti, perché vivevano dove il terreno era incolto, e poi anche le galline se trovavano dei scorpioni li beccavano e se li mangiavano. Così vicino alla casa non se ne trovavano quasi più, però quasi tutti noi siamo stati punti dai scorpioni, io due volte me lo ricordo bene, perché fanno molto male.

Insieme

Aldo Zelli (1929)

Ad Arezzo ero stato sempre solo tra gli adulti; qui avevo i miei amici, bambini della mia età, con i quali mi intendevo alla perfezione sebbene parlassimo lingue differenti e il solo nostro idioma comune fosse un bizzarro orribile miscuglio di arabo e italiano con qualche vocabolo del dialetto siciliano dei pescatori di Pantelleria. Sembrerebbe impossibile che si possa apprendere un linguaggio in poche settimane. Ebbene a me era riuscito e ne era prova l'espressione stupefatta di mia madre quando mi sentiva parlare con i miei amici dell'asilo.

Il babbo voleva che io frequentassi gli altri bambini. La mamma ancorché non ne fosse proprio entusiasta, non muoveva obiezione. Così, assai spesso, di pomeriggio A. o G., o T., o S. o altri, a volte da soli a volte in gruppetti venivano a casa nostra. Un po' più raramente andavo io a casa loro. In tal

caso l'usciera della banca veniva a prendermi e mi accompagnava a Zuara città. Se l'amico e l'amica era di Zuara marina andavo da solo.

A. la negretta era molto materna e sempre allegra e le volevo molto bene, anche se era femmina. S. mi piaceva perché sapeva sempre di pesce come S. e C. Sapeva di mare, di salso, di alghe, di catrame e di sardine in salamoia. Erano bambini pulitissimi, tuttavia mia madre arricciava il naso lievemente. A me invece quell'odore era gradito e mi rammaricavo di non essere figlio di pescatore anch'io.

Io ero il figlio della banca, in un certo senso un bambino importante, ma quanto mi sarebbe piaciuto vedere mio padre acconciare le reti sulla spiaggia del porticciolo, col viso cotto dal sole e la camicia rattoppata. Il babbo era invece un giovane e distinto signore impeccabilmente vestito di bianco o di nocciola chiarissimo, con la canna di bambù e la paglietta.

Nelle mie belle ore del primo pomeriggio pensavo intensamente ai miei compagni dell'asilo. A C. il cattolico che avendo imparato da S. mi chiamava faccia di gatto, con il quale mi azzuffavo quasi tutti i giorni. A T., così bionda e così gaia, con i suoi grandi fiocchi in testa. T. mi regalava spesso caramelle un po' succhiate. Forse da grande l'avrei sposata. All'arabetto A. che rideva per niente sgranando i suoi occhioni nerissimi e leccandosi il labbro perennemente moccioso.

Il padre di A. era uno spazzino. Ecco un altro bel lavoro per un babbo. Lo spazzino è sempre in giro per le strade con una scopa di foglie di palma e va a bere il tè nelle botteghe del mercato. Il piccolo panciuto A. non mi regalava niente, perché non aveva niente lui stesso. Io invece gli avevo regalato due soldatini di stagno, ma uno era senza un braccio. Però A. a volte portava all'asilo certi meravigliosi scarabei dorati e me ne dava uno ancora un po' vivo. Ne avevo quattro io di scarabei verde metallico e li tenevo in una scatolina nella scatola dei soldatini. La mamma però non voleva assolutamente che facessi collezione di scarafaggi morti. Soltanto i bambini sudicioni raccolgono certe cose.

Pensavo a Z., l'arabetta tatuata, e forse un giorno avrei sposato anche lei. Ero inconsciamente poligamo. Suo padre era un commerciante di Zuara città e aveva un bel negozio. Il babbo di Z. si chiamava M. R. e vendeva anche trottole di legno. Me ne aveva regalate due, forse perché mia madre aveva dato alla sua bambina una bamboletta nuova che mia sorella abborriva.

Ma il mio cuore così capace di affetto era soprattutto per G. Il piccolo ebreo era davvero il mio grande amico. Avevo per lui un amore diverso che per gli altri. Mi sembrava fosse fragile, bisognoso di tenerezza e di protezione. Si sapeva benissimo difendere da solo, ma io una volta avevo furiosamente picchiato S. A. che gli aveva dato una spinta. La stessa madre A., piuttosto sostenuta nei miei confronti, ammetteva che verso G. io ero straordinariamente gentile e affettuoso. Mi piaceva suo padre, lo stagnino di Zuara, che era un bell'uomo e mi regalava a volte colaticci di stagno lucente come argento. Mi piaceva sua madre, una graziosa ebrea tunisina, dal viso pallido e sottile come quello del figlio, e come lui vivace e sorridente. Mi piacevano i fratelli e le sorelle di G., tutti maggiori di lui. Mi piaceva la sua

casa che era bianca, bassa, con un cortiletto interno e le stanze tutte in giro. G. aveva un vecchissimo nonno cieco, il quale stava sempre seduto presso l'uscio di casa o della bottega del figlio a recitare preghiere.

Un giorno a quel vecchio avevo baciato la mano come avevo visto fare a G., e lui sfiorandomi la testa con la stessa tremula mano, aveva mormorato qualcosa in una lingua che non potevo capire.

«Che cosa dice?», avevo chiesto al signor N. S., stagnino. E quello: «Ti ha benedetto perché sei un bravo bambino e G. parla sempre di te e ti vuole molto bene».

Sì, era bello vivere a Zuara.

Una piccola dei Ventimila

Nella Stramazzo (1939)

Mi chiamo Nella Stramazzo e sono nata a Liettoli il ventiquattro ottobre millenovecentoventinove. Sempre a Liettoli ho frequentato la prima e seconda elementare, ricevetti la prima Comunione e Cresima. Nell'anno millenovecentotrentanove, allora avevo dieci anni, io con la mia famiglia siamo andati in Libia. Partimmo il giorno ventotto ottobre, data che non dimenticherò mai, con lo zio P. che ci portò con il calesse fino a Campagna Lupia. Là prendemmo la littorina che andava a Venezia. Durante il tragitto ci furono delle signorine che regalavano a tutti una spilla raffigurante il leone di S. Marco e a noi bambine regalarono anche una collana di perle.

Arrivati a Venezia ci imbarcammo su una enorme nave. Con noi c'era tanta gente che veniva da tutto il Veneto. Abbiamo viaggiato per otto giorni; pensate, otto giorni tra mare e cielo. Durante il viaggio abbiamo avuto tutto il tempo di visitare questa nave; per me certo era una novità, come penso lo sia stato per tutti: ho visto la sala da ballo e il salone dei ricevimenti; sul soffitto e sulle pareti c'erano degli affreschi, cose che non avevo mai visto.

Comunque, dopo otto giorni siamo arrivati al porto di Bengasi, in Libia, dove ora comanda Gheddafi. Verso sera ci misero in fila e ad ogni capofamiglia diedero una sporta, come quelle che usano gli arabi, piena di viveri. Avevano ben pensato di darci qualcosa da mangiare fino a che non fossimo arrivati al paese destinato.

Ora sentite il seguito: Lì a Bengasi c'erano ad aspettarci cento camion, me li ricordo bene, pronti a portarci a destinazione. Su ogni camion erano stipate due famiglie; nel nostro c'eravamo noi e una famiglia di Arquà Petrarca, quella di un certo T.

Siamo stati i primi a partire; ricordo che la mamma disse: «Vuoi vedere che siamo i primi a partire e saremo gli ultimi ad arrivare?» Infatti così è stato. Ricordo i suoi pianti.

Ci siamo trovati in mezzo agli arabi. Il nostro paese era lontano cento chilometri da Bengasi. Abbiamo viaggiato nel deserto non so per quante ore, fattostà che siamo arrivati là in piena notte. Non c'era anima viva ed era buio pesto: di luce nemmeno parlarne. Senonché si fece avanti un arabo che aveva

l'incarico di consegnarci la chiave di casa. Entrammo e dentro, naturalmente, era buio; questo arabo ci fece capire che in un grande cassettone c'era tutto l'occorrente, tra cui dei viveri e anche dei fiammiferi con i quali l'arabo aveva già acceso una candela. Eravamo tutti impauriti in questo posto così estraneo. C'è da dire che le case erano lontane una dall'altra anche trecento metri. Non parliamo poi del paese che distava cinque chilometri. Io non ricordo di essere mai andata una volta: ci andava papà con i miei fratelli più grandi. Ricordo che avevamo degli animali tra i quali un asino che, attaccato ad un carretto, ci permetteva di andare in paese. Guarda caso, questo bel paese si chiamava Fabio Filzi: dico questo perché Fabio è il soprannome della mia famiglia. Là andavamo a fare la spesa, se così si può dire, e ricordo di aver mangiato tanto miele e qualche banana: da notare che allora era un lusso permetterci questi «capricci». Non sto qui a raccontarvi altri particolari perché ci vorrebbe troppo tempo e poi la memoria mi scappa.

Tutto sommato si stava bene, non ci mancava nulla. Mio padre e i miei fratelli si erano rimboccati le maniche per bonificare quella terra arida. Si cominciava ad abituarsi a quel clima, a quel deserto, a tutti quegli arabi che venivano per casa, tanto che la mamma cuciva loro le camicie, i pantaloni e in quel breve periodo di pace si andava tutti d'accordo, si stava bene; avevamo tutte le comodità: c'era il lavatoio, il forno per fare il pane (la prima volta invece del pane si fece carbone, tanto era bruciato). C'era la stalla con le pecore, una mucca, l'asino e il maiale. A questo punto noi avevamo il Paradiso in terra... pensate che nel millenovecentoquarantuno papà, per aver coltivato l'orto più bello di tutti i coloni del paese, ottenne un premio di cinquecento lire. Devo dire che dell'Italia non avevo più tanta nostalgia; ormai eravamo trapiantati là ed eravamo tutti contenti.

Non erano passati che otto mesi dalla nostra emigrazione quando scoppiò quella maledetta guerra che non so capire da dove sia cominciata.

Giovani fascisti

Antonia Bellencin (1940)

All'inizio dell'anno scolastico 1940-41 fu inaugurata la scuola «Italo Balbo». L'edificio bianchissimo con giardino interno, tipo casa romana, con attorno i campi per la corsa e la ricreazione, aveva qualcosa dell'imponenza delle costruzioni egizie. Della facciata ricordo in basso la gradinata in marmo bianco e in alto la scritta grandissima: SCUOLA «ITALO BALBO». Le aule erano di grandezza normale, forse un po' anguste rispetto allo spreco di spazio nell'atrio e nei corridoi. In quell'aula di quinta ascoltai con riverente rispetto la storia del ventennio fascista e tutte le sue conquiste. Il maestro era un fedelissimo di Mussolini. Aveva seguito alla lettera le sue ideologie, aveva venti figli e conseguente premio per la fertilità: «I figli alla patria». Era di Napoli ed aveva lo spirito del colonizzatore, del portatore della civiltà romana, del missionario. Sui quaderni i dettati erano passo dopo passo la storia del ventennio e i temi erano in prevalenza sulla figura del duce.

Come una bambina di dieci anni abbia potuto scrivere pagine e pagine di date in cifre romane e di avvenimenti totalmente estranei alla sua capacità conoscitiva, quali: «L'opera balilla», «La bonifica dell'Agro Pontino», «La battaglia del grano», «Le sanzioni: una coalizione internazionale contro l'Italia fascista», «L'asse: Roma-Berlino», non so veramente capire. La sincerità del maestro e la sua forza di convinzione mi lasciavano perplessa e mettevano in me il seme del dubbio: che il «tracagnotto» non fosse solo un individuo capace di trascinare il «popolo bue» come sosteneva mio padre? Come sarebbe stato bello poterci credere! Com'era felice il maestro, sicuro del suo dio terreno! Dalla imponenza del suo quintale di stazza traspariva l'ingenuità di un bimbo che crede nel padre potente. La sua vita era programmata dal Dux e così i suoi venti figli; viveva bene, era un realizzatore del progresso fascista alla conquista del mondo. «Aspetta un pò» diceva mio padre, «ora che sono andati a toccare gli Inglesi in casa, vedrai che putiferio! Se ne torneranno con le pive nel sacco».

Il sabato fascista, che sempre per me era stato un tormento, qui in colonia era un lusso. La divisa era gonna cachi e camicetta bianca, così se mia madre non me la preparava, e sembrava lo facesse di proposito, ne avevo altre di pronte, perché si vestiva generalmente con quei colori ed evitavo le paternali degli insegnanti. In testa avevamo il casco, il mio era bianco invece di cachi, ma poteva passare. Di sabato, quindi, due viaggietti: uno in autobus, perché dall'inizio dell'anno scolastico fruivo dell'abbonamento giornaliero, l'altro a piedi, con grande apprensione dei miei perché scoprivo sempre nuove scorciatoie, passando davanti ai villaggi e ai tucul... Eh, questa era la parte più bella del sabato! C'erano dei posti meravigliosi vicino ai villaggi; scorciatoie tra i boschetti di caffè dai fiori bianchi e profumati a quattro petali, dalle foglie lucide e coriacee; sentieri tra gli eucaliptus altissimi, dalla corteccia cenerina, con le foglie di quel verde glauco e sempre tremolanti; e quella discesa di gradini fatti con melma e tronchi, tra due mura di vegetazione tropicale che si unisce in alto e non ti lascia vedere il sole che dalla cima di un altopiano ti fa rotolare giù fino al greto del fiume. Passavo in quel tunnel freschissimo, profumato, dove non c'era voce umana, solo il fruscio di qualche insetto, arrivavo al ponte di legno col cuore in gola per l'emozione di ritornare agli spazi aperti e alla vita. Gli indigeni uscivano dai tucul per vedermi, mi parlavano sorridenti, chiamavano i figli per mostrare quella rarità dai capelli gialli e dagli occhi chiari. Avevano un'espressione sorpresa e divertita. Povera buona gente, tormentata dalle malattie, dalla miseria e dalla sporcizia. Possedevano una terra stupenda e non avevano di che nutrirsi. Mai mi fecero uno sgarbo o una cattiveria, sempre mi accolsero come una lieta sorpresa; mi salutavano ed io proseguivo per la mia strada. Se imbruniva mio padre mi veniva incontro e mia madre mi aspettava sulla porta. Non mi sgridavano, forse perché avevo da raccontare la trama del film visto e le novità sentite. Mi lasciavano dire, lanciandosi occhiate sopra la mia testa. Si interessavano alle novità italiane e alle mie nuove conoscenze. Se i genitori delle mie amiche erano Veneti si parlava per delle ore, fino a notte. Ci si addormentava al suono del tam-tam. «Anche questa sera fan-

no fantasia», dicevamo. Si vedevano i fuochi e le figure bianche che si muovevano al ritmo. Continuavano fino all'alba. Mia madre tirava fuori la corona, aveva paura che fosse una danza di guerra. Nel buio regnava quella magia ritmata e ti entrava nel cervello anche mentre dormivi. Forse per questo molti anni dopo mi è piaciuta la musica reggae: l'avevo riposta in qualche angolo remoto del mio cervello.

Dalla colonia alle colonie

Giuliana Polvani (1940-1943)

Una carrozza (il taxi di allora) con «A.» in cassetta, ci attende alla porta di casa (questa in affitto) in via Mazzini 73.

Siamo: io (dieci anni e mezzo), mia sorella A. (9 anni) la piccola M. L., chiamata M., (due anni) native di Tripoli, il papà G. e la mamma M. di Monte San Savino. Siamo diretti al porto con tre valigie di vestiti estivi: c'è la convinzione di ritornare a settembre, dopo la «vittoria della guerra di tre mesi»

Intanto la situazione è questa: mobilitati gli uomini dai 13 ai 65 anni, via tutti i bambini: o senza genitori nelle colonie del Duce, in Italia, o con la mamma a destinazione privata, poiché la «Quarta Sponda» è dichiarata già zona di guerra. Le mogli e mamme possono scegliere di restare o partire. Il papà è militarizzato, per di più mutilato della mano sinistra perduta in Libia. La mamma, d'accordo con papà, decide di partire con i figli, (per non farseli portare via), per Monte S. Savino, dalla sua mamma, ormai settantenne.

Dobbiamo lasciare il papà, la casa piena di roba bella (laggiù gli italiani stavano molto bene sotto tutti gli aspetti) e un appezzamento di terreno, con la casa e il contadino, a 5 Km da Tripoli: «Collina Verde», comprato mesi prima da papà amante di campagna e di caccia, dove avrebbe voluto andare a stabilirsi con la famiglia. Noi averemo ancora da conoscerla -

Siamo nel 1942. Ho già terminato la 2ª media ad Arezzo, questa volta come pendolare.

Si fa sempre più pressante la difficoltà di «sbarcare il lunario». Allora mamma decide di chiedere l'ammissione per me e la mia sorella A. nelle colonie del duce, al mare. Fra l'altro la mia sorella ha le mani tutte piagate dai geloni e le occorre una cura di iodio.

Ciò che aveva rifiutato in Libia è ora costretta a ricercare per necessità, con il vantaggio che, trovandosi in Italia, avrebbe potuto ritirarsi in qualsiasi momento.

La mia sorella, per il fatto che non va alla scuola Media, ma all'Avviamento Professionale, viene mandata nella «Colonia Balbo» a Cattolica. Esiste ancora: ha la struttura di una nave costruita sulla spiaggia. Purtroppo il trattamento è pessimo. Per una testimonianza esatta, giunta a questo punto, stasera 18 maggio 1990 ho telefonato a Prato, dove abita, ed ho registrato la sua esposizione. Riporto le sue parole: «Colonia Balbo = B C = Bimbe Carcerate». Non potevamo assolutamente parlare, era come avere il cerotto sulla bocca. Ci facevano fare un'ora e mezza di marcia sotto il sole, a passo

romano. Al termine non ci sentivamo più né braccia né gambe. Spesso qualcuna sveniva sotto il sole o cadeva come una pera cotta per il movimento non solo delle gambe, ma soprattutto delle braccia da portarsi all'altezza della testa. Alle tre del pomeriggio ci mandavano a fare il bagno, anziché farci riposare e ci lasciavano col costume bagnato addosso, proprio nel momento della digestione. A tavola dovevamo fare il massimo silenzio, bocca chiusa, guai a chi toccava una posata prima di mangiare o chi faceva rumore mangiando; se cadeva una posata venivamo messe in ginocchio in mezzo al refettorio con le mani alzate. Avevamo paura a tagliare la roba col coltello per non fare rumore o a maneggiare il cucchiaino dentro la scodella. Dormivamo nei pagliericci ed eravamo pieni di pidocchi. Mi venne il tifo petecchiale. Allora; io che ero tanto timida, scrissi quattro righe di nascosto alla mamma. Appena ebbi l'occasione di avvicinarmi ad una parte della rete dove avevamo fatto un'apertura per far passare una mano, buttai di là la lettera alla mamma. La gente sapeva che soffrivamo e capitava intorno per darci clandestinamente qualche aiuto. Allora indicai furtivamente la lettera ad un passante dicendogli: « Me la imbuchi!». Dopo 20, no, 10 giorni circa arriva una raccomandata.

- P. A. M. chi è?

- Deve partire per la colonia dove si trova la sorella.

La direttrice era una tedesca che aveva fatto l'accademia navale. C'era un'intesa di distruggerci lì. Un giorno venne a farci visita Monsignor Facchinetti, vescovo di Tripoli. Gli fecero tutte le « belle belline ». Tutto sembrava perfetto. Ad un certo punto, vedendoci in fila con la testa alta e immobili, disse:

- In nome del Signore, sciogliete le righe e andate a tavola, oggi. (Infatti in colonia si entrava in refettorio marciando a testa alta).

A quel comando successe il putiferio. Sembravamo un branco di pecore impazzite. Tavoli spostati, panche per terra, berretti per aria: Viva la libertà! Monsignor Facchinetti diede una bella lezione sia alla direttrice, che alla vice; erano della stessa risma! Portavano le spilline con i gradi sulla vestaglia bianca. Mangiavano in refettorio con noi solo per controllarci nella disciplina, ma il loro vitto era tutto diverso dal nostro! Nella loro tavola arrivava tutto quello che per noi era solo un sogno e questo tutti i giorni!...

Quando lasciai la colonia Balbo mi parve di ritornare a vivere. Finisce qui la testimonianza della mia sorella A.

Nella colonia «Amos Maramotti», martire fascista, dov'ero io, tra Rimini e Riccione, il trattamento era umano; c'era il rispetto della persona perché la direttrice S. era una donna cristiana. Anche la vice era corretta. Ambedue romagnole.

Purtroppo non veniva soddisfatta la fame.

Un pomeriggio, verso le 16, mentre facevamo ricreazione (mangiando solo aria) giocando dalla parte del giardino che dà sulla strada, vedo alcune bimbe che sgranocchiano dei semini neri. Io, che mi sentivo strizzare la pancia dalla fame, chiedo: Dove li avete trovati? Lì! e mi indicano i girasoli. Mi precipito sopra e mi sbrigo a prelevare una manciata di semi, poi me li

travento in bocca nel timore di essere scoperta dalla vigilatrice –

Mastico e poi giù, nello stomaco; per questa volta è andata bene!...

Un'altra sera l'avventura avviene dalla parte della spiaggia, dove c'è la cucina. Durante il tempo libero del dopocena abbiamo la fortuna di inciampare in un mucchio di torsoli di cavolo che avrebbero dovuto esser portati via la mattina seguente. Non so poi cosa abbiano portato via!...

Certe cose avrebbero dovuto essere filmate, non quelle finte! Anche da noi, come ho visto sulla terza trasmissione, capitò una troupe del FILM LUCE per girare un documentario sulla spiaggia. Per alcuni giorni furono prove piuttosto estenuanti sulla spiaggia al sole e nell'acqua, perché la pellicola riportasse tutto alla perfezione!...

Sono ritornata a rivedere la colonia (ora gestita dalla regione Reggio Emilia) questo scorso febbraio ed ho posato per delle foto, nello stesso punto di tanti anni fa. Ciò non può accadere per avere il ricordo di Tripoli!...

Il mal d'Africa non è ancora passato!...

In colonia abbiamo solo le scuole elementari interne: per ovviare allo scomodo della pendolarità veniamo destinate a Rimini, in una ex clinica, a pochi passi dal Duomo e poco distante da p.za Giulio Cesare, ora p.za Tre Martiri. Quello diventerà il collegio delle studentesse libiche. Là ci troviamo bene. Andiamo tutte a scuola pubblica. Durante le ore libere usciamo marciando e cantando, lungo e fuori la città, le cosiddette «Canzoni di guerra». Le sapevamo tutte! Cantiamo anche dentro, in piedi, in fila, nel salone, mentre aspettiamo di pranzare o di fare qualche attività. Cantiamo tutte le canzonette in voga: «Vieni, c'è una strada nel bosco» «Rosabella dimmi sì» «Se vuoi goder la vita, vieni quaggiù in campagna!». ...

Nel salone facciamo ginnastica, balliamo, facciamo drammatizzazione. Ricordo in particolare una stupenda interpretazione del «Bolero» di Ravel.

La nostra direttrice, Sig.ra P., è una ex soprano. Chiama una professoressa di piano, sorella di un parroco, e imbastiamo una bella Messa in musica a due voci che immancabilmente cantiamo ogni domenica nel coretto della chiesa della Parrocchia suddetta. Sono ritornata lì, c'è la chiesa ma non più il parroco.

«Un bel dì», anzi, un bel pomeriggio, veniamo condotte al teatro Comunale a vedere la Butterfly.

Che emozione e commozione per tutte!

Aspettavamo una visita di mamma con la sorellina M. Arriva, ma non potendo essere ospitata in collegio, si stabilisce in un alberghetto in P.za Cavour, di fianco al Teatro Comunale.

La mattina dopo veniamo chiamate in parlatorio: c'è la mia mamma che piange da spezzare il cuore: le hanno rubato la borsa che ha lasciato nel bagno per il solo tempo di rientrare in camera, accorgersi del fatto e uscire a riprenderla. In un fulmine! C'erano quattromila lire. Di nuovo senza soldi! Che dispiacere!...

Donne

Nell'oltremare italiano, come negli altri, le donne bianche non sono certo statisticamente presenti come lo sono nella madrepatria. È un tratto comune di tutte le colonie il loro carattere di androceo. Certo però in quelle italiane, e soprattutto laddove l'insediamento è di più lunga data (l'Eritrea) o assume caratteri particolarmente «demografici» (la Libia, o l'AOI) donne italiane ne arrivano, ne passano, vi si stabiliscono in maniera significativa.

Purtroppo le voci di donne, che sono tutt'altro che assenti da quest'antologia, si rarefanno stranamente se chiamate a parlare di sé e del loro mondo femminile in colonia. Rimane però importante, come dicevamo, nel caso italiano più che in altri, parlare di donne in colonia, anche se a scriverne sono gli uomini. A Zelli, ad esempio, dobbiamo una gustosa memoria di quanto accade in quei modesti *Salotti* coloniali, nel quale si incontrano le mogli degli impiegati o dei funzionari di stanza all'oltremare.

Quanto sarebbe scorretto incollare al femminino coloniale un unico atteggiamento lo suggerisce, con tocco lieve, il ricordo di Anita Sandri di *Due sorelle, contro e pro la colonia*. Poteva forse accadere che qualcuna di queste, come la Mincio, si spingesse sino al punto da ricercare e avere speciali *Incontri fra donne* italiane ed arabe nella Libia degli anni Trenta: ma dubitiamo che questa fosse la norma.

Nei racconti degli uomini le donne italiane, quando non sono mogli e figlie, compaiono assai raramente: eppure ve n'erano, spesso al seguito delle truppe, come ricorda Casadio che per servizio doveva ispezionare i luoghi, assai frequentati, dove donne italiane e arabe si mettevano *In vendita*. Viceversa, nei racconti delle donne, gli uomini sono sempre presenti, occupano il centro della scena, come accade a Marina Kvostoff Lombardi che nelle sue memorie ripercorre *La parabola degli italiani ad Addis Abeba* dall'arrivo nel maggio 1936 all'indomani dell'attentato a Graziani.

Anche negli studi alla donna italiana in colonia è stata rivolta (come accadeva al tempo, da parte degli uomini italiani) un'attenzione storiografica minore rispetto alle attenzioni riservate alle donne autoctone, e certo inferiore alla loro importanza in una prospettiva di storia coloniale comparata. La loro esperienza dovette essere costellata di traumi e di contraddizioni, come suggerisce la Mincio alle prese, *Troppo tardi*, nella Libia dell'inizio della seconda guerra mondiale, con le scelte divaricanti fra il proprio individuale destino e quello dell'uomo cui aveva scelto di stare accanto.

Modesti salotti

Aldo Zelli (1929)

E c'era tanta gente simpatica: gente davvero in gamba. Per esempio a me era simpatica la signora della posta: era un po' nera veramente, ma quando sorrideva aveva i denti bianchi. La mamma aveva detto al babbo: quella signora sembra un'orientale. Io non avevo capito bene che cosa volesse dire la mamma. Sapevo che gli orientali sono cinesi e i cinesi sono gialli, mentre la signora M. era un po' nera. Anche suo marito era un po' nero, ma simpatico. Non rideva quasi mai e aveva i peli nel naso e nelle orecchie e mi chiamava 'Arduccio'. Molti uomini sono pieni di peli, chissà perché. Certi non ne hanno. Per esempio il signor G. di Zuara.

Il signor M. era proprio peloso, anche sulle mani vicino alle unghie. Poi c'era il signor F. che era biondo e vecchio e molto alto, e sua moglie, una signora che parlava come un gatto, perché era di un paese tedesco, credo. Il signor F. aveva un bel bar, non bello come quello dei B., ma abbastanza. Aveva anche il ristorante con tanti quadri alle pareti come lo sbarco di Garibaldi a Marsala e l'incoronazione di non so chi. Io credevo che Marsala fosse un vino che i bambini non devono bere quasi mai, invece il babbo mi spiegò che Marsala era una città. Nel ristorante c'era anche la figlia del signor F., ma non era sua figlia, era figlia di un altro. Invece il signor F., come aveva raccontato sua moglie alla mamma, aveva avuto un figlio che era morto, ma non con lei, bensì con una donna che era morta ed era francese. Invece la signora F. aveva anche un figlio in America, ma lo aveva avuto da un marito austriaco. Insomma quella famiglia era un po' pasticciata, ma era gente cordiale. Fra loro parlavano quasi sempre tedesco e anche lui con il babbo parlavano tedesco. Così, dopo qualche tempo imparai a dire: Guten Morgen, Guten Tag, Guten Aben e Auf wieder sehen.

C'era anche il commissario che era una persona molto importante. Aveva una divisa militare ma non era soldato e aveva una grossa pancia. Sua moglie non aveva tanta pancia, ma sul petto era grossa così, ed era grassa e aveva il collo grasso con tante collane d'oro. Rideva sempre e parlava sempre. Si chiamava E. e, sinceramente, era l'unica signora del paese che mi piacesse pochissimo. La commissaria aveva detto alla signora C., che era moglie di un concessionario, che io ero un bambino macilento e piuttosto brutto. La signora C. lo disse poi a mia madre, la quale penso ci rimase male. La bella della famiglia era mia sorella ed io ne ero contento, così sbaciucchiavano lei. Di essere brutto non mi importava niente. Intanto non ero macilento, né gracile: ero veloce nella corsa, giocavo bene a trottola, tiravo alla palla calci fortissimi, e alla lotta con gli arabetti miei amici vincevo quasi sempre io. Perciò quella signora aveva detto una bugia. Comunque alla signora C. la mamma disse che ero un bambino sanissimo e vivace, anche troppo. Ma siccome il commissario comandava tutti, anche sua moglie comandava un po', così quando diceva una cosa nessuno la smentiva, altrimenti lei lo avrebbe detto al marito il quale comandava i mariti delle altre signore e chissà cosa sarebbe successo. Il tenente dei carabinieri era un

uomo distinto, con gli stivali sempre lucidi, ed era barone. Così sua moglie che mi aveva regalato due libri quando era venuta in visita alla mamma, era baronessa. Ma la più bella tra tutte le signore del paese era la cognata del tenente ed era mia amica: l'avevo conosciuta a Zuara durante le feste di Natale. Era bionda e molto elegante, aveva le mani profumate, non riuscivo a darmi pace che, bella come era, non avesse un marito. Certe donne brutte, invece, un marito lo avevano. Avevo espresso il mio rammarico alla mamma, aggiungendo che, per esempio, la signora B., piuttosto brutta, il marito lo aveva anche più bello di lei.

«Sei un impertinente ficcanaso! Che importa a te?»

E il babbo al quale avevo posto la medesima domanda, «Non devi interessarti dei fatti altrui, non sta bene. Comunque stai tranquillo: vedrai che la tua signorina un giorno o l'altro si sposerà». Il babbo come sempre era stato più blando: però non mi aveva spiegato proprio niente.

Quando le signore venivano in visita dalla mamma, a me sarebbe piaciuto restare in salotto, non tanto per ascoltare ciò che dicevano: se parlavano di vestiti o di cucina o di bambini o di mariti mi annoiavo a morte. Ma mi piaceva guardarle, specialmente se erano belle. Certe però non lo erano. Per esempio la signora del Commissario non lo era: aveva un po' di baffi ed era cicciona e grossa, e mi fissava con disgusto come se fossi stato un rospo. Non faceva i complimenti neppure a mia sorella che era tonda, bellina e affettuosa. A lei i bambini degli altri non piacevano. Aveva due figli grandi non so dove e, diceva, che da bambini i suoi figli erano bellissimi e intelligenti: bambini così raramente nascono.

Due sorelle, contro e pro la colonia

Anita Sandri (1930)

Nascere a Bengasi nel 1930 con gli occhi azzurro cielo sembrava una provocazione.

Mia sorella S., giocava con una gallina che vestiva come fosse una bambola, mio fratello B. aveva un serpente e mio padre teneva nel patio una scimmia incatenata, che mia madre un giorno slegò di proposito, nel tentativo di liberarsene per sempre.

Era l'Africa e i suoi simboli. Il clima, le abitudini, il folclore, a quei tempi, sembravano così remoti ed esotici, così straordinario il deserto, ... il ghibli... così inebrianti i tramonti di fuoco, che non appena il sole infuocato cadeva nel mare, era buio pesto, mentre le stelle lampeggiavano all'improvviso.

Mia madre non ci trovava niente di affascinante, anzi, il vento che veniva dal deserto, le riempiva la casa di sabbia, che trovava ovunque, perfino nelle scatolette di cipria «Cety» debitamente chiuse, per non parlare delle negre folcloristiche, che mio padre fotografa con noi in braccio, davanti ai magnifici tappeti Buckara appesi al muro, cariche di anelli, agli orecchi, al naso, ai polsi, alle caviglie, arrotolate in stoffe sfarzose, che ci facevano piangere pungendoci con gli spilloni, e che posavano di nascosto nude per lui.

L'Africa, ... chissà, mia madre non condivideva il mito del continente nero, del mal d'Africa. Per lei era stata un incubo fin dal viaggio sul «mare nostrum» tempestoso, per non parlare dello sbarco... che avveniva con la nave alla fonda e i passeggeri giù con le gru, in un sacco di resistentissima tela, scaricati su di una chiatta, la «maona». Per arrivare a remi a terra.

Bengasi era una piacevole cittadina tranquilla; l'Africa, per il Governo Fascista, il «posto al sole», il prestigio, l'Impero: mentre per i grandi blocchi di potere, una possibile minaccia. La guerra era necessaria per la nostra espansione, e anche se rimaneva la più grande speculazione per l'economia mondiale, veniva boicottata dalle collaudate potenze imperialistiche. Da noi era promossa da una massiccia campagna propagandistica che esaltava l'amor patrio e il nazionalismo. Mio padre era da collocarsi tra coloro che credevano nella nuova oligarchia, in Mussolini, e nella logica della forza.

Giovane, bello, audace, giornalista di successo, in Africa, si sentiva reallizzato, mentre mia madre di natura riservata, non condivideva quegli entusiasmi, detestava la vita di colonia con tutti i suoi rituali, le piaceva invece, andare qualche volta a passeggio per Bengasi in carrozza indossando, malgrado il caldo, i completini confezionati a Milano dalle sorelle F. e M., e i cappellini a cranio calati sugli occhi, dai quali usciva il «tirabaci» che certamente non riparavano dal sole. Cresciuta a Bellagio, in una famiglia con radici contadine, un'aristocrazia campagnola, allevata nel rispetto del lavoro, aveva il senso pratico della vita, il gusto per le cose solide e durevoli, non amava la frivolezza, ne tantomeno i risvolti Dannunziani così in voga a quei tempi, e così in auge nel ristretto circolo coloniale. La lontananza dal luogo d'origine, non aveva alterato la sobrietà della sua natura. Imperterrita e testarda indossava i tailleurs malgrado il caldo torrido, anacronistica, quasi provocatoria, sudava sotto i cappellini aderenti, e invidiava segretamente la disinvoltura di chi si spogliava facilmente degli abiti e dai pregiudizi, comprese le negrette che non ancora adolescenti buttavano via le pezze, e cariche di anelli, ma nude come vermi ammiccavano spudoratamente ai colonizzatori. G., mia madre, si sentiva estranea in quel contesto, persino davanti al deserto, quella visione sovranaturale di pianeta spento, chiusa in casa, la maggior parte del tempo, sospettosa tra le domestiche di colore che circolavano, al riparo dalla disperata violenza del sole e dalle insidie dei pettegolezzi che alimentavano la sua gelosia nei confronti di S. suo marito, che incurante e strafottente, seminava cuori infranti come si conveniva al maschilista dell'epoca.

Era inevitabile che diventassero ben presto la coppia più chiacchierata della Colonia.

L'audacia, le avventure di guerra e il cuore in continuo tumulto per qualche avventura galante, fecero di mio padre il clou del pettegolezzo salottiero, la gelosia di mia madre rendeva interessanti i suoi intrecci amorosi. Per mettere a tacere i pettegolezzi che minacciavano la loro tranquillità familiare e che avevano persino coinvolto il generale Graziani che gli aveva personalmente scritto una lettera, per richiamarlo all'ordine, S. mise incinta sua moglie. Lei scrisse subito una lettera alla sorella che viveva a Bellagio.

«Cara T., vieni al più presto, mi serve il tuo aiuto», e T. non appena ricevuto il messaggio, si preparò per lasciare il paese contenta che quell'avventura, arrivasse a vivacizzare la sua vita di zitella. Era bella senza saperlo, perché di natura tranquilla, scivolava inosservata accanto alla sorella.

La notizia che la T. andava in Africa aveva messo in agitazione tutto il paese, «vai sola? E non hai paura dei leoni?... così lontano... ma no... si scherava lei c'è la B. e il S. ...

Prima di fare i bagagli, aveva voluto controllare uno per uno i capi di biancheria racchiusi in una cesta di vimini, parte del corredo.

Quel viaggio riapriva la speranza di trovare sulla sua strada un cuore solitario come il suo. Poi era partita fiduciosa. Lo sbarco le era sembrata un'avventura straordinaria, e anche il mare che non aveva mai visto prima, le aveva immediatamente aperto l'orizzonte, che limitate, dai monti che circondano il Lago di Como, non era mai sembrato così vasto.

Poi Bengasi. Nella cittadina bianca dal sole accecante, si era subito sentita a suo agio. Dopo qualche giorno si provava i barraccani e i burnus, andava in spiaggia (la Giuliana) con i nipoti e si faceva fotografare da S. sfoggiando un vezzoso costume da bagno nero bordato di bianco.

Nel frattempo mia madre beveva decotti di prezzemolo che la preparava la F., e faceva grandi salti nel tentativo di abortire, ma niente da fare, sembrava che io fossi attaccata col «Bostik».

Incontri fra donne

Filippina Mincio (1931)

Tra le amiche più care di Barce ricordo la signora F. Era di Parma. Ci volevamo un gran bene e siamo state in corrispondenza fino a qualche anno fa. Poi conobbi la signora V., madre del futuro attore L.V. Il marito della signora era geometra al Genio Civile e faceva dei lavori a Barce. Eravamo vicine di casa e ci vedevamo tutti i giorni. Avevamo pressapoco la stessa età. Ci affezionammo subito; era bellina, bionda. Aveva due bambini: G. e M. Eravamo ambedue siciliane. Lei di Caltanissetta. Non l'ho più riveduta da allora; ma qualche anno fa, sulla rivista *Grazia*, vidi la sua foto. Come madre di un attore bravo, reclamizzava le pentole Lagostina. Mi commossi nel vederla e baciai la sua foto, che conservo ancora.

Un giorno a Barce fui invitata dalla signora F. a far visita alla famiglia di un notevole arabo. Famiglia di un certo tono. Avevano saputo del mio arrivo a Barce. Il notevole conosceva mio marito. Dirò per inciso che il mio V. ricopriva la carica di segretario politico del Fascio, per cui in paese era un'autorità, ben voluto e stimato da tutti. Le donne arabe, allora, non uscivano di casa; ma la signora F. le conosceva e mi condusse in casa loro. La nostra visita era stata annunciata e ci attendevano.

Non ricordo chi venne ad aprire il portone. Fummo accompagnate in un cortile ed entrammo per una porta che dava in un altro grande cortile. Per terra, tappeti di velluto meravigliosi e stuoi bellissime, su cui poggiava-

no cuscini di seta, puff e tavolinetti di ebano intarsiati di madreperla, col ripiano composto da un grande vassoio in rame, inciso a mano. Dappertutto, poggiati sui tappeti, c'erano grandi vassoi con tazze in porcellana cinese o in saxuma e fornelletti su cui bruciava incenso o bolliva una grande teiera piena d'acqua. Per terra, sui tappeti, sedevano con le gambe incrociate una diecina di ragazze arabe, tutte bellissime e vestite di gran lusso. Portavano, fasciato intorno al corpo, un barracano di seta bianco, dal quale uscivano le larghe maniche della tunica di seta, tutte ricamate in oro o argento. Avevano i capelli raccolti in diecine e diecine di treccine sottilissime, legate con fiocchetti rossi. Sulla fronte e sul mento, incisi a fuoco, avevano dei segni in azzurro e nero. Erano i gradi del rango della famiglia a cui appartenevano e della cabila, cioè a dire tribù, da cui provenivano. Avevano la carnagione bruna ma non nera. Occhi grandi e luminosi, molto bistrati. Le unghie delle mani e dei piedi, dipinte a striscioline orizzontali, nere e rosse. Ai piedi sandaletti sahariani, rossi o dorati. Ma ciò che mi fece rimanere a bocca aperta, erano i monili che portavano addosso. Si trattava di chili di oro. Alle caviglie, enormi bracciali d'oro, alla schiava, grandi, massicci, con pietre dure. Altrettanto ai polsi. Alle orecchie, avevano una fila di buchi attorno ai lobi, e ad ogni buco era appesa una grande buccola d'oro. Quando muovevano la testa o ridevano era tutto un tintinnio, una musica. Intorno al collo, lunghe collane di monete d'oro: non una, ma dieci e più, tutte poggianti sul petto. Come facessero a reggere tutto quel peso, non si sa. Vi erano abituate sin da piccole; difatti anche le bambine di quella casa erano adornate così. Per me, che non avevo mai visto una cosa simile, fu uno spettacolo da Mille e una Notte, quali si vedono solo nei films.

Al nostro entrare, queste fanciulle si alzarono, ci diedero la mano e si presentarono per nome. Ci fecero accomodare sui puff e cominciarono a scrutarmi dalla testa ai piedi. Io ero un poco intimidita, ma mi piacque trovarmi al centro di tutta quella attenzione. Le guardavo e sorridevo. La conversazione si svolse a segni e con qualche parola, tradotta dalla mia amica, che conosceva un poco la lingua araba. Io piacqui molto alle mogli del notabile, le quali, in segno di ospitalità, si tolsero alcune collane e me le misero al collo. Poi vollero vedere i miei monili e, a turno, si provarono i miei anelli, i miei braccialetti, il mio girocollo e l'orologio d'oro. Erano nulla, in confronto ai loro gioielli. Vollero vedere cosa contenesse la mia borsetta. Si interessarono molto alla mia trousse d'argento, al pettinino. Volevano che regalassi loro la mia carta d'identità, con la fotografia.

Finite queste cerimonie, passarono alla preparazione del tè. In una grande teiera misero le foglie del tè di due tipi, verde e nero; aggiunsero lo zucchero greggio, a grossi grani gialli, e la menta secca. Versarono nella teiera l'acqua bollente e ve la tennero pochi minuti; poi travasarono più volte la bevanda da una teiera all'altra ed infine servirono il tè con le noccioline americane. Poi ci offrirono delle ciambelline dolci intinte nel miele. Ma io avevo visto che la vecchia signora, madre del notabile, le aveva disposte nel vassoio prendendole colle mani; non volli accettarle. La mia amica mi fece notare che sarebbe stata una mortificazione per loro; io lì per lì, non sapen-

do come scusarmi, dissi, aiutandomi coi gesti, che aspettavo un bambino e che i dolci mi disgustavano.

Non l'avessi mai fatto. La vecchia signora si precipitò verso di me, mi fece stendere sul tappeto e cominciò a palparmi la pancia; tutte le giovani mi si inginocchiarono attorno e mi palparono ripetutamente la pancia e i seni. Dopo avermi fatta rialzare, l'anziana signora araba confermò che io ero incinta e disse che si trattava di un maschietto. Tutte si complimentarono con me e mi fecero tanti auguri. Non era vero niente. Io non aspettavo alcun bambino.

Dopo, mi condussero a vedere la casa. Era molto grande e tutta interna, attornata da cortili con alti muri. In un'aula erano gli appartamenti delle donne. In ogni camera, una porta e due finestre con le grate, che loro chiamavano *muschiarabie*. Tutte le pareti erano tappezzate di tappeti; c'erano stuoie sui pavimenti. I letti bassi, quasi a terra, erano coperti da tappeti o pelli e cuscini di seta. Ovunque grandi cassapanche foderate in lamiera di rame, incise, incorniciate da grossi bulloni di rame. In alcune camere le cassapanche erano in ebano, con i piedi fatti di zanne di elefante. Per terra, puff e tavolinetti bassi, in rame, con teiere e tazzine. Non esistevano mobili o sedie.

Nella grande sala, dove la famiglia si riuniva durante l'inverno, oltre ai meravigliosi tappeti ed ai tavolinetti, un grande gong di rame pendeva dal soffitto; negli angoli, su appositi fornelli, bruciavano in continuazione profumi esotici, acutissimi, di cui tutta la casa era impregnata. Tutte le sere, il marito sceglieva una delle mogli e se la portava nel suo appartamento, che non ci fecero vedere.

Quando una delle mogli aveva il ciclo mensile, o durante i quaranta giorni che seguivano il parto, veniva allontanata dal talamo nuziale. Non vidi culle né lettini nella casa; pure c'erano parecchi bambini, che una donna teneva a bada. Le donne vivevano tranquille e spensierate in comunità, come amiche o sorelle e si volevano bene.

Prima che lasciassimo la casa, ci mostrarono il cortile, dove c'erano gli appartamenti riservati al marito ed ai figli maschi. Nel cortile degli uomini c'erano pure i tappeti per terra ed i narghilè, le grandi pipe dove gli arabi fumano l'oppio e lo offrono agli amici.

Finito il giro, ci congedammo. Si ripresero le loro collane. Quando uscimmo all'aperto, ci girava un po' la testa; profumavamo anche noi di spezie. Mi piacque molto quella esperienza, ma non si ripeté più. Gli arabi erano gelosi delle loro donne e nelle loro case non entrava nessuno. Quel notevole aveva girato tutto il mondo ed i suoi figli maschi studiavano in Europa; quindi era molto civilizzato e socievole.

In vendita

Alfonso Casadio (1938)

L'Ufficio Affari Civili e Politici, una diecina di persone, era diretto dal già citato maggiore Alberto Cardano. Buono, paziente, tollerante, sempre bendisposto. Mi stimava e mi voleva bene nonostante la mia condotta. Mi

aveva fra l'altro affidato due incarichi importanti: ero primo consegnatario di tutto il materiale mobile civile sparso nel Sahara; arbitro conciliatore (facente funzioni di pretore) limitatamente al contenzioso indigeno – divorzi, eredità, piccole beghe, ecc. – corrispondenza con le Sottozone di Brach, Ghat, Sebha, Murzuk; vettovagliamento della colonia penale, per soli indigeni, della sperduta oasi di Uai el Kebir. Tutto lavoro che mi piaceva e che svolgevo con passione. Specialmente uno: fra le incombenze di primo consegnatario c'era anche quella di curare la manutenzione dei mobili affidati alle due case di tolleranza. Un incarico che assolsi con tale alacrità e costanza che un giorno il maggiore, pur così paziente, uscì dai gangheri e mi gridò: «Quand'è così prenda la macchina da scrivere, la scrivania, l'archivio e se li porti in casino. E vediamo se riuscirà a farmi una pratica!!». Poveretto: lui aveva ragione ma io avevo vent'anni. Inoltre tanto le ragazze tanto la tenutaria della casa araba mi trattavano con tutti i riguardi. Anzi, ci volevamo sinceramente bene. Mi sentivo proprio in famiglia.

C'era anche, attigua a quella araba, la casa di tolleranza italiana, con avvicinamento mensile delle due o tre ragazze. In genere si trattava di donne di una certa personalità perché erano, ma non esclusivamente, destinate agli ufficiali. Ne ricordo una, bella e molto distinta, che periodicamente veniva in ufficio e affidava al maggiore i propri risparmi perché li facesse pervenire a non so chi per il mantenimento della sua bambina. Usava il tramite del nostro ufficio perché non voleva far sapere dove era finita. E ne ricordo un'altra, veneta, simpatica che ogni tanto veniva a casa mia per farsi cucire qualcosa da mia madre. La quale la intratteneva volentieri perché ne apprezzava l'educazione e l'istruzione. Naturalmente ci fu qualche malalingua che criticò il fatto [...]

Un pomeriggio A., la tenutaria, mi disse che era arrivata una fanciulla negra, non certamente vergine ma al suo primo ingresso nel postribolo: una breve storia che aveva del romanzesco.

M. era nata nel Niger settentrionale confinante con il sud algerino. La famiglia, miserrima, seminomade, l'aveva venduta a una tribù Tuaregh che l'aveva tenuta fino alla pubertà. Poiché i Tuaregh non fanno mai matrimoni misti, arrivata all'età da marito la consegnarono a un carovaniere che stava risalendo verso il nord con un po' di mercanzia. Giunto a Hon non trovò di meglio che presentarla e venderla ad A. che subito la giudicò ben adatta a far carriera nel proprio squallido 'istituto' con sei o sette ragazze tuttofare. Ma proprio tutto.

Quando entrai nella sua cameretta fui sorpreso dalla sua bellezza. Proprio una Venere nera. Mi guardò e si mise a piangere; quasi sicuramente ero il suo primo europeo. Non conosceva una sola parola di italiano e smise di piangere quando mi sentì parlare arabo anche se non correttamente. E cominciai ad insegnarle le prime parole: i saluti, gli oggetti, le domande da fare, le frasi di circostanza. Andò avanti così per diversi giorni finché ci accorgemmo di esserci innamorati.

C'era qualcosa in lei che non avrei più dimenticato: la straordinaria capacità di esprimere i propri sentimenti con le poche immagini di cui disponesse.

Un pomeriggio, come sempre, mi stava preparando una tazzina di tè e

appena pronto, posò il bicchierino sul palmo della mano trattenendolo con le dita socchiuse che, nel porgermelo, aprì lentamente dicendomi: «Vedi? Le mie dita sono come i petali di un fiore che si apre per te. Questo fiore è il mio amore e tu sei la mia pioggia».

Un'altra volta, mentre stava sventolando i carboncini ardenti del fornello indicò la ventola e mi disse: «Questo fuoco è il mio amore per te e questa ventola sei tu». In quel momento, lo ricordo bene, mi domandai che differenza ci fosse fra quella povera analfabeta e i poeti dell'800 che avevo studiato a scuola. Quella fanciulla aveva trascorso tutta la sua breve esistenza fra la sabbia e le aride rocce spaccate dal sole nella desolazione, nel silenzio di quell'infernale paesaggio. Accudiva al magro pascolo di due o tre macilente caprette nella faticosa e paziente ricerca di qualche arbusto e la sua vita sotto la tenda doveva esser stata ben poco piacevole anche per una misera negretta come lei. Forse avrà visto piovere una o due volte in tutta la sua esistenza (io in cinque anni vidi piovere per soli dieci minuti e abitavo molto più a nord) eppure le sarà bastato vedere una sola volta un fiore sbocciare dal nulla per capirne tutta la poesia e il recondito significato. Quel giorno, davanti a me, sentii di non essere soltanto né la piccola schiava di una tribù, né una prostituta di quella casa, ma una donna libera, una donna amata, una donna nera amata da un bianco; anzi, qualcosa di più di una donna: un fiore nel deserto. Ed io la sentivo mia, esclusivamente mia nonostante che ogni giorno dovesse soggiacere alle voglie di tutti gli uomini che bussavano alla sua porta.

La parabola degli italiani ad Addis Abeba

Marina Kvostoff Lombardi (1936-1937)

Mon oncle vient de rentrer, très satisfait, de sa randonnée en ville et de ses premiers contacts. Dans l'armée d'occupation et parmi les autorités civiles déjà arrivées à la suite des militaires, il a retrouvé des personnes qu'il connaissait avant la guerre, des amis de longue date. Il a été très bien reçu.

Les Italiens tiennent à se présenter comme des libérateurs et des civilisateurs. Pas de représailles, donc, pour ceux qui se soumettent aux autorités, maximun d'aide promis aux étrangers qui ont souffert des pertes à cause du pillage et surtout aux Ethiopiens prêts à collaborer.

Le départ de l'Empereur et de toutes les autorités éthiopiennes semble avoir pris au dépourvu les Italiens. Au lieu d'une paix négociée, ou même dictée, ils se trouvent maîtres d'Addis Abeba et pratiquement de l'Ethiopie. Le quartier général est dans le Grand Guébi sur lequel flotte le drapeau italien.

Les militaires sont heureux de se trouver dans une ville presque intacte occupée sans aucune résistance. Beaucoup d'entre eux ont plusieurs mois de brousse et de combats derrière eux et sont fatigués. C'est presque trop beau que tout son fini, au moins pour la plupart...

Les bureaux des autorités civiles sont pleins d'Ethiopiens qui, à l'apparence, semblent satisfaits des événements, demandent du travail, offrent des renseignements.

Mon oncle est bourré de nouvelles à son retour et il est très optimiste. Pourtant le bruit sourd des tanks et des camions ne cessera pendant plusieurs jours encore.

Une des nouvelles apportées par mon oncle est qu'il a offert un pavillon qui se trouve au fond de notre jardin aux autorités italiennes. Des officiers vont s'y installer et il y aura des bureaux au rez-de chaussée. La ville manque de logements, déjà il n'y en n'avait pas tellement et beaucoup de maisons ont été brûlées pendant les derniers jours. Au fond il prévoit peut-être une réquisition car la maison est vide.

Les villas des grandes familles éthiopiennes qui ont quitté la ville ont déjà été occupées dès les premiers jours et mon cœur s'est serré en voyant une sentinelle italienne devant la maison d'Ato E. J'espère qu'ils soient tous bien loin et en sécurité. Amdé n'a plus donné signe de vie.

Je continue ma promenade, commencée tôt le matin, et me voilà Place Ménélik II. Le vieil empereur sur son cheval de bataille semble tout petit et le bronze un peu verdâtre. Le soleil brille sur le dôme de St. Georges – Kuedous Gueroguis – protecteur de l'Éthiopie, fêté pendant un jour, tous les moins de l'année.

Involontairement, je m'arrête et je répète tout bas « Etiopia Hoy! Dess y belish », les premiers mots de l'hymne national éthiopien que j'ai tant de fois chanté à l'école.

Est-ce vraiment possible qu'en quelques jours tout a disparu, tout est fini, tout complètement changé? Que des milliers d'années, de traditions aient été effacées en quelques jours, que l'Éthiopie n'existe plus?

Un camion plein de soldats italiens passe. En me voyant ils jettent leurs chapeaux en l'air et me crient quelque chose que je ne comprend pas. Parmi les cinq langues que je parle, c'est justement l'italien qui manque, je ne l'ai jamais appris.

Le soleil brille et chauffe comme seulement un soleil tropical peut brûler après une averse. Toute la ville semble en fête. Suis-je donc la seule à sentir cette angoisse, cette tristesse poignante devant quelque chose qui est fini à jamais, qui ne pourra jamais venir? J'ai envie de le crier aux Éthiopiens que je rencontre et qui se promènent tranquillement dans les rues [...]

Ce soir les officiers italiens qui habitent le petit pavillon au fond du jardin sont venus pour prendre un drink et écouter de la musique. Mon oncle a même trouvé le moyen d'organiser un bridge et il a l'air content et satisfait.

Je viens d'apprendre qu'en italien il ne faut plus dire « drink », qui est un mot anglais, ni même « bridge » qui a été remplacé par « ponte ». Cela me fait rire, au grand scandale de nos invités qui ont l'air de prendre ces choses très au sérieux. Ont-ils donc perdu tout sens de l'humour?

Tout le monde se presse autour de la radio pour entendre les nouvelles. Quand le « Duce » parle, tout le monde se lève. Je suis très impressionnée par sa voix qui est vraiment magnétique. Elle fait de l'effet même à moi qui ne comprend strictement à rien ce qu'il dit.

Nous retournons au bridge et à la musique. Nos invités ont apporté de nouveaux disques, luxe oublié depuis le début de la guerre. Mon oncle est très fier de son idée de céder le pavillon. Il n'a pas voulu se faire payer et les officiers italiens, reconnaissants et très généreux, nous remplissaient la maison d'un tas de provisions qu'on ne voyait plus en ville depuis des mois.

Les deux sentinelles devant la porte du jardin nous donnent aussi un sens de sécurité oublié depuis longtemps.

Hier j'ai monté à cheval pour la première fois depuis bien des semaines et c'est le Capitaine C. qui m'accompagne. Il est très fier de se faire voir en compagnie d'une jeune fille et cela me fait sentir pour la première fois comme une vedette de cinéma, avec tous les passants qui se retournent pour me regarder.

Il est encore défendu aux italiens de faire leurs familles et, en moyenne, il y a une femme sur mille parmi la population d'Addis Abeba.

Nous n'allons pas à Entoto, d'ailleurs il est encore défendu de sortir hors de la ville et je lui apprends mon galop préféré, sur la route de Goullalé. Le capitaine C. va me donner des leçons d'italien, ce sera pour moi une occupation agréable en ce moment où personne ne sort le soir et personne ne reçoit. De toute façon, je dois bien l'apprendre.

Ma vie a l'air de s'organiser à nouveau, petit à petit, sans aucun effort de ma part. J'ai envie de réagir, mais comment? Personne ne me demande rien.

Où sont Amdé, O., tous mes amis? Qu'en est-il de toutes les activités des dernières semaines? Je suis sûre, tout à coup, que c'était sa vie à lui qu'elle voulait protéger par ses prières à St.Gabriel, protéger à tout prix. Que savait-elle donc? Ou de quoi se doutait-elle?

Mon Dieu, quel carnage!

Devant notre maison un groupe de fascistes en chemise noire sont en pourparler avec le Col.G., un des hôtes de notre pavillon. Sa présence nous a déjà évité de voir notre maison incendiée.

Nos domestiques se sont enfermés dans leurs maisonnettes, je ne vois aucun d'eux, ils ont très peur.

Ce matin, il y a eu un attentat contre le Maréchal Graziani, il y a beaucoup de blessés parmi les autorités italiennes et les officiers qui l'entouraient et lui-même serait à l'hôpital sans connaissance. Les fascistes en chemise noire sont déchainés. Ils semble y en avoir des centaines et des milliers, pourtant hier on n'en voyait guère.

Les officiers italiens même semblent les craindre et cela ne me rassure pas. On se croirait revenu aux premiers jours de Mai, avant l'entrée des armées italiennes, avec la seule différence que nous n'attendons personne pour nous délivrer.

Les coups de fusil, les explosions et les cris durent toute la nuit.

Nos hôtes italiens sont revenus très inquiets après être sortis en ville aux nouvelles. Le Maréchal Graziani est encore à l'hôpital, il n'est pas au courant, paraît-il, de ce qui se passe et personne n'ose le lui dire.

En attendant, les fascistes sont maîtres de la ville et eux-mêmes pris de panique, tirent sur chaque ombre et sur chaque individu suspect.

Le capitaine C. qui est venu pour ma leçon, nous dit que malheureuse-

ment cette situation a réveillé les pires instincts de tout le monde et beaucoup d'Éthiopiens ont, paraît-il, profité de la pagaille générale, pour régler quelques comptes personnelles: le désordre est indescriptible. Il nous raconte aussi que d'après les dernières nouvelles, cet attentat aurait été par un petit groupe de jeunes patriotes éthiopiens, appartenant aux grandes familles et qui ont tous étudié à l'étranger. Mais tout semble avoir été très mal organisé, probablement au dernier moment, c'est du moins ce que l'on pense.

Le but qu'ils voulaient atteindre publique n'est pas très clair peut-être agir sur l'opinion publique qui semblait s'être endormie?

Profitant d'une cérémonie publique à laquelle participaient toutes les plus hautes autorités civiles et militaires, ils auraient essayé de se débarrasser de tout le monde d'un seul coup, en se servant de bombes à main lancées de distance très rapprochée. Mais même la mort du Maréchal Graziani n'aurait rien pu changer à la situation militaire, maintenant que la résistance est pratiquement inexistante autour d'Addis Abeba, c'est beaucoup trop tard...

Quels résultats espéraient-ils?

Il paraît que les Gallas, derrière la montagne d'Entoto, étaient prêts à envahir la ville. On ne sait si c'est là ce que les insurgés espéraient, mais un fait est certain, les Gallas n'ont pas bougé, n'ont donné aucun signe de vie. Quelque chose n'aurait pas fonctionné....

– «Ils préfèrent encore probablement les Italiens aux Éthiopiens» – remarque mon oncle.

Je pense qu'O. sera fière de savoir que tout le monde ne s'est pas incliné en silence devant la force des conquérants, n'a pas accepté passivement la fin de l'Éthiopie, que tous les sourires n'étaient donc pas sincères – mais je pense aussi que comme seul résultat d'un tel carnage, c'est bien maigre. C'est aussi la fin du mythe des féroces Gallas.

Troppo tardi

Filippina Mincio (1940)

Rientrati a Bengasi e sistemata in certo qual modo la casa, pensavamo di stare tranquilli; ma la nostra serenità durò ben poco. Il pericolo di una guerra era imminente. Cominciarono ad arrivare le prime cartoline precetto. La voce si sparse subito per gli uffici e nelle case. Tutte le mogli e le madri entrammo in tensione nervosa.

Mio marito da tre giorni aveva la cartolina precetto in tasca e non aveva il coraggio di dirmelo. Mi ricordo come ora di quel pomeriggio. Avevamo portato il bambino ai giardini pubblici. V., ad arte, fece spuntare dalla tasca un lembo della cartolina gialla. La riconobbi subito e mi sentii mancare. Aspettavo che mi dicesse che mi ingannavo, che era un errore; ma lui teneva gli occhi bassi ed evitava il mio sguardo. Mi sentii morire dentro. Ero incinta di cinque mesi, avevo appena finito di sistemare la casa. E aveva cinque anni.

Mi parve di precipitare nell'inferno. Che fare? Tornare nuovamente in Italia o rimanere sola in Africa col bambino e attendere che nascesse l'altro?

Esaminammo a lungo i pro ed i contra. Al Comando Militare ci dissero che non conveniva spostarsi. La guerra sarebbe durata un paio di mesi e tutto sarebbe tornato normale. C'era la possibilità che mio marito rientrasse a casa prima che nascesse il bambino. Le mie amiche rimasero tutte. Rimasi anch'io. Ci saremmo confortate a vicenda.

V. partì per il fronte il 5 giugno del 1940.

Alla vigilia della sua partenza io cambiai appartamento. Ne presi uno di tre camere, più raccolto, nel centro della città, in Viale Regina, dove abitavano un paio delle mie amiche più care.

Sullo stesso mio pianerottolo si accedeva all'appartamento dei miei padroni di casa. Brava gente che si era fatta da sé col lavoro. Si chiamavano N. Avevano raggiunto un certo benessere e possedevano un avviatissimo bar ed un negozio di generi alimentari. Promisero a mio marito che si sarebbero interessati a me in ogni evenienza, come poi fecero.

V. partì per il fronte come se fosse andato ad una festa. Era un idealista e la patria per lui veniva in prima linea. Prima della famiglia. Gli fu offerta da amici in alto loco la possibilità di prestare servizio alle Poste Militari e rimanere in città. Rifiutò, indignato e offeso.

Mi lasciò che mi sentivo un sacco vuoto. Lui, bello, nella sua elegantissima divisa da ufficiale. Io adoravo mio marito, ma in quel momento sentii di odiarlo.

Entrai in uno stato di apatia. Persi l'interesse per ogni cosa. Persi completamente il sonno. Dov'erano andate a finire la mia energia e la mia forza di volontà? La creatura, che mi scalciava in grembo, e F, che mi stava sempre attaccato alla gonna, mi spronavano a resistere.

Poi F. fu colpito dalla pertosse, di cui c'era un'epidemia; fu una grande preoccupazione per me. Il medico mi ordinò di portarlo al mare, la mattina alle sette, ed in campagna, nel pomeriggio. Tutte le mattine un pullman ci portava alla spiaggia della Giuliana e nel pomeriggio un altro pullman ci portava al Bosco del Littorio. Era un grande strapazzo per le mie condizioni. A volte, durante la notte, pareva che il bambino soffocasse. Quante notti insonni passammo abbracciati! La creaturina mi si rivoltava nel grembo, per la paura che mi attanagliava.

Tutte le notti, colonne di carri armati e di autoblindate, sbarcate nel porto, passavano sotto i miei balconi per recarsi al fronte. Il rumore faceva tremare tutti i palazzi ed i vetri tintinnavano sinistramente. Ormai ero talmente atterrita dal rumore che preferivo alzarmi, mettermi al balcone e vederli sfilare. Squadriglie di aerei in perlustrazione sorvolavano la città notte e giorno.

Più volte mi recai dal generale Graziani, che conoscevo da prima, per supplicarlo di far venire in licenza mio marito affinché potesse starmi vicino al momento del parto. Ma proprio in quel periodo non era possibile. Erano momenti pericolosi. Mio marito era al Quartiere Generale a Barce.

Mi ero tanto pentita di non essere rientrata in Italia; ma ormai era troppo tardi. Avevano chiuso i permessi di imbarco. Eravamo in piena guerra.

Maschi

A differenza dei bambini e delle donne, gli uomini – anzi, i maschi – stanno naturalmente al centro dell'esperienza e della società coloniale: più che nella madrepatria. Nella scrittura colta come in quella popolare è loro il proscenio della storia e della vita pubblica. Di questo, al fondo, hanno parlato sin qui in quest'antologia: emigrano, combattono, reprimono, colonizzano, lavorano, (qualche volta) si sposano o (più spesso) acquistano piaceri. Tutta la vita all'oltremare sembra fatta per rispecchiare molte delle qualità maschie dell'uomo avventuroso, forte e di fortuna.

In questa sezione, per adesso solo per accenni, si vuole segnalare invece la rilevanza dell'esperienza coloniale per i maschi all'oltremare anche sul fronte della vita privata. Essendo la documentazione riguardante gli uomini più ampia rispetto a quella su donne e bambini, è possibile avventurarsi nei meandri, scivolosi, della costruzione (collettiva) di un'identità privata.

In questo senso si possono leggere gli squarci di Conti sulla personalità necessaria per *Comandare ascari*, o sull'attitudine – evidenziata da Casadio – tesa a far passare il tempo e ad ingannare i lunghi spazi morti della vita nelle piccole sedi coloniale decentrate con attività goliardiche e cameratesche, maschili, con lo *Scherzare*, anche in maniera pesante, fra commilitoni o concittadini.

Cardine della vita privata, e asse centrale anche sulla frontiera coloniale, rimangono gli affetti. Aldo Polcri tratteggia il rapporto intenso ma ambiguo fra *Il soldato e il negretto*, cioè fra il bianco e la mascotte, o il «diavoletto» adottato collettivamente da un reparto o singolarmente da un uomo maschio adulto. Più confessabili, più espliciti e più spesso «rivendicati» sono però i rapporti – di norma solo sessuali ma talora non privi di venature di un qualche affetto, non sorprendenti nel caso di uomini soli lontani dalla patria – con le *Donne da comprare*. Qui, nella scrittura popolare non meno che in quella colta o edita, l'imbarazzo sta nella scelta (nonché nella descrizione talora piccante di taluni episodi). Abbiamo trascritto quelli di Giuseppe Ghione, la discettazione sulle *Prostituzioni* di Adriano Pedemonte, le pagine sulle *Attrazioni* avvertite da Bellagamba e le descrizioni di rapporti intrattenuti persino *Sotto la pioggia* da La Sorsa.

La quantità non inganni. Certo non è argomento, né fonte da esaminare serialmente: ma la ripetitività dei temi e delle descrizioni fa intravedere una certa povertà, una certa meschinità se non addirittura una crisi dell'identità maschile sul fronte coloniale, pur dietro tutto quel costante enfatizzare l'abbondanza e l'attrattiva esotica dell'offerta – a pagamento però

– delle donne locali. Se così fosse, ad una esuberanza maschile sul fronte della vita pubblica, farebbe contrasto una certa debolezza sul fronte della vita privata.

In tale direzione, tutta da esaminare però, punta anche il racconto autobiografico di nuovo di Casadio, che confessa a se stesso tanto la tristezza del ricorso alle *Inserzioni* sul giornale per trovare una donna che lo affianchi in colonia quanto poi l'insuccesso finale: il padre della sognata «probabilmente però dovette avere la sensazione che tutto quello che avrei potuto garantire all'unica sua figlia sarebbe stato un pezzo di pane tutti i giorni, molta sabbia, quarantacinque all'ombra, acqua potabile e un po' di datteri» e lui (o anche lei?) interruppe quella epistolare corrispondenza di amorosi sensi con un maschio coloniale.

Comandare ascari
Luigi Muzio Conti (1938)

Come nelle truppe indigene britanniche e in molte altre, le punizioni agli ascari fin dall'origine erano quelle corporali. Date con giudizio e con fermezza e secondo precise formalità, erano e sono tuttora le più efficaci; le sole applicabili in un territorio privo di prigionieri e in un corpo militare quasi sempre in movimento. Guai però se le punizioni non sono «giuste». È sempre possibile la «abieb», cioè l'ammutinamento. In tal caso per l'ufficiale possono esserci guai o addirittura la fine.

Nei primi tre mesi di esistenza della banda devo fare gran uso delle punizioni, soprattutto: fune, ceppi e fustigazione. Forse la fune è il mezzo più persuasivo ma più crudele, tanto che vi ricorro il meno possibile e nei casi più gravi. Immaginate un uomo con i polsi legati dietro la schiena ad una fune tesa verso l'alto e fissata ad una trave orizzontale. Deve stare per forza in piedi senza potersi appoggiare a niente. Il sole ardente (o le intemperie) e la durata rendono la pena sempre più atroce. Questa e le altre sono punizioni previste dal regolamento del Corpo che i gregari ben conoscono e, arruolandosi, accettano.

Alle fustigazioni (solo sui Mussulmani in quanto pena ammessa dalle norme coraniche) - con numero assai limitato di colpi - ricorro tuttavia di rado, in casi di eccezionale gravità e a reparto riunito in armi con la dovuta solennità. Nel contempo applico la vecchia regola di agire sempre con la più assoluta imparzialità, senza preferenza per un gruppo etnico piuttosto che per l'altro. Dopo qualche tempo non ci sarà quasi più bisogno di certi mezzi dissuasivi [...]

È vero che, a parte il giusto merito da dare anche alla dea bendata, in due anni di vita al battaglione al comando di mezza compagnia e in lunghi mesi di impegnative esplorazioni ho acquistato una notevole esperienza di vita in boscaglia. Mi sono fatta pure una buona conoscenza degli usi e della mentalità degli indigeni nonché delle profonde diversità tra le varie etnie. Riesco così a prevenire quasi sempre ogni loro possibile deviazione dai miei programmi.

Questo è uno dei punti di forza dei nostri reparti «irregolari». Appunto perché i «gregari», così sono chiamati gli ascari irregolari, non sono immatricolati. Altrimenti dovrebbero essere arruolati e congedati solo attraverso i depositi a ciò autorizzati e secondo una precisa procedura. Non sono soggetti quindi neppure alla formalità del giuramento.

Il comandante arruola e congeda direttamente, promuove o degrada a suo insindacabile giudizio senza dover rendere conto a nessuno. Come un monarca assoluto d'altri tempi. È ovvio che, se le cose gli andranno male, dovrà risponderne. Questa sua amplissima autonomia gli garantisce, se capace, i migliori risultati e una eccezionale mobilità. Gli compete anche, com'è giusto, la totale responsabilità di ogni sua decisione.

Oltre alla conoscenza e all'esperienza, per comandare con efficacia gli irregolari in condizioni particolarmente difficili occorre disporre d'un servizio informazioni di prim'ordine e fidato. Occorre altresì disporre d'un

capobanda e di sottocapi di eccezionali capacità e virtù. E io credo d'averli.

Occorre avere anche qualche dote personale su cui si polarizzi l'attenzione di gente esclusivamente mercenaria come gli irregolari. A questo fine mi servono il mio naturale pragmatismo, la calma con la quale affronto le difficoltà, gravi o no, improvvise o no, aiutato in questo dalla mia pressione sanguigna mediamente piuttosto bassa e dalla temperatura del sangue alquanto inferiore alla media...; lo sprezzo del pericolo, talvolta può anche essere il coraggio che viene dalla paura, per cui raramente circolo con scorta armata; l'ottima precisione nel tiro con la carabina; saper cavalcare per centinaia di chilometri spesso in assai difficili condizioni di clima e di terreno; nello stesso modo resistere a qualunque tipo di percorso a piedi e a qualunque disagio; la misura con la quale applico inflessibilmente le punizioni e l'imparzialità di giudizio; l'assistenza che fornisco ai gregari e alle loro famiglie quando occorre.

Talune di queste «virtù» non mi costano proprio nulla. Altre costano parecchio

Sull'argomento mi pare di poter concludere che i punti deboli del mio reparto sono in fondo soltanto due:

1) L'armamento assai relativo, carabine Mauser cal. 8, ottime finché non si rompe il percussore, e una dotazione non eccessiva di munizioni e bombe a mano. Una riserva di munizioni è custodita nella ridotta, che impropriamente chiamiamo fortino, presso la base del 57°. Niente armi automatiche. Va poi bene che anche i ribelli nel Bale non ne tireranno fuori.

2) La composizione mista, per non offendere nessuno dei tre principali gruppi etnici esistenti nel Bale, per cui i trecento miei dubat sono grosso modo per il 70% oromo (mussulmani o idolatri) in maggioranza arussi, per il 15% amhara (cristiani di rito copto) e per il restante 15% somali (mussulmani). Gli Amhara non portano il «dub», turbante per i mussulmani. I graduati sono 15 uakil dei quali 8 arussi, 1 amhara e 6 somali; i sottocapibanda sono due, entrambi somali.

Al vertice i soli due militari «regolari»: il capobanda scium-basci eritreo O. T., anziano e valorosissimo combattente già dei nostri reparti di colore eritrei, e io come comandante.

Scherzare

Alfonso Casadio (1938)

Con la rioccupazione del Fezzan nel 1930 Hon fu eletta capoluogo di tutto il Sahara Libico a sud del 29° parallelo. Fu subito trivellato un pozzo artesiano – se non ricordo male poco più di cento metri – che dava acqua leggera, dolce e fresca a tutta la cittadina. Furono costruite una palazzina a due piani in stile coloniale per la sede del Comando, alcuni edifici a un piano fra cui il nostro degli Affari Civili, l'infermeria, l'autoparco, l'aeroporto militare, una moschea, l'edificio scolastico, ecc. In pochi anni un misero villaggio sahariano fu trasformato in una città. Un funzionario civile, capo

della ragioneria, V. A., dette vita a un vasto orto botanico sperimentale con risultati sorprendenti. La fertilità del terreno desertico era tale che permise di raccogliere ortaggi e cereali di eccezionale qualità tanto che quando furono inviati a Roma alla Mostra dell'Agricoltura nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, ottennero diversi primi premi. In seguito, ma ormai alla fine di quel periodo prebellico, furono fatte arrivare alcune mucche dalla Lombardia che ci permisero di gustare finalmente un po' di latte che non fosse di capra e un po' di carne diversa dal solito cammello.

La vita scorreva serena, spensieratamente, senza pensare all'avvenire se non in tinte rosee. Ci si divertiva con tutto, con niente e con molta fantasia.

La sera ci si riuniva all'unico caffè all'aperto ad ascoltare una radio gracchiante, asfittica e scoppiettante. E si inventavano passatempi e scherzi certe volte ai limiti della sopportazione: ne ricordo alcuni ideati dall'inesauribile già citato S. P. Il primo: un pomeriggio, mentre tutti dormivano, chiamò a raccolta tre o quattro compagni pregandoli di aiutarlo a procurare una carriola, un po' di mattoni, un po' di gesso e gli attrezzi. Nascosero tutto in un vicoletto e lo lasciarono là. Quando fu sera e tutti ormai erano riuniti al caffè, pregò alcuni amici di intrattenere un certo sergente piemontese, grande e grosso, voce tonante, spacca montagne ma inoffensivo come una colomba imbalsamata, fino a tarda ora facendolo bere il più possibile. Nel frattempo lui e gli altri andarono a prendere la carriola con il materiale, arrivarono alla casupola del piemontese e in poco tempo gli murarono la porta di casa, la dipinsero di bianco per renderla corpo unico col muro esterno e se ne tornarono al caffè. Quando fu l'una dopo mezzanotte e la centrale aveva già sospeso l'erogazione dell'energia elettrica, S. in testa seguito da un corteo di amici, accompagnò a casa la vittima e fece finta di lasciarlo in prossimità della porta ormai resa invisibile. E si divertirono da matti ad ascoltare le imprecazioni del malcapitato che pur essendo arrivato a casa non riusciva ad entrarvi.

Un'altra volta toccò a un sottufficiale che aveva trascorso tutta la serata con i soliti amici alzando il gomito senza controllo.

Quando, entrato in casa, stava per buttarsi a letto esausto, si accorse che il suo posto era occupato da un macilento somarello sottratto provvisoriamente a un arabo. Dovette faticare parecchio per farlo uscire sparando maledizioni all'indirizzo di ignoti.

Infine lo scherzo più atroce. Uno della compagnia era di ritorno dal viaggio di nozze in Italia accompagnato dalla sposina. Per S. era un'occasione da non perdere e organizzò per la circostanza un'accoglienza che rimase memorabile. Avvalendosi della sua esperienza di elettricista e di radiotecnico ebbe tutto il tempo di rimediare il materiale occorrente e di predisporlo con cura.

I novelli sposi giunsero verso sera stanchi per il lungo viaggio, si ritirarono subito nel loro nido. E mentre erano beatamente smarriti nell'amplesso, nell'estasi, nell'incanto notturno del Sahara, le loro parole, i gemiti, i sospiri, lo scoppiettio dei risolini e il giocondo affannarsi dei due corpi insaziabili, venivano incanalati nell'altoparlante sistemato in piazza per il godimento gratuito di uno spettacolo radiopornografico antesignano di quella rivoluzione sessuale che doveva scoppiare mezzo secolo dopo.

Il soldato e il negretto

Aldo Polcri (1912)

Il mio moretto A. va a scuola italiana e il giorno mi fa una testa come un cestone ripetendo in cantilena A.B.C.D. ecc.... è tanto buono! Adesso che sono lontano mi viene a trovare: se lo vedo lo chiamo, apre subito la sua grossa bocca, ride e mi corre incontro, si piazza davanti sull'attenti, saluta militarmente e dice: «Sabaccumbalchere!...» cosa dico io tra l'agro e dolce, e lui ripete in italiano: «Buongiorno signore» è tanto buono e intelligente [...]

Il mio piccolo «impiastrino» (così chiamo il mio negretto piccolino) mi si attacca un giorno più dell'altro, figurati che adesso mangia con me a tavola e che bel garbo ha nel tenere il cucchiaino, e come si pulisce la bocca prima di accostarsi il bicchiere: prima mi diceva: «Maresciallo najeiop: moia» adesso dice con bel garbo: «Maresciallo dammi un po' d'acqua».

Dorme con me e sai dove?... al posto dello scendiletto metto quattro o cinque coperte a doppio e lui sta meglio lì che in paradiso. La mattina quando mi alzo lui, se mi sente, si volta, mi dà il buon giorno fra il sonno e si volta da un'altra parte; ma io lo so perché lo fa: perché sa che lo prendo e lo metto sulla mia branda: allora è il colmo per lui. Sai che sono stato due giorni senza vederlo?... Siccome tutti gli dicevano che io andavo in Italia, lui non ci credeva e diceva: «Il Maresciallo porta anche me in Italia»: ma quando ha visto il giorno che sono partiti i musicanti che io al porto gli ho baciati e che sono andato in una barca ad accompagnarli fino al piroscifo; si è messo a piangere, disperarsi, urlare; un moro l'ha preso l'ha portato via e per due giorni non l'ho visto; ed io non sapevo il perché: finalmente ha saputo che ero qui: è venuto di corsa, mi si è attaccato alle gambe, l'ho preso in collo, mi ha stretto in una morsa affettuosa e piangendo ripeteva: «Enta bey mafici Italia» (tu sei buono non sei andato in Italia). È tanto bello e tanto buono, poveretto!... Quando vado fuori mi prende sempre per una mano: sai cosa mi ha detto stasera?...»Adesso io piccolo ti do la mano, ma quando io grande: così...» e mi ha messo una mano come se volesse prendermi sotto il braccio. Come farò a lasciarlo quando verrò a casa?... [...]

Basta: non scrivo più, non posso scrivere più: se non avessi la musica ed il mio piccolo negretto (il cioccolatino) come lo chiama il generale Marchi, non mi sentirei di andare avanti. Nei momenti che più mi assale la nostalgia dell'Italia, mi faccio abbracciare da quelle due braccine nere accosto quel visino bello nero al mio e mi sento tutto intenerito e buono. La bontà di questo morettino è da non credersi, e l'affetto la devozione per me è senza limiti, senza condizioni. È come un cagnolino che salta sempre alle gambe del padrone e fa e chiede le carezze. Brava la Patria; se avesse prese le misure non avrebbe così bene fatti quei vestitini: la sera quando lo porto a spasso, me lo rubano; chi lo piglia in braccio, chi lo bacia, chi gli regala un soldo: il Generale l'altra sera gli regalò una lira. È grazioso che quando io mi fermo a parlare, lui mi abbraccia una gamba e rimane lì fino a che mi muovo e lo ripiglio per la manina; poveretto!... era tanto contento anche lui di venire in Italia!... e tutte le volte che gli parlavo di N., rideva e a tutto ciò che gli dice-

vo rispondeva: «Si... si... si...» il mio unico affetto, qui in questa terra di Caino: è il fiorellino gentile di questo letamaio.

Donne da comprare Giuseppe Ghione (1935)

Vado ad Adi Ugrì dove visito il mercato e qui si possono anche acquistare donne per 400/500 lire, oppure sposarle per 250/300 lire al mese, basta mettersi d'accordo... ma a differenza delle arabe non sono belle, anzi bruttissime queste Abissine e fuori di ogni tentazione. Ogni casa di piacere è contrassegnata con un cerchietto, dipinto sulla porta, così uno non può sbagliarsi se cerca «piaceri» bussa a quella porta e di quelle porte il paese è pieno. Sono 18000 uomini e giovani, anche questo servizio ha la sua importanza e potrebbe essere meglio organizzato. Dicevo che sono brutte di viso, ma hanno invece dei corpi meravigliosi, un incedere elegantissimo, signorile – ma sono bestie da soma – lavorano tutto loro, costruiscono «tucul» vanno in cerca d'acqua e raccolgono i prodotti dei campi. Fanno figli abbondantemente – mentre i signori mariti pensano solo a fare la guerra, oppure, quando non sono arruolati compiono qualche lieve lavoro nei campi o assistere al pascolo. Però anche con i loro più duri lavori queste donne non dimenticano di farsi le «trecciole» (un lavoro lungo e di enorme pazienza) ben unte al burro se sono sposate – capelli rasi se sono vedove (a queste è proibito di riprendere marito) lunghi se fanciulle.

Per le ragazze che si sposano, interviene una «madonna anziana» con l'aiuto di una specie di corno, perché nessun uomo potrebbe fare da se, dato lo stato di chiusura ermetica che fanno alle ragazze all'età di 6/7 anni, che poi gli tolgono anche la sensibilità. La donna qui non è altro che uno strumento di lavoro e di soddisfazione per il maschio, ma è abituata e credo siano felici, almeno, mi dicono, non si lamentano.

Prostituzioni Adriano Pedemonte (1935)

Alla sera andavamo in queste casette, costruzioni piccole di terra; pagavamo per le prestazioni dieci lire. Le «sciarmutte» erano assai gentili e ci tenevano a far apparire la loro casa molto accogliente e pulita.

Circolavano però la blenorragia e la sifilide; la prima, non so perché, veniva considerata più pericolosa colà che in Italia. Infatti un capitano di quasi sessant'anni che aveva fatto il dongiovanni, prese lo scolo e fu subito rimpatriato, per via aerea. Ad Asmara la vita sessuale era molto intensa, forse perché eravamo sotto l'Equatore. Ad esempio, si diceva, che le donne italiane all'Asmara avevano le mestruazioni di durata doppia in confronto a quanto avveniva in Italia. Noi militari, tutti fra i ventidue e i venticinque anni, non perdevamo tempo e frequentavamo assiduamente il quartiere

dove erano concentrate le «sciarmutte». Come ho già detto, erano gentilissime e volevano far considerare la loro casa come un ritrovo molto riservato, senza esposizione delle parti intime del loro corpo, a differenza di quello che avveniva nei casini italiani; anzi queste eritree portavano anche cinque o sei sottane di tela di cotone.

C'era anche una prostituzione maschile locale, dovuta al fatto (non so se quanto mi è stato allora riferito corrispondesse al vero) che, secondo la loro religione, durante il coito lo sperma non doveva andare fuori del corpo umano; perciò, per non mettere incinta la moglie, l'uomo portava a termine la sua funzione sfogando l'orgasmo nell'orifizio anale di un giovane. Questi giovani, talvolta ragazzini, si prostituivano anche pubblicamente; per la strada si avvicinavano a noi militari, dicendo testualmente a voce anche alta: «Io stare franculino, volere per me lire dieci». Mi riferiva il maresciallo Poverelli che gli ascari disprezzavano quei loro comandanti che utilizzavano oltre le donne anche gli uomini. Una buona parte degli ufficiali e sottufficiali avevano la loro donna eritrea chiamata «madama» la quale viveva prevalentemente con l'ufficiale o il sottufficiale, benché fosse vietata per legge la convivenza. Così mi era stato spiegato allora e credo che ciò corrispondesse alla verità ed avvenisse anche prima della mobilitazione, quando in Eritrea era tutto tranquillo.

Nel quartiere indigeno, gli abitanti, per difendersi dalle invasioni dei militari nazionali in cerca di sciarmutte, avevano scritto sulla porta d'ingresso della loro casa, a caratteri bianchi molto grandi «casa di famiglia».

Le donne eritree erano sfortunate perché, poco tempo dopo la nascita, vecchie fattucchiere toglievano loro la clitoride e cucivano la parte delle grandi labbra, lasciando solo un minuscolo foro per il passaggio dell'orina [...]

Intanto era stato aperto un casino con ragazze bianche. Era uno spasso assistere alle lunghe attese per il proprio turno. C'era una grossa sala a pianterreno da dove partiva una scala che finiva su di un pianerottolo, sul quale si aprivano le porte di molte camere. La sala era sempre piena di militari e dagli uomini che lavoravano ad Asmara che aspettavano con pazienza. Effettivamente ci voleva del coraggio ad avvicinare tali donne, per la pulizia e l'igiene ed anche pensando che avevano accolto nel proprio letto a fine giornata una ventina di uomini. Noi che disponevamo dell'autoparco del Negus, andavamo in macchina ad Adi Ugri, distante una sessantina di chilometri da Asmara, con una strada perfettamente asfaltata. Lì c'era meno traffico e si stava bene con le ragazze; però io preferivo le negrette le quali davano un senso di intimità ed erano di una gentilezza squisita.

Attrazioni

Unno Bellagamba (1935)

I giorni sono lunghi e lenti; siamo impazienti al pari degli Ascari di metterci in movimento.

Abbiamo ormai girato e percorso in lungo ed in largo tutto il villaggio senza tralasciare di fare una visita alle famose sciarmute.

Una specie di recinto di rami spinosi dove si allineano due capanne sembrano volere distintamente separare le capanne così dette buone da quelle cattive. Entrando l'ingresso è squallido e umido.

Un odore strano di erbe e di altre sostanze non definibili fluttua qui dentro; le abitatrici si avvicinano curiose, timide e sorridenti.

Sembrano tante bestie rare.

Donne dai volti neri, dai lineamenti puri, smilze; altre dai volti rilucenti come tanti idoli buddisti.

Sono graziose fanciulle dalle membra esili e tornite e dalle carni color di bronzo, le cui labbra tumide sembrano tese nell'offerta perpetua di un bacio.

Queste creature sono ben formate ed i loro corpi si rivelano agili ed estetici. I seni, di raso, stupiscono per la loro purezza estrema sotto la specie di vestaglia che li ricopre, le braccia sorprendono per la loro tornita armonia, le spalle ed i toraci rivelano una meravigliosa plasticità ed i ventri appaiono come coppe rovesciate, di un colore bronzo cupo.

Quasi tutte biasciano qualche parola d'Italiano e qualcuna ha avuto la fortuna di vedere l'Italia. Riferiscono le loro impressioni con quel loro parlare, che caratteristico riesce nello sforzo della bramosia di una lingua ad esse sconosciuta.

Negli amplessi non sono poi così travolgenti come comunemente si crede e non a torto, pensando che chi in clima caldo vive, conseguentemente caldo anch'esso si riveli.

Nella richiesta del compenso sono piuttosto esigenti; non ci facciamo gran caso, poiché in linea di massima lasciano abbastanza soddisfatti e finanche perché non dimentichiamo che siamo in Africa, lontani da Mogadiscio e che in seguito dovremo farne una lunga penitenza.

Sotto la pioggia

Manlio La Sorsa (1936)

Ieri verso sera, mi ero recato al mercato, o meglio all'abitato indigeno per comprare delle sigarette di cui ero rimasto senza, quando mi colse un violento temporale. Sebbene munito d'impermeabile, ritenni opportuno non ritornare fino alle baracche sotto quella scrosciante piovra, ma di ricoverarmi in una di quelle catapecchie finché la burrasca fosse passata. Mentre camminavo, in fretta in cerca di un ricovero, una ragazza indigena m'afferra pel braccio e m'invita nella sua cameretta, bassa, stretta, buia, col tetto di lamiera di latta, le pareti finissime, fatte con terra sostenuta da uno scheletro di ramoscelli intrecciati, una porticina alta non più di un metro, tutta sconquassata... Unica suppellettile di quella camera (non diversa da tutte le altre) era una specie di letto alto, fatto con un telo di sacco, tirato sopra una cavalletta. Ella chiacchierava parecchio, ma io non capivo nulla e non l'ascoltavo: intendo solo che fa lodi alla sua casa perché non piove e siamo ben riparati: mi chiede se preferisco il thè o il caffè, rispondo niente; poi m'invita a sedermi su quella specie di sofà... Debbo fare un salto per raggiungerlo, e per poco non batto la

testa sulla tettoia. Lei socchiude la porticina: il buio si fa più intenso, l'acqua fuori scroscia a catinelle. Salta anche lei al primo piano, e pieni di vezzi, di malizia, ma non senza un tantino di grazia, si rannicchia vicinissimo a me. Allora soltanto mi rigiro a guardarla: una bianchissima fila di denti mi mostrano l'intenzione di un dolcissimo sorriso; gli occhi piccoli sono splendenti come due gocce di rugiada al sole mattutino; i lineamenti sono piuttosto fini e delicati, comuni un po' a tutte le donne indigene. Qui l'obesità è irrimediabilmente condannata a morte. Ma nell'insieme, non m'attira, non m'interessa, non mi piace. Lei mi canta una canzone: non capisco le parole ma penso che sia un inno agli italiani: ogni tanto infatti sono intercalate le parole «italiani» e «haitiani». Mentre canta gli occhi si fanno più lucidi ed espressivi; il rosso del rovescio delle labbra e il bianco splendente dei suoi denti, spiccano nella semioscurità, su quella carnagione nera. E sempre più si accosta a me con grazia e sentimento. A un certo punto come se si sentisse improvvisamente stanca e abbattuta, poggia il suo capo sulla mia spalla; mi prende delicatamente una mano inguantata, sorride a vedere questo strano arnese, lo toglie, l'osserva con curiosità, se l'infilà con fatica nella sua; sbaglia di mano, finalmente ci riesce. Sospira soddisfatta, gioisce e mi sorride con malizia. Ritorna sentimentale, mi bacia la mano.

Debbo far sforzi per reprimere il ribrezzo che ne provo; d'altr'onde lei merita compassione e riconoscenza. La sua sporcizia non è poi più delle altre. Fuori piove sempre a catinelle. Ogni tanto la cameretta viene illuminata dai bagliori dei lampi, e subito rintrona terribile e con gran fracasso. Sembra che tutto debba da un momento all'altro crollare... lei si stringe sempre più a me. Sento il suo corpo vicinissimo al mio. Solo i panni separano le nostre pelle. Ma quella stretta mi ripugna. Ora l'acqua scorre anche su di noi, attraverso strette fessure del tetto mal fatto, ed entra financo dalla porta, presso cui scorre come un torrente. Lei scende, l'apre, scava con un ramoscello un piccolo fosso, dal terreno che ricava margina la fessura, rigetta fuori con le mani l'acqua allagante. Senza pulirlele, ma semplicemente strofinandosi le mani sulla veste sporca e untuosa, ritorna carezzevole e voluttuosa vicino a me. Poverina! essa s'industria in tutti i modi per piacermi: canta di nuovo con melanconia, avvicina la sua bocca alla mia, e sto per scoccarle un bacio, quando un filo d'acqua che ci cade proprio nel mezzo mi salva da quel contatto. Lei è contrariata: l'incanto che aveva con tanta arte e tanta fatica creato, si era rotto per un po' d'acqua indiscreta. Ma non si dà per vinta. Mi carezza deliziosamente nelle parti più sensibili, mi guarda con degli occhi in cui si legge il desiderio e un grande eccitamento sensuale.

Poi si distende su quella specie di letto rustico; si stira le braccia, sollevando il petto piccolo ma tenero; si slaccia un po' la veste per farselo più ammirare. La semioscurità l'è amica e l'abbellisce. Mi tira con dolcezza su di lei: gli occhi sembrano ingranditi e pieni di lagrime, il seno nudo si solleva al respiro affannato, tutto il corpo trema di voluttà... Ma l'acqua che non ci dà pace, mi distoglie ancora. Lei se ne accorge e mi avvolge con tenerezza materna nel suo panno bianco che la ricopre, ma un odore nauseante, insopportabile mi soffoca il respiro. Non mi è assolutamente possibile vincere

la ripugnanza e il disgusto di quella pulizia così poco osservata. Per fortuna la pioggia è finita. Mi alzo con i sensi insoddisfatti e irritati. Cerco di farle capire che mi è impossibile trattenermi ancora. Lei non sa nascondere il suo disappunto, una certa umiliazione per non aver saputo far valere la superiorità delle donne in genere, e quella di razza in particolare... Ma non sono poi tanto cattivo e ineducato: non ripago con ingratitudine e insulto la ospitalità e le carezze, e cerco di farle capire che, dovendo ritornare immediatamente al mio accampamento, il nostro convegno d'amore sarebbe stato mal compiuto; perciò, fingendo una dolcezza di modi e una certa simpatia, la saluto promettendole che sarei tornato al chiaror della luna...

Inserzioni

Alfonso Casadio (1938)

Non avendo più conoscenze in Italia, inviai un vaglia di dieci lire al Corriere della Sera con preghiera di pubblicare un annuncio matrimoniale. Cercavo una moglie 'bella, attraente, piacente' per far capire che non l'avrei voluta 'brutta, scostante e disgustosa'.

Mi arrivarono una settantina di lettere. Ne scelsi dieci. Le altre le vendetti ai sottufficiali piloti dell'aeroporto al prezzo di cinque sigarette l'una. Moralmente fu una mascalzonata ma mi riempii le tasche di sigarette. Cominciai a rispondere a quelle dieci, poi a otto, poi a quattro, poi a due e finalmente a una sola. Era stata fidanzata con un pilota molto noto negli anni venti caduto poi in Africa orientale. Scriveva bene; ogni nostra lettera era provvista di una fotografia e così ci innamorammo alla follia. L'amore normale, quello, diciamo così, tridimensionale e concreto sappiamo tutti cos'è ma quello creato e alimentato dalla fantasia, dalla lontananza delle persone fisiche, senza alcun ricordo di un primo incontro, neppure di una stretta di mano, produce uno sconvolgimento interiore che non si può descrivere. In questi casi l'elemento dominante non è tanto l'amore quanto la fantasia che fa costantemente vivere, amare, soffrire per cause irreali. Una volta le scrissi, ma non ricordo perché, una lettera infuocata di gelosia, con accenti disperati, drammatici, violenti. E tale fu la rabbia da cui mi ero fatto trasportare che al momento della spedizione misi distrattamente la lettera dentro una busta indirizzata al comando del presidio locale, un altro ufficio poco lontano dal nostro. Se la passarono l'un l'altro sottufficiali e ufficiali finché tornò a me. Più imbestialito di prima.

La corrispondenza andò avanti parecchi mesi finché un giorno mi decisi. Su carta intestata dell'ufficio scrissi a suo padre chiedendogli la mano di sua figlia. Per mia sfortuna il padre era un alto funzionario della pubblica amministrazione che a stretto giro di posta riuscì ad assumere informazioni sul mio conto. Non so a chi si fosse rivolto – ebbi solo un sospetto – né cosa gli fu risposto; probabilmente però dovette avere la sensazione che tutto quello che avrei potuto garantire all'unica sua figlia sarebbe stato un pezzo di pane tutti i giorni, molta sabbia, quarantacinque all'ombra, acqua potabi-

le e un po' di datteri. E non soltanto si oppose ma impose alla figlia il matrimonio con un ufficiale che lei non poteva digerire. La poverina mi scrisse una lettera disperata, straziante, proprio commovente. Ebbe solo il torto di nascere troppo presto. Se fosse nata un po' più tardi in quell'occasione avrebbe preso in mano il telefono e avrebbe detto: «Papà: oggi mi sono sposata. Ciao.» e avrebbe fatto bene. Ne rimasi rattristato per parecchio tempo.

Ritorni

La decolonizzazione dei territori oltremare italiani comincia assai prima di quella dei possedimenti delle altre potenze coloniali europee. Il ritorno in patria dei coloni, o comunque degli italiani, ne è al tempo stesso il segno e l'acceleratore.

Nella scrittura pubblica, o nella memorialistica edita, scarsi sono i riferimenti a questo momento, di norma sentito come umiliante e come simbolo di sconfitta rispetto ad una precedente fase vissuta con orgoglio e presentata con enfasi. Nella scrittura popolare dell'esperienza coloniale, laddove orgogli e enfasi sono spesso ridimensionati per via della consapevolezza della fatica costata e spesso dello scarso guadagno ricavato dalla vita all'oltremare, c'è in genere minore reticenza a narrare l'episodio del ritorno.

Del ritorno? Meglio, ancora una volta, dei ritorni. Anche qui, infatti, gli accenti e le esperienze sono diverse. Laddove la letteratura colonialista insisteva sul rimpatrio nelle grandi città e sulle accoglienze trionfali organizzate e riservate per i reduci dall'Africa, diaristi e memorialisti popolari espongono con scarsa reticenza i caratteri più mesti dei ritorni nei *Piccoli paesi*, come fa Luigi Pratesi, ancora in periodo coloniale. Di contro Rabito, che aveva a suo modo e con fatica accumulato un piccolo tesoro, si sente di tornare *Come un nordamericano*. Ma più concreto, Luigi Marini non nasconde le proprie *Delusioni*.

Il ritorno durante la guerra o addirittura a guerra finita, invece, ha nei diversi autori toni mediamente simili: la Danesi può comporre nelle sue memorie a distanza di tempo un racconto elegiaco attorno alle *Navi bianche*, *assaggio di patria*: ma già Pilosio aveva denunciato di essere *Trattati male*; e Conti avrebbe sopportato con fastidio quella frase indirizzatagli al momento del suo ritorno nel 1946: «*Ben tornati e portate pazienza...*».

Non mancano infine i veri e propri drammi: sono drammi individuali, come quello del padre della Rali, coloniale poi internato in India dagli inglesi, sfociati anche in *Dissociazioni*; ma ve n'è anche di collettivi, vissuti e persino capitanati da Casadio a *Cinecittà*, dove sono per qualche tempo ospitati gruppi consistenti di reduci dall'Africa.

Piccoli paesi

Luigi Pratesi (1936)

Il mediterraneo, il mare nostrum dei romani, emana un'aria tutta familiare, ancora pochi giorni di navigazione e poi, in uno splendido tramonto, si profila all'orizzonte la Madonnina del Porto di Messina. Man mano che s'entra, s'attraversa lo stretto, pare essa si protenda in una benedizione, in un abbraccio materno. E' la benedizione e l'abbraccio di mamma Italia soddisfatta del nostro operato. Scompaiono con le tenebre le vette boschive, piene di misteri mussoliniani della Tirreno-jonica Calabria.

La nuova alba sorge per il vogante «Lombardia» nelle acque napoletane. La festa popolare per il nostro arrivo non è degna di menzione, strano per la Napoli che tanto ci onorò alla partenza, privi di entusiasmo sono gli organizzati convocati presso la stazione marittima. Sbarca una sezione di Sanità. È concesso al S. Ten. mutilato Cesarini Paolo recarsi, dall'Ospedale dove egli è ricoverato in quella città, a bordo della nave, tra i suoi compagni d'armi che lo colmavano di cerimonie, d'affetto, di disinteressata stima.

È egli il popolo che attendevamo, chi con noi e più di noi ha sofferto i perigli della guerra. È accolta con entusiasmo la visita a bordo di S.A.R., il Principe Ereditario Umberto di Savoia e di S.E. Baistrocchi. Non mancano parole altisonanti di elogio da tutti e due gli onorabili ospiti. A sera si salpa per Livorno dove si ormeggia al mattino del 9/7/1936. È la nostra terra che ci riceve, la ridente Toscana che tributa i giusti onori ai suoi figli migliori. Pululano barche e canotti sotto le murate del «Lombardia» parenti e conoscenti vorrebbero invadere il ponte. Non si può. A tempo opportuno sarà concesso ai parenti degli ufficiali salire a bordo, di più non è possibile. Tra i manifestanti c'è mio fratello U. Verso le due pomeridiane è completo lo sbarco; il reggimento è schierato sulla banchina. Salve di artiglieria annunciano l'arrivo di S.M. il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, dalla villa di San Rossore. Ci passa in rivista sul posto e poi va a raggiungere l'Augusta consorte sul podio Reale preparato lungo il corso principale della città, da dove passerà sfilando in parata il fiero 70° fanteria.

Un tappeto di verde funge da guida su tutto il percorso cittadino, una pioggia di fiori protegge i fanti dal dardeggiare del sole, per tutta la durata della sfilata. Bimbi, vecchi, donne e uomini sono alle finestre, ai balconi e a uso di siepe sui marciapiedi. Acclamano fino all'ossessione, chiedono molte notizie, offrono fiori e rinfreschi di ogni sorta, toccano come indumenti sacri gli abiti dei militari reduci che passano loro vicino. Dagli occhi di tutti appare una indescrivibile commozione che tocca profondamente il cuore di ognuno di noi e vi depone un gemma che rimarrà brillante per tutta la vita di chi visse quel giorno. Non ci lascia il popolo livornese se non quando a sera la forza prepotente di una locomotiva elettrica ha sottratto alla loro vista il convoglio che ci conduce ad Arezzo.

Ma i nostri cuori sono fusi in una stretta di bei ricordi. La gigliata Capitale offre ai reduci, nonostante l'ora piccola della notte, l'espressione di simpatia e fratellanza che accomuna tutto il vecchio granducato. Ansante e

rampante come il nostro simbolo destriero entra in Arezzo il convoglio dei suoi migliori figli.

Non è folla, è una selva a malapena trattenuta da un doppio cordone di polizia e carabinieri che vuole irrompere verso quelle carrozze ferroviarie. Non è un grido di gioia che ci attende, è un pianto di commozione, padri, madri, mogli, figli e fratelli sono lì anelanti con gli occhi sbarrati come forsennati che cercano nella massa il loro caro. Tra due ali di braccia protese, tra il gridare al vento di un nome, di un appellativo, sotto la seconda pioggia di fiori, sfila il 70° per il Corso Vittorio E., riconduce alla Cadorna la gloriosa Bandiera e i tre gagliardetti neri, impolverati, anch'essi assetati, appunto per questo più belli di prima.

In quell'occasione fui l'Alfiere del Gagliardetto intitolato ad Aldo Roselli, il martire fascista Aretino. Pochi giorni ancora ed a scaglioni, i fanti raggiunsero tutti le proprie famiglie. Sono congedati, la bella compagnia è disciolta materialmente, ma nel ricordo di ognuno rimane integra. Avanti 70°, «La Banda», non va soggetta a influenze atmosferiche, vive, vive sempre, il focolare domestico della casa di ognuno di noi è l'archivio perenne del passato. Siamo al 17 Luglio 1936, Ciggiano, il piccolo modesto villaggio non vuole essere da meno, proporzionatamente, del capoluogo di provincia, organizza perciò il ricevimento per i suoi quattro reduci: io, il Caporale Carini Boris, i fanti G. S. e M. A. Musica in testa e corteo, come si dice qui, ci vengono incontro, per la Colombaia, recando una corona d'alloro che poi deporremo al Parco delle Rimembranze.

Segue a questa cerimonia una breve funzione religiosa in onore dei caduti in guerra ciggianesi, l'ennesima benedizione di quel luogo sacro «a chi per la Patria muor vissuto è assai» e un discorso dello scrivente che non posso riportare perché ne distrussi io stesso l'unica copia da me scritta. Per sommi capi conteneva: l'esaltazione per l'organizzazione e la guida dei Capi della Nazione che videro e vollero quella guerra, S.M. il Re e S.E. il Capo del Governo Benito Mussolini, e gli auguri di prosperità per il risorto Romano Impero.

Segue un rinfresco offerto dal Dopolavoro filarmonico e la consegna ai reduci della tessera per l'anno in corso, sia del Dopolavoro sia del P.N.F., la cena offertaci dai veterani della trincea, consumata sul terrazzo della canonica, a mezzo dell'organizzatrice Signora U., ci offrono in dono quattro orologi da polso. In nottata ebbe luogo la festa danzante in nostro onore. Tutto si svolge in un'armonia di pace e di fratellanza concepibile solo in piccoli paesi di gente laboriosa che poco o nulla sa degli intrighi della vita cittadina, meno ancora degli intrighi politici.

Come un nordamericano

Vincenzo Rabito (1935)

Passavo poco tempo e scoppio la guerra? meno male che io lo fatto bene questa penzata di scappare subito di lafrica al tremente restava prigioniero e tutte la e canomia che aveva fatto non passa niente? ma per me fulo stesso li

solde che aveva fatto con tante piricolo e tamte spavente milanno fotuto lo stesso? a chiaramente? perche quanto uno nasce bestimanto bestimanto muore? e cosi io miso salvato perche al tremante restava pricioniere com remassero lialtre italiane? e cosi il lavoro delle taliane che avevino fatto con tante sacrificie sia perso? e quanto partio la nave con quella fischiata che cianno fatto certe babione nere se vedeva che er propaganta politica sivedeva che nonpotevino vedere al fascismo? perche litalia vol dire fascismo era affianco con lacermania? io tramediceva ma noie che cosa ci corpiamo cianno detto di fare ifasciste eabbiamo fatto ifasciste ma secidicono di fare i comuniste io sono pronte a fare e magare i comuniste poi che per natura io era socialista di natura ma poi tutte quelle che erimo inquesta nave sanciorcio erimo convento che doveva acpiare la querre? e menomale che abbiamo fattoa tempo a scoare al tremante era di ficile restare vive perche allafrica come litaliane nonerino più ipatro elipatrone erino i nere tunnte quelle cretine? che pizicavino il culo alle nere ora li nere lo pizicavino allitaliane? e finatmente siamo revecate a napole? pare che avessimo re vato nel porto del paradiso si avisto subito che arrevanto una nave italiana sianno fatto tanta festa ma a porto saite easuvezzo cianno trattato come avesse passato una nave di pricioniere cosi napole era tutto banteriato di cagliadette fascista è bantiere trecolore e tanta propaganta fascista maera tutto per una farsa tutta una presa per fessa maerino solo quelle che prentevino per fessa alletalia erino le stesse fasciste che facevino questo tradetore cioco che di una mano dice vino viva il doce? e dilaòtramano lo pognalavino al duce a cominciando dele desoneste sacerdote allafrica in tutte li boscaglie predecavino che questo duce era mantato del cielo? E poie foreno li saciardote quanto anon entrato liamirecane a tradillo? e cisi annapole scentento della nave? iofatto una cirata annapole e poie prese il treno per antare in sicilia e cosi quanto prima diarrevare a villa sanciovanni vedo la sicilia e il cuore miacominiato allarecrare perche era nelle nostre belle terre vero era che erino piene di miseria ma quello che io aveva visto 33 memese o msgare 34? Mese di vedere sempre la morte con lioche? perchealla frica vero erache siavevino quadagnate solde ma era uno miracolo restare vive? di quanto animalele cerino e rebelle cerino che resta vino era una fortunaee come si vedeva la sicilia si senteva laria di essere venino alla sua famiglia? che antava a vedere la mamma i fratelli e lisorelle? poi cianno preparato il ferrabotto e passammo il mare e fuommo alla bella messina patiemmo per catania io aveva il cuore molto contente perche catania perme essere chiaramente era lostesso? a catania forse che era festa e io pensava che di dove veneva io di la frica cera il lutto speciariamente nelle ultime 3. Ciorne che io fue allafrica e poi nella traversata del canale di suezze che ciavevino magare fischiato perche nonpotevino verdere quellke leggie fasciste cosi io a catania scenteie come al solito per prentere il treno per caltacrione? ma io di catania era pratico e cominciava acamminare opreso una carrozza perche ora nonera povero come tante volte che io avevastato allavorare che era sempre immienzo alla miseria intempo che silavorava solo per manciare invece ora era padrone di 17000.mila lire che laveva nelle bretto cosi misentiva uno posedente cosi cammenava con la carrozza misono fatto portare alla pisceria che sapeva che io conosceva anua cheaveva losteria e mancie come liacente perbene cosi fenito di manciare con lastessa carrozza e maliescono

antato alla stanzione per in informareme quanto parteva il treno per caltargir one e per doposetare la valice che aveva perche nenta questa valice noncera tanta robba perchye la robba io laveva la sciato a calaffe solo che viaveva li lo msche la pinza che non la lasciava maie e ummartello che nonlaciava maie che queste cose litene per recordito di quanto era caposcuatra e una rolletta aveva e uno metro avevache liteneva per recondito cosi o dispoasetato questa vacelletta alla stanzione e poi mifaccio una camminata per comprare una valicia crante e comperareme qualche vestito per prima vadoalla poste e prese lire 1000 e cosi restarino 10000 mila lire e 6000 milalire erino q chiaramonte e cosi nel li bretto ciaveva lire 16000 mila lire che pareva io uno norde americano per me che io ssolde assaie non niaveva uto maie ma pero li provessore di e tutte li impiegate al mese non quadagnavino piu assaie di lire 300. al mese e il mio fratello che era alla posta impiegato quadagnava 250. lire al mese e il canduniere ni quadagnava 280. lire al mese quante io era madrone di 16000 lire e lire 1300. li aveva spicile certo che era per me uno posedete cosi vaso nel nic ozio compro lire 12. una crante valicia. e mi sono comprate tante cose e uno vestito e tante recalucce per i mieie parente cosi unaltra volta ommanciato in uno buono restorante non piu come prima che macinava dove sipanciava pasta e fasola che io era immienzo sempre nelle locante miseri se per nonspentere assaie solde e ivece con questa venuta della frica era tutto campiato manciava nerestorante e chi manciare? che faceva che ommanciato come mancino licommerciate e mi credeva che avesse campiato per me il monto? senza sapere che con tutte quelle sonde diveva diventare piu pazente di prima ma io nonlosapeva pero che midoveva capitare questa sbentura di trovare una famiflia di improglione che mi dovevino rovebare? E poie diceva quanto incontrasse auno di quelle che io conosceva quanto cifacesse vedere la mia defedenza quello che ora era io che manciava ammanciare neie mi eglioresturante che aveva sempre manciato per paura di non spentere solde perche non niaveva perche miavevino detto che io era molto ecaniomioso certo che quanto uno solde non cinave adeventa tichio perforza? cosi prese il treno pe cartaginone carrettiere che scarrecavino la robba e poi antavino a chiaramonte cosi inuna di queste carrette micianno fatto mettere tutta la robba che aveva e cosi cirammo strada passanto per la chiesa della maria delle crazie. io la crante valice non la lasciava maie e mentre che camminammo vicino al cimitero ciadato uno pacchetto si secarette? Camili che pareche ciaveva dato uno tesoro tanta cinera miseria a chiaramonte? cosiquet carrettiere mifatto tante scuse e tante crazie miaveva detto? Io nonciaveva parlato maie dorante che abbiamo fatto lacirata della discesa dalla stazione a chiaramonte dimia madre e deie mieie fraterle comestanno perche civoleva fare una improvesata tanto per non la fare aspettare tanto si losapeva che doveva venire ma? il mese non losapeva quanto io veneva? Poieche sapeva chetante volte io ciaveva ma ntato adire che io mivoleva rechiamare ap. allafrica e quante non miaspettavino sicuro e per strada io diceva quanto misono trovato alla beveratoia del cimitero tra me diceva ma come io mitrovo qui che mipare che mianno fatto uno miraculo? e io aveva passato della madonna delle crazie? che sivedeva che seresperava laria nativa? e edera contente come una pascua come quanto cera una festa perche dpveva antare a trovare alla mia

madre eai mieie fratele especiarmente a mia sorella e p. che quase quase liaveva renesciuto io e per queste ulteme 2. per padre avevino conosciuto ammene e re cordo e sattamente che era il ciorno del 5. Ottobre del 39 erino liore 8. Disera e misono presentato a casa che ammia madre ciaparlo un sogno mia nno cominciato abaciare della forte contente si puo magare morire perche pensava che io invece di venire mivoleva chiamare a p. quinte cia siavevinto tutterassegnato perche lafrica era molto lontano dallitalia e cominciavo a baciare a terra e cominciavo arencraziare tutte li sante perche per leie era chiamato il figlio perso? perche tante dellefrica nonavevino retornato e dera lo stasso di quanto io veneva della querra pero quanto aveva stato in querra una volta allanno aveva venuto in licento poteva venire? e quinte aveva 34. mese che non mivedeva e ciaparlo trovato io? T. e p. e v. e per quella notata non siapotuto domire sempre parlammo come io aveva passato lavita allafrica maio certo cioracontato tutto quello che miaveva passato cosi o a vatania aveva comperato uno chilo di dtnnina bella fresca mia madre e mia sorella lacocinato e manciammo e pertutta la notte parlano? e cosi siafatto ciorno e io minesono anrato adormire che era stanchissemmo e o dormito per finte alle ore 9. disera? e miso sbegliato e minesono antato al mare qurdava vittoria ceta comiso lachiesa di maria di qulfe e io stesso mi marevigliava e diceva ma come maie io sono qui a chiatsmonte che mivoleva fare la citatinanza italiana? a mogadiscio

Delusioni

Luigi Marini (1937)

Fui dimesso dall'ospedale quando mi fu comunicato che il 1° Battaglione doveva rimpatriare per primo essendosi distinto in maniera eccezionale.

Rimanemmo in aspettativa per un mese, accampati insieme ad altri soldati in una zona chiamata Nefasit.

Finalmente arrivò quel giorno da me tanto agognato: mi sentivo quasi di impazzire dalla felicità: vedere quei camion avvicinarsi era come vedere il paradiso, per non parlare dell'emozione che aumentava con l'avvicinarsi della colonna fino ad avere un tumulto vero e proprio al cuore. Salimmo nei camion che ci portarono al porto di Massaua.

Nel frattempo che aspettavamo l'imbarco, successe un incidente ad una nave italiana ancorata nel porto: scoppiarono la notte le caldaie. Ci furono molti morti: tutti operai italiani che venivano a lavorare in Africa orientale.

Fummo terribilmente colpiti da quella orribile tragedia e devo dire che tutto il nostro entusiasmo diminuì e divenne quasi tristezza quando si vedevano portare via i morti.

La nostra nave si chiamava Saturnia ed era il mese di Dicembre quando iniziammo il viaggio di ritorno: mi ricordo che il Natale del 1936 lo passammo in mare.

Facemmo 10 giorni di navigazione con un mare bruttissimo, a volte pareva che la nave si stroncasse, il vento a poppa era un inferno, ed il mal di mare ci aveva sfinito.

Arrivammo al porto di Cagliari in una mattina bellissima, sembrava che il sole fosse uscito apposta per noi.

Rimanemmo però ancora a bordo per due ore, le nostre navi da guerra erano gremite di bandiere tricolori e sparavano cannonate a salve per festeggiarci. Il nostro battaglione ebbe il merito di essere rimpatriato per primo e fu per questo motivo che tutti i caporali più meritevoli furono promossi sergenti senza alcun esame e il capitano ebbe la medaglia d'argento.

Il porto era affollatissimo, le bande intonavano inni patriottici, e le donne avevano mazzi e mazzi di fiori: era davvero uno spettacolo commovente!!!.

Non avremmo certo pensato che ci sarebbe stato un ritorno e l'emozione era davvero immensa. Ora avremmo dovuto credere di aver fatto solo un brutto sogno però con una meravigliosa fine...

Finalmente arrivò il momento della scesa a terra.

Tutti incolonnati sfilammo per l'intera città, tra applausi, baci e fiori che piovevano dappertutto e le bande ci seguivano suonando «faccetta nera».

Certo che non esistono parole per tutto ciò, non si possono tradurre sensazioni così straordinarie che certamente non avremmo più occasione di provare.

Entrati in caserma, ci aspettavamo un rancio un po' speciale, non so, forse come se fosse stata una mancia a tutto ciò che avevamo passato, e, che, invece, al suono della «zuppa l'è cotta» ci presentarono il solito brodo con un pezzo di lessò. Una vera delusione!!!.

A P. Said avevo comperato dagli indiani dei portafogli e delle collane per i miei fratelli e le mie sorelle, ma purtroppo parte della roba mi fu rubata dai soldati della caserma, e anche qui una nuova delusione che si aggiunse alla precedente.

Non finì qui, perché tutti noi credevamo che ci avrebbero dato degli indumenti nuovi, ma niente affatto, se non volevamo morire dal freddo dovemmo procurarceli da soli. Ricordo infatti che comperai una pesante maglia al mercato e un paio di pantaloni ad un soldato al prezzo di 5 lire. Meno male, devo dire, che avevo riscosso la decade e anche un premio di smobilitazione perché se no non avrei potuto comperarmi niente!!!.

Per festeggiare l'avvenimento andai a mangiare qualcosa di buono assieme ad altri due miei amici romani. Era davvero una data da ricordare perché avevo in mano 550 lire che a quei tempi erano buoni soldi!!!.

Dopo due giorni tutti noi del continente fummo imbarcati per Napoli, dove una volta arrivati ognuno di noi avrebbe preso il proprio treno per la propria destinazione.

Io arrivai ad Arezzo la mattina presto, verso le quattro e ebbi la fortuna di trovare subito la coincidenza per Sansepolcro.

Alla stazione non c'era nessuno ad attendermi in quanto non sapevano quando sarei tornato di preciso. Mi misi in cammino e arrivai a casa di buon'ora: rimasero tutti impietriti dalla sorpresa e commossi dalla felicità.

Questa volta le lacrime non scendevano amare ma erano colme di gioia, non so nemmeno io cosa sentivo realmente salire dentro, ma non era certo tristezza e nostalgia ma amore per tutte le mie cose che finalmente potevo riabbracciare. Che felicità!...

Così si chiuse una parte della mia vita, dopo tante disavventure, paure; dolori e così via, ma la cosa importante era di essere tornato sano e salvo!

Non avevo più il terrore della guerra, della disciplina; ero finalmente libero e felice. Tutte le più piccole cose della vita erano ora per me grandi soddisfazioni e le cose passate sono rimaste in me un lontano ricordo.

Navi bianche, assaggio di patria

Giulia Danesi (1942)

1942. 7 Maggio – 21 Giugno: Imbarco a Berbera – Sbarco a Napoli. 2 Date. Su esse si conchiude l'ultimo mio viaggio per mare, il periplo intorno all'Africa, l'addio ad una terra che fu nostra per l'eroismo di tanti e tanti valorosi e ubbidienti soldati italiani, che lasciarono la loro giovine spoglia sotto la terra rossa e sotto il sole del tropico. 45 giorni di navigazione: una bella nave, un mare magnifico, un cielo sempre uguale, e sempre nuovo. Prua alta e sottile drizzata per 45 giorni verso la Patria lontana. Ricordo: campo di concentramento di Giggiga. Breve campo sotto un magnifico cielo azzurro e tra la sabbia bionda dell'altopiano somalo. Vecchio confine tra l'Impero Etiopico e il possedimento britannico. Poche case in muratura: tutti indigeni, nessun bianco, molti arabi. Odore di sapori d'oriente, sapore d'uva bianca e grossa cresciuta sotto quel cielo e nelle sabbie.

Là sorgeva un piccolo campo, capace di ospitare poco più di 500 fra donne e bimbi. Vi era un doppio filo di reticolato di ferro spinato, sorvegliato dai neri sudanesi dalla sagoma robusta e dal sorriso scintillante sulla larga faccia. Poi vi erano alcune suore, un missionario, pochi inglesi di scorta. Ci ospitavano molte tende ed alcune baracche.

Noi eravamo nell'unico, grosso fabbricato in pietra, che, a guisa di monumento, sorgeva tra le sabbie.

Era il vecchio magazzino della dogana. Fu lì che ricevemmo l'annuncio di partire: tutto il campo, il giorno 4 Maggio doveva tenersi pronto. Ci assicuravano per l'Italia. Ma la patria nostra, allora ci sembrava un sogno irraggiungibile e fosse per questo, fosse per altro circolavano voci contraddittorie.

Bisogna aver vissuto dei mesi chiusi e lunghi, senza speranza, tra le sabbie del deserto, per capire tutto ciò.

Ad ogni modo io ne ero convinta ed ero felicissima

Sostammo una notte ad Argheisa. Notte fresca, sotto una tenda, in un bel letto con la rete: era da mesi, che dormivamo sui sacchi di paglia. Ma non potei gustare tale gioia. La camionetta inglese, che ci aveva trasportati, di duro e solido ferro, tentennando su quelle piste di sabbia, ci aveva rotte le ossa. Lasciammo Argheisa, con un sospiro: avanti. L'autista, un arabo di Aden, fu gentile e corretto. Le 64 camionette correvano, a velocità moderata, sulla irregolare pista, rovinando il nostro corpo. I somàli, lunghi, neri e sudici, con gli arruffati capelli crespi, saettavano malvagiamente i loro occhi terribili e con gradi gesti ci minacciavano.

Steppe, termitai, simili a steli funebri correvano sotto i nostri stanchi occhi, bruciati dal sole.

Come sembrava lontana, allora, la nostra dolce terra d'Italia!

Roma, la mia città, con tutta l'impronta del suo vivere nobile, come era lontana!

Correvano le camionette: sostavano per rifornirsi: Manderà non era lontana e nel tardo pomeriggio intravedemmo il suo grande campo di concentramento, che tanti italiani, aveva inghiottiti e rispediti.

L'altopiano declina verso Berbera: caldo tropicale di giorno: notti fresche.

Molti inglesi, molti baracconi, molte tende, un sistema ottimo di tubature d'acqua per la pulizia.

Prigionieri italiani, che ci salutavano al di là dei reticolati. Per 4 giorni attendemmo notizie: con i nostri pochi bagagli pronti, simili ad emigranti, aspettavamo l'arrivo delle navi.

Vennero, infatti, il Vulcania e il Saturnia a prenderci!

Fummo tra i primi: la terza camionetta inglese ci accolse. Su un grande zatterone scortato, sotto il torrido sole del tropico, fummo rimorchiati sotto i possenti fianchi della nave. Musica, acclamazioni, battimani. Lagrime di gioia e gocce di sudore, ci appanavano il viso sfatto, sotto l'ultima emozione di prigionieri.

La patria era là, su quella bella nave bianca e immota al largo di Berbera. La patria sognata in pieno deserto africano, sognata ad occhi aperti, fra le sterpaglie e gli alti termitai e i visi feroci degli indigeni, che ci fuggivano nella corsa della camionetta, la patria nostra era là, sulla nave bianca e gentile. Finalmente liberi italiani fra italiani.

Il caldo di Berbera è straordinario ed in tutto simile a quello di Massaua. La notte non reca sollievo: inoltre la nave restò ferma per 10 giorni e il sole le arroventava alternativamente i fianchi.

Berbera, bianca, piccola, accecante era là. Per dieci giorni la contemplammo. Mi ricordava Massaua, mi ricordava Suez e Porto Said, tutti porti africani, tutte terre conosciute e un poco amate. Per dieci giorni contemplai l'ultimo lembo di terra africana. Per circa nove anni vi ero vissuta e avevo ad essa prodigate le mie più giovani energie.

Ora non più: non più colonie per l'Italia vinta, non più possibilità di vivere, di lavorare e di fecondare terre abbandonate per i troppi italiani, chiusi nella piccola e graziosa penisola.

Non più! Bisognava ritornare, salutare, quasi certamente per l'ultima volta, luoghi vivi della nostra vita.

Così la sera del 17 Maggio, la nave piena del suo vivo carico di 3000 rimpatriati, andò. Io osservavo, seduta a poppa, la scia luminosa, che essa lasciava e assaporavo la prima frescura marina. I capelli rasciugavano il loro sudore, alla brezza della navigazione. Per 45 giorni l'avremmo tutta circondata come in una carezza, quell'Africa, che avevo conosciuto, abitata ed amata.

Ricordo terra di Bengasi nel Mediterraneo sonante: bianca luminosa in quel lontano 1931, che mi ospitò.

Piccola casa a terreno, piccolo giardino in Via Trento. Esistono ancora?

La guerra è un triste fuoco, che distrugge violentemente ciò che inevitabilmente e dolcemente finirà.

L'alba morbida e dorata sul Mediterraneo vicino al monumento ai caduti del 1911: primo sbarco e prima conquista. L'acqua lambiva dolcemente la grande distesa sabbiosa e io rivedevo nell'infinito campo del pensiero i marinai spingere le barche d'approdo.

Tripoli, bel suol d'amor, sarà italiana al rombo del cannon. La canzoncina mi suonava nell'orecchio e vaniva nel ricordo.

Poi rivedevo Asmara come mi era apparsa la prima volta, nel 1933: poche case italiane, pochi gli italiani.

Nel mio ricordo era così quella la vita di allora! Tutto benessere? La casetta comoda, era circondata da un giardino e sorgeva sotto l'antico tukul di Ras-Alula.

Intorno si vedeva l'altopiano brullo, ma meraviglioso nella gamma di colori della sua terra. Poco lontano, la ferrovia, urlava, col suo fischio imperitante di piccola ma forte scalatrice di montagna.

In quella casetta sostai pochi mesi La piccola S. giuocava sotto l'arco verde delle campanule. Fu lì che imparò a muovere le grassocce gambette in primi passi.

La nostra nave aumentava la sua velocità: Berbera scompariva tra le prime luci della sera: dalla parte opposta si profilavano le luci di Aden, le due città inglesi a guardia del M. Rosso.

La nave andava e l'acqua scorreva veloce sotto di me: avevo abbassato al parapetto il braccio e sopra di esso avevo poggiato il capo. I miei occhi vedevano scorrere l'acqua, nel rapido movimento della nave che percorreva i 22 nodi orari.

Così, molte volte, forse quasi tutte le sere, mi sorpresero il mare e il cielo. Così restavo cullato dal movimento di beccheggio sempre più violento, ma per me dolcissimo come una ninna-nanna.

Cullava esso il ritmo dolce dei ricordi.

Sul ponte superiore il cinema funzionava tutte le sere e raccoglieva quasi tutto il carico dei rimpatriati. Io non vi andai mai: mi cullava il monotono, uguale, incessante rumore dei possenti motori, che sospingevano i nostri destini, verso la nostra terra.

Trattati male

Luigi Pilosio (1937)

Sabato 1 Giugno

Bellissima Giornata, in tutti è un nervosissimo non si sta fermi in nessun posto, si sente l'odor di Patria, tutti scrutano l'orizzonte per essere i primi ad annunciare, che si vede terra, terra Italiana, tutti in piedi, oggi non si vede nessuno a giocare i lunghi mesi di tribolazioni in Africa sono cancellati dai volti, ora non si vede nei visi che gioia; nei molti gruppetti non si sente che progetti per l'avenire; e orari di treni, viene tutto studiato lora ed il minuto d'arrivo in fami-

glia, tutti annelando e pregustando il primo incontro coi figli, quanta allegria in tutti? e per molti, forse è la rovina andare a casa, e tutti non lo sanno, ma al comando sanno che vita hanno condotto le loro mogli (per fortuna tutti Calabresi) nella lontananza dei mariti, sono padri senza sapere, per questo dico e la rovina fino che stavano in Africa non sapevano niente, ma ora che rientrano in famiglia, che tutto saprano son dolori. Il tempo pare sia contro di noi, non vuole farci vedere la Sicilia, se non si è vicini, da quella parte viene un temporale per privarci di vedere a distanza, Finalmente alle ore 20 si vede un faro vicino poi Montagne e la Sicilia, dopo 33 mesi di lontananza si vede terra Italiana, il primo pensiero e pei caduti, e morti di Malattia, nostri compagni, che riposano l'ultimo sonno nella terra dell'Impero ed'invano i loro figli attenderano il loro ritorno, poi si fa congetture per l'ora che sbarcheremo, così si sta fino a notte inoltrata sopra coperta, ma si vede poco. si va a riposare

Domenica 2 Giugno

Ancora presto, appena esce il giorno si è sopra coperta non si vede niente piove e per molte ore si sta ad aggiustare la valigia, sembra non sia mai messo bene, quelle cosucce che si ha, e quel poco di tabacco, o sigarette a nascondarlo, per fregare i doganieri al porto di Napoli; A mezzo giorno la Nave entra in porto di Napoli, si vede la città tutta imbandierata (oggi festa Nazionale dello Statutto) tutte le navi in porto sono pavesate con molte bandiere, si arriva alla banchina, dove sono molti ad aspettare i suoi parenti dopo poco tempo si incomincia a sbarcare si riuniamo sotto una tettoia, (piove) e li aspettiamo di passare la dogana diffatti poco dopo passiamo anche questa, si prende le valigie e avanti alla Stazione; e un po distante e quando siamo arrivati, si era molto stanchi, mezzora dopo il treno parte per S. Maria Capo Veteri, sede del nostro reggimento alle ore 6 si arriva; alla stazione ad attenderci era la banda del Reggimento e tutti i soldati di Stanza a S. Maria, e dalla stazione alla Caserma erano schierati i cittadini che aplaudivano al nostro passaggio.

Arrivati in Caserma e fato zaino a terra il Colonello ci diede il saluto, poi fece caricare i zaini sopra un Camion e noi a piedi ci portarono distante a dormire alle fornaci, dove sopra un po di polvere di palia si deve dormire noi non possiamo stare in paese e sempre dormire male fino all'ultimo giorno di vita militare, dove dormiamo ora erano porcili così siamo trattati bene, e fortuna che non piove, in tutta oggi non abbiamo mangiato; siamo usciti e con poca spesa siamo sodisfati di sete e di mangiare

Lunedì 3 Giugno

Appena arrivati si credeva ci mandassero subito a casa, invece oggi niente dicono mancano documenti; pare comincerano domani a mandare a casa.

Martedì 4 Giugno

Piove, oggi è arrivata unaltra compagnia la I partita due giorni dopo di noi, e dietro certe voci sembra che le altre due non possano più rimpariare; questa sera anno cominciato ad inviare in congedo i sardi e i Siciliani sono partiti circa 60 uomini

Mercoledì 5 Giugno

Finalmente oggi è venuta anche la mia ora di andare a casa. sono stato soddisfatto di tutto, e pagato 82 giorni di licenza Coloniale; che terminerà il giorno 25 Agosto, alle ore 15 sono partito.

Giovedì 6 Giugno

Sono arrivato a Latisana alle ore 15 tempo piovoso. Non essendo altri mesi di trasporto, trovai una bicicletta per arrivare finalmente in seno mia famiglia, che trovai tutti in buona salute e le bambine molto grande, contento anche d'avere fatto il mio dovere anche verso la Patria

«Ben tornati e portate pazienza...»

Luigi Muzio Conti (1946)

Avvistiamo la penisola sorrentina dopo mezzogiorno. Poco più tardi la «Sea Perch» passa tra la Punta Campanella e l'isola di Capri, quest'ultima esposta ai raggi del sole come un presepe napoletano di perfetta fattura. Nel quale sono assenti tutti i personaggi e tutti gli animali. Gli uni e gli altri li vedremo presto, sulla terraferma.

Il Golfo di Napoli s'è aperto ai nostri occhi da Ischia a Procida, fino a Sorrento. Di fronte grava un cielo carico di nubi procellose. Caleranno presto un grigio sipario sulla città partenopea e sul Vesuvio. Poco dopo le tre pomeridiane siamo fermi all'ingresso del porto, semidistrutto ancora per i bombardamenti, in attesa del pilota.

Oltre alle distruzioni dovute alla guerra, sono visibili alcuni grandi scafi semisommersi. Il porto si presenta squallido, misero, privo di navi e di vita. Ogni nostra impressione, per quanto triste, corrisponde a quanto ci attendevamo. Nessuno di noi potrebbe sottrarsi ad un acuto senso di chiuso smarrimento.

Alcuni barcaioli si sono intanto avvicinati alla nave. Non osano tuttavia decantarci la loro merce di dubbia provenienza. Devono essere abituati ormai all'arrivo d'oltremare di navi cariche di prigionieri. Dimostrano di non esserne affatto impressionati. Ma noi certamente non siamo ancora abituati a vedere barcaioli napoletani. E quando uno di loro dal fondo della sua barchetta ci grida «Ben tornati e portate pazienza!», la sua voce rimane assai a lungo in noi.

Salito il pilota a bordo da una scaletta di corda, la nave entra lentamente in porto. La banchina è tenuta sgombra dalla Polizia. Una gran folla è gremita sul molo. Questi momenti emozionanti che precedono la nostra effettiva liberazione mi confermano questo chiuso smarrimento e questa perfetta comunione di pensiero che tutti stranamente e prodigiosamente ci unisce. Abbiamo pronto il nostro modesto bagaglio. Siamo assiepati sopra coperta e contro i parapetti.

Viene approntata la lunga passerella per la quale scenderemo a terra uno ad uno. Ancora alcuni metri d'acqua separano il fianco della nave dalla banchina. Nessuno fiata. Nessuno fa un qualsiasi segno alla folla irrequieta di familiari, di curiosi, di lestofanti in attesa. Nessuno mostra alcun entusias-

sino per la banda municipale che, inquadrata senza molto ordine, si accinge a suonarci qualche cosa.

Siamo millequattrocento, tutti immobili ad osservare, tutti di svariate idee, di diversi caratteri, di ogni tendenza e calibro mentale, patrioti o ignavi, efficienti o ridotti a mal partito dalla lunga prigionia, con l'animo di autentici soldati o quello di mercenari da due soldi, galantuomini o canaglie inveterate, diciamo pure più i primi che i secondi, ma tutti incapaci di sottrarsi ad una realtà alla quale evidentemente nessuno di noi in quest'istante potrebbe mentire: il primo contatto con quelli che avevamo lasciato molti anni prima, quando il Vesuvio ancora fumava.

Tutti questi uomini in kaki, accalcati sul ponte, tacciono, non alzano una mano... non rispondono a quelli che, da sotto, chiamano a gran voce... Sembrano tutti impietriti... È come se il metro d'acqua che ancora ci separa da quelli sia insuperabile. Scena di verità nella quale solo le anime parlano, invero insolitamente, uno stesso linguaggio.

La banda ha cominciato a suonare una marcia, poi un'altra. Appena ultimate le operazioni di attracco, la banda dà inizio pomposamente al noto motivo «funicoli-funicolà». Poveri suonatori comunali o che so altro, che colpa ne hanno? Sono stati mandati qui tanto per accoglierci in qualche modo. Perché i prigionieri di guerra, ancora a bordo della nave che li ha portati in patria dopo oltre un anno e mezzo dalla fine della guerra, tacciono tutti come se si fossero prima messi d'accordo?

Forse il peso d'una sconfitta non s'accorda con l'ingiusta fama di mandolinisti sentimentali, con un senso dell'onore piuttosto approssimativo, di cui eravamo stati gratificati tante volte. Non lo so. Perché, d'un tratto, ai concetti pur armoniosi della canzone napoletana uno dei prigionieri grida per tutti «Smettetela!»? Perché un istante dopo, a conferma, altri due o tre sentono il bisogno di gridare con la voce strozzata «Basta! Smettetela di suonare!»? Perché un solenne silenzio prende poi tutti mentre il maestro della banda, sconcertato... finge d'aver qualcosa da dire ai suoi uomini?

Inizia finalmente lo sbarco. La folla è riuscita intanto ad avvicinarsi. Qualcuno si riconosce. Qualche grido. Qualche scambio di saluti. Il ghiaccio si fonde. Anche noi finiremo presto per confonderci in mezzo agli altri.

Appoggiato alla ringhiera del ponte, ancora non mi muovo. Temo che nessuno ci sia ad attendermi. L. mi attende a casa, a Bologna. Ancora qualche giorno per incontrare la compagna della mia vita. Sono assorto. La folla mi è completamente estranea. Vedo i miei compagni di viaggio che scendono per la passerella. Appena sulla banchina vengono avviati ad alcuni autocarri che li porteranno ad un centro di raccolta. Sono «liberi» dal momento in cui, imboccando la passerella ove staziona un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà Britannica, lasciano per sempre la tolda della «Sea Perch».

Ma ecco tra la folla un giovanotto che mi chiama a gran voce:

- Oberto! Oberto!

Lo riconosco. È il barone Bruno Personè di Sant'Agata, un sottotenente rimpatriato dal Kenya appena una settimana prima di me. Un caro amico. Ha avuta molta parte nella storia dei prigionieri di guerra che dettero filo da torce-

re ai Britannici. Con lui più d'una volta m'ero incontrato durante le sue fughe quando faceva capo a Ruaraka per informazioni e aiuti. «Sole a scacchi», questo il suo nome convenzionale, ha avuto anche lui la sua odissea. Sono tanto felice di questa sua sorpresa. Infine ho anch'io qualcuno a ricevermi!

Mi grida dal basso che una crocerossina ha una lettera per me. Aggiunge che devo andare a Fuorigrotta con l'autocarro e di attenderlo in caserma, dove verrà poi a prendermi. E così è infatti. Per i due giorni che, presumibilmente, dovrò restare a Napoli per il disbrigo delle formalità di rimpatrio, sarò suo ospite.

Rallegrato dalla gentile ed affettuosa improvvisata di Bruno, decido finalmente di scendere. Non mi sento più solo. Saluto l'amico inglese ufficiale di rotta e i miei colleghi, soprattutto il caro F. G. con l'impegno reciproco di rivederci appena possibile. Trascuro il resto del personale britannico. Mentre scendo per la passerella verso la banchina noto che i miei compagni non rispondono a nessun cenno di accoglienza e di saluto, che non sia quello d'un congiunto. Le gambe un po' mi tremano. Non credo che sia a causa soltanto della malferma passerella.

Percorro la banchina, in un corridoio a stento tenuto aperto tra la folla. Mi si avvicina una crocerossina, bella e giovane, che mi consegna un sacchetto di carta con un'arancia e un po' di biscotti. Tutto molto banale, artificioso, ma la crocerossina si può far perdonare. Compie l'atto della consegna in modo estremamente gentile e significativo. Dimostra d'aver compreso quello che un'intera folla non ha capito. Mi guarda negli occhi con dolce grazia. Dice con timidezza soltanto:

- Benvenuto!

Sento vinta la mia rigidità. Ricambio con riconoscenza il suo sguardo. Devo farmi forza perché delle lacrime non mi tradiscano.

Poco dopo, con il mio bagaglio, sono in attesa del primo autocarro con il quale raggiungere la caserma di Fuorigrotta. Un'altra graziosa crocerossina mi ha intanto avvicinato. Osserva le mie spalline. Dopo un po' di esitazione, mi rivolge la parola:

- Scusi; cerco il tenente Ciabsi. Un nome strano, non Le pare? Ma qui è scritto così. Ho questa lettera per lui. Grazie.

È la crocerossina della quale mi aveva accennato Bruno Personè dalla banchina, prima che scendessi dalla nave. Egli stesso aveva tirato un segno sul mio vero nome correggendolo! Rispondo sorridendo alla crocerossina:

- Strano davvero, perché arriva da tanto lontano. È un soprannome, signorina, che m'è rimasto appiccicato. Chissà com'è arrivato fin qua! Comunque sono proprio io...

Dovrei anche ringraziare a mia volta. Ma non sono abbastanza pronto e la gentile seconda crocerossina se ne va. Mi trovo di nuovo solo, con la lettera in mano. Forse è l'ultima delle tante lettere con le quali per lunghi anni L. mi ha tenuto compagnia, mi ha atteso, paziente, appassionata, dolce, coraggiosa nell'infuriare della guerra e dei bombardamenti, certamente più brava e più buona di me. Apro in fretta la missiva. Non è sua. È di mio cognato, il marito della sua sorella maggiore, che ancora non conosco di

persona. Mi scrive da Bologna: vieni presto, ti attendiamo, L. è in via di guarigione, non preoccuparti.

L. in via di guarigione? Mi prende una subitanea angoscia. Rileggo l'ultima lettera di L., ce l'ho in tasca, ricevuta a Mombasa quasi un mese fa. Vi accenna infatti a un vago malessere e a poche linee di febbre che l'avevano costretta a mettersi a letto. E mi diceva poi di tutta la sua gioia per la certezza di rivedermi presto. Ma la lettera è dei primi giorni di novembre! Ed è tuttora a letto! C'è ancora una volta dell'inganno, per non addolorarmi. Il biglietto di mio cognato mi colma di preoccupazione e d'impazienza.

Arrivo finalmente alla caserma di Fuorigrotta, primo appuntamento in patria con l'Autorità Militare. L'amico Bruno, come aveva promesso, viene verso sera con la sua automobile a prendermi. Mi conduce a casa sua, il palazzo patrizio di sua madre, nobildonna napoletana, la quale mi accoglie amabilissima e generosa.

Nonostante la cena con loro in famiglia e l'ospitalità così accogliente in luogo delle squallide camerate della caserma, l'animo mio è chiuso in una morsa di tristezza che riesco a stento a celare ai miei ospiti. Anche la camera da letto che mi viene assegnata è sontuosa, accogliente quanto si possa desiderare. Ma non riesco a dormire. La mia prima notte sulla terraferma dopo il lungo viaggio per mare. La mia prima notte in patria dopo tanti anni. In una nobile dimora.

La mattina, è il 28 dicembre, mi ripresento agli uffici della caserma. Mi dicono che dovrò attendere almeno una settimana per l'interrogatorio da parte dell'apposita commissione e il mio turno per i documenti di viaggio e di licenza. Molti sono i prigionieri rimpatriati; gli uffici non possono liquidare tutti in due e due quattro. Potrei anche rassegnarmi, ma ci pensa un ufficiale superiore napoletano, addetto al comando, a stuzzicarmi e a farmi cambiare idea. Mi dice agrodolce:

- Sa, noi siamo pagati per lavorare e lo facciamo ben volentieri, ma alle cinque pomeridiane gli uffici chiudono e non può pretendere che stiamo qui oltre l'orario.

Un ufficiale superiore che parla come un operaio, come un sindacalista. Come cambiano le cose! Dovrò aggiornarmi... Gli rispondo:

- Al Campo Transito di Mombasa non avevamo al comando del campo alcun nostro ufficiale superiore e, guarda caso, proprio io sono stato fino all'ultimo il responsabile dell'ufficio amministrazione e delle pratiche direttamente connesse con i rimpatri. Ho lavorato, in un clima equatoriale ben più pesante di questo e senza alcuna retribuzione, fino a quindici ore al giorno quando premevano i turni delle partenze affinché non fosse ritardata di un sol giorno la partenza dei prigionieri miei commilitoni. E, come me, lavoravano sudando e senza obiezioni tutti i collaboratori, un pugno di tenenti e sottotenenti. La verità è che qui non trovo cameratismo e comprensione, ma solo gretezza, disorganizzazione, egoismo per non dire di peggio. È Lei stesso a confermarlo con le Sue parole.

Ho vicino a me un collega, uno di quelli che in colonia non temevano il demonio, avvilito come me. Vuol aggiungere la sua, ma a modo suo.

- Lo sa che superiori come Lei ci fanno un baffo? che la Sua ironia non ci tocca? che se vogliamo andarcene a casa oggi stesso non sarà certo Lei a impedircelo?

Com'era da prevedere le cose si mettono male. Ma l'ufficiale superiore ad un certo momento deve avere la sensazione che l'Africa abbia rovesciato sulla sua caserma un intero serraglio. Infatti batte ignominiosamente in ritirata, rinunciando a rilevare le insubordinazioni.

Poco dopo mi presento al colonnello comandante. Con il biglietto di mio cognato in mano, lo prego di fare in modo che ogni formalità a mio riguardo sia sbrigata in giornata. La sua risposta però, nella sostanza, non è dissimile da quella dell'altro ufficiale. Allora, con calma, gli dico:

- Bene, signor colonnello. Senza venir meno alla necessaria subordinazione, mi permetto farLe presente che Lei si trova di fronte ad un uomo che al suo sbarco in Italia dopo oltre otto anni di assenza viene a conoscenza che sua moglie è malata, forse gravemente, non lo so, non so niente, e mi attende. Questo lo capisce? Quest'uomo Le assicura che questa notte partirà per Bologna con o senza il «nulla osta» della commissione. Con o senza licenza. Comandi!

Senza attendere risposta faccio il saluto regolarmente e, con un perfetto «dietro-front», me ne vado. E lui mi grida.

- Giovanotto, si fermi! Cercherò di accontentarLa.

Ho sbrigato così in giornata il rituale inutile tributo alla burocrazia.

Dissociazioni

Aura Rali (1946)

A Natale papà aveva scritto che gli inglesi, in India, stavano approntando delle «navi ospedale» per rimpatriare i reduci che avevano la salute compromessa.

Lui era caduto in depressione nervosa ed era nella lista dei primi rimpatriandi; la cosa sarebbe avvenuta versì i mesi di Febbraio o Marzo.

Ad un certo punto, verso la fine di Gennaio lui scrisse per l'ultima volta dall'India e noi sapevamo che a Febbraio sarebbe arrivato a Taranto, ma non sapevamo il giorno esatto dello sbarco. Aveva scritto che avrebbe mandato un telegramma da Taranto, annunciandoci il giorno e l'ora del suo arrivo a Sondrio.

Invece, una mattina della fine di Febbraio, alle sette e mezza del mattino B., che stava andando a scuola, s'imbattè in un ufficiale, vestito con una divisa coloniale, una bustina militare in testa, a trecento metri da casa e riconobbe suo padre. Però non ebbe il coraggio di fermarlo, farsi riconoscere e accompagnarlo a casa: quando mio padre era partito mio fratello era un bimbo di undici anni; ora era un giovanottello di diciassette, con la voce da uomo, alto come suo padre. Pensò, invece di correre a casa a preparare mia madre, che stava prendendo, tranquillamente la colazione.

Arrivò trafelato su dalle scale ed esordì dicendo.

- Sai, mamma, forse oggi arriva il papà!

- No - gli rispose lei, imburrandosi un panino, - ha detto che prima telegrafa.

- Ma forse si è messo in viaggio senza telegrafare!

- Ma, no! Cosa ti viene in mente! - continuò lei, infastidita.

- Ma forse è già per strada e sta venendo - replicò disperato B..

- Oh, ma insomma! Finisci di fare lo sciocco!

- Mamma, papà è in giardino! Sta salendo le scale! - finì per dire tutto d'un fiato mio fratello.

Mia madre si alzò di scatto, rovesciando la tazza di caffè, sbiancò in viso e si precipitò alla porta, chiamando, emozionata: Deo, Deo (il diminutivo di papà).

Mia sorella non c'era, era già andata a scuola anche lei, ma per un'altra strada, io stavo facendo colazione con la mamma, perché andavo a scuola nel pomeriggio, e a momenti mi andò il boccone di traverso. Anch'io mi alzai, come trasognata e stetti a guardare. Mia madre piangeva tra le braccia di un abbronzato sconosciuto, con una bustina militare in testa e un pastrano pesante di lana color kaki. - Amore mio! Amore mio! singhiozzava mia madre.

Lui non rispondeva niente, ma aveva gli occhi pieni di lacrime.

La scena durò alcuni minuti, poi finalmente papà si staccò dalla mamma e ci guardò.

- Questo è B. - disse lei - e questa è N. - indicando noi due che eravamo intimiditi e stupefatti.

- E T. dov'è? chiese lui, guardandosi attorno.

- È andata a scuola - gli rispondemmo in coro. Io sentivo per la prima volta dopo tanti anni la voce di mio padre, che non ricordavo più. Notai che aveva un tono profondo e che aveva un leggero accento romanesco. Aveva studiato a Roma, all'Università, nel collegio Evangelico Americano di Trinità dei Monti.

Poi mia madre esplose nelle sue solite escandescenze, dando ordini a destra e a sinistra perché papà prendesse un bagno, facesse colazione, si cambiasse d'abito, si radesse, e così via.

G., B. ed io correvamo a destra e a sinistra e lui, dopo averci abbracciati entrambi, a mio fratello e a me, si era accomodato nella sua poltrona preferita, una bella «frau» di cuoio scuro, e si guardava in giro, sorridendo lievemente; poi disse alla mamma.

- Stai tranquilla, A., stai calma! Ho tutto il tempo che vuoi per fare tutte queste cose...

- Perché non hai telegrafato, come avevi promesso? - gli chiese lei.

- Perché partiva subito il treno per il Nord e non ho avuto il tempo per farlo. Ho fatto appena in tempo a cambiare le rupie che avevo risparmiato, faticosamente in tutti questi anni, ma il governo italiano mi ha derubato nel cambio... e si mise a ridere amaramente.

Aveva con sé un bagaglio da viaggio color kaki, con scritte in inglese, dal quale trasse fuori una scatola scura di legno indiano, intarsiata con fiori di rame, foderata internamente di velluto verde scuro. La diede alla mamma:

- Ecco! - disse - Ho pensato a te quando l'ho comperata; è l'unica cosa che ho potuto portare dall'India.

Lei la prese in mano - È molto bella. Mi sarà molto cara - disse commossa. (Questa scatola è stata la prima della mia collezione di scatole e mi è veramente molto cara: ci tengo dentro la collana d'ambra, che a me piace molto, ma ogni volta che la guardo il mio pensiero vola a mio padre).

Poi G. ci portò fuori dalla sala da pranzo e chiuse la porta.

- Avranno tante cose da raccontarsi - disse brevemente e poi rivolta a me - E tu, signorina, vieni ad aiutarmi a fare il tuo nuovo letto, in camera tua.

Era il Febbraio 1946. La mia infanzia era finita.

Papà non aveva ancora quarantasette anni e la mamma ne aveva quarantaquattro.

Ed era la bellezza di cinque anni che non si vedevano!

Da quel giorno la nostra vita cambiò. A mezzo giorno arrivò la T: lei e papà si abbracciarono a lungo, piangendo. Lei era la preferita di papà, benché lui ci avesse amato in egual misura, a me e a mio fratello, e noi lo sapevamo.

Finalmente questa persona amata era tra noi; non bisognava più pregare: «Signore, fa tornare a casa papà, sano e salvo!».

La nonna L. e i fratelli di papà arrivarono alla villa il giorno dopo a salutarlo. Baci, abbracci, risate, lacrime, racconti. Volevano parlare tutti assieme, mentre la mamma offriva il tè ed una torta per festeggiare il ritorno del reduce.

Ore le torte si potevano fare: le uova, lo zucchero la farina c'erano, dunque!

Da quando c'era lo zucchero, finalmente mi facevo delle lussuose uova sbattute a merenda e ci mettevo talmente tanto zucchero che diventava quasi bianco, e il cucchiaino stava in piedi da solo!

Il pane poi, che gioia! Quel pane bianco, soffice, spugnoso, anziché quel legnoso pane marrone che sapeva di segatura!

Papà, quando era arrivato era magro, abbronzato: aveva una strana abbronzatura che tirava al giallo. Ci disse che era il sole dell'India, ma io notai che era spesso taciturno, quasi imbronciato.

Lo sentii dire alla mamma che non si raccapezzava più, in casa. Si sentiva un estraneo in famiglia.

Noi ragazzi eravamo talmente cresciuti che non ci riconosceva.

Da parte nostra noi eravamo abituati alla sola presenza della mamma in casa, per tutti quegli anni, e continuavamo a rivolgerci a lei per avere permessi, dimenticando che ora c'era anche lui.

Probabilmente lui si sentiva estromesso, un ospite e incominciò ad incupirsi, a dare segni di impazienza.

Il vestito che gli aveva fatto approntare la mamma gli andava largo e non gli piaceva. Odiava metterselo. Avrebbe voluto continuare a vestirsi in divisa militare, ma la mamma gliela fece sparire e lui si risentì.

Con quel vestito grigio, lui si guardava a lungo nello specchio dello spogliatoio e scuoteva la testa, malcontento e di cattivo umore.

Guardava fuori dalla finestra le montagne incombenti sulla piccola cittadina di Sondrio e mormorava a bassa voce «che opprimenti, queste montagne - sembra che ti vogliano schiacciare!»

Io ero affettuosa con lui, come lo ero con la mamma. Un giorno gli presi una mano e lui se ne liberò con un moto di fastidio. Non lo toccai più.

Era nevrastenico; si irritava spesso per un nonnulla e noi ci guardavamo sbigottiti.

Mia sorella aveva diciotto anni, era una signorinella, piena di amiche e di amici; si era tagliata le sue belle treccione un paio di anni prima e aveva due grandi occhi verdi.

Era diventata una bella ragazza, ammirata e corteggiata, e questo non piaceva a papà. Cominciarono le proibizioni. T. si ribellava, considerandole ingiuste. Un giorno, dopo una discussione che non ammetteva replica da parte di mio padre, mia sorella sbottò: «Stavamo meglio quando non c'era!».

Le arrivò un tremendo ceffone e da allora fu guerra tra mia sorella e mio padre. Mia madre prendeva le difese di T. e mio fratello ed io tacevamo, ma non eravamo neutrali. A nostro avviso aveva ragione mia sorella.

A tavola nessuno osava più fiatare. I pasti si svolgevano nel più assoluto silenzio e noi tre sgusciavamo via da tavola, appena ottenevamo il permesso.

Questo permesso, per forza dell'abitudine lo chiedevamo alla mamma, ma dopo una tremenda scenata lo chiedevamo a lui e lui, a volte, ce lo negava apposta.

Non c'era amore tra lui e noi e noi non l'amavamo più.

Quando arrivò il mese di Maggio il giardino e il frutteto si riempirono di quei coleotteri marroni chiamati, appunto, «maggiolini», che mia sorella odiava come aveva odiato in Africa le cavallette, perché si attaccavano addosso, con le loro zampette seghettate.

Lui ci obbligava, tutti e tre, a stare sotto gli alberi da frutta mentre scuoteva i rami e le bestiole ci cadevano addosso, con la scusa che le dovevamo raccogliere per portarle alle galline che ne sono ghiotte.

Aveva di queste stranezze e ce le faceva subire, con tono autoritario.

In giardino, tra i sassi arrotondati dei due viali principali, cresceva l'erba; lui ci obbligava, tutti e tre, con un coltellino, a stare per delle ore in ginocchio a estirparla. Naturalmente, appena lui girava l'occhio, T. se la squagliava, ma B. e io rimanevamo per ore, a fare quel lavoro massacrante, sordi agli inviti dei nostri amici che andavano a fare il bagno al fiume.

Ammucchiavamo, tutti e quattro, risentimento nel fondo dei nostri cuori.

Usava camminare per la città con un bastone indiano fatto con un nerbo di bue; un giorno glielo diede sulla schiena a mia sorella perché non aveva ubbidito subito ad una delle sue stranezze.

Durante l'estate noi ragazzi uscivamo, dopo cena, e ci radunavamo sotto il Campanile coi nostri amici. Ognuno di noi aveva un gruppetto della nostra età. Ci siedevamo sul cornicione e chiacchieravamo, ridevamo, facevamo programmi.

Ci stavamo circa un'oretta e mezza. Alle dieci e mezza dovevamo rien-

trare; ma la mamma, di solito, era di manica larga; anche se ritardavamo di dieci minuti lei non diceva niente: trovavamo sempre il cancello aperto.

Papà, invece, allo scoccare delle dieci, scendeva a chiudere il cancello a chiave e noi, se ritardavamo, eravamo obbligati a scavalcare il cancellone, col pericolo che ci scivolasse un piede e restassimo infilzati agli spuntoni che ne ornavano la cima.

Avevamo notato che anche tra i nostri genitori l'armonia non c'era affatto. Discutevano spesso: lei prendendo le nostre difese e lui, accusandoci rabbiosamente.

La pace in famiglia era finita. Avevamo tanto pregato e atteso questo uomo che era nostro padre e lui era diventato un estraneo, peggio, un castigamatti.

Era completamente nevristenico, quasi un pazzo.

Mia madre andò disperata dal Dottor C., il medico di famiglia e amico di mio padre da tanti anni e gli raccontò come vivevamo in casa, col suo ritorno. Lui le diede un calmante da mettere nella sua minestra o nel suo caffè e latte, le disse di ridurre il numero di caffè al giorno e raccomandò la massima comprensione e pazienza da parte di tutti noi.

Ma le cose non migliorarono affatto, anzi, i miei genitori cominciarono a parlare di separarsi e noi ragazzi ce lo auguravamo a quel punto.

Cinecittà

Alfonso Casadio (1945-1952)

Con mia madre, due valigie, una ventina di profughi racimolati nei dintorni salimmo su un carro bestiame col giaciglio di paglia: due giorni da Viareggio a Roma con una sosta per il pranzo di Natale preparato a Rosignano da un sacerdote.

Prima di ripartire un ufficiale inglese ci disse che al campo profughi di Roma ci saremmo fermati una settimana poi saremmo partiti per Tripoli. Quella settimana durò esattamente sette anni: dal '45 al '52. Infatti avevo sempre sentito dire che gli inglesi sono flemmatici...

Entrammo a Cinecittà e la trovammo già affollata di altri profughi. Fummo registrati ed avviati all'undicesimo padiglione che prima della guerra aveva ospitato la falegnameria per la preparazione delle scene. Anche quello era affollato: circa 600 persone conviventi sotto un unico tetto con lampade da 1000 candele accese giorno e notte. L'intimità dei nuclei famigliari era scarsamente difesa da esili pareti di stuoie o di coperte. Davanti all'ingresso, in mezzo ad un praticello erano state scavate alcune buche con una tavola di legno sovrapposta e il tutto mal riparato da stuoie di canne sicché i ragazzi ogni tanto andavano a sbirciare quello che c'era dentro. Era la toilette, chiamiamola così, per le donne. Per gli uomini c'erano gli orinatori alla turca ma senza porte. E una fila di rubinetti almeno per lavarsi la faccia; poche docce.

I pentoloni per la minestra erano stati ricavati da fusti di catrame rubati

in un cantiere stradale dal capitano dr. F. F. che dal governo aveva ricevuto l'incarico di dirigere quella bolgia.

Nonostante i controlli e l'assistenza dello scarso personale distaccato dal Ministero degli Interni e dalla POA, la Pontificia Opera di Assistenza, ogni tanto qualche estraneo s'infilava dentro mescolandosi fra la folla e fra questi c'erano alcuni evasi o reduci dalla galera, teppistelli e qualche prostituta che, in anticipo sulla legge Merlin, aveva deciso di mettersi in proprio.

Ma c'era soprattutto brava gente: in maggior parte donne con o senza bambini, tutte bendisposte a quei sacrifici nell'illusione di partire presto per la Libia o di ricongiungersi con i familiari.

Oltre quei 600 del mio padiglione ce n'erano altri 500 al Teatro n. 4 e circa 1000 nel più grande, il n. 5. Molti altri profughi si erano sistemati in vari altri locali degli stabilimenti. La palazzina dell'attuale direzione e amministrazione era adibita a ospedale.

Tutta l'area di Cinecittà era divisa da una lunga rete metallica che dall'ingresso di via Tuscolana arrivava fino al torrione del serbatoio idrico. L'ingresso di destra dava adito a noi italiani e quello di sinistra, con gli uffici dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), della polizia americana e di quella inglese, al campo stranieri: altro caleidoscopio di umanità sbandata.

Appena entrato mi cercai una cabina vuota: c'erano solo due brandine militari, due vecchie coperte di cotone e due federe per materassi che andammo subito a riempire di paglia.

Ben presto dovemmo arrangiarci a improvvisare dei fornelletti, un po' per scaldarci perché con l'ampio portone d'ingresso costantemente aperto faceva un freddo polare e un po' per mangiare ogni tanto qualcosa di diverso dall'immutabile menù: latte in polvere con un cucchiaino di zucchero, caffè d'orzo, farina di piselli e pasta asciutta. E un'aringa. Sempre un'aringa. Ancora oggi, cinquant'anni dopo, non mangio aringhe. Quel menù, immutabile come una stella fissa, finì per distribuire gastriti a grandi e piccoli, giovani e vecchi, reduci e imboscati fino a provocare una corale protesta. Che scoppiò una mattina d'aprile quando il direttore, in divisa e il tenente E. Catitti vennero a farci visita.

Un gruppo di facinorosi li bloccò all'ingresso e cominciò a inveire. I due aggrediti si difesero dicendo che quello era il vitto assegnato dall'UNRA e che la Direzione Generale dell'Assistenza Postbellica del Ministero degli Interni era stata sollecitata ma con poche speranze.

A un certo punto uno dei più esagitati prese il capitano per la bandoliera scuotendolo e un altro si avventò sul tenente. La considerai una esagerazione inammissibile e senza pensarci tanto mi buttai in mezzo in difesa dei due ufficiali. Vedendo a portata di mano uno sgabello vi montai sopra chiamando tutti a raccolta. Cercai di far capire la necessità di vivere in ordine e in pace, nel rispetto reciproco e della necessità di organizzarci.

Era successo, infatti, che da qualche tempo quello stesso gruppetto di scalmanati s'era messo a dar fastidio alle donne, specialmente di notte. Proposi quindi di eleggere un responsabile che a nome di tutti coadiuvasse per

facilitare il compito della direzione attuando azioni di protesta nella legalità. Per alzata di mano fui eletto dirigente del padiglione.

Mi misi subito al lavoro: i due problemi più urgenti erano il vitto e l'ordine. Feci subito quello che avrebbe fatto chiunque: per eliminare il disturbo di quei facinorosi li promossi tutti generali sul campo assegnando loro doppia razione di viveri perché andassero a vendermeli a piazza Vittorio ma con l'impegno che, con le buone o con le cattive, avrebbero garantito l'ordine e la tranquillità specialmente di notte. Andò bene.

Poi passai all'igiene e alla pulizia, all'organizzazione della cucina, alla registrazione dei presenti ecc. Per buona parte del '45 continuarono ad arrivare profughi, reduci, sbandati anche dall'estero in condizioni miserabili. Non di rado dopo tutta una giornata di forsennato lavoro mi buttavo eshausto sulla branda ma dopo poco venivo svegliato dall'arrivo di camionette che scaricavano davanti all'ingresso decine e decine di rottami umani. Ed erano ancora liti perché pretendevano tutto ma c'era ben poco da dare.

Dopo pochi mesi l'XI Padiglione era diventato un modello di ordine e di efficienza tanto che anche negli altri si cominciò a pretendere un miglioramento delle condizioni generali di vita. Venne così composto un Comitato del quale fui eletto Presidente. E in questa veste iniziai ad organizzare manifestazioni di piazza per scuotere l'inerzia ministeriale.

Una volta fui ricevuto a Palazzo Chigi, col Comitato, da De Gasperi che stava componendo uno dei suoi primi Gabinetti. Avevamo saputo che intendeva affidare l'Assistenza Postbellica all'On. Lussu del Partito d'Azione (ne era già stato ministro col Governo Parri nel '45) ma la maggioranza del comitato, temendo il perpetuarsi di quelle condizioni di vita, dichiarò la propria contrarietà. Quando De Gasperi mi chiese il perché di quella avversione gli risposi con euforica dabbenaggine che noi eravamo rimasti fascisti perché il fascismo ci aveva dato casa e lavoro e la democrazia ci stava dando soltanto aringhe e farina di piselli. Mi guardò con quel suo sguardo intelligente e penetrante della persona colta e moralmente forte ma senza severità e mi domandò: «Capisco, ma l'on. Lussu dove lo metto?» Mi sentii investito di una storica responsabilità e atteggiandomi balordamente a «consulente del Capo del Governo» farfugliai una risposta ben poco diplomatica con chiaro accento blasè e picaresco.

Un'altra volta in piazza del Viminale, davanti al Ministero degli Interni, concionai le solite geremiadi e conclusi con una frase pensata, corretta, limata, lucidata con enorme sforzo cerebrale durante la notte: «... E sappiamo tutti, il Parlamento, il Governo il popolo che sotto questi laceri e maleodoranti abiti della pubblica assistenza noi indossiamo ancora quella camicia nera che conquistò l'impero!» Bravo! Bis! Ragazzate. Parole al vento che ricaddero subito a terra come foglie d'autunno calpestate dall'incombenza ricostruzione nazionale.

Fra la fine del '48 e l'inizio del '49 pubblicai su «Il Momento Sera» un'ulteriore protesta per il vitto. Pochi giorni dopo sullo stesso quotidiano l'On. Andreotti rispose che mi avrebbe ricevuto il martedì successivo al Viminale. Arrivai puntualmente. In sala d'attesa fui chiamato ad alta voce da un funzionario che gentilmente mi pregò di seguirlo.

Si fermò davanti a una porta con una vistosa insegna: «Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza». Alquanto stupito entrai. Mi ricevettero un generale in divisa – mi pare si chiamasse R. – e, in borghese, il questore Li Voi – o Li Voti già questore a Milano. Il primo mi informò che dovevamo lasciare Cinecittà perché gli edifici dovevano essere restituiti alle industrie cinematografiche e che saremmo stati trasferiti al campo profughi di Gaeta. E mi presentò, già battuta a macchina, una dichiarazione di accettazione da firmare. Dissi subito ‘no’ e che in ogni caso prima di firmare avrei voluto informare i profughi. Il generale garbatamente insistette ma non così il questore, che aveva fama di essere un duro, il quale me lo impose. Rimasi irremovibile. Quello insistette con le brutte al che io, battendo un pugno sulla scrivania, gridai: «E lei provi a farmi arrestare e vedrà se domani tutti i profughi non saranno su questa piazza a battersi con la polizia!». Capì che non scherzavo affatto. Mi congedò.

Arrivato a Cinecittà chiamai a raccolta tutti e li informai. Decidemmo di scendere in piazza il dopodomani. Ma quella mattina, ormai pronti per recarci al centro, arrivarono le camionette della polizia: caroselli lungo tutti i viali, disordine, parapiglia che si concluse con un patteggiamento: avremmo lasciato Cinecittà ma solo per essere trasferiti in altra sede di Roma. Fummo accontentati: io e la maggioranza alla caserma dei Granatieri di Santa Croce in Gerusalemme e gli altri alla caserma «La Marmora».

Pochi giorni dopo fui chiamato da una nota personalità del mondo economico della Capitale, proprietario di molte sale cinematografiche: il comm. T. M. Nel breve colloquio mi disse che se fossi stato capace di far sgomberare il campo senza atti vandalici o asportazione di materiale mobile da parte dei profughi, mi avrebbe assunto alla segreteria della Presidenza: un incarico prestigioso e promettente.

Il giorno dopo chiamai a raccolta tutti i profughi, spiegai come stavano le cose e li convinsi a lasciare Cinecittà senza distruggere né asportare nulla. Non sollevarono obiezioni, l'esodo avvenne nel massimo ordine e Cinecittà rimase finalmente libera.

Dopo pochi giorni il comm. M. mi chiamò confermandomi l'impegno assunto: dal giorno seguente avrei potuto prendere posto alla sua segreteria. Ma io avevo già deciso diversamente. Proprio in quegli stessi giorni avevo ricevuto la comunicazione della vincita del concorso magistrale per il passaggio di ruolo. E gli risposi pressapoco così: «Lei mi offre un brillante impiego e gliene sono grato ma si tratta sempre di attività privata. Lo Stato mi garantisce pane e cipolle per tutta la vita nel sole e nella pioggia. E io ho già perso la casa tre volte con tutto quello che c'era dentro. Debbo evitare che mi capitino la quarta perché ho mia madre a carico». Vedevo che mi ascoltava con interesse. E mi rispose: «La sua è proprio la saggezza della vita. Penso che abbia ragione». E l'ebbi davvero: un paio d'anni dopo egli abbandonò la presidenza per dedicarsi alla politica; al suo posto subentrò un altro, poi un altro ancora finché tutti gli impiegati d'un tempo furono licenziati. E fra quelli sicuramente ci sarei stato anch'io.

Cinecittà. La salutammo con un certo rimpianto. C'erano stati, sì, disa-

gi, lotte, sacrifici, ma sempre minori di quelli sofferti in guerra. Dopo tutto, bene o male, si mangiava, si dormiva, si chiacchierava tutto il giorno, e si faceva l'amore visto che c'erano molte più donne che uomini. Non si stava certo ad aspettare la cosiddetta 'rivoluzione sessuale' che sarebbe scoppiata vent'anni dopo. Lungo la bella pineta o sotto l'acquedotto di Claudio, nei prati o nei camerini, l'amore era un canto d'addio ai ricordi di guerra, un atto propiziatorio per un avvenire incerto. Ma non posso dimenticare anche alcuni fatti dolorosi: uno straniero che si suicidò gettandosi dall'alto del serbatoio idrico, un ragazzo siciliano che, di fronte all'ingresso, dove il tram compiva la rotatoria per tornare indietro, trovò una bomba inesplosa, volle smontarla e saltò in aria. Per alcuni giorni non si sentì altro che il lugubre costante lamento della madre disperata. Due amanti polacchi che fra i ruderi di Lucrezia Romana si suicidarono con una bomba (se non fu una disgrazia); un impiegato che uccise la fidanzata per gelosia; la morte di un lattante nel mio padiglione, appena arrivato, per insufficienza di cure. E, per quanto mi riguarda, a parte scontri e minacce quasi quotidiani, dovetti registrare in entrata una randellata in fronte, con fuoriuscita di sangue, che mi appioppò una virago semi impazzita che scatenò il panico e il fuggi fuggi generale.

Su «Il Tempo» di Roma, nel cinquantenario di Cinecittà scrissi che in quel periodo la realtà di quella nostra vita aveva superato senza dubbio la finzione cinematografica.

Scritture

Si è sostenuta talvolta l'ingenuità della scrittura popolare.

Quella dell'esperienza coloniale italiana, non foss'altro per gli estremi cronologici che è venuta ad avere, è una forma peculiare di quella scrittura. Ma, come crediamo si sia visto da quest'antologia, essa appare tutt'altro che ingenua, monotona o univoca. Se la sua sostanziale unità rispecchia l'unicità – pur nelle articolazioni – del fenomeno storico da cui prende origine, la sua varietà riflette l'articolazione sociale e politica del mondo dei «coloni» dell'«imperialismo demografico».

Peraltro le forme della scrittura popolare del colonialismo italiano sono varie e ripetono i differenziati ambiti del ricorso alla parola scritta da parte delle larghe masse popolari. Sono forme classiche, come le *Rime* di Susani, o le *Lettere* poi raccolte da Polcri. Si strutturano secondo formule antiche, come i racconti che sembrano *Favole* di Gianni Rescigno, o più moderne e burocratiche, come i *Rapporti* stesi nel suo diario da Ghione.

Ad un livello di elaborazione maggiore, collettiva o individuale, si pongono i *Canti* raccolti da Poggesi o le *Odi* di Raffaele Alessi. Il grado di scolarizzazione dell'autore è importante, come indicano certe *Prose turgide* sempre di Alessi o le *Rielaborazioni fantastiche* di episodi realmente accaduti, e più o meno personalmente vissuti, come quelli attorno cui si affaticò per una vita Gazzini.

Scritture popolari, quindi, nella forma talora solo di scarni *Appunti*, come quelli di Giovanni Strobele. Più spesso scritture niente affatto di getto, come le pagine anzi tormentate dei *Diari, ripensamenti e aggiunte* di Conti; o quelle lievemente ma sapientemente elaborate dei racconti in forma di *Novelle* della Stramazzone, o addirittura le *Poesie*, più o meno riuscite, di Ciseri.

Pochi autori come Leo Checchi si rivelano tecnicamente capaci di descrivere tutta intera la propria vita (e quindi anche l'esperienza africana) in *Endecasillabi*. Ma molti, se non tutti, sanno descrivere Africa e colonialismo con una scrittura propria: d'estrazione popolare, ma dotata tanto di ascendenze e assonanze antiche quanto di un marchio proprio, individuale.

Rime

Giacomo Susani (1912)

Augurio militare dalla Tripolitana

Genitori miei carissimi
Ora state ad ascoltare
La mia vita in parte
Vi voglio raccontare

Partivo da Torino
Insieme ai miei compagni
E tutti destinati
Per andare a guerreggiar.

Percorrendo la penisola
Per mezzo ferroviaria
Si arrivò a Napoli
Accolti da allegria.

Passati otto giorni
Il piroscafo è preparato
E noi saliti sopra
A Tripoli ci a portato.

Indeboliti al quanto
Per la burrasca dell'alto mar
Abbiam fatto le nostre tende
Ci siam messi a riposar.

Dopo una settimana
Che il mal tempo ci fa soffrir
Facciam armi e bagagli
E dobbiamo ripartir

Arrivati alle trincee
I compagni a ritrovar
Era sgonfiato il mar
E ci voleva minacciar

Cambiamo accampamento
Cercandosi riparare
Dalle granate Turchie
Che osavano arrivare

Dopo queste operazioni
Che si doveva fare
Il 26 novembre
Ci venne a salutare,

Uniti in grosso numero
Si dovette avanzare
Per il fortino Messri
Per poterlo occupare.

Coraggiosi tutti insieme
Il nemico si scacciò
L'Italian con poche vittime
Il forte guadagnò.

Si vede nuovamente
L'Esercito riordinar
Dovendo Ain-Zara
Anchessa occupar.

Il Turco in ritirata
Che l'Italian gli fece fare
Lasciò sette cannoni
Che cambiarono padroni.

Essendo tutta l'oasi
Riusciti a liberare
Il paese di Tagiura
Si riesce ad occupare.

Il Turco assai protetto
Dall'Arabo traditor
Che tenta ribeccarsi
Con gli uomini d'onor

Mi ricordo che il Natale
L'ital ragazzo con legria
Ai genitori suoi
Fanno la poesia.

Livraga mio paese
Pur troppo assai cortese
Farei opera pia
Accettando anche la mia

Voi altri livraghini
Da bravi cittadini
Passate buone feste
In onore ai soldatini.

Noi altri da lontano
Dalle affezioni care
Sapremo con armonia
Il Natale rispettare.

Distinti saluti augurandovi buone feste credetemi
Vostro
Aff.z.^{mo} Giacomino Susani.

Lettere

Aldo Polcri (1912)

Carissimi Genitori

La guerra ha il suo lato emozionante. Fino da quando incomincia a tuonare il 1° colpo di cannone le fibre si scuotono, s'accende il sangue e ci conduce con un crescendo morboso di ebbrezza, ad una completa ubriacatura che permette di sbudellare e farsi sbudellare come se si trattasse di andare a fare una partita a bazzica al biliardo. La guerra infiamma e esalta, se poi in mezzo all'infuriare della grandine di piombo, sventola civettuola la nostra bandiera; se tra una sciabolata e l'altra un buon superiore come il nostro Colonnello trova il tempo di dire «Bravi ragazzi, avanti, avanti, Viva l'Italia» allora è il colmo; è il delirio, io dico che morendo, è il delirio, ciò deve succedere senza accorgersene: la guerra ha il suo lato emozionante, e questo lato è il momento della battaglia. Del resto la guerra è brutta, molto, ma molto brutta, più di quello che si possa immaginare leggendo le chiarissime descrizioni di Luigi Barzini seduti tranquillamente al caffè, con un poncino fumante sul tavolo rotondo; o magari spremendo una lacrimuccia sdraiati sul divano per la siesta, con il mezzo sighero in bocca. La guerra è brutta vista da così vicino e non attraverso le lenti come si vedono i quadri alle «vedute» o sciorinata sul quadro di un cinematografo. La battaglia è il niente, di tutto il periodo d'operazione e di difesa o di offesa. Io ho le ossa rotte, dove mi tocco, in qualunque parte del corpo mi dolgo: moio per la voglia (cioè) per il bisogno di dormire: sono stitico per il continuo mangiare di viveri a secco, come si dice in terminologia militare: le ossa sono rotte per il continuo poggiare sopra il terreno: Il giorno gran caldo; la notte gran rugiada che stende come un lenzuolo candido sulla mantellina che mi serve di coperta.

La sera del 27, giorno della bellissima nostra vittoria, all'infuori di due battaglioni del 37° che tornarono in paese per la sicurezza di questo; noi restammo tutti sulle posizioni conquistate: ma per rimanervi di notte bisognava fortificarsi in certa maniera e così fino verso la mezzanotte dovemmo scavare il terreno per fare almeno dei piccoli rialzi da ripararci e sparare in caso di attacco notturno.

Da allora a oggi ho fatto il picconiere, il muratore, l'assistente, il falegname, e molte volte lasciavo il badile per prendere il fucile. La notte bisogna dormire con le giberne attaccate alla pancia perché questi fessi, per non

dire sfacciati, di arabi si permettono il lusso di venire tutte le notti a destarci con delle scariche che hanno lo stesso effetto di un pizzico di pulce sulla natica di un elefante. Però non ci fanno dormire. - Oramai qui siamo forti: siamo 4000 uomini divisi in nove colline che dominano tutto intorno la sacca tenuta ancora dai turco-arabi. In ogni collina è stato improvvisato un forte che (siccome non è veramente un forte) prende il nome di «ridotta». È un quadrato sulla cima del colle avente circa 50 metri di lato, chiuso da muraglioni improvvisati con i sassi e la terra tolta dai fossoni che la circondano: sopra tutto 3 piani di sacchi di sabbia disposti in maniera da lasciare delle feritoie per sparare senza essere colpiti. A due angoli in senso diagonale dormono accovacciati con il muso appoggiato al parapetto, due bellissimi cannoni da campagna da 75 mm. Quelli stessi che ieri l'altro hanno mandato ad Allah una carovana di rifornimento che voleva invece andare dai turchi. Torno, torno alla Ridotta alla distanza di 10 metri vi è un fitto reticolato di filo di ferro con delle punte aguzze; non basta ancora a questi fili sono attaccati dei campanelli improvvisati con delle scatole di carne: vuotate e messo dentro una pallottola come batacchio: Vedi quanto ingegno?... Sempre più difficile: dentro il fossone di cinta sono state rotte delle bottiglie o piantati dei pioli, e dato il caso (cosa difficile) che passassero il reticolato cascano nel fosso e, siccome sono scalzi, si dilaniano i piedi. E tutto questo lo abbiamo fatto noi... noi... le nostre povere braccia sono rotte. Ecco perché ti dicevo che la guerra è brutta dopo e prima della battaglia. Ora però siamo sicuri di giorno è stato organizzato un servizio con i muli a basto per il trasporto di viveri, acqua, munizioni, ecc. ecc. Adesso ci porteranno anche un po' di paglia e staremo un po' meglio: e pensare che il Gen. Bonini ed il Colonnello, dormono come noi a ciel sereno, solo che hanno una piccola branda da campo: ma hanno 50 anni sul groppone poveretti... Ti dicevo che i soldati sono contenti, e difatti lo dimostrano sempre; stanotte fra un colpo e l'altro dicevano mille buffonate: poi la nota dominante era il canto di inni patriottici: li hanno scovati tutti, dalla «bella gigogi» alla «Violetta» dalla «Camicia Rossa» all'Inno di Mameli. È veramente un gran valoroso il soldato Italiano al fuoco; specie quando ha fede cieca nei suoi superiori: e noi abbiamo un Generale e un Colonnello che sono uomini e soldati nel vero senso della parola. La notte anche le sentinelle scherzano: figurati che per dire «sentinella all'erta» dicono «sentinella a letto o a casa»: e l'altra invece di rispondere «All'erta stò» dice: «Due soldi e stò» come se giocasse a 7-1/2. L'altra sera era di vedetta un toscano (fiorentino) che per dire «sentinella all'erta» si tratteneva in una cantilena che rammentava i venditori di giuggiole in piazza S.E. a Firenze. Sono stanco: per oggi basta; non posso spedirla perché non vedo il postino oggi, non è stata fatta ancora una ricognizione. Stasera speriamo di dormire; non saranno mica pazzi!...

Vi bacio tanto tutti tutti, e se Cristo sane riporterò le spalle come dice il Giusti voglio godermi due bei mesoni di riposo veramente meritato al mio caro Anghiari.

Baci Vostro Aldo

Favole

Gianni Rescigno (1913)

Giovanni aveva vent'anni quando nel 1913 fu chiamato per il servizio militare. Era commerciante d'alimentari ma precedentemente aveva tentato altre vie subito o quasi abbandonate. In tasca neanche la licenza elementare.

Contento di quella cartolina che certamente lo strappava alla monotonia del suo piccolo paese, pensava che sotto le armi avrebbe conosciuto persone intelligenti e raffinate che senz'altro sarebbero state la chiave della sua fortuna.

Dichiarato idoneo alla visita fu assegnato al 29° Reggimento Cavalleggeri di Udine con sede in Nola, dove imparò a trattare i cavalli a ad amarli.

Dopo sei mesi si trovò a fantasticare giorno e notte sulla parola Libia. L'ignoto, il pericolo lo esaltavano.

- Andrò lontano. Forse diventerò un pezzo grosso. E quelli del paese resteranno a bocca aperta... conoscerò chi è più dritto di me... gli prenderò i segreti del mestiere... mi faranno capitano... oppure generale... non avrò paura... i soldati in guerra non hanno paura.

Un giorno la Valparaiso nel porto di Napoli inghiottì cavalli e cavalleggeri. Per settantadue ore si dondolò come se fosse stanca ed assonnata: era sotto le lame del sole di giugno.

Improvvisamente, alla fine del terzo giorno, la nave si fermò in alto mare. Sembrava che avesse esaurite tutte le sue energie... invece era lo sbarco.

Cavalli e cavalleggeri presero posto su enormi zatteroni guidati da arabi addestrati dai nostri in Tripolitania.

Quando Giovanni mise piede a Marsasusa e vide che tutto era sabbia ebbe un colpo al cuore, che s'infuocò, diventò clessidra lambiccante, attimi di delusione e d'amarezza.

Il suo squadrone ebbe due facili compiti: scortare i cassoni contenenti cannoni provenienti via mare dalla Tripolitania e diretti a Cirene ed esplorare la zona perché la Compagnia del Genio Zappatori provvedesse a tracciare una strada verso l'interno del deserto. Tale compagnia, operante abbastanza lontano da Marsasusa, era protetta da un battaglione dell'87° reggimento fanteria.

Un giorno alcuni cavalleggeri esploratori s'accorsero che i ribelli, sbucati improvvisamente dalle viscere del deserto, venivano avanti per assalire di sorpresa i lavoratori della strada. Avanzavano velocemente trascinandosi dietro parecchi cannoni. Li tiravano con corde di crini di cavallo.

Fu gridato l'allarme ma le truppe lavoratrici non furono ben difese, perché il battaglione dell'87° fanteria, colto di sorpresa, reagì in malo modo.

Sul suolo i nostri lasciarono dai 700 a 800 uomini tra morti e feriti. A questo punto da Cirene giunse l'ordine a Marsasusa: bisognava contrattaccare con la cavalleria per respingere l'avanzata nemica.

E così Giovanni montò in sella e fece esattamente tutto ciò che fecero gli altri. Lanciò il cavallo al galoppo. Sparò. Gridò.

I beduini fuggirono e lasciarono sul campo tanti morti. Alla fine, quan-

do subentrò la calma, un commilitone napoletano appoggiandogli una mano sul braccio, gli sussurrò:

- Giovanni, tu che ne sai molto più di me, dimmi perché siamo venuti qua ad ammazzare i beduini e a farci ammazzare?

Rapporti

Giuseppe Ghione (1913)

26 febbraio – Il battesimo del fuoco della batteria

La sera del 25 fummo avvertiti che la batteria doveva prendere parte all'occupazione del Garinnes. Alle quattro del mattino del 26 si partì; attraversammo Bengasi ancora tutta addormentata, fù un magnifico spettacolo, quando sul ponte della Favignana, stellato il cielo, il mare calmo, ogni tanto un raggio dei riflettori, gli ascari con le loro tenute bianche, la lunga colonna, di cammelli, che porta l'acqua. Fantastico spettacolo! Arrivati al forte, la colonna si avviò verso il Garinnes era composta: dalla nostra batteria, il 68 Fanteria e la banda a cavallo, mentre sulla nostra sinistra avanzava la colonna centrale, sulla destra una torpediniera.

L'animo mio era tranquillo, nessun pensiero mi turbava come andassi ad una manovra: attaccati da numerosi beduini e le pallottole di Mauser fischiavano alle nostre orecchie come la grandine che cade dai tetti. I nostri cannoni fecero fuoco a più riprese e sempre avanzando, dopo 4 ore la bandiera Italiana sventola sulla torre del Garinnes. Noi abbiamo avuto pochi morti e qualche ferito. Alla sera tornammo a Bengasi. Questo fù il mio battesimo di fuoco avendo il nemico quasi sempre tirato sulla mia batteria.

20 marzo – Esercitazioni di marcia contro il nemico

7 aprile – Esercitazione di marcia contro il nemico

13 – Al mattino alle ore quattro partimmo dal forte Luesci per l'attacco al campo nemico (Benina) con il 4° fant. 68° - 49° Ascari Bengasini, Savari, Cavalleggeri Art. da Campagna e due da montagna, al comando del Gen. Maglieri. La mia batteria e il 43° fanteria doveva proteggere il fianco sinistro della colonna centrale.

A pochi Km. dal Marabuto di Gios Kerbis la batteria apre il fuoco contro i beduini che trovavasi dietro al Marabuto, i colpi di shrapnel facevano strage sul nemico, che pure, continuava a spararci contro e i loro colpi venivano a finire vicino a noi, affondandosi con rabbia nella terra, una pallottola mi cadde a pochi centimetri dai piedi. Da circa due ore da che si stava sparando, quando venne l'ordine di unirci al grosso, mentre si stava rimettendo a posto il materiale, una scarica di fucilate, proveniente dalla nostra sinistra, uccide un mulo e ferisce un Ascaro che si trovava sulla mia sinistra (quella forse era per me?). Gli Ascari e noi cessiamo le operazioni, prendiamo i moschetti e difendiamo i nostri cannoni, dando tempo alla fanteria di venirci in aiuto. Le pallottole continuano a caderci vicino, il nemico sempre

di più avanza ma in nostro aiuto venne un plotone dei Savari che, uniti a noi, potemmo liberarci da questo accerchiamento. È stato un caso fortunato che le nostre perdite sono state lievi. Dopo aver raggiunto il grosso, fummo di scorta ai cannoni da 149 e due volte abbiamo sparato per difendere questi. A pochi Km. dal campo nemico i cannoni da 149 aprono il fuoco e dopo cinquanta colpi il campo era ridotto in fiamme. Alle ore 18 la nostra bandiera sventola su Denina in fiamme. Lungo il percorso numerosi cadaveri turchi e beduini, vidi pure donne ferite e curate dai nostri medici. Si passò la notte nel campo, numerosi magazzini, zeppi di svariate merci bruciavano; gli ascari e i soldati salvarono molti oggetti dall'incendio e al mattino dopo, la mia batteria fece ritorno a Bengasi con un ricco bottino di armi e stoffe. Due giorni rimasi senza bere, ma la gioia della vittoria non mi lasciava il tempo di pensarci. Noi abbiamo avuto qualche morto e diversi feriti.

[...]

21 – Sono partito per Benina, ho trascorso la notte al campo.

23 – Alle quattro del mattino siamo partiti per la conquista di Punta Regina. Eravamo appena arrivati sul ciglione che un vivissimo fuoco ci accoglie da tutte le parti, noi apriamo il fuoco di fianco mentre l'artiglieria dal centro faceva strage di fronte, un soldato del 49 fanteria, cadde vicino al mio pezzo, il combattimento durò fino alle ore 18. La mia batteria si portò in prima linea e per tutta la giornata fu bersagliata, mi ricordo che mentre guardavo i proiettili, le pallottole mi passavano vicino ed un mio portamunizioni fu ferito mentre mi porgeva una granata da innescare, a lui devo la vita, perché se non si trovava avanti a me certo quella l'avrei avuta io. (Grazie! Per ora ne faccio a meno). La notte fu tranquilla e anche il nemico di fronte dormì tranquillamente.

[...]

25 – Siamo partiti per la conquista di El Abias

Dopo otto ore di marcia siamo arrivati, lungo la strada fummo disturbati. Il sito presenta alcuni pozzi e un Marabutto (edificio a forma di cappella dove viene sepolto un santone)

4 maggio – Si prosegue per Gebel Zabie, si passa la notte e al mattino si riparte per Gaser Elenea, dopo mezz'ora di riposo si riparte per Gaser, si prende posizione e dopo sparati alcuni colpi il nemico alza bandiera bianca, si ritorna a pernottare a Gaser Elenea (20 ore di marcia!)

7 – Ritorno a El Abias

14 – Ritorno con molto piacere a Bengasi che mi pare un piccolo Torino ora.

25 – Sono chiamato da fare da testimone per un duello fra i Serg. Mag. Ciampolini e Sanpierini. Al mattino alle vicinanze del forte Palmetto, alle ore cinque, ci troviamo sul terreno, a me lasciano la direzione dello scontro

e io, detto e letto i verbali di scontro, metto gli avversari di fronte ed il duello incomincia. Dopo dieci minuti rimane ferito al braccio destro il Ciampolini, ordino l'alt e i due si riconciliano. Alla sera solenne pranzo a Bengasi.

28 – Morte del Tenente Guardagni annegato

Tutti gli Ascari e noi abbiamo fatto il possibile per salvarlo dalle infuriate onde, ma inutilmente. Era destino!

14 Luglio (Colonna Ge. Morghieri) – Si parte da Bengasi con tre Battaglioni Eritrei (697°) 4° fanteria, mentre una colonna marcia al centro (Generale d'Alessandro) noi proteggiamo il fianco sinistro. Alle ore 6 il nemico attacca e i primi colpi arrivano a noi, si avanza sempre, i colpi nemici aumentano, la nostra avanguardia è fortemente impegnata, dato il terreno boschivo i cannoni non possono sparare, allora coi moschetti e pistole alla mano si va in aiuto e si proteggono i cannoni, la marcia continua, gli ascari danno fuoco alle capanne che trovano, prendono numeroso bestiame e armi e viveri che il nemico abbandona nella sua fuga.

Dopo quattro ore di questa marcia, si arriva a Zavia ove s'innalza fra le grida di «Savoia» la bandiera Italiana. Ad inseguire il nemico andiamo noi e dopo aver marciato e combattuto tutta la giornata ritorniamo indietro, nella ritirata il nemico ci attacca con rabbia, gli ascari e il 4° fanteria hanno alcuni morti e feriti, noi ne abbiamo uccisi qualche centinaio e un capo tribù. Alle ore diciotto prendiamo posizione alle trincee, la fucileria continua io comincio a sentire una gran fame e dò l'attacco ad una scatoletta di carne in conserva, con una mano mangio e con l'altra graduo gli ultimi proiettili di quella giornata. Passato un po' il combattimento viene distribuita l'acqua ai soldati, ma proprio in quel momento una scarica sulla mia batteria, un ascaro e un soldato del 4° F. cadono a terra morti, alle ore 19 cessa il combattimento, la notte passa tranquilla.

31 – Colonna Col. Amborio 4° Fanteria - Si parte per inseguire il nemico, lungo il percorso si combatte, si distrugge e si fa un gran bottino di bestiame, la colonna è composta di truppe indigene (24 ore di marcia) si arriva a Bersio.

1 agosto – Si parte per Toera

2 – Dopo una lunga ricognizione verso Sidi Califa, ove abbiamo trovato quattro dei nostri morti del combattimento del 28 (fatti a mille pezzettini!) noi li abbiamo vendicati bene, perché abbiamo fatto una vera strage di beduini e di tutto quello che si trovava al nostro passaggio.

4 – Fatto felice ritorno a Bengasi, ove speravo di andare un po' in licenza ma il 18 debbo ripartire per Soluk

Dieci mesi di Libia! Mi sembra un sogno tutto quello che ho fatto e visto in questi dieci mesi continui di guerra, di lunghe marcie, di soffrire la sete, il sonno sempre interrotto da qualche fucilata, non vedere altro che armi, morti, feriti, non sentire altre parole che combattimenti, fucilazione,

impiccagione ecc. ecc. Sento un gran bisogno di riposo e di calma, ritornare alla famiglia, rivedere tutti i miei cari e specialmente la cara Mamma.

Ma il mio compito non è ancora finito, speriamo in bene anche in questa avanzata e poi andremo forse a godere un po' di pace 12.8.1913

Canti

Vasco Poggese (1935)

Stasera ho fatto 5 stornelli, dietro altrettante cartoline da mandare a casa, e ho cercato di adattarli alle vedute.= Così, dietro la cartolina riportante una veduta parziale di Chisimaio ho scritto:

Fiore di spino,
Chisimaio è un paese molto ameno,
ma quanto è mai più bello il mio Piombino!

E dietro la palazzina del Governatore:
Bianca villetta,
ahi, quante volte, nel mirarti, penso
al mio paese ed alla mia casetta!

Dietro la veduta di una via alberata di Gobuin:
Palma fiorita,
lungi da te, dall'Africa infocata
trascorrerà più lieta la mia vita.

Dietro il monumento ai Caduti di Mogadiscio:
Fiore d'alloro,
quivi il fante ristà, pensoso e fiero;
pensa che un dì sarà, forse, dei loro.

Dietro... il palazzo della Banca d'Italia:
Fiore d'ananasso,
son stufo di mangiare brodo e lessso,
pane e galletta dura come sasso!

Questo, veramente, non ci sta gran che, ma... mi è venuto spontaneo come del resto tutti gli altri. [...]

Adattata sull'aria di «Fontana muta» ed eccone le parole:

Fanti d'Italia,
noi siam partiti lieti
per l'Africa deserta e sconfinata;
abbiamo stretto al cuore i nostri cari,
la bimba amata

Sempre pronti al richiamo
della Patria e del Re, senza esitare

abbiam varcato il nostro e l'altrui mare,
l'Oceano Indiano.

Sole cocente
dell'Africa Orientale
sabbie roventi e specchi di tempesta,
un giorno forse ammirerete, muti
le nostre gesta.

Fante, colla tua fede
tutto travolgi con ardor furente;
schiacci il nemico sotto il tuo possente
chiodato piede.

Mamma, sii fiera e forte;
tuo figlio non conosce la paura.
Non cede il fante, ma resiste e dura
fino alla morte.

Come si vede, questa poesia fa piuttosto a pugni con quelli che sono i miei sentimenti espressi più indietro; ed è per questo che non sono troppo orgoglioso di questi due versi che, se sono rimati discretamente, non sono sinceri...

Odi

Raffaele Alessi (1936)

Soldati e camice nere eran tutti gli stessi: umili colpiti fra i muretti di pietra, eran gli stessi eroi che saltarono dai ciglioni del Tembien, al grido di «Savoia» con le baionette lucenti al sole, infuocati dalla parola ardente di Padre R. G., chino sui suoi fratelli per raccogliarne l'ultimo alito di una vita finita nella gloria, offerente le loro anime immacolate nella purezza dell'olocausto, alla Madonnina del Tembien che dall'alto accolse lo spirito dei figli e dell'apostolo Padre D., ardito del Carso, eroe e martire di una fede che si riversa in duplice, inscindibile sentimento: Dio e Patria.

IN MEMORIA DI PADRE R. G., DECORATO CON MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

O R., nel tuo saio bianco,
Domenico novello fra i guerrieri,
col Cristo in mano e con la spada al fianco,
agli umil bianco neri

dotti fratelli dono avei portato
di guerriero virtù. Sotto la Croce
dei pulpiti nel verbo tuo alato
trovato avea la foce

una fede cresciuta all'ardimento
d'aspre battaglie, dopo che la calma
del chiostro silenzioso del convento,
di Dio ti nutrì l'alma.

Della parola tua sincera, ardente,
l'accento il popol mandava in delirio:
non cercasti la gloria della gente,
ma quella del martirio.

Di Dio e della Patria guerriero,
sentisti il grido della madre terra,
sacro sentisti il tuo amor primiero
de la passata guerra,

dalla quale risorta era più forte.
Ti unisti a una visione di bellezza,
presentivi bellezza nella morte,
che ama chi non la sprezza.

Sereno a fianco a lei nella battaglia,
cuor di leone desti ai figli tuoi,
che lanciasti all'attacco e alla mitraglia,
attaccati, da eroi

nelle tue mani a Dio rendeva l'alma,
sorridente con te alla grande madre
che volle cingerti a sè con la palma,
chiamando i figli e il padre,

onde fosse compagno nella gloria,
martire fra gli eroi, eroe fra i santi
che l'olocausto tuo alla vittoria,
accolsero inneggianti.

Prose turgide

Raffaele Alessi (1937)

Procedevano, intanto, verso Socotà gli artiglieri e i fanti della «Sila», con una marcia tanto oscura in questa storia, per quanto ardua e faticosa, a tappe forzate per piane sabbiose, ove affondava il piede del soldato ansante, arso dalla sete, affondava lo zoccolo del mulo esausto, con le occhiaie gonfie e i fianchi vuoti.

Per gli alvei petrosi di torrenti in secca, incassati tra muraglioni naturali, dirupi erti e scoscesi, si svolse per giorni e giorni, una indimenticabile marcia di resistenza, durante la quale, alla fine di ogni tappa, i più forti rifacevano il cammino inverso, per andare a rianimare con un vivificante sorso di acqua coloro che, arsi dalla sete, erano rimasti per la strada, all'om-

bra di un cespuglio spinoso, esausti nel fisico e nella volontà, di fronte ad uno sforzo superiore alle loro forze. Fu Socotà un'isola per diverse settimane, tagliata fuori dalla comunità delle armi, rifornita dagli aerei; isola vegliante, come attenta sentinella, al centro fra Gondar e Dessiè, a protezione dei fianchi che, passo passo, guadagnavano il terreno, attraverso difficoltà impensabili, per giungere non alla fine di ogni sacrificio, ma almeno, alla fine di una guerra.

Un impero era caduto, un altro ne era sorto, e i tumoli dei morti resero «bella e santa la terra che li ricetta», ai soldati che avevano temprato il loro animo alle più ardue sofferenze, allo slancio del combattimento.

Fu rispettata la bellezza e la santità di questa terra, da quegli italiani che, nella loro modestia, non posarono il moschetto per andare incontro all'avventura di un miraggio aureo immediato per il domani, miraggio che depauperava la madre patria, ma per riprendere gli arnesi del proprio lavoro con la stessa lena con la quale per mesi e mesi avevano portato lo zaino a spalla, pronti al sacrificio benefico dell'opera diuturna, alla quale incombeva un nuovo dovere, purtroppo non sempre sentito: dignità di fronte ad un popolo, che doveva essere conquistato con l'esempio. Con l'esempio, rispettarono l'olocausto dei fratelli, coloro che seppero conservare i doni carismatici di un nuovo crisma, sintetizzato in tre parole: Dio, Patria, famiglia; che seppero conservarsi modesti nel seminare per il futuro e non protesi a volere strappare un frutto acerbo; che seppero conservarsi onesti, in una sosta che, allora, sembrava di riposo fattivo, per dare inizio ad un'era di tranquillità, di lavoro e di benessere.

Ma per legge naturale l'uomo è insaziabile, e gli avvenimenti hanno dimostrato perché questi ricordi sono inutili.

Non per questo si può porre la pietra dell'oblio su coloro che caddero vittime nell'adempimento del loro dovere; porre la pietra dell'oblio sui sacrifici di giovani ed anziani, volontari e non, chiamati dal dovere o spinti dalla necessità di un lavoro, di un pezzo di pane.

A tutti deve perenne memoria e riconoscenza un popolo le cui madri, le cui spose, piangono ancora figli e mariti vanamente sacrificati.

Rielaborazioni fantastiche

Mario Gazzini (1935)

L'eccidio

- Mi coricai alle 1 del 13, in una baracca, senza aver notato nulla di anormale, anzi la giornata trascorsa in attività proficua era stata, tanto per il Direttore come per noi, una delle più serene.

Pensando ai compiti del domani, mi colse il sonno. Alle quattro, quando era ancora notte fonda, fui destato da fitti colpi di fucile. Sorpreso, ma calmissimo, uscii dalla baracca per constatarne la causa, pensando fosse avvenuto nelle vicinanze uno scontro di nostri reparti con qualche nucleo nemico.

Ma mi resi subito conto che si trattava di un'aggressione.

Dalla strada presso l'entrata al cantiere, un fortissimo nucleo di abissini su due file di fucili, sparava rabbiosamente contro le nostre costruzioni. Essi formavano un lato di un quadrato aperto. Ai lati, cioè a nord ed a sud del cantiere, erano altri aggressori. Facevano fantasia, suonavano corni ed i famosi tamburi.

- Bu bu bum - ... bu bu bum -

- Quanti saranno stati a suo parere?, chiedo.

- Circa cinquecento sulla strada, duecento per i due lati del cantiere. Il terzo era aperto affinché i proiettili non colpissero nessuno degli aggressori.

Balzai in tenda per armarmi d'un fucile carico con 5 colpi. Altri tre compagni si erano già destati. Nel frattempo tutto si era intensificato. La sparatoria, le urla, i suoni, i primi lamenti degli operai feriti o colti nel sonno davano l'impressione d'una bolgia d'inferno.

Non so perché raccolsi la giubba mia, l'orologio, una penna stilografica d'un compagno ed uscii nuovamente per salvare e proteggere la signora dell'Ing. R., unica donna nel cantiere, moglie del nostro Direttore.

Buona e brava Signora!..

M. ricorda soltanto, un leggero tremolio nella voce, percepibile ad un attento osservatore, denota le tragiche sensazioni che risalgono alla memoria dello scampato.

- ... Corsi a sbalzi, col fucile carico fra i fusti di bitume sparsi fra la mia e la baracca della Direzione. Ormai i proiettili fischiavano ovunque. Nel cantiere scorazzavano gli aggressori ... la fantasia ed i battiti di tamburo erano sempre più forti ed intensi confusi con urla selvagge e grida di dolore...

Io non so descrivere.

- Non occorre, caro M... L'eloquenza del fatto è sufficiente, anche troppo...

- Mentre mi dirigevo verso l'ufficio e la casa dell'Ing. R. col fucile stretto, m'imbattei in un abissino. Lo freddai tosto, colpendolo in pieno, prima che le sue armi dilaniassero il mio corpo. Lo vidi aprire le braccia... Continuando mi precipitai verso l'ufficio, già vicino.

Dal pianerottolo vidi venirmi incontro un nero, di statura alta. Ricordo che portava un cappellaccio nero con una piuma. Spianai l'arma, sparai... ed il colpo non partì.

L'aggressore, con alcuni balzi, si portò dietro la costruzione della mensa, dopo essersi nascosto dietro l'ufficio dell'ingegnere. Ricaricata l'arma lo raggiunsi freddandolo. Quello era certo un capo.

Il terzo colpo l'avevo già sparato. Me ne restarono due...

Mi diressi ancora verso la baracca, ove già avevo intuito che la tragedia si era svolta. Parecchi razziatori si trovavano sul pianerottolo ed intorno, altri attraversavano il Cantiere sparando in ogni direzione, armati e carichi di bottino... una fine del mondo...

Un nuovo nero mi si scagliò contro, ma la sua fine fu come quella degli altri suoi due simili...

Ora mi rimaneva nella canna un solo colpo... uno solo... e mi accorsi d'avere vicini tre altri compagni, semi vestiti, disarmati, corsi verso di me, in quel momento unica ancora di salvezza...

Essi non sapevano che l'arma fra poco avrei dovuto usarla come bastone. Costatai che mi ero spostato dalla casa del Direttore e la mia attenzione, fra tutto quell'inferno, fu attirata dal «Petromax», il quale ancora acceso illuminava l'orrenda scena.

Fui tentato d'impiegare l'ultimo proiettile sparando alla lampada, per evitare l'ultima razzia. Però subito una riflessione intuitiva venne ad arrestare le mani che già dirigevano l'arma verso il faro.

- E se l'oscurità fosse un ostacolo ed aumentasse la confusione?

- E se i compagni non si potessero più difendere o salvare?

Tali furono le mie considerazioni.

Dio ha permesso la luce e perché spegnerla ora? Mi parve anche che la stessa voce della coscienza mi imponesse di non sparare alla lampada.

Cosa succedeva d'intorno, in quei momenti, non è facile dirlo... Mi distolsi perciò dal pensiero di spegnere il «Petromax».

Negli stessi momenti uno dei compagni miei urlò: - Di qui, di qui...

Eravamo presso i reticolati all'imboccatura d'un varco fino allora rimasto sempre chiuso. Forse la Divina Provvidenza o il Destino?

Nel trambusto, ormai scorti e assaliti da un nugolo di nemici, infilammo il corridoio, diretti verso la boscaglia ed il Mai Lahlà, il torrente che scorreva non lontano, fra la boscaglia.

Uscito, attesi i compagni, che già si erano dispersi. A pochi passi vi era un fosso che portava al torrente. Lo infilai, incontrandomi con altri quattro scampati inermi e svestiti, vaganti nei pressi del cantiere. Anch'essi vedendomi armato, immaginarono fossi la loro salvezza.

L'alba schiariva il cielo. Mi dica, chiede ad un tratto il M., che si poteva fare, ormai, in cinque con un colpo di fucile quando dietro a noi centinaia di razziatori avevano depredato, ucciso, seviziato ed erano padroni del Cantiere, ancora e più di prima travolto in una spaventosa ed indescrivibile tragedia?

Pensai anche, uscendo dai reticolati, che l'unico proiettile ancora in mio possesso avrebbe potuto servire per uccidermi, prima di cadere vivo nelle mani di quei barbari...

- Aiutaci..., disse qualcuno dei quattro

E camminavamo, io in testa, lungo la spaccatura del terreno.

Giunti nei pressi del capace deposito di esplosivi ad alto potenziale, dei quali gli operai del Cantiere dovevano fare uso onde aprirsi la strada ovunque, avvenne lo scoppio del deposito munizioni.

- L'incredibile dell'incredibile, commento. Nella rievocazione, ogni tanto, lo scampato fissa l'occhio lontano quasi assente dai presenti...

- ... fui proiettato, dallo spostamento d'aria, a una trentina di metri, passando come un bolide sopra i cespugli. Non persi però la cognizione delle cose, anzi, poiché in aria muovevo le gambe senza toccare terra, giudicai il mio volo superiore alla realtà.

L'urto con la terra, cadendo, fu repentino e ad onta della ferita giudicai che il poco che era rimasto, lo aveva distrutto l'esplosione.

Presso di me v'era il bolognese, ferito alla testa e al fianco sinistro.

Anche gli altri poterono raggiungerci nuovamente. Non lontano vidi

un alto masso. Giudicammo prudente dirigerci e proteggerci verso quello. E così, rincuorandoci a vicenda ed aiutando, specie il ferito più grave, che voleva abbandonarsi alla sorte, potemmo raggiungere l'enorme pietra che sopranzava di vari metri le alte erbe.

Ero stanco, ma i miei compagni addirittura sfiniti. Il freddo della notte rendeva ancora più dolorosa la situazione. Si scambiarono poche parole. Seppi solo allora che il ferito più grave e un altro erano bolognesi, gli altri appartenevano uno alla provincia di Trento e di Napoli.

Certamente non avrei potuto allontanarmi di più dal Cantiere. Una voce interna mi spingeva verso i compagni, che avevo tentato di difendere. Intanto le luci dell'alba avevano rischiarato la zona.

- Io torno dissi ai miei poveri compagni, non posso abbandonare il Cantiere. Ma vi giuro - aggiunsi testualmente - di puntare il fucile addosso al primo nero che incontrerò chiunque sia...

Però non potei continuare. Delle orribili voci indigene ci sorpresero. Alla distanza di circa 50-60 m. un gruppo di otto o dieci indigeni, che ci aveva scorti, si dirigeva verso di noi. Io ed i miei compagni non parlammo. Balzai in piedi e mi buttai nel centro del gruppo, sparando.

Ne vidi uno cadere - non so se ferito od ucciso. Tentai poi di girarli, ma inutilmente. Mi nascosi allora dietro ad un secchio rosso, scovato nuovamente ed inseguito, con ormai il fucile ridotto ad un bastone, riuscii a far perdere le mie tracce, buttandomi, a balzi perché non scoprissero le orme dei miei piedi, nel centro d'un ciuffo d'alte erbe, colle quali cercai di coprirmi alla meglio. Poi non mi mossi. Udii qualche fragore proveniente dal Cantiere e mi accorsi che i primi raggi di sole toccavano l'erba bagnata.

Attesi.

A questo punto M., che è sempre modesto nel suo racconto, cerca di ricordare quegli attimi col minor numero di parole, quasi volesse sorvolare il fatto.

A noi pare di udire la storia d'uno dei «racconti del sangue freddo».

Dopo tante peripezie, par di sentire un nuovo brivido. M. fa una pausa. Si muove scomposto, guarda quella rete metallica e quell'orologio sul tavolo...

Una pausa, poi il racconto riprende...

Prestissimo udii il fruscio dei razziatori che mi davano la caccia. Ritenni prudente attendere gli eventi. Il fruscio crebbe, qualche voce... mi turbò l'orecchio poi dei passi mi fecero fremere... e vidi, con terrore, delle scimitarre brandite dalla mano feroce dei nemici. Il sole battendo su esse luccicava... mi par di vederle ancora... cercavano, forse a due metri.

Poi si allontanarono senza scorgermi. E in quel momento poi ebbi paura, lo confesso. Fui colto da un collasso, dopo le peripezie superate.

Mi addormentai, probabilmente, o persi la conoscenza per una decina di minuti, vede questi capelli? sono bianchi

Un sorriso appare sul gioviale volto dello scampato, quasi deridesse quella sua umana e comprensibile situazione.

- ... Mi risvegliai al suono di corni e di tamburi. Erano gli aggressori che si allontanavano verso... carichi di bottino.

Allora mi diressi nuovamente verso il Cantiere. Da lontano scorsi un nero, che poi risultò essere un nostro fedele.

Raggiuntolo, salii su un alberello per dominare la zona... Il Cantiere assomigliava ad un cimitero con le tombe scoperchiate. Le costruzioni erano state rase quasi tutte al suolo dallo scoppio della polveriera.

Un muntaz, armato, mi venne incontro, dicendo: - Venire, venire... Discesi. Ci avviammo verso le rovine dell'Ufficio Direzione. Un mio operaio seminudo mi corse incontro, abbracciandomi: - Credevo fosse morto anche lei, M.... come sono contento...

All'operaio, certo B. chiesi se avesse visto l'Ingegnere R.

- Vadi a vedere, rispose, con gesto disperato, indicandomi la costruzione sfasciata.

- È morto?

- Purtroppo...

Un dolore molto forte mi vinse, poiché ero legato alla famiglia R. da anni di devota amicizia

- E la Signora?..

- Anche Lei, poveretta...

Stavo per provare nuove e più forti emozioni... Povera Signora R.... La trovai nella sua stanza, nuda, stesa sulla rete metallica, posta sul pavimento. Armi da fuoco l'avevano colpita nel petto e alla tempia destra... Nella stanza attigua divisa da un corridoio vidi ben quattro cadaveri: l'ing. R., il Conte Ing. M. e un operaio di statura piccola, con la testa mozzata... e presso di loro era stesa anche la domestica indigena F.

Orribile... orribile...

Una contrazione del volto spasmodica accompagna le parole del M.

- E nel corridoio?

- Nel corridoio erano accatastati quattro cadaveri di razziatori, come fossero stati colpiti uno ad uno da un preciso tiro di rivoltella...

Il conte C. e l'operaio erano accorsi per salvare, evidentemente, la Signora R.

Che tristi ricordi, mio caro signore...

Lo scempio dei nostri camerati caduti al loro posto come tanti soldati, dopo essersi accanitamente difesi con poche armi e gli attrezzi da lavoro è troppo noto...

Vidi un indigeno con un piccone piantato nella schiena, uno decapitato da un colpo di badile, un operaio ancora teneva stretta fra le mani una pala...

... Verso le undici fui avviato all'ospedale dell'Asmara con altri cinque feriti, semi vestiti.

L'autista, uno degli scampati si cinse la vita con una mezza coperta.

Partimmo... Presso Adi Quala ad una curva la macchina sbandò, precipitando quasi da una scarpata. Uno dei feriti cadde a terra fratturandosi un braccio... Forse il resto non bastava!

Ad Adi Quala, al posto di blocco, non fecimo tappa, certamente preoccupati da molte altre cose... Si ricordavano i moltissimi compagni che erano

morti da martire... troppi, troppi... le ferite doloravano... la mente vagava in un carosello di visioni ancora grovigliate... ma i tutori dell'ordine ci raggiunsero, elevando una contravvenzione...

- E i quattro che difendeva presso il macigno? interrompo

- Oh, i quattro... un silenzio improvviso dice più di ogni parola.

- Uno, però - continua M., già creduto morto - ritornò al Cantiere dopo due giorni di assenza. Credo sia stato il trentino.

Appunti

Giovanni Strobele (1938)

1938 gennaio

Grande confusione a Bahar Dar: c'è in corso l'ammassamento dei Battaglioni coloniali che formeranno la colonna Mazzetti che dovrebbe attraversare il Goggiam.

Mi assegnano al XXX° Battaglione coloniale il quale attende anche il nuovo comandante.

Primo contatto con gli ascari: impressione ottima [...]

19 gennaio:

Sono stato destinato al XXX Battaglione Coloniale il cui deposito e centro di reclutamento è ad Abbi Addi. Fascia giallo/nera. Verrà a comandarlo il maggiore Schiavio.

20 gennaio:

Prendo in consegna la 4a. Compagnia del Battaglione. È la compagnia mitragliatrici, ma, purtroppo è dotata solo di 6 vecchie Schwarzlose, preda bellica della guerra 1915/18. Mancano pezzi di ricambio.

«Fantasia» degli ascari che portano in trionfo il nuovo capitano, il quale poi darà una ricca mancia o qualche bestia da macellare [...]

È arrivato il maggiore Schiavio. Ore 16 a rapporto. Nessuna impressione particolare: un ufficiale effettivo e di Stato Maggiore [...]

21 gennaio:

Prelevato 39 muli dalla Infermeria Quadrupedi:

di cui abissini 29 nazionali 10

e dalle salmerie della brigata:

abissini 4 nazionali 2

e consegnati poi al 164° Battaglione CC.NN.

Quelli che vengono dalla Infermeria non sono certo in buone condizioni. Ritirato inoltre basti, filetti, ecc. tutta roba da muli nazionali. I muletti abissini scompaiono sotto i basti...

L'acqua che si beve viene estratta da pozzi nei quali galleggiano scarpe vecchie, scatolette vuote, luridume. Non lo si è nemmeno coperto con un telo e attorno vi sono anche le tende dei malati... Si beve solo acqua con lo steridolo.

21 gennaio:

Ridotta di Bahar Dar. È un immondezzaio popolato di malati, di ascari sfiniti lasciati indietro dai battaglioni che sono avanzati. Stracci umani ormai inservibili e quindi abbandonati al loro destino. C'è però anche l'infermeria. Rifiuti d'ogni genere per le strade polverose, sciarmutte in vesti scargianti, aviatori in mutandine (per gli ufficiali dell'esercito NON sono permesse), ufficiali dei battaglioni coloniali abbronzati con la barba lunga. Qualcuno è proprio insabbiato.

Ho trovato una donna sotto un mucchio di paglia. Era malata, non si poteva muovere, non parlava, ed era giovanissima. Attendeva con la rassegnazione degli indigeni la fine o la guarigione. Non l'ho potuta far visitare o ricoverare all'infermeria perché la solita circolare non prevedeva un simile caso. Il medico non l'ha voluta nemmeno vedere.

22 gennaio:

Sotto la tenda, coperto di stracci, un ascaro vaneggia. Ha la febbre a 40. Il medico non viene perché la visita medica si fa all'infermeria alle 8 del mattino ed ora sono le 24.

Ore 9: visita medica: 3 giorni di riposo.

Ore 10: l'ascaro è morto.

Camicie nere di scorta all'autocolonna. I fucili sono sotto i sacchi di farina [...]

23 gennaio:

Muli: Consegna di muli ai battaglioni:

Le povere bestie hanno percorso un migliaio di chilometri in autocarro, senza che nessuno si curi di loro. Senza mangiare, senza bere. Provengono dalle Infermerie quadrupedi, molti erano fiaccati e sono guariti alla meglio.

I basti che ci danno sono quelli dei muli nazionali. Gli italiani sono in Africa dai tempi di Barattieri e pare che l'esercito non abbia ancora capito che i basti dei muli nazionali non sono adatti ai muli abissini che sono molto più piccoli. Oppure lo sapevano e per fare economia non hanno provveduto a farne di adatti. Economia sbagliata perché un mulo costa di più di un basto.

1938 Bahar Dar - XXX° Battaglione Coloniale

4a. Compagnia mitragliatrici Schwarzlose (6 armi)

1° Capitano	Giovanni Strobele, alpini
Sottotenente	R. P., fanteria
Buluc Basci	U. M.
»	M. A.
»	H. M.
»	M. G.
»	G. A.
»	A. O. A.
»	A. T.
»	T. G.

Muntaz	I. H. Z.
»	N. H. S.
»	H. N. M.
»	A. H. E.
»	A. J.
»	M.

Muli:	da sella	2
	da carico	33
	scarichi	<u>6</u>
	totale	41

Munizioni: 3000 colpi per ogni mitra = 18.000
140 cartucce per fucile [...]

1 febbraio:

Falsi allarmi nel pomeriggio, qualche fucilata e poi lavori per sistemare un fortino per il battaglione che vi rimarrà.

Due muli che trasportavano la roba del governatore ed erano accompagnati dai carabinieri sono finiti in mano dei ribelli. La divisa, la sciabola del Generale Mazzetti sono finite nel Sudan e sono state esposte in una vetrina.

(l'abbiamo saputo pochi giorni dopo da un informatore) [...]

16 febbraio:

Ritorno a Bahar Dar.

Situazione:

Ascari:	musulmani	42	Muli:	fiaccati	gr. 15
	cristiani	<u>65</u>		id. leggeri	6
	totale	107		efficienti	15
				da sella	<u>2</u>
				totale	38

Bahar Dar. Si stà formando la Colonna Mazzetti che dovrebbe attraversare tutto il Goggiam, fare opera di pacificazione e lasciare dei presidi al posto di quelli distrutti. C'è stata una rivolta, residenti sono stati trucidati e le sedi distrutte.

Molti Battaglioni coloniali, autocarri, zaptiè a cavallo, pochi nazionali [...]

17 febbraio:

Ho osservato durante la marcia i graduati indigeni.

Seri, precisi, pieni di iniziativa. Come assomigliano ai nostri montanari! Sono montanari anche loro perché quasi tutti sono di Abbì Addì. E con molto tatto fanno anche presente quando sbaglia, cosa abbastanza frequente questa per chi, come me, non conosce le usanze del paese. I miei, quelli della 4ª. Compagnia mitragliatrici sono tutti, o quasi, musulmani. A., M., ed altri provengono dall'Eritrea.

Non abbiamo ancora provato le Schwarzlose. Sono vecchie e non ne ho molta fiducia.

19 febbraio:

Innassà- Mescentì. Sparatoria sulla sinistra, risponde l'artiglieria da montagna. Sempre villaggi abbandonati e nessuno si fa vedere.

I poveri muli sono stanchi e fiaccati. Non ci danno avena od orzo e sugli autocarri ce n'è molto, ma serve per i cavalli degli zaptiè... [...]

27 marzo:

Continuiamo a ritirarci in direzione di Addis Chidanè.

Lasciate le colline si entra in una piana coperta dalla solita erba africana alta un metro e mezzo. Smontiamo tutti dai muli perché saremmo, a cavallo, un bersaglio troppo visibile. Infatti arriva qualche fucilata e si sentono anche fischiare le grosse pallottole di piombo dei vecchi fucili Moscov che la Russia aveva fornito agli abissini ai tempi di Menelik [...]

28 marzo:

Da Addis Chidanè alla piana di Engiabarà. Segnalo ancora il pietoso stato dei muli. Un mulo è morto. Si faceva fatica a caricarlo malgrado non avesse le solite piaghe della fiaccatura, ma solo la cicatrice. Alla infermeria avevano fatto di tutto perché la piaga si chiudesse, si rifacesse la pelle. Sotto era rimasto il pus, ma il mulo... sembrava guarito... e come tale figurava sulla nota di consegna: «tracce di fiaccatura rimarginata, quadrupede efficiente» [...]

4 aprile:

Muore un altro mulo per deperimento organico. Sui verbali perdita quadrupedi non si può mettere tale causa. Bisogna trovare un'altra perché, per i comandi, i muli ricevono una abbondante razione di avena [...]

9 aprile:

Faccio presente che le fiaccature dei muli non dipendono da altro che dai basti troppo grandi; sono quelli dei muli nazionali.

situazione:	muli fiaccati gravi	n. 9	
	muli fiaccati leggeri	» 7	
	senza fiaccature	» 6	
	scossi, deperiti	» 13	
	senza fiaccature	» 6	
	totale	n. 35	[...]

12 aprile:

Ordine di partenza.

Al seguito:	muli per le armi		n. 18
	muli bagaglio	« 3	
	muli sella	« 2	
	muli scarichi	« 13	
	totale	n. 36	[...]

15 aprile:

Da quota 1940 a Mancusà con una marcia senza soste: sono 37 Km.!
Perduto un mulo e dovuto scaricare i 4 muli portamunizioni.

Avvertito il maggiore Bassanelli che fra gli ascari della compagnia c'è molto malcontento. Devono trasportare le munizioni perché non ci sono muli efficienti!

Si sono perfino rifiutati di cantare, il che è tutto dire [...]

18 aprile:

Buriè. Non si può proseguire perché i muli non ce la fanno più. Lo segnalo al comando colonna che me ne assegna altri otto. Dovrò restituirli a Dembeccia.

La solita storia: arrangiarsi!

Lascio a Buriè 12 muli sfiniti.

Per 32 muli mi danno ben 25 chilogrammi di orzo, pari a 770 grammi per ciascun quadrupede.

19 aprile:

Situazione muli:	non caricabili	n. 26	
	fiaccati leggeri	« 6	
	Atti al trasporto armi	« 0	
	totale	n. 32	[...]

24 aprile:

Oggi è la Pasqua copta. Domani partenza. Intanto io chiedo 50 muli e me ne danno otto. Gli ascari sono stanchi di dover portare in spalla le mitragliatrici perché i quadrupedi non ce la fanno più [...]

3 giugno:

Muore un altro mulo nazionale dal «metci». Si deve fare il verbale con un sacco di dati, e mai mettere che la causa della morte è deperimento organico, ossia deficienza di orzo, di avena, di fieno. Peggio ancora dire che il mulo era fiaccato. Si devono stendere verbali che sono «falsi in atto pubblico».

Diari, ripensamenti e aggiunte

Luigi Muzio Conti (1937)

Settembre 1938 – Sono a Ghigner già da alcune settimane. Una collina, non più alta d'un centinaio di metri, su una vastissima pianura. Altitudine poco meno di 2.000 metri. Siamo al limite sud-orientale dell'acrocoro etiopico, sul confine per grandi linee fra i due gruppi etnici tradizionalmente avversari l'uno dell'altro: gli Amhara (cristiano-copti) e i Galla, cioè gli Oromo per lo più mussulmani ma anche pagani. A non molta distanza verso est e nord-est il terreno scende rapidamente di quota. Da quella parte ci sono in prevalenza i Somali, anch'essi poco graditi agli Amhara e viceversa.

Sulla collina una ridotta. All'interno della ridotta e tutt'attorno sul declivio le baracche e le capanne, i tucul o «curbi», che formano il campo del

57° Battaglione Coloniale «Arsi». Arsi, o Arussi, è la grande tribù oromo diffusa soprattutto nella omonima provincia a nord-ovest del Bale.

A un chilometro circa, verso est, vi sono le installazioni della residenza e del commissariato di Ghigner. Per ora c'è solo il residente. Il commissario di governo è lo stesso di Gobbà e risiede là. È un militare: lo stesso comandante la XV Brigata Coloniale, dal quale dipende quindi anche il residente di Ghigner nonché naturalmente il 57°. Praticamente il Bale, pur essendo diviso in due commissariati di governo, è retto per ora da un solo commissario.

Più vicino alla collina si stende in piano l'abitato di Ghigner, un grosso villaggio che – dopo Gobbà – è il secondo centro della provincia per importanza. Vi convergono alcune grandi carovaniere. Non è ancora collegato da strada camionabile. Vi sta provvedendo proprio il 57° con le due compagnie, oltre quattrocento ascari, che ho incontrate sui lavori prima di arrivare.

Il territorio è pacifico: da tempo non vi sono più focolai di ribellione. In questa zona dove confluiscono e si mescolano etnie diverse sempre in conflitto tra loro la pace è un fatto eccezionale, dovuto senz'altro alla lungimirante opera della nostra azione di governo. Attori e interpreti di questa azione sono ufficiali dell'Esercito con lunga e provata esperienza coloniale e i nuovi funzionari civili che gradualmente vengono preparati ed immessi nell'amministrazione.

Prima dell'occupazione italiana della provincia esisteva una sola pista importante per arrivare nel Bale da Addis Abebà: la camionabile che da Aselle (Arussi) porta a Malca Uacanna e Malca Daddeccià sullo Uabi e, per Monte Doio, a Gobbà; praticamente una carovaniere transitabile agli autocarri e con un po' di fortuna alle vetture solo per qualche mese all'anno a causa di due diverse stagioni di grandi piogge, una ad ovest di Gobbà nella seconda metà dell'anno e una ad est nella prima metà. Più oltre la pista camionabile Gobbà-Goro-Elamedò-Lama Scillindi-Lugh Ferrandi fu costruita dalla Divisione Libia durante la sua avanzata dalla Somalia.

Il breve tratto di pista camionabile da Malkei (bivio) a Magalo fu fatto l'anno scorso dal 57°, comandato allora e tuttora dal maggiore dei Bersaglieri Pietro Cabras, sardo e scrittore di poesie in vernacolo.

I quadri ufficiali del battaglione sono cronicamente insufficienti. Si è quindi sempre sotto pressione. Il battaglione infatti, con una forza sui mille uomini, è su quattro compagnie e un reparto salmerie al comando d'una dozzina di ufficiali. Di questi uno solo in servizio permanente effettivo: il maggiore. Gli altri tutti di complemento: un solo capitano (comandante la 4ª Compagnia e mio superiore diretto), tre tenenti comandanti di compagnia, gli altri tutti sottotenenti compresi il comandante del reparto salmerie l'aiutante maggiore ed il medico.

Due mesi intensi di inserimento nella vita del battaglione erano quanto bastava per farmi conoscere le difficoltà nell'addestramento e nella disciplina della truppa di colore e di adattamento in una vita di guarnigione di un presidio isolato da qualsiasi centro civile. Mi colpiva la bontà e la rude dolcezza del mio anziano comandante di compagnia il capitano Giuseppe Bonetta, siciliano, piovuto chissà come in quel remoto angolo d'Etiopia.

Mi incoraggiavano e mi aiutavano il cameratismo e l'amicizia dei colle-

ghi, più anziani di me ma non tanto, esperti nel comando di ascari, disinteressati e aperti a ogni artificio per elevare al massimo l'affiatamento e il rendimento, a ridurre al minimo le dannose conseguenze per la mancanza d'ogni pur minima evasione e per l'abissale distanza dall'Italia.

Mi frenava invece il distacco con il quale il maggiore Cabras faceva un po' pesare la sua autorità di vecchio coloniale, insoddisfatto della vita di guarnigione, insoddisfatto di dover costruire piste camionabili, insoddisfatto che in quel territorio non ci fossero ribelli da combattere, insoddisfatto che la sua arte di poeta sardo non potesse avere tra i suoi ufficiali un uditorio in grado d'intenderlo.

Ma arrivò ben presto dal Comando Truppe del Harar l'ordine di impiegarmi per ampliare la conoscenza del vasto territorio pressoché sconosciuto che circondava quasi da ogni lato quel nostro presidio. Un ordine prezioso che mi agganciava alla mia specializzazione di topografo e cartografo, che mi affrancava in buona parte dalla vita di guarnigione, che mi offriva la lusinghiera possibilità di dover risolvere da solo non facili problemi logistici e d'ogni genere, che sollecitava la mia naturale curiosità geografica e il mio spirito d'indipendenza e d'avventura.

Verranno tempi in cui qualunque ragazzo appena adolescente conoscerà bene l'ambiente le piante gli animali delle savane e delle foreste d'Africa, perché i libri illustrati ed i filmati televisivi glieli porteranno in casa. Ma io ero partito senza questo facile bagaglio di conoscenza, senza sapere che cosa fosse una vipera soffiante o uno gnu. Per questo accennerò più avanti nel diario, non senza una punta d'ironia, di aver scoperto la mia straordinaria ignoranza.

La miglior traccia di questo percorso nel servizio militare sarebbero ovviamente le mie relazioni, andate malauguratamente perdute con la guerra. Rimane ciò che in parte riporta il diario. Forse è abbastanza per comprendere la rapida costruzione della mia non facile esperienza.

Novelle

Nella Stramazzo (1939)

Le autorità del paese avevano radunato tutti i genitori per avvisarli del pericolo della guerra e invitarli a mandare in Italia i figli dai quattro ai quattordici anni per metterli al sicuro. Non posso immaginare cosa abbia sofferto la mamma poiché nella mia famiglia siamo partiti in quattro: la più piccola era L., che aveva appena quattro anni, poi veniva V. che ne avevo nove, io Nella non ne avevo ancora undici e R., il più vecchio, che ne aveva tredici. Su questi dati fateci una riflessione e pensate al distacco dalla mamma nel momento in cui ne avevamo più bisogno.

Ora voi figli, che siete anche voi genitori, potete immaginare cosa soffra una mamma nel vedere partire i suoi bambini, per rivederli fortunatamente, dopo due anni.

Ci hanno imbarcato sulla nave a Bengasi l'otto giugno millenovecento-quaranta. Non so in quanti bambini eravamo, sicuramente tanti. Il viaggio

di ritorno durò solamente due giorni. Quando arrivammo al porto di Napoli ci portarono alla stazione dei treni; a distanza di tanti anni mi è rimasta ancora impressa tutta quella confusione. Ad un certo punto non ho più visto mio fratello R. Era successo che ci avevano separato, chi per una destinazione, chi per un'altra.

Portarono R., come tanti altri della sua età, a Cesenatico, mentre io, V. e mia sorella L. (tenete conto che L. aveva quattro anni, non so se mi capite) venimmo portati a Pescara, in un paese vicino al mare che si chiama Lettomanopello.

Arrivati in questo paese ci alloggiarono in un casermone e là fummo soggetti alla disciplina come dei militari. Ci dissero di stare tranquilli, che saremmo stati lontani dai genitori soltanto un mese. Una volta la settimana scrivevamo a casa, cioè in Libia, per dir loro che stavamo bene, almeno in salute, e che saremmo stati in Italia ancora per poco.

Intanto passavano i giorni, e di ritornare nemmeno un accenno. Col passare del tempo ci siamo presi i pidocchi perché pulizie personali adeguate per tutta quella ciurma di bambini proprio non ce n'erano; e correva voce che da lì a qualche giorno dovevamo tagliarci i capelli a zero, cioè proprio a raso. Ricordo che ci hanno dato un pettine di quelli fitti fitti per tirar via le uova dei pidocchi: ma non servì a niente... sicché arrivò il brutto giorno. Sì, perché ai miei capelli io ci tenevo tanto: erano lunghi e ricci, ma purtroppo era anche un motivo in più per raparmeli. Non c'era distinzione fra maschi e femmine: eravamo rapati allo stesso modo; anche la divisa era uguale se non che quella dei maschietti aveva i pantaloni, e a tutti ci diedero un cappellino di tela bianco.

Andiamo avanti con il racconto. Intanto era già passato un mese e la guerra era arrivata anche in Italia. Così non eravamo al sicuro nemmeno qua. Da Pescara hanno pensato di trasferirci a Napoli; peggio che peggio. Là eravamo in un grande palazzo con dei grandi rifugi. Questo palazzo si chiamava Costanzo Ciano, dico si chiamava perché è stato bombardato e noi facemmo appena in tempo a salvarci la pelle. Le autorità avevano pensato di portarci al sicuro mandandoci a Napoli, invece eravamo in grande pericolo perché i primi aerei da combattimento li abbiamo sentiti proprio sopra di noi. Si vedeva il fuoco delle mitragliatrici dalle persiane; venivano sempre di notte, si vede che di giorno si vergognavano. Comunque in quel posto siamo rimasti cinque giorni, passati col terrore dei bombardamenti.

E andiamo avanti con il racconto di questa mia adolescenza. A questo punto hanno pensato bene di portarci proprio al sicuro, in una cittadina tranquilla e bellissima che è rimasta dentro me e si chiama Bordighera. Morirò con la voglia di rivederla perché là sono stata due anni e due mesi con i miei fratelli, naturalmente, e là ho frequentato la terza e quarta elementare, la prima e la seconda l'avevo frequentate a Liettoli, ricordate?

A Bordighera si stava veramente bene, eravamo in un albergo che si chiama Continentale ed esiste ancora perché mio fratello V. quando si sposò andò là per la luna di miele, sicché la nostalgia l'ha sentita anche lui. Egli è stato cresimato a Bordighera; ricordo che il padrino era un uomo piccolino, ma tanto buono.

Se fosse ancora al mondo mia mamma, mi ricorderebbe tante cose: troppo tardi ho deciso di scrivere come ho passato i miei migliori anni; ma lasciamo da parte queste cose, se no...

Continuiamo con il racconto, se così lo si può chiamare: La guerra continuava e così pure la corrispondenza con i miei genitori in Libia. Le lettere venivano spedite per via aerea, «par avion».

Vi voglio ricordare che al di là del mare sono rimasti mamma, papà, due fratelli: R. e P. e una sorellina che aveva due anni appena, E. Inoltre vi ricordo che intanto la guerra s'era sparsa per tutto il mondo e a quel punto dovettero mandare in Italia tutte le donne e i bambini, tanto era il pericolo che correavano anche là. Così, a quel punto, venne in Italia in aereo la mamma con mia sorella E.; mentre oltre il mare restarono papà e P. i quali furono fatti prigionieri e segregati in quello Stato. R. invece fu chiamato sotto le armi e fu fatto prigioniero in Inghilterra.

Vi ricordo che siamo nel millenovecentoquarantadue e fate conto com'era divisa la mia famiglia in quell'anno. Continuiamo: sempre in quest'anno ritornarono a casa la mamma con la piccola E. e furono ospitate dalla nonna materna a Liettoli. Vi faccio notare che noi eravamo sempre a Bordighera e quando abbiamo sentito che la mamma era qui in Italia restammo sempre in attesa che venisse a prenderci per portarci a casa con lei. Ogni tanto arrivava qualche madre a prendere i suoi figli; noi restavamo male e speravamo sempre di sentire dal megafono il nostro cognome, sentire che la nostra mamma era venuta a prenderci. Il bel giorno arrivò anche per noi. Venne assieme alla mia sorellina E. che, ricordo bene, indossava un vestitino a fioretti rossi. Tengo a precisare che erano due anni e un mese che non vedevamo la nostra mamma. In quel momento eravamo tutti alle stelle! Lei non poteva portarci via subito e disse: «State buoni che tra un mese vengo a prendervi tutti e andiamo a casa dalla nonna. Siete contenti?». Nel frattempo da Cesenatico è venuto da noi anche mio fratello R.; così almeno eravamo tutti uniti.

Passò quel benedetto mese e la mamma ci venne a prendere. Partimmo in treno verso Padova e là prendemmo il trenino che portava a Piove di Sacco. Ma siamo scesi a Vigorovea perché la mamma aveva là una cugina che si chiamava C. – non dite poi che non ho memoria! – Abbiamo salutato questa parente e poi con le nostre giovani gambette siamo arrivati a casa dalla nonna. Non vi dico cosa ho provato. Anche adesso quando vedo questi posti mi prende la nostalgia, nonostante siano molto cambiati.

Tenete presente che papà e P. sono sempre prigionieri a Tripoli, mentre R. è prigioniero in Inghilterra.

Nel lontano millenovecentotrentanove, quando sono partita, ricordate? Io avevo dieci anni e ho lasciato delle amichette; bè, volete che vi dica? Le ho ritrovate tutte. Però non le riconoscevo più; ne ho riconosciuta una perché era strabica da un occhio, si chiama F. ed abita a Bojon. Ogni tanto ci vediamo; mentre le altre le ho perse di vista.

Siamo stati lontani da dove siamo nati per due anni e due mesi precisi. A questo punto avevo dodici anni e non potevo capire in quale situazione si

trovasse la mamma, da sola con 5 figli da sfamare, e sempre con questa maledetta guerra.

Ora chiudo questo primo lungo capitolo: Vi ho raccontato della partenza per la Libia al ritorno. Però non crediate che finisca qui perché per me il bello deve ancora venire. Fino a qua vi ho narrato della mia famiglia, delle disavventure che abbiamo passato, di queste vicissitudini nell'andare per il mondo. Tutto sommato però abbiamo anche visto dei posti che noi li potevamo solamente sognare.

Poesie

Carlo Ciseri (1940)

Da questa Amba superba, aspra e forte,
ove l'occhio si spazia a manca e a dritta
senza confini, nell'immensità,
tutto mi appare grande e mi dà core,
quasi padron ch'io fossi della terra
che domina il mio sguardo.

Infide valli e valli

alternantesi ad ambe ed a colline
degradanti al lungi pian de' Somali,
od all'inospital dancalo suolo,
sembrano soggiacer al mio dominio;
al dominio che m'offre questa vetta.

Esulta, esulta, con cuore inaridito!
dell'effimero ben che il ciel m'invia,
senza regger con ansia il guardo tuo
oltre quei monti e il mar.

Se quella terra lontana ti fu ingrata
e tributar non volle al tuo lavoro
il premio atteso, onesto e meritato;
perché fisso tu guardi a settentrione
quasi sperando, con forza sovrumana,
abbreviar si potesse il lungi ostello?

Non questo io cerco

ben più sacra cosa vò dir a Lei,
terra di santi, di geni e di poeti,
di guerrieri e di eroi.

Il guardo mio fiso è all'orizzonte,
mentre il core ripete a tratto a tratto:

Oh, terra benedetta dal Signore!

Oh, terra dei miei più cari affetti,
fulgente ognor di gloria e di vittoria!
io t'amo!

C. Ciseri

Endecasillabi

Leo Checchi (1943)

Canto ottavo [...]

49

Prolungando così la mia storiella
Ti parlerò d'un mio vecchio ideale:
Oggi mi han dato una divisa bella
Di color giallo tipo coloniale.
Il mio destino più non si cancella,
Lascero presto la patria immortale;
Ma sempre viva sarà l'allegria
Anche quando saremo in Tunisia.

50

Vedrai, con tutta quanta l'energia,
Ci lanceremo fieri nel conflitto;
Gl'inglesi ovunque scacceremo via
oltre la Libia e al di là dell'Egitto.
Non creder che ti dica una follia,
Questo te l'assicura il sottoscritto!
Adesso molte botte incasseremo,
M'alla fine dei conti vinceremo!»

Canto nono

1

Tardi, una sera, l'allarme suonava;
Di caserma sortimmo preparati:
Lo zaino sulle spalle si portava
E nel piazzale fummo radunati.
Un generale subit'arrivava,
Lui sull'attenti ci trovò schierati;
Col passo lento quell'uomo si avvia:
In rivista passò la compagnia.

2

A noi diceva: « Di qui si va via,
Saremo presto tutti combattenti;
Si va sul fronte della Tunisia,
Di quest'onor dobbiamo esser contenti».
Però per molti la malinconia
Stringere fece dal dolore i denti.
Ci dettero la tenda e le gallette
E per due giorni pur le scatolette. [...]

9

Attorno a quelle mura lieto giro:
È proprio una piacevole vicenda.

Aria di festa, sento, qui respiro;
E dentro la basilica stupenda
Commosso finalmente mi ritiro,
Seguo della funzione la leggenda.
Quell'immagine bella, sull'altare,
Subito il cuor mi volle conquistare.

10

Desiderio sentivo di pregare:
Promisi sempre di restar devoto,
E a fine guerra qui di ritornare
Solennemente lo facevo il voto.
La bella chiesa stavo per lasciare
Quando dentro di me sento che noto
Come una voce che mi fa gioire;
Queste parole mi sembrò d'udire:

11

«Figliolo caro, tu dovrai partire;
Non aver pena, vattene felice
In Tunisia l'esercito a servire,
Io là sarò la tua soccorritrice.
Credilo, mai ti potranno colpire
Nessun cannone né mitragliatrice.
Tornerai salvo nel tuo focolare.
Io qui t'aspetto. Non dimenticare!» [...]

17

Fu di febbraio, che la mia comitiva,
la tarda sera del giorno diciotto,
Da Caserta per l'Africa partiva.
Lì si vedeva qualche giovanotto,
Mentre che il treno, forte, proseguiva,
Frugare lieto dentro il suo fagotto,
Prendere la chitarra e l'organino,
E rallegrar col suono quel cammino.

18

Tutti s'aveva fede nel destino,
Par l'ottimismo, voglia dominare:
Ai musicisti s'andava vicino
« Addio, mia bell'addio » si vuol cantare. [...]

Canto decimo

1

Eccomi qua nel nero continente
Dalla mia terra parecchio lontano.

Resto stordito dal sole bollente
Quando disceso son dall'aereoplano.
A me d'intorno vedo tanta gente
Tutta vestita con il barracano;
Hanno il cappello rosso sulla testa,
Ed a noi fanno un'infinita festa. [...]

11

Una mattina l'ordine veniva
Di partir per il fronte. Siam contenti.
L'accampamento noi si demoliva
Nella speranza di migliori eventi.
Arrivò la colonna: si partiva
Fieri d'esser fra breve combattenti.
A tutti c'interessa l'avventura.
Dopo ci s'appostò su di un'altura.

12

Di qui si dominava la pianura:
Proprio vicino a Gabes eravamo.
La pala ed il piccone si procura,
Per la vita scampar noi lavoriamo:
Su quella terra arida e ben dura
Una piccola buca prepariamo;
Fatta, subito dentro mi sdraiai
Perché su noi sparavano i mortai.

13

Il primo giorno non cessaron mai
Gli attacchi contro noi d'artiglieria;
Le nostre batterie pur l'ascoltai
Fuoco sputar con tanta bramosia.
La lotta ch'era dura constatai,
Ma non esiste la malinconia:
Noi nella buca, bene riparati,
Per l'urto c'eravamo preparati.

14

Da un gran rumore fummo frastornati;
Guardai fra quella sabbia del deserto
Pensando, forse, che dei carri armati
Venissero all'attacco. Poi fui certo
Ch'erano invece sull'aria piombati
Aerei nemici; avevano coperto
Il cielo; lor gettavano spezzoni
Per colpire le nostre posizioni.

15

Subito rispondevano i cannoni
Sparando contro questi bombardieri.

Vidi un aereo fare dei ruzzoloni:
Era colpito dai nostri artiglieri;
Poi con fiamme di grosse proporzioni
A picco venne giù. Noi fummo fieri
Delle nostr'armi che l'avean centrato.
Ed il nemico venne sbaragliato.

16

Il primo giorno abbiamo lavorato
Di giorno e notte per fortificarsi.
Un gran foss'anticarro fu tracciato
Dove il nemico dovrebbe fermarsi.
Dei rinforzi ci avevano mandato,
Dei carrarmati vidi radunarsi.
Quel movimento ci fè dubitare
Ch'eran gli eventi per precipitare.

17

Quando noi si credeva d'avanzare,
Il nemico attaccò la posizione,
Ma per lui non ci fu niente da fare:
Fu respinto dal nostro battaglione.
Dovevamo, però, fra noi contare
Morti, feriti, molta distruzione.
Ora l'idea di una nostr'avanzata,
Pensai, sarebbe stata rimandata. [...]

Canto undicesimo

1

Siamo all'inizio del mese d'aprile,
I giorni si fan sempre più bollenti:
La situazione nelle nostre file
È sempre ricca di combattimenti.
Attacchi del nemico in grande stile
Contro di noi si fanno più frequenti;
Ma l'attaccante veniva respinto,
In questi giorni l'abbiam sempre vinto.

2

Io, francamente, ormai m'ero convinto,
Che ad ogni attacco bene superato,
Il nemico, su questo labirinto,
Si fosse fortemente logorato;
E ritenevo si fosse in procinto
Che un contr'attacco venisse sferrato.
L'ordine tutti quanti s'aspettava,
Per l'avanzata ci si preparava.

3

Un fatto c'era che ci preoccupava,
Ci faceva passar brutti momenti:
Era partita e più non ritornava
La colonna con i rifornimenti.
La fame tutti ci perseguitava,
Non avevan cartucce i reggimenti.
In piena notte, col chiaro di luna,
Pe' ritirarsi noi ci si raduna.

4

Si malediva la nostra sfortuna;
E mentre sveltì tutti si marciava
Si fece giorno; però si digiuna:
Niente pe' ristorarsi si trovava.
Eccola una staffetta inopportuna:
L'ordine di fermarsi ci portava.
Noi ci sentimmo tanto disperati
Quando s'apprese d'essere accerchiati.

5

È una collina con piccoli prati,
Da lì si dominava tanto mare.
Noi, quasi tutti demoralizzati,
Due notti ci dovemmo pernottare.
Una mattina venimmo svegliati:
Si vide una battaglia divampare.
Quel cerchio che là dentro ci serrava,
Presto nella giornata si spezzava.

6

Alle stelle il morale ritornava,
Eravamo di nuovo riforniti.
La nostra marcia si ricominciava;
Come non mai ci sentiam'agguerriti.
E mentre per la strada si viaggiava,
Spesso dal cielo si venn'aggrediti,
Molti mezzi rimasero bruciati.
A Enfideville ci siamo fermati.

7

Lì c'erano moltissimi soldati
E per tutti ci fu da lavorare.
Noi fummo per chilometri schierati,
Dovemmo un altro fosso completare.
Gli armamenti qui vennero piazzati
Per i nemici poter fronteggiare.
Ogni preparativo venne fatto
Senza mai col nemico aver contatto.

8

Ero della gran linea soddisfatto,
Non potevo saziarmi d'ammirarla;
Mentre l'armi guardavo stupefatto
Dissi: «Nessuno mai potrà espugnarla;
Il nemico verrà poi sopraffatto,
Ormai con noi non potrà più spuntarla».
Ha fiducia l'esercito italiano.
I nemici per ora son lontano.

Canto dodicesimo

1

Il volume di fuoco degl'inglesi
Ogni giorno di più sempre cresceva;
Eran gli attacchi contro noi ripresi
E un po' di tregua mai si conosceva.
C'eravamo però bene difesi
Ed il nostro nemico li perdeva,
Negli assalti, soldati e materiale.
Si ritornò alle stelle col morale.

2

Infuria la battaglia colossale.
Ora per celebrare ci s'appresta,
Nella rovente terra coloniale,
Della cristianità la grande festa.
Siamo arrivati nel clima pasquale,
E più feroce si fa la tempesta:
In questa benedetta settimana,
Mai calma, sempre lotta disumana.

3

È Pasqua, ma non suona la campana
Per dir ch'è il giorno della pace vera.
È Pasqua, ma non suona la campana
Per chiamare i fedeli alla preghiera.
Dalla mia rude buca, piana piana,
Alzo la fronte: niente intorno c'era.
S'ode il cannone che turba la mente,
E tuona tuona disperatamente.

4

Di questo giorno santo, finalmente,
Un diario breve mi dedico a fare.
Spuntata l'alba, qui devotamente,
Il Paternostro volli recitare;
Implorandolo Crist'Onnipotente
Che dal fuoco mi possa liberare.

Si univano gli amici alla preghiera,
Mentre infuriava la triste bufera. [...]

8

Dopo mangiato pare che il nemico
Si calmi. N'approfitto, fisso gli occhi,
Mentre la Provvidenza benedico,
Sulla camicia piena di pidocchi;
Senza perdere tempo m'affatico
A uccider questi animalacci sporchi.
N'avevo massacrati già duecento
Che un gran rumore su nel cielo sento.

9

Ecco, vid'apparir nel firmamento
Novanta grosse fortezze volanti;
Io sollecito prendo l'armamento
E principio a sparar, con tutti quanti.
Il nostro fuoco m'appare violento,
Ma i nostri tiri non sono brillanti
Perché quello squadrone se n'è andato,
E nessun apparecchio s'è centrato.

10

Quando l'allarme sembra terminato
Altre squadriglie le vid'arrivare;
Il numero l'è quasi raddoppiato:
Centocinquanta ne posso contare.
Il convoglio su noi s'era portato
E un grand'inferno volle scatenare:
Qualche migliaio di bombe ci lanciava,
E la fine del mondo cominciava.

11

Paurosamente la terra tremava:
Scoppi tremendi da fare stordire.
Una grandiosa nube si formava;
Le pene dell'inferno fa soffrire.
Quando di fuoco la pioggia cascava
Ormai credevo di dover morire.
Infine potei dirmi fortunato,
Nell'esser dalle bombe risparmiato.

12

Il silenzio sembrava ritornato.
Alzo la testa, mi guardo d'intorno:
Qui sembra proprio tutto sia crollato.
Al termine volgeva questo giorno.
Curvo dalla trincea sono scappato,

Sull'accaduto subito m'aggiorno:
La convinzione par di tutti quanti,
Che non siano le perdite pesanti.

13

Ai nostri posti, dal dolor' affranti,
Restiamo saldi. La notte s'affronta.
Dei minuti per noi terrificanti,
Rimarrà sempre la cattiva impronta.
La pace torna sul viso di tanti;
Ascoltiamo qualcuno che racconta:
La posta, che mai fu recapitata,
Ci sarebbe la sera consegnata. [...]

17

Dal nostro comandante superiore
Nella nottata venimm'adunati:
S'abbandonava presto quel settore,
Da un altro lato fummo destinati.
Giunti, per tutti fu vivo stupore:
I nascondigli troviam preparati.
A fianco della gil ci si schierava,
Mentre che la battaglia divampava.

18

Se dell'alture noi ci si trovava.
Era quel fronte a ferro di cavallo.
La pianura di lì si dominava:
Noi s'era in un potente piedistallo.
Il nemico sovente ci attaccava,
Di tregua mai concesse un intervallo.
Male, però, mi sembra si confonda
Perché la nostra linea non si sfonda.

19

Sempre gl'inglesi dalla loro sponda
Un diluvio mandaron di granate.
Nel mezzo a quell'orribile baraonda
Si trascorrevan le nostre giornate.
Un giorno la battaglia furibonda
Scoppiava fra le forze corazzate:
Il fianco destro venne minacciato.
Io nel gran d'urto non ero impegnato.

20

Il nemico che s'era avvicinato
Coi carrarmati, vide la rovina:
Dai volontari fu contrattaccato
Con le bottiglie piene di benzina;

Se qualche carro non venne centrato
Cercò sfuggir alla carneficina:
In dietro frettoloso ritornava.
E la nostra difesa non crollava.

21

Anche quest'anno maggio ritornava.
Diversi fiori vediamo sbocciati.
Nessun uccello qui fra noi cantava:
Lor furon dagli spari spaventati.
Questo bel mese brutto si mostrava.
Senza tregua combattono i soldati.
Cattiva una notizia è pervenuta:
La capitale Tunisi è caduta.

22

La lotta si faceva sempre più acuta
Sempre più stretto il cerchio si stringeva.
La nostra resistenza è risoluta:
Neppure un solo palmo si cedeva.
È da noi la promessa mantenuta:
«Qui non si passa!» tutti si diceva.
E la nostra difesa fu tenace.
Il nemico sfondar non fu capace.

23

Un rumore lontano che non piace
S'udiva, presto poi s'avvicinava:
Son carrarmati. Noi tutti si tace:
Per la difesa ci si preparava.
Col nostro fuoco, che fu ben vivace,
Quella marcia furiosa si bloccava.
Quando tutto finito par che sia
Tutt'all'assalto vien la fanteria.

24

Allora con coraggio e con energia
Fummo chiamati per contr'attaccare:
Risoluta la nostra compagnia
Contro i nemici si volle scagliare.
Le bomb'a mano, senza economia,
Sugl'inglesi potemmo scaricare.
S'era pronti, con ira maledetta,
All'assalto passar con la baionetta.

25

Quell'unità nemica fu costretta
A ritirarsi su le posizioni.
Ora il nemico su di noi proietta

Fuoco continuo con i suoi cannoni.
Noi, condannati nella morsa stretta,
Sappiamo che dei nostri battaglioni,
Sempre attaccati con tanta violenza,
Han cessato la loro resistenza.

26

Per noi grande si fa la sofferenza:
Le munizioni sono terminate,
Non ci raggiunge più la sussistenza.
Siam sommersi da bomb'e cannonate.
Per i feriti non c'è l'assistenza.
Le nostre forze sono logorate.
Ormai per tutti ci sembra vicino
Un ingiusto terribile destino.

27

La sera, quando il sole era in declino,
L'armi tutte cessaron di sparare;
L'annuncio, che par giunto clandestino,
Dallo spavento ci fece tremare:
Di resa parla questo bollettino;
Poi amaramente dovevo guardare
Che sulla grotta s'agitava stanca,
Umile, afflitta, la bandiera bianca.

Canto tredicesimo

1

Il tredici di maggio. Che terrore
Siam vinti. Prima d'esser catturati,
Dinanzi alla bandiera tricolore
Ci siamo tutti quanti radunati.
Mentre la pena ci distrugge il cuore
Ci siamo brevemente consultati,
E decidiamo, nell'ugual maniera,
Di non dare al nemico la bandiera.

2

Dopo, nella penos'atomosfera,
Il tenente le forbici prendeva,
E dentro quella povera trincera,
Il vessillo in bradelli riduceva;
E un pezzettino di questa bandiera
A tutti l'ufficiale concedeva:
Noi si sperava, nei tempi migliori,
Di riformare i nostri bei colori.

3

Ora ci sembra d'esser disertori.
Mentre si maledice la scalogna,
Ci pare proprio d'esser traditori,
E ci sentiam coperti di vergogna.
Vicini son'ormai i conquistatori
E lavorar moltissimo bisogna:
A ritmo veloce si bruciava
Tutto quello che ancora ci restava.

4

Il cuor sentivo che mi si spezzava
Mentre che il mio fucile distruggevo.
Ovunque grosse fiamme divampava;
Nubi di fumo per tutto scorgevo.
Un generale poi ci radunava,
Di fronte a questo anch'io mi commovevo:
«Viva l'Italia!» lui gridò tre volte.
Ma per l'Italia comincia la morte.

5

Della prigione s'apriuan le porte.
Un apparecchio sopra noi volava,
A bassa quota ci tornò più volte:
Il nostro movimento controllava.
S'arrivò pure all'incredibil sorte:
La camionetta nemica spuntava,
Su quella in piedi si vide un soldato
Con il revolver su di noi puntato.

6

Dopo, dietro ad un grosso carrarmato,
Una lunga colonna si snodava;
Si raggiungeva un vastissimo prato
Dove mezza giornata si sostava.
Lì gli automezzi aveano concentrato;
Dopo sopra di questi si montava,
E cominciava il triste movimento:
La mèta è un campo di concentramento.

7

Durante quel grandioso smistamento
I primi se n'andarono con gl'inglesi.
Noi si partì nel secondo momento:
Nelle mani passammo dei francesi.
Questa faccenda mi rese sgomento
Quando in consegna venivamo presi:
Eran rari i soldati «transalpini»,
ma erano quasi tutti marocchini.

Indici

Indice degli autori

A fianco del nome degli autori, indicati in ordine alfabetico, sono indicate, nei casi in cui è stato possibile reperirle, la località e la data di nascita. Segue l'indicazione dei testi dell'autore presenti nell'antologia, il cui titolo va attribuito al curatore. I numeri indicati in parentesi si riferiscono alle pagine del documento originale riprodotte in questa raccolta.

Agatina Ajello (nata a Bengasi, l'8 marzo 1924)		
<i>Povertà</i> (1-6)	pag.	127
Raffaele Alessi		
<i>Odi</i> (8-9)	»	299
<i>Prose turgide</i> (15-17, 3-5)	»	300
Massimo Altheimer (nato a Milano, il 7 aprile 1914)		
<i>Maestro improvvisato</i> (14-15)	»	211
Unno Bellagamba (nato a Sorano, Grosseto, il 29 agosto 1909)		
<i>Come Napoleone</i> (3-4, 27-29, 36-37, 57-59)	»	90
<i>Disprezzo</i> (47-48, 51)	»	115
<i>Attrazioni</i> (73-75)	»	254
Antonia Bellencin (nata ad Agordo, il 12 agosto 1929)		
<i>Abitazioni non così diverse</i> (22-24, 27-28)	»	124
<i>Giovani fascisti</i> (38-40)	»	224
Gino Bernardini (nato ad Arcidosso, Grosseto, il 30 giugno 1911)		
<i>Novità tristi e paurose</i> (1-8)	»	137
Sergio Botta (nato a Cossato, Vicenza, il 19 marzo 1913)		
<i>Gas</i> (119-120)	»	76
<i>Partenze</i> (7-9, 41-42)	»	92
<i>Nuovi cibi</i> (144-145)	»	121
<i>Valeva la pena?</i> (181-183)	»	144
<i>Delusi</i> (150-155)	»	147
Maggiorino Brosio		
<i>Nella colonna mobile</i> (36-44, 56)	»	37
Gino Brugnoli		
<i>Coscritti irrequieti</i> (1-5)	»	42
Alda Brunelli		
<i>Il ristorante</i> (1-7)	»	207
Alfonso Casadio (nato a Bologna, il 22 marzo 1916)		
<i>Contributi personali alla storia</i> (7-8, 12-13)	»	98
<i>In vendita</i> (34-35, 47-48)	»	238
<i>Scherzare</i> (37-39)	»	250
<i>Inserzioni</i> (43-44)	»	257
<i>Cinecittà</i> (62-68)	»	281

Leo Checchi (nato a Loro Ciuffena, nel 1922)		
<i>Endecasillabi</i> (73-103)	pag.	316
Carlo Ciseri (nato a Firenze, nel 1894)		
<i>Inglese o shiftà?</i> (230-231)	»	169
<i>Poesie</i> (210)	»	315
Domenico Comba (nato a Barge, Cuneo, il 20 agosto 1911)		
<i>Dall'esercito alle ditte private</i> (34-42)	»	199
Luigi Muzio Conti (nato a Padova, il 12 agosto 1914)		
<i>Natura aggressiva</i> (22-24)	»	117
<i>Comandare ascari</i> (84, 87-88)	»	249
«Ben tornati e portate pazienza...» (355-359)	»	273
<i>Diari, ripensamenti e aggiunte</i> (31-33)	»	310
Giulia Danesi (nata a Roma, il 2 febbraio 1903)		
<i>Navi bianche, assaggio di patria</i> (1-6)	»	269
Pellegrino D'Angeli (nato a Venezia, il 5 maggio 1871)		
<i>Piuttosto morire che continuare in quella miseria</i> (6-11)	»	7
Giulia Ferracciolo (nata ad Asmara, il 4 novembre 1928)		
<i>Contrabbando</i> (11, 15-16)	»	213
Angelo Filippi (nato a Camisano Vicentino, Vicenza, il 13 luglio 1914)		
<i>Per Dio, per la patria, per la famiglia</i> (12, 17-18)	»	18
<i>I vantaggi della PAI</i> (42-43)	»	189
Mario Gazzini (nato a Rovereto, Trento, il 14 maggio 1910)		
<i>Volontari</i> (2-5)	»	21
<i>Schiacciare gli ostacoli alla civiltà</i> (82-83)	»	75
<i>Patriottismi</i> (42-46)	»	93
<i>Rielaborazioni fantastiche</i> (73-81)	»	301
Giuseppe Ghione (nato a Savigliano, Cuneo, il 3 ottobre 1889)		
<i>Il passato non insegna nulla a qualche nostro capo</i> (22-24)	»	44
<i>Conquiste del Ventennio</i> (39, 45-48)	»	100
<i>Verso la guerra finale</i> (29-32, 35-36)	»	102
<i>Donne da comprare</i> (11-12)	»	253
<i>Rapporti</i> (66-72)	»	295
Erminia Giusto (nata ad Imperia, nel 1921)		
<i>Pionieri coloni</i> (2-7)	»	186
<i>Lavori e giochi</i> (12, 23-35)	»	220
Antonio Grassi		
<i>Apprezzamenti esotici di un operaio</i> (20-22 agosto 1935)	»	113
<i>Uomo di fatica</i> (3-11 settembre 1935)	»	191
Angelo Grilli		
<i>Non sempre si vince</i> (25-28)	»	34
Arthur Journò (nato a Tripoli, il 10 gennaio 1916)		
<i>Antisemitismo in colonia</i> (32, 37)	»	82
<i>Fascisti ed ebrei</i> (8)	»	136
<i>Bimbi che si arrangiano</i> (9-10, 13)	»	219

Marina Kvostoff Lombardi (nata a Mosca, il 4 marzo 1917)		
<i>La parabola degli italiani ad Addis Abeba</i> (31-37)	pag.	240
Manlio La Sorsa (nato a Lecce, il 4 dicembre 1909)		
<i>Un dovere</i> (1-2)	»	20
<i>Il campo di Salacià, prima e dopo</i> (45-46, 52-54, 113-115)	»	55
<i>Dubbi interiori</i> (25-26)	»	58
<i>Il clima di violenza anche dopo la guerra</i> (91-93)	»	59
<i>Interesse verso le culture locali</i> (64-66)	»	119
<i>Alleati di colore</i> (101-102)	»	122
<i>Etnografie e nik nik</i> (32-35)	»	123
<i>Canti di soldati</i> (94-95)	»	146
<i>Sotto la pioggia</i> (133-137)	»	255
Giuseppe Mariani (nato a Carugate, Milano, il 1° maggio 1890)		
<i>Viva la guerra</i> (4-7)	»	89
Luigi Marini (nato a Sansepolcro, Arezzo, l'8 aprile 1911)		
<i>La paura del combattimento</i> (6-12)	»	47
<i>Delusioni</i> (14-15)	»	267
Liberto Micheloni (nato a Pistoia, il 2 febbraio 1911)		
<i>La fatica della guerra</i> (18-19, 21-24)	»	46
<i>Privazioni</i> (67-73)	»	53
<i>Il ricordo di Galliano</i> (47-48)	»	96
<i>Lontananze</i> (39-40)	»	116
Filippina Mincio (nata a Casasco di Intelvi, Como, il 28 novembre 1909)		
<i>Piccole comunità</i> (51-54)	»	111
<i>Incontri fra donne</i> (54)	»	236
<i>Troppo tardi</i> (71-73)	»	243
Roberto Modena (nato ad Alessandria, il 14 ottobre 1913)		
<i>Avventure mozzafiato</i> (101-109)	»	61
<i>Disertano</i> (147-149)	»	129
Nicola Moramarco (nato ad Altamura, Bari, il 18 settembre 1922)		
<i>La guerra moderna</i> (59-60)	»	66
Giuseppe Morettini (nato a Sant'Angelo di Celle, Perugia, nel 1911)		
<i>La fatica della conquista</i> (30-40)	»	139
Ester Morselli (nata a Rovereto SS Novi, Modena, il 7 maggio 1930)		
<i>I Ventimila</i> (1-11)	»	158
Adriano Pedemonte (nato a Genova, nel 1913)		
<i>Prostituzioni</i> (21-22, 48)	»	253
Ilvo Piccone (nato a Ventimiglia, Imperia, il 12 dicembre 1919)		
<i>Quello che il cronista vede</i> (16-17)	»	210
Luigi Pilosio (nato a San Michele al Tagliamento, Venezia, nel 1896)		
<i>Trattenuti per esigenze di lavoro</i> (115, 148-149)	»	20
<i>La moglie contraria e il lavoro che manca</i> (1-3, 168-169)	»	22
<i>Grandi operazioni di polizia coloniale</i> (94-107)	»	77
<i>Fatica e fame</i> (28-33)	»	149

<i>Tra ribelli e comandanti</i> (62-69, 78-85)	pag.	151
<i>Trattati male</i> (175-180)	»	271
Alfredo Pincione (nato a San Vito Chietino, Chieti, nel 1914)		
<i>Un vecchio coloniale</i> (2-3)	»	207
Vasco Poggesi (nato a Reggello, Firenze, il 4 agosto 1912)		
<i>Perché non rimango</i> (139-141)	»	19
<i>Lattesa prima della battaglia</i>	»	55
<i>Tensione</i> (19-20)	»	136
<i>Canti</i>	»	298
Aldo Polcri (nato ad Anghiari, Arezzo, il 19 agosto 1880)		
<i>Il soldato e il negretto</i> (23, 28, 34)	»	252
<i>Lettere</i> (16-18)	»	292
Giuliana Polvani (nata a Tripoli, il 2 dicembre 1929)		
<i>Dalla colonia alle colonie</i> (9-14)	»	226
Luigi Pratesi (nato a Ciggiano di Civitella Val di Chiana, Arezzo, il 24 gennaio 1914)		
<i>Il reparto autoaviosahariano</i> (72)	»	65
<i>Piccoli paesi</i> (49-50)	»	264
Vincenzo Rabito (nato a Chiaramonte Gulfi, Ragusa, il 31 marzo 1899)		
<i>Vecchi inganni e nuovi orgogli</i> (276-280)	»	13
<i>Come un nordamericano</i> (375-377)	»	263
Aura Rali (nata a Milano, il 22 gennaio 1934)		
<i>I giorni sereni prima della tempesta</i> (27-31)	»	156
<i>Dissociazioni</i> (105-109)	»	277
Gianni Rescigno (nato a Roccapiemonte, nel 1883)		
<i>Favole</i> (11-12)	»	294
Francesco Restivo (nato a Piazza Armerina, il 26 luglio 1923)		
<i>Quello che capita</i> (6-16)	»	177
Giuseppe Rondoni (nato a Migianella, Umbertide, il 21 ottobre 1893)		
<i>Camion</i> (3-6)	»	197
Espedito Russo (nato ad Altavilla Irpina, Avellino, il 1° marzo 1910)		
<i>Enfasi</i> (32-34)	»	97
<i>Al comando delle truppe indigene</i> (35-36)	»	190
Paolo Sabbetta (nato a Cerignola, Foggia, il 10 aprile 1912)		
<i>Tra inglesi e libici</i> (2-12)	»	162
Anita Sandri (nata a Bengasi, l'8 gennaio 1930)		
<i>Due sorelle, contro e pro la colonia</i> (1-4)	»	234
Giuseppe Santaniello (nato a Monteforte Irpino, l'11 agosto 1920)		
<i>La fine a Tripoli</i> (194-200)	»	67
Francesco Scicchitano (nato a Crotone, il 2 febbraio 1890)		
<i>Il Derna era lì che scaricava munizioni</i> (4-6)	»	29
<i>Dietro i cannoni</i> (15-16, 19-23, 33-36)	»	30
<i>Ma sono valorosi</i> (27-29)	»	110

Giuseppe Serra (nato a Campana, Cosenza, il 18 aprile 1914)		
<i>Pittore di Ras</i> (33-36)	pag.	204
Umberto Simone (nato a Francavilla a Mare, Chieti, il 24 febbraio 1896)		
<i>Tecnologia bianca</i> (59-64)	»	38
<i>Alleati: gli spahis</i> (79-80)	»	41
Nella Stramazzone (nata a Liettoli di Campo Longo Maggiore, Venezia, il 24 ottobre 1929)		
<i>Una piccola dei Ventimila</i> (1-5)	»	223
<i>Novelle</i> (5-14)	»	312
Giovanni Strobele (nato a Strigno, Trento, nel giugno 1895)		
<i>Appunti</i> (10-61 <i>passim</i>)	»	306
Giacomo Susani (nato a Livraga, Milano, il 27 novembre 1888)		
<i>Il cimitero di guerra</i> (3-4)	»	35
<i>Rime</i> (1-2)	»	291
Angelo Tacchini (nato a Cazzano S. Andrea Val Seriana, Bergamo, il 28 settembre 1848)		
<i>Primi approcci</i> (8-10)	»	109
Giulio Teoni (nato a Castel Focognano, Arezzo, il 31 agosto 1905)		
<i>Dopo l'attentato al viceré</i> (79-80)	»	81
Giuseppe Vaglio (nato a Sant'Agata di Militello, Messina, il 29 febbraio 1920)		
<i>Meglio in colonia</i> (76-77)	»	99
<i>Barista all'OND</i> (62-66)	»	194
Aldo Zelli (nato ad Arezzo, il 14 settembre 1918)		
<i>La domenica del villaggio</i> (192)	»	135
<i>Insieme</i> (31-33)	»	221
<i>Modesti salotti</i> (41-42)	»	233

Indice alfabetico dei nomi di persona

A

Ageron Charles-Robert VI
Ailè Selassie Gugga 44
Ajello Agatina 108, 127
Albertone Matteo Francesco 110
Alessi Raffaele 289, 299, 300
Alzheimer Massimo 176, 211
Alula ras 271
Amedeo di Savoia - Aosta 203, 210
Amerio Giuseppe 205
Andreotti Giulio 283
Angelini 79, 152, 154
Angrisani Alberto XIV
Appiotti Giacomo 45

B

Baccalè sceich 64
Bacchelli Riccardo XV
Badoglio Pietro XXXI, XLI, 59, 96, 143, 144, 210
Baistrocchi Federico 263
Balbo Italo 82, 101, 185, 210, 224
Baldassarri 66
Baratieri Oreste XXXI, 307
Barattieri Vedi Baratieri Oreste
Barrera Giulia XX
Barzini Luigi 292
Bassanelli 310
Battaglia Roberto XII
Becchetti 42
Bellagamba Unno 87, 90, 107, 115, 247, 254
Bellencin Antonia 108, 124, 217, 224
Bendotti Angelo XLIV
Benucci 130
Bernardini Gino 133, 137
Boahen Adu XVI
Bonetta Giuseppe 311
Bonini 293
Botta Sergio 73, 76, 87, 92, 108, 121, 133, 144, 147
Brancatisano Ilaria XVII
Brosio Maggiorino 27, 37
Brown Judith M. VI
Brugnoli Gino 27, 42
Brunelli Alda 176, 207
Busolo 152

C

Cabras Pietro 311, 312
Cadorna Luigi 211, 264
Calori Salvatore 118

Caracciolo di Feroletto Mario 101
Cardano Alberto 238
Carini Boris 264
Casadio Alfonso 87, 98, 231, 238, 247, 248, 250, 257, 261, 281
Cason Giacomo XX
Cassa ras 56
Castronovo Valerio XX
Catitti 282
Cesarini Paolo 263
Chamberlain 103
Chamberlin Vedi Chamberlain
Checchi Leo 289, 316
Chiesa 22
Ciampolini 296
Ciasca Raffaele VI, X, XVI
Ciseri Carlo 134, 169, 289, 315
Ciuffoletti Zeffiro XX
Comba Domenico 176, 199, 201, 202
Constantine Stephen VI, XL
Conti Luigi Muzio 107, 117, 247, 249, 261, 273, 289, 310
Coquery-Vidrovitch Catherine VI
Cornacchia 109
Costantini Edoardo XX
Cresti Federico XIII, XVII
Crispi Francesco XII
Cristini 42

D

D'Alessandro 297
Danesi Giulia 261, 269
D'Angeli Pellegrino 5, 7
D'Annunzio Gabriele XIII
De Angelis 42
De Bono Emilio 97
De Chaurand de Saint Eustache Felice 36
De Chiara 42
De Gasperi Alcide XLI, 283
De Grossi 199
Degli Innocenti Maurizio XX
Del Boca Angelo VI, VII, IX, X, XI, XII, XIII, XVII, XVIII, XLI, XLIII
Del Croix 97
Della Porta 163
Della Rovere 61
Dell'Oro Erminia XV
Desciurand Vedi De Chaurand
Dirar Uoldel Chelati XIX
Donato Salvatore 65
Dore Gianni IX, XIX, XX

D'Oro 96
Doumanis Nicholas XI

E

Ellero Giovanni IX, XIX
Etemad Bouda XVII, XXI

F

Fabrizzi 43
Facchinetti 227
Fantone 39
Federzoni Luigi XXXI
Ferida Luisa 185
Ferracciolo Giulia 176, 213
Filippi Angelo 5, 18, 175, 189
Flaiano Ennio XV
Fortunato XIII
Franchetti XII
Franchetti Leopoldo 175
Franco Francisco 103
Franzina Emilio XX
Fresa Carlo XIV

G

Gallarati Scotti 39, 40, 41
Galliano 87, 96
Garibaldi Giuseppe 233
Gariboldi Italo 51
Gattari Nicola XX
Gazzini Mario 5, 21, 73, 75, 87, 93, 289,
301
Gentilli Roberto XI
Gheddafi Muammar 223
Ghione Giuseppe 28, 44, 87, 100, 102, 247,
253, 289, 295
Gibelli Antonio XXVI
Giglio X, XVI
Giusti 293
Giusto Erminia 175, 186, 217, 220
Goglia Luigi XIV
Gonella Pacchiotti 65
Gori Alessandro XIX
Grange Daniel XII
Grassi Antonio 107, 113, 176, 191
Graziani Rodolfo XXX, XXXI, XLI, 73, 81,
82, 112, 231, 235, 242, 243, 244
Gresleri Giuliano XIX
Grilli Angelo 27, 34
Guardagni 297

H

Hawley John XXVII

I

Iacovella Angelo XX

Idris 169, 179
Immerù ras 56
Ipsen Carl XVII

J

Jedlowski Paolo XXVII
Journò Arthur 73, 82, 133, 136, 217, 219

K

Koch Pietro 185
Kukzynski XVIII
Kvostoff Lombardi Marina 231, 240

L

La Sorsa Manlio 5, 20, 28, 55, 58, 59, 108,
119, 122, 123, 133, 146, 247, 255
Labanca Nicola V, VI, IX, XIV, XVII, XIX,
XX, XXIII
Larebo Haile XIII
Le Houerou Fabienne XIII
Legnani Massimo IX
Lejeune Philippe XXIX
Li Voi 284
Li Voti Vedi Li Voi
Ligg Destà ras 205, 206
Longo Davide XV
Lorenzini Orlando 39
Louis W. Roger VI
Lovatelli 29
Lugh Ferrandi 311
Lussu Emilio 283
Luzzatto Sergio XX

M

Maglieri 295
Maramotti Amos 227
Marchi 252
Mariani Giuseppe 87, 89
Marini Luigi 28, 47, 261, 267
Martini XXXI
Masi 189
Massaretti Pier Giorgio XIX
Matteotti Giacomo 163
Maugini Armando X, 175
Mazzetti 92, 308
Mazzullo 202
Melano 171
Melis Guido XIX
Menelik 204, 309
Meynier Gilbert VI
Micheloni Liberto 28, 46, 53, 87, 96, 107,
116
Michels Roberto VI, XII
Miege Jean Louis VI
Mignemi Adolfo XII

Mincio Filippina 107, 111, 231, 236, 243
 Modena Roberto 28, 61, 129
 Mondaini Gennaro X
 Moramarco Nicola 28, 66
 Morettini Giuseppe 133, 139
 Morpurgo 10
 Morselli Ester 134, 158
 Musco Angelo 129
 Mussolini Benito XI, XIII, 93, 97, 101, 126,
 144, 149, 159, 183, 185, 204, 224, 235, 264

N

Nasali Rocca Vedi Nasalli Rocca Saverio
 Nasalli Rocca Saverio 36
 Negash Tekeste XVIII
 Negrelli Luigi 95
 Nobile Annunziata XVII, XVIII
 Notargiacomo 203

O

Offenbach Jacques 55
Omar el Muctar Vedi Omar el Muktar
 Omar el Muktar 112, 129
Omar Muchtar Vedi Omar el Muktar
 Ottaviano Chiara XX

P

Pacini 42
 Parri Ferruccio 283
 Passerini Luisa XXVI
 Pedemonte Adriano 247, 253
 Pedriali Ferdinando XI
 Personè Bruno 274, 275
 Piccone Ilvo 176, 210
 Pilosio Luigi 5, 20, 22, 73, 77, 133, 149,
 151, 261, 271
 Pincione Alfredo 176, 207
 Pittau XIV
 Poggesi Vasco 5, 19, 28, 55, 133, 136, 289,
 298
 Poggiali Ciro 176
 Polcri Aldo 247, 252, 289, 292
 Polvani Giuliana 217, 226
 Poverelli 254
 Pratesi Luigi 28, 65, 261, 263
 Prestopino Francesco XX
 Propp Vladimir Jakovlevic XXVIII
 Pucci 199
 Puccini Sandra XXX
 Puglisi Giuseppe XVII
 Pusilanghi 34

R

Rabito Vincenzo 5, 13, 261, 264
 Rae Gabaccia Donna XX

Rali Aura 134, 156, 261, 277
 Rampazi Marita XXVII
 Rescigno Gianni 289, 294
 Restivo Francesco 175, 177
 Rochat Giorgio VI, X, XI, XII, XVII
 Romano Ruggiero X
 Rondoni Giuseppe 176, 197
 Roselli Aldo 264
 Rosoli Gianfausto XX
 Rossi 101
 Rossi Mario IX
 Roversi Monaco Fabio XVI
 Ruggieri 39, 40
Ruggiero Vedi Ruggieri
 Russo Espedito 87, 97, 175, 190

S

Sabbetta Paolo 134, 162, 164, 165, 166
 Salvi Costantino 22
 Sandri Anita 231, 234
 Sanpierini 296
 Santaniello Giuseppe 28, 67
 Schiavio 306
Sciacaluga Vedi Sciaccaluga
 Sciaccaluga 79, 152
 Scicchitano Francesco 27, 29, 30, 107, 110
 Sejum ras 56
 Serra Giuseppe 176, 204
 Silvestri 163
 Simone Umberto 27, 38, 41
 Sorgoni Barbara XX
 Sori Ercole XX
 Sottocasa Ulderico 188
 Stella Gian Carlo XVII
 Still 171
 Stoler Ann XVII
 Stora Benjamin VI, XXI
 Stramazzo Nella 217, 223, 289, 312
 Strobele Giovanni 289, 306, 307
 Surdich Francesco XIX
 Susani Giacomo 27, 35, 289, 291, 292

T

Tacchini Angelo 107, 109
 Taddia Irma VIII, IX, XVIII, XIX
 Tassis Torriani Elisabetta XLIV
 Tedeschi 64
 Teoni Giulio 73, 81
 Teruzzi Attilio 149
 Thobie Jacques VI
 Tobino Mario XV
 Todorov Tzvetan XVI
 Tomasello Giovanna XV
 Tomassini Luigi XIV
 Torelli 78, 79, 102

Toselli Pietro 51
Treratola Carlo 42
Triulzi Alessandro XIV, XXXVI

U

Umberto di Savoia 93, 263
Usai Stefano XX

V

Vaglio Giuseppe 87, 99, 176, 194
Valenti Osvaldo 185

Valtulina Eugenia XLIV
Venditti 42
Verdès-Leroux Jeannine IX, XL
Verdi Giuseppe 128
Verne Giulio 128

Z

Zagnoni Stefano XIX
Zanoli Gaetano 22
Zelli Aldo 133, 135, 217, 221, 231, 233

Indice alfabetico dei nomi di luogo

A

- Abbi Addi 306, 308
 Abissinia XIII, 59, 91, 178
Abyssinie Vedi Abissinia
Acsum Vedi Axum
 Acuto, monte 198
 Addi Arcai 147, 148, 198
 Addi Qualà 198, 305
 Addi Ugri 123, 198, 253, 254
 Addis Abeba XIII, XX, XXX, 64, 117, 130,
 143, 144, 176, 204, 205, 207, 231, 240,
 242, 243, 311
Addis Abeba Vedi Addis Abeba
 Addis Chidanè 309
 Aden 269, 271
Adi Arcai Vedi Addi Arcai
 Adi Gabrai 198
Adi Quala Vedi Addi Qualà
Adi Ugri Vedi Addi Ugri
Adi Ugri Vedi Addi Ugri
Adi-Arcai Vedi Addi Arcai
 Adigrat 154
AdiGuala Vedi Addi Qualà
Adiugri Vedi Addi Ugri
 Adua XIII, XVII, XIX, XXXV, XXXIX,
 XLIII, 27, 28, 45, 53, 58, 75, 96, 97,
 116, 198
 Affagà 45
 Africa V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII,
 XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX,
 XXII, XXIII, XXVI, XXVII, XXIX,
 XXXII, XXXIV, XXXV, XXXVI,
 XXXVII, XXXVIII, XL, XLI, XLIII,
 XLIV, XLV, XLVII, 5, 7, 18, 19, 20, 21,
 22, 23, 28, 37, 42, 45, 55, 63, 68, 75,
 87, 91, 92, 93, 97, 99, 102, 118, 126,
 129, 133, 146, 150, 153, 155, 156, 158,
 159, 160, 175, 178, 198, 200, 201, 202,
 203, 205, 207, 208, 211, 217, 220, 228,
 234, 235, 236, 243, 255, 257, 261, 267,
 269, 270, 271, 277, 280, 289, 298, 299,
 307, 312, 317
 Ain Mara 164
 Ain Zara 291
Ain-Mara Vedi Ain Mara
Ain-Zara Vedi Ain Zara
 Alessandria 92
 Algeria VI, IX, XIV, XVIII, XIX, XXI,
 XXXVII, XXXVIII, XL
Algérie Vedi Algeria
 Amara 151
 Amba Alagi 47, 119, 203
 Amba Aradan 50, 58, 150
Ambalagi Vedi Amba Alagi
Ambaradem Vedi Amba Aradan
 Amborio 297
 America XVI
 America Latina 5
 Amscat 40
 Anghiari 293
 Antalò 150
 Archico 109, 110
 Arezzo 51, 221, 226, 263, 264, 268
 Argheisa 269
 Arquà Petrarca 223
 Arussi 117, 311
 Arvonio 34
Ascian, lago Vedi Ascianghi, lago
Asciang, lago Vedi Ascianghi, lago
 Ascianghi, lago 52, 142
 Aselle 311
 Asia 93
 Asmara XV, XVII, 23, 123, 129, 139, 156,
 157, 193, 198, 199, 207, 210, 253, 254,
 271, 305
 Asmara, altipiano 137
 Assab VI, 176, 200, 201, 202, 203, 207
 Atlantico, oceano 7
 Australia XVI
 Axum 44, 45, 56, 97, 107, 116, 198

B

- Badia 39
 Bahar Dar 306, 307, 308
 Bale 117, 118, 250, 311
 Barce 41, 101, 107, 111, 112, 160, 199, 236,
 244
 Bardia 39
Barge Vedi Barce
Battisti Vedi Villaggio Battisti
 Becha 32
 Beda Littoria 101, 159, 160
 Beira 13
 Belentà 150, 151, 152
 Belgio 45
 Bellagio 235
 Bengasi XVIII, 32, 33, 34, 38, 41, 66, 101,
 102, 112, 127, 129, 160, 223, 234, 235,
 236, 243, 270, 295, 296, 297, 312
 Benina 295, 296
 Berbera 203, 269, 270, 271
 Berca 129
 Bercha, caserma 89

Bergamo XLIV
 Bersio 297
Bir el Gobbi Vedi *Bir el Gobi*
Bir el Gobi 39, 40
Bir el Hacheim Vedi *Bir Hacheim*
Bir Hacheim 39, 40
Bir Hakeim Vedi *Bir Hacheim*
Birel Gobbi Vedi *Bir el Gobi*
 Bojon 314
 Bologna 98, 274, 276, 277
 Bonga 82
 Bordighera 313, 314
Bosburgh Vedi *Rosburgh*
 Brach 239
 Bu-Ariano 168
 Buenos Aires 7
 Buia 199
Bulavajo Vedi *Bulawayo*
 Bulawayo 8
 Buriè 310

C
 Caffa 120
 Cagliari 268
 Calabria 263
 Caltanissetta 236
 Campagna Lupia 223
 Campanella, punta 273
 Campogalliano 159
 Caporetto IX, XV
 Capri 273
 Capua 23
 Carpi 158
 Caserta 317
 Castel Benito 69
 Castelveccchio 189
 Cavezzo 161
 Cesenatico 313, 314
 Chiesa 22
 Chisimaio 55, 298
 Ciggiano 264
 Cirenaica 27, 38, 112, 162
 Cirene 33, 129, 294
 Cocifa 34
 Colenso 11
 Combolcià 203
 Como, lago di 236
 Cordova 7
 Corno d'Africa XIII, XXII

D
 Dalle 170
 Danane XXX
 Dancalia 200
D'Annunzio Vedi *Villaggio D'Annunzio*

Debbra Tabor Vedi *Debra Tabor*
Debra Tabor 21, 77, 79, 80, 151, 152, 154, 155
 Decamerè 123, 197
 Delagobai 10
 Dembeccia 310
Denina Vedi *Benina*
 Derna XXXIX, 41, 66, 101, 102, 129, 159, 163, 164
 Dessiè 200, 301
 Dobbe, fiume 200
 Dodola 117
Dodola Vedi *Dodola*
 Dogali XIII, XXXV
 Doio, monte 311
 Dumini 165
 Durban 7, 10, 12

E
 Egeo, mare XI
 Egitto XVIII, XX
 El Abias 296
 El Scegga 39
 Ela Medò 311
Elamedò Vedi *Ela Medò*
 Enfidaville 320
Enfideville Vedi *Enfidaville*
 Engiabara 309
Engiabarà Vedi *Engiabara*
 Entoto Vedi *Entotto*
 Entotto 205, 206, 242, 243
 Eritrea XVII, XVIII, XX, XXV, XXXVI, XLV, 39, 47, 58, 107, 133, 134, 153, 157, 158, 176, 199, 210, 231, 254, 308
Ethiopia Vedi *Etiopia*
 Etiopia IX, X, XI, XII, XIII, XVII, XVIII, XIX, XXIII, XXX, XXXI, XXXIV, XXXVIII, XLV, 5, 27, 73, 87, 96, 107, 108, 116, 117, 133, 154, 176, 203, 204, 210, 241, 263, 311
 Europa 5, 113, 203, 207, 238
 Ezelleri, fiume 150

F
 Faidia 163
 Ferrara 161
 Fezzan 250
 Fil-Fil 157
Filzi Vedi *Villaggio Filzi*
 Firenze 178, 293
 Fiume 21
 Foggia 43
 Folaga, passo 51
 Fondugh el Allus 211
Fonduk el Allush Vedi *Fondugh el Allus*

Fossoli 158, 159
France Vedi Francia
Francia VI, IX, X, XVIII, XIX, 7, 81, 103
Fuorigrotta 275, 276

G

Gabes 318
Gadames 65
Gaeta 284
Garian 189
Garinnes Vedi Gariunes
Gariunes 295
Gars Garabulli Vedi Gasr el Garabulli
Gaser 296
Gaser Elenea Vedi Gaser
Gasr el Garabulli 212
Genova XLIV, 21, 159, 186, 196
Ghat 239
Ghedam 109, 110
Ghedeb, monti 117
Ghigner 310, 311
Ghinda 138, 197, 207
Ghirdu 202
Giarabub 39, 40
Giggiga 269
Gimma 82, 126
Giren 126
Giuliana, punta 31, 89, 244
Gobbà 118, 311
Gobetti 61, 62
Gobuin 298
Gogeb 81
Gogetti Vedi Gobetti
Goggiam 120, 306, 308
Gondar 21, 23, 53, 77, 154, 199, 301
Goro 311
Goullalé 242
Gran Bretagna X
Gran Sasso 43
Gubbio 198
Gudà Guddì 150
Gulla Gull Vedi Gudà Guddì

H

Harar 312
Homs 211
Hon 239, 250

I

Inassà 309
India 103, 261, 277, 279
Indiano, oceano 118, 299
Inghilterra 10, 12, 45, 103, 314
Innassà Vedi Inassà
Irgalem XV

Ischia 273
Istiè 199
Italia V, VI, VII, VIII, X, XII, XIV, XV, XVII,
XIX, XX, XXII, XXIII, XXIV, XXV,
XXVI, XXVII, XXXIV, XXXV, XXXVI,
XXXIX, XL, XLI, XLIII, XLV, 19, 21,
23, 27, 28, 30, 36, 43, 47, 57, 60, 61,
75, 83, 91, 94, 95, 97, 98, 99, 100, 101,
102, 103, 113, 122, 124, 126, 133, 137,
139, 147, 148, 153, 154, 156, 159, 161,
162, 163, 185, 186, 188, 189, 196, 197,
202, 212, 224, 225, 226, 243, 244, 251,
252, 253, 255, 257, 263, 269, 270, 277,
292, 298, 312, 313, 314, 326

Italie Vedi Italia

J

Johannesburg 8, 9, 10, 13

K

Kenya 274

L

Ladismit 11
Lama Scillindi Vedi Lamascillindi
Lamascillindi 311
Lambaradà, monte 140
Latisana 273
Lemani, fiume 61, 62
Leptis Magna 211
Lettomanopello 313
Libia VI, XII, XIII, XIV, XV, XVII, XVIII,
XIX, XX, XXII, XXIII, XXV, XXX,
XXXVI, XLV, 21, 27, 28, 40, 44, 45,
66, 70, 82, 87, 99, 100, 107, 122, 127,
129, 133, 142, 154, 159, 162, 169, 175,
176, 179, 185, 189, 210, 217, 223, 226,
231, 282, 294, 297, 311, 313, 314, 315,
316

Lietoli 223, 313, 314

Livorno 82, 263

Livraga 291

Lombardia 251

Lucan 7

Lucca 96

Luesci, forte 295

M

Macallè 96

Mafechin 9

Magalo 311

Mai Edagà 123

Mai Lahlà, torrente 75, 303

Mai Tacli XV

Makallè Vedi Macallè

Malca Condurra 62
 Malca Daddeccià 117, 118, 311
Malca Uacanna Vedi Malca Uacannà
 Malca Uacannà 311
 Malchei 311
Malkei Vedi Malchei
 Malta 81
 Mancusà 310
 Mandera 270
 Marano sul Panaro 161
 Mareb 75, 97
 Margi 102
 Marmarica 40, 66
 Marocco XVIII
 Marsa Susa 294
 Marsala 233
Marsasusa Vedi Marsa Susa
 Massaua 45, 46, 54, 122, 137, 145, 148, 176,
 189, 192, 193, 197, 198, 203, 207, 210,
 267, 270
May Edagà Vedi Mai Edagà
Mediterranean Vedi Mediterraneo
Méditerranée Vedi Mediterraneo
 Mediterraneo XI, XII
 Mekili 39
 Merara XV
 Mescenti 309
Mescenti Vedi Mescenti
 Messina XVI, 156, 263
 Messri 291
 Milano 7, 199, 235, 284
 Modena 158, 159, 161
 Mogadiscio 100, 115, 189, 194, 196, 255,
 298
 Mombasa 276
 Monte San Savino 226
 Morowa 130
 Mortara 92
 Motà 199
 Murzuch 65, 239
Murzuk Vedi Murzuch

N

Napoli 38, 43, 44, 93, 145, 224, 263, 268,
 269, 272, 273, 275, 291, 294, 304, 313
 Natal 10, 12
 Nefasit 137, 267
 Niger 239
 Nilo 146
 Nola 294
 Novara 92
Novi Vedi Novi Ligure
 Novi Ligure 92

O

Oberdan Vedi Villaggio Oberdan
Ottomlo Vedi Otumlo
 Otumlo 113, 191, 192

P

P. Said Vedi Port Said
 Padova 142, 314
 Palestina 103
 Palmetto, forte 296
 Pantelleria 221
 Parma 236
 Pescara 313
 Pescara, fiume 43
 Piacenza XLIII
 Piemonte 158, 196
 Pietermaritzburg 10, 12
 Pieve Santo Stefano XLIII, XLIV, XLV, XLVI
 Piombino 298
 Piove di Sacco 314
 Poggio Reale 43
 Polonia 203
 Ponte della Favignana 295
 Port Elizabeth 7, 8
 Port Said 94, 95, 96, 268, 270
Porto Elisabetta Vedi Port Elizabeth
Porto Said Vedi Port Said
 Posillipo 44
 Prato XX, XLIII
 Pretoria 10
 Procida 273

Q

Quiha 149

R

Ras Dascià, monte 199
Razza Vedi Villaggio Razza
 Reb, fiume 21, 80, 152, 155
Reda Littoria Vedi Beda Littoria
 Regina, punta 296
 Rhodesia 8
 Ricca 163
 Riccione 227
 Rimini 227, 228
Rodesia Vedi Rhodesia
 Roma 29, 30, 32, 33, 75, 92, 95, 97, 99, 100,
 103, 129, 147, 149, 156, 177, 185, 205,
 225, 251, 270, 278, 281, 284, 285
 Rosburgh 9
 Rosignano 281
 Rosso, mar 93, 94, 146, 203, 207, 271
 Rovereto XLIII, XLIV, XLV
 Ruaraka 275
 Russia 103, 309

S

S. Antonio di Rovereto Vedi Sant'Antonio di Rovereto
S. Maria Capo Vetri Vedi Santa Maria Capua Vetere
 Saberguma 210
Sabrata Vedi Sabratha
 Sabratha 189
 Sabri 34
Saccotà Vedi Socotà
Sacotà Vedi Socotà
 Saganeiti 109
 Sahara 98, 239, 250, 251
Sahara Libico Vedi Sahara
Salaclacà Vedi Selaclacà
 San Rossore 263
 Sanire 150
 Sansepolcro 268
 Santa Maria Capua Vetere 22
 Sant'Antonio di Rovereto 161
 Sardegna 196
 Sardò 200, 201
 Sassuolo 161
 Scedalà 118
 Schilpario XLIV
Seba Vedi Sebha
 Sebha 65, 239
 Selaclacà 28, 55, 56, 57, 198
 Sicilia 16, 39, 127, 129, 156, 196, 207, 265, 272
 Sidi Barrani 163
 Sidi Sbagh 163
 Sidi-Benur 38
 Siracusa 160
 Socotà 149, 150, 151, 300, 301
 Soluk 297
 Somalia XVII, XVIII, XX, XXII, XXV, XXX, XXXVI, XLV, 28, 47, 99, 100, 118, 134, 176, 194, 196, 197, 203, 311
 Somaliland 203
 Sondrio 157, 277, 280
 Sorrento 273
 Spagna 10, 103
 Spezia 30
 Stati Uniti XVI, 5
 Sturla 21, 22, 95
 Suani 220
 Suani Ben Adem 189
 Sudafrica XVI
 Sudan XVII, 102, 308
 Suez 102, 270
 Suez, canale di 94, 95, 102
 Sumatra XVII

T

Tacargè 198
 Tacazzè, fiume 58, 59, 149, 198
 Tagiura 38, 291
 Taormina XVI
 Taranto 277
 Tarhuna 37, 38
Taruna Vedi Tarhuna
 Tembien 45, 59, 156, 299
 Temiz 102
 Tigrai 53
 Tobruch XXXIX, 27, 30, 38, 39, 40
Tobruk Vedi Tobruch
 Toera 297
 Tolmetta 32
 Toscana 263
 Transvaal 9, 10
Transval Vedi Transvaal
 Trento XLIV, 270, 304
 Trieste 22
 Tripoli XVIII, 27, 28, 29, 37, 38, 67, 68, 69, 70, 73, 82, 83, 98, 102, 135, 136, 160, 161, 163, 177, 178, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 211, 212, 226, 227, 228, 271, 281, 291, 314
Tripoli di Barberia Vedi Tripoli
 Tripolitania 38, 42, 211, 294
 Tunisi 324
 Tunisia XVIII
 Turchia 29

U

Uabi, cascate del 117, 118, 311
 Uad el Kebir, oasi di 239
Uai el Kebir Vedi Uad el Kebir, oasi di
 Ual Ual XIII
 Udine 294
 Ula 170
 Uondo 169, 170

V

Val di Scalve XLIV
 Varazze 196
 Veneto 223
 Venezia 60, 223
Versaglia Vedi Versailles
 Versailles 97
 Vesuvio 273, 274
 Viareggio 281
 Viganò 214
 Vignola 161
 Vigorovea 314
 Villaggio Baracca 101
 Villaggio Battisti 101, 163, 164, 167
 Villaggio Berta 101

Villaggio Berto Vedi Villaggio Berta
Villaggio Corradini 211
Villaggio Calò Vedi Fondugh el Allush
Villaggio D'Annunzio 101
Villaggio duca degli Abruzzi 101
Villaggio Filzi 224
Villaggio L. di Savoia Vedi Villaggio duca
degli Abruzzi
Villaggio Marconi 211

Villaggio Oberdan 101
Villaggio Razza 101

Z

Zabie, Gebel 296
Zavia 133, 135, 297
Zerima 199
Zuara 69, 182, 222, 223, 233, 234

Indice generale

Nicola Labanca

Quaderni di «petit blancs».

Diari e memorie dell'«imperialismo demografico» italiano

pag. V

Dimenticanze pag. X - *Ma senza esagerare* pag. XII - *I petit blancs italiani* pag. XVI - *Un blocco monolitico? Le diversificazioni dei «coloni» italiani* pag. XXI - *I diari parlano* pag. XXV - *Pagine scritte e pagine bianche* pag. XXVIII - *Un'altra prospettiva* pag. XXX - *La scrittura popolare dell'Africa coloniale italiana* pag. XXXVII - *Conclusioni* pag. XXXIX.

Nota: *Le istituzioni – La ricerca – Gli archivi – L'antologia – I documenti e i tempi della scrittura autobiografica*

» XLIII

Posti al sole - Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d'Africa

Perché in Africa

» 3

Piuttosto morire che continuare in quella miseria - Pellegrino D'Angeli

» 7

Vecchi inganni e nuovi orgogli - Vincenzo Rabito

» 13

Per Dio, per la patria, per la famiglia - Angelo Filippi

» 18

Perché non rimango - Vasco Poggese

» 19

Un dovere - Manlio La Sorsa

» 20

Trattenuti per esigenze di lavoro - Luigi Pilosio

» 20

Volontari - Mario Gazzini

» 21

La moglie contraria e il lavoro che manca - Luigi Pilosio

» 22

Combattendo

» 25

Il Derna era lì che scaricava munizioni - Francesco Scicchitano

» 29

Dietro i cannoni - Francesco Scicchitano

» 30

Non sempre si vince - Angelo Grilli

» 34

Il cimitero di guerra - Giacomo Susani

» 35

Nella colonna mobile - Maggiorino Brosio

» 37

Tecnologia bianca - Umberto Simone

» 38

Alleati: gli spahis - Umberto Simone

» 41

Coscritti irrequieti - Gino Brugnoli

» 42

Il passato non insegna nulla a qualche nostro capo - Giuseppe Ghione

» 44

La fatica della guerra - Liberto Micheloni

» 46

La paura del combattimento - Luigi Marini

» 47

Privazioni - Liberto Micheloni

» 53

L'attesa prima della battaglia - Vasco Poggese

» 55

<i>Il campo di Salacià, prima e dopo</i> - Manlio La Sorsa	pag.	55
<i>Dubbi interiori</i> - Manlio La Sorsa	»	58
<i>Il clima di violenza anche dopo la guerra</i> - Manlio La Sorsa	»	59
<i>Avventure mozzafiato</i> - Roberto Modena	»	61
<i>Il reparto autoaviosahariano</i> - Luigi Pratesi	»	65
<i>La guerra moderna</i> - Nicola Moramarco	»	66
<i>La fine a Tripoli</i> - Giuseppe Santaniello	»	67
Reprimendo	»	71
<i>Schiacciare gli ostacoli alla civiltà</i> - Mario Gazzini	»	75
<i>Gas</i> - Sergio Botta	»	76
<i>Grandi operazioni di polizia coloniale</i> - Luigi Pilosio	»	77
<i>Dopo l'attentato al viceré</i> - Giulio Teoni	»	81
<i>Antisemitismo in colonia</i> - Arthur Journò	»	82
Entusiasmi	»	85
<i>Viva la guerra</i> - Giuseppe Mariani	»	89
<i>Come Napoleone</i> - Unno Bellagamba	»	90
<i>Partenze</i> - Sergio Botta	»	92
<i>Patriottismi</i> - Mario Gazzini	»	93
<i>Il ricordo di Galliano</i> - Liberto Micheloni	»	96
<i>Enfasi</i> - Espedito Russo	»	97
<i>Contributi personali alla storia</i> - Alfonso Casadio	»	98
<i>Meglio in colonia</i> - Giuseppe Vaglio	»	99
<i>Conquiste del Ventennio</i> - Giuseppe Ghione	»	100
<i>Verso la guerra finale</i> - Giuseppe Ghione	»	102
Incontri coloniali	»	105
<i>Primi approcci</i> - Angelo Tacchini	»	109
<i>Ma sono valorosi</i> - Francesco Scicchitano	»	110
<i>Piccole comunità</i> - Filippina Mincio	»	111
<i>Apprezzamenti esotici di un operaio</i> - Antonio Grassi	»	113
<i>Disprezzo</i> - Unno Bellagamba	»	115
<i>Lontananze</i> - Liberto Micheloni	»	116
<i>Natura aggressiva</i> - Luigi Muzio Conti	»	117
<i>Interesse verso le culture locali</i> - Manlio La Sorsa	»	119
<i>Nuovi cibi</i> - Sergio Botta	»	121
<i>Alleati di colore</i> - Manlio La Sorsa	»	122
<i>Etnografie e nik nik</i> - Manlio La Sorsa	»	123
<i>Abitazioni non così diverse</i> - Antonia Bellencin	»	124
<i>Povertà</i> - Agatina Ajello	»	127
<i>Disertano</i> - Roberto Modena	»	129
Esperienze d'oltremare	»	131
<i>La domenica del villaggio</i> - Aldo Zelli	»	135
<i>Fascisti ed ebrei</i> - Arthur Journò	»	136
<i>Tensione</i> - Vasco Poggesi	»	136

<i>Novità tristi e paurose</i> - Gino Bernardini	pag.	137
<i>La fatica della conquista</i> - Giuseppe Morettini	»	139
<i>Valeva la pena?</i> - Sergio Botta	»	144
<i>Canti di soldati</i> - Manlio La Sorsa	»	146
<i>Delusi</i> - Sergio Botta	»	147
<i>Fatica e fame</i> - Luigi Pilosio	»	149
<i>Tra ribelli e comandanti</i> - Luigi Pilosio	»	151
<i>I giorni sereni prima della tempesta</i> - Aura Rali	»	156
<i>I Ventimila</i> - Ester Morselli	»	158
<i>Tra inglesi e libici</i> - Paolo Sabbetta	»	162
<i>Inglese o shiftà?</i> - Carlo Ciseri	»	169
Lavori in colonia	»	173
<i>Quello che capita</i> - Francesco Restivo	»	177
<i>Pionieri coloni</i> - Erminia Giusto	»	186
<i>I vantaggi della PAI</i> - Angelo Filippi	»	189
<i>Al comando delle truppe indigene</i> - Espedito Russo	»	190
<i>Uomo di fatica</i> - Antonio Grassi	»	191
<i>Barista all'OND</i> - Giuseppe Vaglio	»	194
<i>Camion</i> - Giuseppe Rondoni	»	197
<i>Dall'esercito alle ditte private</i> - Domenico Comba	»	199
<i>Pittore di Ras</i> - Giuseppe Serra	»	204
<i>Un vecchio coloniale</i> - Alfredo Pincione	»	207
<i>Il ristorante</i> - Alda Brunelli	»	207
<i>Quello che il cronista vede</i> - Ilvo Piccone	»	210
<i>Maestro improvvisato</i> - Massimo Altheimer	»	211
<i>Contrabbando</i> - Giulia Ferracciolo	»	213
Bambini	»	215
<i>Bimbi che si arrangiano</i> - Arthur Journò	»	219
<i>Lavori e giochi</i> - Erminia Giusto	»	220
<i>Insieme</i> - Aldo Zelli	»	221
<i>Una piccola dei Ventimila</i> - Nella Stramazzone	»	223
<i>Giovani fascisti</i> - Antonia Bellencin	»	224
<i>Dalla colonia alle colonie</i> - Giuliana Polvani	»	226
Donne	»	229
<i>Modesti salotti</i> - Aldo Zelli	»	233
<i>Due sorelle, contro e pro la colonia</i> - Anita Sandri	»	234
<i>Incontri fra donne</i> - Filippina Mincio	»	236
<i>In vendita</i> - Alfonso Casadio	»	238
<i>La parabola degli italiani ad Addis Abeba</i> - Marina Kvostoff Lombardi	»	240
<i>Troppo tardi</i> - Filippina Mincio	»	243
Maschi	»	245
<i>Comandare ascari</i> - Luigi Muzio Conti	»	249
<i>Scherzare</i> - Alfonso Casadio	»	250

<i>Il soldato e il negretto</i> - Aldo Polcri	pag.	252
<i>Donne da comprare</i> - Giuseppe Ghione	»	253
<i>Prostituzioni</i> - Adriano Pedemonte	»	253
<i>Attrazioni</i> - Unno Bellagamba	»	254
<i>Sotto la pioggia</i> - Manlio La Sorsa	»	255
<i>Inserzioni</i> - Alfonso Casadio	»	257
Ritorni	»	259
<i>Piccoli paesi</i> - Luigi Pratesi	»	263
<i>Come un nordamericano</i> - Vincenzo Rabito	»	264
<i>Delusioni</i> - Luigi Marini	»	267
<i>Navi bianche, assaggio di patria</i> - Giulia Danesi	»	269
<i>Trattati male</i> - Luigi Pilosio	»	271
«Ben tornati e portate pazienza...» - Luigi Muzio Conti	»	273
<i>Dissociazioni</i> - Aura Rali	»	277
<i>Cinecittà</i> - Alfonso Casadio	»	281
Scritture	»	287
<i>Rime</i> - Giacomo Susani	»	291
<i>Lettere</i> - Aldo Polcri	»	292
<i>Favole</i> - Gianni Rescigno	»	294
<i>Rapporti</i> - Giuseppe Ghione	»	295
<i>Canti</i> - Vasco Poggesi	»	298
<i>Odi</i> - Raffaele Alessi	»	299
<i>Prose turgide</i> - Raffaele Alessi	»	300
<i>Rielaborazioni fantastiche</i> - Mario Gazzini	»	301
<i>Appunti</i> - Giovanni Strobele	»	306
<i>Diari, ripensamenti e aggiunte</i> - Luigi Muzio Conti	»	310
<i>Novelle</i> - Nella Stramazzone	»	312
<i>Poesie</i> - Carlo Ciseri	»	315
<i>Endecasillabi</i> - Leo Cecchi	»	316
Indici	»	327
Indice degli autori	»	329
Indice alfabetico dei nomi di persona	»	335
Indice alfabetico dei nomi di luogo	»	339
Indice generale	»	345

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2001 per i Tipi delle
edizioni osiride - Rovereto

Printed in Italy

Appena vent'anni dopo l'Unità, l'Italia liberale andò a cercare in Eritrea e in Somalia i suoi domini oltremare. Poi venne la volta della Libia. Nel 1935-36 il regime fascista si lanciò nella guerra d'Etiopia. Una motivazione ripetuta in tutte queste affannose corse all'Impero in Africa fu la ricerca – da parte dell'Italia – di un proprio «posto al sole», di terre da colonizzare e valorizzare con il lavoro. Si parlò di imperialismo «demografico». Ma cosa ne pensavano gli italiani e le italiane che verso le colonie si indirizzarono? Quali immagini dell'Africa ritraevano essi da quegli anni di vita in colonia? Con quali emozioni affrontavano l'incontro con luoghi e spazi naturali così diversi, con l'esotico, con gli «indigeni»? Avevano essi capito che – oltre che attori – erano pedine e talvolta vittime del meccanismo dell'espansione coloniale, delle sue guerre e del suo sfruttamento, del suo razzismo? Nella loro memoria cosa rimase più impresso di quegli anni – per alcuni, di una vita – di fatiche e di lavoro? Questo volume, per la prima volta, antologizza e studia una pluralità di voci di donne e di uomini che andarono a popolare l'Africa coloniale italiana, e non con posizioni di prestigio e di comando. Sono voci di italiane e di italiani «comuni», spesso umili, di uomini di truppa, di lavoratori, di impiegati di non alto grado, di casalinghe. Loro stessi avevano registrato le proprie esperienze in diari o in memorie. Ma questi documenti sono a lungo rimasti inediti, anche se affidati ad archivi pubblici. I ritardi della storiografia coloniale italiana e l'imbarazzo verso un'esperienza che nelle colonie francesi sarebbe stata detta di «petit blancs» o in quelle inglesi di «poor whites» preclusero una maggiore diffusione a quei diari e a quelle memorie. Il volume studia quindi quelle difficili pagine di «coloni» bianchi in terre africane, «posti al sole» dalla loro stessa fame di lavoro e dalle politiche espansionistiche dell'imperialismo coloniale dell'ultima delle grandi potenze europee.